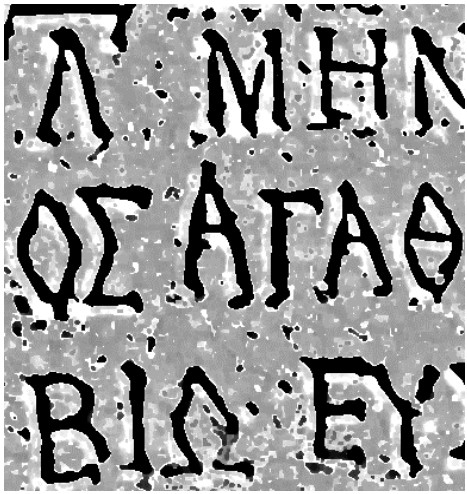
La collezione epigrafica del Museo Civico di Catania



Kalle Korhonen

La collezione epigrafica del Museo Civico di Catania

Kalle Korhonen

Tesi di Dottorato a presentarsi alla pubblica discussione,
con l'autorizzazione della Facoltà di Lettere dell'Università di Helsinki,
nell'aula nr. XII il 26 aprile 2003 alle ore 10.

La collezione epigrafica del Museo Civico di Catania

Kalle Korhonen

Tesi di Dottorato

Università di Helsinki
2003

ISBN 952-91-5744-4
ISBN 952-10-1009-6 (pdf)

Yliopistopaino, Helsinki 2003

RINGRAZIAMENTI

Delle persone che hanno reso il presente lavoro possibile, in primo luogo, è opportuno ringraziare Giovanni Salmeri. Quando l'ho incontrato a Roma nel 1999, aveva preparato la schedatura del materiale epigrafico del Museo Civico di Catania. In seguito, durante tre brevi spedizioni nel corso del 1999 e del 2000 ed una conclusiva nel 2002, abbiamo schedato e fotografato tutto il materiale epigrafico lapidario trovato nei magazzini del Museo. Durante il suo soggiorno a Helsinki nel 2002 Salmeri ha commentato l'Edizione e proposto miglioramenti riguardanti così il contenuto come lo stile. Per l'autorizzazione ad eseguire il presente studio, voglio ringraziare Anna Lucia D'Agata, responsabile per la catalogazione delle collezioni del Museo Civico. Va ricordato, inoltre, il contributo dell'Università di Pisa, che ha finanziato le pellicole e le stampe delle fotografie.

Nel Museo Civico di Catania è stato indispensabile l'aiuto di Aldo Finocchiaro e del personale del Museo. Lavorare a Catania sarebbe stato notevolmente più difficile senza l'ospitalità della famiglia Grillo, in particolare Renata Grillo, grazie alla quale ho anche potuto avere un'idea della ricchezza della cultura e della geografia siciliana.

Ho avuto la possibilità di scrivere una gran parte della tesi a Roma nell'Institutum Romanum Finlandiae, il cui personale desidero ringraziare cordialmente. Nello studio delle epigrafi pubblicate, ho potuto consultare gli schedari bibliografici della Sezione di Storia ed Epigrafia del Dipartimento di Scienze dell'Antichità dell'Università di Roma "La Sapienza" con il permesso di Maria Letizia Lazzarini, Silvio Panciera e Gian Luca Gregori. Nella Biblioteca Apostolica Vaticana sono stato aiutato da Marco Buonocore. Livia Bivona e Jaime Curbera, gli esaminatori preliminari della tesi, mi hanno dato consigli utili. Tra gli altri colleghi e amici stranieri, voglio ringraziare in particolare Margherita Facella, Jean Hadas-Lebel, Susana Mimbrera Olarte, Mark Pobjoy e Fabio Caruso.

La mia formazione universitaria si è svolta nel Dipartimento di filologia classica dell'Università di Helsinki. Dei professori desidero ringraziare Maarit Kaimio, Heikki Solin e Olli Salomies, come anche tutti gli altri insegnanti e ricercatori. Voglio ricordare, inoltre, Margareta Steinby, sotto la guida della quale ho lavorato a Roma e ad Oxford, e Outi Merisalo, per l'ispirazione e l'incoraggiamento.

Il presente lavoro è stato guidato da Martti Leiwo e Heikki Solin, che ringrazio per i preziosi consigli; grazie a quest'ultimo ho potuto consultare lo schedario bibliografico relativo alle epigrafi appartenenti alla zona del decimo volume del *CIL*. Ha contribuito in modo essenziale Mika Kajava, che ha gentilmente letto varie versioni del manoscritto, commentandolo in modo creativo. Durante il lavoro ho avuto consigli utili da molti colleghi, ai quali si farà accenno nelle rispettive parti del testo. Ringrazio degli amici universitari particolarmente Anneli Luhtala, Pauliina Remes, Raija Sarasti-Wilenius e Eeva-Maria Viitanen per il gentile sostegno e, inoltre, tutti gli altri amici che ho la fortuna di conoscere. Le mie ricerche pertinenti alla Sicilia sono state avviate grazie al sostegno finanziario della Fondazione Culturale Finlandese. Il lavoro sulla tesi di dottorato è stato portato a termine nel quadro del progetto "Interaction between the Greek and Roman Worlds in Antiquity" dell'Accademia di Finlandia.

Infine voglio ringraziare affettuosamente le persone che rendono la mia vita possibile, i miei genitori Seija-Riitta e Kari, le mie sorelle Ankka e Outi, e i miei cari Taru e Otso.

Contenuto

L'INTRODUZIONE 1
Premessa 1
Abbreviazioni bibliografiche 3
1. LA STORIA DELLA COLLEZIONE 8
1.1. L'epoca anteriore al terremoto del 1693 8
1.1.1. DAL CINQUECENTO A GEORG WALTHER 8
1.1.2. PIETRO CARRERA E LA COLLEZIONE DELLA LOGGIA 9
1.2. La formazione delle grandi collezioni catanesi 10
1.2.1. LA COLLEZIONE DEI BENEDETTINI DI S. NICOLÒ L'ARENA 10
1.2.1.1. Il ruolo di Vito Maria Amico 10
1.2.1.2. Collezioni minori confluite nel Museo di S. Nicolò 12
1.2.2. LA COLLEZIONE DEL PRINCIPE DI BISCARI 16
1.2.2.1. Vincenzo e Ignazio Biscari 16
1.2.2.2. Le prime acquisizioni catanesi 16
1.3. Placido Scammacca e i trasporti del materiale epigrafico da Roma 17
1.3.1. CENNI BIOGRAFICI 17
1.3.2. IL CODICE MARUCELLIANO A 77 E LA COLLEZIONE DEI BENEDETTINI 17
1.3.2.1. I fogli scritti da Scammacca: 1-11, 13-16, 143v-146, 150-152 18
1.3.2.2. La copia nel Cod. Maruc. A 6 21
1.3.2.3. I fogli scritti da P. L. Galletti: 163 e 166 22
1.3.2.4. I fogli 142 e 143 22
1.3.2.5. Conclusioni sul codice 24
1.3.3. IL *DIARIO LAPIDARIO* DI P. L. GALLETTI 27
1.3.4. LA PRODUZIONE DELLE COPIE "GALLETTIANE" 29
1.3.4.1. Caratteristiche tecniche e paleografiche 29
1.3.4.2. Il rapporto con gli archetipi 31
1.3.4.3. Il contesto storico e l'importazione a Catania 33
1.3.5. IL TRASPORTO DELLE EPIGRAFI NEL MUSEO BISCARI NEL 1748 35
1.3.6. LA FORMAZIONE DELLE RACCOLTE DI SCAMMACCA: GHEZZI E VETTORI 38
1.3.7. CARATTERISTICHE DEGLI ACQUISTI DI SCAMMACCA 40
1.4. Lo sviluppo della collezione Biscari dopo Scammacca 42
1.4.1. IGNAZIO BISCARI E DOMENICO SESTINI 42
1.4.2. LA SILLOGE EPIGRAFICA DEL PRINCIPE DI TORREMUZZA 44
1.4.3. LE ALTRE NUOVE ACQUISIZIONI DEL MUSEO 48
1.5. Autori e collezioni dell'Ottocento anteriori a Mommsen 51
1.5.1. LA *STORIA DI CATANIA* DI FRANCESCO FERRARA 51
1.5.1.1. Caratteristiche generali 51
1.5.1.2. L'utilità dell'opera per stabilire la provenienza delle iscrizioni 52
1.5.2. LA COLLEZIONE RECUPERO 56
1.5.3. LA VISITA DI K. O. MÜLLER 58
1.5.4. LA *GUIDA DEL MONASTERO DEI BENEDETTINI* DI F. BERTUCCI 60
1.5.5. LE DINAMICHE DELLE COLLEZIONI PRINCIPALI NELL'OTTOCENTO 60
1.6. Mommsen, Kaibel e la provenienza delle epigrafi 61
1.6.1. I METODI DI THEODOR MOMMSEN 61
1.6.2. I METODI DI GEORG KAIBEL 63

1.7. Dalla fine dell'Ottocento al presente **65**
1.7.1. LA FONDAZIONE DELL'ANTIQUARIUM COMUNALE 65
1.7.2. LA FINE DEL MUSEO BISCARI E IL CATALOGO DI LIBERTINI 66
1.7.3. L'APERTURA DEL MUSEO CIVICO NEL CASTELLO URSINO 67
1.7.4. VERSO IL NUOVO ORDINAMENTO DEL MUSEO CIVICO 68

2. LA CULTURA EPIGRAFICA CATANESE **70**
2.1. Aspetti generali **70**
2.1.1. LE ISCRIZIONI ANTERIORI ALLA COLONIZZAZIONE ROMANA 70
2.1.2. LE ISCRIZIONI PUBBLICHE DI EPOCA ROMANA 70
2.1.2.1. Una storia frammentaria 70
2.1.2.2. I luoghi di ritrovamento 75
2.1.3. LE ISCRIZIONI FUNERARIE DI EPOCA ROMANA 76
2.1.3.1. Caratteristiche esterne e contesto archeologico 76
2.1.3.2. Caratteristiche onomastiche 78
2.2. Aspetti linguistici delle epigrafi greche **80**
2.2.1. I DIALETTI 80
2.2.2. LA VARIAZIONE E IL CAMBIAMENTO IN EPOCA ROMANA 81
2.3. I formulari degli epitaffi greci pagani **82**
2.3.1. I FORMULARI IN CUI VIENE COMMEMORATO SOLTANTO IL DEFUNTO 83
2.3.1.1. Il nome (G1) 83
2.3.1.2. Il formulario con l'acclamazione χαῖρε (G2) 83
2.3.1.3. Il formulario con l'indicazione di età (G3) 84
2.3.2. I FORMULARI IN CUI VENGONO COMMEMORATI I DEFUNTI E I DEDICANTI 85
2.3.2.1. Due frasi principali, con il nome del defunto al nominativo (G4) 85
2.3.2.2. Il nome del defunto in posizione iniziale, ma al dativo (G5) 87
2.3.2.3. Il nome del dedicante all'inizio, con il nome del defunto al dativo (G6) 88
2.3.3. IL FORMULARIO "A SÉ E AI SUOI" (G7) 88
2.3.4. GLI EPITAFFI NON CLASSIFICABILI NEI TIPI G1-G7 89
2.4. Aspetti stilistici e paleografici degli epitaffi greci pagani **90**
2.4.1. LO STILE 90
2.4.2. LA PALEOGRAFIA E LE ABBREVIAZIONI 91
2.5. I formulari degli epitaffi latini pagani **93**
2.5.1. I FORMULARI IN CUI VIENE COMMEMORATO SOLTANTO IL DEFUNTO 93
2.5.1.1. Il nome (con attributi) (L1) 93
2.5.1.2. Il formulario con un saluto (L2) 94
2.5.1.3. Il formulario con l'indicazione di età (L3) 94
2.5.2. I FORMULARI IN CUI VENGONO COMMEMORATI I DEFUNTI E I DEDICANTI 96
2.5.2.1. Due frasi principali, con il nome del defunto al nominativo (L4) 96
2.5.2.2. Il nome del defunto al dativo o al genitivo in posizione iniziale (L5) 98
2.5.2.3. Il nome del dedicante all'inizio, con il nome del defunto al dativo (L6) 99
2.5.3. IL TIPO "A SÉ E AI SUOI" (L7) 100
2.6. Aspetti linguistici, stilistici e paleografici degli epitaffi latini pagani **101**
2.6.1. LA VARIAZIONE E IL CAMBIAMENTO LINGUISTICI 101
2.6.2. LO STILE 101
2.6.3. LA PALEOGRAFIA 102

2.7. Gli epitaffi greci cristiani e giudaici **104**
2.7.1. LE ISCRIZIONI CLASSIFICABILI NELLE CATEGORIE G1-G7 104
2.7.2. IL FORMULARIO CON ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ, L'ETÀ E LA DATA DELLA MORTE (G8) 105
2.7.3. IL FORMULARIO SENZA ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ (G9) 107
2.7.4. I FORMULARI RIGUARDANTI L'ACQUISTO DELLA TOMBA (G10) 109
2.7.5. ALTRI TIPI DI ESPRESSIONE 111
2.7.6. LO STILE E LA PALEOGRAFIA 111
2.8. Gli epitaffi latini cristiani e giudaici **113**
2.8.1. I FORMULARI (L8-L10) 113
2.8.2. ASPETTI STILISTICI 115
2.9. Il contatto linguistico nell'epigrafia di Catania **116**
2.9.1. ASPETTI SOCIOLINGUISTICI 116
2.9.2. LE MANIFESTAZIONI DEL CONTATTO LINGUISTICO 118
2.9.2.1. Le manifestazioni concrete 118
2.9.2.2. La congruenza dei formulari 119

3. DEFINIRE LA PROVENIENZA DELLE EPIGRAFI **121**
3.1. Il contributo degli autori **121**
3.2. I formulari delle iscrizioni **122**
3.3. Altri criteri interni **125**
3.4. La provenienza dei frammenti **126**
3.5. Una visione d'insieme sul materiale di provenienza incerta **128**
3.6. La provenienza delle epigrafi perdute collocate finora tra le urbane **131**
3.7. Da dove provengono tutte le "nuove" epigrafi? **132**

L'EDIZIONE **139**
LA STRUTTURA DELL'EDIZIONE DELLE EPIGRAFI AUTENTICHE 139
IL MATERIALE EPIGRAFICO CHE NON VIENE PUBBLICATO NELL'EDIZIONE 141

1. ISCRIZIONI SICILIANE **144**
Catania **144**
– Iscrizioni delle epoche classica ed ellenistica **144**
– Iscrizioni di epoca romana **147**
Dediche 147
Iscrizioni riguardanti i ceti più alti della società e la vita pubblica 151
Iscrizioni funerarie pagane 184
Iscrizioni funerarie cristiane 246
Iscrizioni giudaiche 278
Frammenti non classificabili 281
Altre località siciliane **283**
Còmiso 283
Messina 284
Paternò 285
Siracusa 287
Taormina 289

2. ISCRIZIONI DI PROVENIENZA INCERTA **290**

3. ISCRIZIONI URBANE **296**
Iscrizioni inedite 296
Iscrizioni autentiche segnalate tra le aliene o le false nel *CIL* X, ma non incluse nei corpora urbani 299
Iscrizioni latine pagane incluse nel *CIL*, vol. VI 300
Iscrizioni cristiane incluse nelle *ICUR* 344
Iscrizioni giudaiche 352

4. COPIE DI ISCRIZIONI **354**
Copie delle iscrizioni urbane pagane latine incluse nel *CIL* 355
Copie delle iscrizioni urbane pagane greche incluse nelle *IGUR* 389
Copie delle iscrizioni urbane cristiane incluse nelle *ICUR* 390
Copie di iscrizioni di altre città 396
Copie di altre iscrizioni probabilmente antiche e urbane 398
Copie di iscrizioni postclassiche 400
Copie con interpolazioni 400

INDICI **402**
TAVOLE DI CONCORDANZE **417**

Appendici, figure e tavole:

Appendice 1: Le iscrizioni catanesi non pubblicate nell'edizione 134
Appendice 2: Il contenuto dei fogli riguardanti i trasporti di Scammacca nei codici Marucelliani A 77 e A 6 136

Figura 1. Esempi della scrittura delle copie 31
Figura 2. Pianta di Catania antica 74
Figura 3. Datazione degli epitaffi pagani catanesi conservati nel Museo Civico 104

Tavola 1. Le iscrizioni segnalate da A. Pantò o da F. Arrigo 13
Tavola 2. Le iscrizioni autentiche per le quali il Cod. Maruc. A 77 è l'unica testimonianza anteriore alla conservazione a Catania 25
Tavola 3. Sintesi delle testimonianze provenienti da R. Venuti 36
Tavola 4. Sintesi delle testimonianze di Ghezzi e Vettori 39
Tavola 5. Le epigrafi viste da F. Ferrara nella collezione Recupero 57
Tavola 6. I gentilizi attestati tra i Catanesi antichi 79
Tavola 7. Le percentuali dei formulari L1-L7 a Catania e a Roma 123
Tavola 8. Sintesi delle epigrafi di provenienza incerta incluse nei corpora 129

Premessa

La collezione epigrafica del Museo Civico di Catania viene conservata nel duecentesco Castello Ursino. Durante il recente riordino del Museo, con il gentile permesso della Dott. Anna Lucia D'Agata, responsabile per la catalogazione delle collezioni, è stata intrapresa la schedatura di tutto il materiale epigrafico accessibile. Il lavoro è stato eseguito dal Prof. Giovanni Salmeri e dal sottoscritto, che ha anche fotografato ogni lapide, durante gli anni 1999–2002. Lo studio comprende soprattutto la collezione epigrafica lapidaria del Museo Civico, perché in questa fase non è stato possibile studiare sistematicamente l'*instrumentum domesticum* iscritto, data l'organizzazione della collezione. Il presente lavoro, presentato come tesi di dottorato presso l'Università di Helsinki, costituirà nel prossimo futuro una parte della pubblicazione dedicata alla medesima collezione epigrafica, a cura del sottoscritto e di Giovanni Salmeri.

Il fondamento della raccolta del Museo Civico è costituito da due collezioni settecentesche catanesi: la collezione dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena e il Museo Biscari. Sono state accolte nel Museo Civico, inoltre, epigrafi provenienti da collezioni minori catanesi e altre scoperte negli scavi ottocenteschi e novecenteschi. Il materiale è vario: oltre ad alcune epigrafi greche delle epoche classica ed ellenistica, la collezione comprende un ricco fondo di lapidi siciliane, greche e latine di epoca imperiale romana, e un notevole gruppo delle urbane. La particolarità del Museo Civico sono le quasi duecento copie lapidarie delle iscrizioni. Il Museo Civico di Catania è il terzo della Sicilia per l'importanza della collezione epigrafica, dopo quelli regionali di Palermo e Siracusa.

Come è naturale, un'edizione critica delle iscrizioni antiche di una collezione specifica deve seguire l'ordinamento topografico del materiale. Riguardo alla collezione del Museo Civico, questo è un problema notevole, perché in numerosi casi mancano le notizie relative alla provenienza delle epigrafi. Nei corpora epigrafici l'ordinamento topografico delle iscrizioni dei Benedettini e del Museo Biscari segue quello stabilito da Theodor Mommsen e Georg Kaibel nell'Ottocento, rimasto immutato anche negli studi più recenti. Visto che il presente studio ha come oggetto tutta la collezione, in esso i criteri riguardanti la provenienza delle epigrafi sono stati ripresi in considerazione, per poter assegnare una provenienza ben motivata per ogni lapide.

Oltre all'Edizione vera e propria delle epigrafi, il presente lavoro comprende un'Introduzione (pp. 1-138), che si apre con la storia della collezione del Museo Civico (Cap. 1). È essenzialmente la storia delle epigrafi nella collezione, delineata attraverso le testimonianze principali dei secoli XVII–XX. Si concentra sulle collezioni che hanno funto da base per la collezione odierna del Museo Civico. Le raccolte con iscrizioni catanesi finite in altri musei vengono toccate soltanto brevemente. Dopo la presentazione della storia della collezione, segue l'analisi della cultura epigrafica catanese (Cap. 2), che comprende ovviamente anche le epigrafi catanesi perdute o conservate in altri musei. All'inizio si presentano le iscrizioni preromane e pubbliche, e alcuni problemi rilevanti vengono discussi. Comunque, l'accento è sull'analisi della cultura epigrafica funeraria. Catania è, in effetti, una città eccezionale in Sicilia, perché i documenti pertinenti sono relativamente numerosi in confronto con altre città siciliane, e le tradizioni epigrafiche funerarie si possono studiare assai bene dalla prima età della colonia romana fino alla tarda antichità. L'unica città paragonabile in Sicilia è Siracusa. Come si è detto sopra, purtroppo non è stato possibile

studiare l'*instrumentum* iscritto, ma a dire il vero a Catania i documenti locali del genere sono poco numerosi ed il loro contributo è minimo per la nostra conoscenza della storia o della cultura epigrafica catanese.

La problematica che riguarda la provenienza è presente in tutti e due i capitoli: nel Cap. 1, tramite una lettura accurata degli autori, si cercano testimonianze indirette sulla provenienza delle iscrizioni; nel Cap. 2, si presentano le frequenze dei formulari a Catania, per individuare i formulari e le caratteristiche tipici. Tutti i criteri utilizzati per stabilire la provenienza vengono finalmente presentati nel Cap. 3. Visto, comunque, che i Capp. 1 e 2 dovrebbero dare un'immagine così completa come possibile delle materie discusse, la discussione nei due capitoli rispetta le collocazioni topografiche delle iscrizioni proposte in questo lavoro. Quindi, l'analisi del Cap. 2 comprende anche le iscrizioni finora considerate urbane, ma collocate qui tra le catanesi. Per evitare circoli viziosi nelle conclusioni, nella presentazione della cultura epigrafica catanese le epigrafi sono state divise in due gruppi, in "iscrizioni catanesi", cioè, i casi con la provenienza accertata, e in "iscrizioni probabilmente catanesi", per le quali la provenienza locale viene proposta qui. Piuttosto che una struttura rettilinea, l'Introduzione ha, quindi, una struttura "a spirale".

L'Edizione (pp. 139-402) comprende 364 iscrizioni antiche, delle quali 241 sono state collocate tra le siciliane, 115 tra le urbane, 8 per le quali la provenienza viene considerata incerta (probabilmente Catania o Roma). Per quanto riguarda la lingua, le iscrizioni siciliane si dividono in due gruppi più o meno uguali di greche e latine, mentre quasi tutte le epigrafi urbane sono latine. Inedite e non segnalate da alcun autore risultano 54 epigrafi probabilmente siciliane e 6 urbane. Il numero delle epigrafi pubblicate nei corpora esclusivamente tra le urbane, ma ricollocate qui tra le catanesi in base ai criteri presentati nel Cap. 3, è di 45 latine e 4 greche. Per di più, alcune epigrafi non ritrovate nel Museo Civico sono state ricollocate tra le catanesi. Nel contesto locale, questa quantità è notevole. In gran parte è tuttavia dovuta al trasferimento *in massa* dei frammenti, considerati dal Mommsen in principio urbani, ma qui locali. Le epigrafi non frammentarie finite tra le catanesi sono una ventina. Visto che Mommsen ha preferito collocare i casi incerti tra il materiale urbano, non c'è stato un simile movimento in direzione opposta: soltanto due iscrizioni considerate catanesi sono finite tra le urbane. Anche le epigrafi collocate nel gruppo di provenienza incerta (i n.ri 242-249) provengono per la maggior parte dal numero delle urbane. Il numero delle copie lapidarie è 193: sono quasi tutte settecentesche. La numerazione è consecutiva in tutta l'edizione.

Così nell'Introduzione come nell'Edizione, i numeri in **grassetto** si riferiscono alle epigrafi pubblicate in questa edizione. Nei Capp. 1 e 3 accanto ai numeri di questa edizione sono stati ritenuti i numeri delle epigrafi nel *CIL* e nelle *IG*, visto che gli argomenti vengono sviluppati spesso in rapporto con i corpora. Questi ultimi non vengono indicati, invece, nel Cap. 2, perché sarebbero stati superflui.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Sono state incluse soltanto le sigle e le opere segnalate più volte.

1. SIGLE

Per le riviste, viene usato il sistema delle abbreviazioni dell'*Année philologique*. Nota, comunque:

AE = *L'Année épigraphique*.

AEph = Αρχαιολογική Εφήμερις.

Le riviste non segnalate nell'*Année philologique* sono nell'elenco seguente. – I papiri vengono citati secondo il *Checklist of Editions of Greek, Latin and Coptic Papyri, Ostraca and Tablets* (scriptorium.lib.duke.edu/papyrus/texts/clist.html).

ASSicOr = *Archivio storico per la Sicilia Orientale.*

ASSir = *Archivio storico siracusano.*

BE = *Bulletin épigraphique* (pubblicato nella *REG*).

BTCGI = *Biblioteca topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, Pisa – Roma.

CIG = *Corpus inscriptionum Graecarum*, Berolini 1828-1877.

vol. III: edidit J. Franzius (= J. Franz), 1853.

vol. IV: ediderunt E. Curtius et A. Kirchhoff, 1877.

CIL = *Corpus inscriptionum Latinarum*, Berolini.

vol. X: *Inscriptiones Bruttiorum, Lucaniae, Campaniae, Siciliae, Sardiniae Latinae*, edidit Th. Mommsen, 1883.

Consuls LRE = R. S. Bagnall *et al.*, *Consuls of the Later Roman Empire* (Philological Monographs of the American Philological Association 36), Atlanta 1987.

DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma.

Dizionario epigrafico = *Dizionario epigrafico di antichità romane*, a cura di E. De Ruggiero *et al.*, Roma.

DNP = *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, Stuttgart – Weimar.

EE = *Ephemeris epigraphica*, Berolini.

ICUR = *Inscriptiones Christianae urbis Romae*, Romae / In civitate Vaticana.

I. Ephesos = *Die Inschriften von Ephesos* (IK 11-17).

IG = *Inscriptiones Graecae*, Berolini.

vol. XIV: *Inscriptiones Graecae Siciliae et Italiae additis Graecis Galliae Hispaniae Britanniae Germaniae inscriptionibus* edidit G. Kaibel, Galliae inscriptiones edidit G. Lebegue, 1890.

IGCVO = C. Wessel, *Inscriptiones Graecae Christianae veteres Occidentis* (ms. ca. 1940; ed. a cura di A. Ferrua e C. Carletti) (Inscriptiones Christianae Italiae, Subsidia 1), Barii 1989.

IGL Messina I = I. Bitto, *Le iscrizioni greche e latine di Messina* I (Pelorias 7), Messina 2001.

IG Mus. Palermo = M. T. Manni Piraino, *Iscrizioni greche lapidarie del Museo di Palermo* (Σικελικά 6), Palermo 1973.

IGUR = *Inscriptiones Graecae urbis Romae* I-IV, a cura di L. Moretti (Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la Storia antica 17, 22, 28, 47), Roma 1968-1990.

IK = Inschriften griechischer Städte aus Kleinasien.

ILCV = *Inscriptiones Latinae Christianae veteres*, edidit E. Diehl, Berolini 1925.

Suppl. = Vol. IV: *Supplementum*, ediderunt J. Moreau – H. I. Marrou, Berolini 1967.

ILMN I = *Catalogo delle iscrizioni latine del Museo Nazionale di Napoli* I: *Roma e Latium*, a cura di G. Camodeca *et al.*, Napoli 2000.

IL Mus. Palermo = L. Bivona, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo* (Σικελικά 5), Palermo 1970.

ILS = *Inscriptiones Latinae selectae*, edidit H. Dessau, Berolini 1892-1916.

IL Termini Imerese = L. Bivona, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo Civico di Termini Imerese* (Supplementi a Kókalos 9), Roma 1994.

Imagines Mus. Cap. = *Supplementa Italica – Imagines: Roma (CIL, VI)* 1: *Musei Capitolini*, a cura di G. L. Gregori e M. Mattei, Roma 1999.

Index Mus. Vat. = *Index inscriptionum Musei Vaticani* I: *Ambulacrum Iulianum*, a cura di I. Di Stefano Manzella (Inscriptiones Sanctae Sedis 1), Romae 1995.

IRT = *The Inscriptions of Roman Tripolitania*, ed. by J. M. Reynolds – J. Ward Perkins, London 1952.

JIWE = D. Noy, *Jewish Inscriptions of Western Europe* I-II, Cambridge 1993–1995.

LGPN = *A Lexicon of Greek Personal Names*, edited by P. M. Fraser – E. Matthews, Oxford 1987–.
vol. IIIA: *The Peloponnese – Western Greece – Sicily and Magna Graecia*, 1997.
LIMC = *Lexicon iconographicum mythologiae classicae*, Zürich – München 1981-1999.
LSJ = H. G. Liddell – R. Scott – H. S. Jones *et al.*, *Greek-English Dictionary with a Revised Supplement*, Oxford 1996.
Rev. Suppl. = *Revised Supplement* (inclusa nel precedente), 1996.
MAMA = *Monumenta Asiae Minoris antiqua*, Manchester – London.
Mem. stor. lett. Sicilia = *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* I-II, a cura di D. Schiavo, Palermo 1756.
PHI #7 = *Greek Documentary Texts CD-ROM*, © 1991–1996 Packard Humanities Institute.
PIR = *Prosopographia imperii Romani*, Berolini.
PLRE = *Prosopography of the Later Roman Empire*, Cambridge 1971–1992. (I: a c. di A. H. M. Jones, J. R. Martindale e J. Morris; II-III a c. di J. R. Martindale.)
SEG = *Supplementum epigraphicum Graecum.*
SSF Comm. hum. litt. = Societas scientiarum Fennica: Commentationes humanarum litterarum.
Suppl. It. = *Supplementa Italica*, Roma.
TLL = *Thesaurus linguae Latinae*, Berolini.
TAM = *Tituli Asiae Minoris*, Vindobonae.

2. ALTRE ABBREVIAZIONI

Agnello 1953 = S. L. Agnello, *Silloge di iscrizioni paleocristiane della Sicilia*, Roma.
Amico 1740-1746 = V. M. Amico & Statella, *Catana illustrata sive sacra et civilis urbis Catanæ historia. A prima ejusdem origine in præsens usque deducta, ac per annales digesta*, I-IV, Catanae.
Amico 1741 = Amico 1740-1746, vol. III: *Catana illustrata sive nova ac vetusta urbis Catanae monumenta, inscripti lapides, numismata, civesque quotquot in ea celebres omni aevo floruere.*
Bertucci 1846 = F. Bertucci, *Guida del Monastero dei PP. Benedettini di Catania*, Catania. [Ristampato in G. Giarrizzo, *Catania e il suo monastero. S. Nicolò l'Arena 1846*, Catania 1990.]
Billanovich 1967 = M. P. Billanovich, "Falsi epigrafici", *IMU* 10, 25-110.
Biscari 1771 = I. Paternò Castello, principe di Biscari, *Discorso accademico sopra un'antica iscrizione trovata nel teatro della città di Catania*, Catania.
Biscari 1781 = I. Paternò Castello, principe di Biscari, *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, Napoli.
Cantarelli 1903 = L. Cantarelli, *La Diocesi Italiciana da Diocleziano alla fine dell'impero occidentale*, Roma. [Rist. nella collana Studia historica, 8, Roma 1964].
Carrera 1639 = P. Carrera, *Delle memorie historiche della città di Catania* I, Catania.
Carcaci 1841 = [F. Paternò Castello, duca di Carcaci,] *Descrizione di Catania e delle cose notevoli ne' dintorni di essa*, Catania.
Cecconi 1994 = G. A. Cecconi, *Governo imperiale e élites dirigenti nell'Italia tardoantica* (Biblioteca di Athenaeum 24), Como.
Chantraine 1967 = H. Chantraine, *Freigelassene und Sklaven im Dienst der römischen Kaiser* (Forschungen zur antiken Sklaverei 1), Wiesbaden.
Chastagnol 1963 = A. Chastagnol, "L'administration du Diocèse Italien au Bas-Empire", *Historia* 12, 348-79.
Ciaceri 1911 = E. Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Catania.
Clemente 1980 = G. Clemente, "La Sicilia nell'età imperiale", in *La Sicilia antica* II 2: *La Sicilia romana*, Napoli, 465-80.
Coarelli – Torelli 1984 = F. Coarelli – M. Torelli, *Sicilia* (Guide archeologiche Laterza), Roma – Bari.
Colafemmina 1983 = C. Colafemmina, "Archeologia ed epigrafia ebraica nell'Italia meridionale", in *Italia Judaica. Atti del Convegno internazionale (Bari 18-22 maggio 1981)*, Roma, 199-209.
Cracco Ruggini 1980 = L. Cracco Ruggini, "La Sicilia e la fine del mondo antico (IV-VI secolo)", in *La Sicilia antica* II 2: *La Sicilia romana*, Napoli, 483-524 (= "La Sicilia a servizio dell'Italia romana", in *Storia della Sicilia* III, Napoli 1980, 3-18, 53-78). Cito le pagine secondo *La Sicilia antica.*
D'Agata – Guastella 2000 = A. L. D'Agata – C. Guastella, *Il Museo Civico a Castello Ursino. Introduzione al nuovo ordinamento*, Catania.
De Rossi 1861 = G. B. De Rossi, *Inscriptiones Christianae urbis Romae septimo saeculo antiquiores* I, Romae.

De Vido 1999 = S. De Vido, "*Corpora* epigrafici siciliani da Gualtherus a Kaibel", in Gulletta (a c. di) 1999, 221-50.

Donati 1765 = S. Donatus, *Ad Novum thesaurum veterum inscriptionum cl. v. L. A. Muratorii supplementum* I, Lucae.

Eck 1996a = W. Eck, "Senatoren und senatorischer Grundbesitz auf Sizilien", in Gentili (a c. di) 1996, 231-56.

Eck 1996b = W. Eck, "Senatorische Familien der Kaiserzeit in der Provinz Sizilien", *ZPE* 113, 109-28.

Fabretti 1699 = R. Fabretti, *Inscriptionum antiquarum quae in aedibus paternis asservantur explicatio et additamentum*, Romae.

Ferrara 1829 = F. Ferrara, *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, Catania.

Ferrua 1938 = A. Ferrua, "Osservazioni sulle iscrizioni cristiane catanesi", *Bollettino storico catanese* 3, 60-74.

Ferrua 1941 = A. Ferrua, "Epigrafia sicula pagana e cristiana", *RAC* 18, 151-243.

Ferrua 1958 = A. Ferrua, "In margine al Congresso Internazionale di Epigrafia", *ASSir* 4 (1958) [1960] 171-75.

Ferrua 1982-83 = A. Ferrua, "Le iscrizioni datate della Sicilia paleocristiana", *Kókalos* 28-29, 3-29.

Ferrua 1989 = A. Ferrua, *Note e giunte alle iscrizioni cristiane antiche della Sicilia* (Sussidi allo studio delle antichità cristiane 9), Città del Vaticano.

Filippi 1998 = G. Filippi, *Indice della raccolta epigrafica di San Paolo fuori le mura* (Inscriptiones Sanctae Sedis 3), Città del Vaticano.

Forni 1980 = G. Forni, "*Sicilia Romana tributim discripta*", in Φιλίας χάριν. *Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni* III, Roma, 949-61.

Frey 1936 = J.-B. Frey, *Corpus inscriptionum Iudaicarum* I (Sussidi allo studio delle antichità cristiane 1), Città del Vaticano.

Frey – Lifshitz 1975 = J.-B. Frey, *Corpus inscriptionum Iudaicarum* I [ristampa] *with a Prolegomenon* by B. Lifshitz, New York.

Gaetani, *Raccolta* ms. = C. Gaetani, conte della Torre, *Raccolta d'antiche iscrizioni siracusane*, codice conservato presso la Biblioteca Alagoniana di Siracusa [ca. 1772; pubblicato in Sgarlata 1993 [1996], 121-64].

Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo) = P. L. Galletti, *Diario lapidario*, codice di S. Paolo fuori le mura (cfr. cap. 1.3.3).

Gebbia 1996 = C. Gebbia, *Presenze giudaiche nella Sicilia antica e tardoantica* (Suppl. a Kókalos 11), Roma.

Gentili (a c. di) 1996 = *Catania antica (Atti del convegno, Catania 1992)*, a cura di B. Gentili (QUCC Atti di convegni 6), Pisa – Roma.

Grossi Gondi 1920 = F. Grossi Gondi, *Trattato di epigrafia cristiana latina e greca del mondo romano occidentale*, Roma.

Guasco 1775 = F. E. Guasco, *Musei Capitolini antiquae inscriptiones* I–III, Romae.

Gulletta (a c. di) 1999 = *Sicilia Epigraphica. Atti del convegno internazionale Erice, 15-18 Ottobre 1998* (a c. di M. I. Gulletta) (ASNP ser. IV: Quaderni 1-2), Pisa 1999 [2000].

Haensch 1997 = R. Haensch, *Capita provinciarum. Statthaltersitze und Provinzialverwaltung in der römischen Kaiserzeit* (Kölner Forschungen 7), Mainz am Rhein.

Holm 1873 = A. Holm, *Das alte Catana*, Lübeck. [Cfr. Holm – Libertini 1925.]

Holm 1898 = A. Holm, *Geschichte Siciliens im Alterthum* III, Leipzig. [Trad. italiana: *Storia della Sicilia* III, trad. da G. Kirner, Bologna.]

Holm – Libertini 1925 = A. Holm, *Catania antica*, traduzione di G. Libertini con l'aggiunta di note, illustrazioni ed appendici, Catania. [Originale: Holm 1873.]

Kaibel 1878 = G. Kaibel, *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*, Berolini.

Kaimio 1979 = J. Kaimio, *The Romans and the Greek Language* (SSF Comm. hum. litt. 56), Helsinki.

Kajava 1994 = M. Kajava, *Roman Female Praenomina* (Acta Instituti Romani Finlandiae 14), Roma.

Kajanto 1965 = I. Kajanto, *The Latin Cognomina* (SSF Comm. hum. litt. 36,2), Helsinki. [Rist. Roma 1982.]

Korhonen 2001 = K. Korhonen, "Osservazioni sul collezionismo epigrafico siciliano", *Arctos* 35, 85-102.

Korhonen 2002 = K. Korhonen, "Three Cases of Greek / Latin Imbalance in Roman Syracuse", in *Greek Romans and Roman Greeks*, ed. by E. N. Ostenfeld (Aarhus Studies in Mediterranean Antiquity 3), Aarhus, 70-80.

Kubitschek 1889 = J. W. Kubitschek, *Imperium Romanum tributim discriptum*, Pragae – Vindobonae – Lipsiae.

Leclercq 1910 = H. Leclercq, "Catane", *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie* II 2, Paris, 2512-26.
Libertini 1930 = G. Libertini, *Il Museo Biscari*, Milano – Roma.
Libertini 1931a = G. Libertini, "Miscellanea epigrafica", *ASSicOr* 27, 39-53.
Libertini 1931b = G. Libertini, "Catania. Scoperte varie", *NSA* 1931, 367-72.
Libertini 1937 = G. Libertini, *Il Castello Ursino e le raccolte artistiche comunali di Catania*, Catania.
Libertini 1981 = G. Libertini, *Scritti su Catania antica* (a c. di G. Rizza), Catania.
Lifshitz 1975 = "Prolegomenon", in Frey – Lifshitz 1975, 21-107 [prima dell'edizione di Frey].
Maffei 1749 = S. Maffei, *Museum Veronense*, Veronae.
Mandilaras 1973 = B. G. Mandilaras, *The Verb in the Greek Non-Literary Papyri*, Athens.
Manganaro 1958-59 = G. Manganaro, "Iscrizioni latine e greche di Catania tardo-imperiale", *ASSicOr* 54-55, 5-30.
Manganaro 1959a = G. Manganaro, "Iscrizioni tardo-imperiali di Catania", in *Atti del Terzo congresso internazionale di epigrafia greca e latina (Roma 1957)*, Roma, 347-51.
Manganaro 1959b = G. Manganaro, "Epigrafi frammentarie di Catania", *Kókalos* 5, 145-58.
Manganaro 1961 = G. Manganaro, "Ricerche di epigrafia siceliota", *SicGymn* 14, 175-98.
Manganaro 1968 = G. Manganaro, "Biscari, Ignazio Paternò Castello principe di", *DBI* 10, 658-60.
Manganaro 1988 = G. Manganaro, "La Sicilia da Sesto Pompeo a Diocleziano", *ANRW* II 11. 1, 1-89.
Manganaro 1989 = G. Manganaro, "Iscrizioni latine nuove e vecchie della Sicilia", *Epigraphica* 51, 161-96.
Manganaro 1993 = G. Manganaro, "Greco nei *pagi* e latino nelle città della Sicilia 'romana' tra I e VI sec. d. C.", in *L'epigrafia del villaggio* (Epigrafia e antichità 12), Faenza, 543-94.
Manganaro 1994 = G. Manganaro, "Iscrizioni, epitaffi ed epigrammi in greco della Sicilia centro-orientale di epoca romana", *MEFRA* 106, 79-118.
Manganaro 1999 = G. Manganaro, *Sikelika. Studi di antichità e di epigrafia della Sicilia greca* (Biblioteca di QUCC 8), Pisa – Roma.
Mazzarino 1954 = S. Mazzarino, "Vandali in Sicilia (a proposito di una nuova epigrafe catanese)", *Rivista del comune di Catania* 2. 4, 111-14. [Rist. in *id.* 1980, 355-61.]
Mazzarino 1980 = S. Mazzarino, *Antico, tardoantico ed èra costantiniana* II, Bari.
Messina 1981 = A. Messina, "Le comunità ebraiche della Sicilia nella documentazione archeologica", *Henoch* 3, 200-19.
Muratori 1739-42 = L. A. Muratorius, *Novus thesaurus veterum inscriptionum in praecipuis earundem collectionibus hactenus praetermissarum* I-IV, Mediolani.
Noy, *JIWE*: vd. le sigle, s. v. *JIWE*.
Orelli 1828 = J. K. Orelli, *Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio* II, Turici.
Orelli – Henzen 1856 = J. K. Orelli – W. Henzen, *Inscriptionum Latinarum selectarum amplissima collectio* III, Turici.
Orsi 1893 = P. Orsi, "Catania. Ipogeo cristiano dei bassi tempi rinvenuto presso la città", *NSA* 1893, 385-90.
Orsi 1915 = P. Orsi, "Catania. Scoperte varie di carattere funerario", *NSA* 1915, 215-25.
Orsi 1918 = P. Orsi, "Catania. Scoperte varie di antichità negli anni 1916 e 1917", *NSA* 1918, 53-71.
d'Orville 1764 = J. P. d'Orville, *Sicula, quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatem tabulis, illustrantur. Edidit et commentarium ad numismata Sicula ... nec non minorum inscriptionum syllogen adjecit Petrus Burmannus Secundus*, Amstelaedami.
Pace 1935-1949 = B. Pace, *Arte e civiltà della Sicilia antica*, Milano – Genova. Vol. I (1935), II (1938), III (1946), IV (1949).
Pagnano 1995 = G. Pagnano, "Lettere dei Biscari ai Torremuzza", *Lèmbasi. Archivio storico* (Museo San Nicolò, Militello in Val di Catania) 1. 1, 115-46.
Pagnano 2001 = G. Pagnano, *Le Antichità del Regno di Sicilia. I* plani *di Biscari e Torremuzza per la Regia Custodia 1779*, Siracusa – Palermo.
Pensabene 2000 = P. Pensabene, "Edilizia pubblica e committenza. Marmi e officine in Italia meridionale e Sicilia durante il II e III secolo d. C.", *RPAA* 69, 3-88.
Rezzonico 1818 = C. Castone, conte della Torre di Rezzonico, "Viaggio della Sicilia e di Malta negli anni 1793 e 1794", in *id.*, *Opere* (a c. di F. Mocchetti) VI, Como.
Rizza 1964 = G. Rizza, "Un martyrium paleocristiano di Catania e il sepolcro di Iulia Florentina", in *Oikoumene. Studi paleocristiani pubblicati in onore del Concilio ecumenico Vaticano II*, Catania, 593-612.
Rutgers 1997 = L. V. Rutgers, "Interaction and Its Limits: Some Notes on the Jews of Sicily in Late Antiquity", *ZPE* 115, 245-56.

Salmeri 1984 = G. Salmeri, " Un *magister ovium* di Domizia Longina in Sicilia", *ASNP* ser. 3: 14, 13-23.

Salmeri 2001 = G. Salmeri, "Del Biscari, del Sestini e dell'antiquaria italiana del Settecento", in D. Sestini, *Il Museo del principe di Biscari*, Catania, 9-53.

Salomies 1987 = O. Salomies, *Die römischen Vornamen* (SSF Comm. hum. litt. 82), Helsinki.

Santolini Giordani 1989 = R. Santolini Giordani, *Antichità Casali. La collezione di Villa Casali a Roma* (Studi miscellanei 27), Roma.

Schulze 1904 = W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen* (Abh. Ak. Göttingen, N. F. 5, 5), Berlin. [Ristampa con addenda e corrigenda di O. Salomies, Hildesheim – Zürich 1991.]

Sestini 1776[1] = D. Sestini, *Descrizione del Museo d'Antiquaria e del Gabinetto d'Istoria Naturale di Sua Eccellenza ... Principe di Biscari* [Firenze]. [Stampato anche in Sestini 1779, 125-62; ristampato, con introduzione di G. Salmeri, nel volume D. Sestini, *Il Museo del principe di Biscari*, Catania 2001].

Sestini 1779 = *Lettere del signor abate Domenico Sestini scritte dalla Sicilia e dalla Turchia* I, Firenze.

Sestini 1787[2] = D. Sestini, *Descrizione del Museo Biscari*, Livorno.

Sgarlata 1993 [1996] = M. Sgarlata, *La raccolta epigrafica e l'epistolario archeologico di Cesare Gaetani conte della Torre* (Seia 10), Palermo.

Simonsohn 1997 = S. Simonsohn, *The Jews in Sicily* I: *383 – 1300* (Studia post-Biblica 48,3), Leiden – New York – Köln.

Simonsohn 1999 = S. Simonsohn, "Epigrafia ebraica in Sicilia", in Gulletta (a c. di) 1999, 509-30.

Sinn 1987 = F. Sinn, *Stadtrömische Marmorurnen* (Beiträge zur Erschließung hellenistischer und kaiserzeitlicher Skulptur und Architektur 8), Mainz am Rhein.

Solin 1982 = H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch* (CIL Auctarium), Berlin – New York.

Solin 1996 = H. Solin, *Die stadtrömischen Sklavennamen* I-III, Stuttgart.

Solin 1998 = –""–, *Analecta epigraphica 1970–1997* (a c. di M. Kajava *et al.*) (Acta Instituti Romani Finlandiae 21), Roma.

Solin – Salomies 1994 = H. Solin – O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*[2] (Alpha-Omega, Reihe A, 80), Hildesheim – Zürich – New York.

Tod 1928 = M. N. Tod, "A Forgotten Epigraphist", *JHS* 48, 1-6.

Torremuzza 1762 = G. L. Castelli principe di Torremuzza, *Le antiche iscrizioni di Palermo*, Palermo.

Torremuzza 1769[1] = –""–, *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata*, Panormi.

Torremuzza 1784[2] = –""–, *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata et iterum cum emendationibus et auctariis evulgata*, Panormi.

Várvaro 1981 = A. Várvaro, *Lingua e storia in Sicilia*, Palermo.

Vidman 1980 = L. Vidman, *CIL* VI 6: *Indices* II: *Index cognominum*, Berolini.

Walther 1624 ca. = Raccolta delle iscrizioni della Sicilia e Italia Meridionale composta da G. Walther, conosciuta con il titolo dell'opera stampata (la seguente), la cui stampa è rimasta incompiuta e senza il titolo e la data, stampata a Palermo nel 1624 ca.

Walther 1624 [1625] = *Siciliae obiacentiumq(ue) insular(um) et Bruttiorum antiquae tabulae cum animadversionibus Georgii Gualtherii*, Messanae.

Wilson 1988 = R. J. A. Wilson, "Towns of Sicily during the Roman Empire", *ANRW* II 11. 1, 90-205.

Wilson 1990 = R. J. A. Wilson, *Sicily under the Roman Empire*, Warminster.

Wilson 1996 = R. J. A. Wilson, "La topografia della Catania romana. Problemi e prospettive", in Gentili (a c. di) 1996, 149-73.

1. LA STORIA DELLA COLLEZIONE

1.1. L'epoca anteriore al terremoto del 1693

1.1.1. DAL CINQUECENTO A GEORG WALTHER

Le prime testimonianze dell'interesse per le iscrizioni antiche, suscitato dall'umanesimo, a Catania risalgono al Cinquecento. Due iscrizioni conservate allora nel Duomo di Catania, n.ri **52** (*IG* XIV 527) e *CIL* X 7018, venivano segnalate dagli eruditi che visitarono la città. La prima fu vista dal francese Simon Vallambert, che verso la metà del secolo visitò Siracusa e Catania. Vallambert dà anche una dettagliata descrizione del monumento funerario sul quale si trovava l'iscrizione, comunicata al connazionale J. M. Metel (Metellus).[1] *CIL* X 7018 viene tramandata dall'erudito e bibliofilo Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601),[2] sembra che la sua fonte fosse un certo Davanzati.[3] Per quel che concerne l'opera *Chronicon urbis Catinae* di Lorenzo Bolano, databile alla fine del Cinquecento e di un certo interesse archeologico, i pochi frammenti superstiti non citano iscrizioni.[4]

Il primo storico locale che citava iscrizioni catanesi fu Ottavio di Arcangelo, nella sua *Storia delle cose insigni, e famosi successi di Catania*, scritta verso 1600.[5] Secondo Pietro Carrera, un concittadino poco posteriore al precedente, presso il senato locale si conservavano il manoscritto originale e una copia "in due grossi volumi".[6] Ancora agli inizi dell'Ottocento, Francesco Ferrara potè consultare questi manoscritti, conservati allora "nelle librerie di Biscari e dei benedittini",[7] ma Mommsen non trovò l'opera.[8] La testimonianza di Arcangelo è significativo soprattutto per il luogo di ritrovamento del nr. **24** (*IG* XIV 502); tramanda anche la perduta *IG* XIV 503. Tuttavia egli cita molte iscrizioni false (*CIL* X 1049*-1060*), che conosciamo in base alle citazioni di G. Walther e P. Carrera. Già Walther capiva che si trattava di falsificazioni.

La più antica raccolta delle iscrizioni catanesi è inclusa nel primo vero corpus di iscrizioni siciliane, composto dal tedesco Georg Walther. Walther, nato nel 1595 ca., giunse in Sicilia nel 1621, e morì nel 1625.[9] Esistono due edizioni della sua raccolta, di cui la prima, stampata a Palermo probabilmente nel 1624, ma rimasta incompiuta, è rarissima.[10] La

---

[1] Cod. Vat. lat. 6039 f. 85v (già 302v). Nella stessa pagina, viene segnalata la siracusana *IG* XIV 45.

[2] Cod. Ambrosiano C 61 inf. f. 94 (cit. da Mommsen); sul codice, cfr. *CIL* III p. XXXI, X p. LVII.

[3] Nel Cod. Ambros. C 61 inf., secondo la notizia data da Mommsen, non viene indicato chi aveva visto l'iscrizione, ma cfr. Pinelli, Cod. Ambros. D 199 inf. f. 53: "inscriptiones … ad me missae a Davanzatio ex Sicilia" (cit. da Mommsen, *CIL* X p. 714). Potrebbe trattarsi di Bernardo Davanzati (1529–1606); sul personaggio, vd. R. Zaccaria, *DBI* 33 (1987) 97-103.

[4] Sull'opera, vd. G. Libertini, *ASSicOr* 18 (1921) 105-38; i frammenti sono a pp. 130-38.

[5] Secondo Ferrara (1829, v), Arcangelo scrisse due volumi del libro, e Valeriano de Franchi lo completò con il terzo e dedicò l'opera al senato catanese nel 1633.

[6] Carrera 1639, 12; cit. da Mommsen, *CIL* X p. 721.

[7] Ferrara 1829, v.

[8] *CIL* X p. 721: "Ego Archangeliana ipsa non offendi nec fateor multum quaesivi."

[9] Sul personaggio, vd. Mommsen, *CIL* X p. 714-16; B. Lavagnini, *RömHistMitt* 27 (1985) 339-55. Mommsen riporta il cognome nella forma *Gualterus*, mentre quella indicata nel libro è *Gualtherius*.

[10] Sulla datazione delle due versioni, vd. ultimamente A. M. Prestianni Giallombardo, in Gulletta (a c. di) 1999, 561-62; vengono anche elencati gli esemplari noti della prima edizione. Io ho utilizzato la copia della Biblioteca Vaticana, con la segnatura *Capponi* IV 36.

seconda edizione, in cui l'ordine delle iscrizioni fu cambiato, fu stampata a Messina nel 1625, con il titolo *Siciliae obiacentiumq(ue) insular(um) et Bruttiorum antiquae tabulae cum animadversionibus*.[11] All'epoca di Walther non esisteva ancora una raccolta "pubblica" delle epigrafi; lo studioso andò a caccia delle iscrizioni in case private e in campagna. Walther utilizzava come fonte anche l'opera di Arcangelo. Ci tramanda anche la notizia di iscrizioni che non vide personalmente, ma che secondo lui erano già state perdute.

Per gli scopi di questa edizione, Walther è importante soprattutto nell'accertare la provenienza catanese. Segnalando che un'iscrizione viene conservata a Catania, rende praticamente certa anche l'origine catanese, visto che è un testimone così antico. All'epoca, il fenomeno del collezionismo era agli inizi e le iscrizioni non erano ancora state spostate per lunghe distanze dai luoghi di ritrovamento. In tutto Walther segnala una trentina di iscrizioni autentiche catanesi, di cui sette sono finite nella collezione nel Museo Civico.[12] In due casi (**25** = *CIL* X 6999 e **52** = *IG* XIV 527), la lettura di Walther è importante, perché è più completa del frammento conservato.

1.1.2. PIETRO CARRERA E LA COLLEZIONE DELLA LOGGIA

Lo storico catanese Pietro Carrera (1571–1647) scrisse una storia della città in due volumi.[13] Contemporaneo di Walther, come epigrafista era molto meno competente di lui. Comunque, come nel caso di Walther, basta la sola segnalazione di Carrera, per accertare la provenienza catanese. Vide otto iscrizioni che si conservano ancora nel Museo Civico;[14] sei di queste erano state segnalate anche da Walther. Carrera sarebbe un testimone importante per il testo dell'epigrafe **39** (*CIL* X 7110), all'epoca più intera, se la sua lettura non fosse molto problematica.

Carrera è di un certo rilievo, invece, per le nostre conoscenze sulla raccolta dei monumenti antichi nel Palazzo Comunale, detto anche la Loggia. Mentre Walther non accenna a una raccolta del genere, Carrera indica la Loggia come il luogo di conservazione di una dozzina di epigrafi. Almeno quattro iscrizioni del Museo Civico odierno appartengono a questo fondo antico (cfr. anche sotto).[15]

In ogni caso questo primo "Antiquarium" era stato istituito dopo le visite di Walther, negli anni Venti o Trenta del Seicento. È possibile che la spinta per la fondazione fosse stata data dal giovane tedesco. È tuttavia notevole che la maggioranza delle epigrafi comprese nella raccolta sembrano esser state scoperte dopo la visita di Walther: soltanto tre erano state viste da quest'ultimo.[16] In effetti, secondo Carrera, *CIL* X 7063 e 7083 furono scoperte nel

---

[11] La copertina si riferisce all'anno 1624, ma come ha fatto notare Prestianni Giallombardo (vd. n. prec.), l'opera non poteva essere stampata prima dell'*imprimatur* incluso nell'ultima pagina, con la data 25 febbraio 1625.

[12] Le iscrizioni esistenti: **24** (*IG* XIV 502), **25** (*CIL* X 6999), **34** (*CIL* X 7030), **35** (*CIL* X 7022), **52** (*IG* XIV 527), **129** (*IG* XIV 504) e **188** (*IG* XIV 526). Le altre sono *CIL* X 7015, 7018, 7047, 7054, 7059, 7060, 7065, 7073, 7092 e 7106-7109; *IG* XIV 497, 503, 506, 522, 528, 530a e 530b.

[13] *Delle memorie historiche della città di Catania* I-II, Catania 1639-1641.

[14] **11** (*IG* XIV 455), **24** (*IG* XIV 502), **25** (*CIL* X 6999), **34** (*CIL* X 7030), **35** (*CIL* X 7022), **39** (*CIL* X 7110), **129** (*IG* XIV 504), ed evidentemente anche **188** (*IG* XIV 526), vista la citazione di Amico (vd. l'edizione).

[15] **11** (*IG* XIV 455), **34** (*CIL* X 7030), **129** (*IG* XIV 504) e **188** (*IG* XIV 526). La raccolta comprendeva anche le perdute *CIL* X 7026, 7043, 7063, 7083 e 7118, e *IG* XIV 454, 495 e 500.

[16] **34** (*CIL* X 7030), **129** (*IG* XIV 504) e **188** (*IG* XIV 526).

1630, *CIL* X 7043 e *IG* XIV 454 nel 1638.

La gran parte delle iscrizioni nel piccolo museo del Palazzo Comunale fu distrutta dal grande terremoto del 1693. Due vengono indicate come esistenti nella Loggia ancora verso 1740, da V. M. Amico,[17] evidentemente tra le rovine. Le epigrafi vennero più tardi incluse nella collezione Biscari. Sembra verosimile che anche la frammentaria **39** (*CIL* X 7110 = VI 30629, 9) fosse conservata nello stesso luogo, visto che è arrivata più tardi nel Museo Biscari.

1.2. La formazione delle grandi collezioni catanesi

1.2.1. LA COLLEZIONE DEI BENEDETTINI DI S. NICOLÒ L'ARENA

1.2.1.1. Il ruolo di Vito Maria Amico

Il convento dei Benedettini in contrada S. Nicolò l'Arena, esistente fin dal Medioevo, fu ricostruito in una forma grandiosa nella prima metà del Settecento. Il nuovo edificio comprese anche uno spazio museale, disegnato da Giovan Battista Vaccarini, subentrato come architetto dell'opera nel 1739. Fu lo storiografo benedettino Vito Maria Amico e Statella (1697–1762) ad istituire una raccolta delle antichità nel convento.[18] La fondazione del museo è databile al 1740 o agli anni immediatamente precedenti.[19] Amico era stato eletto priore del convento nel 1733, e il "Museum S. Nicolai de Arena" viene segnalato molte volte nella sua opera monumentale *Catana illustrata, sive sacra et civilis urbis Catanae historia*, uscita in quattro volumi tra 1740 e 1746.[20]

Come testimonianza di poco anteriore alla fondazione del museo, è interessante una lettera di Amico per l'antiquario e biografo palermitano Antonino Mongitore (1663–1743) del 1735. È inclusa nel codice manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo Qq D 203, di 23 fogli, che porta il titolo "Antonini Mongitore Antiquae inscriptiones Siciliae Addendae ad tabulas Siciliae Georgii Gualtherii". Le iscrizioni di Catania formano una consistente parte della raccolta, ma la maggior parte di esse, nei ff. 4-5 (= 5-6)[21] provengono dalle *Memorie historiche* di Carrera (Carrera 1639). Tra le sezioni mandate da altri studiosi, spicca quella scritta da Amico nei fogli 22-23. Evidentemente parte di una lettera, essa è una scheda che

---

[17] Su **188** (*IG* XIV 526), scrive Amico (1741, 264 nr. 5): "Carrerae aevo in Civilis basilicae atrio, ubi hodie perseverat". Cfr. il suo commento ai frammenti già conservati nella Loggia del nr. **11** (*IG* XIV 455): "in Civilis palatii atrio Carrerae etiam aetate asservabantur" (Amico, cit. 241).

[18] Su Amico, vd. R. Zapperi, *DBI* 2 (1960) 789-90; Salmeri 2001, 23; altra bibliografia in Billanovich 1967, 60 n. 2. Amico fu nominato, nel 1743 professore di storia civile nell'Università di Catania, nel 1751 regio storiografo siciliano, e nel 1757, l'abbate di S. Nicolò.

[19] Cfr. Mommsen, *CIL* X p. 721: "circ. a. 1740".

[20] La storia editoriale dell'opera è complessa. In principio, i primi due volumi furono stampati presso Simone Trento, i secondi due presso Gioacchino Puleio. Secondo le notizie raccolte da Giovanni Salmeri, alcuni esemplari del primo portano la data 1740 (così anche la copia utilizzata dal sottoscritto e consultabile nella Biblioteca Vaticana, dedicata al Senato cittadino il 1 gennaio, 1740), altri la data 1741. Il secondo volume risulta datato al 1741, ma c'è almeno un esemplare che sul frontespizio ha la data 1741, ma alla fine del volume la data 1744; sul frontespizio, S. Trento viene indicato come stampatore, ma alla fine, G. Puleio. Il terzo e il quarto volume risultano stampati presso Puleio, rispettivamente nel 1741 e nel 1746; per il terzo volume, vd. comunque sotto, n. 23.

[21] Il codice, che Mommsen cita in *CIL* X, ha una doppia numerazione fino al f. 20: una cifra in alto e una a piè di pagina.

contiene il testo e il luogo di ritrovamento di alcune epigrafi catanesi.[22] Alla fine (f. 22r) Mongitore ha aggiunto che le descrizioni furono mandate da Amico il 2 febbraio 1735. Nella lettera vengono segnalati accuratamente i luoghi di ritrovamento e di conservazione delle iscrizioni. Non c'è accenno ad una raccolta epigrafica nel convento; la maggioranza delle iscrizioni vengono conservate nel convento dei Domenicani.

Con la fondazione del museo, sembra che l'atteggiamento di Amico verso la provenienza delle epigrafi fosse cambiato. Nell'opera *Catana illustrata*, la raccolta epigrafica è compresa nel terzo volume uscito nel 1741.[23] Sono incluse in tutto circa 110 iscrizioni. Il metodo di Amico fu moderno: le iscrizioni che poteva vedere personalmente venivano controllate dalle stesse lapidi; le altre venivano prese dagli autori precedenti. Si tratta in principio di iscrizioni di Catania, conservate nel Museo dei Benedettini e in altre collezioni. Comunque, le indicazioni delle provenienze mancano piuttosto spesso. Mentre vengono indicati i luoghi di ritrovamento delle iscrizioni di cui fu mandata la notizia per Mongitore nel 1735 (vd. sopra), quando si tratta di epigrafi meno notevoli, in molti casi viene dato soltanto il luogo di conservazione.[24] Forse il materiale epigrafico fu portato da diverse parti della città, e non era sempre conosciuto il luogo di ritrovamento. A tal riguardo, è interessante il passo a pp. 224-25, a proposito di *CIL* X 7044: "Diffractus lapis sepulchralis in Area Stesichori anno MDCCXL, cum innumeris ferme aliorum fragmentis in locum unum agestis, defossus". Anche se Amico non dice che questi frammenti delle lapidi sepolcrali erano iscritti, questo sembra verosimile e può trattarsi dei frammenti segnalati nell'opera senza indicare il luogo di ritrovamento.[25] In tutto, è plausibile supporre che il volume di Amico abbia compreso tutte le iscrizioni locali – almeno quelle piuttosto intere – conservate nel museo da lui fondato. È difficile dire se questo vale anche per i frammenti: anche se ne vengono inclusi alcuni, altri potevano essere omessi. Dopo l'epoca di Amico, sono confluite nella collezione dei Benedettini le iscrizioni di alcune raccolte minori (capitolo 1.1.2). Vito Maria Amico ha inizialmente voluto scrivere anche un'appendice relativa alle iscrizioni, ma nel 1746, nell'ultimo volume di *Catana illustrata*, scrive di voler dedicare un intero volume alle epigrafi e alle monete delle collezioni catanesi, perché nel frattempo erano diventate troppo numerose.[26] L'opera non è, però, mai uscita.

Per creare un buon museo delle antichità, comunque, non erano abbastanza i materiali

---

[22] Sono **16** (*CIL* X 7019), **51** (*CIL* X 7046), **86** (*CIL* X 7066), **187** (*IG* XIV 536), **207** (*CIL* X 7119) e *CIL* X 7035. – Anche il f. 17 = 18 sembra essere della mano di Amico.

[23] Come dico a n. 20, gli esemplari del volume sono di solito stati stampati nel 1741 e contengono una dedica al Senato cittadino datata alle Idi di maggio del 1741 (pp. 3-4) (così anche la copia della Biblioteca Vaticana). Comunque, la copia utilizzata dal Mommsen conteneva una dedica a Ignazio Biscari datata al febbraio del 1744 (vd. *CIL* X p. 721; vd. anche sotto p. 16 con n. 43). Vista la complessa storia editoriale dell'opera (vd. n. 20), sembra che si possa ipotetizzare l'esistenza di una ristampa del 1744 ca. (Mommsen data il volume III tra 1741 e 1746, *CIL* X p. 721). Visto che Mommsen ha evidentemente consultato l'opera a Catania, potrebbe trattarsi di una copia stampata in particolare per la biblioteca di Ignazio Biscari. In ogni caso, il volume stesso è uscito per la prima volta nel 1741.

[24] Così, ad es., i frammenti **168** e *IG* XIV 470, 514, 516, 533 (= **184**), 555, 559 (= **210**), 560-563, 566.

[25] Mommsen pensava che i frammenti fossero urbani (cfr. sotto, p. 62), ma questa assunzione sembra poco ragionevole.

[26] Amico 1740-46, vol. III (1746), p. "Index": "De Inscriptis Lapidibus Appendicem, quam promiseram, in aliud distuli tempus; quum enim, tum in S. Nicolai Museo, tum in altero Ignatii Paternionii nimium illi excreverint, peculiari libro, quo de hisce Museis fusè agere est in animo, eosdem unà cum aliis vetustatis monumentis, ac numismatis noviter inventis dabimus."

catanesi. Come in moltissime altre collezioni dell'Italia create alla stessa epoca, già nella fase di fondazione del Museo dei Benedettini cominciava l'importazione delle iscrizioni da Roma. Il collaboratore efficiente in questa attività fu Placido Scammacca. La sua attività in rapporto con la collezione verrà discussa in dettaglio nel capitolo 1.3.

Sempre in linea con l'ideologia del collezionismo, la motivazione dell'importazione delle iscrizioni non era didattica: l'intenzione non era fare confronti tra l'epigrafia locale e quella urbana. Il materiale importato veniva considerato come parte del patrimonio locale. A questo proposito, è illuminante quello che scrive Amico (1741, 220), commentando la prima iscrizione di un gruppo che probabilmente è tutto importato: "In S. Nicolai de Arena museo asservatur hodie inter complures vetustos lapides cum Catanae defossos, tum ex aliis partibus eò illatos, quos merito Catanensibus lapidibus accensemus" (l'accentazione è mia). Il gruppo contiene otto iscrizioni, di cui sette autentiche e una copia di un'iscrizione antica.[27] Per tutte le autentiche, tranne il nr. **337**, gli autori contemporanei affermano la provenienza urbana; e anche **337** sembra urbana in base ai criteri interni. Nelle pagine 226-27 e 234-35 dell'opera vengono segnalate anche alcune altre iscrizioni conservate nel Museo dei Benedettini, tutte cristiane, di cui sappiamo in base ad altre fonti che sono urbane.[28] Mi sembra verosimile che non ci fossero altre iscrizioni urbane nella collezione dei Benedettini quando Amico finì la preparazione del terzo volume della sua opera. L'opera di Amico contiene in tutto tre copie c. d. "gallettiane" delle iscrizioni antiche; il ruolo di Amico nell'importazione delle copie verrà discusso nel cap. 1.3.4.3.

1.2.1.2. Collezioni minori confluite nel Museo di S. Nicolò

Ancora all'epoca di cui testimonia il libro di Amico esistevano alcune piccole collezioni di epigrafi, confluite più tardi soprattutto nel Museo dei Benedettini: le raccolte dei Domenicani, di Roccaforte e di Villermosa. Sulle collezioni dà testimonianza anche Antonio Pantò, giurista palermitano, un contemporaneo di Amico. Si tratta di schede mandate negli anni Trenta del Settecento a L. A. Muratori, che in seguito vennero pubblicate nella raccolta del medesimo (Muratori 1739-42); le epigrafi non pubblicate dal Muratori sono state pubblicate nel *CIL*, in base ai suoi manoscritti.[29]

Della stessa fase di collezionismo raccontano evidentemente alcune iscrizioni catanesi incluse tra le collectanee di Antonio Francesco Gori (1691–1757). Si tratta di fogli 442 e 456 dell'immenso codice Marucelliano A 6. I fogli non hanno una parentela con le altre sezioni del manoscritto.[30] Il f. 456 contiene, secondo il titolo, iscrizioni "trovate in Catania"; la fonte viene nominata "Arrigoni".[31] Evidentemente si tratta di Francesco Arrigo, filosofo, medico e giurista (1695–1762 o 1774).[32] Il foglio contiene una decina di iscrizioni copiate dalla mano di

---

[27] Amico 1741, 220-24 n.ri 20-27 (qui n.ri **280** = *CIL* VI 15429, **311** = VI 22728, **262** = VI 11624, **299** = VI 20707, **264** = VI 12047, **277** = VI 15001, **448** = copia di *CIL* VI 18157 e **337** = *CIL* VI 27904).

[28] **350**, **351**, **354** e **361** = *ICUR* 2686, 2687, 2691, 9081. Per l'ultima, abbiamo la testimonianza di Marangoni; le altre sono urbane visto che furono segnalate da Scammacca (vd. cap. 1.3.2).

[29] Non ho visto le schede.

[30] Un'altra sezione del codice sarà discussa sotto, pp. 21-22.

[31] In base alla fotocopia del microfilm non ho potuto decifrare il resto del titolo. Leggo alla prima riga: "… F. Arrigoni - riferite nell'Annale VI. Cat"; la seconda riga è, invece, chiara: "trovate in Catania".

[32] Vd. Ferrara 1829, 501; V. Percolla, *Biografie degli uomini illustri catanesi del secolo XVIII*, Catania 1842, 373. Kaibel lo chiama "Arrigonius medicus" (vd. il suo commento a *IG* XIV 499).

Gori. Nel f. 442, abbiamo semplicemente il titolo "Inscriptiones Catanensiu(m)", seguito da frammenti di due iscrizioni catanesi. Forse Gori copiò inizialmente soltanto queste iscrizioni, ma riprese più tardi il lavoro, copiando più materiale nelle sue schede. Il contenuto dei fogli è come segue:

456 r: *IG* XIV 510, 551 (**200**), 499, 536 (**187**), 557

456 v: *IG* XIV 455 (**11**), 540 (**178**), 526 (**188**), il sigillo di bronzo *IG* XIV 2412, 20 e probabilmente un'altra iscrizione su *instrumentum* (NEKKIA / ΛΥΚΙΟΝ).

442r: due frammenti di *IG* XIV 455 (**11**); *IG* XIV 526 (**188**).

Anche se tutte le epigrafi lapidarie segnalate da Arrigo si trovano anche nella *Catana illustrata* di Amico, quest'ultima non può esser stata la fonte di Arrigo, viste le variazioni di lettura troppo grandi. È, inoltre, incerto il rapporto cronologico di Arrigo con Amico; sembra in ogni caso verosimile che la testimonianza di Arrigo sia databile agli anni Trenta o Quaranta del Settecento.[33]

La tavola che segue comprende tutte le iscrizioni segnalate da Pantò e/o da Arrigo. Si indicano i luoghi di conservazione secondo Amico (*Catana illustrata*) e Pantò, la segnalazione di Arrigo, e la collezione di destinazione.

Tavola 1. Le iscrizioni segnalate da A. Pantò o da F. Arrigo

Nr.	*CIL* X	*IG* XIV	Amico	Pantò	Arrigo	Collezione di destinazione
11		455	rovine Loggia / Roccaforte	–	X	Biscari
16	7019		Domenicani di S. Domenico	Loggia		Biscari
51	7046		Domenicani di S. Caterina	Domenicani		Benedettini
66	7056		Roccaforte	Villermosa		Benedettini
86	7066		Domenicani di S. Caterina	Domenicani		Benedettini
138	7096		Villermosa	Villermosa		Benedettini
173		524	Domenicani di S. Caterina	Domenicani		Benedettini
178		540	Giovanni Amico	–	X	Benedettini
187		536	(trov. convento S. Agata)	–	X	Benedettini (già Roccaforte?)
188		526	rovine Loggia	–	X	Biscari
200		551	Benedettini	Benedettini		Benedettini
207	7119		Benedettini	?		Benedettini
–	7052		Giovanni Rizzari	Giovanni Rizzari		Francia?
–	7058		–	Catania		?
–	7098		Domenicani di S. Caterina	Domenicani		?
–	7111	513	Roccaforte	Catania		?
–	7113	cfr. p. 992	Ignazio Rizzari	Ignazio Rizzari		Parigi, Musée Desnoyers
–		499	Loggia	Loggia	X	?
–		510	Ignazio Rizzari	–	X	Coll. Dufourny
–		543 *a*	(trov. chiesa di S. Caterina)	Domenicani		?
–		557	Giovanni Rizzari	–	X	Francia?

Nella tavola 1 sono segnalate, in effetti, le più importanti delle raccolte epigrafiche minori di Catania nel Settecento. Per quanto riguarda i Domenicani (per i quali Pantò usa il termine "patres praedicatores"), Amico fa la distinzione tra il convento domenicano vecchio ("S. Mariae Majoris") e quello nuovo con la chiesa dedicata a S. Caterina. È interessante che

[33] L'iscrizione **200** (*IG* XIV 551) fu scoperta negli anni '20 del secolo, forse anche la **187** (*IG* XIV 536), ma le notizie tramandate dagli autori sono contraddittorie. D'altra parte, la sezione dello stesso codice discussa sotto (pp. 21-22) è databile alla fine degli anni '40 ca.

l'unica epigrafe segnalata da Amico nel convento vecchio (**16** = *CIL* X 7019) veniva, secondo Pantò, conservata nel nuovo Palazzo municipale; è finita più tardi nel Museo Biscari (vd. sotto, p. 17). Visto che le notizie di Pantò dovrebbero riflettere la situazione anteriore al 1740, non posteriore, è possibile che Amico non abbia aggiornato l'informazione sul luogo di conservazione dell'epigrafe. Delle cinque iscrizioni conservate nel convento di S. Caterina, tutte provenienti dagli scavi delle fondazioni della medesima chiesa, tre furono più tardi accolte nel Museo dei Benedettini (**51**, **86**, **173** = *CIL* X 7046, 7066 e *IG* XIV 524), e due sono state perdute (*CIL* X 7098 e *IG* XIV 543 *a*). Secondo lo storico ottocentesco Francesco Ferrara, una parte dei materiali trovati negli scavi della chiesa sarebbe andata a finire nel Museo Biscari, ma apparentemente nessuna iscrizione.[34] Non sappiamo, in effetti, quando le iscrizioni arrivarono nel convento dei Benedettini: risalgono a Mommsen le segnalazioni più antiche nel museo dei n.ri **51** e **86**. La prima epigrafe era stata segnalata nel 1755 nella raccolta del canonico F. Zappali.

Nella collezione dei Benedettini confluirono anche le iscrizioni della collezione di Pietro Tedeschi, barone di Villermosa. Comprendeva almeno **138** (*CIL* X 7096) e probabilmente anche **116** (*IG* XIV 496), scoperta durante la costruzione di un palazzo del barone. È problematica la vicenda di **66** (*CIL* X 7056), trovata insieme con **138** a Piazza Stesicoro: secondo Pantò, anch'essa veniva conservata da Villermosa, ma secondo Amico (e Ferrara) apparteneva a Innocenzo Roccaforte (vd. anche sotto). In ogni caso, **66** viene segnalata nella collezione dei Benedettini già a partire da Torremuzza, mentre il destino di **116** e **138** è ignoto prima di Mommsen e Kaibel, che videro le epigrafi dai Benedettini.

Contemporaneamente a Villermosa alcune iscrizioni erano state raccolte da Innocenzo Roccaforte, di origine palermitana, diventato canonico della Cattedrale di Catania. Conosciamo la collezione soltanto in base alle indicazioni di Amico. Alcuni frammenti di **11** (*IG* XIV 455) e l'epigrafe nr. **113** (*CIL* X 7079) appartennero per qualche tempo a Roccaforte. Tutti i frammenti di **11** furono poi raccolti nel Museo Biscari. L'epigrafe al nr. **113**, non trovata da Mommsen, è stata ritrovata nel Museo Civico durante la nostra schedatura del materiale; in base all'Inventario, poteva provenire dalla collezione dei Benedettini. Come dico nel paragrafo precedente, anche **66** (*CIL* X 7056) poteva appartenere alla raccolta Roccaforte, ma le testimonianze su essa sono contradittorie. Anche l'epigrafe al nr. **187** (*IG* XIV 536) che, peraltro, ha richiamato l'attenzione di molti studiosi nel Settecento, poteva appartenere alla collezione Roccaforte, visto che quest'ultimo mandò la scheda a Mongitore. Grazie ad un viaggiatore inglese poco conosciuto di nome Thomas Blackburne, sappiamo che è finita nella collezione dei Benedettini.[35] Le iscrizioni delle collezioni minori finite nel Museo Biscari saranno discusse sotto.

Tra i collezionisti segnalati nella tavola 1 troviamo anche Giovanni Amico e Statella, che secondo il fratello Vito Maria possedeva l'iscrizione nr. **178** = *IG* XIV 540, scoperta nel

---

[34] Ferrara 1829, 370: [degli oggetti] "ne ebbero parte i benedettini, e parte i monaci di s. Domenico che cedettero poi al principe di Biscari". Alla bibliografia di *IG* XIV 543*a* c'è da aggiungere Ferrara 1829, 369 nr. 2.

[35] Si tratta di un codice visto da M. N. Tod nella collezione di C. T. Onions a Oxford, con "Inscriptions collected by Tho(ma)s Blackburne Esq(ui)r(e)" raccolte durante un viaggio negli anni 1748 e 1749 (vd. Tod 1928). L'epigrafe viene segnalata nel f. 10 (vd. Tod 1928, 3). Uno studio più approfondito del codice, se reperibile, sarebbe necessario per le nostre conoscenze sulle collezioni catanesi in questo periodo. Sembra, purtroppo, che il manoscritto sia finito nella National Library of Australia, vd. P. Haddad, "The National Library of Australia's Rare Book and Manuscripts Collections, with special reference to the Asia-Pacific region. Abstract", 65th IFLA Council and General Conference, Bangkok 1999 (http://www.ifla.org/IV/ifla65/papers/142-130e.htm).

1705. Al medesimo appartenne per qualche tempo anche **24** (*IG* XIV 502), segnalata dai Benedettini a partire dal *corpus* di Torremuzza. Quindi, anche se mancano le fonti riguardanti il luogo di conservazione di **178** in epoca posteriore, è verosimile che essa sia stata raccolta nel Museo dei Benedettini.

Nella tavola 1 sono state incluse anche epigrafi non finite nel Museo Civico. Quattro appartenevano ai membri della famiglia nobile dei Rizzari (*CIL* X 7052 e 7113; *IG* XIV 510 e 557). Fu di una certa importanza la collezione della famiglia, formata evidentemente negli anni Trenta e Quaranta del Settecento con materiali provenienti dagli scavi in città.[36] Essa comprendeva una decina di iscrizioni, per la maggior parte cristiane.[37] Non sono finite nel Museo Civico: una è arrivata a Siracusa e alcune sono state segnalate più tardi in collezioni francesi.[38] È eccezionale a questo riguardo **176** = *IG* XIV 529, non inclusa nella tavola, donata al Museo dei Benedettini da Ignazio Rizzari, e quindi rimasta a Catania.[39]

Oltre alle iscrizioni segnalate nella collezione dei Benedettini da Amico e quelle appartenenti alle collezioni minori qui trattate, confluirono nel museo le pietre iscritte urbane, le testimonianze delle quali verranno discusse nel capitolo 1.3. Anche se non sappiamo quando alcune delle collezioni minori siano arrivate, è comunque verosimile che la collezione sia rimasta assai statica, con poche altre accessioni, fino alla fine della sua esistenza come collezione dei Benedettini.[40] Anche se nell'Ottocento arriveranno alcune novità catanesi (vd. p. 60), le epigrafi scoperte nella seconda metà del Settecento finirono per la maggior parte nel museo Biscari, come anche quelle provenienti da altre città. Fino a un'epoca recente, sembrava che tutte le iscrizioni nella collezione fossero o catanesi o urbane. La situazione è diventata più complicata dopo che fu scoperto che l'epigrafe nr. **239** (*IG* XIV 473), ritenuta catanese, è in realtà siracusana, visto che viene segnalata da Cesare Gaetani. Data la

---

[36] Il luogo di ritrovamento viene descritto da I. Biscari in una lettera per D. Schiavo del 20/10/1756 (*Mem. stor. lett. Sicilia* II, 1756, 316). Dopo aver discusso **148** (*IG* XIV 476), trovata nell'orto Ficarazzi presso S. Maria di Gesù, Biscari continua: "tutta quella contrada è sparsa di sepolcri in gran parte Cristiani, di fabbrica ben soda, ed a diversi ordini l'uno sopra l'altro. Non poche di fatto di esse iscrizioni o intere, o rotte furono già scoverte nell'orto del Sig. D. Ignazio Rizzari, cavando la terra per farvi la presente peschiera".

[37] *CIL* X 7052, 7113, 7113, 7115; *IG* XIV 489, 493, 510, 539, 545, 546, 557. (Per *IG* XIV 537, vd. sotto, n. 39.)

[38] Nella collezione di Léon Dufourny sono arrivate *IG* XIV 493, 510 e 546: Kaibel cita L. J. J. Dubois, *Catalogue d'antiquités egyptiennes, grecques et romaines ... qui composent l'une des collections d'objets d'art formées par feu M. L. Dufourny*, Paris 1819, "p. 33 n. 85" e "p. 33" (546 senza il nr. di pagina), ma l'unica epigrafe di cui Kaibel afferma esplicitamente l'appartenenza alla collezione Dufourny è *IG* XIV 546. Non ho potuto consultare l'opera di Dubois. È, in ogni caso, erronea la notizia riguardante *IG* XIV 510 di Francesco Ferrara, secondo il quale si conservava nel Museo dei Benedettini (Ferrara 1829, 352 nr. 1, 353). *CIL* X 7113 è stata vista nel Musée Desnoyers (*CIL* X p. 992); *CIL* X 7112 viene conservata nel Museo del Louvre (Agnello 1953, 94 nr. 85).

[39] Secondo Ferrara (1829, 372 nr. 3), *IG* XIV 557 si conservava nel Museo Biscari, ma forse anche questa notizia non corrisponde alla verità (cfr. n. precedente). Le vicende di *IG* XIV 537 sono state chiarite da A. M. Marchese, *ASSir* 2 (1972-73) 103-8. Fu scoperta, secondo Amico (1741, 268 nr. 12), "in memorata Stesichori area", e conservata presso Giovanni Rizzari. Secondo Cesare Gaetani, invece, l'epigrafe era stata scoperta nel 1722 a Siracusa nella Cripta di S. Marciano; A. M. Lupi la vide nello stesso luogo nel 1735 (per i riferimenti, vd. Marchese, cit.). È finita nel Museo di Siracusa (*NSA* 1893, 295 nr. 62). In base alla segnalazione di Amico, fu inclusa tra le catanesi nelle *IG* XIV. Come ha visto la Marchese, le testimonianze per la provenienza siracusana sembrano affidabili (è, inoltre, presente l'epiteto al genitivo τῆς μακαρίας μνήμης, non attestato a Catania). Marchese assume che l'epigrafe vista da Amico fosse una copia, ma allora Rizzari (o Amico) avrebbe dovuto inventare la notizia sul luogo di ritrovamento. Credo che si tratti piuttosto di un errore di Amico, e l'epigrafe non venne mai conservata nella collezione Rizzari, ma la scheda fu spedita ad Amico dal Lupi. Dobbiamo sperare che il libro di Amico non contenga altri errori simili. Sull'epigrafe, cfr. ultimamente Sgarlata 1993 [1996] 186-87 nr. 73 (che, però, dice erroneamente che la lapide è finita nel Museo Biscari).

[40] Cfr. Salmeri 2001, 23.

mancanza di altre testimonianze, si deve tuttavia assumere che si tratti soltanto di un'eccezione.

1.2.2. LA COLLEZIONE DEL PRINCIPE DI BISCARI

1.2.2.1. Vincenzo e Ignazio Biscari

Nell'ambiente del collezionismo nasce anche l'altra grande collezione catanese di antichità, il Museo Biscari, aperto al pubblico nel 1757 e inaugurato ufficialmente l'anno seguente.[41] In base al cognome del fondatore, Ignazio Paternò Castello (1718–1786), il quinto principe di Biscari,[42] viene chiamato anche "Museum Paternionum" nelle fonti settecentesche e ottocentesche. La tradizione del collezionismo nella famiglia era stata avviata dal padre di Ignazio, Vincenzo, che dopo il terremoto disastroso del 1693 aveva recuperato dalle rovine marmi medioevali e rinascimentali. Ma fu il figlio a creare una vera collezione di antichità. La sede del museo era un edificio contiguo al Palazzo Biscari, costruito appositamente per questo scopo, disegnato dall'architetto Francesco Battaglia. Si trattava di una delle più notevoli collezioni siciliane di antichità del Settecento.

1.2.2.2. Le prime acquisizioni catanesi

La raccolta epigrafica del futuro Museo Biscari era già stata cominciata verso il 1740, con iscrizioni catanesi. La testimonianza essenziale di questa fase iniziale, come della collezione dei Benedettini, è Vito Maria Amico. Quest'ultimo scrive in una dedica a Ignazio Biscari: "complura epigrammata tibi tuoque museo accepta refero. Sed et quae in civilis basilicae atrio olim collocata postque terrae motus ruinas diu inter rudera squalentia hac illacque dispersa sive novissime detecta et apud varios asservata ibidem protuli, ex illustris senatus dono tibi vindicasti privatisque certatim offerentibus in idem museum summa industria contulisti".[43] Nella sua opera Amico segnala 14 iscrizioni "in novo Ignatii Paternionis museo", come chiama il museo (1741, 276), indicando in alcuni casi anche la provenienza esatta, o almeno la collezione di provenienza.[44] Tutte sono catanesi.

Molte di queste epigrafi provenivano dalle piccole raccolte dei parenti di Biscari, Giacinto Paternò Bonaiuto, Giacomo Paternò e Giuseppe Paternò, come testimonia Amico.

---

41 Sulla collezione, vd. soprattutto Libertini 1930, IX-XXIII, S. L. Agnello, *ASSicOr* 10 (1957) 142-59, e adesso Salmeri 2001; per i materiali epigrafici, cfr. Mommsen, *CIL* X p. 721.

42 Sul personaggio, vd. Manganaro 1968, con bibliografia; cfr. G. Salmeri – A. L. D'Agata, in *I Borbone in Sicilia (1734 – 1860)* (a c. di E. Iachello), Catania 1998, 129-31.

43 La dedica, datata al febbraio del 1744, fu evidentemente inclusa in una ristampa di Amico 1741 (p. 2), consultata e citata da Mommsen (*CIL* X p. 721). La dedica non si trova nelle copie "normali" del volume (vd. sopra, p. 11 n. 23).

44 Sono **22** (*CIL* X 7024), **34** (7030; vd. sotto), **104** (7074), **119** (7084), **121** (7086), **122** (7087), **177** (541), **189**, **197** (550), **199** (*IG* XIV 508), **202** (544), **214** (565) e *IG* XIV 554 e 564, forse anche *CIL* X 7044. (Secondo Amico, quest'ultima veniva conservata dai Benedettini, mentre Ferrara e Mommsen la segnalano nel Museo Biscari. Per di più, la lapide fu trovata, secondo Amico, nel 1740 nella Piazza Stesicoro, esattamente come quella al nr. **189**, che veniva raccolta da Giacomo Paternò e donata in seguito al Museo Biscari.) Amico pubblica il testo dell'epigrafe al nr. **34** in base alle letture di Walther e Carrera, ma negli *additamenta* (p. 392) dà il Museo Biscari come luogo di conservazione.

Due iscrizioni erano appartenute a Giacinto Paternò Bonaiuto (**104** e **119** = *CIL* X 7074 e 7084). Mentre **119** era stata scoperta nel fondo del padre di Giacinto, Vincenzo Paternò, marchese di Raddusa, **104** proveniva dalle vicinanze del convento dei Domenicani. Alcune iscrizioni scoperte nel 1740 erano inizialmente state raccolte da Giacomo Paternò (**177** = *IG* XIV 541 e **189**, e forse anche *CIL* X 7044, vd. n. 44). Ignazio raccolse anche l'epigrafe al nr. **22** (*CIL* X 7024), conservata fino ad allora nel palazzo di Giuseppe Paternò. Delle altre epigrafi, stando alle notizie di Amico, **197** (*IG* XIV 550) fu acquistata da Biscari.

Nel nuovo Palazzo municipale, disegnato dal Vaccarini, venivano forse inizialmente raccolte alcune epigrafi pubbliche, ma dopo un breve periodo vennero incluse nella collezione Biscari, che assunse così una posizione sempre più prestigiosa.[45] Veniva raccolta in questo modo almeno **16** (*CIL* X 7019), l'iscrizione di un equestre, che Amico scrive di aver trovato personalmente nella chiesa di S. Domenico (vd. l'edizione), ma che fu segnalata "in palatio senatorum" da Pantò (vd. p. 13). Medesima fu la sorte di alcuni frammenti della grandissima **11** (*IG* XIV 455), gli altri frammenti della quale provenivano dalla collezione Roccaforte, e del nr. **188** (*IG* XIV 526), in pietra lavica, che erano rimasti nelle rovine della Loggia (su queste epigrafi, cfr. anche p. 13).[46]

In ogni caso, come nel caso della collezione dei Benedettini, la raccolta delle iscrizioni catanesi non veniva considerata sufficiente per una collezione importante di antichità. Seguendo l'esempio di Amico, Biscari voleva ingrandire la collezione delle epigrafi, e l'aiuto era vicino all'interno della famiglia: Placido Scammacca, zio materno del principe. Quindi, continuava il flusso delle epigrafi da Roma, che sarà discusso nel capitolo seguente.

1.3. Placido Scammacca e i trasporti del materiale epigrafico da Roma

1.3.1. CENNI BIOGRAFICI

Il personaggio responsabile dell'acquisto a Roma dei pezzi destinati alle collezioni catanesi fu Placido Scammacca (1700 ca. –1787). Proveniva da una famiglia nobile catanese ed era imparentato con la famiglia dei principi di Biscari, essendo lo zio del principe Ignazio, il fondatore del Museo Biscari. Diventato monaco nel già ricordato convento benedettino di S. Nicolò l'Arena nel 1715, si trasferì più tardi a Roma, nel convento di S. Paolo fuori le mura.[47] Dopo aver iniziato la sua attività come fornitore della collezione dei Benedettini, continuò con l'acquisizione dei pezzi per la collezione Biscari.

1.3.2. IL CODICE MARUCELLIANO A 77 E LA COLLEZIONE DEI BENEDETTINI

Per quel che concerne Scammacca, la testimonianza chiave è il codice A 77 della Biblioteca Marucelliana di Firenze. Il manoscritto è fondamentale per le nostre conoscenze della

---

[45] Su questo aspetto, vd. Salmeri 2001, 26.

[46] Non sappiamo dove è andata a finire *IG* XIV 499, vista anch'essa "in palatio senatorum" da Pantò e Amico; vd. ultimamente Manganaro 1994, 94 nr. VI, che non ha trovato l'epigrafe.

[47] Billanovich 1967, 61.

formazione della collezione dei Benedettini. A causa dei numerosi problemi pertinenti al codice, è sembrata opportuna una discussione approfondita. Il codice è miscellaneo, composto dai quaderni di Antonio Francesco Gori (1691–1757), e dalle lettere mandate a Gori da altri studiosi come G. Bottari, F. Ficoroni, D. Revillas e F. Vettori; contiene 260 fogli. Le date indicate nel codice si riferiscono al periodo tra gli anni Trenta e Sessanta del Settecento; i fogli non sono in ordine cronologico.

Per lo scopo di questo studio, le parti più importanti sono i fogli 1-11, 13-16, 142-146, 150-152, 163 e 166, perché contengono iscrizioni finite nel Museo Civico di Catania. Nell'*Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Marucelliana*,[48] gli autori dei fogli in questione non vengono identificati. Purtroppo, il codice non contiene indicazioni generali per poter stabilire quando questi fogli furono mandati a Gori; il problema verrà trattato più avanti.[49] Nel *CIL* X Mommsen attribuisce alcuni fogli a Placido Scammacca, altri a P. L. Galletti.[50] In realtà, della mano di Scammacca sono i ff. 1-11, 13-16, 143v-146 e 150-152, e Galletti scrisse i ff. 163 e 166. I fogli 142 e 143r, attribuiti a Scammacca, furono in realtà scritti da due mani non riconosciute, e verranno trattati sotto. Eccettuati i ff. 142 e 143r, Scammacca e Galletti vengono in ogni caso citati correttamente nei volumi del *CIL* VI.[51] Il contenuto di questi fogli viene elencato in dettaglio nell'Appendice nr. 2.

In tutto, sono incluse 48 iscrizioni autentiche e 103 copie "gallettiane" diverse (molte vengono segnalate due o tre volte). I fogli contengono, inoltre, una decina di bolli laterizi (vd. p. 41). Le iscrizioni autentiche non vengono distinte dalle copie in alcuna sezione del codice. (Le copie "gallettiane" vengono discusse in dettaglio nel capitolo 1.3.4.)

1.3.2.1. I fogli scritti da Scammacca: 1-11, 13-16, 143v-147, 151-153

Dei fogli scritti da Scammacca, discuterò prima i ff. 1-11 e 13-16. I fogli appartengono in qualche modo nello stesso contesto, visto che le misure della carta sono le stesse (alt. 22,5 cm).[52] Non ci sono titoli o altre indicazioni generali del contenuto. Le trascrizioni non sono particolarmente fedeli alla paleografia, ma riproducono comunque alcune forme delle lettere, e in certi casi le copie si possono distinguere dalle iscrizioni autentiche già in base alle trascrizioni. Sono incluse anche alcune traduzioni e indicazioni sul margine, che riguardano il materiale delle iscrizioni. Inoltre, in pochi casi vengono specificati anche i luoghi e le date di

---

[48] Si tratta dell'inventario redatto nel 1883 da F. Vespignani.

[49] Prima del secondo gruppo dei fogli (f. 142 in poi), ma non in rapporto con essi, c'è uno "Spicilegium Lapidarium Ex Epistulis Amicorum" (ff. 94-141), che Gori "exscripsit" il 14 aprile del 1747.

[50] *CIL* X p. 721: "Extant in libro … Marucelliano A 77 f. 1-16. 142. 143. 145. 146. 150. 152 exempla titulorum a patre Scammacca Romae coemptorum … scripta alia ab ipso Scammacca annis adscriptis 1745 e 1746, alia ex Scammacca exemplis descripta a Gallettio"; nella sezione "Urbanae in Sicilia" (p. 50* nota 2), viene menzionato soltanto il nome di Scammacca.

[51] Nelle *ICUR*, però, le sezioni scritte da Scammacca vengono attribuite a Galletti.

[52] Il f. 12, scritta nella mano di Gori, non appartiene allo stesso contesto, già per le sue misure. Contiene iscrizioni di cui alcune sembrano inventate, forse da Galletti; altre, invece, autentiche. Sono incluse le iscrizioni seguenti: (12r) *CIL* VI 3382* ("Romae"); una cristiana "(chrismon) *Agapite vibas*" ("Romae"), che a mio avviso potrebbe essere autentica, ma è rimasta fuori i corpora; *CIL* VI 3383* ("Romae") e 3371* ("prope Aventinum"); (12v) *"D. M. / Iuliae Iucundae / fecit Iulia fl. car. / vixit ann. IX, m. X, d. VIII*" ("Romae"), di cui è difficile stabilire l'autenticità; "(*crismon*) *Donato fossori / Fortunatus frater / in pace*", forse autentica; *IGUR* 353 (*IG* XIV 1403), probabilmente autentica e *CIL* VI 3622*. Per quanto riguarda *CIL* VI 3371*, 3382*, 3383* e 3622*, pare che gli editori del *CIL* VI le abbiano collocate a ragione tra le false. Per tutte e quattro, le uniche fonti sono questo codice e Maruc. A 6, sul quale vd. sotto.

ritrovamento. Questa parte contiene 19 diverse iscrizioni autentiche e 71 copie.

Le indicazioni delle date di ritrovamento sono di due tipi: talvolta Scammacca scrive esplicitamente "ritrovato l'an. 1743"; in altri casi, abbiamo la sola cifra dell'anno. Comunque, possiamo concludere che anche queste cifre sono state intese come anni di ritrovamento: in un'indicazione a f. 6r, dove Scammacca scrive prima soltanto "Marmo / 1743", aggiunge poi "ritrovata in Roma l'an." accanto alla cifra dell'anno. L'iscrizione in questione è una copia. Inoltre, in un caso (**358** = *ICUR* 4024) non viene indicata la data di ritrovamento, ma un'altra data: "fu ritrovata nelle catacombe e mi fù regalata dal Rmo. Sig. Canonico Vmiltà l'anno 1745" (f. 5v).[53] In tutto, gli anni menzionati sono 1742 (f. 4r), 1743 (5v, 6r, 7r, 9v), 1745 (5v, 6v, 7v, 13r) e 1746 o "c. 1746", dove "*c.*" sarà "circa" (5v, 13v, 14r). Troviamo anche l'esatta datazione al 20 settembre 1746, che viene attribuita a 13 iscrizioni nei ff. 1r-1v, 4r, 15v e 16v. Tuttavia è notevole che tutte le iscrizioni con questa data, e quasi tutte le iscrizioni con indicazioni degli anni, siano copie.

Le uniche iscrizioni autentiche con l'indicazione dell'anno di ritrovamento sono le due iscrizioni pagane segnalate nel f. 7r, e le cinque cristiane nei fogli 4r, 13v e 14r. Delle cristiane, la prima ha la data "1742", le altre "1746".[54] Per quanto riguarda le due epigrafi pagane (**260 =** *CIL* VI 10766 e **289 =** *CIL* VI 18121*a*), si tratterebbe secondo Scammacca di due lati della stessa lastra, ritrovata "l'anno 1743 sotto la chiesa di S. Balbina in Roma" (cioè, sull'Aventino). Anche se le lastre sono in realtà due, le loro misure sono molto simili. Potrebbero a mio avviso provenire dalla stessa officina lapidaria.

In tutto, i luoghi di ritrovamento sono indicati otto volte, attribuiti a dieci iscrizioni.[55] Di queste, sei sono copie. Allora, forse i luoghi sono veramente i luoghi di ritrovamento degli archetipi? Questo sembra essere il caso della copia di *CIL* VI 9028: secondo Marangoni, l'archetipo fu ritrovato alle radici dell'Aventino. La copia di *CIL* VI 21774 fu, secondo Scammacca, ritrovata "in una cava fuor di Porta Maggiore in Roma distante dalla mede(si)ma un 4to [?][56] di miglio incirca". Sappiamo che *CIL* VI 21774 apparteneva alla collezione Ficoroni, ma non ne è tramandato il luogo di ritrovamento, e credo che possa essere proprio questo. Per altre iscrizioni, invece, i luoghi indicati non possono essere quelli di ritrovamento dell'originale. *CIL* VI 3993 proviene dal Monumentum Liviae, e *CIL* VI 12456 fu vista agli inizi del Settecento nella zona di Porta Pinciana; tutte e due furono segnalate da F. Bianchini. Inoltre, *CIL* VI 24529, la cui copia fu ritrovato, secondo Scammacca, "nelle fondamenta del Palazzo Cesarini in Roma l'an. 1746", era stata vista a Roma già nel 1731 da Francesco Vettori.

Per quel che concerne le quattro epigrafi autentiche (vd. n. 55), mi sembra possibile che i luoghi di ritrovamento siano corretti. Scammacca è l'unica testimonianza sul luogo di ritrovamento di *CIL* VI 10766 (= **260**) e 18121*a* (= **289**); Galletti, che tramanda le due iscrizioni con le stesse notizie, le ebbe evidentemente dal catanese. È interessante che almeno *CIL* VI 8433, l'archetipo dal quale fu tratta la copia catanese **398**, proveniva dallo stesso scavo. Sempre secondo Scammacca, la **358** = *ICUR* 4024 fu "ritrovata nelle catacombe", come ho detto

---

[53] Lo stesso canonico viene menzionato nel f. 165r, scritto da P. L. Galletti, in rapporto con alcune iscrizioni che non sono finite a Catania: "A di 12 Ottobre 1748. In casa dell'Hmo. S. Canonico Umiltà."

[54] F. 4r: **361** = *ICUR* 9081; f. 13v: **346** = *ICUR* 2681; f. 14r: *ICUR* 2685, **348** = *ICUR* 2683, **355** = *ICUR* 2692.

[55] F. 5v (**425** = copia di *CIL* VI 12456, **358** = *ICUR* 4024 e *CIL* X 1509*, 5), 6r (**407** = copia di VI 9028), 7r (**260** = VI 10766 e **289** = VI 18121a), 7v (**461** = copia di VI 21774), 9v (copie di VI 3993 e di un'iscrizione non identificata, *CIL* X 1509*, 1) e 13v (**474** = copia di VI 24529).

[56] Dopo "un", le lettere sono "xgo" o "xyo"; la frazione più verosimile mi pare "quarto".

sopra. Comunque fu vista a Roma anche da Francesco Vettori, che cita il testo *sine loci nota*.[57] L'ultima nel gruppo, *CIL* X 1509*, 5, sembra essere rimasta fuori dalle *ICUR*. Scammacca la commenta in una lingua mista tra latino e italiano: "Marmo. In Cimiterio Calisti an. 1746"; all'epoca, veniva chiamata così la catacomba oggi detta di Domitilla. Il testo è semplice: "PRIMA". Non mi sono note altre segnalazioni dell'iscrizione, che Mommsen non trovò nel Museo dei Benedettini.[58]

In ogni caso, è certo che Scammacca parla degli anni e dei luoghi di ritrovamento anche nei confronti delle copie, e quindi il suo testo è una specie di falsificazione. Ma per sapere se questa falsificazione fu intenzionale, dovremmo avere la certezza che Scammacca sapeva distinguere le iscrizioni autentiche dalle copie. Se questo non era il caso, la fonte delle indicazioni degli anni potrebbero essere i fornitori del materiale. Il problema è stato trattato con argomenti a mio avviso convincenti da Maria Pia Billanovich, secondo la quale "siamo indotti a pensare che il bravo padre sapesse distinguere perfettamente tra originale e copia e sempre s'intendesse, subito e bene, con i suoi fornitori".[59]

La Billanovich ha anche discusso la testimonianza rilevante a questo riguardo di Ridolfino Venuti, a cui Scammacca fece vedere un gruppo di iscrizioni – lastre e urne – che stava mandando in Sicilia nel Museo Biscari nel 1748. Ne abbiamo due testimonianze, nelle schede mandate a Guarnieri Ottoni e nel codice Vat. lat. 7935, che verranno discusse più in dettaglio sotto (capitolo 1.3.5). Le testimonianze di Venuti sono rilevanti soprattutto perché il suo gruppo non conteneva alcuna copia, ma soltanto iscrizioni autentiche. La Billanovich ha sottolineato che anche il Venuti avrebbe probabilmente potuto fare la distinzione. Io, però, non ne sarei troppo sicuro. Alcune epigrafi nelle collezioni catanesi furono, in effetti, collocate tra le copie dallo stesso Mommsen, ma piuttosto si devono considerare autentiche.[60] Prendiamo come esempio la copia **437**: la sua natura non era molto evidente per Guido Libertini, che la pubblicava tra le iscrizioni inedite nel catalogo del Museo Biscari.[61] Credo piuttosto che Scammacca non abbia fatto vedere le copie al Venuti.

Quindi, possiamo concludere che le pagine di Scammacca sono una parziale falsificazione, la motivazione della quale era dare alle copie una specie di autenticità. Ma che dobbiamo fare, allora, con le esatte datazioni? Può essere utile il confronto con altre testimonianze contemporanee. Nei fogli sono incluse quattro iscrizioni cristiane che vengono segnalate anche nel terzo volume della *Catana illustrata* di Amico, che è stato discusso sopra.[62] Il volume uscì nel 1741 (vd. sopra, p. 8 n. 23). Una delle epigrafi viene segnalata nel f. 4r e commentata con la nuda cifra "1742"; le altre non hanno indicazioni. Allora si potrebbe pensare che Scammacca abbia trascritto una copia; le forme delle sue lettere non sono distintive in questo caso. Comunque, visto che Scammacca ha riprodotto anche le immagini

---

[57] La testimonianza di Vettori, secondo le *ICUR*, si trova nelle schede del conte d'Escalopier conservate nella Bibliothèque Nationale di Parigi; non ho potuto consultarle.

[58] Il commento di Mommsen (*CIL* X), "Scammacca ait rep. Romae in coemeterio Cyriaci", deve essere una svista; Mommsen cita lo stesso codice di Scammacca. È esattamente simile *ICUR* III 7757b, conservata nella Catacomba di Domitilla. Visto che almeno tutte le altre epigrafi segnalate nel codice Marucelliano furono portate via dalla catacomba, deve trattarsi di due epitaffi diversi.

[59] Billanovich 1967, 60-63; la citazione è alla p. 61.

[60] **88** = *CIL* X 1089*, 96 = VI 18132*a*; **256** = X 1089*, 133; **274** = X 1089*, 59 = VI 13960; **290** = X 1089*, 177 = VI 18529; **359** = X 1089*, 182 = *ICUR* 5050.

[61] Libertini 1930, 315 nr. 4; era stata inclusa nel *CIL* X tra le copie (1089*, 114).

[62] **350** = *ICUR* 2686 (f. 2v), **351** = *ICUR* 2687 (f. 2r), **354** = *ICUR* 2691 (f. 2v), **361** = *ICUR* 9081 (f. 4r).

sui lati dell'iscrizione, e la divisione delle righe corrisponde esattamente all'originale, credo che si tratti di una riproduzione dell'archetipo.[63] La data è semplicemente erronea, ma non è molto distante dall'anno di pubblicazione dell'opera di Amico. Un altro paragone interessante è costituito dalle notizie di Ridolfino Venuti (vd. cap. 1.3.5), che segnala due epigrafi menzionate nel codice A 77, **256** = *CIL* X 1089*, 133 (f. 15r) e **300** = *CIL* VI 20791 (ff. 3v, 13v). Questo significa che almeno queste due rimasero a Roma fino al 1748. Quindi, nel f. 3v abbiamo un'iscrizione trasportata a Catania nel 1748, ma nel f. 4r una che arrivò già nel 1741 o prima.

Adesso discutiamo le altre schede di Scammacca nel codice. Mentre egli ha scritto i fogli 150-152, i ff. 143v-146 contengono sue schede incollate. Nei ff. 150-152, il tipo di carta è simile a quello dell'inizio del codice, ma le misure sono leggermente diverse (alt. 22 cm). Come nella parte iniziale, le iscrizioni autentiche e le copie vengono elencate senza un ordine particolare. Sono incluse in tutto 10 epigrafi autentiche e 27 copie, tra cui alcune già segnalate nella sezione iniziale.

Queste sezioni sono meno informative della sezione iniziale, perché le traduzioni e i commenti sono pochissimi; tuttavia è informativo il retro di alcune schede. Così, sul retro di una scheda nel f. 146v, la copia di *CIL* VI 1452 (**378**), possiamo leggere "18 Aprile avuta dal Ficoroni che l'ha comprata da muratori di S. Gio. Laterano". Forse la notizia è collegabile con l'originale, non la copia (cfr. l'edizione). Più interessante in questo contesto è il commento sul retro della scheda incollata nello stesso foglio 146v, che contiene il testo di due copie, quelle di *CIL* VI 12215 (**423**) e di VI 24654 (**475**). Il commento è stato scritto da una mano che non è quella dello Scammacca, ma sembra quella del Gori: "Il P. Scammacca venutagli da Catania me l'ha communicata ai 3. Luglio 1743". Qui, è notevole che le stesse due copie sono menzionate anche nel f. 1r, con la data del 20 settembre 1746. Se il commento del f. 146v significa che le copie erano arrivate a Catania già prima del 3 luglio 1743, che cos'è la data del 1746? Non penserei a un errore nell'indicazione dell'anno, perché anche il giorno e il mese sono divergenti. Il problema non é risolvibile senza altre notizie esatte sull'attività di Scammacca. In ogni caso, credo che i fogli trattati in questo capitolo siano databili nel 1746 o negli anni immediatamente successivi.

1.3.2.2. La copia nel Cod. Maruc. A 6

Dopo la discussione dei fogli scritti da Scammacca nel codice Marucelliano A 77, è necessario fermarsi per alcuni istanti su un altro codice della stessa biblioteca, di segnatura A 6. È un'immensa miscellanea di materiale epigrafico. Contiene due sezioni importanti per quanto riguarda le collezioni catanesi: 1) iscrizioni mandate da Scammacca a Gori (ff. 81-96) e 2) iscrizioni mandate da F. Arrigo (ff. 442 e 456). Qui mi concentrerò sulla prima sezione; la seconda è stata discussa sopra (p. 12). Il contenuto dei ff. 81-96 è stato incluso nell'appendice 2. I riferimenti ai fogli 81-96 del codice Maruc. A 6 mancano quasi del tutto nel *CIL* e nelle *ICUR*, evidentemente perché gli editori hanno visto che si trattava soltanto di una copia della parte del codice A 77.

Le iscrizioni mandate da Scammacca a Gori, e copiate dalla mano di Gori, sono divise in due sezioni nei ff. 81-89 e 91-96. La prima sezione ha il seguente titolo: "Marmora antiqua

[63] Non è finora emersa una copia di **361** = *ICUR* 9081.

nunc primum editæ quae exstant in Museo Catanensi Monachorum Casinensium. [H]uius[64] auctor 'vir cl.' P. Scamacca 'Casinensis' ex eius autographo". La seconda inizia con "Inscriptiones Veterum Christianorum in eodem Catanensi Museo exstant". Questi titoli sono il contributo più importante dei fogli, che altrimenti sono una copia delle schede che formano la parte iniziale del codice A 77. Come ho detto sopra, nell'A 77 mancano completamente i titoli nella parte iniziale. Gori riorganizzò leggermente le iscrizioni, ma l'ordine corrisponde in una certa misura ad A 77. Inoltre, Gori, che non sapeva che si trattava per la maggior parte di copie, emendava la lettura in molti casi.

Le notizie sui luoghi e sui dati di ritrovamento e sui materiali delle iscrizioni, incluse ogni tanto nell'A 77, mancano quasi completamente nell'A 6. Comunque, c'è un'eccezione importante, un'ulteriore prova che i fogli furono copiati proprio dai fogli dell'A 77: nel f. 86r, la copia nr. **431** (di *CIL* VI 14228) viene descritta "Tarracinae inventa". La fonte dell'indicazione erronea è il commento di Scammacca (A 77 f. 11r): "Terracotta"; in effetti, la doppia T di Scammacca assomiglia spesso a una N. Un altro dettaglio interessante è che il f. 12 dell'A 77, scritto dal Gori stesso, ma estraneo alle acquisizioni di Scammacca (vd. sopra, p. 18, nota 52), fu copiato nell'A 6. Così, finirono tra iscrizioni "conservate a Catania" anche alcune che non sono mai state conservate lì.[65]

In base ai titoli del codice A 6, si può concludere che anche la parte iniziale dell'A 77 fu mandata da Scammacca a Gori con l'informazione che si trattava di iscrizioni conservate nel Museo dei Benedettini. Quindi, non veniva indicato neanche da dove provenivano le iscrizioni. Comunque, la maggior parte delle iscrizioni segnalate in questi fogli dell'A 77 e A 6 sono copie, e quindi provengono sicuramente da Roma; per alcune altre, autori più affidabili testimoniano l'origine urbana. Questo problema deve essere trattato nella prossima sezione.

1.3.2.3. I fogli scritti da P. L. Galletti: 163 e 166

Il codice Marucelliano A 77 contiene una dozzina di fogli scritti da Pier Luigi Galletti (ff. 147, 153-157, 159-167), ma soltanto 163 e 166 hanno qualche portata per il nostro argomento. Il primo di questi porta il titolo importante "Inscriptiones a Cl. viro, P. Scamacca coempt(a)e qu(a)e in Museo Catanensi coenobii S. Nicolai adservantur"; il f. 166, scritto soltanto nel recto, non contiene informazioni.[66] Il numero delle iscrizioni segnalate è 7 autentiche e 14 copie. Non viene indicata alcuna data. Sembra comunque verosimile che anche questi fogli siano databili nella seconda metà degli anni Quaranta del Settecento.

1.3.2.4. I fogli 142 e 143

Riguardo alle collezioni catanesi, la sezione più problematica nel codice Marucelliano A 77 sono i ff. 142 e 143. Il loro formato è più grande degli altri fogli nel codice e sono stati piegati,

---

64 Ho utilizzato una stampa del microfilm, nella quale della parola si vede soltanto "uius".

65 Nella prima sezione: f. 82r: *CIL* VI 3371*, 3382*, l'iscrizione "*D. M. / Iuliae Iucundae ...*", VI 3622*; f. 82v: "*D. M. / Iuliae Iucundae ...*", *IGUR* 353; f. 83r: VI 3383*. Nella sezione "Christianorum": f. 91v: "*Donato fossori ...*" e "(chrismon) *Agapite vibas*". Per i testi più interi, vd. sopra, p. 18 n. 52. Delle epigrafi, almeno *IGUR* 353 è stata cercata in vano nel Museo Civico di Catania per l'edizione di Moretti.

66 Le iscrizioni menzionate nel f. 165r e viste nel 12/10/1748 nella casa del canonico Umiltà non appartengono allo stesso contesto.

affinché abbiano circa le stesse misure degli altri fogli nel codice. Non sono attribuibili a Scammacca o a Galletti, ma a due mani diverse, di cui la prima ha scritto tutto il foglio 142, e la seconda il f. 143r.[67] (Come si è detto sopra, il verso del f. 143 contiene schede di Scammacca incollate.) Nell'edizione, ho preferito usare i nomi Anonimo (1) e Anonimo (2) di queste mani. Le epigrafi autentiche segnalate nel f. 142 sono 20, le copie 36; nel f. 143r, le autentiche sono 13, le copie 12. Anche se le mani sono diverse, mi pare ragionevole considerare le pagine come un blocco, per motivi che diventeranno più chiari in seguito.

Per quel che concerne la provenienza delle iscrizioni nei ff. 142 e 143r, Mommsen le considerava tutte urbane. Tuttavia il caso non è così semplice, e serve una discussione della problematica. Di 33 iscrizioni autentiche segnalate nei fogli, possiamo tranquillamente lasciare 13 tra le urbane, perché la loro provenienza viene confermata da altri autori.[68] Qui non ho contato il Codice di S. Paolo del *Diario lapidario* di P. L. Galletti (vd. 1.3.3) tra "altri autori", perché la fonte di Galletti era Scammacca. Per il resto del materiale, il codice A 77 è l'unica testimonianza possibile della provenienza urbana; le altre testimonianze sono siciliane.

Le epigrafi nei ff. 142 e 143r si possono dividere in tre gruppi: 1) quelle che Scammacca segnala altrove nel codice e / o mandò a Galletti; 2) quelle che non sono segnalate altrove nel codice; 3) l'iscrizione che, secondo Amico, fu ritrovata a Catania. Quest'ultima è **141** (= *CIL* VI 28340), segnalata nel f. 143r (Anonimo 2) e non altrove nel codice A 77. Secondo Amico, l'epitaffio fu uno dei "duo fragmenta nuper prope Collegium Soc. Jesu refossa".[69] Mommsen, comunque, ha interpretato la testimonianza del codice Marucelliano come una prova della provenienza urbana e l'iscrizione è finita in seguito tra le aliene di Sicilia (*CIL* X 1088*, 362) e nel *CIL* VI. Tuttavia, l'altro dei due frammenti pubblicati da Amico fu incluso tra le epigrafi catanesi (**54** = *CIL* X 7038). A mio avviso il nr. **141** è probabilmente catanese, e non dubiterei della verità della notizia di Amico.

Per quanto riguarda le iscrizioni nel gruppo (2), cioè non segnalate altrove nel codice, esse sono quattro: **108** = *IG* XIV 490, **307** = *CIL* VI 22163, **337** = *CIL* VI 27904 e **349** = *ICUR* 2684. In base ai criteri interni, le tre ultime non sembrano catanesi, ma piuttosto urbane (vd. l'edizione). Ma la prima, **108**, segnalata nel f. 142v (Anonimo 1), è quasi certamente siciliana. Già Kaibel, che non era totalmente d'accordo con Mommsen sul manoscritto (vd. p. 64), collocò l'iscrizione tra le catanesi a causa del formulario. In effetti, il formulario (G3c) è un indizio forte dell'origine siciliana di un'iscrizione (vd. sotto, p. 90). Le altre testimonianze sull'epigrafe sono Torremuzza e Ferrara, che, come al solito, non danno il luogo di ritrovamento.[70] In ogni caso, non sembra che si tratti di una lastra importata da Roma.

Quindi, i fogli 142 e 143r sembrano contenere due iscrizioni catanesi. L'unica spiegazione possibile è che questi elenchi delle iscrizioni furono scritti a Catania. Forse le iscrizioni in questi fogli costituiscono un gruppo delle "nuove acquisizioni". Erroneamente fu inclusa

---

[67] La scrittura del f. 143r presenta una certa somiglianza con la mano di A. F. Gori, ben presente in altre sezioni del codice. Comunque, dallo scrutinio accurato emerge che è diversa la mano di Gori: mentre nel f. 143r le aste delle A e le aste esterne delle M sono lievemente curve verso l'esterno, nella scrittura di Gori sono dritte; nelle G di Gori, il pilastrino è incurvato verso l'interno, ma nel f. 143r è rettilineo; lo scrittore del f. 143r scrive anche le B e le R in modo diverso da Gori.

[68] Sono **262** = *CIL* VI 11624, **263** = 11961, **277** = 15001, **278** = 15088, **280** = 15429, **289** = 18121*a*, **299** = 20707, **305** = 21464, **311** = 22728, **318** = 24492, **324** = 24992, **341** = 29226, **350** = *ICUR* 2686, **359** = 5050, **361** = 9081.

[69] Amico 1741, 278.

[70] Torremuzza 1769[1], 175 nr. 69; 1784[2], 186 nr. 81; Ferrara 1829, 352 nr. 2. Nell'opera di Ferrara, l'iscrizione è stata inclusa nel gruppo delle iscrizioni trovate a Catania, come tutte le iscrizioni greche da lui viste a Catania.

anche l'epigrafe nr. **141**: Amico dice che era stata trovata "nuper", di recente. Lo stretto rapporto dei fogli 142 e 143r con il volume III della *Catana illustrata* di Amico (1741) è interessante. Di 33 iscrizioni autentiche in questi fogli, undici si trovano nell'opera di Amico.[71] Otto di queste non vengono segnalate altrove nel codice. Quelle segnalate altrove nel codice A 77 sono tre delle quattro iscrizioni cristiane discusse sopra (p. 20, n. 62). La quarta, **351** = *ICUR* 2687, è l'unica iscrizione autentica segnalata nel codice A 77 e da Amico, ma non inclusa nei ff. 142 e 143r. Inoltre, delle due copie segnalate nell'opera di Amico, la copia di *CIL* VI 18157 (**448**) viene segnalata nel f. 143r e non altrove nel codice; la copia di *ICUR* 8719 (**525**), però, viene segnalata soltanto nel f. 15r da Scammacca. Le conclusioni che possiamo trarre da tutto questo sono: 1) che una parte del materiale elencato nei ff. 142 e 143r fu trasportata prima della chiusura della redazione del volume di Amico, una parte dopo; 2) il materiale segnalato altrove nel codice – con le quattro eccezioni cristiane – fu trasportato soprattutto dopo la pubblicazione dell'opera di Amico.

Riguardo alla datazione dei fogli 142 e 143r, un *terminus post quem* è la chiusura della redazione del volume III dell'opera di Amico. Se è vera, inoltre, la notizia del ritrovamento delle due iscrizioni, discusse sopra (p. 19) e segnalate nel f. 143r, sotto la chiesa di S. Balbina nel 1743, i fogli non possono essere anteriori al 1743. Inoltre, due iscrizioni autentiche del f. 142r (**346** e **348** = *ICUR* 2681 e 2683) hanno altrove nel codice (ff. 13v, 14r) la data "1746". Poi, c'è il gruppo delle tredici copie con la data del 20 settembre 1746 (vd. sopra, p. 19), di cui la maggior parte, 10, ritornano nei fogli 142 e 143r. Però, come ho detto sopra (p. 21), per due di queste abbiamo anche un dato secondo il quale venivano conservate a Catania già nel 1743. Una datazione "sicura" sembra quindi tra il 1743 e, probabilmente, la fine dello stesso decennio.

1.3.2.5. Conclusioni sul codice

Qui dobbiamo vedere quali conclusioni si possono trarre sulla provenienza delle iscrizioni autentiche segnalate nel codice Marucelliano A 77. Per Mommsen erano tutte urbane.[72] Ora può essere utile un elenco delle epigrafi autentiche per le quali il codice è l'unica testimonianza anteriore alla conservazione nei musei catanesi (Tav. 2). (Non ho considerato come testimonianza indipendente la sezione delle iscrizioni mandate da Scammacca a Galletti incluse nel Codice di S. Paolo del *Diario lapidario* [vd. 1.3.3]; le segnalazioni nel *Diario* vengono indicate nella tavola 2.)

---

[71] F. 142r: **277** = *CIL* VI 15001, **350** = *ICUR* 2686, **361** = *ICUR* 9081; f. 142v: **262** = *CIL* VI 11624, **280** = VI 15429, **311** = VI 22728, **108** = *IG* XIV 490; f. 143r: **299** = *CIL* VI 20707, **337** = VI 27904, **141** = VI 28340, **354** = *ICUR* 2691.

[72] *CIL* X p. 721: "Extant in libro … Marucelliano A 77 exempla titulorum a patre Scammacca Romae coemptorum … "; "Scammaccanos titulos alienos esse etiam habitus eorum confirmat".

Tavola 2. Le iscrizioni autentiche per le quali il Cod. Maruc. A 77 è l'unica testimonianza anteriore alla conservazione a Catania

(*IG* = *IG* XIV; VI = *CIL* VI; X = *CIL* X)

Nr.	*CIL* / *IG* / *ICUR*	Scammacca	Anon. 1 e 2	Galletti	altre informazioni
–	*ICUR* 2685	14r	–		"Marmo c. 1746"
–	VI 34244	10r	–		
–	X 1509*, 5	5v	142r		"In Cimiterio Calisti an. 1746"
108	*IG* 490	–	142v		
143	VI 28340	–	143r		
257	X 1088*, 456	11r	–		
260	VI 10766	7r	143r		"Aventino"; Galletti, Cod.S. Paolo
282	VI 16322	–	–	163v	
289	VI 18121*a*	7r	143r		"Aventino"; Galletti, Cod.S. Paolo
290	VI 18529	150v	142v		
294	VI 19260	–	–	163v	
295	VI 19272	–	–	163v	
297	VI 20105	150r	143r		
307	VI 22163	–	142v		
319	VI 24565	152r	142v		
320	VI 24730	6v	142r		
327	VI 25106	16v, 151r	142r		
328	VI 25790	143v	143r		
334	VI 27193	143v	143r		
335	VI 27289	–	–	163v	
337	VI 27904	–	143r		
346	*ICUR* 2681	13v	142r		"l'a. 1746"
348	*ICUR* 2683	14r	142r		"Marmo c. 1746"
349	*ICUR* 2684	–	142r		
350	*ICUR* 2686	2v	142r		Galletti, Cod. S. Paolo
354	*ICUR* 2691	2v	143r		
355	*ICUR* 2692	14r	–		"Marmo c. 1746"
356	*ICUR* 2693	–	142r		

Per cominciare, è lecito concludere che le iscrizioni nei fogli 163 (e 166) provengono da Roma, visto che, secondo Galletti, erano state acquistate da Scammacca (vd. sopra, 1.1.2.3), attivo nell'Urbe. Come si vede dalla tavola 2, è interessante che queste iscrizioni formano un gruppo a sé stante, e non vengono segnalate altrove nel codice. Per di più, lo Scammacca parla in alcuni casi di un luogo di ritrovamento a Roma (vd. sopra, 1.3.2.1). Ma è teoricamente possibile che tutte le altre iscrizioni siano di origine catanese, come **108** = *IG* XIV 490 e **141** = *CIL* VI 28340. Tuttavia ho già detto che non credo che le epigrafi **307** = *CIL* VI 22163, **337** = *CIL* VI 27904 e **349** = *ICUR* 2684 siano catanesi, ma con grande verosimiglianza urbane. Sembra necessario, inoltre, fare una distinzione tra i ff. 142 e 143r, provenienti dal Museo dei Benedettini, e i fogli scritti da Scammacca e da Galletti. Nel caso delle schede e dei fogli scritti dallo Scammacca, si tratta probabilmente di schede delle epigrafi venute nelle sue mani, non copiate nel museo. Se Scammacca, ad esempio, fosse andato nel museo per compilare un catalogo delle iscrizioni, avrebbe sicuramente copiato anche altre iscrizioni conservate lì. In base allo studio delle caratteristiche interne delle iscrizioni, mi pare che le epigrafi **108** e **141** siano le uniche locali: in questo materiale mancano altrimenti completamente i casi con chiare caratteristiche catanesi. Concludendo, credo che tutte le iscrizioni segnalate da Scammacca (o da

Galletti) nel Cod. Maruc. A 77 provengano dal mercato antiquario romano, o da altre fonti romane.

Per quel che concerne il destinatario catanese, Mommsen pensava, in base all'indicazione di Galletti (vd. 1.3.2.3) che anche tutte le altre iscrizioni del codice fossero acquistate per il museo dei Benedettini di Catania.[73] In effetti, quasi tutte le iscrizioni furono poi viste in quel museo, che doveva essere il primo destinatario siciliano; la maggioranza è finita nella collezione del Museo Civico. Sono, sotto questo punto di vista, problematiche **256** (*CIL* X 1089*, 133, f. 15r) e **300** (*CIL* VI 20791, ff. 3v, 13v). Non sono state incluse nella tavola 2, perché vengono segnalate a Roma anche da Ridolfino Venuti tra il materiale trasportato da Scammacca nel Museo Biscari nel 1748 (vd. sotto, cap. 1.3.5).[74] Per quanto riguarda la conservazione di **256** a Catania, non ci sono segnalazioni anteriori a F. Ferrara (1829), a partire dal quale il cinerario effettivamente viene registrato nel Museo Biscari. Ma **300**, pure un cinerario, è stato segnalato nella collezione dei Benedettini da Mommsen, mentre mancano segnalazioni anteriori sulla conservazione in Sicilia. Visto che un'omissione del genere dalla parte degli autori siciliani è più comprensibile per un'epigrafe conservata dai Benedettini (cfr. p. 46 e 52), sembra che il cinerario sia stato accolto già inizialmente in questa collezione. Alcune epigrafi sono, inoltre, furono spostate nel Museo Biscari dopo l'epoca della creazione del museo (vd. sotto, cap. 1.5.5). Per di più, tre copie sono arrivate a Messina, e in seguito nel museo di Aix-en-Provence, dove fanno parte della collezione Fauris Saint-Vincens.[75] La copia di *CIL* VI 24172 (*CIL* X 1089*, 166), segnalata da Galletti nel f. 163r, prese un'altra rotta e finì attraverso la collezione palermitana di S. Martino nel Museo Archeologico di Palermo.[76]

Esclusi questi gruppi, le iscrizioni segnalate nel codice sono finite nella collezione dei Benedettini. Le epigrafi autentiche menzionate nel codice che noi non abbiamo trovato nel Museo Civico sono tre;[77] tutte, tranne *CIL* X 1509*, 5 (vd. sopra, p. 20), furono viste nel Museo dei Benedettini da Mommsen. Le copie perdute sono otto.[78] Di esse, soltanto *CIL* X 1089* 131, 160, 163 e 212 furono viste nel museo dal Mommsen; le altre erano state perdute già prima.

Adesso si deve discutere il problema in quale misura il codice A 77 rappresenta un inventario completo delle acquisizioni urbane del Museo dei Benedettini. A prima vista, la problematica può sembrare irrilevante, dato che si tratta di una raccolta poco sistematica delle schede epigrafiche. Comunque, è sorprendentemente pieno. Come ho detto, il codice contiene 48 iscrizioni autentiche, di cui 46 sono latine e 2 greche; di queste, l'epigrafe nr. **141** = *CIL* VI 28340 è catanese, e due latine segnalate sopra sono arrivate nel Museo Biscari. In tutto, il numero delle iscrizioni latine urbane finite nel Museo dei Benedettini e segnalate nel codice è quindi 43.

Verso la metà del Settecento, secondo i miei calcoli, la collezione dei Benedettini

---

[73] *CIL* X p. 50* nota 2; p. 721.

[74] Per il nr. **300**, c'è anche una fonte più antica, J. M. de Suarez.

[75] Si tratta delle copie X 1045*, 3 = XII 68*, 1 (f. 5r di Scammacca; 143r di Anonimo 2), X 1045*, 5 = XII 68*, 3 (f. 142r di Anonimo 1 e 151r di Scammacca) e X 1509*, 6 (cf. p. 77*) = XII 68*, 4 (f. 11r di Scammacca; 143r di Anonimo 2). Cfr. J. Gascou, *MEFRA* 100 (1988) 211-17 n.ri 13 e 15-16.

[76] *IL Mus. Palermo* 377. C'era evidentemente un'altra copia a Messina (*CIL* X 1045*, 6), la quale tuttavia è perduta.

[77] *CIL* VI 34244 (X 1088*, 237; f. 10r), *CIL* X 1509*, 5 (ff. 5v e 142r) e *ICUR* 2685 (X 1088*, 433; f. 14r).

[78] *CIL* X 1089*, 7 (VI 456; f. 10r e 142v), X 1089*, 45 (VI 3993; f. 9v), X 1089*, 131 = 1088*, 438 (ff. 142r e 151v); X 1089*, 163 (*ICUR* 6032; ff. 142r e 152r), X 1089*, 166 (VI 24172; f. 163r); X 1089*, 212 (ff. 11r e 142r), X 1509*, 1 (f. 9v), X 1509*, 2 (VI 4152; f. 9r).

comprese al massimo una cinquantina di iscrizioni urbane.[79] Con gli altri trasporti degli anni Quaranta doveva certamente arrivare l'epigrafe al nr. **264** = *CIL* VI 12047, perché viene segnalata da Amico. Vista la negligenza degli autori successivi nel registrare iscrizioni del Museo dei Benedettini (vd. pp. 46 e 52), mi sembra verosimile che anche l'iscrizione **293** (*CIL* VI 19186), segnalata da Mommsen, sia arrivata in questa prima fase. Non sappiamo quando è arrivata l'epigrafe cristiana al nr. **362** (*ICUR* 18943), segnalata soltanto nel Novecento; ma è vero che tra le iscrizioni dei Benedettini ci sono poche che non furono trovate da Mommsen, anche se all'epoca dovevano essere conservate nella collezione (cfr. p. 62). D'altra parte, il nr. **258** (= *CIL* VI 8146) arrivò sicuramente dopo gli inizi dell'Ottocento,[80] come forse anche il nr. **343** = *CIL* VI 31283 (vd. l'edizione). In ogni caso, sembra che la percentuale delle iscrizioni latine segnalate nel codice su tutte le iscrizioni latine urbane conservate nel Museo dei Benedettini alla metà del Settecento sia più di 90%.

È interessante che la completezza del codice non sia così alta riguardo alle copie: di circa 120 copie trasportate nel Museo dei Benedettini – certamente nella stessa epoca – ventuno non vengono segnalate nel codice.[81] Problematica è anche la situazione delle iscrizioni greche, vista la provenienza difficilmente definibile dei n.ri **242** = *IG* XIV 466 e **243** = *IGUR* 1187, collocati qui nel gruppo di provenienza incerta. Se è urbana, l'epigrafe nr. **243** dovette arrivare verso la metà del Settecento (la segnalazione più antica risale a Torremuzza), mentre è possibile che il nr. **242** sia arrivato soltanto nell'Ottocento. Una sola iscrizione urbana greca (**358** = *ICUR* 4024) viene segnalata nel codice, che contiene anche l'iscrizione greca catanese **108** (*IG* XIV 490). Forse di un "inventario completo" mancano pochi fogli che contenevano le copie e un paio di iscrizioni autentiche; ma è anche possibile che queste iscrizioni rimanenti siano state registrate da Scammacca dopo che aveva mandato i fogli a Gori.

Sembra che i fogli qui discussi del codice Marucelliano A 77 siano schede e note epigrafiche di Scammacca che coprono un periodo di molti anni. Questi quaderni furono mandati a Gori, insieme a schede più piccole e i fogli più grandi scritti a Catania; il fiorentino li mise insieme nel codice. Per la datazione complessiva dei fogli qui discussi del Cod. Maruc. A 77, il *terminus post quem* è 20 settembre 1746 (cfr. p. 19). Credo che possiamo, in base alle indicazioni degli anni e il confronto con altre testimonianze dell'epoca, concludere che non vi siano fogli scritti dopo il 1750.

1.3.3. IL *DIARIO LAPIDARIO* DI P. L. GALLETTI

Un'altra testimonianza dell'attività di Scammacca è il *Diario lapidario* di Pier Luigi Galletti (1722–1788). Galletti, nato Paolo Filippo, fu bibliotecario, epigrafista e *scriptor Latinus* della Biblioteca Vaticana a partire da 1758. Il *Diario* è un famoso esempio della falsificazione epigrafica letteraria. Presentato sotto la guisa di un diario degli anni 1741 e 1742, contiene una

---

[79] Ho naturalmente escluso le iscrizioni collocate in questa edizione tra le catanesi, ma anche le autentiche che venivano usati come supporto delle copie (**250**, **253**, **254**).

[80] Secondo N. M. Nicolai (*Della basilica di S. Paolo*, Roma 1815, 254 nr. 929), l'iscrizione "si trova attualmente in camera del P. Abate nell'annesso monastero" [di S. Paolo].

[81] *CIL* X 1089*, 13 (**375**), 21 (**414**), 52 (**382**), 62 (**458**), 66 (**432**), 67 (**400**), 72 (**436**), 78 (**440**), 80 (**442**), 91 (**446**), 118 (**537**), 119 (**456**), 120 (**457**), 142 (**461**), 156 (**471**), 168 (**473**), 185 (**383**), 215 (**539**), 217 (**553**), 1509*, 4 (**477**), copia di *CIL* VI 24711 (**476**).

raccolta di epigrafi antiche, medievali e dell'età moderna. Mentre molte sono autentiche, altre sono creazioni del Galletti stesso. Il *Diario* non fu mai stampato; ne esistono tre manoscritti: uno conservato nel monastero romano di S. Paolo fuori le mura, il codice Marucelliano A 244 II e l'incompleto Vaticano latino 8607. Le due redazioni complete sono datate a Firenze nel 1746. Tra esse rilevante per le collezioni catanesi è soprattutto il primo, il codice di S. Paolo. La natura del *Diario* è stata rivelata nell'Ottocento, e di conseguenza gli editori del *CIL* hanno collocato molte iscrizioni "antiche" di Galletti tra le false (*CIL* VI 3334*-3389*).[82]

Il manoscritto più importante del *Diario* si conserva nell'archivio del Monastero di S. Paolo fuori le mura a Roma. È un codice cartaceo, con copertina di cartone; non ha segnatura (nel primo foglio c'è la cifra 425).[83] Contiene 53 fogli, dei quali i primi nove sono senza numerazione ed i seguenti con numerazione di pagine. Il titolo, nel f. 2r, è *Diario Lapidario dell'Anno MDCCXLI; e parte dell'Anno MDCCXLII. Composto da Paolo Galletti Romano il quale ora col nome di D. Pier-Luigi è monaco cassinese della Badia Fiorentina, e quivi lettore di filosofia e di mattematica.* È datato: "In Firenze l'Anno MDCCXLVI".[84] Il *Diario* inizia con l'indicazione dell'anno "MDCCXLI" e le parole: "A 15 di Gennaio dell'anno 1741 ritrovandomi col Sig(no)re Abb. Francesco Valesio ..." (p. 1). La parte del diario proprio finisce a p. 79 con la data del 27 maggio, 1742.

Nel nostro contesto, la sezione più interessante del codice è l'ultima (pp. 79-82), separata dal *Diario* con una linea orizzontale doppia. Contiene il commento iniziale: "Il P. D. Placido Scammacca dopo che io sono in Firenze si è compiaciuto mandarmi copia delle seguenti iscrizzioni le quali egli mi assicura averle da per se stesso con la solita diligenza sua ricopiate da marmi stessi, i quali sono tutti appresso di lui." Seguono 19 iscrizioni, di cui sei autentiche, ed il resto copie "gallettiane". Di solito, viene dato solamente il testo dell'iscrizione. In tre casi, accanto al testo è stato aggiunto un commento riguardante l'anno e / o il luogo di ritrovamento; si tratta di notizie che troviamo anche nei fogli iniziali del codice Marucelliano A 77.[85] L'ultima sezione risale al 1745 o 1746, perché i due dati in essa menzionati si riferiscono a 1743 e 1745. Il contenuto è come segue (le iscrizioni autentiche sono state sottolineate):

p. 79: Copie di *CIL* VI 2884 (**386**), di VI 8763 (**403**) e di VI 151 (**365**); *ICUR* 2686 (**350**)
p. 80: Falsa *CIL* VI 3480* (**554**); *CIL* VI 20791 (**300**); copie di VI 22208 (**465**), di *ICUR* 575 (**513**) e di *CIL* VI 2940 (**387**); *CIL* VI 10766 (**260**)
p. 81: *CIL* VI 18121a (**289**); copie di VI 1452 (**378**), di *ICUR* 4493 (**521**), di *CIL* VI 28887 (**499**), di VI 8499 (**399**) e di VI 456;
p. 82: Copia di VI 28730; *CIL* VI 24492 (**318**) e *CIL* X 1089*, 133 (**256**).

Gli altri codici del *Diario* contengono meno iscrizioni finite a Catania. Il codice Marucelliano A 244 II, che non ho potuto consultare, contiene le autentiche **350**, **351** (*ICUR*

---

82 Su Galletti e il suo *Diario*, vd. *CIL* VI p. LXIII, Billanovich 1967, 79-80 e ultimamente anche M. Ceresa, *DBI* 51 (1998) 586-87 (ma senza alcun cenno a questi *ludibria iuvenalia* di Galletti).

83 Le misure del codice sono 27 x 19. Nel dorso: "DIA/RIO / LAPI/DARIO"; nella copertina, "Galletti / – Galletti – / – Jscrizioni – / – 1746 –". Il codice è altrimenti integrale, ma del foglio che contiene le pp. 65-66 è stata tagliata la parte inferiore. Ho studiato il codice in febbraio 2001; colgo l'occasione per ringraziare Don Paolo Lunardon, Abate di S. Paolo, per questa possibilità.

84 L'abbreviazione usata in questa edizione è "Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo)".

85 Le notizie riguardano **260** e **289** (= *CIL* VI 10766 e 18121a): "Ritrovata nel monte Aventino presso S. Balbina l'anno 1743" (cfr. p. 19) e **521** = copia di *ICUR* 4493: "Ritrovata l'anno 1745".

2686 e 2687) e la copia **521** (di *ICUR* 4493). La redazione incompleta nel Cod. Vat. lat. 8607[86] contiene l'iscrizione nr. **317** di questa edizione (*CIL* VI 24403). Secondo il codice di S. Paolo, fu acquistata il 28 gennaio 1741; secondo il codice vaticano, il 7 febbraio 1741.[87]

Per quanto riguarda la variazione delle date indicate, la spiegazione più probabile è che Galletti costruì il suo diario alcuni anni più tardi, quando non si ricordava più dei dati esatti, come ha proposto la Billanovich.[88] L'affidabilità delle date di Galletti viene ancora meno a causa della segnalazione pertinente al nr. **351** (*ICUR* 2687), nel codice di S. Paolo (p. 56). Secondo Galletti, Scammacca mostrò l'iscrizione a lui il 13 febbraio 1742, ma la lapide viene segnalata già nel libro di Amico, uscito l'anno precedente,[89] come conservata nel Museo dei Benedettini. L'affidabilità delle date del *Diario* è quindi molto dubbia.

Come è noto, molte delle iscrizioni raccolte nel *Diario* sono creazioni di Galletti, ma non tutte; egli inserì anche alcuni testi autentici nella raccolta. Secondo Billanovich, il Galletti fu anche l'ideatore principale della produzione delle copie, e fu aiutato da Scammacca. Questo problema verrà trattato nel capitolo seguente. Qui vorrei indicare un altro collegamento possibile tra Galletti e Scammacca. In effetti, mi pare possibile un rapporto intertestuale tra il *Diario lapidario* e la parte iniziale del codice Marucelliano A 77; a causa dei problemi cronologici, non sappiamo quale dei due "diari" poteva essere il modello. Comunque, Scammacca mise insieme iscrizioni autentiche e copie – cioè, iscrizioni che esistevano su pietre – e mancano le epigrafi completamente fittizie. Ma come Galletti con le sue creazioni, anche Scammacca attribuiva luoghi e date di ritrovamento a copie, per le quali le uniche date con un contatto alla realtà sarebbero quelle di produzione e di acquisto.

1.3.4. LA PRODUZIONE DELLE COPIE "GALLETTIANE"

1.3.4.1. Caratteristiche tecniche e paleografiche

Il Museo Civico di Catania possiede forse la più notevole collezione esistente delle copie epigrafiche settecentesche. Quasi tutte appartengono alle copie c. d. "gallettiane" (per la denominazione vd. sotto), che riproducono iscrizioni antiche e postclassiche. Questa edizione ne contiene 191 (i n.ri **365**–**437**, **439**–**537**, **539**–**557**),[90] di cui 113 provengono dalla collezione dei Benedettini e 78 dalla collezione Biscari. Visto che sono state perdute una decina di copie (vd. p. 61 n. 246), il numero totale delle copie nelle due grandi collezioni catanesi era 200 ca. In tutte e due le grandi collezioni catanesi, le copie erano più numerose delle iscrizioni autentiche urbane. Copie "gallettiane" si conservano anche in altri musei: una ventina sono finite a Ravenna (*CIL* XI 27*), alcune a Palermo, Messina (e in seguito a Aix-en-Provence), Fossombrone, nei Musei Vaticani e altrove.[91] Le copie, che nelle collezioni catanesi non

---

[86] Si riferisce soltanto all'anno 1741: l'ultima datazione è 29/12/1741 (f. 44r).

[87] Nella scrittura di Galletti può confondere la forma grafica della cifra "1", talvolta una semplice linea obliqua, ma talvolta con un piedino, che la fa assomigliare a un "2". Comunque, la parte superiore del "2" è sempre curvata.

[88] Billanovich 1967, 80.

[89] Amico 1741, 134 nr. 6.

[90] Copie non "gallettiane" sono **438** (*CIL* X 1089*, 74), che proviene dalla collezione Recupero (vd. sotto, p. 57), e **538** (copia di *CIL* X 792), non segnalata da Mommsen, confezionata senza dubbio nell'Ottocento.

[91] Palermo: almeno *ILMus. Palermo* 369-71, 375, 377, 379-81 e poche altre segnalate sotto *CIL* X 1089*; Messina: vd.

venivano separate dalle iscrizioni autentiche, hanno reso più difficile lo studio dell'epigrafia fino all'epoca di Mommsen e gli altri editori del *CIL*, che hanno potuto separare le copie dalle autentiche. Tuttavia alcune di esse hanno fatto un'apparizione ancora negli studi del Novecento. Dobbiamo la discussione fondamentale sulle copie a Maria Pia Billanovich (1967).

Nella produzione delle copie "gallettiane" si utilizzavano soprattutto due tipi di supporto: lastre di marmo e mattoni di terracotta. Molte lastre sono evidentemente di fattura antica, per la maggior parte lastre di rivestimento. Troviamo anche una lastra centinata, apparentemente antica, con acroteri e cornici modanate (**371**); cornici modanate sono presenti anche in **418** e sul retro di **384**, **434** e **505**). Le lastre furono lavorate in modo superficiale; non si trattava di una levigatura accurata. Perciò molte delle lastre non sono rettangolari, ma soltanto le irregolarità più notevoli sono state tolte. I mattoni erano probabilmente settecenteschi piuttosto che antichi, ma c'è almeno un'eccezione, il nr. **525**, che contiene un bollo laterizio antico.

Come supporto potevano essere usati addirittura frammenti di iscrizioni antiche (**250**–**255**); in un caso (**252**), l'iscrizione evidentemente già frammentaria fu spezzata in due parti, nelle quali furono incise le copie (**422** e **424**). Viene in questo modo confermato quanto scrive Galletti nell'introduzione del suo *Diario lapidario* (Cod. S. Paolo, f. 4r): "Gli scarpellini poi comprandole [= le iscrizioni] per gli usi del lor mestiere ... ne riducono in pezzi moltissime e qualcuno di essi mi ha confessato che è quasi infinito il numero delle iscrizzioni che capitate gli sono da che esercita quell'arte, e molte e molte egli tosto che sono state scavate le ha adoprate; sicche è certissimo che di quelle non è rimasta alcuna memoria." Qui si può segnalare anche un'altra copia delle collezioni catanesi, incisa accanto ad un disegno paleocristiano (**472**).

Per quel che concerne il mestiere di lapicida, lo studio è stato facilitato dalle fotografie di tutto il materiale eseguite da chi scrive. Già la Billanovich ha presentato tipologie paleografiche delle copie da lei studiate, segnalando anche alcune caratteristiche del tipo che io ho preferito chiamare la "mano A" (vd. sotto). Questo tipo è presente anche nelle copie "gallettiane" conservate a Ravenna, mentre la paleografia è diversa nelle copie di Fossombrone, provenienti dalla collezione Benedetto Passionei.[92] Credo che nello studio delle copie catanesi sia possibile distinguere il lavoro di due mani, che ho nominato "mano A" e "mano B" (vd. fig. 1). Con la mano A sono state incise le iscrizioni più monumentali; il supporto è quasi sempre marmo. Le lettere sono in genere più profonde e più grandi della mano B, quasi sempre con le apicature (le eccezioni vengono indicate nell'edizione). Le lettere più facilmente riconoscibili sono la C, la M e soprattutto la L, nella quale il braccio è inclinato in basso, spesso notevolmente. La S è abbastanza grossa. Caratteristica è anche la forma della foglia di edera, che sembra quasi un peperoncino.

Le iscrizioni incise con la mano B sono generalmente più brevi; la scrittura sembra più frettolosa. Delle copie incise su mattoni, la maggioranza appartengono alla produzione della mano B. Le lettere sono generalmente più inclinate e più piccole che nella mano A. Sono quasi sempre senza apicature (le eccezioni vengono indicate). Sembra che il lapicida abbia avuto dei problemi con la B e la N, visto che la parte inferiore della B è spesso piccola e irregolare, e che

---

sopra, p. 26; Fossombrone: vd. Billanovich 1967, 42-58; Musei Vaticani, Bologna, Firenze: vd. i n.ri **379**, **430**, **440**, **443**, **474**, **505**.

92 Vd. Billanovich 1967, 33-34, e le sue fotografie, tavv. V-VI (Fossombrone) e tavv. VII-VIII (Catania).

molte N sono inverse e la barra può cominciare in qualunque punto. La M è curvata e assomiglia alla scrittura settecentesca. La S può essere molto snella. Le spazi tra le righe sono più grandi che nelle copie incise dalla mano A.

Fig. 1. Esempi della scrittura delle copie, mano A (nr. 472) e mano B (nr. 407)

Nella scrittura di tutte e due le mani la parte superiore della R è piccola; le aste medie della M non arrivano quasi mai in basso, ma il loro punto di riunione è nel mezzo della riga. Anche se fare la distinzione tra le mani A e B non è sempre evidente, le denominazioni "A" e "B" sono applicabili nella maggior parte dei casi. Qui voglio sottolineare che anche se utilizzo i termini "mano A" e "mano B", potrebbe anche trattarsi della produzione di un solo lapicida: è possibile che talvolta si volessero produrre epigrafi che sembravano più monumentali, e in altri casi l'oggetto principale era soltanto copiare il testo rapidamente sul supporto. Mentre è vero che la paleografia delle copie si discosta dai tipi paleografici comuni nell'antichità, almeno la scrittura di un'epigrafe tardoantica conservata nei Musei Capitolini è molto simile alla "mano A".[93] Non sembra che si tratti di un esemplare di epoca moderna; la scrittura potrebbe esser stata il modello per la scrittura della "mano A".

1.3.4.2. Il rapporto con gli archetipi

Le copie "gallettiane" sono caratterizzate da un aspetto assai uniforme, che non corrisponde agli archetipi. Nella maggior parte dei casi, la divisione originale delle righe non è stata rispettata, ma il campo epigrafico disponibile è stato riempito con lettere, lasciando un po' di spazio ai margini. Raramente il testo è stato centrato nella copia. Spesso manca l'interpunzione, anche se usata nell'originale. Le divergenze di lettura abbondano nelle copie; sono eccezionali i casi in cui la copia riproduce esattamente il testo originale; in questi casi si tratta di epigrafi brevi (ad es. **366**).

Una caratteristica fondamentale delle copie, che è stata sottolineata anche dalla Billanovich,[94] è che evidentemente le iscrizioni non venivano copiate dai libri, come molte altre copie paragonabili. Anche se in alcuni casi troviamo l'archetipo nelle raccolte stampate

[93] *Imagines Mus Cap* 384-85 nr. 1228 (= *CIL* VI 3866 = 31963).
[94] Cfr. Billanovich 1967, 85.

nel Settecento, sono troppe le epigrafi per cui la prima pubblicazione risale certamente all'epoca posteriore ai decenni centrali del Settecento. È, invece, verosimile che i lapicidi di queste copie abbiano lavorato su schede trascritte dalle iscrizioni stesse da persone con conoscenze epigrafiche. La provenienza delle epigrafi sarà discussa nel capitolo 1.3.4.3.

Ho finora parlato soltanto delle copie, non di iscrizioni false. È difficile dire se tra le copie "gallettiane" ci sono epigrafi completamente fittizie, visto che venivano riprodotte anche iscrizioni postclassiche. Mi sembra, in effetti, che per ogni copia sia possibile trovare un archetipo antico o postclassico. Comunque, in pochi casi gli archetipi sono stati interpolati in modo così marcato che il prodotto sembra una falsificazione. Perciò, ho preferito collocare alcune iscrizioni "gallettiane" nel gruppo "copie con interpolazioni" (n.ri **554**-**557**), perché sembra che siano state prodotte almeno in parte dagli ideatori di questa produzione. Gli archetipi di queste copie non sono stati identificati.

Le utilità delle copie "gallettiane" nei confronti delle letture degli archetipi non sono notevoli, visto che nella maggior parte dei casi l'archetipo è conosciuto tramite altri testimoni e spesso si conserva ancora. Alcune copie sono tuttavia le uniche testimonianze dirette di iscrizioni autentiche. Grazie alle copie conservate nel Museo Civico di Catania, conosciamo una decina di iscrizioni urbane altrimenti ignote.[95] D'altra parte, in alcuni di questi casi la ricostruzione dell'originale risulta difficile. Un altro aspetto delle copie riguarda la provenienza: se non sappiamo da dove proviene un'iscrizione autentica conservata ad esempio a Catania, l'esistenza di una copia settecentesca conferma in pratica la provenienza urbana. Anche se esistono copie delle iscrizioni scoperte in altre città dell'Italia centrale, la grande maggioranza dei modelli sono urbani.[96] Le copie hanno più importanza per la storia delle epigrafi autentiche, soprattutto nel Settecento (cfr. il capitolo 1.3.4.3).

Nello studio della produzione delle copie, si deve fare la distinzione tra la fase della schedatura degli archetipi e la fase dell'incisione dei testi, ma non è facile definire in quale delle due fasi sono state create le divergenze dagli originali. In ogni caso, è necessario sottolineare che chi schedava, conosceva i rudimenti dell'epigrafia latina. Ad esempio, sono stati abbreviati i nessi comuni nell'epigrafia latina antica. Mentre nell'archetipo di **382** si leggeva *bene merenti fecit*, nella copia c'è B M F; gli archetipi di **417** e **440** iniziavano con *Dis Manib(us)*, quello di **465** con *Diis Manibus sacr(um)*, ma tutte le copie con D M. Nella copia **386**, *vix. ann. XXXVI ... coniugi b. m. fec.* dell'originale sono diventate VIXIT A XV … CONIVGI BE MER F. Nelle copie di archetipi cristiani che non contenevano l'invocazione agli Dei Mani, essa poteva essere aggiunta (**518** e **531**). È, inoltre, interessante la reinterpretazione dei numeri romani: nell'archetipo di **445** c'è la cifra XLVIII, nella copia XXXXVIII. Si può notare anche l'uso delle abbreviazioni postclassiche, come SVSCETO con sopralineatura sopra la T per *suscepto* (**371**).

Anche se molti nomi originali venivano riprodotti accuratamente, sembra evidente che in alcuni casi venissero intenzionalmente cambiati, come ha proposto la Billanovich.[97] Per

---

[95] *CIL* VI 18157 (copia **448**), 18425*a* (**451**), 28446 (**498**), 31019 (**501**), 34856 (**503**), 35324 (**504**), 35916 (**506** e **507**), 36460 (**508**).

[96] Comunque, il solo caso in cui la provenienza urbana viene confermata unicamente dall'esistenza della copia sembra **261** (*CIL* VI 10910); la copia è stata perduta.

[97] Ad es. **373**: SCOPIVS ORETVS da *Scipio Orfitus* (nell'altra copia dello stesso archetipo, **374**, il nome non è stato cambiato); **386**: L·VESVENO·C·L· da *C. Vesueno C. f.*; **397**: SALVSXPVS e SALVSHVS da *Sallustius*, MENOPHFLIS e TOPANES da *Menophilus* e *Teophanes*; **485**: APRIXNIAE da *Aproniae*.

spiegare alcune altre divergenze dagli originali, in alcuni casi è visibile l'interferenza dell'italiano, ad es. OTTIM- per *optim-* (**378**, **404**, **464**, **505**), LEGITTIMVS per *Legitimus* (**530**), FATTO per *facto* (**373**) e FIOREN- per *floren-* (**446**). Una caratteristica tipica delle copie è anche la scrittura di una singola consonante invece di una doppia.[98]

1.3.4.3. Il contesto storico e l'importazione a Catania

Riguardo l'inizio dell'importazione delle copie "gallettiane" a Catania, è notevole che sono soltanto tre le copie segnalate nell'opera di Amico (1741).[99] Il motivo non sembra esser stato la sua particolare capacità di distinguere i pezzi autentici dalle copie. Amico commenta le copie **448** e **553** dicendo, della prima, che è piena di errori, e della seconda, che era stata piuttosto graffita che incisa, e che le abbreviazioni in essa erano molto difficili da spiegare. Quindi, apparentemente non sa che si tratta di copie. Visto che le segnalazioni più antiche di molte copie attestano la presenza di queste a Roma e che sono diffuse in Italia settentrionale, centrale e in Sicilia, Roma doveva essere il luogo di produzione. La testimonianza di Amico conferma che la produzione delle copie "gallettiane" era iniziata al più tardi nel 1741. Le copie furono acquistate da Placido Scammacca.

Mentre all'epoca della creazione del *CIL* l'identità degli autori di queste copie non veniva proposta, è stata la Billanovich a collegare l'attività con Pier Luigi Galletti, menzionato nel capitolo precedente.[100] Il motivo principale è stato proprio il *Diario lapidario*, discusso sopra, ma anche le altre finzioni di Galletti. Billanovich ha anche sottolineato che Placido Scammacca dovrebbe aver avuto un ruolo in questa attività.[101] In effetti, fa impressione l'efficienza di Scammacca nel riempire le collezioni catanesi con questo materiale. Mi sembra che il ruolo di Scammacca fosse anche maggiore di quanto pensa la Billanovich. Quando la produzione sembra esser cominciata, nel 1740 o poco prima, Galletti era molto giovane: aveva al massimo 18 anni. Voglio anche sottolineare che in principio Galletti non inseriva queste copie nelle pagine vere e proprie del *Diario*,[102] ma soltanto alla fine della redazione del codice di S. Paolo, con l'indicazione che si trattava di schede spedite da Scammacca. Scammacca, invece, come abbiamo visto, presentava talvolta le copie corredate con date e luoghi di ritrovamento, con una chiara intenzione di inserire le copie nel numero delle iscrizioni autentiche, cioè un'intenzione falsificatoria. Insomma, credo che nella produzione delle copie lo Scammacca abbia giocato un ruolo non meno importante di quello del Galletti.[103]

È naturalmente possibile che anche altre persone partecipassero a questa produzione come ideatori, rimasti anonimi a causa della sua natura poco gloriosa. In questo studio, ho tuttavia utilizzato il termine che troviamo in uso a partire dallo studio della Billanovich, copie "gallettiane" (preferisco mettere la denominazione tra virgolette). Per Billanovich, anche Vito Maria Amico era consapevole del fatto che nella collezione dei Benedettini arrivavano delle

---

98 ANIS pro *annis*, PISIM- pro *piissim-*, PIENTISIM- pro *pientissim-*.

99 Amico 1741, 223 nr. 26, 283, e 202 nr. 9: copie di *CIL* VI 18157 (**448**), di *ICUR* 8719 (**525**) e di un'iscrizione postclassica (la copia è il nr. **553** = *CIL* X 1089*, 217).

100 Billanovich 1967, 79-107.

101 Billanovich 1967, 78: "ideatore e direttore di questo traffico fu il Galletti, suo valido aiutante lo Scammacca".

102 C'è un'eccezione: **521** = *CIL* X 1089*, 159.

103 Così sembra suggerire anche Manganaro (1968, 658), secondo il quale Scammacca "di altre [iscrizioni] fece eseguire copia su lastre di marmo".

copie.[104] Come ho detto sopra (p. 33), sembra che almeno nella fase iniziale dell'importazione Amico non sapesse distinguere le copie dalle autentiche. Comunque, come apparirà nella discussione della silloge di Torremuzza (pp. 46-47), Amico spedì a quest'ultimo la maggioranza delle iscrizioni autentiche, ma soltanto una piccola parte delle copie. Quindi, evidentemente più tardi Amico sapeva – almeno in principio – distinguere le copie dalle autentiche.

Visto che almeno le copie esistenti nelle collezioni catanesi furono confezionate da pochi lapicidi (vd. sopra, p. 30), la produzione sembra collocabile in un breve arco di tempo, probabilmente una decina di anni, al massimo un ventennio.[105] Sappiamo che gli archetipi delle copie **369**-**370** e **373**-**374**, *CIL* VI 402 e 506, furono scoperte nel dicembre del 1745; l'anno 1746 viene menzionato molte volte nelle note di Scammacca nel codice Marucelliano A 77 (vd. p. 19), anche se il suo significato è incerto. Ma non abbiamo date di ritrovamento posteriori al 1745 per gli archetipi. I lapicidi responsabili della produzione vera e propria potrebbero essere quelli frequentati da Galletti e segnalati nel *Diario*, come ha pensato anche Billanovich.[106] Ad esempio, un lapicida gli vendette l'iscrizione autentica **317** = *CIL* VI 24403: svolgeva la sua attività presso S. Angelo in Pescheria.[107] Nel *Diario* si accenna a due altri lapicidi, "scarpellino non molto lungi dalla Fontana di Ponte Sisto", e "scarpellino di Campo Vaccino".[108]

Adesso si deve discutere la provenienza delle iscrizioni che furono riprodotte nelle copie "gallettiane". Più importanti dei luoghi di ritrovamento, che non sono molto rilevanti in questo contesto, sono le collezioni a cui appartenevano.[109] Per quanto riguarda gli archetipi pagani delle copie nel Museo Civico, secondo i miei calcoli, 64 erano stati accolti nei Musei Capitolini nel Settecento.[110] Di essi, quasi la metà erano stati segnalati nell'importante collezione di Francesco Ficoroni (1664–1747), confluita nei Musei Capitolini alla metà del Settecento,[111] e una decina nella collezione del cardinale Alessandro Albani. Visto che la collezione di A. Albani era stata acquisita e inaugurata come il nuovo Museo Capitolino nel 1734, è verosimile che almeno gli archetipi provenienti da questa collezione furono schedati nel Museo Capitolino. Un'altra collezione importante fu quella conservata nella Villa Altieri, dove vi erano quasi una ventina di archetipi delle copie finite a Catania. In questo numero sono stati inclusi anche gli archetipi appartenuti nel Seicento alla collezione Mazzanti, ma di cui non ci sono notizie posteriori: è, in effetti, verosimile che tali archetipi siano poi passati alla collezione Altieri, dove furono schedati durante la produzione delle copie.

Per quel che concerne le epigrafi cristiane, è notevole che la maggioranza degli archetipi siano stati visti nella basilica di S. Maria in Trastevere nel Settecento e/o nell'Ottocento, dove alcuni si conservano ancora; nella stessa chiesa si conservavano anche alcuni degli originali pagani. Delle altre collezioni degli archetipi pagani e cristiani, si possono segnalare il monastero di S. Paolo fuori le mura, il convento di Scammacca (sei

---

104 Billanovich 1967, 64.
105 Cfr. Billanovich, cit. 103.
106 Billanovich, cit. 104-5.
107 P. 4 del Cod. S. Paolo. Nel *Diario*, lo stesso scalpellino viene segnalato anche nelle pp. 33 e 40 del codice di S. Paolo.
108 *Diario* (Cod. S. Paolo) pp. 22 e 74; p. 36.
109 Cfr. Billanovich 1967, 87-91.
110 Tutti vengono segnalati, secondo le notizie del *CIL* VI, da Guasco (1775).
111 Vd. ad es. M. Mattei, *MGR* 17 (1992) 201.

archetipi),[112] e, con meno di sei archetipi, le collezioni Giustiniani, Passionei (a Frascati), Pamphili, Porcari e Capponi. Degna di nota è anche la collezione Passionei nell'eremo camaldolese di Frascati, in cui sono stati segnalati cinque archetipi del nostro materiale "gallettiano".[113] Sappiamo che uno di questi, *CIL* VI 9028, era appartenuto a P. L. Galletti, ed è possibile che altri ancora provenissero dalla sua collezione.[114] Quasi una ventina di archetipi, provenienti dalle collezioni qui segnalate, sono finiti nei Musei Vaticani. Spicca l'assenza quasi totale – per fare un esempio – dell'importante collezione Farnese; nella collezione si conservavano gli archetipi di **509** e **511**, tutti e due greci.

Relativamente all'esportazione del materiale epigrafico in Sicilia, è interessante notare che venivano copiate almeno sei lapidi acquistate da Scammacca e in seguito importate a Catania.[115] Mentre per altre mancano le notizie anteriori al trasporto in Sicilia, **318** (= *CIL* VI 24492) proveniva dalla collezione di S. Paolo fuori le mura. Essa è l'unica finita nella collezione dei Benedettini, mentre le altre sono finite nella collezione Biscari. È notevole, inoltre, che tre archetipi, tutti provenienti dalla collezione Altieri, siano arrivati nel Museo Astuto di Noto, e in seguito nel Museo di Palermo.[116]

Per chiudere, voglio commentare brevemente la distribuzione degli archetipi nelle due collezioni catanesi. Qui emergono alcune cose interessanti. Delle copie che riproducono archetipi appartenuti alla collezione Altieri (e/o alla collezione Mazzanti), tutte furono accolte nella collezione dei Benedettini, nessuna nel Museo Biscari. Si può notare, inoltre, che tutte le copie appartengono alla scrittura della "mano A". Se guardiamo, invece, gli archetipi segnalati nei Musei Capitolini, si nota che le loro copie sono state divise in modo uguale tra le due collezioni. La proporzione del Museo Biscari è, comunque, notevolmente alta riguardo agli archetipi provenienti dal "Monumentum Liviae", e anche degli archetipi che erano appartenuti alla collezione Ficoroni (60% ca.). Visto che alcuni materiali destinati alla collezione dei Benedettini venivano trasportati certamente prima che iniziassero i trasporti per la collezione Biscari, si può concludere che le iscrizioni della collezione Altieri furono schedate nelle prime fasi del progetto.

1.3.5. IL TRASPORTO DELLE EPIGRAFI NEL MUSEO BISCARI NEL 1748[117]

Riguardo all'acquisto delle iscrizioni urbane autentiche nella collezione Biscari, dobbiamo la testimonianza più importante a Ridolfino Venuti (1705–1763). Alcune iscrizioni acquistate da Placido Scammacca e mandate in Sicilia nel 1748 furono trascritte dal Venuti, allora a capo della Commissione dei monumenti antichi per lo Stato Pontificio.[118] Si conoscono due testimonianze delle trascrizioni di Venuti: le schede inviate ad Aurelio Guarnieri Ottoni a Osimo e i ff. 38-42 del codice Vaticano latino 7935. Sono incluse in tutto 32 iscrizioni autentiche

---

112 Vd. anche Billanovich 1967, 87.

113 Gli archetipi sono *CIL* VI 2861, 8763, 9028, 11020 e 27699; le copie, rispettivamente, **385**, **403**, **407**, **416** e **493**.

114 Billanovich 1967, 87-88.

115 Sono i n.ri **261** = *CIL* VI 10910 (copia: *CIL* X 1089*, 91*a*), **281** = VI 15738 (copia: nr. **439**), **318** = VI 24492 (copia: *CIL* XI 101*, 129), **330** = VI 26145 (copia: nr. **483**), **333** = VI 26988 (copia: nr. **489**), **336** = VI 27355 (copia: nr. **491**).

116 N.ri **456**, **457** e **471** (= *CIL* VI 20272, 20295 e 23699; *IL Mus. Palermo* 189, 190 e 193).

117 Una versione anteriore di questo capitolo è Korhonen 2001, 85-90.

118 Per i rapporti di Venuti e Scammacca, vd. Billanovich 1967, 60-63.

diverse, che costituiscono circa la metà di tutte le iscrizioni urbane nella collezione Biscari.

Guarnieri Ottoni raccolse le schede mandate da Venuti nel manoscritto con la segnatura *F*, che gli editori del *CIL* utilizzavano e citavano, ma che ormai è apparentemente perduto.[119] Le schede erano accompagnate dal commento "Apparteneva al P. Scammacca, monaco Benedettino Siciliano, che l'anno 1748 con la mia permissione mandò in Sicilia a Palermo per arricchirne un museo".[120] Nei primi volumi del *CIL* VI l'autore del commento viene identificato come "Guarnieri auctorve Guarnierii" e soltanto a partire dalla metà del vol. 3 (1886) come Ridolfino Venuti.[121]

La fonte con le stesse informazioni come le schede inviate a Guarnieri Ottoni, ma consultabile ancora oggi, è il codice Vaticano latino 7935 della Biblioteca Vaticana. Non viene citato nel *CIL* VI; viene invece segnalato nelle *ICUR*, ma con informazioni parzialmente erronee,[122] che vengono ripetute nella letteratura.[123] Il codice è stato attribuito interamente a Pier Luigi Galletti, ma in realtà è miscellaneo, con scritti del Galletti, ma anche altro materiale. Per quel che concerne le collezioni catanesi la parte più importante del codice è la prima (ff. 1-111), che si deve tutta alla stessa mano, e soprattutto i fogli 38v-39r e 41r-42r.[124] La scrittura è molto diversa da quella di Galletti, che si distingue facilmente nel panorama degli studiosi dell'epoca.[125] Il materiale dei fogli 38v-39r e 41r-42r viene definito in maniera molto simile alle schede di Osimo: "Queste retro scritte inscrizioni appartenevano al P. Scammac(c)a, monaco Benedettino siciliano, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (f. 39v). I fogli contengono praticamente la stessa raccolta di iscrizioni che conosciamo dalle schede di Osimo. Quindi, è molto verosimile che l'autore di questa parte sia proprio Ridolfino Venuti. Il contenuto delle due testimonianze è sintetizzato nella seguente tavola 3.

Tavola 3. Sintesi delle testimonianze provenienti da R. Venuti

Nr.	*CIL* VI	X 1088*	Schede di Osimo, f.	Cod. Vat. lat. 7935, f.
256	–	1089*, 133	?	39r
267	12516	50	331 *g*	41r
268	12669	52	227v *d*	41v
269	12890	56	227 *c*	42r
274	13960	1089*, 59	216	39r
276	14686	81	331 *f*	41r
281	15738	94	215v *a*	38v
283	16353	114	215v	39r
285	17603	138	216 *b*	–
287	17728	142	227	42r
292	18928	159	331 *e*	41r
296	19950	180	215	38v

119 Molti codici della biblioteca di Guarnieri Ottoni, appartenuti in epoca più recente alla famiglia Balleani di Iesi, sono andati dispersi nel Novecento; vd. G. Billanovich, *IMU* 5 (1962) 130-31 e Billanovich 1967, 62.

120 Citato come in *CIL* VI 17603.

121 *CIL* VI 18928: "Guarnieri auctorve Guarnierii"; 19950: "R. Venuti".

122 A. Silvagni, *ICUR* I (1922) p. LII nr. 110 (notizie sommarie); cf. *ICUR* III 8723, dove i fogli vengono erroneamente attribuiti a Galletti. Cfr. anche Ferrua 1938, 65.

123 Cf. Billanovich 1967, 80: "In appendice al codice di S. Paolo il Galletti trascrisse le lapidi che lo Scammacca aveva inviato a Catania. E anche le copiò nel suo Vaticano lat. 7935", con riferimento a Silvagni (vd. nota precedente); in realtà, sono diverse le epigrafi segnalate nel codice vaticano e nel *Diario lapidario*.

124 In effetti, il f. 40 non va con i ff. 38-39 e 41-42, perché fa parte di un quinterno insieme con il f. 37.

125 Molti codici scritti interamente da Galletti si conservano nella Biblioteca Vaticana; si veda ad es. Vat. lat. 8607.

(nr.	*CIL* VI	X 1088*	Schede di Osimo, f.	Cod. Vat. lat. 7935, f.)
298	20647	200	227	42r
300	20791	204	215v	39r
301	20953	207	–	41v
303	20958	209	–	41v
309	22558	243	227v	41v
312	23363	262	215	38v
315	24172	276	331	38v, 41r
322	24895	295	227	42r
323	24980	297	215	38v
325	25091	300	216	39r
326	25103	301	216	39r
329	25973	314	227v	41v
330	26145	318	215, 331	38v, 41r
331	26621	330	216	39r
333	26988	337	215v	39r
336	27355	345	215v	39r
339	28755	367	331	41r
340	28868	370	–	41v
342	29619	395	215	38v
360	*ICUR* 8723	458	?	39r

Si nota subito che le successioni delle notizie sulle iscrizioni concordano in parte nel codice vaticano e nelle schede di Guarnieri Ottoni. D'altra parte, è notevole che per alcune iscrizioni del codice vaticano non si trova confronto nelle schede di Guarnieri, e vice versa. Così, dalle schede di Osimo non sono emerse testimonianze riguardanti **301**, **303** e **340** (*CIL* VI 20953, 20958 e 28868), incluse nella parte inferiore della pagina 41v del codice vaticano. Venuti è, in effetti, l'unica testimonianza anteriore al trasferimento a Catania di queste tre iscrizioni, e quindi l'unica prova che abbiamo della loro provenienza urbana.[126] L'epigrafe **285** (*CIL* VI 17603), invece, non viene segnalata nel codice vaticano. Le iscrizioni elencate nella tavola furono tutte trasportate a Catania, e si conservano ancora nel Museo Civico.

Chi confronta le due testimonianze, vede anche che il riferimento a Palermo nelle schede di Guarnieri Ottoni deve essere un malinteso; nel codice vaticano, la destinazione è "Sicilia". Inoltre, è interessante che la frase "con la mia permissione" manca nel codice vaticano.

Le pagine qui discusse del codice vaticano contengono soltanto iscrizioni autentiche – forse non serviva un permesso per il trasporto delle copie. Questo è importante soprattutto per tre epigrafi, i n.ri **274** (*CIL* VI 13960 = X 1089*, 59), **256** (X 1089*, 133) e **360** (*ICUR* 8723), perché la loro autenticità è stata messa in dubbio. Secondo Mommsen, le prime due erano copie, e quindi la prima veniva segnalata nel *CIL* VI come l'unica testimonianza diretta di un'iscrizione perduta; la seconda è rimasta fuori dal *CIL* VI. Tuttavia, a mio avviso, entrambe sono probabilmente autentiche; dal punto di vista paleografico, sono nettamente diverse dalle copie importate a Catania. Dell'iscrizione al nr. **360**, vista per intero soltanto da Boldetti, si sa che la parte destra si conservava nella chiesa di S. Maria in Trastevere.[127] La parte destra, conservata ora a Catania, è stata considerata una copia, perché non sembrava plausibile che Scammacca l'avesse portata via dalla chiesa.[128] In effetti, almeno un'altra iscrizione, secondo

[126] Comunque, Mommsen le collocò tra le urbane a ragione, evidentemente già per l'aspetto esterno: tutte sono tabelle colombariali, che finora non sono attestate a Catania.
[127] G. Marangoni, *Acta S. Victorini episcopi Amiterni et martyris illustrata*, Romae 1740, 126.
[128] A. Silvagni, sotto *ICUR* 8723.

quanto dice lo Scammacca, gli fu donata dal Canonico Umiltà di S. Maria in Trastevere (vd. p. 19); quindi, lo stesso è successo nel caso in questione. Come ho detto sopra (p. 20), il Venuti non sapeva necessariamente distinguere tra le iscrizioni autentiche e le copie, ma sembra che il materiale mostrato al "soprintendente" abbia contenuto soltanto epigrafi autentiche. Quindi, per le copie provenienti dalla collezione Biscari, mancano le testimonianze anteriori alla conservazione a Catania.

Anche se la destinazione di quasi tutte queste iscrizioni fu il Museo Biscari, inaugurato un decennio dopo il trasporto, ci sono due eccezioni: **300** = *CIL* VI 20791 (X 1088*, 204) e **321** = *CIL* VI 25103 (X 1088*, 301). Non abbiamo notizie su questi due cinerari tra Venuti e Mommsen, che li vide nella collezione dei Benedettini. Sembra che la loro collocazione catanese sia stata fin dall'inizio la stessa collezione, visto che il silenzio degli autori siciliani Torremuzza e Ferrara è più facilmente comprensibile riguardo alle epigrafi conservate dai Benedettini (cfr. pp. 46 e 52). È notevole che **300** è una delle due iscrizioni segnalate da Venuti che vengono riportate anche nei fogli pertinenti alla collezione dei Benedettini nel Codice Marucelliano A 77 (cfr. sopra); l'altra è **256** = *CIL* X 1089* 133,[129] pure un cinerario, che comunque sembra essere l'unico pezzo segnalato nel codice che arrivò nel Museo Biscari (vd. sopra, p. 26).

Oltre alle iscrizioni elencate nella tavola 3, il codice vaticano contiene un'altra epigrafe finita a Catania: il nr. **273** (*CIL* VI 13326). Non viene segnalata in rapporto con il trasporto del 1748, ma nel f. 29r, con l'indicazione "In villa Feronia in columbario invento, et continuo clauso 1735". Venuti mandò l'iscrizione anche al Muratori, con una più esatta indicazione del luogo di ritrovamento; egli la pubblicò nella sua silloge (Muratori 1739-1742, 1641 nr. 10). È registrata anche nelle schede pesaresi di Guarnieri (f. 33v), ma con il luogo "vinea Ferronia".

Come ho detto sopra, le epigrafi segnalate da Venuti costituiscono circa la metà di tutte le urbane autentiche nella collezione Biscari. Non è, in effetti, necessario che tutte le iscrizioni urbane della collezione siano state acquistate da Scammacca, visto che anche il principe stesso poteva acquistare epigrafi durante il suo viaggio nel continente del 1750. Ma finora non sono emerse testimonianze riguardanti tali acquisti (cfr. p. 43).

1.3.6. LA FORMAZIONE DELLE RACCOLTE DI SCAMMACCA: GHEZZI E VETTORI

A questo punto, sarà interessante discutere due altre testimonianze, che non sono direttamente in rapporto con Scammacca, e cronologicamente sono di poco anteriori, ma che illustrano la formazione delle collezioni di Scammacca e il metodo della distribuzione delle epigrafi nelle collezioni catanesi. Si tratta delle schede di Pier Leone Ghezzi (1674–1755) e di una lettera di Francesco Vettori ad Antonio Francesco Gori del 1730. Le due testimonianze erano conosciute dagli editori del *CIL*.[130] Queste testimonianze contengono un notevole gruppo di iscrizioni che sono finite nei musei catanesi. C'è un rapporto, inoltre, tra le due testimonianze: molte iscrizioni segnalate da Vettori si trovano anche nelle schede di Ghezzi, e vice versa.

---

[129] **300** = *CIL* VI 20791: Cod. Maruc. A 77 f. 3v, 13v; **256** = *CIL* X 1089*, 133: cod. cit., f. 15r.

[130] Le citazioni del *CIL* VI si basano sulla numerazione dei fogli invecchiata o deficiente.

Le schede di Ghezzi si conservano nel codice 2136 della Biblioteca Angelica di Roma. All'inizio del codice sono state rilegate due opere epigrafiche.[131] La parte successiva (ff. 74-161) contiene una raccolta delle iscrizioni, preceduta da una pagina iniziale con prefazione (f. 74), datata al 1713.[132] Secondo la prefazione si tratta di una "raccolta di varie lapidi et inscrictioni che io Cav. Piero Leone Ghezzi sono andato a ricercarle nele cave" ecc. Comunque, non viene specificato dove si trovano le cave menzionate. Sempre secondo Ghezzi, le lapidi sono tutte inedite; alcune si conservano ad Ostia, altre nella Casa Colonna o nella collezione del cardinale Falconieri. La parte seguente contiene schede incollate sui fogli, ciascuna con una o più iscrizioni descritte con disegni. Per alcune iscrizioni nelle schede, viene indicata la data e il luogo di ritrovamento. L'anno più frequentemente indicato è 1726; altre iscrizioni sono state trovate nel 1727, 1728 o 1735. Le schede non sono state incollate sui fogli secondo l'ordine cronologico dei ritrovamenti, visto che la data 1735 si trova già nel foglio 76. Per quanto riguarda i possessori delle iscrizioni menzionate nelle schede, troviamo ad es. Alessandro Albani (f. 125), ma anche la collezione di Ghezzi stesso (f. 109: "nel mio museo").

Le iscrizioni arrivate in seguito nelle collezioni catanesi si trovano tutte nei fogli iniziali della raccolta. Sfortunatamente, non vengono date informazioni sul luogo o data di ritrovamento per alcuna di esse. Non formano un gruppo separato, ma i fogli contengono anche altre iscrizioni. Questi fogli non possono essere datati più esattamente che tra gli anni 1710-1740, comunque probabilmente tra 1727 e 1735. A mio avviso, è possibile che molte delle iscrizioni finite a Catania provengano dalla collezione del Ghezzi stesso, che le aveva vendute a Scammacca; oppure si tratta del materiale di un antiquario dal quale molte lapidi venivano poi acquistate da Scammacca. In effetti, per due epigrafi, **275** e **278** (*CIL* VI 14641 e 15088) abbiamo anche la testimonianza di A. M. Lupi, che le vide nella collezione Ficoroni.

In qualche modo in rapporto con le iscrizioni segnalate da Ghezzi sono quelle copiate da Francesco Vettori (1693–1770) in una lettera ad A. F. Gori. La lettera, datata al 30 dicembre 1730, è inclusa nella corrispondenza tra Vettori e Gori nel codice Marucelliano A 63 (ff. 127-129). Contiene "iscrizioni che possono forse servire" al destinatario. Come nelle schede di Ghezzi, neanche qui vengono indicati i luoghi di ritrovamento dei testi. Dopo una frase poco leggibile, forse "q(ues)te che seguono n(on) sono mie" nel f. 127r, seguono i testi di dodici iscrizioni (ff. 127r-127v). Tutte queste, tranne una, *CIL* VI 29202, arrivarono a Catania circa un ventennio più tardi. Le testimonianze di Ghezzi e Vettori si possono sintetizzare nel modo presentato nella tav. 4. La tavola comprende tutte le epigrafi segnalate nella lettera discussa di Vettori, e le epigrafi arrivate a Catania segnalate nelle schede di Ghezzi.

Tavola 4. Sintesi delle testimonianze di Ghezzi e Vettori

Nr.	*CIL* VI	*CIL* X 1088*	Ghezzi, schede, f.	Vettori, Cod. Maruc. A 64 f.	Destinazione catanese
259	10553	7	86	127r	Biscari
263	11961	34	78	127v	Benedettini
265	12159	41	81	127v	Biscari
275	14641	80	94	–	Biscari
278	15088	89	82	–	Benedettini

131 *Inscriptiones antiquae basilicae S. Pauli ad viam Ostiensem* di C. Margarini, Romae 1654, e *Inscriptiones seu epigrammata Graeca, et Latina reperta per Illyricum a Cyriaco Anconitano apud Liburniam*, Romae 1717.

132 Nel *CIL* viene usata la numerazione antica dei fogli. Nr. 78 = ex nr. 3; 81 = 6; 82 = 7; 85 = 10; 86 = 11; 94 = 19.

(nr.	*CIL* VI	*CIL* X 1088*	Ghezzi	Vettori	Destinaz. catan.
292	18928	159	–	127v	Biscari
305	21464	222	82	–	Benedettini
308	22353	238	86	127r	Biscari
313	23911	267	82	127v	Biscari
316	24327	277	–	127v	Biscari
321	24893	293	86	–	Biscari
324	24992	298	85	127v	Benedettini
332	26910*a*	336	78	127v	Biscari
338	28230	358	–	127v	Biscari
341	29226	386	82	127v	Benedettini
–	29202	–	86	127v	–

È interessante che la lettera di Vettori non comprende le epigrafi viste da Lupi nella collezione Ficoroni (vd. sopra). Le segnalazioni di Ghezzi e Vettori contengono iscrizioni accolte in tutte e due le grandi collezioni catanesi. Quindi, pare che Scammacca abbia comprato tutto il gruppo all'epoca (negli anni Trenta del Settecento?), e poi trasportato alcuni pezzi del materiale nel Museo dei Benedettini, e il resto nel Museo Biscari. *CIL* VI 18928 viene registrata nel 1748 da Ridolfino Venuti in un trasporto destinato al Museo Biscari (vd. sopra, p. 36). Dal confronto con il codice Marucelliano A 77, emerge che tutte le iscrizioni nella tavola finite dai Benedettini si trovano anche nel codice. Questo non sorprende, visto che il codice comprende quasi tutte le iscrizioni urbane trasportate nel Museo. Ma notiamo un'altra cosa importante. Se è vero che tutte le epigrafi appartennero a Scammacca già all'epoca in cui stava trasportando il materiale nella collezione dei Benedettini, significa che i fogli del Marucelliano A 77 non contengono l'intera raccolta di Scammacca, ma siano stati intesi prima di tutto come una specie di inventario del suo contributo alla collezione dei Benedettini.

1.3.7. CARATTERISTICHE DEGLI ACQUISTI DI SCAMMACCA

Chi confronta la collezione delle epigrafi urbane del Museo Civico di Catania con quelle di altri musei, ad esempio con il Museo di Palermo,[133] nota che gli acquisti di Scammacca per le collezioni catanesi non furono particolarmente costosi, ma piuttosto modesti. È informativa la divisione delle iscrizioni a seconda della tipologia. In tutto nel Museo Civico si conservano 89 iscrizioni urbane latine pagane,[134] di cui 56 provengono dalla collezione Biscari, 33 dalla collezione dei Benedettini. Divise in base alla tipologia, il gruppo più grande è costituito da lastre marmoree rettangolari senza modanatura (38%); seguono lastre rettangolari con modanatura (16%), lastre centinate (12%), lastre rettangolari con una riquadratura di un altro tipo (11%), lastre ansate o pseudoansate (11%), cinerari (7%), mense podiali (3%) e rilievi (1%).[135] Dalla statistica si può anche trarre la conclusione che la maggioranza (57%) delle lastre, comunque, ha una riquadratura. Se guardiamo la distribuzione delle iscrizioni nelle due collezioni, non si notano differenze particolari, tranne forse una preferenza del principe

[133] Basta uno sguardo al volume *IL Mus. Palermo* di L. Bivona.

[134] Dai calcoli sono state escluse le iscrizioni riutilizzate come supporto per le copie (**250-255**), perché in questi casi venivano acquistate le copie, non le iscrizioni autentiche. Ho escluso anche le iscrizioni appartenute alla collezione Recupero, e quelle collocate nel gruppo "origine incerta"; ho, invece, incluso le urbane che considero "probabilmente urbane", cioè, la provenienza delle quali non viene accertata dagli autori.

[135] Il numero delle epigrafi nei gruppi è: 34, 14, 11, 10, 10, 6, 3 e 1, rispettivamente.

di Biscari per le lastre centinate, di cui nove su undici appartenevano alla sua collezione. Per di più, l'interesse epigrafico della collezione delle urbane è minimo.[136] Dal punto di vista dell'interesse artistico i pezzi più notevoli della collezione sono il rilievo marmoreo **304** (*CIL* VI 21249) e le pietre funerarie dei militari germanici **344** e **345** (VI 36324 e 36325). Di questi, almeno i due ultimi furono acquistati da Scammacca.

Oltre alle iscrizioni lapidarie, Scammacca acquistò un gruppo di bolli laterizi. Durante il nostro lavoro nel Museo Civico, io e Giovanni Salmeri abbiamo trovato una ventina di bolli laterizi urbani,[137] circa la metà dei bolli segnalati da Mommsen e da Dressel (*CIL* XV). Per rendere il trasporto dei bolli più facile, essi furono staccati dai mattoni.

Per quel che concerne la distribuzione delle epigrafi lapidarie a seconda della lingua, dominano naturalmente i documenti latini. La quantità delle iscrizioni greche urbane trasportate a Catania è difficilmente definibile: nelle testimonianze che confermano la provenienza urbana, una sola, la cristiana **358** (*ICUR* 4024), viene segnalata nel codice Marucelliano. Tuttavia nella mia edizione due iscrizioni giudaiche (**363** e **364** = *IG* XIV 461 e 543) sono state collocate tra le urbane. Soprattutto nel caso di **363**, questa collocazione sembra molto probabile. In ogni caso, è verosimile che si tratti di casi eccezionali; non vedo il motivo di assumere che lo Scammacca abbia acquistato più di alcune iscrizioni greche.

I luoghi di ritrovamento o di conservazione anteriori alla collezione di Scammacca sono tramandati in pochi casi. Il motivo è il fatto che per molte epigrafi urbane, la segnalazione più antica riguarda la presenza nelle raccolte di Scammacca o il trasporto in Sicilia da parte dal medesimo; forse il priore non si interessò di questioni di provenienza. Comunque, è naturale che alcune provengano dalla collezione del monastero di Scammacca stesso, S. Paolo fuori le mura. Nei confronti delle epigrafi provenienti da S. Paolo, è interessante la testimonianza di Domenico Giorgi (1690–1747) nel codice nr. 1125 della Biblioteca Casanatense di Roma. Nei ff. 167 e 170 è inclusa una piccola raccolta delle iscrizioni "effossae in basilica S. Pauli extra moenia urbis c. A. D. 1725", e Giorgi le vide il 24 maggio 1734. Delle 22 iscrizioni, quattro arrivarono a Catania.[138] Anche se due delle quattro iscrizioni, **299** e **311** erano, secondo Bianchini, state scoperte già nel 1707, per Scammacca era forse più facile prendere o acquistare iscrizioni ritrovate piuttosto recentemente. Dalla collezione dello stesso monastero provengono anche **258** (*CIL* VI 8146), **318** (*CIL* VI 24492) e **359** (*ICUR* 5050); è notevole che l'ultima era stata vista nel pavimento della basilica, mentre **318** veniva dal giardino. Comunque **258** non poteva appartenere alle acquisizioni di Scammacca, ma è evidentemente stata trasportata a Catania nell'Ottocento (cfr. p. 60 sotto).

Secondo il codice Marucelliano A 77, due iscrizioni autentiche (**260** e **289** = VI 10766 e 18121*a*) furono ritrovate sotto la chiesa di S. Balbina sull'Aventino (vd. p. 19). Questa notizia sembra affidabile. È interessante che dallo stesso luogo provenivano anche *CIL* VI 8433 e 9028 (vd. p. 19), di cui non le originali, ma le copie sono finite a Catania (**398** e **407**). *CIL* VI 9028 apparteneva in seguito alla collezioni di Galletti; dalla stessa raccolta proviene **317** (*CIL* VI 24403). Gli altri luoghi di ritrovamento o di conservazione noti sono la chiesa di S. Pantaleone (**277** = *CIL* VI 15001), Villa de la Borne (**300** = *CIL* VI 20791), Villa Feronia (**273** = *CIL* VI 13326),

---

136 È illuminante che nessuna delle iscrizioni urbane sia stata inclusa nelle *ILS*.

137 I bolli, identificati da Pekka Tuomisto, sono stati esclusi dal presente lavoro, ma verranno inclusi nel prossimo catalogo.

138 Sono **262** (*CIL* VI 11624), **280** (VI 15429), **299** (VI 20707) e **311** (VI 22728).

e Vigna S. Cesareo (**304** = *CIL* VI 21249). L'epigrafe **344** (*CIL* VI 36324) fu acquistata da un lapicida in "Via Suburrae", come probabilmente anche **345** (*CIL* VI 36325).

Qui sono da segnalare anche due grandi collezioni romane, Ficoroni e Casali, da cui provenivano alcuni pezzi finiti a Catania. Come si è detto sopra (p. 39), **275** e **278** (*CIL* VI 14641 e 15088) si trovavano per qualche tempo nella collezione Ficoroni. La stessa collezione comprendeva anche molti modelli delle copie "gallettiane". Per di più, almeno una delle iscrizioni del Museo dei Benedettini proveniva dalla collezione Casali (**264** = *CIL* VI 12047); era stata scoperta nel 1570 nelle vicinanze di Porta Maggiore. Comunque, questa collezione è più importante per la formazione della collezione Recupero (vd. sotto, p. 57).

Per quanto riguarda gli epitaffi cristiani e giudaici, secondo il Marucelliano A 77, un'epigrafe proveniva dalla catacomba di Domitilla, allora chiamata di S. Callisto (*CIL* X 1509*, 5), e un'altra da una catacomba non specificata (**358** = *ICUR* 4024) (vd. p. 20). Dalla catacomba di Domitilla provengono anche **352**, **360** e **361** (*ICUR* 2688 = 8539, 8723 e 9081). Dalla catacomba di Ciriaca proviene **362** (*ICUR* 18943).

Qui è necessario segnalare anche la catacomba giudaica di Monteverde, da cui evidentemente provengono due iscrizioni conservate a Catania, discusse in un lavoro recente del sottoscritto.[139] La catacomba, scoperta nel 1602, era conosciuta nel Settecento,[140] e veniva visitata proprio negli anni centrali del secolo anche da Ridolfino Venuti.[141] Comunque, le notizie più antiche su iscrizioni provenienti dal cimitero risalgono a Gaetano Marini (1742–1815). È noto che alcune iscrizioni dal cimitero finirono nella collezione Borgia.[142] Non esistono testimonianze degli autori per collegare il materiale epigrafico dei musei catanesi alla catacomba di Monteverde. In ogni caso, Antonio Ferrua ha proposto che **364** (= *IG* XIV 543), già nel Museo Biscari, potrebbe provenire dalla catacomba.[143] Come ho sottolineato in precedenza (vd. n. 139), c'è un'altra iscrizione del Museo Biscari, per cui la provenienza dallo stesso cimitero è più verosimile: **363** = *IG* XIV 461 (vd. anche l'edizione). Insomma, credo che tutte e due provengano dalla catacomba.

1.4. Lo sviluppo della collezione Biscari dopo Scammacca

1.4.1. IGNAZIO BISCARI E DOMENICO SESTINI

Mentre arrivava il materiale epigrafico da Roma, continuava l'interesse di Ignazio Biscari per le antichità catanesi. Nel 1748 aveva ottenuto dal Senato locale il permesso di intraprendere degli scavi in città, realizzabili soltanto grazie alle notevoli rendite della famiglia. I ritrovamenti dovevano, come richiedeva il Senato catanese, "sempre conservarsi e restare a

---

139 Vd. Korhonen 2001, 90-94.

140 Vd. Frey 1936, 206-8; Noy, *JIWE* II (1995) pp. 1-2. Sulla catacomba, vd. anche C. Vismara, in *Società romana e impero tardoantico* II (a c. di A. Giardina), Roma – Bari 1986, 361-67.

141 Vd. la sua "Dissertazione sopra due antiche greche iscrizioni", *Giornale de' Letterati di Roma* 1748, 147 s. (cit. da Frey 1936, 206 e Noy, *JIWE* II [1995] p. 1).

142 Frey 1936, 206-8; Noy, *JIWE* II (1995) pp. 1-2. Sulla collezione Borgia, vd. adesso F. Nasti, in *ILMN* I pp. 45-54.

143 Scrive B. Lifshitz (1975, p. 51 nr. 650a): "the slab may have come from the Monteverde catacomb, as A. Ferrua was kind to write me".

nome di codesto pubblico sotto la cura e la direzione del suddetto Ill.mo Principe".[144] D'altra parte, durante il suo viaggio in continente, quando visitava almeno Napoli, Roma e Firenze, il Biscari poteva acquistare altre epigrafi; ma non mi risultano testimonianze su tali acquisizioni.[145] È noto, invece, che epigrafi scoperte di recente arrivavano nella collezione. Nelle lettere di Biscari al palermitano Domenico Schiavo del 1756, pubblicate nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, vengono segnalate alcune epigrafi della propria collezione, di cui almeno tre evidentemente scoperte nello stesso decennio.[146] L'attività dello scavo venne ripresa con una nuova intensità nel 1770; sebbene l'oggetto principale fosse il teatro antico di Catania, scavi furono eseguiti anche in strutture termali nei pressi del convento dei Benedettini e in altri monumenti nella città e, infine, nelle proprietà di Biscari nelle vicinanze di Centuripe e nell'antica Camarina.[147]

Già da quello che si è detto sopra emerge che il principe di Biscari fu anche uno studioso. Fondatore dell'Accademia degli Etnei a Catania, scrisse vari opuscoli antiquari ed era in corrispondenza con importanti studiosi italiani. Verso la fine della sua vita cercò anche riconoscimento nell'ambito accademico internazionale.[148] Tuttavia, come fu il caso di molti collezionisti dell'epoca, le capacità del Biscari nel campo dell'epigrafia erano limitate; dichiarava, inoltre, espressamente di non conoscere il greco. In questo luogo si deve accennare al *Discorso accademico sopra un'antica iscrizione trovata nel teatro della città di Catania* del principe, stampato a Catania nel 1771.[149] Si tratta di un commentario approfondito sull'epigrafe **7** (*CIL* X 7014), nel quale vengono discusse anche alcune altre epigrafi municipali catanesi,[150] provenienti dal teatro e da altri luoghi della città.

In una delle lettere spedite a Schiavo nel 1756, il principe di Biscari aveva descritto brevemente il suo nuovo museo, scrivendo che conteneva circa trecento iscrizioni greche e latine.[151] La cifra, che forse è leggermente esagerata (vd. sotto), significa, comunque, che almeno l'importazione delle epigrafi da Roma era verosimilmente stata completata; il numero delle urbane era, secondo i miei calcoli, una sessantina. Per la catalogazione di questa collezione notevole mancavano le risorse. Si doveva aspettare fino all'arrivo del fiorentino Domenico Sestini (1750–1832), che dal 1774 al 1777 fu attivo a Catania come antiquario e bibliotecario del principe. Dobbiamo a lui l'unico catalogo stampato del Museo Biscari anteriore a quello di Guido Libertini (1930). Piuttosto che di un catalogo sistematico, si tratta di una descrizione in forma di lettera; uscì in due edizioni nel 1776 e 1787.[152] Per la nostra

---

144 Libertini 1930, X-XI; la citazione è a p. XVI.

145 Scrive, comunque, il Libertini (1930, XI): "Nelle città del continente il principe ebbe anche modo di acquistare … numerosi oggetti d'arte per il suo museo: statue, busti, iscrizioni a Roma, ceramiche italiote a Napoli …". Ma può trattarsi di una congettura di Libertini.

146 Le iscrizioni sono nr. **69** (*CIL* X 7057), **73** e **111** (*IG* XIV 485 e 492), **117** (*CIL* X 7082) e **148** (*IG* XIV 476), di cui **73**, **111** e **148** erano state scoperte pochi anni prima.

147 Vd. Libertini 1930, XII e sotto, pp. 50-50.

148 Vd. Libertini 1930, XI-XV; Salmeri 2001, 30-41. Su Biscari e i viaggiatori stranieri, vd. G. Salmeri, *ARID* 28 (2001) 69.

149 La numerazione delle pagine nella copia citata da Mommsen è diversa da quella che ho utilizzato e che si trova nella Biblioteca Vaticana (segn. Cicognara V M-8).

150 Sono **18** (*CIL* X 7053), **21** (*CIL* X 7028) e **24** (*IG* XIV 502).

151 *Mem. stor. lett. Sicilia* I (1756), parte 6, 17-22, in part. 19 (datata 18 maggio 1756); cfr. Salmeri 2001, 24.

152 *Descrizione del Museo d'Antiquaria e del Gabinetto d'Istoria Naturale di Sua Eccellenza Il Sig.re Principe di Biscari Ignazio Paternò Castello Patrizio Catanese*, [Firenze] 1776 (ristampata nel volume D. Sestini, *Il Museo del principe di Biscari*, Catania 2001); seconda edizione: *Descrizione del Museo Biscari*, Livorno 1787[2]. La prima edizione fu stampata

conoscenza della collezione epigrafica, l'utilità della sua *Descrizione* è minima; sono state incluse pochissime iscrizioni.[153] Viene segnalata anche un'iscrizione evidentemente falsa, ma probabilmente non "gallettiana", incisa sotto un busto antico o pseudoantico.[154] Quanto al numero delle epigrafi, Sestini menziona "la numerosissima raccolta di Inscrizioni Greche, e Latine, che sono presso trecento di numero".[155] Visto che nel frattempo alcune epigrafi erano sicuramente state accolte nella collezione (vd. sotto), la cifra corrisponde meglio alla realtà che il "circa trecento" di Biscari, ma è in ogni caso poco accurata.

Durante il soggiorno catanese di Sestini, venne comunque preparato anche un catalogo vero e proprio, corredato da illustrazioni, di cui la prima parte era pronta per la stampa. Giudicando dal titolo,[156] conteneva evidentemente soltanto le statue delle divinità; porta la data del 1775. Il manoscritto fu utilizzato da Guido Libertini, che nel suo catalogo del Museo Biscari (1930) fa cenno anche a un catalogo dedicato particolarmente alle iscrizioni: "Fra questi manoscritti e queste tavole [della biblioteca della famiglia Biscari] si trovano poi alcuni quadernetti che riproducono tutte le epigrafi della raccolta spesso corredate di un breve commento storico".[157] Libertini cita anche un "manoscritto sugli antichi sarcofagi",[158] da cui impariamo che l'iscrizione al nr. **71**, collocata da Mommsen tra le urbane (= *CIL* VI 15881), era stata ritrovata a Catania. Sfortunatamente, questi manoscritti, come anche un manoscritto sulle *Antichità di Catania*, non sono più reperibili.[159] È veramente lamentabile che Libertini non poteva neanche citare i "quadernetti"! Anche se è possibile che il catalogo manoscritto non abbia contenuto sempre informazioni sulla provenienza dei pezzi, come sembra essere il caso di **235** (cfr. p. 66), per il discorso sulla provenienza delle epigrafi sarebbe stato importante sapere almeno quali iscrizioni si conservavano nel Museo Biscari nel 1775. Per risolvere parzialmente il problema, abbiamo comunque un'altra fonte contemporanea, la raccolta epigrafica di Torremuzza.

1.4.2. LA SILLOGE EPIGRAFICA DEL PRINCIPE DI TORREMUZZA

La silloge epigrafica di Gabriele Lancellotto Castelli e Giglio, principe di Torremuzza (1727–1794), uscì in due edizioni nel 1769 e 1784 (qui Torremuzza 1769[1] e 1784[2]).[160] Si trattava

---

anche in *Lettere del signor abate Domenico Sestini scritte dalla Sicilia e dalla Turchia* I, Firenze 1779, 125-78; porta la data del 20/10/1775. Su Sestini, vd. soprattutto Salmeri 2001, 9-11, 36-42.

153 Nella prima edizione: **7** (*CIL* X 7014), **21** (*CIL* X 7028) e *IG* XIV 453; nella seconda edizione, che apparentemente non conteneva il nr. **7**, si segnalano, invece, il nr. **237** (*CIL* X 7013) e *CIL* X 7037.

154 Sestini 1776, 9 = *id.* 1779, 132; è *CIL* X 1089*, 14. Negli scritti stampati del principe di Biscari, non c'è alcun accenno alle copie "gallettiane".

155 Sestini 1776, 10 = *id.* 1779, 132.

156 Il titolo completo, secondo Libertini 1930, XXI, era: *Museum Biscarianum nunc primum in lucem editum ab ex.mo viro D. Ignatio Paternò Castello Biscariae dynastae in quo proponuntur et dilucidantur variae graecorum et romanorum numina in marmore, aere, argillaque representata brevibusque observationibus inlustrata ab D. S. F.* [= *Domenico Sestinio Florentino*] *praefati Bischariae dynastae Cons. ab antiquitatibus et bibliothecario. Tomus I.* Catinae. Anno Jubilaei MDCCLXXV.

157 Libertini 1930, XXII-XXIII.

158 Libertini 1930, 73-75 n.ri 152 (**129**), 155 (**71**), 157 e 161 (**76**).

159 Salmeri 2001, 37 con n. 83. Sulle *Antichità di Catania*, vd. anche Pagnano 1995, 133. Una parte si conservava nell'archivio del palazzo Biscari (diventato dei Moncada) ancora negli anni '60, secondo Manganaro (1968, 660).

160 *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio prolegomenis et notis illustrata*, Panormi 1769 (qui = Torremuzza 1769[1]); il titolo della seconda edizione contiene l'aggiunta *et iterum cum emendationibus et*

del primo vero *corpus* delle iscrizioni siciliane dopo Walther. Per quanto riguarda lo studio presente, il problema più notevole della silloge è che Torremuzza non fa la distinzione tra le epigrafi ritrovate in Sicilia e importate da altrove, ma praticamente tutte sono state incluse come siciliane.[161] Per questo e per altri motivi il lavoro è stato criticato duramente da Mommsen.[162] Comunque, un'accurata lettura dell'opera di Torremuzza ci può essere utile per stabilire la provenienza di alcune epigrafi. La silloge fu utilizzata dagli editori dei *corpora* successivi.[163]

Alcune epigrafi catanesi erano già state pubblicate nelle *Antiche iscrizioni di Palermo* (Torremuzza 1762), dove Torremuzza aveva quasi sempre indicato la fonte, nella maggior parte dei casi Amico o Biscari. La *Nova collectio* contiene la maggioranza delle epigrafi autentiche conservate all'epoca nelle collezioni catanesi. Dalla prefazione dell'opera si può concludere che il Torremuzza non controllò personalmente alcuna iscrizione delle collezioni catanesi, ma Amico e Biscari gli mandarono le schede.[164] A differenza della raccolta delle iscrizioni palermitane, la fonte viene spesso trascurata. Nella prefazione, il palermitano specifica comunque che le schede riguardanti la collezione del Museo Biscari provengono dal principe Ignazio.[165] La stessa prefazione fu inclusa nella seconda edizione. Quest'ultima contiene anche una breve aggiunta (pp. V-VI), dove Torremuzza scrive: "nonnullos item exinde noviter erutos, aut in Siciliam advectos lapides adjeci", senza dare i nomi dei suoi corrispondenti. Il luogo di ritrovamento delle iscrizioni nelle collezioni catanesi viene indicata raramente; è possibile che le schede mandate da Amico e Biscari non abbiano contenuto informazioni a proposito.

Sono interessanti le divergenze nel trattamento delle due collezioni catanesi. Per quel che concerne la collezione dei Benedettini, le due edizioni della silloge di Torremuzza

---

auctariis evulgata, Panormi 1784 (= Torremuzza 1784[2]). Nell'opera, il nome dell'autore manca nel frontespizio, e viene indicato soltanto all'inizio della prefazione, nella forma "Gabriel L. Castellus P. T.".

161 Cfr. Torremuzza 1769[1], VII: "Eas Siculas censui Inscriptiones, quas Siculis rebus, & Hominibus convenire cognovi, quamquam non omnes in Sicilia detectae, neque in eam transvectae fuere. Exteras quoque, nunc verò in Sicilia exstantes, adferendas etiam duxi, clarissimis Viris similium Collectionum Auctoribus exemplum praebentibus" (accenna alle raccolte di A. F. Gori e A. Olivieri).

162 *CIL* X p. 716: "splendorem voluminum bonitas non aequat et longe distat Torremuzzae incuria a Gualteri sedulitate. Pauca Torremuzza ipse vidit … a crisi auctor plane alienus est … denique tituli origine Siculi in sylloge maiore obruuntur ingenti numero alienorum ex urbe delatorum in musea Sicula … eorumque ex parte magna ficticiorum". Sul contesto storico dell'opera, vd. ultimamente anche De Vido 1999, 231-32.

163 Delle opere non stampate, si può segnalare qui la vasta raccolta delle iscrizioni cristiane di Gaetano Marini (1742–1815), il bibliotecario della Biblioteca Vaticana, compresa nei codici Vaticani latini 9071–9074 e intitolata *Inscriptiones Christianae Latinae et Graecae aevi milliarii*. La raccolta contiene anche iscrizioni conservate nei musei catanesi, ma non ha un valore indipendente. Le fonti per queste ultime erano sempre libri stampati, soprattutto la raccolta di Torremuzza, e talvolta le diverse testimonianze non sono state collegate. Ad esempio, le iscrizioni ai n.ri **187** (*IG* XIV 536) e **352** (*ICUR* 2688) vengono segnalate due volte, prese da diversi autori. Un'edizione della raccolta è in preparazione a cura di Marco Buonocore (vd. *id.*, in *Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae* VIII, Città del Vaticano 2001, 45-65).

164 Vd. Torremuzza 1769[1], VII: "non enim omnia propriis oculis conspicere mihi licuit, neque e Patria efferre pedem, ut majora Operi meo subsidia compararem"; XI: "Catanensia nonnulla jam pridem communicaverat Epigrammata Vitus Maria De Amico ... eorum postea auxit Syllogen praeclarissimus Vir ... Ignatius Paternionus Castellus Princeps Biscaris, qui & Marmora omnia in suum Antiquitatum ditissimum Museum invecta excribenda, & mihi mittenda curavit. [In nota:] Ea sunt, quae passim in hoc opere titulum Musei Paternioni inscriptum praeferunt." Cfr. Ferrara 1829, 335: "[Torremuzza] dovette fidarsi a coloro che le [= le iscrizioni] rimessero, e quelli ai loro copisti".

165 Vd. la nota precedente; sulla corrispondenza tra Torremuzza e Biscari, vd. Pagnano 1995. Evidentemente le schede delle iscrizioni sono state perdute.

riportano, secondo i miei calcoli, 55 iscrizioni autentiche della collezione; poco più di metà sono siciliane, le altre urbane.[166] Quindi, una ventina di iscrizioni urbane autentiche trasportate a Catania negli anni Quaranta del Settecento, in base alle segnalazioni del codice Marucelliano A 77, non sono state incluse nel *corpus* di Torremuzza;[167] si tratta praticamente di una metà delle iscrizioni urbane nella collezione. Mancano anche una ventina di epigrafi catanesi segnalate già da Amico; il Torremuzza ha omesso quasi tutte le epigrafi frammentarie della collezione.

Mentre una quindicina di epigrafi della collezione dei Benedettini provengono, secondo Torremuzza, dal III volume di *Catana illustrata* (Amico 1741), alcune da Gaetano Noto e dalla silloge di L. A. Muratori, nella maggior parte dei casi la fonte non viene indicata. In due casi, il Torremuzza scrive che l'iscrizione in questione è stata pubblicata in base alle schede di Amico.[168] Visto il riferimento ad Amico nella prefazione, e comunque verosimile che quando la fonte di Torremuzza per un'epigrafe conservata dai Benedettini non viene indicata, questa fonte sia stata una scheda mandata da Amico.[169]

Per quel che riguarda il rapporto tra Amico e Torremuzza, è problematica la seconda edizione della silloge, uscita nel 1784: contiene nove epigrafi autentiche dei Benedettini non incluse nella prima edizione, per la maggior parte urbane.[170] La fonte non viene mai indicata. Amico era morto nel 1762, già prima della pubblicazione dell'edizione del 1769. Mentre nessuna delle nove epigrafi era stata inclusa nell'opera di Amico, tutte le urbane vengono segnalate nel codice Marucelliano A 77, il che significa che erano state trasportate a Catania negli anni Quaranta del Settecento. Perché furono incluse soltanto nella seconda edizione? Ci sono due soluzioni possibili: 1) Anche se in possesso delle schede, Torremuzza le ha omesse dalla prima edizione, ma dopo un ripensamento le ha aggiunte nella seconda; 2) le schede sono arrivate nelle mani del palermitano dopo la stesura finale dell'edizione del 1769. Mi sembra più verosimile la seconda soluzione. In questo caso, l'autore delle schede potrebbe anche essere un altro studioso, e non necessariamente Amico. In ogni caso, il fatto che un'iscrizione conservata dai Benedettini venga registrata soltanto nella seconda edizione non ha importanza per la sua provenienza.

Più sistematico fu, invece, il trattamento del Museo Biscari, che all'epoca comprendeva circa sessanta iscrizioni urbane; soltanto una dozzina delle iscrizioni urbane certamente conservate nel museo all'epoca furono omesse. A differenza della collezione di S. Nicolò, qui è importante fare la distinzione tra le due edizioni della silloge di Torremuzza. In effetti, non mi è nota alcuna iscrizione sicuramente urbana o alcuna copia della collezione Biscari che

---

166 Quasi tutte sono finite nel Museo Civico (le eccezioni sono *CIL* VI 30630, 1 = X 1088*, 401, *CIL* X 7044 e *IG* XIV 555).

167 Sono **257** (*CIL* X 1088*, 456), **273** (*CIL* VI 13326), **278** (15088), **282** (16322), **289** (18121*a*), **290** (18529), **294** (19260), **295** (19272), **300** (20791), **319** (24565), **320** (24730), **324** (24992), **328** (25790), **341** (29226), **346** (*ICUR* 2681), **349** (2684), **356** (2693), **353** (4024) e **358** (5050), e, inoltre, *CIL* VI 34244 e *ICUR* 2685, viste da Mommsen.

168 Sono un frammento del nr. **118** = *IG* XIV 464 ("misit a. 1762 V. M. Amico") e il nr. **174** = *IG* XIV 525.

169 Queste iscrizioni non provengono da Amico 1741, perché poche di esse erano state pubblicate nel volume. In un caso, inoltre, Torremuzza pubblica due letture della stessa iscrizione, una presa dal libro di Amico, l'altra senza dare la fonte (vd. nr. **264** = *CIL* VI 12047). Quanto all'epigrafe nr. **66** (*CIL* X 7056), secondo Amico 1741 veniva conservata dal canonico Roccaforte, ma Torremuzza la riporta come conservata dai Benedettini.

170 Sono le catanesi ai nr. **68** (*IG* XIV 1745 = *IGUR* 670) e **120** (*CIL* VI 24655) e le urbane ai nr. **260** = *CIL* VI 10766, **263** = 11961, **305** = 21464, **307** = 22163, **345** = 36325, **348** = *ICUR* 2683, **355** = *ICUR* 2692. Per di più, l'iscrizione nr. **299** (*CIL* VI 20707) era stata pubblicata in base a *Catana illustrata* per la prima edizione, ma nella seconda la fonte non viene indicata.

sarebbe stata segnalata nella seconda edizione, ma non nella prima. Se un'iscrizione del Museo Biscari viene pubblicata soltanto nella seconda edizione, uscita nel 1784, questo sembra un indizio dell'arrivo nel Museo Biscari dopo la prima edizione, e quindi della provenienza non urbana.[171] Tuttavia Mommsen e Kaibel collocavano alcune di queste iscrizioni tra le urbane.[172] Le iscrizioni **237** (*CIL* X 7013), **241** (*IG* XIV 439) e *IG* XIV 588, scoperte rispettivamente a Paternò (nel 1759), Taormina e Agira (nel 1779), dovevano raggiungere il museo soltanto dopo che la prima edizione era andata in stampa. Delle epigrafi arrivate dopo la prima edizione parla anche il danese Frederik Münter, che visitò il Museo Biscari negli anni 1785 e 1786. Scrive delle iscrizioni: "comunque una parte sono arrivate dopo che questa opera [di Torremuzza] fu pubblicata, tra le quali alcune sono interessanti."[173] Münter accenna soltanto a due epigrafi, *CIL* X 7017 = *IG* XIV 453 e *IG* XIV 588, in realtà incluse nella seconda edizione che, quindi, non aveva ancora potuto consultare. Per concludere, sembra verosimile che durante la preparazione della seconda edizione fossero mandate a Torremuzza soltanto schede contenenti nuove accessioni del Museo Biscari. Così rimanevano fuori dalla *Nova collectio* anche alcune iscrizioni certamente urbane, evidentemente non notate durante la schedatura del materiale per la prima edizione.

Interessante e particolarmente rilevante a questo punto mi sembra il trattamento delle iscrizioni scoperte nel 1773. Nella seconda edizione Torremuzza segnala due iscrizioni con il commento "erutum a. 1773", evidentemente a Catania.[174] Ora si tratta di frammenti che il principe di Biscari, di cognome Paternò, certamente considerava importanti – in entrambi appare il cognome latino *Paternus*. A mio avviso, non c'è motivo di pensare che le iscrizioni fossero in realtà acquistate ad es. a Roma (a causa del nome). Piuttosto, viene manifestato l'atteggiamento di Biscari (e forse anche di Torremuzza) verso altre iscrizioni, perché sembrerebbe plausibile che negli stessi scavi ne fossero ritrovate anche altre, non soltanto due con il nome *Paternus*. Forse le iscrizioni di Biscari segnalate soltanto nella seconda edizione comprendono epigrafi provenienti dal medesimo scavo.

Riguardo alle copie è difficile dire se il Torremuzza fu capace di distinguerle dalle autentiche, anche perché non vide le lapidi stesse, ma le schede. La sua opera comprende una categoria di "Inscriptiones suspectae, & inter recentiorum temporum figmenta adoptandae", e talvolta vengono definite nello stesso modo anche iscrizioni in altre classi. In ogni caso, Torremuzza riporta una sessantina di copie "gallettiane" conservate nelle collezioni catanesi, quasi sempre senza indicare la fonte; soltanto sette gli sono apparse false o sospettabili.[175] Ha collocato, inoltre, epigrafi autentiche nella categoria delle sospettabili.[176] Anche quando pubblica due copie dello stesso modello, lo strano caso non viene commentato (vd. i n.ri **412** e **413**, copie di *CIL* VI 10588). Spicca anche il diverso trattamento delle due collezioni: l'opera di

---

171 Secondo il Torremuzza stesso, catanesi sono i n.ri **7** (*CIL* X 7014, trovata nel 1770), **26** e **32** (X 7025 e 7085, trovate nel 1773).

172 Si tratta dei n.ri **75** (*CIL* VI 16977), **101** (*CIL* X 1088*, 199), **110** (*IG* XIV 1852), **125** (*CIL* VI 25488), **126** (VI 25550), e **88** (VI 18132 *a*). L'ultima epigrafe fu ritenuta una copia. Mommsen e Kaibel collocarono, invece, il nr. **74** (*IG* XIV 472 = *CIL* X 7064) tra le catanesi.

173 F. Münter, *Efterretninger om begge Sicilierne samlede paa en reise i disse lande i aarene 1785 og 1786*, II, Kiøbenhavn 1790, 153: "Dog ere endeel tilkomne efter at dette Værk var udgivet, hvoriblant et par ere interessante" (la traduzione è mia). Sul viaggio di Münter, vd. ultimamente G. Salmeri, *ARID* 28 (2001) 75-76, 82 n. 114.

174 Torremuzza 1784², 122 e 295 n.ri 83-84 = i n.ri **26** e **32** qui (*CIL* X 7025 e 7085).

175 N.ri **368**, **370**, **372**, **384**, **399**, **464** e **508** = copie di *CIL* VI 301, 402, 492, 2639, 8499, 22150 e 36460.

176 N.ri **248** = *CIL* VI 29006 e **297** = *CIL* VI 20105.

Torremuzza comprende più della metà delle copie nella collezione Biscari (42, secondo i miei calcoli), ma soltanto 16 copie dei Benedettini, di cui tre prese dall'opera di Amico (1741). Vengono, quindi, omesse un centinaio di copie conservate in quest'ultima collezione. Anche se Torremuzza trascura anche quasi la metà delle iscrizioni autentiche della collezione (vd. sopra), mi sembra verosimile che le omissioni delle copie siano dovute ad Amico, che forse già in questa fase aveva una più grande capacità di distinguere le epigrafi autentiche dalle copie (cfr. p. 33). Quindi, Amico avrebbe schedato per il Torremuzza soltanto una piccola parte delle copie. Il Biscari, invece, che forse non aveva a disposizione una persona capace di fare la distinzione, ha spedito un numero più grande di copie al palermitano.

1.4.3. LE ALTRE NUOVE ACQUISIZIONI DEL MUSEO

Iscrizioni siciliane arrivarono nel Museo durante tutto il corso della vita di Ignazio Biscari. Il Museo fu sistemato definitivamente tra il 1776 e il 1786; le epigrafi furono esposte soprattutto nella galleria dei marmi.[177] Nel 1779 il principe fu nominato il Regio Custode con il compito di soprintendere agli scavi e alle antichità del Val di Noto e del Val Demone, cioè di tutta la Sicilia orientale.[178] La Custodia della parte occidentale dell'isola (Val di Mazara) fu affidata al principe di Torremuzza. In questo periodo il Biscari scrive due descrizioni di monumenti antichi siciliani, delle quali il *Viaggio per tutte le antichità della Sicilia*, stampata nel 1781 (= Biscari 1781), comprende tutta l'isola. L'altra, *Relazione delle Antichità del Regno di Sicilia esistenti nelle due Valli di Demona, e di Noto*, scritta nel 1779 e rimasta inedita fino agli ultimi anni, si limita alla zona sotto la custodia del principe.[179] Nelle due opere, importanti dal punto di vista archeologico, vengono segnalate poche epigrafi, soprattutto greche e delle epoche classica ed ellenistica; il testo non viene quasi mai citato.[180] Per quanto riguarda le collezioni catanesi, nel *Viaggio*, il principe menziona *IG* XIV 588, di Agira (a p. 49); nella *Relazione*, viene dato il parziale testo dell'epigrafe al nr. **237** (= *CIL* X 7013; f. 135).

Una delle iscrizioni del Museo Biscari pubblicata soltanto nella seconda edizione di Torremuzza (vd. sopra), il nr. **125** (*CIL* VI 25488), porta la scrittura poco leggibile "Catania Ricarcacia", databile a mio avviso al Settecento o all'Ottocento. La stessa scritta è anche in **155** (*IG* XIV 511), pure proveniente dal Museo Biscari, di cui la segnalazione più antica risale a Kaibel. Credo che sia da collegare con i baroni di Recalcaccia, visto anche che Nicola, fratello di Ignazio Biscari, fu barone di Recalcaccia. Non credo che sia posteriore a Mommsen e Kaibel, anche se pare strano che Kaibel non segnala la scrittura sull'epigrafe **155**. Mi pare verosimile che come **125**, anche **155** appartenga alle nuove accessioni del Museo Biscari arrivate soprattutto dopo la pubblicazione della prima edizione di Torremuzza.

Sopra, a p. 15, ho accennato al fatto che la collezione epigrafica siciliana dei Benedettini comprendeva praticamente soltanto iscrizioni catanesi. Era diversa la collezione Biscari, nella quale la provenienza delle epigrafi era più variabile, evidentemente già prima che il principe fosse nominato custode delle antichità per la Sicilia orientale. Almeno due iscrizioni

---

177 Libertini 1930, XVI-XVII, fig. 9. Purtroppo non possiamo dire se furono cambiate le collocazioni delle epigrafi.
178 Pagnano 2001, 24-26; Salmeri 2001, 41. Sulla carica, vd. Pagnano 2001, 15-42.
179 Si trova nel manoscritto Qq D 43 della Biblioteca Comunale di Palermo; è stata pubblicata da Pagnano (2001, 101-65).
180 Vd. Biscari 1781, 71, 74, 83, 85, 126 (con il testo; è la latina *CIL* X 7192, da Agrigento).

siracusane furono acquistate da Biscari (**238** e **240** = *IG* XIV 58 e 48). Il testimone della provenienza è Cesare Gaetani, conte della Torre, autore di una silloge epigrafica siracusana.[181] Tutte e due vengono segnalate nel museo già nella prima edizione della silloge di Torremuzza (1769). Purtroppo il Torremuzza non indica la provenienza della prima epigrafe, e stampa la seconda a p. 263 = 281 come siracusana, presa da Gaetani, ma a p. 264 = 282 dalla lapide, come conservata nel Museo Biscari.

In rapporto con Torremuzza (p. 47) ho menzionato tre epigrafi provenienti da Paternò, Agira e Taormina (**237** = *CIL* X 7013, *IG* XIV 588, **241** = *IG* XIV 439), che evidentemente furono accolte nel museo dopo la pubblicazione della prima edizione. Non sappiamo quando sia arrivata nel museo la preghiera su calcare proveniente da Còmiso, nr. **235**, non segnalata dal Torremuzza. Era stata mandata da Còmiso a Vito Maria Amico apparentemente negli anni Cinquanta del Settecento (vd. l'edizione), ma è finita nel Museo Biscari. È possibile che Amico abbia voluto collocare il materiale proveniente da altre città siciliane non nel museo che aveva fondato, ma nell'altro museo catanese.

Riguardo alle omissioni di Torremuzza, si può anche segnalare l'erudito palermitano Francesco Tardìa. Il codice Qq C 17 *a* della Biblioteca Comunale di Palermo, intitolato "Documenti varii appertenenti alla storia di Sicilia" è un testimone eloquente del suo interesse per l'epoca antica e il medioevo; contiene documenti di tutte e due le epoche. Tardìa è un testimone importante, perché il più antico, per due epigrafi del Museo Biscari (**8** = *IG* XIV 451 e **191**), di cui la seconda rimase inedita fino a Libertini.[182] Visto che l'epigrafe al nr. **191** fu, secondo Tardìa, mandatagli da Torremuzza nel novembre del 1766, anche il nr. **8** poteva provenire dal medesimo. È notevole che nessuna delle due fu inclusa nell'opera di Torremuzza.

Alcune nuove epigrafi non furono pubblicate dal Torremuzza, perché ne ebbe la notizia troppo tardi. Nel 1784, l'anno della pubblicazione della seconda edizione, il Biscari riordinò il suo museo, come appare da una lettera spedita al palermitano, datata il 12 maggio: "in quest'anno ho ampliato il museo con una gran galleria di marmi, e quelli siciliani l'ho collocato separatamente, e sembrami esser riuscita di gusto, e magnifica".[183] In un'altra lettera datata due settimane dopo, Biscari commenta anche la nuova edizione della raccolta: "la ristampa delle iscrizioni comincia ad essere mancante", e continua: "ecco ve ne mando una nuovamente trovata a Messina …".[184] La scheda dell'epigrafe inclusa con la lettera è stata perduta. Fortunatamente, il Biscari ne dà una descrizione, e quindi sappiamo che si tratta del nr. **236**, che Kaibel considerava un'epigrafe falsa, segnalandola sotto l'iscrizione certamente autentica *IG* XIV 349. Sembra tuttavia che si tratti di un prodotto del arcaicismo dell'età imperiale romana. In ogni caso, la scheda era arrivata troppo tardi per la raccolta di Torremuzza.

A parte le località menzionate sopra, gli autori non ci danno testimonianze su iscrizio-

---

181 *Raccolta d'antiche iscrizioni siracusane*, codice della Biblioteca Alagoniana di Siracusa [ca. 1772]; pubblicato in Sgarlata 1993 [1996], 121-64. Sull'opera, vd. soprattutto Sgarlata, cit.

182 Libertini 1930, 318 nr. 10. Tardìa non indica il luogo di conservazione delle due epigrafi. Riporta, inoltre, tre altre iscrizioni, una mandata da Torremuzza, due prese da *Mem. stor. lett. Sicilia* (n.ri **11**, **73** e **111** = *IG* XIV 455, 485 e 492).

183 Cod. Bibl. Comunale di Palermo Qq E 136 f. 278v (già p. 544); stampata in Pagnano 1995, 142. Sulla corrispondenza tra Biscari e Torremuzza, vd. sopra, n. 165.

184 Cod. cit. a n. precedente, f. 279v (26 maggio, 1784).

ni della collezione Biscari provenienti da altri luoghi. Per tre iscrizioni di questa edizione viene comunque proposta, come possibilità alternativa, la provenienza dalla vicina Centuripe,[185] vista la ricchezza del suo materiale epigrafico e l'importanza della città in età romana. Sappiamo, in effetti, che negli anni Settanta del Settecento scavi furono eseguiti nelle proprietà di Biscari nelle vicinanze di Centuripe (vd. p. 43). Lo stesso Biscari e Domenico Sestini ci informano che la collezione Biscari comprendeva oggetti centuripini, tra cui anche urne sepolcrali, evidentemente marmoree.[186] Secondo le notizie contenute in *CIL* X e *IG* XIV, due iscrizioni centuripine venivano conservate nella collezione catanese di D. A. Gagliani (*CIL* X 7010 e *IG* XIV 579).[187] Come altra città di provenienza possibile, ma meno verosimile, si potrebbe segnalare Kamarina (vicina a S. Croce di Camerina [RG]), dove pure Biscari organizzò uno scavo, portando oggetti nel suo museo.[188] Problematica è la provenienza della stele *IG* XIV 805, l'epitaffio di un Posidonio da Berito.[189] Kaibel aveva proposto che provenisse da Napoli in base alla tipologia e anche perché secondo Francesco Ferrara (vd. cap. 1.5.1) la collezione conteneva oggetti acquistati a Napoli.[190] Comunque, la notizia di Ferrara non riguarda necessariamente le iscrizioni. Secondo Elena Miranda (vd. n. 189), la stele potrebbe provenire da Renea, ma non abbiamo alcuna testimonianza su epigrafi provenienti dall'Egeo nella collezione Biscari. Il problema verrà discusso sotto (p. 132).

Dopo la morte di Ignazio Paternò Castello, alla carica del custode delle antichità dei valli di Noto e Demone fu eletto il suo secondo figlio Gianfrancesco Paternò, anche lui di erudizione letteraria e antiquaria. Fece eseguire scavi a Catania e restaurare monumenti antichi, e continuò a mantenere ed accrescere il museo; morì nel 1803. Dopo la morte di Gianfrancesco, comincia la decadenza del Museo Biscari: il settimo principe Ignazio (1781–1844), nipote del fondatore, trasferisce la dimora a Napoli portando con sé la collezione delle gemme e delle monete, e già nel 1818 la collezione è in disordine. Con l'andar del tempo, a causa delle successioni ereditarie, la proprietà del museo si suddividerà tra decine di eredi. È, comunque, notevole che, con l'eccezione di vendite clandestine delle monete e delle armi, la maggior parte della collezione rimarrà a Catania.[191] Ma come apparirà anche sotto, è verosimile che non ci saranno nuove acquisizioni epigrafiche dopo la morte di Gianfrancesco Paternò.

---

185 Sono i n.ri **13** (*CIL* VI 24510), **14** (*CIL* X 7021) e **53** (*IG* XIV 458).

186 Urne: vd. Biscari, *Relazione* (vd. nota 179; Cod. Bibl. Comun. Palermo Qq D 43), pubbl. in Pagnano 2001, 143. Altri oggetti: Biscari 1781, 48 (piedi di statue frammentarie); Sestini 1776, 15 (vasi), 22 (oggetti votivi), 35 (cinerario). Cfr. G. Libertini, *Centuripe*, Catania 1926, 24: "Il principe di Biscari ebbe non solo il merito di tracciare questa breve descrizione [= Biscari 1781, 46-49], ma anche quello di raccogliere nel suo museo catanese alcuni prodotti dell'antica Centuripe specialmente per ciò che si riferisce alla coroplastica."

187 È possibile che le epigrafi siano poi passate nella collezione Coco, visto che la catanese *CIL* X 7076, appartenuta alla raccolta del medesimo Gagliani, fu vista da Kaibel nella collezione Coco (su quest'ultima, vd. anche sotto, p. 59).

188 Vd. *Lettere del signor abate Domenico Sestini scritte dalla Sicilia e dalla Turchia* II, Firenze 1780, 118-30, "Notizie dell'antica Camerina", datate il 17/5/1776. Viene segnalato "un antico sepolcretto" scavato da Biscari, "avendo in tali occasioni scoperti, e ritrovati molti sepolcri, e tumuli di marmo, e di creta cotta di più grandezze, alcuni dei quali si osservano nel di lui museo"; scrive il Biscari (1781, 90): "debbo a questa ubertosa miniera gran parte delle opere più pregevoli in terra cotta, nel mio Museo conservate".

189 Non abbiamo trovato la stele, ma è stata ripubblicata da E. Miranda, *Napoli* II (Inscriptiones Graecae Italiae), Roma 1995, p. 11, con fotografia.

190 Ferrara 1829, 568.

191 Libertini 1930, XVIII-XX.

1.5. Autori e collezioni dell'Ottocento anteriori a Mommsen

1.5.1. LA *STORIA DI CATANIA* DI FRANCESCO FERRARA

1.5.1.1. Caratteristiche generali

Dobbiamo un'importante raccolta di epigrafi catanesi allo storico catanese Francesco Ferrara (1767–1850). Fu inclusa nella sua *Storia di Catania sino alla fine del secolo XVIII con la descrizione degli antichi monumenti ancora esistenti e dello stato presente della città*, apparsa in un volume nel 1829.[192] In questa sede, mi è sembrato necessario concentrarmi sul valore dell'opera soprattutto per quel che concerne la provenienza delle iscrizioni. Nella sua opera Ferrara ha voluto comprendere tutto il materiale epigrafico conservato nei musei catanesi. Quindi, l'opera contiene alcune centinaia di iscrizioni. Il rapporto di Ferrara con gli autori anteriori non è facilmente definibile. Egli dà l'impressione di aver visto personalmente praticamente tutte le epigrafi esistenti alla sua epoca, e talvolta migliora le letture, riuscendo decifrare anche iscrizioni più difficili. Ma soprattutto nei confronti della collezione dei Benedettini, sembra essere meno indipendente da Amico e/o da Torremuzza di quanto dice (vd. sotto).

Prima di discutere il contenuto in dettaglio, presento alcune notizie generiche su come Ferrara tratta le due grandi collezioni catanesi. Ferrara studia assai sistematicamente la collezione Biscari. È il testimone più antico per 17 iscrizioni siciliane nella collezione pubblicate in questa edizione.[193] Per quanto riguarda le urbane e le copie trasportate nel Settecento, abbiamo visto che Torremuzza aveva omesso una dozzina di iscrizioni urbane autentiche conservate all'epoca nella collezione Biscari, e quasi la metà delle copie (cfr. pp. 46 e 47). Quasi tutte le autentiche vengono segnalate nell'opera di Ferrara, che, però, non comprende tutte le epigrafi conservate nel museo all'epoca.[194] Lo stesso vale anche per le copie del Museo Biscari: soltanto quattro o cinque di esse rimangono fuori dalle opere di Torremuzza e Ferrara.[195] Ferrara parla, in effetti, di quattro "altre iscrizioni latine", che sono "cattive copie" (p. 434), da lui evidentemente omesse. Due delle copie omesse (**507** e **543**) riproducono gli stessi archetipi che due altre copie nella stessa collezione Biscari. Sembra verosimile che Ferrara abbia studiato personalmente tutto questo materiale.

È difficile trarre conclusioni su quando il "nuovo" materiale era arrivato nel museo. Visto che il Torremuzza non era andato a visitare la collezione Biscari per studiarla sistematicamente (cfr. p. 46), dalla sua opera erano state omesse alcune epigrafi conservate all'epoca nella collezione. Come ho detto sopra (p. 50), è verosimile che tutto il materiale fosse

---

192 Sul personaggio, vd. ultimamente R. Moscheo, *DBI* 46 (1996) 470-74; sulla raccolta epigrafica, è sempre valida la descrizione di Mommsen, *CIL* X p. 721.

193 Sono **8** (*IG* XIV 451 [però segnalata in un manoscritto di Tardìa]), **10** (*CIL* X 7020), **30** (*CIL* X 7068), **48**, fr. *a* (*IG* XIV 474), **55** (*CIL* VI 11858), **56** (*CIL* VI 12068), **61** (*CIL* VI 12622), **91** (*CIL* X 7103), **95** (*CIL* X 7070), **100** (*IG* XIV 480), **103** (*IG* XIV 488), **132** (*CIL* X 7094) e **133** (*IG* XIV 505), e, inoltre, **9**, **175**, **201** e **215**, non incluse nei *corpora*. Gli argomenti riguardanti la provenienza di ciascuna epigrafe verranno presentati nell'edizione.

194 Gli autori attestano la provenienza urbana per i n.ri **256** (*CIL* X 1089*, 133), **265** (*CIL* VI 12159), **298** (20647), **315** (24172), **325** (25091), **329** (25973), **331** (26621), **338** (28230) e **342** (29619). Ferrara riporta, inoltre, i n.ri **261** (*CIL* VI 10910) e **286** (VI 17640) e **363** (*IG* XIV 461), epigrafi probabilmente urbane e trasportate nel Settecento (vd. l'edizione). Delle iscrizioni che all'epoca si conservavano certamente nel Museo, non vennero incluse nell'opera di Ferrara le catanesi ai n.ri **71** (*CIL* VI 15881) e **76**, e alcune altre epigrafi catanesi e urbane (tornerò alle omissioni di Ferrara a p. 121).

195 N.ri **490**, **507**, **528**, **543** e *CIL* X 1089*, 222.

arrivato prima della morte di Gianfrancesco Paternò nel 1803, e quindi anche dopo la morte di Ignazio Biscari. Non vengono segnalati, invece, arrivi per il periodo posteriore. Mentre Ferrara indica in molti casi date di ritrovamento di epigrafi, l'unica data ottocentesca è il 1815. Non riguarda la collezione Biscari, ma un'iscrizione conservata all'epoca nella collezione di Ferrara stesso, *IG* XIV 465.[196] In ogni caso, dal suo silenzio riguardo a un'epigrafe vista più tardi da Mommsen, non si può concludere che sia arrivata nel museo nell'Ottocento (cfr. anche p. 60 sotto).

Nei confronti della collezione dei Benedettini la situazione è completamente diversa. Qui Ferrara è piuttosto un successore di Torremuzza: vengono pubblicate le stesse iscrizioni che erano già state date dallo studioso settecentesco. È notevole che Ferrara non è la testimonianza più antica per nessuna iscrizione siciliana conservata nella collezione dei Benedettini. Non viene, inoltre, fuori alcun'iscrizione urbana nuova rispetto al *corpus* di Torremuzza, in cui ne mancano una ventina; vengono omesse anche le cento copie mancanti nell'opera di Torremuzza (cfr. p. 46). In molti casi può darsi che il Ferrara avesse preso i testi delle iscrizioni direttamente da Torremuzza. Tuttavia alcune epigrafi che nella *Catana illustrata* di Amico non appartenevano ancora alla collezione dei Benedettini, e furono pubblicate da Torremuzza in base al libro, vengono riportate da Ferrara come esistenti dai Benedettini, ed evidentemente controllate direttamente con le lapidi.[197] Talvolta Ferrara sembra descrivere iscrizioni in base ad autopsia.[198] Insomma, è evidente che lo storico sia andato talvolta anche nel Museo dei Benedettini per studiare le iscrizioni. Quindi, nell'edizione ho considerato le testimonianze di Ferrara in principio indipendenti, se il medesimo non ammette di averle prese dagli altri.

Nell'opera di Ferrara le sezioni più importanti per l'epigrafia sono tra pp. 335 e 438, anche se alcune iscrizioni vengono discusse già nei capitoli precedenti. Lo storico segue una divisione in tre sezioni: iscrizioni trovate a Catania (pp. 335-86), "iscrizioni di vario genere che conservansi in Catania" (386-413), che comprende iscrizioni importate ma anche locali, e "altre iscrizioni sepolcrali latine" (413-38). Le iscrizioni non vengono presentate in un ordine particolare; la lettura dell'opera viene resa più difficoltosa dal costume di Ferrara, soprattutto nelle ultime sezioni, di distribuire le iscrizioni sulle pagine in un ordine che non è quello dei numeri.[199]

1.5.1.2. L'utilità dell'opera per stabilire la provenienza delle iscrizioni

Per quel che concerne la provenienza delle iscrizioni, come nel caso di Torremuzza, anche nell'opera di Ferrara contano spesso più le sue espressioni poco accurate e le sue omissioni che le informazioni che dà direttamente. Per cominciare, sarà discussa la prima sezione. Il messaggio della parte introduttiva è chiaro: le iscrizioni incluse in essa sono state trovate a Catania (335-36). Dopo la prima parte (336-40), che contiene iscrizioni sacre e quelle pertinenti alla vita pubblica, seguono le sezioni delle iscrizioni sepolcrali [pagane] greche (340-55), latine

196 Ferrara 1829, 342. L'iscrizione è finita a Palermo (*IG Mus. Palermo* 7).
197 Così ad es. nr. **104** = *CIL* X 7074 e un frammento del nr. **118** = *IG* XIV 464.
198 Ad es. nr. **51** = *CIL* X 7046: "in vece di punti vi sono segni di cuore che vagliono lo stesso" (p. 362); al nr. **173** = *IG* XIV 524 (pp. 366-67), le forme delle lettere vengono descritte accuratamente.
199 Ad esempio, dalle pp. 426 a 428 le epigrafi seguono nell'ordine seguente (dall'alto in basso, una colonna a volta): 4, 5, 1, 3, 17, 15, 2, 21, 6, 16, 11, 10, 12, 20, 18, 14, 13, 9, 19, 7, 8.

(355-65), cristiane greche (365-75), cristiane latine (senza titolo; 376-79) e frammenti (379-85). Nell'ultima parte, viene discusso un "piombo antico diplomatico" (385-86).

Non tutte le indicazioni sulla provenienza delle iscrizioni latine incluse in questa sezione sono corrette. È incluso un gruppo di tre urne del Museo Biscari a p. 364 (n.ri 3-5), sulle quali lo storico ha chiaramente avuto informazioni erronee, perché la provenienza urbana dei n.ri 4 e 5 viene confermata da Ridolfino Venuti, e anche l'urna nr. 3 è senza dubbio urbana.[200] È notevole che in questi casi Ferrara dica soltanto notizie generali sull'origine come "di Catania", "trovata nella città", e indichi il luogo di conservazione. Per le due altre iscrizioni nella stessa pagina, invece, l'esatto luogo di ritrovamento viene specificato.[201] Indicazioni paragonabili troviamo nel gruppo a pp. 355-56. Dopo aver detto esattamente dove furono ritrovati i n.ri 1-4, Ferrara continua: "La 5 è nel benedittino, e la 6 nel biscariano. Sono nomi di famiglie romane stabilite a Catania. La 7 è sopra un vase di terra cotta trovato a Catania, e che conservasi nel biscariano." Per il nr. 8, viene dato un più accurato luogo di ritrovamento. Le epigrafi ai n.ri 1-4 e 8 sono, in effetti, catanesi, ma quelle ai n.ri 5-7 non possono esserlo. Delle tre iscrizioni, due sono copie "gallettiane", e quindi urbane, e per la terza la provenienza urbana viene confermata sempre dal Venuti.[202] Il commento "famiglie romane stabilite a Catania" è una congettura di Ferrara basata sulle sue scarse conoscenze dell'onomastica romana, come ha visto anche Mommsen (*CIL* X p. 721). Comunque, paragonando i nomi con quelli presenti in altre iscrizioni del gruppo, è difficile dire quale sarebbe stata questa caratteristica. In effetti, già nella parte che precede le sezioni epigrafiche, a p. 278, lo storico aveva collocato erroneamente un'iscrizione urbana tra le catanesi semplicemente a causa del cognome grecanico *Zosimus*.[203] In tutta la sezione, se per un'iscrizione latina le indicazioni dell'origine o dell'anno di ritrovamento sono molto vaghe, vengono immediatamente sollevati dubbi sull'origine. Un buon esempio è un altro "errore", il nr. 2 a p. 362, di cui Ferrara non dice neanche che sia catanese, ma soltanto che "è nel biscariano". In realtà, l'epigrafe è urbana (nr. **304** = *CIL* VI 21249).

Adesso discuto l'interessante gruppo a pp. 382-84, i n.ri 1-10, o più esattamente 1-9.[204] Le tre prime sono latine, le altre greche. Scrive il Ferrara: "La 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, sono nel biscariano e trovate in varj tempi a Catania"; non dà altre specificazioni. È notevole che Ferrara sia la più antica testimonianza per tutte le iscrizioni latine del gruppo (e l'unica testimonianza per l'ultima),[205] e per due iscrizioni greche.[206] Delle altre quattro greche, già Amico ne aveva viste due (6 e 7),[207] e le notizie su esse possono provenire da lui. L'epigrafe al

---

[200] Nr. 4 = nr. **256** di questa edizione (*CIL* X 1089*, 133); nr. 5 = nr. **325** (*CIL* VI 25091); nr. 3 = nr. **286** (*CIL* VI 17640). Per i dettagli, vd. sotto, nell'edizione.

[201] Nr. 1 = *CIL* X 7044; nr. 2 = nr. **132** qui (*CIL* X 7094).

[202] N.ri 5 e 7 = n.ri **526** e **527** qui (copie di *ICUR* 8787 = *CIL* VI 10999 e di *ICUR* 15609); nr. 6 = nr. **276** (*CIL* VI 14686).

[203] Ferrara 1892, 278 nr. 3 = nr. **333** (*CIL* VI 26988); provenienza urbana confermata da R. Venuti. L'epigrafe a p. 278 nr. 1 (*CIL* X 7016) è certamente catanese in base alla testimonianza di Amico (1741, 201); quella al nr. 2 fu collocata da Mommsen tra le urbane, ma a mio avviso è catanese (nr. **134** = *CIL* VI 26818).

[204] Nessun altro autore ha visto il nr. 10 di Ferrara (= parte destra di *IG* XIV 530) nel Museo Biscari. Ferrara aggiunge che viene "rapportata da Gualteri". Evidentemente l'inclusione del nr. 10 nella lista è un errore, e l'iscrizione non venne mai conservata nel Museo Biscari.

[205] Le iscrizioni n.ri 1-3 sono i n.ri **95** (*CIL* X 7070) e **10** qui (*CIL* X 7020) e *CIL* X 7104.

[206] Nr. 4 = **215**; nr. 5 = **48** = *IG* XIV 474 (frammento superiore destro). Nel libro, queste iscrizioni seguono immediatamente dopo le tre iscrizioni latine (ordine: 4 – 8 – 5).

[207] Nr. 6 = **199** = *IG* XIV 508 = Amico 1741, 276; nr. 7 = **189** = Amico 1741, 274 nr. 2.

nr. 8 (**8** = *IG* XIV 451) viene segnalata da F. Tardìa forse negli anni Sessanta del Settecento (vd. p. 49), mentre quella al nr. 9 è siracusana (**238** = *IG* XIV 58), vista la testimonianza di Cesare Gaetani (vd. l'edizione). Quanto al gruppo di sei iscrizioni collocato a p. 382 e nell'angolo superiore sinistro della p. 383 (1-5 e 8), forse si trovavano in un posto particolare nel Museo, e ai visitatori si raccontava che erano state trovate a Catania.[208] Qui si deve notare che quasi tutte le epigrafi sono in qualche modo particolari. Le tre greche sono metriche, e una delle latine (nr. 2) è monumentale, come fu forse anche l'epigrafe perduta al nr. 3 (*CIL* X 7104). In ogni caso, mi sembra che possiamo considerare queste iscrizioni molto probabilmente catanesi. Potrebbero provenire dagli scavi di Biscari negli anni Settanta del Settecento, ma non erano state comunicate a Torremuzza (l'eccezione possibile è il nr. 8).

Per quanto riguarda la sezione "Iscrizioni di vario genere che conservansi in Catania", Ferrara specifica: "La maggior parte di esse appartengono alla Sicilia in varj luoghi della quale sono state trovate; il resto è stato portato dalla Italia. Molte sono di Catania." Dopo iscrizioni lapidarie greche (387-92) e due latine (i n.ri 1-2 a p. 393), seguono molti bolli laterizi, la maggior parte in latino e in realtà provenienti da Roma.[209] Per le iscrizioni, il luogo di provenienza viene indicato in alcuni casi. Delle località siciliane, vengono menzionate Agira, Capo Peloro, Centuripe, Motta (S. Anastasia), Siracusa e Taormina. Delle due iscrizioni latine, la prima "è sopra un marmo che il principe portò da Roma"; è una copia (**405**). Dei bolli, per uno solo, in greco, viene indicato il luogo di ritrovamento a Catania (397 nr. 1); di due latini, invece, Ferrara dice che "sono presso il barone Recupero che li acquistò in Italia" (396 n.ri 23-24). È evidente che Ferrara non sapeva dove erano stati scoperti la maggior parte dei bolli laterizi.

Qui emerge un problema notevole: su quale misura le epigrafi lapidarie nella sezione provengono da altri luoghi della Sicilia. Delle epigrafi trovate nelle località segnalate qui sopra, quelle provenienti da Centuripe (*IG* XIV 579) e Motta S. Anastasia (*IG* XIV 484) non venivano conservate nel Museo Biscari. Le epigrafi di Agira (*IG* XIV 588) e Taormina (**241** = *IG* XIV 439) erano state pubblicate nella seconda edizione di Torremuzza, che indica anche il luogo di ritrovamento; ho parlato sopra anche dell'epigrafe trovata a Capo Peloro (nr. **236**, p. 49), che Torremuzza aveva ricevuto soltanto nell'estate del 1784. Ma l'iscrizione di Siracusa (**240** = *IG* XIV 48) era stata pubblicata già nella prima edizione di Torremuzza, senza il luogo di ritrovamento. Forse Ferrara ebbe la notizia dal Museo Biscari. Soltanto recentemente è stato scoperto, inoltre, che anche l'iscrizione conservata dai Benedettini e segnalata a p. 390, al nr. 1, proviene da Siracusa (**239** = *IG* XIV 473). È molto difficile dire se il resto proviene da Catania o da altri luoghi. Due epigrafi furono collocate da Kaibel tra le urbane;[210] io ho collocato la prima nel gruppo "origine incerta", mentre penso che la seconda, che pare perduta, sia probabilmente catanese (vd. p. 132). Mommsen criticava Ferrara per la formulazione "in varj luoghi della quale [= della Sicilia] sono state trovate", scrivendo "Siculum non Catanensem musea illa vix ullum receperunt" (*CIL* X p. 721). Anche se questo non vale per alcune greche, come ha sottolineato più tardi Kaibel, credo che il commento mommseniano sia in principio giusto (vd. p. 122).

---

[208] Sembra anche che K. O. Müller (vd. sotto, p. 58) abbia visto questa sezione, perché due delle tre iscrizioni greche furono schedate da lui.

[209] Ferrara 1829, 394 nr. 1 è in realtà una copia (nr. **525**), non un bollo, ma lo stesso mattone contiene un bollo autentico.

[210] Ferrara 1829, 388 nr. 7 = *IG* XIV 1529 = *IGUR* 1187 = **243**; 391 nr. 2 = *IG* XIV 1725 = *IGUR* 651.

L'ultima sezione, "Altre iscrizioni sepolcrali latine" (413-38), viene definita così: "Rapportai le iscrizioni latine che appartengono a Catania; qui hanno luogo quelle che conservansi soltanto a Catania per far la continuazione a tale classe da me a bella posta interrotta per rompere una monotonia che sarebbe stata fredda come lo stesso sepolcro". È notevole la discordanza: le epigrafi "conservansi soltanto a Catania", ma comunque "appartengono a Catania"! Il gruppo contiene molte copie settecentesche. Talvolta viene specificato che Biscari ha portato l'iscrizione in questione da Roma. Comunque, non bisogna assolutamente concludere che tutte le iscrizioni autentiche nel gruppo siano urbane. Almeno un'iscrizione nella sezione è sicuramente catanese, perché era stata segnalata due secoli prima da Carrera;[211] un'altra proviene da Centuripe, come dice lo stesso Ferrara.[212] Anche qui sembra che Ferrara semplicemente non abbia conosciuto la provenienza di molte iscrizioni; tuttavia ha dato l'impressione che tutte – tranne quella centuripina – siano urbane.

Molte volte le notizie date da Ferrara sembrano confuse, come nel caso del gruppo incluso nelle pp. 429-31 e commentato in seguito. Alla fine del paragrafo scrive: "quel solo che sappiamo di certo è che il principe portò tutti questi marmi da Roma". Comunque, a proposito del nr. 2, aveva scritto "la 2 sopra mattone trovato a Centorbi è presso … Gagliano" (cfr. anche qui sopra, n. 212). Forse Ferrara intese che tutti i *marmi* provenivano da Roma, ma può darsi anche che non avesse informazioni su ogni pezzo. Gli altri marmi del gruppo mi sembrano, in effetti, urbani, tranne il nr. 17 (nr. **55** = *CIL* VI 11858), più probabilmente catanese che urbano, in base ai criteri interni.

Per quel che concerne il gruppo che segue immediatamente (433-34), ci viene data l'informazione "sono tutte nel biscariano, e *quasi* tutte portate dal principe da Roma" (il corsivo è mio). Forse questa volta l'indicazione è esatta. La maggior parte sono delle copie, che provengono sicuramente da Roma. Quanto alle quattro iscrizioni autentiche nel gruppo, due erano state segnalate dal Venuti a Roma.[213] Delle due che rimangono, 433 nr. 18 (**261** = *CIL* VI 10910) e nr. 20 (**61** = *CIL* VI 12622), la prima deve essere urbana, perché Mommsen vide una copia dell'iscrizione a Catania; la seconda è a mio avviso probabilmente catanese. Dopo la presentazione di questo gruppo, Ferrara dice che nei due musei catanesi ci sono anche altre copie moderne, ma non ne dà il testo, visto che "sono state già prodotte da Torremuzza" (che non è vero, cfr. sopra, p. 47).

Qui è necessario sottolineare che evidentemente Ferrara collocava iscrizioni nelle diverse sezioni anche secondo la lingua usata. Tutte le iscrizioni greche sono nelle due prime sezioni, e quindi Ferrara dà l'impressione che nessuna greca sia urbana. Inoltre, la seconda sezione contiene soltanto due iscrizioni latine;[214] tutte le altre sono state collocate nell'ultima sezione. Un altro fatto importante è che in nessun punto lo storico catanese cita i manoscritti di Biscari o le *Descrizioni* di Sestini. In complesso le vaghe classificazioni e indicazioni di Ferrara sulle provenienze delle iscrizioni sollevano più problemi di quanti ne aiutino a risolvere. La scarsa accuratezza è visibile anche nel trattamento delle iscrizioni della collezione Recupero, che sarà discussa in dettaglio nel capitolo seguente.

Mommsen, che aveva notato che alcune delle indicazioni generiche di Ferrara

---

211 *CIL* X 7083 = Carrera 1639, 298, menzionata da Ferrara a p. 425 (nr. 11) senza commenti.
212 *CIL* X 7010, pubblicata da D. A. Gagliano (i riferimenti nel *CIL*); Ferrara p. 429 nr. 2.
213 Ferrara 1829, 433 nr. 16 (**298** = *CIL* VI 20647) e 434 nr. 12 (**283** = *CIL* VI 16353).
214 Escludendo la copia menzionata sopra, a n. 209.

dovevano essere erronee (vd. *CIL* X p. 721), mise un'iscrizione dell'ultima sezione tra le catanesi a causa del contenuto: il nr. **69** = *CIL* X 7057 (Ferrara 424 nr. 1). Nella stessa sezione Ferrara aveva collocato per errore anche *CIL* X 7083, della collezione della vecchia Loggia, ma perduta nel terremoto del 1693. A mio avviso, anche altre iscrizioni nel gruppo sono probabilmente di origine catanese. Se prendiamo in considerazione soltanto le iscrizioni delle collezioni dei Benedettini e Biscari, le epigrafi a mio avviso locali sono una dozzina;[215] l'origine è incerta in tre casi.[216]

Per concludere, si deve discutere l'atteggiamento di Ferrara riguardo ai frammenti. Questi si trovano nel libro soprattutto nelle pp. 380-384. Si tratta di frammenti che, secondo le sue informazioni, erano stati scoperti a Catania; li definisce "rispettabili".[217] Tuttavia nella sua ultima sezione, che comprendeva il materiale da lui considerato non catanese (Ferrara 1829, 413-38), mancano i frammenti. In base a questo, non si può concludere che non ci fossero altri frammenti nelle collezione – Mommsen ne troverà una quantità notevole – né che tutti gli altri frammenti conservati all'epoca nelle collezioni catanesi fossero importati. L'unica conclusione accettabile è che Ferrara non aveva informazioni sugli altri frammenti. Quindi, li ha omessi dall'edizione, considerandoli inutili per la storia della città. In tutto, si può dire che le informazioni che Ferrara poteva raccogliere sulla provenienza delle epigrafi erano mancanti; non sappiamo se aveva la possibilità di consultare il catalogo manoscritto del Museo Biscari, ma se questo era il caso, il valore delle notizie incluse nel catalogo non sembra esser stato molto elevato.

1.5.2. LA COLLEZIONE RECUPERO

Prima di chiudere il capitolo sul Ferrara, è necessario discutere una collezione minore di antichità, formata a Catania da Alessandro Recupero (1740–1803). Anche se venne creata alla fine del Settecento, è apparso necessario discuterla dopo la discussione di Ferrara, perché lo storico è l'unico testimone della collezione. Descrive il museo così (1829, 508-9): "Alessandro Recupero per il suo lungo soggiorno a Roma riconosciuto da per tutto per dotto archeologo alla sua morte mandò la sua vasta raccolta di medaglie, e di preziosi antichi monumenti ... al di lui fratello Giuseppe Recupero morto poco fa"; Ferrara fa cenno a 32 iscrizioni conservate nel museo.[218]

La collezione comprendeva epigrafi catanesi e urbane, se possiamo credere a Ferrara. Delle iscrizioni di Recupero, Ferrara ha raggruppato cinque nel suo primo gruppo (iscrizioni catanesi), otto nel "gruppo misto" (2), e il resto nel gruppo "altre iscrizioni sepolcrali latine" (3) (per le definizioni dei gruppi, vd. p. 52).[219] Ho discusso la provenienza delle iscrizioni in un

---

[215] N.ri **55** = *CIL* VI 11858, **56** = VI 12068, **61** = VI 12622, **75** = VI 16977, **88** = VI 18132a, **101** = *CIL* X 1088*, 199, **102** = VI 21194, **115** = VI 23320, **120** = VI 24655, **125** = VI 25488 e **126** = VI 25550.

[216] N.ri **244** = *CIL* VI 10473, **245** = VI 12295 e **249** = *ICUR* 2689.

[217] Ferrara 1829, 379-80: "sonosi trovati, e trovansi alla giornata in diversi luoghi della città frammenti di marmi iscritti che si conservano gelosamente malgrado che essi nulla dicono d'interessante. Sono sempre rispettabili."

[218] Ferrara 1829, 347 n.ri 1-2, 358 n.ri 1-2 e 5, 376 nr. 4, 380 n.ri 8-9, 383-84 n.ri 15-20, 434-37 n.ri 1-18.

[219] Gruppo 1: Ferrara 1829, 347 n.ri 1-2 (due greche), 358 n.ri 1-2 e 5, 376 nr. 4 (quattro latine); gruppo 2: 380 n.ri 8-9, 383-84 n.ri 15-20; gruppo 3: 434-37 n.ri 1-18.

recente articolo,[220] e qui presento soltanto i risultati, visto che poche iscrizioni della collezione sono finite nel Museo Civico.

Tavola 5. Le epigrafi viste dal Ferrara nella collezione Recupero

Ed.	Ferrara	provenienza, secondo Ferrara	*CIL* / *IG*	provenienza verosimile
	347 nr. 1	"Catania"	(copia) *IG* XIV 1586 = *IGUR* 523	Roma
	347 nr. 2	"Catania"	*IG* XIV 478	Catania
	358 nr. 1	"Catania, dietro collegio gesuiti"	*CIL* X 7048	Catania
	358 nr. 2	"Catania, altro sito"	*CIL* X 7090	Roma / Catania
	358 nr. 5	"Catania, str. Bastione degli Infetti"	*CIL* X 7049	Catania
	376 nr. 4	"Catania, la chiesa dei minoriti"	*CIL* X 7116	Catania
	380 nr. 8	"Catania"	*CIL* X 7095	Catania
91	380 nr. 9	"Catania"	*CIL* X 7103	Catania
	383 nr. 15	"Catania"	*IG* XIV 552	Catania
	383 nr. 16	"Catania"	*IG* XIV 462	Catania
175	383 nr. 17	"Catania"	Ferrua 1989, 113 nr. 427	Catania
	384 nr. 18[221]	"Catania"	–	Catania
	383 nr. 19	"Catania"	*IG* XIV 520	Catania
	383 nr. 20	"Catania"	*IG* XIV 521	Catania
	435 nr. 1	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	(copia) *CIL* VI 3234	Roma
	436 nr. 2	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* VI 8688	Roma
	437 nr. 3	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* VI 145 = 30701	Roma
438	435 nr. 4	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	(copia) *CIL* VI 15585	Roma
	435 nr. 5	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	(copia) *CIL* VI 20975	Roma
306	434 nr. 6	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* VI 21917	Roma
	436 nr. 7	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* VI 26649	Roma
	437 nr. 8	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* VI 10781	Roma
	436 nr. 9	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* VI 10134	Roma
	435 nr. 10	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* VI 22043	Roma
	436 nr. 11	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* XI 4637 (VI 101)	Todi > Roma
	436 nr. 12	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* VI 11945	Roma
	435 nr. 13	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* VI 24707	Roma
	437 nr. 14	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* VI 27864	Roma
310	437 nr. 15	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* VI 22648	Roma
	437 nr. 16	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* VI 15512	Roma
	436 nr. 17	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* VI 24722	Roma
	435 nr. 18	(acq. Roma o altre parti d'Italia)	*CIL* VI 27909	Roma

È interessante che come i collezionisti precedenti catanesi, anche Recupero acquistasse almeno quattro copie moderne.[222] Una di queste copie si conserva nel Museo Civico (**438**); non appartiene alle copie "gallettiane", vista la paleografia diversa. Altrimenti, la caratteristica più interessante della collezione è il fatto che almeno cinque iscrizioni erano state a Roma nella collezione Casali; di queste, una era stata scoperta a Todi, e le altre erano urbane.[223]

---

220 Korhonen 2001, 94-97. C'è una mancanza nell'articolo: non viene menzionata l'iscrizione Ferrara 1829, 376 nr. 4 = *CIL* X 7116, che viene presa in considerazione qui.

221 Ho fatto riferimento all'epigrafe nell'articolo citato (Korhonen 2001, 96 n. 56), dove dico che il testo (ΓΡΟCBY / EINEAC) non è intelligibile. Comunque, la prima riga contiene chiaramente la parola πρέσβυ[ς].

222 Ferrara 1829, 347 nr. 1 e 435 n.ri 1, 4 e 5 sono copie di *IGUR* 523, di *CIL* VI 3234, di *CIL* VI 15585 (nr. **438** qui) e di *CIL* VI 20975, rispettivamente. Di *CIL* VI 3234 si conoscono almeno sette altre copie a Roma, Napoli e Perugia (vd. *CIL* VI p. 3384 e *ILMN* I p. 180 n.ri 621-22).

223 Sono *CIL* VI 145 = 30701 (Santolini Giordani 1989, 161 nr. 127); *CIL* VI 8688 (cit. 168 nr. 151), *CIL* VI 10134 e *CIL* VI 22648 = nr. **310** qui (cit. 194 nr. 281) e la tudertana *CIL* XI 4637 = *CIL* VI 101 (cit. 161 nr. 126). Sulla collezione Casali, cfr. anche sopra, p. 42.

Altre tre erano state segnalate a Roma: *CIL* VI 10781 era stata vista da Gaetano Marini presso un venditore di antichità,[224] 22043 era appartenuta a molte collezioni a partire dal XVI secolo, e 21917 era stata nella collezione Mattei, ma il Recupero la acquistò dalla bottega di Bartolomeo Cavaceppi.[225] Per la maggior parte delle iscrizioni della collezione, Ferrara è l'unica testimonianza. Per quanto riguarda *CIL* X 7090, è molto difficile definire la sua provenienza; a mio avviso, può essere urbana o catanese.[226]

Il periodo della fioritura della collezione fu breve. Già un decennio dopo la pubblicazione del libro di Ferrara, il duca di Carcaci scrive che la collezione "contiene una esile parte delle molte preziosissime cose proprie un tempo della famiglia", senza menzionare iscrizioni.[227] In seguito, probabilmente verso il 1880, una parte delle iscrizioni della collezione Recupero arrivò nei locali del Museo dei Benedettini, ormai l'Antiquarium comunale. Non vengono segnalate ancora da Mommsen, ma l'epigrafe al nr. **91** (X 7103) fu vista da H. Dessau e C. Stevenson nell'Antiquarium nei primi anni Ottanta dell'Ottocento (vd. p. 65). Le iscrizioni della collezione che noi abbiamo ritrovato nel Museo Civico sono cinque: due catanesi (n.ri **91** = *CIL* X 7103 e **175**), due urbane (n.ri **306** e **310** = *CIL* VI 21917 e 22648), e la copia moderna di *CIL* VI 15585 (nr. **438**).

Una notevole parte della collezione dovette, comunque, finire sul mercato antiquario. Così, alcune iscrizioni sono finite nella collezione catanese Reina, dove nel 1892 Paolo Orsi le trascrisse e comunicò agli editori del *CIL* VI. Si tratta di *CIL* VI 8688 (cfr. *CIL* VI p. 3461), 10134 (cfr. p. 3492) e 11945 (cfr. p. 3509). Inoltre, Orsi acquistò *CIL* X 7116 nel 1907 ad Acireale per il Museo di Siracusa (*NSA* 1907, 496); essendo tarda, è finita nella collezione del Museo Bellomo.[228] Un dettaglio interessante è che un quarto di secolo più tardi, nel 1918, lo stesso Orsi acquistò a Taormina un'iscrizione appartenuta alla collezione Recupero. Non ricordando più la possibilità di una provenienza urbana, la pubblicò come inedita e tauromenitana.[229] Essa, comunque, è certamente urbana, *CIL* VI 22043; le più antiche testimonianze dell'iscrizione a Roma risalgono al Cinquecento, quando apparteneva alla collezione Colonna.

1.5.3. LA VISITA DI K. O. MÜLLER

Adesso viene discussa una testimonianza quasi contemporanea a Ferrara: le schede di Karl Otfried Müller (1797–1840). Durante il suo viaggio in Italia e Grecia in 1839-1840, il famoso studioso tedesco soggiornò anche a Catania; il viaggio in Sicilia fu intrapreso nell'inverno 1839/40.[230] Iscrizioni catanesi furono schedate da Müller.[231] Queste schede venivano

---

224 "Apud propolam". I riferimenti sono nel *CIL* VI.

225 Vd. G. Mennella, *IMU* 19 (1976) 406 nota 4, 409. Mennella accenna a Giuseppe Recupero, ma il collezionista fu il fratello Alessandro.

226 Il testo suonava: *D(is) M(anibus). / L. Silius Dius / fecit Siliae / Tychen<i>, ma/tri carissime / b(ene)* (foglia di edera) *m(erenti)*.

227 Carcaci 1841, 83.

228 Cfr. Ferrua 1989, 118 nr. 452.

229 *NSA* 1920, 340-41, fig. 25. Si tratta di Ferrara 1829, 435 nr. 10. Essendo acquistata da Orsi, sarà nel Museo di Siracusa.

230 Per il viaggio, vd. ad es. H. Döhl, in *Die klassische Altertumswissenschaft an der Georg-August-Universität Göttingen* (a c. di C. J. Classen), Göttingen 1989, 51-77; l'autore non specifica i dati del soggiorno in Sicilia. (Non ho visto W. Unte – H. Rohlfing, *Quellen für eine Biographie Karl Otfried Müllers*, Hildesheim 1997.)

utilizzate nella compilazione del *Corpus inscriptionum Graecarum*; qui, le mie notizie si basano sulle indicazioni del *CIG*. Le schede di Müller possono in alcuni casi gettare un piccolo raggio di luce sull'organizzazione delle collezioni catanesi.

Il *CIG* contiene una dozzina di iscrizioni catanesi schedate da Müller.[232] Evidentemente le schede non contenevano indicazioni sulla provenienza delle epigrafi. La maggioranza appartengono alla collezione Biscari. Sono, inoltre, incluse tre iscrizioni dei Benedettini,[233] una che apparteneva alla collezione Coco (*IG* XIV 463; sulla collezione, vd. qui sotto), e *IG* XIV 457, di cui Müller, l'unica testimonianza, non indicava – almeno secondo il *CIG* – il luogo di conservazione. Il motivo di scelta delle tre iscrizioni dei Benedettini sembra chiaro: tutte sono in qualche modo notevoli. Delle tre epigrafi, la più interessante in questo contesto è quella al nr. **242** (*IG* XIV 466), per la quale Müller è la testimonianza più antica. La provenienza dell'epigrafe è incerta.

Per quel che concerne la collezione Biscari, il nr. **11** (*IG* XIV 455) era senz'altro notevole; anche l'epigrafe arcaicizzante al nr. **236** (349) doveva suscitare l'interesse di Müller. Il nr. **129** (*IG* XIV 504) era all'epoca l'unica urna con un'iscrizione greca nella collezione. Sono incluse, inoltre, cinque iscrizioni, di cui due, i n.ri **8** e **48** (*IG* XIV 451 e 474), erano forse collocate in un posto separato, tra i ritrovamenti locali (vd. sopra, p. 54). Müller è la testimonianza più antica per le tre epigrafi rimanenti, il nr. **3** (*IG* XIV 459), l'iscrizione cristiana *IG* XIV 549 e la stele *IG* XIV 805 (vd. p. 132). Nel *CIG* è stato incluso uno solo dei due blocchi dell'epigrafe al nr. **3**; non sappiamo se Müller non vide l'altro, o se la scheda non è stata utilizzata dagli editori del *CIG*. In ogni caso, il secondo blocco viene segnalato per la prima volta in un libro uscito nel 1867;[234] mi sembra verosimile che la fonte fosse lo stesso Müller. Forse anche queste tre epigrafi erano collocate tra i ritrovamenti locali. In ogni caso, pare che Müller abbia evitato i vecchi fondi del Museo Biscari, interessandosi soprattutto delle iscrizioni arrivate nell'ultimo periodo di ampliamento della collezione.

Visto che il Müller segnala anche la collezione Coco, concludo questo capitolo con una discussione su essa, pur breve, perché le iscrizioni non sono finite nel Museo Civico. La collezione, studiata da Mommsen e Kaibel, aveva una certa importanza, perché comprendeva una trentina di iscrizioni,[235] tutte evidentemente siciliane. Era, quindi, la terza collezione di Catania, e l'unica in cui era veramente possibile studiare iscrizioni autentiche siciliane, visto che nelle altre collezioni non esisteva una separazione tra le urbane e le siciliane, o tra le autentiche e le copie. Almeno una parte della collezione Coco è finita nel Museo di Siracusa.[236]

---

231 Non mi è stato possibile cercare le schede. Almeno un diario del viaggio in Italia meridionale e Sicilia si conserva nella Biblioteca regionale e universitaria di Gottinga, Cod. 7, 7, secondo K. Fittschen, in *Zwischen Rationalismus und Romantik. Karl Otfried Müller und die antike Kultur* (a c. di W. M. Calder III – R. Schlesier), Hildesheim 1998, 203 nota 91. Per altre fonti, vd. Döhl, cit. a nota precedente, 56-58.

232 N.ri **3** (*IG* XIV 459), **8** (451), **11** (455), **24** (502), **48** (474), **129** (504), **174** (525), **236** e **242** (466), e *IG* XIV 457, 463, 549 e 805.

233 **24**, **174** e **242** = *IG* XIV 502, 525 e 466.

234 O. Benndorf – R. Schöne, *Die antiken Bildwerke des Lateranensischen Museums*, Leipzig 1867, 410.

235 *CIL* X 7000-7003, 7039, 7041, 7045, 7051, 7055, 7067, 7071, 7072, 7076, 7081, 7093, 7099, 7102; *IG* XIV 463, 482, 486, 498, 512, 531 (?), 534, 538, 553. È possibile che anche le due centuripine *CIL* X 7010 e *IG* XIV 579 siano appartenute alla collezione (vd. p. 50 n. 187).

236 Almeno *IG* XIV 463 (vd. Manganaro 1994, 93-94 nr. V; inv. 8751); 498 (cit. 94 nr. VII; inv. 8749); 534 (Ferrua 1989, 116 nr. 440; inv. 8745); 538 (Ferrua 1941, 240; inv. 8744); e 553 (Ferrua 1989, 117 nr. 446; inv. 8747). G. Libertini, *Il Regio Museo Archeologico di Siracusa*, Roma 1929, 124 nr. inv. 8750 segnala un'altra iscrizione

1.5.4. LA *GUIDA DEL MONASTERO DEI BENEDETTINI* DI F. BERTUCCI

Una testimonianza di minore importanza è la *Guida del Monastero dei PP. Benedettini di Catania* di Francesco-di-Paola Bertucci, pubblicata a Catania nel 1846.[237] Nella guida, vengono elencate alcune iscrizioni conservate nel Museo, senza fare la distinzione tra le autentiche e le copie.[238] C'è un solo caso interessante, l'epitaffio al nr. **99** (*IG* XIV 479) ritrovato pochi anni prima, nel 1843. L'epitaffio da poco scoperto era stato collocato nella quinta stanza del museo, ma la guida di Bertucci non ci informa sull'organizzazione più esatta. Se si fa il confronto con l'opera di Ferrara, è comunque distinguibile una corrispondenza tra gli ordini di alcune iscrizioni.[239] Forse in alcuni punti l'ordine delle iscrizioni – delle trascrizioni, non dei numeri; cfr. p. 52 – nel libro di Ferrara corrispondeva in qualche modo all'attuale organizzazione del Museo dei Benedettini. Non sembra verosimile che la fonte di Bertucci, almeno per l'ordine delle iscrizioni, fosse stata Ferrara.

1.5.5. LE DINAMICHE DELLE COLLEZIONI PRINCIPALI NELL'OTTOCENTO

È difficile dire fino a quando nuovi materiali sono arrivati nel Museo Biscari, ma in ogni caso non ci sono informazioni su nuovi arrivi epigrafici nell'Ottocento (cfr. anche p. 51). Sembra, quindi, che la collezione abbia perduto il suo dinamismo dopo la morte di Gianfrancesco Paternò. Forse è lecito concludere che tutte le iscrizioni registrate nel Museo Biscari da Mommsen ci si trovavano già agli inizi dell'Ottocento.

Nella collezione dei Benedettini, invece, si registrano nuove iscrizioni almeno fino alla metà dell'Ottocento. N. M. Nicolai, un autore degli inizi dell'Ottocento, scrive di aver visto l'epigrafe al nr. **258** (*CIL* VI 8146) nella stanza dell'abate di S. Paolo a Roma; Mommsen la segnala nel convento catanese. Non sappiamo chi l'ha fatta trasportare da Roma a Catania all'epoca. Come abbiamo visto, verso il 1846 arrivò il nr. **99** (*IG* XIV 479, vd. sopra). Non molto più tardi sono forse arrivate nel Museo tre iscrizioni, di cui una era stata trovata nel 1849, e che vengono segnalate in lettere mandate da F. Tornabene all'antiquario napoletano A. Gervasio (1784–1863).[240] È possibile che anche la lapide al nr. **67** (*IG* XIV 483) sia stata accolta nel Museo in quest' epoca, visto che la segnalazione più antica risale al 1864;[241] ma data la negligenza di Torremuzza e Ferrara nei confronti delle epigrafi dei Benedettini, questo non si

---

proveniente dalla collezione Coco, senza darne il testo.

[237] È stata ristampata in G. Giarrizzo, *Catania e il suo monastero. S. Nicolò l'Arena 1846*, Catania 1990. Mommsen ha considerato l'opera troppo insignificante per essere citata nel *CIL* X (cfr. *CIL* X p. 50*); fu, in seguito, trascurata anche dal Kaibel.

[238] P. 29: *IG* XIV 467 (nr. **90**). – 30: *IG* 481 (**98**), 529 (**176**), 494 (**147**). – 31: *IG* 510 e 490 (**108**). – 32: *IG* 1745 = *IGUR* 670 (**68**), *IG* 479 (**99**). – 33: *CIL* VI 22163 (**396**), 24492 (**318**), 27193 (**334**), 21464 (**305**). – 34: *ICUR* 2691 (**354**), *CIL* VI 23320 (**115**), 36325 (**345**), 10766 (**260**), copia di *CIL* VI 9028 = 1089*, 189 (**407**), copia di VI 2884 = 1089*, 210 (**386**), *CIL* VI 20707 (**299**), 12047 (**264**), 27289 (**335**). – 35: *CIL* VI 27904 (**337**), copia di *CIL* VI 18157 = *CIL* X 1089*, 97 (**448**), *CIL* VI 11624 (**262**).

[239] Ferrara 1829, 415 nr. 1 = Bertucci 33 nr. 1; 416 nr. 5 = 33 nr. 2; 416 nr. 8 = 33 nr. 3; 416-17 n.ri 10, 11, 16, 13 = 34 n.ri 7, 5, 6, 8.

[240] Sono **124**, **140** e **145** (*IG* XIV 1981 e 1919, *CIL* X 7101). Non ho potuto consultare l'epistolario, conservato secondo Mommsen a Napoli, "in bibliotheca patrum Philippinianorum". A Gervasio fu mandata, nel 1832, anche la notizia dell'epigrafe nr. **236**.

[241] G. De Spuches, *Bullettino della Commissione di antichità e belle arti in Sicilia* 1 (1864) 13 nr. 3.

può sapere con certezza. Nell'Ottocento (se non nel Novecento) è arrivata anche la copia ottocentesca (nr. **538**) di un'archetipo pompeiano scoperto nel 1814.

Appare che gli spostamenti da una collezione all'altra siano stati pochi durante l'esistenza dei due musei. Anche se in alcuni casi le testimonianze degli autori sul luogo di conservazione delle epigrafi sembrano contradittorie, deve trattarsi per la maggior parte di errori. Qui si possono segnalare due epigrafi trasferite dalla collezione dei Benedettini al Museo Biscari. La prima è *CIL* X 7044, che non viene pubblicata qui. Fu raccolta da V. M. Amico dopo il ritrovamento nel Museo dei Benedettini, ma Ferrara e Mommsen la segnalano nel Museo Biscari.[242] Particolare è la vicenda di **344** = *CIL* VI 36324; viene segnalata da Galletti nel Cod. Maruc. A 77 come conservata nel Museo dei Benedettini, ma a partire da Torremuzza nel Museo Biscari. L'altra iscrizione dedicata dallo stesso personaggio (**345** = *CIL* VI 36325) è invece rimasta sempre nel Museo dei Benedettini, più tardi Civico. Tutte e due sono state spostate forse già durante la vita di Ignazio Biscari.

Molto più tardi è stata spostata l'iscrizione cristiana **352** = *ICUR* 2688 = 8539, che fu vista da Torremuzza, Ferrara e Mommsen nel Museo Biscari (per i riferimenti, vd. l'edizione). Comunque, A. Silvagni la segnala nei locali dei Benedettini; forse il motivo del trasferimento era il fatto che la maggioranza delle epigrafi cristiane urbane si trovavano nel convento.

1.6. Mommsen, Kaibel e la provenienza delle epigrafi

1.6.1. I METODI DI THEODOR MOMMSEN

Durante il suo lavoro per il decimo volume del *Corpus inscriptionum Latinarum*, Theodor Mommsen (1817–1903) indagò anche le collezioni catanesi. Egli si recò a Catania due volte, nel 1845 e nel 1877.[243] Ha inventariato le collezioni dei Benedettini e Biscari, portando alla luce molte epigrafi fino ad allora inedite.[244] Dobbiamo a lui la tripartizione fondamentale delle iscrizioni in catanesi, urbane e copie. Rimasta in vigore per tutto il Novecento, rimarrà sempre valida soprattutto per quanto riguarda la distinzione tra le iscrizioni autentiche e le copie moderne. Le copie, che venivano collocate sotto i numeri 1089* e 1509* nel *CIL* X, si definivano "falsae … descriptae pleraeque ex archetypis genuinis"; furono collegate con gli archetipi dagli editori del *CIL* VI. Anche se tra le presunte copie sono finite alcune iscrizioni autentiche antiche, e una postclassica,[245] la completezza del lavoro è notevole: durante il nostro progetto, è emersa una sola copia "gallettiana" latina che non viene segnalata nel *CIL* VI o *CIL* X.[246] Oltre alle tre copie greche che non vengono elencate sotto *CIL* X 1089* (n.ri

---

[242] Amico 1741, 224; Ferrara 1829, 364 nr. 1.

[243] Vd. H. Wagner, "Theodor Mommsen und Sizilien", in *Studi in onore di Cesare Sanfilippo*, Milano 1982, 691-711, in part. 696 e 698. Durante il suo terzo viaggio in Sicilia, nel 1878, Mommsen non sembra aver visitato Catania; vd. Wagner, cit. 701.

[244] Le poche epigrafi viste da H. Dessau verso il 1880 nei locali dell'ex convento dei Benedettini, ormai l'Antiquarium comunale, e incluse nel *CIL* X, saranno discusse nel capitolo 1.7.1.

[245] *CIL* X 1089*, 59 = nr. **274**; 96 = **88**; 133 = **256**; 177 = **290** e 182 = **359**; 150 = **F** (p. 144).

[246] È il nr. **551**, la copia di un'epigrafe postclassica (contiene la cifra 1244, probabilmente l'anno). Delle copie segnalate in *CIL* X 1089* e 1509*, mancano *CIL* X 1089*, 7, 14 (vd. p. 44 n. 154), 34, 45, 91a, 124, 131 (= 1088*, 438), 155, 163, 212 e 222; 1509*, 1, 2 e 6; comunque, di queste, soltanto 1089*, 14, 34, 91a, 124, 155, 163, 212 e 222 furono viste da Mommsen. Dal numero delle copie è da togliere X 1089*, 197 (vd. al nr. **284**).

509–**511**), del medesimo elenco manca la copia di *CIL* VI 24711, il nr. **476**, ma anch'essa viene registrata nel *CIL* VI. Mommsen, inoltre, non ha trovato la copia al nr. **502** (*CIL* X 1509*, 3), che viene pubblicata nei *corpora* sulla base della lettura di Scammacca.

Più importanti delle copie sono le epigrafi autentiche. In tutto, Mommsen è la testimonianza più antica per una trentina di iscrizioni conservate nelle collezioni dei Benedettini e Biscari.[247] Per di più, una dozzina di iscrizioni urbane conservate nella collezione dei Benedettini, già segnalate nel Cod. Maruc. A 77, vengono stampate per la prima volta. Anche se Mommsen non sembra aver trovato due iscrizioni che all'epoca dovevano certamente conservarsi nel Museo Biscari,[248] e cinque iscrizioni conservate molto probabilmente dai Benedettini,[249] è lecito concludere che le epigrafi latine conservate nel Museo Civico non segnalate da lui sono state accolte in un'epoca posteriore. In base a questo si può anche trarre un'altra conclusione: se un'iscrizione latina non segnalata da Mommsen proviene dal Museo Biscari secondo l'inventario del Museo Civico, l'informazione è probabilmente erronea; l'unica eccezione è al nr. **76** (vd. n. 248).

Durante il suo lavoro, Mommsen ha trovato una quantità notevole di epigrafi, la provenienza delle quali non veniva accertata da alcun autore. Qui voglio discutere i criteri che Mommsen utilizzava nel definire la provenienza delle epigrafi; i criteri utilizzati nel mio lavoro, in cui la discussione è stata riaperta, verranno presentati nel Cap. 3. Per quel che concerne gli autori anteriori, la ricerca fondamentale su essi fu eseguita proprio dagli editori del *CIL* e delle *IG*. Mommsen aveva a sua disposizione praticamente le stesse fonti che sono utilizzabili oggi. Tuttavia all'epoca non era conosciuta la testimonianza di Venuti nel codice Vaticano latino 7935 sul trasporto del 1748 (vd. cap. 1.3.5). D'altra parte, le notizie incluse in essa riguardano poche iscrizioni che non sono segnalate nelle schede mandate a Guarnieri Ottoni, e le schede sono a loro volta ormai perdute. Mommsen non conosceva i codici cataloghi del Museo Biscari (vd. p. 44), ma sono stati perduti, e il Libertini li cita in modo poco soddisfacente. All'epoca, era noto il codice Marucelliano A 77; per Mommsen, la segnalazione di un'epigrafe in essa significava una provenienza urbana accertata.

Dato che gli autori più importanti sulle iscrizioni delle due collezioni catanesi, Amico, Torremuzza e Ferrara, non hanno fatto una distinzione sistematica tra epigrafi siciliane e urbane, Mommsen ha preferito assumere che tutte fossero urbane, se mancavano notizie esatte sulla provenienza catanese. Delle iscrizioni nella collezione dei Benedettini, scrive: "Nos praeter Scammaccanos titulos [= inclusi nel Cod. Maruc. A 77], quos alienos esse etiam habitus eorum confirmat, eos quoque inter urbanos reiecimus quos Amicus edidit origine non adscripta, quam in saxis origine Catanensibus diligenter ponere solet, denique quicumque in museo inveniuntur non relati neque apud Scammaccam neque apud Amicum, nisi argumen-

---

247 Sono, per il Museo Biscari, *CIL* X 1088*, 459 (**217**), X 7021 (**14**), 7024, II-III (**23**), 7031 (**20**), 7032 (**19**), 7034 (**37**), 7078 = *IG* XIV 491 (**109**); *CIL* VI 10614 (**36**), 12092 (**28**), 12111 (**57**),12384 (**59**), 12942 (**247**), 13274 (**62**), 13792 (**64**), 14532 (**246**), 17226 (**81**), 17740 (**29**), 22103 (**107**), 24006 (**314**), 24510 (**13**), 26838 (**135**), 27350 (**136**), e molti frammenti segnalati sotto *CIL* VI 30629; per il Museo dei Benedettini, sono *CIL* VI 17384 (**82**), 28864 (**144**) e 31283 (**343**).

248 Mommsen non ha trovato le epigrafi ai n.ri **9** (segnalata da Ferrara 1829, 393 nr. 2) e **76** (che rimarrà inedita fino al catalogo del Museo Biscari: è Libertini 1930, 75 nr. 161). Delle iscrizioni "inedite" latine del Museo Biscari pubblicate più tardi da Libertini (1930, 315-16 n.ri 1-9), una sola (315 nr. 3) potrebbe essere inedita, mentre tutte le altre risultano in realtà pubblicate nel *CIL* (vd. sotto, p. 66).

249 N.ri **54**, **113**, **162**, **207** e **362** (*CIL* X 7038 e 7079, *CIL* VI 30630, 2, *CIL* X 7119, e *ICUR* 18943). Amico, la fonte delle quattro prime, non indica in alcun caso chiaramente che si conservassero nel convento; per la storia di ciascun'epigrafe, vd. l'edizione.

tum tituli aliave indicia obstabant, id quod raro evenit" (*CIL* X p. 721). Continua sulle epigrafi del Museo Biscari: "Sunt autem tituli hi quoque ita comparati, ut longe plerique sive veri sive falsi urbanam originem certo prae se ferant. Quam ob rem similiter atque in titulis musei Benedictini expuli quotquot recte urbi convenirent neque aliam originem testatam haberent". Come è stato detto, Mommsen criticava Torremuzza per la mancata distinzione tra iscrizioni siciliane, urbane e copie (vd. p. 44); aveva notato anche la mancanza in Ferrara di notizie di sulle provenienze, e quindi, come sembra ragionevole ancora oggi, considerava valide soltanto le indicazioni accurate dei luoghi di ritrovamento.[250]

Visto che si presumeva la provenienza urbana per iscrizioni di cui non era stato provato il contrario, gli argomenti per la provenienza urbana non vengono mai indicati nel *CIL* VI; si usano soltanto le frasi "originis ut videtur urbanae" e "originis sine dubio urbanae". Le caratteristiche delle epigrafi venivano utilizzate, invece, per collocare alcune iscrizioni tra le catanesi. Le due iscrizioni bilingui conservate nel Museo Biscari (**74** = *CIL* X 7064 = *IG* XIV 472 e **109** = *CIL* X 7078 = *IG* XIV 491) venivano considerate catanesi, la prima "cum sit bilinguis", e la seconda "cum quod sermo graecissat", e, inoltre, per motivi onomastici. L'argomento "scriptura graecissat" e i motivi onomastici venivano utilizzati anche nel caso di **69** = *CIL* X 7057. In essa la scrittura corsiveggiante non assomiglia a iscrizioni greche, ma il motivo del commento sembra la forma *phecit*. Per motivi esclusivamente onomastici, fu collocata tra le catanesi la frammentaria *CIL* X 7114, perché Mommsen ci leggeva il nome di Agata; in realtà, la lettura è erronea, e il frammento postclassico (qui **B** pp. 141-42). Un problema notevole erano i frammenti, che si devono discutere in dettaglio sotto.

A causa del suo metodo, il problema della distinzione tra le epigrafi catanesi e quelle di altre città siciliane era praticamente inesistente per Mommsen. Pensava, inoltre, che pochissime epigrafi siciliane non catanesi fossero arrivate nelle due collezioni (cfr. p. 54). Sembra che avesse avuto in principio ragione su questo punto, come apparirà sotto (p. 122).

1.6.2. I METODI DI GEORG KAIBEL

Le iscrizioni greche conservate a Catania furono studiate da Georg Kaibel (1849–1901), l'editore principale del volume XIV delle *Inscriptiones Graecae*.[251] Kaibel è la testimonianza più antica per meno di una decina di iscrizioni comprese nella presente edizione.[252] Alcune delle iscrizioni conservate dai Benedettini e nel Museo Biscari furono omesse dalle *IG*, a causa della decisione iniziale di escludere le iscrizioni cristiane, revocata più tardi.[253] Quindi, Kaibel

---

250 "Ubi Ferrara titulo originem Catanensem tribuit loco accuratius non definito, eius attributionis raro rationem habui" (*CIL* X p. 721). Mommsen ha comunque accettato la notizia del ritrovamento a Catania di alcune iscrizioni frammentarie del Museo Biscari, probabilmente a ragione (cfr. p. 54).

251 Sul volume XIV delle *IG* e il lavoro di Kaibel, vd. ultimamente De Vido 1999 (cfr. *Arctos* 36 [2002] 182).

252 Sono i n.ri **2** (*IG* XIV 456), **48** fr. b (474), **72** (487), **83** (475), **130** (507), **137** (477), **155** (511), del Museo Biscari, e l'epigrafe al nr. **92** (*IG* XIV 468), conservata dai Benedettini.

253 Vd. *IG* XIV p. V: "moneo urbanos christianorum lapides ... me omisisse. Reliquarum regionum titulos christianos sexto saeculo non inferiores, quod eius facere potui, collegi, sed quoniam ab initio consilium fuit christianos lapides ab hoc volumine omnino excludere ideoque ego mutato postea consilio tumultuaria potius opera illos conquirere coepi, esse potest ut nonnulla invitus praetermiserim, quamquam parato amicorum auxilio hoc damnum magna ex parte resartum esse credo."

dovette cercare le epigrafi cristiane in maniera frettolosa, e in alcuni casi pubblicare la lettura data da Amico o da Torremuzza invece di quella della lapide stessa.[254] Evidentemente era noto il valore problematico di Ferrara come testimone indipendente, perché Kaibel non lo cita sistematicamente, omettendo molti riferimenti, e quindi anche due delle nostre epigrafi, già pubblicate dal catanese, non venivano incluse nelle *IG*.[255]

Riguardo al Museo Biscari, dopo Kaibel seguirà ancora il lavoro di Guido Libertini (vd. sotto), che pubblicherà alcune greche inedite, completando forse la pubblicazione di praticamente tutte le epigrafi nella collezione Biscari. Ma il *corpus* di Kaibel rimase l'ultimo lavoro sistematico sulla collezione dei Benedettini. Perciò, e vista la trascuratezza di Torremuzza e Ferrara, è in molti casi difficile dire se un'epigrafe greca cristiana inedita del Museo Civico sia arrivata nella collezione dei Benedettini nel Settecento, o nel suo successore, l'Antiquarium comunale, agli inizi del Novecento. Per quel che concerne le iscrizioni pagane forse possiamo, comunque, assumere che praticamente tutte conservate all'epoca nella collezione dei Benedettini, fossero viste e pubblicate da Kaibel. Qui si può anche segnalare il fatto che nell'opera di Kaibel manca ogni accenno alle copie "gallettiane" greche, a dire il vero poche (**509**–**511**, **550**); una sola viene segnalata da Mommsen.

Kaibel presenta in un modo assai limpido i suoi criteri di collocazione delle epigrafi.[256] Era naturalmente conscio del fatto che molte iscrizioni conservate nei musei catanesi erano state importate, ma nelle testimonianze sulla provenienza urbana mancavano quasi completamente le iscrizioni greche. La notevole e problematica eccezione era **108** (*IG* XIV 490), segnalata nei fogli "anonimi" del codice Marucelliano A 77. Kaibel considerava, credo a ragione, la provenienza certamente siciliana; è intelligente il suo commento sul valore del codice: "urbani lapides quin Catinensibus intermixti fuerint dubitari omnino nequit". Nel fare la distinzione tra iscrizioni siciliane e non siciliane, contavano per lui soprattutto la formula χρηστὲ καὶ ἄμεμπτε χαῖρε e le forme romboidali delle lettere. Mommsen aveva in principio collocato le iscrizioni segnalate da Amico, ma senza il luogo di ritrovamento esatto, tra le urbane (cfr. p. 62). Questo metodo fu criticato da Kaibel, in base all'erronea integrazione di *IG* XIV 470, in cui leggeva la formula suddetta (ma in realtà è cristiana, con un altro formulario, vd. p. 111 n. 442), ma anche perché, secondo lui, "multa sunt titulorum fragmina, qualia ipse Mommsenus recto iudicio usus negat ab Siculis hominibus Romae vel Neapoli empta esse". Questo atteggiamento riguardo ad Amico sembra piuttosto prudente (cfr. p. 11 n. 25). Kaibel usa talvolta anche l'argomento onomastico (il gentilizio *Vipsanius*), e accetta la proposta di Mommsen di vedere le manifestazioni del bilinguismo come argomenti a favore della provenienza siciliana; assume, inoltre, che le iscrizioni non precedentemente pubblicate del Museo Biscari fossero probabilmente catanesi.

Lo studioso ha, quindi, concluso: "itaque … numero sex inter Romanos relegare ausus sum, inter Neapolitanos unum".[257] Il pensiero di Kaibel sui formulari tipici a Catania era comunque limitato, come apparirà sotto: cinque delle sei iscrizioni urbane sono a mio avviso

---

254 Così, ad esempio, *IG* XIV 515 (**158**), 523 (**172**), 532 (**182**), 533 (**184**), 540 (**178**), 541 (**177**), 544 (**202**), 559 (**210**) e 565 (**214**).

255 N.ri **201** e **215**.

256 *IG* XIV pp. 116-17, dalle quali provengono tutte le citazioni in questo paragrafo.

257 Le iscrizioni urbane diventarono *IG* XIV 1529 (nr. **243**), 1725 (vd. p. 132), 1745 (nr. **68**), 1852 (**110**), 1919 (**140**) e 1981 (**124**); la napoletana *IG* XIV 805 (vd. p. 132). Nel numero "sex" non è inclusa *IG* XIV 1508 (**358**), di provenienza urbana accertata dallo Scammacca.

da considerare probabilmente catanesi.[258] Il caso dell'epigrafe collocata tra le napoletane, *IG* XIV 805, è più spinoso, e sarà discusso a p. 132. Nel fare la distinzione tra epigrafi catanesi e quelle provenienti da altri luoghi della Sicilia, Kaibel è molto prudente: sottolinea che non è completamente vero il commento di Mommsen "Siculum non Catanensem musea illa vix ullum receperunt" (cfr. p. 54), ma continua, in un modo che mi pare ragionevole, "tamen cui potius urbi adscribamus quam Catinae dici nequit".

1.7. Dalla fine dell'Ottocento al presente

1.7.1. LA FONDAZIONE DELL'ANTIQUARIUM COMUNALE

La collezione dei Benedettini, che ancora durante l'Ottocento era stata arricchita da nuovi materiali epigrafici, venne consegnata al comune di Catania nel 1868, e riaperta negli stessi locali come "l'Antiquarium comunale".[259] Verso il 1880 venne visitato da Hermann Dessau che fece gli ultimi controlli per gli *additamenta* del *CIL* X. Egli segnala l'epigrafe al nr. **41** (*CIL* X 8312), rimasta fino ad allora inedita. Più notevole è che vide anche il nr. **91** (*CIL* X 7103, cfr. p. 992), proveniente dalla collezione Recupero, che Mommsen aveva prima dovuto pubblicare in base alla lettura di Ferrara. Ciò significa che le cinque iscrizioni della collezione Recupero che abbiamo trovato nel Museo Civico (vd. p. 58) erano arrivate.

Alla stessa epoca, l'Antiquarium fu visitato da Carlo Stevenson junior (1854–1898), come appare dal codice Vaticano latino 10574.[260] Oltre alle due epigrafi segnalate da Dessau, il suo codice conserva, nei ff. 161-171, quasi una ventina di altre epigrafi. Sono incluse autentiche e copie, di cui molte si conservano ancora nel Museo Civico. Alcune, invece, sono state perdute, una delle quali viene pubblicata qui, al nr. **18**. Si può menzionare anche il frammento sinistro, perduto, del nr. **92** (*IG* XIV 468); Kaibel aveva visto soltanto il frammento destro. Degne di menzione sono anche le iscrizioni "scoperte recentemente nei bagni sotto la Cattedrale" (f. 162r), frammenti verosimilmente pubblici, che non mi risultano pubblicati. Stevenson è il testimone più antico per il frammento al nr. **33**.

Stevenson vide anche il nr. **181** (*IG* XIV 556), un'altra iscrizione con una storia interessante. Ritrovata nelle vicinanze di Piazza Stesicoro, era appartenuta alla collezione di G. Alessi (1774-1837), che l'aveva pubblicata nel 1833. Negli anni Sessanta del secolo era stata conservata nell'Università di Catania.[261] È notevole che un'altra epigrafe con una storia fino a questo punto esattamente simile, *IG* XIV 548, sia finita nel Museo di Palermo,[262] come anche *CIL* X 7075 = *IL Mus. Palermo* 2, proveniente dalla collezione di Alessi.

---

[258] Anche se il Kaibel non lo dice, mi sembra che uno dei motivi per ritenere le iscrizioni urbane siano stati i cognomi derivati dalla parola *urbs* (Οὐρβανά e Οὐρβικός in **124** e **140**), o i cognomi genericamente latini, come Κατυλλεῖνος (*Catullinus*, **68**) e Μερκουριάλης (*Mercurialis*, **110**).

[259] D'Agata – Guastella 2000, 14. Cfr. Mommsen, *CIL* X p. 721: "Museum Benedictinorum … hodie publicum factum".

[260] Il codice, a cui ha accennato anche A. Ferrua, è stato segnalato definitivamente da M. Buonocore, *Epigraphica* 48 (1986) 179-80.

[261] A. Mavilla, *Giornale dell'Accademia Gioenia* 1865, 151 (cit. da Ferrua 1989, 116 nr. 444).

[262] *IG Mus. Palermo* 8. Secondo Ferrua 1989, 116 nr. 444, Mavilla (cit. a n. precedente) segnala anche questa epigrafe come conservata nell'Università.

Dell'attività archeologica produttiva di Paolo Orsi (1859–1935), direttore del Museo di Siracusa, testimoniano sei iscrizioni conservate nel Museo Civico (**78**, **87**, **167**, **171**, **186**, **196**), provenienti da diverse parti della città e pubblicate nelle *Notizie degli scavi* negli anni 1915 e 1916. Il medesimo Orsi pubblica, oltre ai graffiti importanti dall'ipogeo di Via Vittorio Emanuele (in collaborazione con A. Sogliano),[263] una trentina di altre epigrafi ritrovate a Catania, molte frammentarie, nei volumi delle *NSA*.[264] È possibile che nuove epigrafi siano arrivate in questa epoca nell'Antiquarium anche dagli scavi dell'anfiteatro.[265]

Per quel che concerne i luoghi da dove provenivano le iscrizioni accolte in questo periodo nell'Antiquarium, è lecito assumere che si tratti soprattutto di ritrovamenti nella zona di Catania. Mentre epigrafi ritrovate nella Sicilia orientale potevano finire anche nel museo principale della zona, quello di Siracusa (cfr. n. 264), nei musei locali arrivava soltanto il materiale strettamente locale.

1.7.2. LA FINE DEL MUSEO BISCARI E IL CATALOGO DI LIBERTINI

La fine del Museo Biscari, rimasto praticamente immutato dopo la morte di Ignazio Biscari per un secolo e mezzo, comincia tra 1927 e 1930, quando il principe Roberto e molti degli altri eredi fanno donazione delle quote loro spettanti del Museo al Comune di Catania.[266] Alla stessa epoca esce finalmente un catalogo stampato del Museo Biscari, a cura di Guido Libertini (1888–1953), con un sistematico ordinamento del materiale archeologico. Libertini inizia il progetto nel 1925, quando il museo si trova in uno stato di abbandono: "i due vaghi cortiletti interni erano ridotti ad una sterpaia, nei corridoi semibui gli oggetti erano ricoperti di polvere o di muffa, le vetrine si presentavano tarlate e cadenti, talune delle mensole erano precipitate".[267] Come afferma l'archeologo, anche dopo quasi due secoli di esistenza del Museo Biscari, "pochi pezzi [avevano] avuto una trattazione scientifica".[268] Il Museo era allora nella fase di transizione: dopo alcuni anni, il materiale sarebbe stato trasferito nel nuovo Museo Civico.

Dal punto di vista dell'epigrafista, però, il catalogo di Libertini è deludente. Evidentemente a causa del grande numero delle iscrizioni poco notevoli e delle copie, Libertini pubblica prima di tutto alcune iscrizioni incise su urne e sarcofagi; delle epigrafi su lastre soltanto quelle che considera inedite, perché "sono per la maggior parte edite dal Mommsen e dal Kaibel"; secondo lui, il numero delle iscrizioni è in tutto 204.[269] Visto che questa edizione ne comprende 260 ca., forse Libertini ha escluso le copie. Come si è detto in precedenza (p. 44), Libertini utilizza anche il catalogo manoscritto settecentesco del Museo Biscari, ora perduto, ma lo cita in pochi casi. Tra le iscrizioni latine inedite sono finiti molti frammenti

263 Orsi 1918, 53-64.
264 Orsi 1893, 388-89 (finite probabilmente nel Museo di Siracusa, cfr. Ferrua 1989, 107 nr. 411); *NSA* 1897, 240-42; Orsi 1915, 215-20; *id.* 1918, 61-63.
265 Secondo Wilson (1996, 167), F. Fichera, che descrive lo scavo dell'anfiteatro in *ASSicOr* 1 (1904) 119-21 e 2 (1905) 66-72, segnala il ritrovamento di iscrizioni, ma non le pubblica.
266 D'Agata – Guastella 2000, 12.
267 Libertini 1930, XXIII.
268 Libertini, cit.
269 Libertini 1930, 315.

pubblicati nel *CIL* X, come **23**, fr. B (= X 7024, fr. III) e **39** = X 7110 = X 1088*, 414 = VI 30629, 9), e almeno una copia (**437**).[270] Inedita era sicuramente l'epigrafe su un cinerario, il nr. **76**; anche una delle epigrafi latine del gruppo "inedite" poteva essere veramente inedita (se non era una copia).[271] Tra le greche, alcune – cristiane – risultano inedite (**192**, **204**, **228**); è importante la pubblicazione della preghiera su calcare (nr. **235**). Libertini riporta il testo anche in base a un disegno conservato tra i cataloghi manoscritti del museo. È notevole che la provenienza della lastra è rimasta ignota per Libertini, mentre soltanto più tardi essa è stata collegata con la testimonianza di Amico, che afferma la provenienza da Còmiso. Evidentemente la provenienza non veniva indicata nel manoscritto utilizzato da Libertini. Tra le "inedite", è ben motivata anche la pubblicazione di due iscrizioni rimaste fuori dai *corpora* (**201** e **215**), ma in realtà segnalate da Ferrara. D'altra parte, sembra comunque verosimile che dopo la pubblicazione di Libertini, anche praticamente tutte le iscrizioni greche della collezione Biscari erano state pubblicate. Perciò, ho assunto che se un'iscrizione proviene secondo l'Inventario del Museo Civico (vd. sotto) dalla collezione Biscari, ma non è stata pubblicata da Libertini o dai precedenti, l'informazione deve essere erronea.

1.7.3. L'APERTURA DEL MUSEO CIVICO NEL CASTELLO URSINO

Come sede del nuovo Museo Civico fu scelto il duecentesco Castello Ursino, dove vennero trasferite le collezioni dell'Antiquarium (ex collezione dei Benedettini) e del Museo Biscari. Fu aperto al pubblico nel 1934.[272] I materiali epigrafici furono divisi sommariamente nelle sale, dividendo le iscrizioni greche dalle latine e le pagane dalle cristiane, ma senza distinguere tra pezzi autentici e copie. La sala VI, detta anche Sala S. Giorgio, conteneva la maggioranza delle iscrizioni greche e una trentina di iscrizioni latine considerate importanti. Le due sale che contenevano soprattutto iscrizioni latine erano la VII e la IX.

A questa epoca, l'inizio degli anni Trenta, risale l'Inventario del Museo Civico, scritto quando il direttore era Enzo Maganuco. L'Inventario contiene le misure delle lapidi e quasi sempre l'inizio del testo. Visto che fu scritto con una macchina da scrivere in cui mancavano le lettere greche, non è sempre facile identificare le epigrafi greche. Una parte notevole del mio lavoro è stato collegare i numeri d'Inventario alle stesse lapidi, perché di queste ultime spesso mancano. L'Inventario, che anch'esso, evidentemente, non contiene tutti i frammenti, ci informa quali epigrafi si trovavano sicuramente nel Museo all'epoca. Sono incluse anche indicazioni pertinenti alle collezioni di provenienza, "MB", per Museo Biscari, "MC", per le collezioni provenienti dall'Antiquarium. Talvolta le indicazioni mancano, e ho notato, in base alle notizie tramandate dagli autori anteriori, che sono troppo spesso erronee. Perciò, se un'epigrafe latina non pubblicata da Mommsen proviene, secondo l'Inventario, dal Museo Biscari, non ho accettato la notizia; per le epigrafi greche, considero la notizia dubbia.

Apparentemente la rubricatura bruna, pesante e in molti casi fuorviante, fu eseguita

---

[270] Credo che il frammento Libertini 1930, 315 nr. 2 "NOT / SATTI" sia in realtà *CIL* X 1088*, 416 = *CIL* VI 30629, 3 "]\NL /]ILLVS (con I lunga) /]O⊥ON", ma letto capovolto (in effetti, anche Mommsen sembra aver letto una T capovolta alla sua r. 3). Non abbiamo trovato il frammento, che potrebbe essere postclassico (cfr. p. 131).

[271] Libertini 1930, 315 nr. 3 ("marmo bianco"): TAED / AE / ISMPATER / SIRE. Nelle copie si scrive spesso PISIM o PISM invece di *piissim-*. La lapide non è stata ritrovata.

[272] Libertini 1937, 8.

nell'occasione della sistemazione dei materiali nel Castello Ursino. È presente in quasi tutte le epigrafi che rimanevano esposte dagli anni Trenta agli anni Novanta, con l'eccezione dei frammenti pubblicati per la prima volta da G. Libertini nel 1937 (vd. sotto). Si trattava di un vero impedimento dello studio, perché con le lapidi attaccate sulle pareti, risultava difficile lo studio fotografico con luce radente. Qui è opportuno citare Giacomo Manganaro, che descrive la raccolta così: "composta di lapidette murate sulle pareti e fatte rubricare maldestramente".[273]

Come per commemorare la nuova sede, fu accolto nelle collezioni un gruppo di epigrafi recentemente scoperte, soprattutto in Via Androne, che sono state pubblicate da Libertini nel 1931.[274] Sette vengono ripubblicate in questa edizione (**38**, **65**, **143**, **164**, **165**, **180**, **219**). Nel nuovo museo furono raccolte due ritrovamenti epigrafici importanti scoperti in questo periodo, i n.ri **1** e **227**, i quali il Libertini aveva discusso in lavori separati.[275] Pochi anni dopo l'apertura del Museo Civico, nel 1937, a cura del medesimo Libertini,[276] esce il volumetto *Il Castello Ursino e le raccolte artistiche comunali di Catania*, in cui viene descritto l'ordinamento sala per sala. Vengono segnalate anche alcune delle epigrafi più importanti. Sembra che venga pubblicata, per la prima volta, un'iscrizione greca usata come materiale da costruzione del castello.[277]

1.7.4. VERSO IL NUOVO ORDINAMENTO DEL MUSEO CIVICO

L'ordinamento delle epigrafi rimarrà immutato fino alla fine degli anni Novanta. In questo periodo, arrivano nelle collezioni epigrafi scoperte in Via Consoli nel 1935, pubblicate da Libertini (almeno **42, 179**, **198** e **212**).[278] Per di più, il Museo Civico riceve il nr. **97**, scoperto "a piazza Stesicoro subito dopo l'ultima guerra" e, inoltre, i n.ri **58** e **142**, provenienti dalla collezione di un antiquario catanese; tutte le epigrafi sono state pubblicate da G. Manganaro.[279]

La presente edizione comprende 364 iscrizioni autentiche; di queste, 54 siciliane e 6 urbane mi risultano finora inedite e non segnalate da alcun autore. Un frammento locale, inoltre, era stato segnalato soltanto in un manoscritto (nr. **33**). Si tratta per la maggior parte di frammenti, che talvolta hanno una certa importanza (ad es. **15**, **27**, **40** e **43**). Sono inclusi alcuni epitaffi più o meno interi, databili dalla fine dell'età ellenistica all'epoca cristiana (**4**, **5**, **77**, **80**, **89**, **105**, **112**, **114**, **123**, **146**, **166**).

Durante il Novecento, sono uscite numerose pubblicazioni importanti che riguardano le epigrafi catanesi, di S. L. Agnello, A. Ferrua, G. Manganaro e altri, e qui non c'è motivo di elencarle; molte si trovano nella bibliografia di questo lavoro. Comunque, le collocazioni di Mommsen e Kaibel sono state accettate da quasi tutti gli studiosi, che hanno, quindi, lavorato

---

273 Manganaro 1994, 86.
274 *ASSicOr* 27 (1931) 39-53 (= Libertini 1931a), alcune delle quali escono anche nelle *NSA* 1931, 367-72.
275 *AEph* 1937, 721-26; *AAT* 64 (1929) 185-95.
276 *Il Castello Ursino e le raccolte artistiche comunali di Catania*, Catania 1937.
277 Libertini 1937, 44: "nella parete di levante si può osservare, usato come materiale da costruzione, un frammento di epigrafe greca con l'iscrizione ΑΠΟΛΛ".
278 *NSA* 1937, 77-78.
279 Manganaro 1989, 170-71.

su un materiale più piccolo di quanto è disponibile adesso.[280] Si può notare che molte epigrafi, soprattutto frammentarie, pubblicate come conservate nel Museo Civico, non ci si trovano più.[281]

Le epigrafi inserite nelle pareti sono state staccate alla fine degli anni Novanta, il che ha finalmente reso possibile il loro studio approfondito. Così, si è potuto modificare sostanzialmente la divisione in catanesi e urbane, presente nel *CIL* e nelle *IG*. Nel nuovo ordinamento del Museo Civico, sarà – si spera – possibile valorizzare meglio il ricco patrimonio epigrafico catanese, greco e latino, e contemporaneamente avere un'idea delle molte facce dell'epigrafia urbana.

[280] Eccezionale tra gli studiosi è, comunque, Antonio Ferrua, che ha proposto che le epigrafi n.ri **363** e **364** (*IG* XIV 461 e 543) siano urbane.

[281] Ad esempio, alcune epigrafi pubblicate in Rizza 1964; Ferrua 1989, 118-22; Manganaro 1989. Ferrua specifica in alcuni casi di aver visto l'epigrafe negli anni '50, ma non averla trovata più negli anni '60. Evidentemente i nuovi arrivi non sono stati inseriti nelle pareti.

2. LA CULTURA EPIGRAFICA CATANESE

2.1. Aspetti generali

2.1.1. LE ISCRIZIONI ANTERIORI ALLA COLONIZZAZIONE ROMANA

A Catania, sono poche le testimonianze epigrafiche riguardanti l'epoca dalla fondazione della colonia greca, negli anni Venti dell'VIII secolo a. C., fino alla colonizzazione romana nell'età augustea. Sono note complessivamente una decina di iscrizioni lapidarie che possono risalire a questa fase preromana.[282] Di queste, tre vengono pubblicate per la prima volta in questa edizione (i n.ri **4**, **5** e **6**). Tra le epigrafi, una, con la provenienza generica dalla zona etnea, è arcaica;[283] le altre appartengono evidentemente ai secoli IV – II a. C. Tra esse figurano dediche religiose ad Afrodite (*IG* XIV 448)[284] e a Demetra e Persefone (**1**; *IG* XIV 449 e 450). Inoltre, una dedica appartiene all'ambito del ginnasio (**2**). Tre iscrizioni sono epitaffi (**4**, **5** e **6**), con un formulario molto semplice (G2a e G2b, vd. sotto, p. 83). Come materiali del supporto vengono usati calcare e terracotta, in un caso anche marmo (**1**). L'iscrizione più notevole è il rilievo con la dedica a Demetra e Persefone (**1**).[285] Delle tormentate vicende del V secolo non è rimasta alcuna traccia nel materiale epigrafico catanese.

2.1.2. LE ISCRIZIONI PUBBLICHE DI EPOCA ROMANA

2.1.2.1. Una storia frammentaria

La presenza del potere romano diventa visibile nel materiale epigrafico catanese soltanto dopo la colonizzazione in età augustea.[286] In questo lavoro il termine "epoca romana" si riferisce all'epoca dopo la fondazione della colonia di *Catina*. Per quanto riguarda la quantità delle iscrizioni di questa epoca, secondo i miei calcoli, il numero di tutte le iscrizioni lapidarie certamente o probabilmente catanesi pubblicate (questa edizione inclusa) è 450 ca.[287] Quanto al gruppo delle iscrizioni pubbliche, ho incluso una trentina di iscrizioni conservate nel Museo nel gruppo "Iscrizioni riguardanti i ceti più alti della società e la vita pubblica", usando una definizione piuttosto larga; anche la dedica al Genio di Catania (**7**) ha un carattere pubblico. Tra le iscrizioni catanesi non conservate nel Museo Civico ci sono una ventina di iscrizioni simili (vd. App. 1). Mentre la maggioranza delle iscrizioni di questa categoria sono state incise su marmo, ci sono anche alcune epigrafi su pietra lavica, databili ai primi due

---

[282] Sono **1**, **2**, **3**, **4**, **5**, **6** (di cui soltanto la prima è certamente catanese), *IG* XIV 448, 449, 450, 460 e *SEG* XXVIII 762. La datazione di *IG* XIV 450 e 460 è incertissima; sulla prima, cfr. Manganaro 1988, 68 nota 346 (*SEG* XXXVIII 942) e V. Hinz, *Der Kult von Demeter und Kore auf Sizilien und in der Magna Graecia* (Palilia 4), Wiesbaden 1998, 160 n. 929.

[283] *SEG* XXVIII 762, ed. pr. G. Rizza, *Kókalos* 22-23 (1976-77) 640, tav. 139 figg. 1-4. È una statuetta in pietra calcarea, conservata in una collezione privata a Catania. Contiene le lettere ΥΠΔΚ incise da destra a sinistra.

[284] L'iscrizione proviene da Motta S. Anastasia, che comunque apparteneva nel territorio di Katane, vd. G. Manganaro, in Gentili (a c. di) 1996, 54 n. 110, con integrazioni (*SEG* XLV 1374).

[285] Proviene dalle vicinanze della Questura Centrale (ex Banca d'Italia).

[286] Sulla colonizzazione, il *locus* essenziale è Plinio, *nat.* 3, 88; sul contesto storico, vd. F. Vittinghoff, *Römische Kolonisation und Bürgerrechtspolitik unter Caesar und Augustus*, Wiesbaden 1952, 118-20.

[287] Ho incluso un elenco di tutto il materiale nell'Appendice 1.

secoli dell'epoca imperiale.[288] Quanto alle tipologie dei monumenti, si conserva una sola base marmorea di statua onoraria con iscrizione; fu utilizzata due volte nell'antichità (le epigrafi ai n.ri **12** e **40**); è notevole anche l'ara funeraria di un duoviro (**17**). Inoltre, sono state trovate alcune lastre onorarie più o meno frammentarie, che dovevano essere attaccate alle basi, come probabilmente era il caso delle iscrizioni del duoviro L. Caelius Macer (**18**-**20**). Insomma, i monumenti sono assai modesti, come in altre città siciliane.[289] Mancano completamente, ad esempio, le stele centinate.

Il materiale della prima età della colonia è poco numeroso: l'unico pezzo databile quasi sicuramente all'età giulio-claudia è il cippo della costruzione dell'acquedotto (nr. **25**). L'altro blocco paragonabile (nr. **46**) può essere della stessa epoca, come anche la problematica iscrizione *CONS* (nr. **35***a*) su un cippo di pietra lavica.

Come è naturale, la maggioranza delle epigrafi pubbliche appartengono ai primi due secoli d. C.[290] Purtroppo, si tratta soprattutto di frammenti con poche informazioni e difficilmente databili; l'eccezione più importante è costituita dalle epigrafi di Iulius Paternus (vd. sotto). Il materiale contiene almeno due iscrizioni onorarie dedicate agli imperatori.[291] Vengono menzionati, inoltre, un paio di senatori,[292] cavalieri (**16** e **17**), magistrati municipali (vd. sotto), un seviro augustale (*CIL* X 7027) e un militare (vd. n. 297). Alcuni frammenti testimoniano dell'attività edilizia.[293]

Tra i documenti epigrafici più notevoli a Catania vi sono i frammenti del resoconto (o dei resoconti) di Iulius Paternus sulle vicende collegate a una notevole opera edilizia, forse il porto.[294] I destinatari della relazione, che ha la forma di una lettera, sono evidentemente gli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero. Il resoconto, motivato dalle difficoltà nel finanziamento del progetto, risale agli anni 164-166. Durante la schedatura, ho scoperto che la lavorazione della pietra al nr. **22** è diversa dai frammenti al nr. **23**, ma credo che si tratti in ogni caso di due sezioni dello stesso resoconto, o di due relazioni relative alla stessa vicenda. Mentre la posizione di Iulius Paternus rispetto all'evergetismo è incerta, conosciamo almeno un evergeta: T. Flavius Ionius, il cui nome fu inciso in un'architrave scoperta nel teatro

---

288 N.ri **21**, **25**, **30**, **35** e **46**; Manganaro 1961, 195, fig. 20.

289 L'aspetto molto semplice delle iscrizioni siciliane di ogni tipo è stato sottolineato recentemente anche da L. Bivona, in Gulletta (a c. di) 1999, 115 e in *Varia epigraphica (Atti del Colloquio Bertinoro 8-10 giugno 2000)* (Epigrafia e antichità 17), Faenza 2001, 49-53.

290 Iscrizioni latine n.ri **14**, **16**-**23**, **28**, **30**, **32**, **34**-**36** e **39**-**40**; il frammento perduto pubblicato sotto il nr. **18**, *CIL* X 7026, 7027, 7029, 7033, 7035 (?) e 7105 (cfr. Holm – Libertini 1925, 32 nota *); Manganaro 1959b, 157, fig. 3; *id.* 1961, 195 (fig. 20); *id.* 1989, 172 n.ri 40 (vd. sotto, p. 71 n. 293), 41 e 43, 176 nr. 51 e 177 nr. 54 (*AE* 1989, 341 *j*, *k*, *m*, *o* e *q*); *NSA* 1923, 412 (= Libertini 1981, 61 = *AE* 1984, 438); *NSA* 1956, 177 (fig. 13); Orsi 1893, 387; la dedica greca dei Laodiceni (nr. **27**) e il frammento con [ψηφί]σματι (nr. **43**), forse anche la perduta *CIL* X 7015. Si deve segnalare, inoltre, un frammento evidentemente inedito, riutilizzato nella *scaenae frons* del teatro e ancora *in situ*, che ho visto in aprile del 2002. Si tratta della parte inferiore sinistra di una lastra grande; il testo è *Div[i ---]* (con I lunga) / *tri[b(unicia) pot(estate) ---]*. – Il frammento perduto *CIL* X 7044, visto nel Museo Biscari, apparteneva alla seconda metà del II o agli inizi del III secolo, visto che viene segnalato un *T. Aelius*. Potrebbe aver contenuto l'elenco degli ufficiali di una corporazione.

291 Manganaro 1989, 177 nr. 54 (*AE* 1989, 341 *q*) e un frammento inedito del teatro (vd. n. 290).

292 Vd. **13** (funeraria), **14** e *NSA* 1923, 412 (*AE* 1984, 438), con il senatore [---]us M. f. M. n. [---]anus.

293 Nr. **34**; Manganaro 1989, 172 n.ri 40 (cfr. *id.* 1988, 117) e 41, 176 nr. 51 (*AE* 1989, 341 *j*, *q*, *o*). Nel frammento 172 nr. 40, l'integrazione proposta da Manganaro, con il nome di Marco Aurelio, è poco verosimile, come hanno sottolineato Wilson (1990, 365 n. 117) e recentemente M. Horster, *Bauinschriften römischer Kaiser*, Stuttgart 2001, 341-42. Cfr., inoltre, il frammento *CIL* X 7035, con *pec(unia)* seguita da un punto triangolare; le lettere erano di una certa grandezza (cfr. Ferrara 1829, 381; Mommsen non dà una descrizione).

294 N.ri **22** e **23**, e forse anche Manganaro 1959b, 157, fig. 3 (= *id.* 1989, 170 nota 25).

(Manganaro 1961, 195); anche il cippo funerario del medesimo è stato ritrovato (nr. **30**).

Dal punto di vista della costituzione della colonia, è interessante l'ara funeraria del duoviro Q. Atilius Q. f. Cla. Severus (**17**), dove viene specificato che il duoviro era stato eletto in base al voto popolare. Per quel che concerne l'integrazione dei catanesi alla cittadinanza romana, non conosciamo con certezza la condizione degli abitanti "indigeni" nel quadro della colonia. Mentre, secondo Cicerone, *[M.] Antonius … fixit legem a dictatore comitiis latam, qua Siculi cives Romani* nel 44 a. C. (Att. 14, 12, 1), sembra che Augusto revocasse la legge: in base ad altre testimonianze, non sembra che tutti i Siciliani di nascita libera avessero avuto la cittadinanza già negli anni Venti a. C.[295] In effetti, sembra che l'estensione della cittadinanza fosse graduale, per usare un'espressione di Sherwin White.[296] Troviamo dei catanesi iscritti in almeno tre tribù, la *Claudia,* la *Palatina* e la *Quirina*.[297] I pochissimi duoviri la cui tribù è nota erano iscritti nella *Claudia*. In base alle testimonianze, Kubitschek e Forni (cit. a n. 297) hanno pensato che la tribù prevalente dei catanesi fosse proprio la *Claudia*. Secondo Manganaro, invece, "si potrebbe pensare ad una prima immissione di coloni, inscritti nella *Quirina*, seguita … da una successiva di rincalzo, nella quale i nuovi coloni furono inscritti nella *Claudia*."[298] D'altra parte, Forni ha suggerito che l'appartenenza di molte città siciliane alla *Claudia* e alla *Quirina* "potrebbe suscitare l'impressione di una cittadinanza romana diffusasi generalmente in Sicilia soltanto a partire dalla metà del I secolo d. C."[299] I documenti epigrafici catanesi non contribuiscono a risolvere il problema; mancano, inoltre, le testimonianze sulla distribuzione del terreno ai coloni.[300]

È possibile che la colonia si chiamasse in un certo periodo *colonia Iulia (Augusta* ?) *Pietas Catina*. Ne dà testimonianza l'epigrafe urbana dedicata all'imperatore Adriano da una *[coloni]a Iulia [Aug(usta)* ? *Pi]etas [---]na*, e discussa da G. Alföldy.[301] Una delle colonie dedicanti possibili è appunto *Catina*, ed è, secondo Alföldy, l'alternativa più verosimile. Se si tratta di una dedica dei Catanesi, è comunque ignoto il motivo dell'omaggio.

I duoviri attestati per Catania sono i seguenti:

– Q. Atilius Q. f. Cla. Severus, *praef. fabrum* (**17**)
– L. Caelius L. f. Cla. Macer (**18-20**, l'iscrizione inedita pubblicata al nr. **18**)
– C. Ofillius (---) (Manganaro 1989, 172 nr. 43 = *AE* 1989, 341*m*)[302]
– C. Ofillius (C. f.) Verus (come il precedente)
– L. Rubrius Proculus (**21**), l'unico duoviro quinquennale noto.

---

[295] Vd. Vittinghoff, cit. a n. 286, 71, 119 e A. N. Sherwin White, *The Roman Citizenship*, Oxford 1973², 230-31, 341; cfr. Molé Ventura 1996, 190, con bibliografia ulteriore, ma senza concludere molto.

[296] Sherwin White, cit. a nota 295, 231: "instead of a wholesale grant Augustus permitted gradual extension of citizenship to the Sicilian communities, and fortified the process by the foundation of colonies".

[297] Vd. Manganaro 1988, 41, che aggiorna Kubitschek 1889, 130 e Forni 1980, 955. Per *Quirina*, c'è da aggiungere P. Iunius P. f. Quir. Servienus, Manganaro 1989, 176 nr. 50 (*AE* 1989, 341*n*). – Nella *Papiria* fu iscritto il soldato straniero M. Iulius M. f. Pap(iria) Sedatus Narb(one), l'epitaffio del quale è stato trovato a Catania (*NSA* 1897, 240 = *AE* 1897, 132).

[298] Manganaro 1988, 42.

[299] Forni 1980, 951. Potrebbe illustrare questo fenomeno l'evergeta T. Flavius Ionius (vd. al nr. **30**), ma è incerto se il personaggio fosse di libera nascita o un libertino (o discendente di un libertino).

[300] Sulla problematica, vd. ultimamente M. Tarpin, in *Rome et l'intégration de l'Empire 44 av. J.-C. – 260 ap. J.-C.* 2: *Approches régionales du Haut-Empire romain*, Paris 1998, 61-62.

[301] *AE* 1948, 91, cfr. G. Alföldy, *Studi sull'epigrafia augustea e tiberiana di Roma* (Vetera 8), Roma 1992, 147-54 (*AE* 1992, 175a-b); ripubblicata recentemente come *CIL* VI 40516.

[302] La fonte è l'iscrizione onoraria di Grattia C. f. Paulla *uxor C. Ofilli mater C. Ofill[i] Veri dumviralium*.

Anche i due personaggi segnalati dopo una verosimile datazione consolare nell'epigrafe al nr. **26** potevano essere duoviri. Si chiamano *[---] Achilleus* e *[---]s Claudi[anus* (?)*]*. Duoviri vengono, inoltre, menzionati al nr. **22** e in *CIL* X 7029, ma mancano i nomi.

Tra la prima età imperiale e la tarda antichità vera e propria, c'è un piccolo gruppo che vorrei datare dalla fine del II secolo alla fine del III: il frammento dell'albo coloniale (?) (**26**), e quattro altri frammenti problematici (**29**, **31**, **33** e **37**). Né è senza problemi l'epigrafe perduta *CIL* X 7018, vista nel Cinquecento e nel Seicento da molti autori, ma distrutta nel terremoto del 1693. Si segnala un *Q. Lusius* (*Q. Lucius* di Walther è inverosimile) *Laberius proconsul*; inoltre, l'epigrafe comprendeva la parola *thermas*. Era negli architravi di quattro colonne che gli autori videro nel Duomo di Catania. Il contesto è enigmatico, come anche la lettura; ma se tutti i frammenti appartenevano alla stessa epigrafe, il III secolo sembra la datazione probabile[303] per questa (ri)costruzione di un edificio termale.

Le iscrizioni pubbliche databili alla tarda antichità sono meno numerose, in tutto una decina, ma più interamente conservate.[304] Sono databili dalla seconda metà del IV agli inizi del VI secolo. Tra esse troviamo monumenti di altissimo significato per l'identità cittadina: una dedica *Genio splendidae urbis Catinae* da parte di un consolare, e l'epigrafe che commemora la restituzione delle statue dei *Pii fratres*, simboli di Catania. Nel gruppo, il monumento più grande è l'editto del consolare Flavius Felix Eumathius del 434 (**11**), che commemora la ristrutturazione delle Terme Achilliane. Per di più, un'epigrafe bilingue commemora il restauro di un ninfeo,[305] e un'altra, greca, onora un agonoteta (nr. **24**).[306] Quindi, la maggioranza delle fonti epigrafiche catanesi che riguardano l'evergetismo appartengono a questo gruppo.[307]

---

303 Così anche Wilson 1990, 178. A partire da Diocleziano il titolo dei governatori della Sicilia fu *corrector*.

304 N.ri **7**, **10**, **11**, **12**, **15**, **24**, **41**, **42**, **45**; *IG* XIV 453 = *CIL* X 7017; forse anche *IG* XIV 462 (vd. la nota seguente). A parte, si può segnalare Manganaro 1989, 177 nr. 52 (*AE* 1989, 341 *p*), l'iscrizione su un sedile del teatro o dell'anfiteatro.

305 È *IG* XIV 453 = *CIL* X 7017, una lastra con l'epigrafe greca su una faccia, l'epigrafe latina sull'altra. Manganaro ha proposto che l'epigrafe greca sia anteriore a quella latina, e che la prima sia databile al III secolo, la seconda al IV (Manganaro 1993, 553; *id.* 1994, 96, con fotografia, fig. 15). A mio avviso è verosimile che i due testi siano contemporanei, in base alla somiglianza dell'argomento e al confronto con la siracusana *IG* XIV 14 = *CIL* X 7125. È notevole la paleografia greca romboidale, con l'*epsilon* che ha la forma "Ƹ", ma non impedisce di datarla nel IV secolo, al quale sembra appartenere l'iscrizione latina (sulle lettere romboidali a Catania, vd. pp. 92 e 112).

306 Anche il frammento perduto *IG* XIV 462, forse metrico, poteva far parte di un'epigrafe onoraria o edilizia tarda, visto che Ferrara lo descrive così: "è sopra un grossissimo pezzo di eccellente marmo che pare aver fatto parte di una gran base appartenente può essere a qualche grande, e rispettabile edificio".

307 Sull'evergetismo in Sicilia in questo periodo vd. ultimamente Cracco Ruggini 1997-98, 251-54.

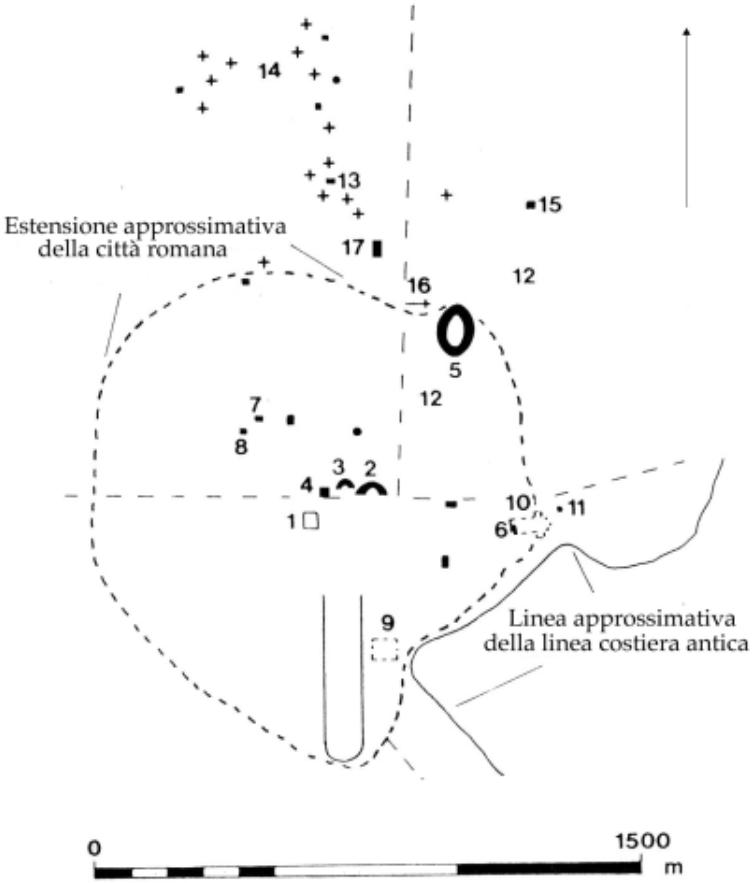


Fig. 2. Pianta di Catania antica (secondo Wilson 1996, 153, modificata da KK)*

1: Foro – 2: Teatro – 3: *Odeum* – 4: S. Agostino – 5: Anfiteatro – 6: Terme Achilliane – 7: Convento dei Benedettini – 8: Sito del ninfeo – 9: Castello Ursino – 10: Duomo – 11: Locanda antica con graffito – 12: Zona di Piazza Stesicoro – 13: Necropoli, via Dottor Consoli – 14: Via Androne – 15: Tomba cosiddetta di Stesicoro – 16: Chiesa di S. Agata al Carcere – 17: S. Domenico. – Gli allineamenti delle strade sono ipotetici.

* Sono stati aggiunti i n.ri 4, 12, 14 e 17.

2.1.2.2. I luoghi di ritrovamento

Una gran parte delle iscrizioni pubbliche delle quali è conosciuto il luogo di ritrovamento sono state scoperte nel teatro.[308] Comunque, è difficile dire quante di queste epigrafi furono collocate nel teatro anche originariamente. Almeno due furono trovate sicuramente in un contesto di riutilizzo.[309] Nei restauri tardoantichi, iscrizioni della prima età imperiale potevano essere collocate anche in posti ben visibili.[310] Un luogo più naturale per la collocazione delle iscrizioni pubbliche sarebbe il Foro. Evidentemente, il Foro di Catania si trovava non lontano dal teatro, tra le odierne vie Vittorio Emanuele II e Garibaldi. Una parte delle strutture del Foro sono state identificate negli ambienti sotterranei di S. Pantaleo, a 200 m circa a sud-ovest dal teatro. È possibile che il Foro si estendesse a nord di Via Vittorio Emanuele II, fino al sito dell'odierna chiesa di S. Agostino (Fig. 2, nr. 4).[311] In effetti, due frammenti provengono proprio dalla Via di S. Agostino.[312] Inoltre, il frammento **39** di un'iscrizione grande, forse onoraria, visto da Carrera nella "casa d'Horatio Tornambene posta presso il Collegio de' Padri Gesuiti", proviene evidentemente dalla stessa zona. Da una zona più ad ovest proviene il frammento di un'iscrizione edilizia, evidentemente di una certa grandezza,[313] trovato con frammenti di marmi colorati nella zona S. Agata alle Sciare – Porta della Consolazione.

La Cattedrale di Catania, dedicata a S. Agata (Fig. 2, nr. 10), le prime fasi della quale risalgono all'età normanna, fu costruita almeno in parte utilizzando le rovine delle Terme Achilliane (Fig. 2, nr. 6). Alcuni frammenti della grande iscrizione edilizia relativa all'edificio (nr. **11**) furono trovati praticamente *in situ*. Dalle vicinanze abbiamo anche l'epigrafe perduta *CIL* X 7018, due frammenti dell'iscrizione di Iulius Paternus (**22**) e il frammento di un'iscrizione simile (da Via Dusmet).[314] Iscrizioni provengono anche dalle vicinanze del convento dei Benedettini (Fig. 2, nr. 7).[315]

L'anfiteatro di Catania era situato non lontano dalle mura settentrionali della città. Quindi, non possiamo dire se le iscrizioni nr. **21**, da S. Agata la Vetere (adesso "al Carcere") e Manganaro 1989, 172 nr. 40 (*AE* 1989, 341 *j*), da Piazza S. Domenico, furono collocate nell'anfiteatro o se si tratta di lapidi riutilizzate nelle tombe. Quest'ultima fu certamente la sorte di alcune altre epigrafi ritrovate a Piazza Stesicoro,[316] a Via Consoli,[317] o ancora più

---

[308] Sono il nr. **7**, la base con le epigrafi **12** e **40** e i n.ri **18** e **41**; Manganaro 1961, 195, fig. 20; *id*. 1989, 176 nr. 51, 177 n.ri 52 e 54 (= *AE* 1989, 341 *o, p, q*); *NSA* 1923, 412 (*AE* 1984, 438). Dal teatro proviene anche il rilievo iscritto Manganaro, cit. 177 nr. 53. Qui si deve anche sottolineare che per l'iscrizione frammentaria Ferrua 1982-83, 28 nr. 100 = Manganaro 1989, 173 nr. 44, fig. 48, è senz'altro preferibile la lettura di Ferrua; non si tratta di un'iscrizione pubblica, ma di un epitaffio tardoantico.

[309] Nr. **18** e *NSA* 1923, 412 (*AE* 1984, 438), che serviva come copertura di un sepolcro tardo.

[310] Così il frammento inedito che ho segnalato a nota 290.

[311] Vd. Holm – Libertini 1925, 48-49, con una pianta ristampata dai posteriori, e la discussione essenziale di Wilson (1988, 125 e 1990, 51); cfr. Pace 1935-1949, II, 356 e F. Coarelli, in Coarelli – Torelli 1984, 330-31. La datazione proposta da Wilson per le strutture è tra seconda metà del I e gli inizi del II secolo.

[312] *CIL* X 7029 e *NSA* 1923, 412.

[313] *CIL* X 7035 (vd. n. 293).

[314] Manganaro 1959b, 157-58.

[315] *CIL* X 7036; Manganaro 1989, 172 n 43 (*AE* 1989, 341*m*).

[316] *CIL* X 7027 – ma non è esclusa che fosse funeraria – e 7044.

[317] **42** e *NSA* 1956, 177, fig. 13.

lontano dal centro della città antica.[318] L'epigrafe al nr. **16** fu ritrovata da Amico nella chiesa di S. Domenico, riutilizzata in un sarcofago moderno, e quindi la vera provenienza è poco certa.

Alle iscrizioni catanesi appartiene naturalmente il cippo scoperto in località Monte Po (**35**). Nella mia edizione ho preferito pubblicare tra il materiale catanese anche il cippo dell'acquedotto trovato a S. Maria di Licodìa (**25**), perché fa parte della storia della colonia. Nella discussione della cultura epigrafica catanese, ho preso in considerazione anche le iscrizioni trovate a Motta S. Anastasia (*IG* XIV 484), nella zona ad est da Ramacca (Salmeri 1984, 13) e sull'Etna (*CIL* X 7000-7003).

2.1.3. LE ISCRIZIONI FUNERARIE DI EPOCA ROMANA

2.1.3.1. Caratteristiche esterne e contesto archeologico

Gli epitaffi pagani catanesi dell'epoca imperiale, greci e latini, sono per la maggior parte lastre semplici rettangolari o anche quadrate, senza modanatura o altra decorazione,[319] delle misure di 1 x 1 piede romano ca., o 30 x 30 cm ca. Gli spazi nei marginali possono essere grandi. L'uso delle linee di guida non è comune, e le righe del testo non sono sempre dritte. Il materiale è quasi sempre marmo. Senza analisi isotopiche, non è stato possibile definire con esattezza la provenienza dei marmi. Sappiamo che marmi venivano importati in Sicilia da diverse parti dell'Impero romano: Luni, Grecia, Asia Minore e forse anche dall'Africa.[320] È eccezionale l'uso della pietra calcarea o lavica negli epitaffi. La prima viene usata raramente dopo la prima età imperiale;[321] mentre su un'ara di pietra lavica è stato inciso l'epitaffio di un notabile (**30**) e un'altra epigrafe funeraria difficilmente databile (**83**).

A Catania non mancano gli epitaffi incisi su cinerari o sarcofagi, ma sono pochi.[322] Sappiamo con certezza che almeno durante i primi due secoli dell'età imperiale la cremazione fu in uso, vista la presenza di *loculi* per urne nelle tombe monumentali locali. È più difficile stabilire la frequenza dell'inumazione, che in ogni caso diventa comune verso la fine del II secolo, ed è l'unico metodo di sepoltura nella tarda antichità.[323] È chiaro, quindi, che per i cinerari non si può proporre una datazione inferiore al II secolo; la datazione dei sarcofagi dipende dai criteri interni. Le altre tipologie sono rare. Oltre all'ara funeraria di pietra lavica segnalata qui sopra (nr. **30**), va menzionata di nuovo anche quella di marmo dedicata a un duoviro (**17**). La collezione del Museo Civico contiene un cippo funerario con un foro nel fondo per il palo stabilizzatore (nr. **58**); forse era paragonabile l'oggetto in cui venivano incise le epigrafi *IG* XIV 497a e 497b, vista soltanto da Walther ("in marmore utrimque inscripto

---

318 Piazza Carlo Alberto: Manganaro 1989, 172 nr. 41 = *AE* 1989, 341 *k*; Collina Cibali: Orsi 1893, 387.

319 Soltanto una lastra funeraria collocata qui tra le catanesi ha una cornice modanata (nr. **120**); c'è, inoltre, il cippo al nr. **58**.

320 Vd. Wilson 1990, 241.

321 Gli unici casi sono il nr. **74** e Manganaro 1989, 172 nr. 43.

322 Cinerari di marmo: n.ri **76**, **87**, **129**; *IG* XIV 493. L'iscrizione *IG* XIV 471 era incisa su un'urna di terracotta ("pentola di creta"). Sarcofagi: n.ri **52**, **71**, **78**; *IG* XIV 503. Naturalmente possono esserci altri cinerari e sarcofagi tra le iscrizioni pubblicate nei corpora, ma non viste da Mommsen o da Kaibel.

323 Vd. la discussione di Wilson 1990, 128-42.

perparvulo cippo"). Va, inoltre, segnalata anche la lastra funeraria decorata con le piante dei piedi al nr. **143**. La situazione delle iscrizioni cristiane è simile: quasi tutti gli epitaffi sono stati incisi su lastre di marmo. È eccezionale l'iscrizione al nr. **179**, incisa su un cippo lavorato poco accuratamente. Le cornici sono rare.

Il contesto archeologico preciso delle epigrafi funerarie catanesi, scoperte prima del Novecento, non è quasi mai definibile con esattezza.[324] Visto che gli autori indicano in molti casi la zona di ritrovamento, è possibile gettare uno sguardo generale sui luoghi da dove provengono gli epitaffi catanesi. La zona più frequentemente indicata è quella adiacente alla Piazza Stesicoro o, in altre parole, della Porta Stesicorea o della Porta di Aci. Se includiamo anche le epigrafi trovate nelle vicinanze dell'anfiteatro e della chiesa di S. Euplio, dalla zona provengono almeno una ventina di epigrafi, scoperte soprattutto nel Settecento. Come il luogo di ritrovamento di una decina di epitaffi viene indicato il convento dei Domenicani o le adiacenze, compresa quella della vicina Villa Rizzari. Alcuni epitaffi pagani provengono anche dalle tombe di Via Dottor Consoli, dai dintorni di S. Maria Gesù, e dalla collina Cibali.

Per quanto riguarda le scoperte più recenti, è spesso nota soltanto la zona da dove provengono. Sebbene talvolta ritrovate negli scavi delle necropoli antiche, il contesto originario non è stato conservato, oppure non viene descritto nelle pubblicazioni. Evidentemente pochissime iscrizioni sono state scoperte *in situ*. L'epitaffio greco al nr. **87**, inciso su un cinerario, proviene probabilmente da una camera ipogeica nel quartiere Orto del Re (proprietà Guglielmino), scoperta nel 1913 e pubblicata da Orsi.[325] Si trattava di un ipogeo con tombe a cremazione, e quindi certamente non posteriore al II secolo, con pochissimi ritrovamenti. A causa della presenza del nome *Flavianus*, è poco verosimile che l'epitaffio sia anteriore all'età flavia. Dalle vicinanze provengono anche altre epigrafi funerarie pagane, scoperte, però, "in mezzo alle terre".[326] Una di queste fu, comunque, scoperta attaccata alla testata di un sarcofago in muratura, e quindi non può provenire dallo stesso ipogeo, se quest'ultimo conteneva esclusivamente cinerari.[327] In ogni caso, si trattava di una lastra collocata originariamente all'interno dell'ipogeo.

Conosciamo meglio i luoghi di ritrovamento delle iscrizioni cristiane, visto che molte sono state scoperte nel Novecento.[328] La maggioranza degli epitaffi di cui è noto il luogo di ritrovamento, provengono dalla zona a nord-ovest del centro, da Via Dottor Consoli (più di una ventina) e da Via Androne (una decina). Dalla collina Cibali provengono un certo numero di frammenti.[329] Dalla zona di Piazza Stesicoro, invece, provengono soltanto una mezza dozzina di iscrizioni cristiane. Alcuni degli epitaffi cristiani furono ritrovati dentro le fosse, ma non si può sempre dire se si riferiscono al defunto oppure se erano stati riutilizzati come lastre di rivestimento.[330]

---

[324] L'unica eccezione è l'epigrafe al nr. **104** (= *CIL* X 7074), trovata, secondo Amico, con una lucerna incisa FORTIS; ma dalla descrizione di Amico non emerge il rapporto preciso dei due oggetti.

[325] Orsi 1915, 215-16; l'iscrizione: 216 (i). Cfr. Wilson 1990, 134.

[326] Orsi 1915, 216 (ii), 219 (i) e (ii), 221 (= nr. **78** qui).

[327] Orsi 1915, 216 (ii): "rinvenuta nel terreno circostante all'ipogeo ed era anzi appoggiata alla testata di un sarcofago in muratura". Nello stesso luogo fu scoperta anche un'iscrizione cristiana dei secoli V-VI (pp. 219-20).

[328] Per sepolcreti cristiani tipici di Catania, vd. ad es. i disegni in Orsi 1893, 386, *id.* 1918, 55, e in *NSA* 1937, 76; sulla loro localizzazione, vd. G. Libertini, *ASSicOr* 19 (1922) 65-66.

[329] Orsi 1893, 388-89.

[330] Secondo Paolo Orsi, l'epigrafe *NSA* 1897, 240 (i) (= *JIWE* I 148) fu trovata "murata dentro uno dei loculi"; cfr. G. Libertini, *NSA* 1937, 77: "iscrizioni funerarie che, in frammenti, furono trovate nello scavo e, qualche volta, anche

Notevole nel materiale epigrafico catanese, pagano e cristiano, è la mancanza totale delle indicazioni riguardanti l'area sepolcrale, attestate in Sicilia soprattutto a Termini Imerese.[331] Questo è comprensibile se gli epitaffi venivano collocati all'interno degli ipogei – in effetti, riguardano spesso una sola o due persone.[332] Per quanto riguarda le istruzioni sull'uso della tomba, ne abbiamo in poche iscrizioni catanesi.[333] Le minacce più dettagliate contro gli eventuali molestatori della tomba sono contenute nell'epigrafe giudaica al nr. **227**.[334]

2.1.3.2. Caratteristiche onomastiche

Nella formula onomastica degli epitaffi latini catanesi sono rare le indicazioni della filiazione[335] o dello stato libertino o servile.[336] Nelle iscrizioni greche, la schiavitù viene indicata una volta;[337] non c'è alcun caso dell'indicazione dello stato libertino. Tuttavia in un epitaffio greco il dedicante viene definito πάτρων, e quindi il defunto, con lo stesso gentilizio, doveva essere un suo liberto (**127**). Casi paragonabili sono il nr. **122**, con il *patronus* come dedicante, e il nr. **58**, dove il dedicante dell'epitaffio chiama il defunto il suo *verna*. La filiazione è attestata in alcune iscrizioni latine. Uno dei motivi della rarità di queste indicazioni potrebbe essere il fatto che la maggior parte del materiale sembra databile dopo il primo secolo della colonia. La filiazione non è attestata negli epitaffi greci pagani di Catania, come non lo è il patronimico, che invece troviamo talvolta negli epitaffi cristiani greci (**201**, Libertini 1931a, 39 nr. 1 e 44 nr. 7) e latini (*CIL* X 7116 = *NSA* 1907, 496).

Se calcoliamo tutti i formulari onomastici nelle iscrizioni pagane, forse non stupisce che la situazione delle epigrafi latine sia diversa rispetto a quelle greche. Qui ho contato soltanto gli epitaffi che includerei nel gruppo "epitaffi pagani (gente comune)", e preso in considerazione soltanto i formulari non frammentari. Qui le percentuali non sono da prendere troppo sul serio, vista la piccola quantità delle epigrafi, e si deve naturalmente tener conto del fatto che talvolta nell'epitaffio un gentilizio segnalato una sola volta è applicabile ad altri personaggi menzionati. In base ai miei calcoli, degli uomini segnalati nelle iscrizioni greche, 9% ha i *tria nomina*, 30% *duo nomina*, e 58% soltanto il cognome. Delle donne, 50% ha due nomi e 50% il solo cognome.[338] Negli epitaffi latini, al contrario, 52% degli uomini ha i

---

dentro le fosse". Orsi descrive altre tombe così: "le pareti dei loculi diligentemente rivestite di cemento, i fondi ed il piede delle pareti impellicciati di sottili lastre marmoree, delle quali alcune contenevano frammenti epigrafici" (Orsi 1893, 386).

331 Vd. L. Bivona, *ILTermini Imerese* p. 47.

332 Sono eccezionali da questo punto di vista le epigrafi dedicate dal defunto a sé e ai suoi (categorie G7 e L7 sotto).

333 In iscrizioni pagane: nr. **114**: *[h(oc)] m(onumentum) s(ive) s(epulchrum) [---]*;**131**: *huius m[onu]menti po[st obitum (?)] meum +[---]*.

334 Minacce simili nelle cristiane *IG* XIV 554 e Ferrua 1982-83, 29 nr. 101. Anche l'epigrafe al nr. **118**, il contesto religioso della quale è difficilmente precisabile, conteneva forse minacce alla fine.

335 N.ri **16** (cavaliere, funeraria o onoraria) e **114**; *CIL* X 7067; Manganaro 1989, 176 n. 50; *NSA* 1897, 240 = *AE* 1897, 132 (militare). La defunta al nr. **76** era o *L(uci) f(ilia)* o *L(uci) l(iberta)*. (Credo che la formula T·F·FOENIX in *CIL* X 7065 sia da interpretare *T. Flavius Foenix*.)

336 Liberti: nr. **38** (imperiale) e forse *CIL* X 7083; per il nr. **76**, cfr. la n. precedente; schiavi: n.ri **120** e **136** (ambedue probabilmente catanesi).

337 L'iscrizione è Manganaro 1961, 190 (*BE* 1962, 388), corretta in *id.* 1988, 68 nota 346: Ἀρτεμίδωρος / Κλήμεντος δ(οῦλος) κατ' ὄναρ.

338 Il numero dei nomi è 43 per gli uomini (il totale delle percentuali non è 100%, perché una persona, Q.

tria nomina, 24% *duo nomina*, e 24% soltanto il cognome. Delle donne, 71% ha due nomi, 29% soltanto il cognome.[339] In base a questo, non si può, comunque, trarre conclusioni sulla posizione sociale dei personaggi segnalati negli epitaffi; si tratta più probabilmente di una caratteristica delle culture epigrafiche. A tal riguardo, la situazione di Catania assomiglia a quella di Roma.[340]

Dei gentilizi latini, i più comuni nel materiale epigrafico di Catania sono *Iulius*, *Arrius*, *Vibius* e *Roscius*. Visto che erano comuni, potevano essere abbreviati nelle iscrizioni latine. Così, abbiamo ARR per *Arrius* (*CIL* X 7047), ROSC per *Roscia* (nr. **125**) e VIB (in nesso) per *Vibius*/*-ia*.[341] Credo, inoltre, che la prima parte della combinazione *M. Marylla* = M. MAPY[Λ]ΛΑ al nr. **109** possa essere l'abbreviazione del gentilizio *Marcia*.

Qui è sembrato utile aggiungere un elenco di tutti i gentilizi attestati per i Catanesi antichi (tav. 6). I prenomi sono in parentesi. La fonte viene citata soltanto in casi eccezionali. Ho segnalato con "+" i nomi attestati soltanto in iscrizioni inedite, e con asterisco (*) i nomi attestati soltanto in iscrizioni finora collocate tra le urbane. I gentilizi attestati soltanto nella tarda antichità (a partire dal IV secolo) sono in parentesi.

Tavola 6. I gentilizi attestati tra i Catanesi antichi

Aelius (*T.*)
Aemilius
Annius
Ant[---] (*T.*)
Antonius (*M.*)
*Ar[---]** (*M.*)
Arrius (*L.*)
Arruntius
Atilius (*Q.*) (*Cla.*)
Aulius (*C.*)
Aurelius
*Caecilius** (?)
Caelius (*L.*) (*Cla.*)
Caeparius (*M.*)
Cassius (*L.*)
Cavarius (scr. *Cab-*)
Cestius
Clatius (*T.*)
Claudius (*Ti.*)
Clodius (*T.*)
*Co[---]** (*C.*)
Cornelius (*L.*)
Crassicius
Decimius (*T.*)
Domitius (*L., Q.*)
Dulcitius
Elpidius+
Fabius (*Cn.*)
Flavius (*T.*)
Fonteius (scr. *Phon-*)
Fretensis+ (*C.*)
*Fulvinius**
Grattius (*C.*)
Ignatius
Iu[---] (*L.*)
Iulius (*C.*)
Iunius (*P.*) (*Quir.*)
Laberius
(*Las(s)ius*)
*Lepidius**
*(Licinius)**
Livius
Lollius (*L.*)
Luccius
Lucilius
*Lucretius** (?)[342]
Lurius
Luscius (*L.*)
Lusius (*Q.*)
Lutatius (*Q.*)
Lysidius
Maculnius (*Q.*)
Man[---] (*Q.*)
Marcius (*Q.**)
Marius
(Munatidius)
Numonius
*Octavius+** (*T.+*)
Nasidius+
Nerius (?; **113**)
Ofillius (*C.*)
Papius (*L.*)
Pedius (*P.*)
Pescennius
Petillius
Petronius (*M.*)
Pompeius (*C.*)
Pompeius Sosius (*Q.**)
*Pomponius**
Pontius (*D. Pal.*) (*AE* 1984,180)
Publicius (*C.*: Paternò)
*Refrius+** (*M.**)
Roscius (*L.*) (*Quir.*)
Rubrius (*L.*)
Sabucius
Scribonius (*P.*)
Seius (?; vd. n. 342)
Septicius
Sextilius (*P.*)
Silius (*L.*)
Sosius (*Q.*)
*Sta[---]** (*L.*)
Statilius
Statius (*L.**)
Sutorius
Truttedius (*T.*)
Tullius (*C.*) (*CIL* XII 178)
Turius (*A.*)
Valerius (*L., M.*)
*Varius**
Vibius (*L.*)
Vibullius (?; *CIL* X 7100)
Vipsanius (*M.*)
(*Virius*)+

Domitius nell'epitaffio bilingue **74**, non ha il cognome), 26 per le donne.

339 Il totale è 85 uomini – tra cui Q. Domitius, vd. la nota precedente – e 56 donne.

340 Vd. ad es. le tavole di I. Kajanto, *Onomastic Studies in the Early Christian Inscriptions of Rome and Carthage* (Acta Instituti Romani Finlandiae 2. 1), Helsinki 1963, 9-10.

341 N.ri **35** e **142**, forse anche la perduta iscrizione *CIL* X 7107, vista solo da Walther e altrimenti non intelligibile.

342 *Lucretius* è nel frammento perduto *CIL* VI 21620 (vd. p. 131). – *Seius* è forse attestato al nr. **22**, r. 6, dove Manganaro (1959b, 146, 152 e 1989, 169) ha letto *Sili[us*, e forse in Orsi 1893, 388 (i); nell'iscrizione tarda Ferrua 1982-83, 28 nr. 100 = Manganaro 1989, 173 nr. 44, fig. 48, il gentilizio non appare.

Dei gentilizi segnalati nella Tavola 6, uno solo è attestato esclusivamente in Sicilia: *Fretensis* (gr. Φρετήνσιος; vd. al nr. **89**). Tra il materiale siciliano del Museo Civico, c'è un caso interessante della polinomia, l'epitaffio di un Q. Pompeius Sosius Clementianus, morto nell'infanzia (nr. **13**); sembra provenire o da Catania o da Centuripe. Anche se potrebbe trattarsi di un libertino, mi sembra che il personaggio sia piuttosto un membro della famiglia senatoria, famosa – almeno oggi – a causa della polinomia.

Non mancano i gentilizi portati dai liberti imperiali, come *Iulius*, *Claudius*, *Flavius*, *Domitius*, *Aelius* e *Aurelius*; è ben attestato anche *Vipsanius*. D'altra parte, si può notare che non è finora attestato il gentilizio *Ulpius* nelle iscrizioni di Catania,[343] e i due *Aelii* noti portano il prenome *T.* di Antonino Pio (nr. **52**; *CIL* X 7044). Alcuni di questi gentilizi possono servire per dare un *terminus a quo* per le iscrizioni.

L'ultimo aspetto onomastico delle iscrizioni pagane che voglio segnalare riguarda il prenome. Come è noto, nelle iscrizioni funerarie latine è possibile omettere il prenome già a partire dal I secolo, ed entro l'epoca severiana le indicazioni del prenome degli uomini non appartenenti ai ceti più alti della società sono diventate rarissime. È, inoltre, più facile omettere il prenome se si tratta di un nome "secondario" nell'iscrizione.[344] A Catania non mancano esempi dell'omissione del prenome già in un'epoca certamente anteriore alla metà del II secolo, mentre il prenome viene indicato ancora in un epitaffio del III secolo.[345] È tuttavia inverosimile che un epitaffio in cui viene indicato il prenome sia posteriore alla metà del III secolo. Altrimenti, l'assenza o presenza del prenome ha poca importanza per la datazione dell'epigrafe.

L'onomastica dei cristiani antichi di Catania è ricca nella sua diversità: molti nomi sono presenti nel materiale, e rari sono i casi con più di un'attestazione. I nomi attestati più di una volta sono Ἀγάθη, come ci si poteva aspettare a Catania (**172**, **173**, **174**, *IG* XIV 552), Εὐτύχιος o Εὐτυχίς,[346] e la coppia Θεόδουλος e Θεοδούλη.[347] Gli stessi nomi sono tra i più comuni anche nell'abbondante materiale paleocristiano di Siracusa.[348]

2.2. Aspetti linguistici delle epigrafi greche

2.2.1. I DIALETTI

Il materiale epigrafico catanese ci tramanda poche informazioni sull'uso dei dialetti greci nella zona per due motivi. Da una parte, le iscrizioni anteriori all'epoca romana sono poche; dall'altra, le iscrizioni della prima età imperiale sono per la maggior parte brevi e la dizione è formulare. A grandi linee, in base ai documenti epigrafici della Sicilia orientale è stato concluso che nel V secolo il dialetto degli insediamenti dorici abbia prevalso sull'ionico, con la

---

[343] È incerta la testimonianza dell'epigrafe al nr. **139**, con un *M(arcus) V[---]*.

[344] Vd. Salomies 1987, 390-406.

[345] Il prenome dei defunti Refrius Restitutus e Vipsanius Atticus nelle epigrafi ai n.ri **123** e **145** non viene indicato; questo avviene, invece, nell'epitaffio tardo al nr. **71**, di un C. Co[---] Magnus.

[346] Femminile: **186**, maschile **187**, sesso non precisabile: Ferrua 1989, 119 nr. 456.

[347] Donne: **167**, Rizza 1964, 605 nr. 4; uomini: **183**, *IG* XIV 538.

[348] A Siracusa, secondo i miei calcoli, i nomi femminili più comuni sono Κυριακή, *Victoria*, Ἀγάθη e Εὐτυχία; i nomi maschili, Θεόδουλος, Κυριακός, Διόνυσος e *Ianuarius*.

doricizzazione dell'isola completata agli inizi del IV secolo a. C.[349] In epoca ellenistica la *koinè* ionico-attica si sarebbe affermata lentamente, assumendo comunque una certa colorazione linguistica del dialetto dorico.[350] Per la zona di Catania e vicinanze, nelle testimonianze dell'epoca ellenistica sembrano dominare le caratteristiche doriche: si usa l'*alfa* "dorico" nella dedica al nr. **1**, in un'altra epigrafe perduta (*IG* XIV 448) e in una tavoletta di piombo proveniente forse da Agira (Agyrion),[351] per la quale l'editore G. Manganaro non propone una datazione, ma che dovrebbe essere del III o del II secolo a. C. La brevità dei documenti impedisce un'analisi più profonda (nota anche la forma non contratta σκεύεα nella tavola di Agira). Comunque, in due epigrafi perdute, problematiche e difficilmente databili (*IG* XIV 449 e 450), troviamo le forme Δημήτηρ e Περσεφόνη. In ogni caso, nelle iscrizioni catanesi di età imperiale, la lettera H viene usata coerentemente.[352]

2.2.2. LA VARIAZIONE E IL CAMBIAMENTO IN EPOCA ROMANA

Le epigrafi catanesi di età imperiale sono più ricche per quel che concerne la variazione della lingua greca. In questo contesto non possiamo parlare dei dialetti, ma piuttosto delle varianti. Le manifestazioni della variazione e del cambiamento, meno comuni nelle iscrizioni pagane, spesso molto brevi, sono più evidenti nell'epigrafia cristiana.

A livello della fonologia, la variazione nella grafia manifesta certi fenomeni del cambiamento vocalico, probabilmente già realizzati a livello della lingua parlata, come */ai/ > /e/* e */ei/ > /i/*. Come in altre città dove si usa la formula ἐνθάδε κεῖται, anche a Catania è molto comune la grafia κῖτε.[353] La tendenza è comunque abbreviativa: non ci sono forme grafiche come *ΑΙΝΘΑΔΑΙ o *ΕΝΘΑΔΑΙ. Sono più rare le indicazioni del cambiamento */e:/ > /i/*, manifestato tramite la confusione grafica dell'*eta* e dell'*iota*;[354] ci sono anche alcune testimonianze del cambiamento */y/ > /i/*.[355] Anche le varianti dei nomi latini propri e nei nomi dei mesi testimoniano del cambiamento e della variazione. Fenomeni metatetici sono visibili nelle grafie ΦΛΕΒΑΡΙΩΝ (Libertini 1931a, 41 nr. 2) e ΦΡΕΒ- (Ferrua 1989, 107 nr. 409); il nome *Ianuarius* può trasformarsi in I[E]/NAPIC.[356] Quanto alla morfologia dei nomi latini in *-ius*, in alcuni casi tali nomi hanno la fine in -ις (**52**, **105**, **183**, Manganaro 1994, 85-86 nr. 4 = *SEG* XLIV 762).

---

[349] Questo è il quadro tracciato da A. Bartoněk, 'Greek Dialects of Archaic Sicily: Their Integration Tendencies', *GLO* 5 (1973) 71-89, in part. 88-89. Non è stato invalidato dai ritrovamenti più recenti, cfr. C. Consani, in *La koiné grecque antique* II: *La concurrence* (Ètudes anciennes 14), Nancy 1996, 118; *id.*, in *Studi di linguistica greca (Atti del Primo incontro di linguistica greca, Pavia 1993)*, Milano 1995, 83.

[350] Vd. Consani, cit. a n. precedente (1995), 83-85 e (1996), 118-28.

[351] *PP* 52 (1997) 318-19 (= *SEG* XLVII 1440): Σώσιππος Σκόπα ἐπρίατο οἰκίαμ πὰρ Φιλοξένου Σιλάνου καὶ τὰ σκεύεα τὰ ἐν τᾶι ο[ἰ]κίαι πάντα ΠΙΤΗΗΗΠ ἐπ᾽ ἰερέος ἐπὶ Δία ... (seguono nomi). Secondo Manganaro, "le lettere sono di tipo quadrato".

[352] Gli unici casi con –α- , dove la forma della κοινή sarebbe –η–, sono il nr. **108**, *IG* XIV 510 (χρηστά) (la testimonianza della forma Μαρύλλας in *IG* XIV 465 = *IG Mus. Palermo* 7 è incerta).

[353] La grafia non è un indizio di una datazione particolarmente tarda, come implica Rutgers (1997, 248), ma sembra attestato almeno dagli inizi del IV secolo in poi.

[354] Ad es. nr. **200** (ΗΔΙΟΙΣ), Libertini 1931a, 44 nr. 8 (ΚΗΤΕ), 45 nr. 10 (ΕΤΕΛΗΩΘΗ).

[355] Ferrua 1989, 119 nr. 456; Libertini 1931a, 39 nr. 1 e 41 nr. 2.

[356] Libertini 1931a, 44 nr. 7 e 45 nr. 10 = Ferrua 1989, 106 n.ri 407 e 408a.

È naturale, visto che si tratta di testi brevi, che le manifestazioni del cambiamento e della variazione a livello della morfologia siano meno numerose. Troviamo, comunque, alcune forme interessanti. Del sostantivo ἡμέρα viene usata una forma del nominativo plurale ἡμέρες (**67**). Nella morfologia dei verbi, è interessante la forma ἔποισε, attestata in tre o quattro iscrizioni catanesi.[357] Della confusione della flessione dell'aoristo e dell'imperativo testimonia la forma ἠγοράσομεν (**176**), mentre il participio τελευτο[ῦσα] (**167**), anche se appartenente a un verbo in -άω, è come se fosse in -έω.

La sintassi delle iscrizioni funerarie è semplice. L'uso dell'articolo è molto limitato, come è il costume in iscrizioni funerarie anche altrove – cfr. le espressioni come γονεῖς ἐποίησαν (**98**), ἀδελφοὶ εὐσεβεῖς ἐποίησαν (**52**), πατὴρ καὶ μήτηρ υἱῷ εὐσεβεῖ (**146**), Βλάστη θυγάτηρ μητρὶ εὐσεβεστάτῃ ἔποισε (**65**), Οὐρβικὸς καὶ Νίκη γονεῖς τέκνῳ γλυκυτάτῳ ἐποίησαν (**140**). Questo vale anche per gli epiteti che sono in una posizione apposizionale. Nelle iscrizioni pagane l'articolo viene comunque usato in una tale posizione negli epitaffi **99** e **100** (vd. anche sotto). Negli epitaffi cristiani, che non contengono epiteti formulari, ma piuttosto individuali, una defunta viene definita ἡ φίλανδρος, ἡ σώφρων, ἡ διὰ τοῦ καλοῦ βίου καλῶς ἀεὶ ἀκούσασα.[358] Anche un altro lungo epitaffio cristiano in prosa, *IG* XIV 531, dimostra come nelle sequenze più eloquenti l'articolo poteva essere usato. Una costruzione molto particolare viene usata in *IG* XIV 465, εἰς μνείαν γονέων τέκνα ἐποίησαν, ma è insolita anche a Catania (vd. sotto, p. 89).

Particolarità lessicali attestate soltanto nelle iscrizioni di Catania sono l'unità di misura πῆσα (**11**), la forma ἀγωνοθετῆρ invece della più comune ἀγωνοθέτης (**24**), e l'aggettivo φιλόστολος, pertinente ad una donna (**99**). Sono, inoltre, da segnalare due parole con il significato "sepolcro", ben attestate a Catania ma rare altrove, ἔμβασις (vd. al nr. **176**) e κοῦπα (vd. al nr. **228**).

2.3. I formulari degli epitaffi greci pagani

Nell'analisi dei formulari, gli epitaffi greci vengono divisi in categorie a seconda della tipologia della costruzione. Sono stati inclusi in principio soltanto gli epitaffi in prosa appartenenti probabilmente all'epoca imperiale. Voglio sottolineare che non si tratta, ovviamente, di formulari attestati esclusivamente a Catania. Nelle statistiche presentate alla fine di ogni capitolo, si fa la distinzione tra le iscrizioni "catanesi" e "probabilmente catanesi", per evitare circoli viziosi – nell'edizione, i formulari sono stati utilizzati anche come criteri nel definire la provenienza. Saranno presentate prima le frequenze dei formulari nel materiale certamente catanese (il totale = 31), poi nel materiale probabilmente catanese (il totale = 55). Come esempi si possono citare anche iscrizioni definite "probabilmente catanesi".

[357] N.ri **65**, **94**, **110**, forse anche *NSA* 1937, 78 (ii). Vd. l'edizione, al nr. **65**.
[358] Rizza 1905, 605 nr. 3.

2.3.1. I FORMULARI IN CUI VIENE COMMEMORATO SOLTANTO IL DEFUNTO

2.3.1.1. Il nome (G1)

La forma più elementare per un epitaffio è il semplice nome del defunto:

G1: Nome.
(i) Διονυσίου. (*IG* XIV 471)

Nelle poche attestazioni catanesi il nome è apparentemente sempre al genitivo.[359] Questa tipologia semplicissima di espressione non ha una datazione specifica, ma veniva usata dall'epoca arcaica fino a quella cristiana. Inoltre, nei casi catanesi non è noto il contesto completo della sepoltura. È possibile che iscrizioni così semplici abbiano fatto parte dei monumenti che comprendevano anche epigrafi con più parole. La frequenza del formulario è 6% (5%).[360]

2.3.1.2. Il formulario con l'acclamazione **χαῖρε** (G2)

Gli epitaffi con un'acclamazione al defunto sono comuni nel mondo greco. Come è caratteristico in questa tipologia, di solito viene commemorato soltanto il defunto, e si accenna raramente ai dedicanti. Il formulario "primitivo" è il seguente, attestato a Catania soltanto in due iscrizioni che sembrano databili prima della colonizzazione augustea (**5** e **6**).

G2: Nome (+ epiteti) + verbo di saluto.

G2a: Nome[voc.] + verbo di saluto.
(ii) Φιλόξε[νε] / χαῖρε (**5**).

Il formulario viene poi sviluppato in quello attestato ovunque nel mondo greco tardoellenistico e dell'epoca imperiale:

G2b: Nome[voc.] + epiteto[voc.] + verbo di saluto.
(iii) Λούκιε / Καίλιε / Φῆλιξ / χρηστὲ / χαῖρε. (*IG* XIV 482)
(iv) *Q(uinte) Domitei peie* / *salve.* / Κόϊντε Δομίτιε / εὐσεβῆ χαῖρε. (**74**)

Oltre all'epiteto χρηστός, comune altrove, è attestato anche εὐσεβής, come si vede dall'esempio (iv).

Nell'epigrafia della Sicilia orientale, gli epitaffi del tipo G2b sono comunque meno numerosi di quelli che contengono una coppia di epiteti. Il formulario è altrimenti simile:

G2c: Nome[voc.] + epiteto$_1$[voc.] + congiunzione + epiteto$_2$[voc.] + verbo di saluto.
(v) Ὡραία / χρηστὰ καὶ / ἄμεμπτε / χαῖρε. / Γάμε χρηστὲ / καὶ ἄμεμ/πτε χαῖρε. / Οὐρβανίων / Γόνγε / χρηστὲ καὶ / ἄμεμπτε / χαῖρε. (*IG* XIV 510)

Questo è l'unico caso del formulario G2c a Catania. Il tipo, che in Sicilia contiene quasi

---

[359] Qui ho assunto che la perduta *IG* XIV 460, difficilmente databile, appartenga alla prima età imperiale, non alla tarda antichità. Se questo è il caso, la lettura tradotta ΑCΚΛΕΠΙΑC è probabilmente da leggere ΑCΚΛΗΠΙΑC con Kaibel; può trattarsi del genitivo di Ἀσκληπία o del nominativo Ἀσκληπιάς.
[360] I casi: *IG* XIV 460 e 471; probabilmente catanese: nr. **83**.

sempre la coppia χρηστὸς καὶ ἄμεμπτος, è comune soprattutto a Siracusa e altrove nella Sicilia sud-orientale.[361]

In tutto, la frequenza dei formulari G2 nelle iscrizioni di epoca romana a Catania è 6% (5%).[362]

2.3.1.3. Il formulario con l'indicazione di età (G3)

Nell'età imperiale, evidentemente nel I secolo d. C. (vd. p. 90), diventa comune il costume di indicare l'età vissuta dal defunto. Gli epitaffi più semplici non contengono altre indicazioni. La struttura è come segue:

G3: (invocazione +) nome[nom.] (+ epiteti[nom.]) + età.

G3a: (senza epiteti)

(vi) *M(arcia?) Marylla / vixit ann(is) [L---].* / Μ(αρκία?) Μάρυ̣[λ]λα ἔζ[ησεν] / ἔτη ν[---]. (**109**)

L'età viene quasi sempre indicata con il verbo ζάω all'aoristo, mentre βιόω viene usato poche volte (**65**, *IG* XIV 497b). Se la forma viene scritta per intero, ἔζησεν è più comune di ἔζησε (ca. 80% dei casi).

G3b: (con un epiteto)

(vii) Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις). / Ῥωσκία / Ἰουκοῦν/δα εὐσεβ[ὴς] / ἔζησ(εν) ἔτ⌜η⌝ [--]. (*IG* XIV 500)

(viii) Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις). / Ἰουλία / Γαλήνη / ἡ φιλόστολος / ἔζησε ἔτη / λγ'. (**99**)

Se, invece, il defunto porta la coppia degli epiteti comune in Sicilia, χρηστὸς καὶ ἄμεμπτος, risulta il seguente formulario:

G3c: con la coppia di epiteti

(ix) Φλαβιανὸς χρησ/τὸς καὶ ἄμεν(πτος) ἔζη(σεν) / ἔτη λζ', μῆν(ας) γ', / ἡμέ(ρας) ι'. (**87**)

(x) Μαρκία / Λουκιλία / χρηστὰ καὶ ἄ/μεμτος αἴζωσ(εν) / ἔτι α' (?) εἴκοσι. (**108**)

Faccio qui la seguente definizione: il costituente fondamentale del formulario G3, cioè la parte che segue l'invocazione, sarà chiamato **S1** (S = ingl. Sentence = frase). Quindi,

S1 –> Nome (+ attributi) + età.

Nel formulario G3 e in altri formulari in cui viene indicata l'età, il verbo è quasi sempre nella forma finita. Il participio, una forma infinitiva, è attestato nel seguente esempio:

(xi) Μ(ᾶρκος) Βιψάνιος Ζώ/σιμος ζήσα/ς καλῶς ἔτη λε' · / χαῖρε / παροδεῖτα. (**147**)

Qui, l'epitaffio contiene anche un'altra frase, una clausola indirizzata ai passanti.

La frequenza dei formulari G3 è 16% (tra 20% e 21%).[363]

---

361 Vd. Korhonen 2002, 72-73.

362 I casi: *IG* XIV 482 e 510; probabilmente catanese: nr. **74**.

363 I casi: n.ri **87** e **99**; *IG* XIV 500 e 506; Manganaro 1994, 85 nr. 4 (*SEG* XLIV 762); probabilmente catanesi: n.ri **80**, **103**, **108**, **109** e **147**; *IG* XIV 1725 = *IGUR* 651. Il formulario dell'iscrizione al nr. **133**, probabilmente catanese, era o G3 o G4.

Per concludere questa sezione, presento un altro formulario attestato a Catania, ma non appartenente alla categoria G3, in cui l'età viene aggiunta direttamente al tipo G2. Nel livello della struttura sintattica, l'età diventa quindi un'altra frase, parallela alla prima.

G2 + età: (invocazione +) nome[voc.] + epiteto[voc.] + χαῖρε + VP (età).[364]

(xii) Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις). / Πρειμι/τεῖβε χρη/στὲ χαῖρε· ἔ/ζησες ἔτη / θ'. (*IG* XIV 497a)

Questo formulario è comune nella vicina città di Centuripe,[365] dove il verbo ζάω è spesso nella forma della seconda persona, come nell'esempio (xii). Ci sono, oltre all'esempio, tre altri casi a Catania; frequenza: 9% (7%).[366]

In tutto, i formulari in cui si fa menzione soltanto della persona defunta sono G1, G2 (compresi gli esempi con età) e G3; la menzione dei dedicanti manca anche in due epitaffi non classificabili nelle mie categorie, segnalate sotto, a p. 89. La percentuale totale di tali epitaffi a Catania è 40% ca.

2.3.2. I FORMULARI IN CUI VENGONO COMMEMORATI I DEFUNTI E I DEDICANTI

2.3.2.1. Due frasi principali, con il nome del defunto al nominativo (G4)

Nel formulario più comune nelle iscrizioni funerarie pagane di Catania vengono indicati, oltre al nome e all'età del defunto, anche i dedicanti dell'epitaffio e spesso il loro rapporto con il defunto. Consiste di due frasi principali: la prima è S1 (vd. sopra, p. 84), con il nome e l'età della persona defunta, e la seconda contiene informazioni sul dedicante dell'iscrizione. La struttura di questa seconda frase, che chiamerò S2, è come segue. Nella definizione, NP = Nominal Phrase (frase nominale), VP = Verbal Phrase (frase verbale).

S2 –> NPded VP, in cui VP –> NPdef V

o in altre parole:

S2: Nome[dedicante nom.] e / o attributo sostantivale [nom.] (+ sostantivo che descrive il defunto [dat.]) (+ epiteto[dat.]) (+ frase preposizionale o postposiz.) (+ verbo).

La struttura di S2 è flessibile, come anche l'ordine degli elementi. L'unico elemento essenziale è la NP pertinente al dedicante (NPded), che distingue questo formulario da G3. Il caso è il nominativo. Un altro elemento comune è la NP che riguarda il defunto (NPdef), sempre al dativo. È, comunque, possibile ometterla: in alcuni casi la VP consiste soltanto del verbo, la VP manca completamente nell'esempio (x) sotto.

Una caratteristica importante del formulario G4 è il fatto che l'età del defunto non viene mai omessa. Quindi è facile trarre la conclusione che questo formulario venne intro-

---

364 VP = V(erbal) P(hrase), frase verbale.

365 Nella forma semplice: *IG* XIV 583; con età: *IG* XIV 578, 578*a* (p. 708), 579, *NSA* 1907, 494-95 (quattro casi), *NSA* 1915, 230, *Nuovo Didaskaleion* 4 (1950) 65 nr. 26, *Rivista di storia antica* 5 (1900) 48 n.ri 12-13; con Θεοῖς Καταχθονίοις iniziale e l'età: *IG* XIV 580 (Θ. Κ. Χ., χαῖρε χρηστέ), 581 (Θεοῖς καταγαιδίοις).

366 I casi: *IG* XIV 469 (vd. anche sopra, p. 91), 493 e 497a; probabilmente catanese: nr. **53** (anche se manca la fine, mi sembra poco verosimile che possa trattarsi del formulario G2 + età combinato con S2, vd. sotto, p. 87).

dotto soltanto dopo che l'indicazione dell'età diventò un elemento essenziale di un epitaffio.

Nella frase S2, il verbo è sempre ποιέω nella forma dell'aoristo. Visto che l'oggetto del verbo non viene mai specificato, non possiamo dire se si fa riferimento alla sola iscrizione o al complesso del monumento funerario.

G4: (Invocazione +) S1 + S2

Negli esempi (xiii)-(xiv), la struttura di S2 è più o meno completa:

(xiii) Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις). / Οὐρβανὰ ἔζησ(εν) ἔτη / δ', μῆν(ας) ς', ἡμέρ(ας) ιη'· / Οὐρβικὸς καὶ Νίκη / γονεῖς τέκνῳ γλυ/κυτάτῳ ἐποίησαν. (**140**)

(xiv) Δαίμοσι / χθονίοις. / Καιλία Ἑορτὴ / ἐβίωσε ἔτη ο'· / Βλάστη θυγάτηρ / μητρὶ εὐσεβεσ/τάτῃ ἔποισε. (**65**)

Nella frase S2 di questi due esempi, la NPded consiste dei nomi e degli attributi dei dedicanti (Οὐρβικὸς καὶ Νίκη, γονεῖς; Βλάστη, θυγάτηρ), e la NPdef dalle parole che descrivono i defunti e dai loro epiteti (τέκνῳ γλυκυτάτῳ; μητρὶ εὐσεβεστάτῃ). La S2 è meno completa nei due esempi seguenti:

(xv) Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις). / Μυρτάλη χρηστο/τάτη ἔζησεν ἔτη / λ', μῆν(ας) γ'· Κορνήλι/ος Ἀγαθήμερος συν/βίῳ εὐσεβεστάτῃ / ἐποίησε. (**73**)

(xvi) Ἰουλία Γερ[μα]/νὰ ἡ θεοφιλὴς ἔζη[σεν] / ἔτη ιδ', μῆ(νας) ια', ἡ(μέρας) ⌜ι⌝ε'(?)· Ἰο[ύλι]/ος Γερμανὸς γλυκυτά/τῃ θυγατρὶ ἐποίη[σεν.] (**100**)

Negli esempi (xv) e (xvi) l'omissione degli attributi dei dedicanti nella NPded è naturale, perché così si evitano espressioni pleonastiche – non si voleva scrivere "σύνβιος συνβίῳ" nel (xv). Nel (xvi), visto che Iulius Germanus dedica l'epitaffio alla figlia, deve senz'altro essere il padre. Quindi, gli esempi (xiii) e (xiv), in cui vengono usate altre parole appartenenti al lessico delle relazioni di parentela, possono essere chiamati pleonastici. Gli esempi (xv) e (xvi) sono notevoli per gli epiteti dei defunti nella S1.

Negli esempi seguenti, invece, la S2 non contiene la NPdef, per gli stessi motivi:

(xvii) Τίτος Αἴλις Βικτωρεῖνος ἔζησεν ἔτη ις', μῆνες ε', ἡμέρας ιζ'· ἀδελφοὶ / εὐσεβεῖς ἐποίησαν σὺν μητρὶ ἐκ τῶν αὐτοῦ [---?] (**52**)

(xviii) [Θ(εοῖς)] Κ(αταχθονίοις). / [---]ος ἔζ[ησεν] / ἔτ̣[η -]ζ', μῆνε[ς ---]· / ἐπ[οίη]σεν αὐτοῦ ἡ / σύ[μβ]ιος μνήμης / [χ]άριν. (**155**)

Nell'esempio (xvii), la VP della S2 contiene una frase preposizionale (ἐκ τῶν αὐτοῦ); nel (xviii), una postposizionale (μνήμης χάριν). Sempre nell'esempio (xviii), la NPded contiene anche un attributo al genitivo. Per quanto riguarda l'ordine degli elementi, nella S2 la VP è discontinua, con il verbo all'inizio e la frase postposizionale alla fine.

Se i nomi dei dedicanti sono stati omessi nella S2, è necessario descrivere i dedicanti in qualche altro modo. In questi casi, la NPdef può essere inclusa (xix, υἱῷ εὐσεβεῖ) o omessa (xx):

(xix) Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)· / Μ(ᾶρκος) Βειψάνιος / Φοῖβος ἔζησ(εν) ἔτη / κς'· πατὴρ καὶ μή/τηρ υἱῷ εὐσεβεῖ. (**146**)

(xx) Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις). / Ἰουλία Δομιτία ἔζησεν / ἔτη ζ', μῆνας γ', ἡμέρας ε'· / γονεῖς ἐποίησαν. (**98**)

(xxi) Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις). / Γαλάτης / ἔζησε ἔτη / π'· ἐποίη/σεν υἱὸς / Πριμιγένης. (**90**)

Una caratteristica interessante riguarda l'ordine degli elementi: se la NPdef è inclusa nella S2, non precede in alcun caso catanese la NPded. (Non ci sono casi come, ad es., *"συνβίῳ εὐσεβεστάτῃ Κορνήλιος ἐποίησε".) Il verbo ποιέω può tuttavia precedere la NPded, come nel (xxi). Il verbo della S2 è stato omesso nel (xix), come anche nell'esempio seguente, in cui la S2 è molto semplice, consistendo soltanto della NPded:

(xxii) Θ(εοῖς) [Κ(αταχθονίοις)]· / Θρεπτύλο[ς ἔζησεν] / μῆνας [---]· / Εὐφροσύνη μήτηρ. (**137**).

Mentre i defunti sono quasi sempre parenti dei dedicanti, nel seguente caso la defunta viene definita φίλη:

(xxiii) Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις). / Ῥουβρία ⌜Ὀ⌝νω/ρᾶτα (?) ἔζ(ησεν) ἔτ(η) κε’· / Ἐπαφρόδειτος / ἰδίᾳ φίλῃ ἐπό/ησε. (*NSA* 1937, 78 [ii])

La frequenza del formulario G4 è 34% (tra 41% e 43%).[367] È, quindi, il formulario nettamente più comune a Catania.

Eccezionale a Catania, con una sola attestazione, è il seguente formulario. Non appartiene a G4, ma contiene il nome del defunto, l'età e i nomi dei dedicanti. Si tratta di una combinazione di G2 e S2, con il nome in vocativo:

G2 + età + S2: Invocazione + nome[voc.] + χαῖρε + S2

(xxiv) *D(is) M(anibus) s(acrum).* / Κλωδία Βαλεντεῖνα / χαῖρε· ἔζη(σεν) ἔ(τη) *XXXX*· / ἐποίησε ἰδίᾳ γυναι/κὶ Ἰγνάτις Κάρικος / μνή(μης) χάριν. (*IG* XIV 484)

L'epitaffio, che proviene dall'*hinterland* di Catania (Motta S. Anastasia – Misterbianco), presenta anche altre particolarità, come l'interferenza del latino (vd. sotto, p. 119 s.). È notevole che nella S2 di questo esempio la NPdef (ἰδίᾳ γυναικί) preceda la NPded (Ἰγνάτις Κάρικος); il verbo ha la posizione iniziale.

2.3.2.2. Il nome del defunto in posizione iniziale, ma al dativo (G5)

A Catania sono attestati anche formulari in cui tutto l'epitaffio consiste di una frase principale, e quindi il nome del defunto è al dativo. Nel primo tipo, questo nome è in posizione iniziale.

G5: Nome[def.dat.] + attributo[dat.] (+ età) + nome[ded.nom.] + attributo sostantivale[nom.] (+ verbo).

(xxv) Σοσίᾳ Ἐλάτῃ / γλυκυτάτῃ / Ἀφροδείσιος / σύμβιος. (**129**)

(xxvi) [---]±+να ἀν / δρὶ ζήσαντι / ἔτη με’ Γρά/πτη σύμβιο[ς] / ἐποίησ[εν.] (**92**)

Nel (xxv) il nome e l'attributo della defunta potrebbero in teoria essere al nominativo, ma questo è poco verosimile, vista proprio la presenza dell'attributo. È notevole che in questo formulario l'età del defunto può anche essere omessa, come nell'esempio (xxv). Nel (xxvi) l'età viene indicata con un participio. In altri termini, la struttura di G5 è VP NPded; la VP,

[367] I casi: n.ri **52**, **65**, **73**, **90**, **98**, **111** e **116**; *IG* XIV 478, 495 e 497b; *NSA* 1937, 78; probabilmente catanesi: n.ri **67**, **68**, **94**, **100**, **110**, **124**, **129**, **137**, **140**, **146** e **155**; Ferrua 1989, 121 nr. 462 (non cristiano, vd. sotto, p. 89 n. 423). Inoltre, l'iscrizione al nr. **133**, probabilmente catanese, aveva il formulario G3 o G4.

che contiene la NPdef, è discontinua nel (xxvi) e il verbo manca nel (xxv).

Gli esempi (xxv) e (xxvi) sono gli unici esempi del formulario a Catania; la prima è certamente, la seconda probabilmente catanese. La percentuale della categoria G5 è 3% (4%).

2.3.2.3. Il nome del dedicante all'inizio, con il nome del defunto al dativo (G6)

A parte il tipo precedente G5, c'è un altro tipo che consiste di una frase principale. Ma in questo tipo, il nome del dedicante è in posizione iniziale.

G6: (Invocazione +) nome[nom.] + attributo sostantivale [nom.] + nome[dat.] + attributo sostantivale [dat.] + verbo + età

(xxvii) Κούιντος Σόσσις / καὶ Πετρονία / Σοσσίᾳ Χείᾳ / τῇ θυγατρὶ ζησάσῃ / ἔτη ι', ἡμέρα(ς) κβ'. (*IG* XIV 503)

(xxviii) Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις) ἱ(ερόν). / Ζωτικὸς πατὴρ / ἰδίῳ τέκνῳ μνή/μης χάριν ἐποίη/σεν, ὃς ἔζησεν ⌜ἔ⌝τη / κῃ'. (**148**)

(xxix) Λόλλις Εὐτύχης / Σαβείνᾳ ἰδίᾳ / συνβίῳ ζῶν ἐποίη/σε / μνήμης χάριν· / ἔζησεν ἔτη λε'. (**105**)

In tutti gli esempi l'età viene indicata, nel (xxvii) con una frase participiale. Gli esempi (xxviii) e (xxix), lessicalmente molto simili, hanno comunque una struttura sintattica diversa. Nel (xxviii) l'età viene indicata con una frase relativa che appartiene sintatticamente alla NP ἰδίῳ τέκνῳ, ma è stata spostata alla fine (ma il genere del pronome relativo non corrisponde al genere di τέκνον). Nel (xxix) l'età è in una S separata. Interessante nel (xxix) è l'attributo participiale ζῶν (cfr. il formulario G7), che corrisponde al latino *vivus*, comune nel formulario L7. In principio, la struttura sintattica di G6 è NPded VP [NPdef V]; nel (xxviii) e (xxix) è stata aggiunta una PostP (μνήμης χάριν).

Gli esempi (xxvii)-(xxix) sono tutti i casi catanesi del formulario G6; quindi, la frequenza è 6% (5%).[368] – In tutto, gli epitaffi in cui vengono menzionati così il defunto come i dedicanti (G4-G6) formano una maggioranza degli epitaffi pagani catanesi (53-57%).

2.3.3. IL FORMULARIO "A SÉ E AI SUOI" (G7)

Uno dei formulari attestati a Catania non può essere classificato nelle due categorie principali presentate nei capitoli 2.3.1 e 2.3.2, perché viene indicato soltanto il nome del dedicante, che non è ancora morto. Consiste, come G5 e G6, di una sola frase. Il contenuto è: "NN fece (vivente) a sé e ai suoi". L'oggetto del verbo ποιέω non viene indicato nelle epigrafi greche, ma visto il contenuto, è ovvio che si fa riferimento al complesso del monumento, non alla sola iscrizione.

G7: nome + attributo participiale + verbo + oggetto[dat.]

(xxx) Λουκίφερα / ζῶσα ἑαυ/τῇ ἐποίησεν / καὶ τοῖς ἰδίοις / πᾶσιν. (*IG* XIV 489)

Il nome potrebbe essere definito come NPded, e l'oggetto al dativo come NPdef, ma NPdef è riflessiva, visto che contiene il pronome ἑαυτῇ. Nell'esempio (xxx) il verbo è stato collocato in

[368] Le prime due epigrafi sono certamente catanesi, l'ultima lo è probabilmente.

mezzo alla NPded (ἑαυτῇ καὶ τοῖς ἰδίοις πᾶσιν). Ferrua ha considerato il formulario, e quindi anche l'epitaffio (xxx), esclusivamente cristiano, ma senza buoni motivi.[369] Il formulario, poco comune negli epitaffi greci, è attestato meglio in quelli latini pagani. Anche se veniva usato anche in alcuni epitaffi greci certamente cristiani (vd. sotto), non vedo perché non sarebbe potuto essere in uso già in epoca pagana. Mi sembra verosimile che il formulario rappresenti un influsso dell'epigrafia latina su quella greca.

Anche il seguente epitaffio è collocabile sotto il tipo G7:

(xxxi) [--- ὁ δεῖνα --- ἐποίη]σεν ἑαυτῷ κὲ Ῥωσ/κία Ἀντωνίᾳ τῇ συν/{συν}βίῳ αὐτοῦ. (Manganaro 1994, 86 nr. 5 [*SEG* XLIV 763])[370]

Invece di dedicare il monumento funerario a sé e ai suoi, il marito di Roscia Antonia ha limitato il monumento a sé e alla moglie.

Gli esempi (xxx) e (xxxi) sono tutti i casi pagani di G7; sono certamente catanesi. La percentuale di questa categoria è 6% (4%).

2.3.4. GLI EPITAFFI NON CLASSIFICABILI NEI TIPI G1-G7

Tra le epigrafi funerarie in prosa di Catania, sono presenti anche formulari non classificabili sotto i tipi G1-G7. Per cominciare, va segnalato l'epitaffio **79**, anche se per la struttura simile al tipo G2, ma con l'acclamazione εὐψύχει alla fine. Il formulario dell'epigrafe frammentaria *IG* XIV 452 = *IG Mus. Palermo* 6 non è completamente chiaro.[371] Inizia con θήκη, seguita dai nomi dei defunti al genitivo; alla fine, potrebbe esserci l'acclamazione εὐπλόει o εὐπλοεῖτε, come è stato proposto,[372] ma anche il genitivo di un nome come Εὔπλους è possibile. In ogni caso, non sembra che vengano indicati i nomi dei dedicanti.[373]

I dedicanti vengono indicati, invece, in *IG* XIV 465 = *IG Mus. Palermo* 7, databile forse al II secolo o alla prima metà del III. Dopo tre nomi al genitivo, segue la frase εἰς μνείαν γονέων τέκνα ἐποίησαν. L'epitaffio, mutilo all'inizio ma visto per intero da Ferrara, non contiene l'invocazione agli Dei Mani. Tra le tipologie greche, non c'è un confronto preciso, visto che i nomi dei defunti sono al genitivo, e la seconda frase (S2) ha una struttura altrimenti non attestata. Il confronto più vicino è fornito dagli epitaffi latini con il formulario L5. L'epitaffio **118**, anche se non classificabile sotto un formulario particolare, rappresenta, in base al suo contenuto, uno sviluppo di G7. In esso, la coppia di dedicanti raccontano la procedura dell'acquisto e della costruzione della tomba in modo più estensivo del solito.

---

369 Sul formulario, vd. Ferrua 1941, 242-43; sull'epitaffio, Ferrua, cit. e *id.* 1989, 114 nr. 432. Non avendo visto la lapide, Ferrua dice che l'epitaffio "per testimonianza dell'Amico proviene da un sepolcreto cristiano". La maggioranza degli epitaffi provenienti dalla zona di Piazza Stesicoro (Porta Stesicorea) sono, comunque, pagani (vd. cap. 2.1.3.1), e il nome *Lucifera* non è un elemento per la cristianità (Kajanto 1965, 288, segnala 17 casi nelle iscrizioni pagane, 3 nelle cristiane).

370 Manganaro stampa Ῥ(ωσ)/κία e τ(ῇ), perché ΩΣ e TH sono in nesso.

371 L'iscrizione è difficilmente databile; Manni Piraino, in *IG Mus. Palermo*, propone: "fine II – inizio III secolo", e Ferrua l'ha collocata tra le cristiane (1989, 113-14 nr. 428). Mi sembra, comunque, che appartenga alla prima età imperiale in base alla paleografia: la forma dell'*epsilon*, l'*omicron* piccolo e tondo, il *mi* non corsivo. Cfr. l'epigrafe recentemente pubblicata da Mineo (F. Cordano, in *XI Congresso internazionale di Epigrafia greca e latina (Roma 1997): Atti* I, Roma 1999, 682, 685 nr. 5), datata dall'editrice alla prima età imperiale.

372 N. Sandberg, *Euploia*, Göteborg 1954, 41-42.

373 Al nome del dedicante alla fine pensa G. Alföldy, *Gnomon* 48 (1976) 511.

2.4. Aspetti stilistici e paleografici degli epitaffi greci pagani

2.4.1. LO STILE

Per quel che concerne la formula iniziale degli epitaffi, se prendiamo in considerazione tutti gli epitaffi pagani greci di cui si conserva l'inizio, l'invocazione agli Dei Mani è presente nella metà degli epitaffi.[374] La scelta dipende anche dalla cronologia e dalla tipologia: sembra che l'invocazione sia stata introdotta più o meno contemporaneamente all'indicazione di età. In effetti, nessuno degli epitaffi con i formulari G1 o G2a-c contiene l'invocazione; lo stesso vale anche per gli epitaffi del tipo G3c, con l'età indicata. Negli epitaffi del tipo "G2 + età", invece, l'invocazione è presente, come anche in quasi tutti gli epitaffi con i formulari G3-G6. Il quadro cronologico verosimile per l'introduzione dei due elementi sembra il I secolo.

L'invocazione standard, Θεοῖς Καταχθονίοις, viene di solito abbreviata Θ. Κ. In un caso viene usata la variante Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις) ἱ(ερόν) (**148**), probabilmente un calco della sigla latina *D. M. S.* (vd. anche sotto, p. 119). Inoltre, in un epitaffio, in cui è anche altrimenti presente la voglia di distinzione culturale, la frase iniziale è Δαίμοσι χθονίοις (**65**).[375] Qui voglio anche sottolineare che negli epitaffi greci catanesi, la dedicazione agli Dei Mani forma sempre una frase sintatticamente separata dal resto dell'epitaffio, mentre nell'epigrafia latina sono ben attestate le formule del tipo *Dis Manibus illius* (vd. sotto, p. 20).

Qui è necessario segnalare anche una caratteristica notevole di tutte le iscrizioni pagane classificate sotto nelle categorie G1-G5 e G7: se l'epitaffio non contiene l'invocazione agli Dei Mani, il nome del defunto è sempre nella posizione iniziale, e se c'è l'invocazione, il nome segue subito dopo essa. Quindi, non ci sono casi con un verbo o un epiteto all'inizio. Il verbo in posizione iniziale diventa comune soltanto nell'epigrafia cristiana.

Degli epiteti attribuiti ai defunti, il più comune negli epitaffi della prima età imperiale è χρηστός, che da solo viene usato con il saluto χαῖρε (formulario G2b).[376] Inoltre, è presente la coppia degli epiteti tipicamente siciliana χρηστὸς /-ὰ/-ὴ καὶ ἄμεμπτος (G2c e G3c).[377] È interessante che l'uso di questi due epiteti diventa poco comune nel formulario in cui vengono menzionati anche i dedicanti (G4): c'è un solo caso di χρηστοτάτη in un'iscrizione con questo formulario (**111**). L'epiteto εὐσεβής, attestato nei formulari G2b (**74**) e G3 (*IG* XIV 500), si usa anche in G4 (**52** e **146**).[378] In **52** viene attribuito ai dedicanti dell'iscrizione, mentre il defunto non ha un epiteto. Il superlativo εὐσεβέστατος è attestato esclusivamente nel formulario G4. Viene attribuito sempre al defunto e collocato nella seconda frase (S2).[379] Ben attestato è anche l'epiteto γλυκύτατος, che negli esempi catanesi viene usato in vari tipi di formulario.[380] Per quanto riguarda la posizione degli epiteti, essi si collocano sempre dopo la parola principale. Questo è naturale nei formulari G2 e G3, in cui gli epiteti funzionano come

---

374 Su 54 epitaffi, 26 cominciano con l'invocazione, e 28 non ce l'hanno.

375 *IG* XIV 457 conteneva la frase [Θε]οῖς χθο[νίοις] scritta per intero.

376 I casi, tutti maschili, sono nr. **53** e *IG* XIV 482, 493 e 497.

377 N.ri **87** (m.), **103** (m.) e **108** (f.); *IG* XIV 510 (1 f., 2 m.); Manganaro 1994, 85 nr. 4 (*SEG* XLIV 762) (m.). Su questi epiteti, vd. Ferrua 1941, 180-210; Korhonen 2002, 72.

378 In *IG* XIV 500, la defunta è una donna; negli altri casi, si tratta degli uomini. Nella forma non superlativa, l'epiteto è anche in **158** e forse in *IG* XIV 495 (m.).

379 I casi, tutti femminili, sono i n.ri **65** e **111** e *IG* XIV 478.

380 G2 con età: *IG* XIV 469; G4: n.ri **67** e **140** (τέκνῳ γλυκυτάτῳ); G5: nr. **129**. Tutte queste defunte sono femminili.

apposizioni. Comunque, nel formulario G4, soprattutto nella frase S2, nel greco ci si aspetterebbe forse la collocazione prima della parola, non dopo. La collocazione potrebbe essere dovuta all'interferenza del latino. Le iscrizioni catanesi contengono, inoltre, epiteti che sono rari nel linguaggio epigrafico, θεοφιλής (**100**) e φιλόστολος (**99**, segnalato anche sopra). In entrambi i casi, l'epiteto, collocato dopo il nome, è preceduto dall'articolo, una rarità nella lingua greca epigrafica di Catania (vd. sopra).

Negli epitaffi greci troviamo talvolta il nesso che indica la motivazione dell'epitaffio, μνήμης χάριν.[381] Come è evidente, il nesso viene usato soltanto nei formulari in cui vengono menzionati anche i dedicanti (G4, G6). È notevole che questi epitaffi non contengono epiteti nella frase nominale pertinente al defunto (NPdef) della S2. In tutti di questi epitaffi che contengono la frase nominale pertinente al defunto, viene, invece, usato l'aggettivo ἴδιος, che è altrimenti raro.[382]

Nelle indicazioni di età delle iscrizioni pagane è nettamente più comune indicare soltanto il numero degli anni (61%) che il numero degli anni, mesi e giorni (24%); gli altri tipi sono piuttosto sporadici.[383] Per di più, in quasi la metà dei casi in cui viene dato solo il numero degli anni, la cifra è divisibile con 5 o 10.[384] Il verbo "vivere" è di solito ζάω; il verbo βιόω si attesta una volta (*IG* XIV 497b). Mentre i nomi per "anni", "mesi" e "giorni" sono normalmente all'accusativo, nominativo viene usato in **67**.

Nell'epigrafia greca pagana di Catania, le clausole sono una caratteristica sporadicamente attestata. Ne abbiamo χαῖρε παροδεῖτα (**147**) e οὐδεὶς ἀθάνατος (**159** e *CIL* X 7111 = *IG* XIV 513). Anche la frammentaria *IG* XIV 469, con il formulario G3d, conteneva forse una clausola, di cui restano le parole τύχη(ς) e πεπ[ρωμεν---].[385]

2.4.2. LA PALEOGRAFIA E LE ABBREVIAZIONI

Lo sviluppo paleografico delle epigrafi catanesi è a grandi linee conforme con l'epigrafia greca in genere. Le iscrizioni pagane si possono dividere grossolanamente in tre tipi a seconda delle forme delle lettere *epsilon*, *theta*, *omicron*, *sigma*, *fi* e *omega*. Nel primo tipo, l'*epsilon* è quadrato (E), il *theta*, l'*omicron* e il *fi* tondi o ovali, il *sigma* ha la forma Σ, e l'*omega* la forma Ω o W. Questo tipo, presente nelle epigrafi n.ri **1** e **2**, anteriori alla colonizzazione romana, è certamente attestato a Catania anche in epoca imperiale, ma non sembra esser stato comune, almeno in base alle epigrafi conservate nel Museo Civico.[386]

Nettamente più comuni a Catania sono due altri tipi. Nel tipo "lunato", caratterizzato dalle forme lunate delle lettere *epsilon*, *sigma* e *omega* (∈, *C*, ω), il *theta*, l'*omicron* e il *fi* sono

---

381 I casi: n.ri **68**, **73**, **94**, **105**, **148** e **155**; *IG* XIV 484.

382 Viene usato in **73**, **105** (… ἰδίᾳ συνβίῳ ζῶν ἐποίησε μνήμης χάριν ...), **148** (… ἰδίῳ τέκνῳ μνήμης χάριν ἐποίησεν ...) e in *IG* XIV 484; le uniche attestazioni di ἴδιος senza μνήμης χάριν sono il nr. **124** e *NSA* 1937, 78 (ii).

383 Il numero delle iscrizioni è 33.

384 Le età sono: 80 anni (nr. **90**), 70 (nr. **65**), 45 (nr. **92**), 40 (*IG* XIV 484), 35 (n.ri **105** e **147**), 30 (*IG* XIV 495) e 25 (*NSA* 1937, 78 [ii]).

385 Così Kaibel, che considera meno verosimile che nella fine ci fosse il nome del dedicante; sono d'accordo. Il tentativo di von Wilamowitz–Möllendorff (*ap.* Kaibel) di leggere l'inizio come un verso giambico è, comunque, poco opportuno. È incerto se *IG* XIV 452 = *IG Mus. Palermo* 6 conteneva l'acclamazione εὐπλόει o εὐπλοεῖτε (vd. sopra, p. 89).

386 Casi certi sono i n.ri **27**, **110** e **148**.

tondi o ovali come nel primo tipo. L'uso del *sigma* lunato era noto a Catania già all'epoca della colonizzazione romana, visto che è attestato nelle epigrafi assai antiche n.ri **4** e **74**, mentre l'*epsilon* e l'*omega* lunati sembrano comparire almeno a partire dal I secolo d. C. in poi.[387] Il tipo è attestato in molte iscrizioni pagane conservate nel Museo Civico.[388] Ci sono alcuni esempi di uno stile "misto". Notevole dal punto di vista paleografico è un'iscrizione in cui sembra che il lapicida abbia cambiato stile durante l'incisione: **146**. Si comincia con le lettere del tipo "lunato", ma dopo alcune righe vengono adoperate le lettere del primo tipo (E, Ω). La forma del *sigma* è inizialmente lunata (C), ma alla fine quadrata (Ⲥ). Nell'epigrafe **140**, inoltre, l'*epsilon* è quadrato (E), ma il *sigma* lunato (C), e troviamo così la forma ω come la forma Ω dell'*omega*.

Il tipo "romboidale" sembra una tradizione paleografica tipicamente siciliana, almeno nel contesto del Mediterraneo occidentale.[389] In questo tipo, le lettere *theta*, *omicron* e *fi* hanno una forma romboidale, mentre il *sigma* ha quasi sempre la forma Σ.[390] L'*epsilon* è spesso quadrangolare (E), ma può anche assumere la forma di un Σ con un tratto intermedio aggiunto (Ɛ) (n.ri **73** e **80**). L'*omega*, una lettera che naturalmente non è presente in ogni iscrizione, può avere la forma Ω, con la parte superiore romboidale (n.ri **67**, **105** e **111**) o tonda (**72**), o la forma "W" (**73**, **127**). Il rombo è quasi sempre tetragonale, talvolta esagonale (nr. **127**). Come esempi di una bella grafia appartenente a questo tipo si possono segnalare tre epitaffi catanesi, due pagani[391] e uno cristiano (nr. **178**). Gli *omega* hanno la forma maiuscola, con la parte superiore romboidale (◊), mentre a forma del *sigma* è Σ. I nessi sono comuni in questa grafia, come anche l'uso delle lettere nane e dei *tau* montanti. L'epitaffio nr. **116** presenta soprattutto forme lunate (*epsilon*, *omicron*, *sigma*), ma è romboidale il *theta* della sigla iniziale Θ. K.

Caratteristiche corsiveggianti sono presenti soprattutto nei due primi tipi. Nel tipo lunato, il *mi* può assumere la forma μ (ad es. **47**, **48**, **68**, **90**, **94**). Per di più, in alcuni casi le lettere *alfa*, *delta* e *lambda* hanno bracci in alto, che con l'andar del tempo diventano più lunghi. È attestata, ma rara, la scrittura corsiveggiante "alla latina", nella quale i tratti orizzontali delle lettere tendono verso l'alto e gli *alfa*, i *mi* e i *ni* hanno piccoli bracci in alto (nr. **108**).

La datazione delle epigrafi greche catanesi in base alla paleografia risulta notevolmente difficile, visto che i tre tipi principali sembrano esser attestati dal I secolo fino all'epoca cristiana (sulla quale vd. p. 112). Sembra che gli unici fenomeni databili in modo più esatto siano i cambiamenti nella forma delle lettere *sigma* e *omega* nei tipi non lunati ("primo tipo" e "tipo romboidale").[392] Invece della forma Σ, il *sigma* assume nell'età imperiale avanzata – certamente non ancora nel I secolo – la forma quadrata (Ⲥ).[393] Rispettivamente, l'*omega*, che aveva avuto la forma Ω, assume più tardi la forma W (**73**, **93**, **127**, **148**) o Ш (**130**). Nell'epigrafia funeraria, troviamo le attestazioni più recenti delle forme Σ e Ω nell'epitaffio

---

387 Cfr. le iscrizioni **65**, **99**, **129**, databili probabilmente nella seconda metà del I secolo o nella prima metà del II.

388 Ad es. i n.ri **47**, **48**, **53**, **65**, **68**, **83**, **90**, **94**, **99**, **103** ecc.

389 È attestato, inoltre, nella Macedonia.

390 Casi tipici: **67**, **73**, **80**, **87**, **92**, **98**, **100**, **105**, **111**, **127** e l'epigrafe siracusana **239**.

391 Nr. **67** e Manganaro 1994, 86-88 nr. 5, fig. 8 (*SEG* XLIV 763).

392 Sopra, ho menzionato che la forma lunata dell'*epsilon* venne probabilmente introdotta dopo la forma lunata del *sigma*; ma questo aspetto è poco utile per la datazione delle epigrafi catanesi, visto che l'unico caso databile forse a questa fase "intermedia" mi sembra il nr. **74**. – La forma dell'*alfa* con la traversa spezzata è attestata dall'epoca ellenistica (n.ri **2** e **5**) fino a quella cristiana; esempi degli epitaffi pagani: **110**, **147** e **155**.

393 Vd. n.ri **50**, **118**, **130** e **241** (Taormina). Nessuna di queste epigrafi sembra anteriore al III secolo (ma la

cristiano nr. **178**, segnalato a p. 92; ma è l'unico caso cristiano (cfr. p. 112). In ogni caso, se sono presenti la forma Ⲥ̄ del *sigma* o le forme W o Ш dell'*omega*, la datazione al I secolo mi sembra impossibile. Se, invece, sono presenti così la forma Σ come la forma Ω, la datazione al III secolo deve essere basata su altri argomenti. Come un metodo di datazione, ho utilizzato anche il confronto con le iscrizioni latine (vd. p. 102). Assegnare le forme delle lettere ad un periodo preciso risulta tuttavia difficile in molti casi (cfr. ad es. **100** e **105**). Le datazioni proposte in questa edizione vengono presentate in forma schematica nella fig. 2 a p. 103.

L'uso delle abbreviazioni è poco comune nelle iscrizioni greche di Catania. Le eccezioni più notevoli sono l'invocazione Θεοῖς Καταχθονίοις e i prenomi latini, che vengono quasi sempre abbreviati (cfr. anche p. 119). In alcuni epitaffi in cui viene indicata l'età, la parola ἔζησε(ν) viene abbreviata (EZ, EZH o EZHΣ: **87**, **94**, **140**, **146**, *IG* XIV 484 e 500). Inoltre, le parole μῆνας e ἡμέρας possono essere abbreviate (**87**, **116**, **140**, *IG* XIV 478). In un solo caso, *IG* XIV 484, particolare per il suo formulario e con interferenza del latino (vd. pp. 87 e 119), ἔτη viene abbreviata con la prima lettera. Le cifre vengono di solito scritte con i numerali greci, raramente per intero.

2.5. I formulari degli epitaffi latini pagani

Come nella sezione pertinente agli epitaffi greci, presenterò prima la frequenza del formulario negli epitaffi certamente catanesi, e in parentesi la cifra per quelli probabilmente catanesi. Il numero totale degli epitaffi certamente catanesi pagani, sufficientemente interi è 66; con l'inclusione degli epitaffi probabilmente catanesi, il totale è 100.

2.5.1. I FORMULARI IN CUI VIENE COMMEMORATO SOLTANTO IL DEFUNTO

2.5.1.1. Il nome (con attributi) (L1)

Nelle iscrizioni latine pagane di Catania, sono pochi gli esempi di epitaffi che contengono soltanto il nome del defunto, e quindi del tipo parallelo a G1. L'invocazione iniziale agli Dei Mani può far parte del formulario.

L1: (Invocazione +) Nome.

(i) *C(ai) Pompei Felicis / et Scr[ib]oniae Resti/tutae.* (**119**)

(ii) *Diis Ma[nibus] / Domitiae L(uci) +[---].* (**76**)

(iii) *D(is) M(anibus). / Soteri.* (*CIL* X 7091)

Il motivo della brevità fu nel caso di (ii), e probabilmente anche nel (iii), lo spazio disponibile. Quindi, non si può proporre una cronologia particolare per questa categoria. Sopra ho accennato alle diverse possibilità di collocare sintatticamente l'invocazione iniziale: al (ii), il nome della defunta forma il complemento della frase *Dis Manibus*, se è al genitivo (anche il dativo è possibile), mentre in (iii) le frasi sono separate, con il nome del defunto al dativo. I

---

datazione è difficile ad es. nel caso del nr. **130**).

nomi dei defunti sono al genitivo nell'esempio (i).[394]

Alla stessa categoria appartiene anche il seguente epitaffio, eccezionale per la posizione sociale del defunto, il cui nome è al dativo:

(iv) *D(is) M(anibus) s(acrum).* / *Q(uinto) Atilio Q(uinti) f(ilio)* / *Cla(udia) Severo,* / *praef(ecto) fabr(um),* / *IIvir(o) suf(fragiis)* / *popul(i) cre/ato.* (**17**)

La percentuale di questa categoria è 9% (7%).[395]

2.5.1.2. Il formulario con un saluto (L2)

Il formulario latino che corrisponde al greco G2 è come segue:

L2: Nome[voc] (+ attributi) + verbo di salutazione.

L2a: (senza attributi)

(v) *Dulciti* / *habe*. (**78**)

L2b: (con attributi)

(vi) *Petillia Eleutherio* / *pia salve.* (**117**)

(vii) *Q(uinte) Domitei peie* / *salve.* / Κόϊντε Δομίτιε / εὐσεβῆ χαῖρε. (**74**)

Il formulario L2b è, per quanto io so, attestato soltanto nella Sicilia orientale.[396] Tutti gli esempi del formulario appartengono alla prima età imperiale. È conforme con questa datazione anche il fatto che l'invocazione iniziale agli Dei Mani non è presente negli epitaffi del tipo L2b. Il tipo L2a, invece, non ha un quadro cronologico particolare.

Nell'epigrafia latina di Catania, non c'è una coppia di epiteti paragonabile a χρηστὸς καὶ ἄμεμπτος, e quindi non c'è un formulario corrispondente al tipo greco G2c. Comunque, nel seguente epitaffio troviamo in una simile posizione due epiteti, *pie* e *frugi*:

(viii) *L(uci-) Iu[---]* / *pie fru[gi ---],* / *L(uci) Papi Ad[---]* / *Papia Eu[---]* / *ma[ter ---?].* (**95**)

Visto che è frammentario, non sappiamo se c'era il verbo di saluto nella r. 2. Inoltre, sarebbe teoricamente possibile che Papia Eu[---] fosse il dedicante dell'epitaffio.

Gli esempi (v)-(viii) costituiscono tutti i casi catanesi appartenenti alla categoria L2. I primi due sono certamente, gli altri probabilmente catanesi; la percentuale è 3% (4%).

2.5.1.3. Il formulario con l'indicazione di età (L3)

Nel primo secolo d. C. viene introdotta l'indicazione di età del defunto. Il seguente formulario consiste semplicemente nel nome e nell'età. Non ci sono esempi catanesi del formulario L2 combinato con l'espressione dell'età (corrispondente a G3d).

L3: (invocazione +) nome + età.

---

394 In tutto, nei sette epitaffi di questa categoria, il nome è al dativo tre volte, al genitivo una volta, al genitivo o al dativo due volte, e una volta al nominativo (o al vocativo; *CIL* X 7077).

395 I casi: n.ri **17**, **30**, **76** e **119**; *CIL* X 7077 e 7091; probabilmente catanese: nr. **106**.

396 Vd. Korhonen 2002, 72.

L3a: nome al nominativo

(ix) *M(arcia?) Marylla / vixit ann(is) [L---].* / Μ(αρκία?) Μάρυ̣[λ]λα ἔζ[ησεν] / ἔτη ν[---]. (**109**)

(x) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Rosc(ia) / Secundilla / vix(it) annis / LXX.* (**125**)

(xi) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Aemilius / Priscus / vix(it) ann(is) II, mensis II, dies IV.* (*CIL* X 7043)

(xii) *[D(is)] M(anibus) s(acrum). / [---]cia ⌜L⌝ais / vix(it) ann(is) XXVII; / [---]licia Vitalis / [m]ater vixit / [a]nn(is) ⌜L⌝* (?). (Orsi 1915, 216)

Nell'esempio (xii), i defunti sono due. L'età viene quasi sempre indicata con una frase verbale (*vixit annis* ecc.); in un caso, comunque, si usa l'espressione *a(nnorum) XIIII* (**101**), se non si tratta di un errore del lapicida (omissione della V per *vixit*).

Mentre gli attributi sono comuni nella categoria greca G3, mancano completamente negli epitaffi latini con il formulario corrispondente L3. Nell'esempio seguente, l'unico epitaffio catanese di un soldato, sono stati aggiunti i dettagli riguardanti la carriera militare.

(xiii) *M(arcus) Iulius M(arci) f(ilius) Pap(iria) Seda/tus Narb(one), mil(es) leg(ionis) / VII Gem(inae) e (centuria) Iuvenis, / mil(itavit) an(nis) XIIII, vixit an(nis) XXXII.* (*NSA* 1897, 240 = *AE* 1897, 132)

Un altro epitaffio contiene l'indicazione di origine del defunto nella forma *nat(ione) Macedo* (**88**). È anche possibile espandere il formulario, come nel seguente:

(xiv) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Abdalas Domi/tiae Domitiani, / magister magnus / ovium, qui bene vix(it) / in officio ann(is) LXXX.* (Salmeri 1984, 13 = *AE* 1985, 483)

In una variante, attestata una sola volta a Catania, viene aggiunto, dopo il nome, il nesso *hic situs est*, che sostituisce l'invocazione:

(xv) *L(ucius) Lollius / Daphnus / hic situs est; / vixit annis L.* (**104**)

In alcuni epitaffi il nome è al dativo o al genitivo. Preferisco classificarli sotto il tipo L3b:

L3b: (nome al dativo o genitivo)

(xvi) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Gallicano fi/delissimo, qui fuit vi/licus Afinianis, / vix(it) ann(is) XLV.* (*CIL* X 7041)

(xvii) *Dis Manib(us) / C(ai) Auli Gami; / vixit ann(is) X.* (*CIL* X 7050)

Questi due esempi sono tuttavia gli unici casi di L3b. Nell'esempio (xvi) il formulario è stato espanso con l'epiteto *fidelissimus* e una frase subordinata che definisce la posizione sociale del defunto, un po' come nel (xiv) sopra.

La percentuale del formulario L3 a Catania è 18%-20% (22%-23%).[397] I tipi L1-L3 costituiscono tutti i tipi in cui viene commemorato soltanto il defunto; la percentuale totale degli epitaffi in queste categorie è 30%-32% (33-35%) di tutti gli epitaffi catanesi in prosa.

---

[397] I casi: nr. **104**, *CIL* X 7041, 7043, 7050, 7051, 7052, 7062, 7065 e 7080; Orsi 1897, 240 (ii) (AE 1897, 132), Orsi 1915, 216 (ii), Salmeri 1984, 13 (*AE* 1985, 483); probabilmente catanesi: n.ri **82**, **88**, **89**, **101**, **102**, **107**, **109**, **112**, **125** e **134**. Per di più, gli epitaffi frammentari ai n.ri **141** (certamente catanese) e **154** (probabilmente catanese) avevano il formulario L3 o L4.

2.5.2. I FORMULARI IN CUI VENGONO COMMEMORATI I DEFUNTI E I DEDICANTI

2.5.2.1. Due frasi principali, con il nome del defunto al nominativo (L4)

Come nelle iscrizioni greche, anche in quelle latine è comune commemorare anche i dedicanti dell'epitaffio. In esatta corrispondenza con il tipo greco G4, troviamo la tipologia che consiste di due elementi principali: 1) il nome e l'età del defunto e 2) la frase che indica che i dedicanti hanno dedicato l'epitaffio. Nella maggior parte dei casi è presente anche l'invocazione agli Dei Mani. Prima, si deve definire la frase dei dedicanti (S2):

Frase2 (S2): nome + attributo[nom.] + sostantivo[dat.] + attributo[dat.] + verbo

L4: (invocazione +) nome1[nom.] + l'età + S2

(xviii) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Domitius Suces/sus vixit an(nis) XXX; / Domitia Cosmi/ce uxor fecit / viro merenti.* (**75)**

(xix) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Aphrodito / mimas vix(it) / ann(is) XXXX; / Eutychus con/iugi merenti f(ecit).* (**51**)

(xx) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Lurius Zosimus / vix(it) annis VII; / Luria Melanthi/n suo filio fecit.* (*CIL* X 7075)[398]

(xxi) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Calliope / vix(it) m(ensibus) VIII; / fec(it) pater / Lupercus.* (*CIL* X 7055)

Nell'esempio (xviii), sono presenti, a parte il nome della dedicante, un sostantivo che la definisce (*uxor*) e un altro che descrive il defunto (*viro*). Tali espressioni, che ho chiamato pleonastiche (vd. p. 86), sono comunque meno comuni negli epitaffi latini; negli esempi (xix)-(xxi) si usa soltanto la parola pertinente al defunto (xix)-(xx) o al dedicante (xxi). Il verbo, collocato di solito alla fine di S2, è nella posizione iniziale in (xxi). Il pronome possessivo, altrimenti raro, è presente in (xx).

Negli esempi seguenti, mancano i nomi dei dedicanti:

(xxii) *D(is) M(anibus) s(acrum). / C(aius) Iulius Eutych/us vixit an(nis) XXXX; / uxor b(ene) mer(enti) fec(it).* (**97**)

(xxiii) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Tyche vixit annis / XIIII, men(sibus) III, dieb(us) XXI; / parentes fecerunt.* (**138**)

Nel seguente, invece, il rapporto della dedicante con il defunto non viene indicato:

(xxiv) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Publicius Nicon / vix(it) ann(is) LV; / Pompeia Epictesis f(ecit).* (**121**)

È anche possibile che i dedicanti non siano parenti del defunto:

(xxv) *D(is) M(anibus) s(acrum). / L(ucius) Arrius / Secundus / vix(it) an(nis) XVII; marmorari convive fecer(unt).* (*CIL* X 7039)

In questo esempio non è chiaro se *convive* (= *convivae*) si riferisca al defunto o ai dedicanti. I defunti possono essere due (xxvi), come anche i dedicanti (xxvii):

---

[398] L'epigrafe fu interpretata da Mommsen "*Melanth(e) in suo*", ma il nome della madre è *Melanthi(o)n*.

(xxvi) *D(is) M(anibus) s(acrum). / L(ucius) Vib(ius) Sote[r] / vix(it) ann(is) XLI[---], / Vib(ia) Lecata vix(it) / ann(is) XXXVI; L(ucius) Vib(ius) / Niceros f(ecit) filius.* (**142**)

(xxvii) ------ / *[--- vix(it)] / [a]nn[is] XVI, d(ies) XXI; fecit Iuli(us) / Pancarpus et / Iulia Eutyχis ma(ter).* (*CIL* X 7072)

Nel (xxvii), il verbo ha comunque la forma del singolare.

Ho detto sopra che non ci sono esempi del formulario L3 in cui il defunto avrebbe un epiteto. Questo è raro anche nel formulario L4. Il seguente esempio, in cui la struttura di S2 non è chiara, a causa delle abbreviazioni, è quindi eccezionale:

(xxviii) *D(is) M(anibus) s(acrum). / L(ucius) Cassius / Hermes / optimus / virorum / vix(it) ann(is) LX; / IIII f(ilii) p(osuerunt) p(atri) m(erenti)* (?). (**66**)

Di solito, il verbo in S2 è *facio*, ma nel (xxviii), sembrerebbe essere *pono*. Lo stesso verbo viene usato anche nel (xxix):

(xxix) *+[-]+[--- vixit an-]/nos XX; [---] / ⌜p ⌝osuit c̣[ompa]/ri* (?) *dul[cissim- ---].* (**156**)

L'esempio seguente rappresenta uno sviluppo del formulario L4a. I defunti sono due, ma la menzione del secondo non è stata inclusa nella parte iniziale, ma dopo la menzione del dedicante:

(xxx) *[D(is)] M(anibus) s(acrum). / [---]nte⌜i ⌝us Seleucus / [vix(it)] ann(is) XIII, m(ensibus) VIII; P(ublius) / [---]nte⌜i ⌝us Seleucus pat(er) / [fil(io)] pio et Simbolico / [ne]poti eius; vix(it) an(nis) XVI, / m(ensibus) VII.* (*CIL* X 7088)

Malgrado la parola *eius*, Symbolicus dovrebbe essere il nipote del dedicante.

Nelle categorie che contengono l'elemento S1, l'ordine degli elementi dentro la frase è rigorosamente fisso: il nome ha quasi sempre la posizione iniziale. C'è una sola eccezione, collocata tra le catanesi in questa edizione, **55**, con il verbo all'inizio; la forma grafica è *vicsit*.

Nella discussione del formulario L4, l'età del defunto è sempre stata inclusa come un costituente obbligatorio. In effetti, senza l'indicazione dell'età L4 sembrerebbe incompleto. Tra le iscrizioni di Catania, c'è un possibile caso di L4 senza età, la perduta *CIL* X 7063; ma in essa, il formulario potrebbe anche essere L5.[399]

In alcuni casi al formulario L4 è stato aggiunto il nesso *sibi et suis*, costituente necessario del formulario L7, che sarà presentato sotto. I seguenti epitaffi formano un gruppo intermedio tra L4 e L7, ma sono piuttosto da classificare sotto L4:

(xxxi) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Valeria Thermitana vixit / annos III, mens(es) IIII, dies VI; / Valerius Eutyches et Lysidia / Thaumas⌜t ⌝e parentes fecerun(t) / filiae piissimae / et sibi et suis.* (*CIL* X 7099)

(xxxii) *[D(is) M(anibus) s(acrum).* (?)*] / Neria[--- vix(it) ---] / m(enses) VIIII, d(iebus) [---] / nus fil(iae /-io) [---] / vibus s[ibi et] / s(uis) f(ecit).* (**113**)

Dei due esempi, (xxxi) conteneva sicuramente l'invocazione. Nello stesso modo era forse formato anche l'epitaffio frammentario **162**; non ci sono altri esempi.

---

[399] La lettura di F. Carrera, l'unico testimone, è: *D(is) M(anibus). / Decimia Gamice / Ɛ Decimius Aga/pomenus piis/simae colliber(tae)*. **Ɛ** potrebbe essere *et* in nesso, ma credo piuttosto che la lettura sia erronea; o il primo nome è al nominativo (L4), o si dovrebbe emendare: *Decimia<e> Gamice* (dat.) *T. Decimius* ecc. (L5). Delle iscrizioni del Museo Civico, si può anche segnalare il nr. **247**, ma la sua provenienza è incerta.

La percentuale del formulario L4 è 33-42% (33%-42%).[400] È, quindi, il formulario nettamente più comune attestato negli epitaffi pagani latini in prosa a Catania. Qui segnalo anche la percentuale totale delle categorie L3a e L4, cioè, in cui il nome del defunto, iniziale, è al nominativo, e viene seguito dall'età. Negli epitaffi certamente catanesi è tra 50% e 56%.

2.5.2.2. Il nome del defunto al dativo o al genitivo in posizione iniziale (L5)

In alcuni epitaffi catanesi è presente la frase S2 (vd. sopra), ma il nome del defunto è al dativo o al genitivo. Questa categoria, nominata L5, è molto comune ad esempio a Roma. Mentre nella categoria L4 il primo elemento dopo l'invocazione, il nome e l'età del defunto, formava una frase grammaticale, la struttura sintattica è qui diversa.

L5: (invocazione +) nome1[dat. o gen.] + età + S2

(xxxiii) *D(is) M(anibus) s(acrum). / L(ucio) Arrio / Herme, / vixit / mens(es) V, / dies XXV, / f(ecit) b(ene) m(erenti) / Chari/to ver/nae suo.* (**58**)

(xxxiv) *D(is) M(anibus) s(acrum) / [P(ubli)* (?)*] Sextili Severi. / P(ublius) Sextilius Stephanio / patri piissimo; / vixit annos LX.* (**128**)

Nel (xxxiii) il nome è al dativo; nel (xxxiv) al genitivo. Gli elementi sono, comunque, gli stessi che nel tipo L4. Dal punto di vista dell'analisi sintattica, nel (xxxiii) la frase che indica l'età può essere classificata o come una frase relativa, anche se manca il pronome relativo, o come un'altra frase principale.

Vista la morfologia latina di molti nomi femminili, il caso del nome della persona defunta non è sempre definibile, ma può essere genitivo o dativo. Perciò, non ho creato una sottodivisione a seconda del caso del nome del defunto.

(xxxv) *D(is) M(anibus) s(acrum). / [---]atiae Dori/[di-], v(ixit) a(nnis) XX, Nice/[phor* (?)*] pater filiae / piissimae.* (*CIL* X 7092)

(xxxvi) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Pomponiae Castae / Nomius Domi[t]iae / Domitiani ser(vus) / piae coniugi [f](ecit); / v(ixit) a(nnis) XXV, d(iebus) XX.* (**120**)

Negli esempi (xxxiv) e (xxxvi) l'indicazione dell'età è stata collocata alla fine dell'epitaffio, dopo la S2. Come di solito a Catania, il pronome relativo è stato omesso.

Mentre nei pochi esempi greci di G5 si poteva dire che l'epitaffio consiste di una frase principale, il caso è più complicato negli epitaffi latini della categoria L5. Nel seguente esempio, possiamo sicuramente dire che c'è una sola frase principale dopo l'invocazione:

(xxxvii) *D(is) M(anibus) s(acrum). / M(arco) Caepario / Sotericho et / filiae eius / M(arcus) Capillianus / fecit.* (*CIL* X 7054)

La S2 è stata ridotta in una semplice combinazione nome + verbo. Ma anche volendo, forse sarebbe stato difficile trovare un epiteto attribuibile a tutti e due i defunti. L'epitaffio è eccezionale anche perché le età dei defunti non vengono indicate. Come ho detto sopra,

[400] I casi: n.ri **38**, **51**, **66**, **69**, **97**, **113**, **121**, **122**, **132**, **138** e **142**; *CIL* X 7039, 7055, 7059, 7060, 7075, 7083, 7088, 7093, 7097 e 7099; Libertini 1931a, 49 nr. 4 = *id.* 1931b, 369 nr. 2. Probabilmente catanesi: n.ri **55-57**, **63**, **75**, **81**, **114**, **123**, **136**, **143** e **144**. Per di più, due epitaffi frammentari, n.ri **141** e **154**, appartengono alla categoria L3 o L4, e sette epitaffi a L4 o L5 (caso del nome del defunto ignoto): *CIL* X 7063, 7067 e 7072; Manganaro 1993, 547, fig. 1 (*AE* 1993, 830) (certamente catanesi); n.ri **60**, **131** e **156** (probabilmente catanesi).

l'indicazione di età era un elemento essenziale nel formulario G4, ed è presente nella grande maggioranza degli epitaffi catanesi. C'è, inoltre, un altro caso senza età, interessante anche perché è paragonabile agli esempi (xxxi)-(xxxii) della categoria L4:

(xxxviii) *P(ublio) Iunio P(ubli) f(ilio)* / *Quir(ina) Servieno* / *Maria Ampliata* / *[vir]o piissimo,* / *[sibi e]t poster(is)* / *[suis] consecr(avit)*. (Manganaro 1989, 176 nr. 50 = *AE* 1989, 341*n*).

Sembra verosimile l'integrazione stampata qui delle righe 5-6, proposta da Manganaro. L'epitaffio appartiene al I secolo, ed è notevole anche per l'uso del verbo *consecro*, attestato anche in **39**.[401]

Gli epitaffi collocabili alla categoria L5 formano tra il 14% e 20% (12%-19%) di tutti i latini pagani.[402] Insomma, alle categorie L4 e L5 appartengono la metà degli epitaffi pagani di Catania.

2.5.2.3. Il nome del dedicante all'inizio, con il nome del defunto al dativo (L6)

Nel tipo latino che corrisponde al tipo G6 dell'epigrafia greca catanese, il nome del dedicante è nella posizione iniziale; segue quello del defunto al dativo.

L6: (invocazione) + nome[ded.nom.] (+ apposizione) + nome[def.dat.] (+ apposizione) (+ verbo) (+ età)

(xxxix) *Cn(aeus) Fabius Fe[lix et]* / *Antonia Sym[pheru]/sa mat(er) Cn(aeo) Fa[bio ---]/tiano f(ilio) vix(it) an[n(is) ---].* (**86**)

(xxxx) *Dis M(anibus) sac(rum).* / *L(ucius) Luscius Blast(us)* / *Primae matʳr ʔ(i),* / *vix(it) an(nis) XLV*. (*CIL* X 7076)

(xxxxi) *D(is) M(anibus).* / *L(ucius) Arr(ius) Loʳg ʔismus fecit filiae* / *[--- vix(it) ann(is) ---]* / *men(sibus) VIII, d(iebus) XVIII et Arr(io)* / *Protioni amico, vix(it) ann(is)* / *XXV*. (*CIL* X 7047)

La collocazione del verbo *facio* sembra esser stata problematica per coloro che scrivevano gli epitaffi; negli esempi (xxxix) e (xxxx) il verbo è stato omesso, mentre nel (xxxxi) viene subito dopo il nome del dedicante. Non è facile definire se questi epitaffi consistono di una o due frasi principali, a causa dello stato incerto della frase che indica l'età; se la dobbiamo intendere come una frase separata, quelle principali sono due.

Come nella categoria L5, anche in questa è possibile omettere l'età:

(xxxxii) *Draucus Pie* / *matri piissime* / *fecit.* (**77**)

L'età viene omessa anche in due altri epitaffi appartenenti a questa categoria (**115** e *CIL* X 7090).

Una caratteristica curiosa degli epitaffi della categoria L6 è la deviazione dalla "norma" catanese dell'invocazione: in una sola delle sette epigrafi, si usa la sigla *D. M. S.*; *D. M.* viene usata tre volte, due volte l'invocazione manca, e in un caso abbiamo la grafia *Dis M. sac.* Il campione è piccolo, ma forse si potrebbe trattare, in alcuni casi, di persone venute da altre città, che usano un formulario proprio.

---

401 Viene usato anche in **248**, che è o urbana o catanese.

402 I casi: n.ri **54**, **58**, **71** e **128**; *CIL* X 7040, 7054, 7071 e 7092; Manganaro 1989, 176 nr. 50 (*AE* 1989, 341 *n*); probabilmente catanesi: n.ri **61**, **120** e **126**. Per un elenco degli epitaffi che possono appartenere alle categorie L4 o L5, vd. nota 400.

La percentuale della categoria L6 è 6% (6%).[403] In tutto tre su cinque epitaffi catanesi contengono così i nomi dei defunti come quelli dei dedicanti (la percentuale è tra 58%-60%).

2.5.3. IL TIPO "A SÉ E AI SUOI" (L7)

Nelle iscrizioni latine è attestato anche il formulario pertinente ai monumenti di famiglia, in cui il dedicante dell'epitaffio dichiara di aver dedicato il monumento a sé e ai suoi – *sibi et suis fecit*. La frase verbale è molto breve e nella maggioranza dei casi non contiene neanche l'oggetto. Questo è comunque indicato nell'esempio (xxxxiii) – *hoc monumentum*. La struttura del formulario è come segue:

L7: (invocazione +) nome[nom.] (+ l'attributo *vivus*) (+ oggetto[acc.]) + oggetto[dat.] (+ verbo)

(xxxxiii) *D(is) M(anibus) s(acrum). / M(arcus) Antonius / Syriacus vivus / hoc monumentum / sib(i) et suis fec(it).* (*CIL* X 7045)

(xxxxiv) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Vipsanius / Atticus / vivos sibi / et suis.* (**145**)

(xxxxv) *D(is) M(anibus) s(acrum). / L(ucius) Arrius / Primillus / vivos sibi / et suis / fecit.* (*CIL* X 7048)

(xxxxvi) *P. Scribo/nius / Sollemnis / sibi et suis v(ivus) f(ecit).* (Manganaro 1989, 172 nr. 42 = *AE* 1989, 341*l*)

(xxxxvii) *D(is) M(anibus) s(acrum). / Nymphon e[t] / Cale vivi si[bi] / et suis fecer(unt).* (*CIL* X 7081)

Nel (v), i dedicanti sono due, evidentemente una coppia di concubini. È ovvio, visto che gli epitaffi sono stati dedicati da persone ancora viventi, che non venga indicata l'età.

Nell'esempio seguente, i dedicatari sono la dedicante stessa è una sola altra persona:

(xxxxviii) *Arruntia Laudic[e] / sibi et Aristoni / +[---s]uo / ------.* (*CIL* X 7049)

Sembra che l'epigrafe Orsi 1915, 219 (i) abbia contenuto lo stesso formulario (*Arrius … fecit El⌜p ̈idi v̇(ivus)* (?) *[et] ⌜s ̈uis.*)[404]

Non ci sono altri epitaffi sufficientemente interi a Catania con questo formulario. Comunque, il frammento **162** ne contiene una parte, e in altri frammenti troviamo il nesso *sibi et suis* (**152**) o le parole *sibi* e *suis*, separate (*CIL* X 7102), oppure una delle due parole.[405] Mentre a Roma le indicazioni come *vivit* o *vivus/-a* diventano rare già verso la fine del I secolo,[406] non sembra ben motivato datare tutti i casi catanesi al I secolo. Nell'epigrafia greca la categoria G7 si attesta anche in epoca cristiana (vd. sotto, p. 105). Insomma, la categoria non può servire come un criterio di datazione.

I casi interi di G7, tutti certamente catanesi, sono elencati sopra negli esempi (xxxxiii)-(xxxxviii) (con Orsi 1915, 219). La percentuale della categoria è 11% (7%).

---

[403] I casi: nr. **86**, *CIL* X 7047, 7076 e 7090; probabilmente catanesi: n.ri **77** e **115**.

[404] Orsi ha letto ELRIDI e ΓVIS. In base al suo disegno, sembrerebbe che ci fosse una V separata dal resto del testo all'inizio dell'ultima riga.

[405] *Et suis*: Orsi 1918, 62 nr. 2; *suis*: n.ri **62**, **160** e **161**; *sibi*: nr. **150**.

[406] Vd. R. Friggeri – C. Pelli, in *Tituli* 2: *Miscellanea*, Roma 1980, 170-71.

2.6. Aspetti linguistici, stilistici e paleografici degli epitaffi latini pagani

2.6.1. LA VARIAZIONE E IL CAMBIAMENTO LINGUISTICI

Il materiale epigrafico lapidario di Catania è una fonte esigua per lo studio della lingua latina. Come è evidente, le iscrizioni dei primi tre secoli dell'età imperiale, per la maggior parte funerarie, sono brevi e contengono molte abbreviazioni. Le iscrizioni cristiane latine, spesso più ricche nei riguardi della variazione linguistica, sono poco numerose a Catania. A livello di fonologia, si può segnalare la variazione /b/ – /v/, manifestata dalla scrittura *vibus* (**113**) e *vibi* (**161**). Dal punto di vista della variazione e del cambiamento linguistici, i monumenti epigrafici latini più interessanti a Catania sono il graffito da un ipogeo di Via Vittorio Emanuele (Orsi 1918, 58 = *BE* 1964, 618) e l'epitaffio paleocristiano di Iulia Florentina (*CIL* X 7112).[407] Questi testi, comunque, contribuiscono poco alla conoscenza della cultura epigrafica funeraria catanese.

2.6.2. LO STILE

Visto che la maggioranza degli epitaffi latini sono databili a partire dalla seconda metà del I secolo, è naturale che anche l'invocazione agli Dei Mani sia comune, come ovunque nell'Impero romano. In tutto l'invocazione viene usata in quattro su cinque degli epitaffi pagani catanesi di cui si conserva l'inizio.[408] È notevole che la sigla *D(is) M(anibus) s(acrum)* è nettamente più comune di *D(is) M(anibus)*. Dei casi in cui l'invocazione viene usata e si conserva per intero, nel 76% si usa *D. M. S*, nell'11% *D. M.*, e nel 13% un'altra formula.[409] Le frequenze non cambiano con l'aggiunta degli epitaffi probabilmente catanesi.[410] Come varianti della formula troviamo le forme *D. Mn.*, *Dis M.*, *Dis Man.*, *Dis Manib.*, *Dis M. Sac.*, e *Dis Manibus* scritto per intero. L'invocazione viene probabilmente introdotta nel I secolo; non è presente negli epitaffi del tipo L2b (vd. p. 94). Mentre nelle iscrizioni greche di Catania l'invocazione agli Dei Mani forma sempre un nesso sintatticamente separato, nelle iscrizioni latine il nome del defunto può anche funzionare come complemento sintattico dell'invocazione: la struttura è *Dis Manibus (sacrum) illius*. Troviamo, inoltre, l'invocazione *Dis Manibus (sacrum)* seguita dal nome al dativo. Ma è nettamente più comune la struttura in cui, dopo l'invocazione, segue il nome al nominativo, come vedremo.

A Catania gli epiteti sono meno comuni nelle iscrizioni funerarie latine che nelle greche. L'epiteto *pius*/*-a*, costituente del formulario L2b (vd. sopra, cap. 2.5.1.2), viene usato anche in altri formulari,[411] mentre il suo superlativo *piissimus*/*-a* è l'epiteto più comune.[412] Gli

---

[407] Su *CIL* X 7112, vd. soprattutto Manganaro 1958-59, 10-15 e I. Bitto, in *Studi tardoantichi* 6 = *Hestíasis. Studi di tarda antichità offerti a S. Calderone* 6, Messina 1989 [1995], 245-87, con Várvaro 1981, 55.

[408] Su 56 epitaffi certamente catanesi, l'invocazione viene usata in 46. Se prendiamo in considerazione anche gli epitaffi probabilmente catanesi, è presente in 70 degli 85 epitaffi.

[409] Le cifre, su 46 epitaffi, sono: 35 con *D. M. S.*, 5 con *D. M.*, e 6 con altre formule.

[410] La percentuale di *D. M. S.* è sempre 76% (53 casi su 70); quella di *D. M.* sale un poco (a 14%, 10 su 70).

[411] I casi appartenenti a L2b: n.ri **74** (m.) e **117** (f.); altri: nr. **120** e *CIL* X 7067 (f.), nr. **123** e *CIL* X 7088 (m.). Vd. anche la nota seguente.

[412] N.ri **38** (m.), **77** e **128** (m.); nr. **132** (f.); *CIL* X 7060 (f.), 7063 (f.), 7083 (m.), 7099 (f.). *Pia* o *piissima*: nr. **143**.

altri epiteti usati sono *carissimus/-a*, *dulcissimus/-a* e *optimus/-a*.[413] Quest'ultimo epiteto viene usato nel nesso *optimus virorum*, raro negli epitaffi, in **66**. Il nesso è stato collocato nella S1, il che è naturale, visto che si tratta di un'apposizione, mentre gli epiteti usati nei formulari L4-L6 vengono regolarmente collocati nella S2, accanto alla parola che descrive il defunto. Di altri epiteti, è attestato anche *fidelissimus* (*CIL* X 7041) e forse *infelicissimus*, pertinente ai dedicanti dell'epitaffio (**162).**

Il nesso pertinente al defunto, *bene merenti*, scritto per intero, non è attestato nelle iscrizioni certamente catanesi, ma in quattro iscrizioni probabilmente catanesi.[414] Abbreviato *b(ene) m(erenti)*, viene usato almeno in due iscrizioni certamente catanesi (**58** e **97**).[415] Troviamo, inoltre, l'attributo *merenti* combinato con *coniugi* in **51**, la provenienza locale della quale è confermata da Amico, e con *viro* in **75**, probabilmente catanese. Varianti più verbose sono i nessi *nutrici o(ptimae) d(e) s(e) m(erenti)* e *coniugi o(ptimo) d(e) s(e) m(erenti)* nell'epitaffio **54**.

Il pronome relativo viene usato raramente negli epitaffi pagani di Catania. Questo é naturale nei formulari L3a e L4, nei quali il pronome non è motivato; forse la rarità del pronome in questo formulario ha avuto un influsso sugli altri formulari.[416]

Nelle indicazioni di età, le iscrizioni latine sono paragonabili con le greche riguardo all'accuratezza. Gli epitaffi in cui viene indicato soltanto il numero degli anni formano una netta maggioranza di tutti gli epitaffi con l'indicazione di età conservata (73%), mentre la percentuale degli epitaffi con il numero degli anni, mesi e giorni è basso (14%).[417] Quando viene indicato soltanto il numero degli anni, in più della metà dei casi la cifra è divisibile per 5.[418] Se si tratta di personaggi giovani, questo può essere una pura coincidenza, ma l'arrotondamento dell'età dei vecchi sembra esser stato una regola a Catania.

2.6.3. LA PALEOGRAFIA

A Catania, dove è naturalmente ben attestata la scrittura posata, sono comuni anche le epigrafi con una scrittura più o meno corsiveggiante. A livello dell'aspetto generale del testo, nella scrittura corsiveggiante le forme delle aste oblique sono curve (lettere A, M, N, V, X) e le apicature notevoli, talvolta oblique. Nell'A l'asta sinistra non arriva nel vertice superiore di quella destra, ma più in basso; la traversa è obliqua o mancante. Nell'E il braccio superiore, talvolta anche quello intermedio, tendono verso l'alto; il braccio inferiore può essere ondulato. Nella F il braccio superiore tende verso l'alto; nella L il braccio è ondulato; nella M i punti di unione delle aste non sono nei vertici; nella N l'asta sinistra non arriva nel vertice superiore di quella destra, ma più in basso; nella T il tratto orizzontale è obliquo.

Nelle iscrizioni catanesi non ci sono caratteristiche paleografiche non attestate tra le

---

413 *Carissima* (tutte donne): nr. **126**, *CIL* X 7090 e 7093; *dulcissimus*: nr. **156** (inc.) e Libertini 1931a, 49 nr. 4 (f.); *optimus*: n.ri **54** (f. e m.), **66** (m.) e **144** (f.).

414 N.ri **55**, **81**, **115** e **136**.

415 È presente anche in **245** e in *CIL* X 7090, ma tutti e due possono provenire da Catania o da Roma.

416 I casi: n.ri **13** e **149**; *CIL* X 7041; Salmeri 1984, 13 (*AE* 1985, 483). Negli altri casi il pronome inizia la frase subordinata dell'età, mentre in *CIL* X 7041 il testo suona "(nome al dativo) *qui fuit vilicus Afinianis, vixit*" ecc.

417 Il totale è 71.

418 Le età sono: 80 anni (Salmeri 1984, 13), 70 (nr. **125**), 65 (**134**), 60 (**54**, **66**, **123**, **128** e **144**), 55 (**121**), 50 (**104**), 45 (*CIL* X 7041, 7076 e 7093), 40 (n.ri **51** e **97**), 35 (**89** e **132**), 30 (**75**, **126** e **143**), 25 (**54**, **122**, *CIL* X 7040, 7047 e 7080), 20 (*CIL* X 7092), 15 (nr. **136** [se è l'età]) e 10 (*CIL* X 7050).

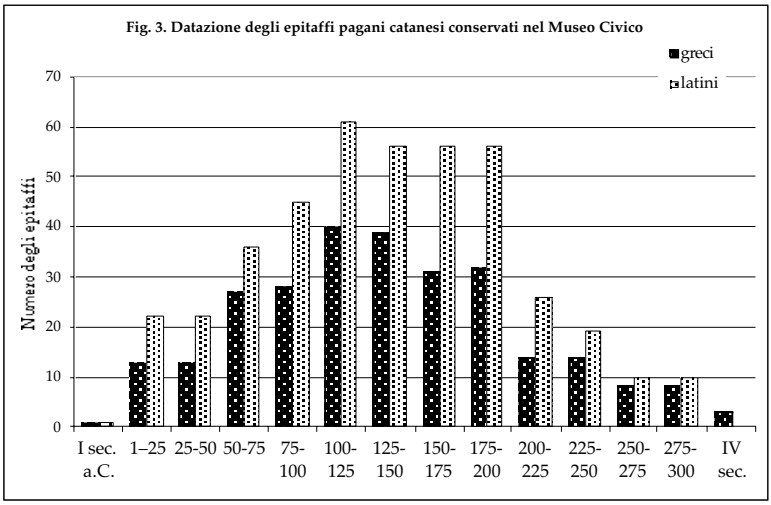
decine di migliaia di iscrizioni urbane; né è distinguibile una paleografia esclusivamente catanese. D'altra parte, si può dire che almeno tra gli epitaffi catanesi conservati nel Museo Civico, e tra gli altri delle quali è stata pubblicata una fotografia, mancano alcuni tipi ben attestati a Roma, come la scrittura con lettere larghe, piuttosto quadrate; un esempio urbano conservato nel Museo Civico è **317**. Non è tuttavia stato possibile prendere in considerazione le epigrafi catanesi conservate, ad esempio, nel Museo di Siracusa, delle quali sono state pubblicate soltanto poche fotografie.

Il contributo della paleografia è essenziale per la datazione delle epigrafi. Comunque, sono pochi i punti fissi per determinare lo sviluppo delle forme paleografiche, visto che il materiale epigrafico catanese non è abbondante. Per motivi onomastici e paleografici, sembra ragionevole datare l'epigrafe al nr. **74** alla primissima età imperiale, ma in essa la scrittura latina è molto particolare; un altro esempio quasi della stessa epoca è al nr. **95**. In ogni caso, a partire dall'inizio dell'età imperiale è presente la scrittura capitale tipica, con apicature, tratti rettilinei e punti triangolari (ad es. **114**).

Più tardi compare la scrittura corsiveggiante, ma è difficile dire quando. Sembra tuttavia plausibile che lo stile ben attestato ad es. sulle pareti di Pompei, esemplificato dal nr. **145**, sia arrivato anche a Catania durante il I secolo. Ci sono epigrafi in cui le caratteristiche corsiveggianti descritte sopra sono presenti in ogni lettera (ad es. **54**, **56**, **58**, **66**). Altre rappresentano una scrittura mista, con caratteristiche corsiveggianti presenti solamente in alcune lettere. Ad esempio, in **121** e **123** soltanto le lettere E, F e T assumono una forma corsiveggiante, cioè, i tratti orizzontali tendono verso l'alto, mentre in **69**, **120** e **125** le caratteristiche sono presenti soprattutto nelle lettere A, M e N. La paleografia in **121** è paragonabile con le iscrizioni pubbliche del I o degli inizi del II secolo, mentre il nr. **120** è databile alla prima metà del II secolo per motivi onomastici. In ogni caso, la scrittura corsiveggiante non sostituisce completamente quella capitale nelle iscrizioni funerarie. Un problema spinoso è quando le caratteristiche corsiveggianti andarono fuori da moda. Non sono più presenti nelle iscrizioni cristiane ai n.ri **164** e **165**, datate rispettivamente al 341 e al 345. Ma non c'è alcun metodo di stabilire se la scrittura corsiveggiante fu abbandonata prima del III secolo, o usata ancora nel secolo in questione. Mi sembra tuttavia ragionevole non datare iscrizioni con scrittura pienamente corsiveggiante, con lettere piuttosto regolari, al III secolo – ma ammetto che si tratta di un modo di pensare troppo comune, per evitare le datazioni al III secolo.

La fig. 3 a pagina seguente è una presentazione delle datazioni qui proposte per gli epitaffi pagani conservati nel Museo Civico. Come si vede, sono spesso apparse preferibili le datazioni al II secolo.[419]

[419] L'asse verticale rappresenta il numero degli epitaffi la datazione dei quali comprende il quarto secolo in questione.



2.7. Gli epitaffi greci cristiani e giudaici

Le iscrizioni funerarie cristiane di Catania si distinguono dalle pagane per le frasi tipicamente cristiane e i simboli. Nella maggior parte dei casi fare la distinzione tra epitaffi pagani e cristiani è facile.[420] Come in altre città, gli epitaffi cristiani sono generalmente più lunghi di quelli pagani. L'espressione non è molto formulare, ma piuttosto libera. Anche se quasi sempre è identificabile un formulario strutturale, gli epitaffi contengono spesso gruppi di parole iniziali o finali che non si possono schematizzare.[421]

Nei calcoli dei paragrafi seguenti, il numero totale degli epitaffi greci cristiani e giudaici catanesi sufficientemente interi è 74. In questa sezione non ho separato le frequenze degli epitaffi "certamente" o "probabilmente" catanesi, perché il formulario non è stato utilizzato come argomento di provenienza nell'edizione.

2.7.1. LE ISCRIZIONI CLASSIFICABILI NELLE CATEGORIE G1-G7

Alcuni tipi segnalati nel capitolo 1.3 sono generici e il loro uso continua anche nell'epigrafia cristiana. Il tipo G1, con il solo nome del defunto, è attestato in **185**. L'epitaffio al nr. **188** è paragonabile al tipo G2, perché contiene un'acclamazione; il verbo è naturalmente diverso, ζήσητε (i defunti sono due). Alla categoria G3a, ma con la clausola cristiana, appartiene il nr. **192**.[422]

---

[420] Sulla problematica, vd. soprattutto Ferrua 1941; sulle caratteristiche degli epitaffi paleocristiani di Catania, vd. Ferrua 1938.

[421] Cfr. Ferrua 1938, 67: a Catania "abbondano altre diciture svariate e liberissime, che difficilmente si potrebbero ridurre a catalogo".

[422] Per un altro epitaffio cristiano che potrebbe essere collocato nella categoria G3a, vd. p. 108, esempio (xvii).

Visto che la menzione dei dedicanti è rara nell'epigrafia cristiana, l'uso dei tipi G4-G6 non venne continuato.[423] Il tipo G7, in cui viene menzionato soltanto il dedicante, rimane in uso, come dimostra il seguente epitaffio, un buon esempio dell'uso cristiano del formulario:

(i) Κλαυδία Ῥωσσκ⟨ί⟩/α ζῶσα ἐποίησα / α⟨ὐ⟩τῇ καὶ τοῖς εἰ/δίοις· / μετὰ εἰρ[ήνης]. / *(chrismon)* (**179**)

Anche qui è stato aggiunto uno dei nessi dell'epigrafia cristiana, μετὰ εἰρήνης. Il tipo G7 viene usato anche in due altri epitaffi cristiani (**178** e **199**).

La percentuale degli epitaffi collocabili nelle categorie G1-G7 è 8% del materiale cristiano (i 6 casi vengono segnalati sopra).

2.7.2. IL FORMULARIO CON ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ, L'ETÀ E LA DATA DELLA MORTE (G8)

Il formulario più comune nelle iscrizioni cristiane greche di Catania consiste di una sequenza il cui nucleo è la frase verbale ἐνθάδε κεῖται, che chiamerò VP_{ek}. Con il nome del defunto, un costituente obbligatorio, la VP_{ek} forma la S_{ek}. Gli epitaffi con questo formulario contengono quasi sempre anche l'età, e spesso anche la data della morte del defunto.

G8: ἐνθάδε κεῖται + nome (+ età) (+ data della morte).

Il tipo più semplice non contiene né l'età né la data della morte:

G8a: nome + ἐνθάδε κεῖται.

(ii) Σωκράτης / *(chrismon)* πάντων *(chrismon)* / φίλος ἐνθά/δε κεῖται. (**196**)

Questo è l'unico caso certo a Catania; il defunto viene descritto con un nesso attributo. La VP_{ek} è stata collocata alla fine, il che è raro a Catania. Allo stesso tipo poteva appartenere anche la perduta *IG* XIV 547, se non era mutila in basso. In essa la VP_{ek} aveva la posizione iniziale. Qui è necessario sottolineare che mentre negli epitaffi pagani greci di Catania il verbo non è mai nella posizione iniziale dell'epitaffio (vd. p. 90), nei formulari cristiani la situazione cambia. Nel formulario G8, la VP è nella posizione iniziale, con l'avverbio che precede il verbo.

Se viene indicata anche l'età, il tipo è G8b:

G8b: ἐνθάδε κεῖται + nome + età.

(iii) *(chrismon)* Ἐνθάδε κῖ/τε Κεκιλια/νὸς ζήσας / ἔτη κ᾽· εἰρή/ν⌜η⌝ ὑμῖν πᾶ/σιν ἐν Θ(ε)ῷ. / *(chrismon)* (**177**)

L'esempio (iii) contiene una clausola cristiana. In tutti i casi catanesi di G8b, il verbo nella VP che indica l'età ha la forma del participio.[424] Mentre in altri casi il verbo è ζάω, nel seguente viene usato τελευτάω. Quindi, è necessario indicare l'età con un attributo al genitivo, non con l'oggetto del verbo:

(iv) Ἐνταῦθα / κῖτε Πε/τρώνιος / τελευτή/σας ἐτῶν ς᾽. (*IG* XIV 545)

---

[423] L'iscrizione Ferrua 1989, 121 nr. 462, che non ho visto, mi pare verosimilmente pagana, anche se segnalata in una raccolta di cristiane; il formulario è G4, e non sono presenti caratteristiche cristiane.

[424] È comunque possibile che l'iscrizione frammentaria Rizza 1964, 605 nr. 3, con molti epiteti del defunto, non abbia contenuto la data della morte, e sarebbe, quindi del tipo G8a; in essa, la forma del verbo è ἔζησεν.

Gli epitaffi che contengono l'età e la data della morte si possono dividere in due gruppi, a seconda delle forme verbali.

G8c: (l'età indicata con una costruzione participiale, la data con il verbo al presente)

(v) *(chrismon)* / ᾽Ενθάδε κεῖτε Δόξα / ζήσασα ἔτη κη᾽· / τελευτᾷ τῇ πρὸ [-] / καλ(ανδῶν) ᾽Οκτωβ[ρ(ίων)] ... (**182**)

G8d: (l'età e la data indicate con il verbo all'aoristo)

(vi) ᾽Ενθάδε κεῖτε / Βάσσος ἰατρός· / ἔζησεν ἔτη / ν᾽· (*chrismon*) / ἐτελεύτησεν / τῇ πρὸ ιε᾽ κα(λανδῶν) Μαρ(τίων). (**171**)

Dei tipi di G8, il più comune è G8c. Come negli esempi (v) e (vi), nella maggior parte dei casi l'indicazione di età precede la data della morte. Il verbo usato nell'indicazione di età è di solito ζάω, quello usato nel terzo elemento τελευτάω. Dal punto di vista dell'analisi sintattica, un epitaffio del tipo G8c consiste di due frasi principali, perché la data della morte viene indicata con una frase principale separata, senza il soggetto indicato, secondo le regole del greco (un "pro-drop language"). In un epitaffio del tipo G8d, le frasi principali sono tre.

Il primo elemento del formulario G8, "ἐνθάδε κεῖται + nome", è analizzabile come VP [AdvP V] NP. Nelle iscrizioni di Catania presenta poche deviazioni dalla norma, a parte le varianti grafiche di κεῖται (cfr. p. 81). La VP_{ek} ha quasi sempre la posizione iniziale, prima del nome. Dentro la VP l'ordine degli elementi è rigorosamente fisso: non c'è alcun caso con il verbo all'inizio. L'unico caso con un altro avverbio è *IG* XIV 545, con ἐνταῦθα.[425] Il verbo è di solito κεῖμαι. Poco comune è κατάκειμαι, ben attestato in Grecia, Asia Minore ed Egitto ma raro in Sicilia; è attestato nell'isola in due epitaffi frammentari catanesi (**175** e **210**) e in uno siracusano.[426] Nei due casi catanesi l'avverbio della VP_{ek} non è conservato; il nr. **175** sembra avere il formulario del tipo G10, che in pochi casi comprendeva una VP_{ek} (vd. sotto, p. 109).

Mentre la NP nel primo elemento consiste di solito soltanto del nome del defunto (iii, iv, v), essa è stata espansa nell'esempio seguente (del tipo G8c):

(vii) *(chrismon)* / ᾽Ενθάδε κεῖτ{τ}ε / ἀεὶ παρθένος ὀ/νόματι Θεοδούλη ζή/σασα [ἔ]τη κβ᾽· τελευτᾷ τῇ / πρὸ γ᾽ καλ(ανδῶν) ᾽Ιανουαρίων... (Rizza 1964, 605 nr. 4; Ferrua 1989, 112 nr. 425)

Un caso paragonabile è **186**, in cui la NP che riguarda il defunto è stata collocata eccezionalmente prima della VP, perchè molto lunga (Πίστεως χά[ρι]ν ᾽Αβραμί[οι]ς ἐ⌜ν⌝ κόλποις [λ]αχὼν Εὐτύχι[ος]).

Nella maggior parte dei casi viene menzionato un solo defunto. Nel seguente esempio, del tipo G8b, un altro è stato aggiunto tramite una frase preposizionale:

(viii) *(chrismon)* / ᾽Ενθάδε κῖτε / ᾽Αγνὴ πιστὴ με/τὰ ἀδελφοῦ ἑαυ/τῆς Δεξτράνου / [ζ]ήσασα ἔτη τρία, / [μῆ]νες ζ᾽, ἡμέρ(ας) θ᾽. (Orsi 1918, 62-63 nr. 4)

Mentre nel tipo G8c la data della morte viene di solito indicata con il verbo al presente, nel seguente esempio si usa un participio. Quindi, c'è una sola frase principale. Per di più, il verbo non è τελευτάω, ma θνῄσκω:

---

425 È paragonabile la situazione della catacomba siracusana di S. Giovanni, dove su ca. 220 epitaffi con la VP, in un solo caso il verbo precede l'avverbio; quest'ultimo è ἐνθάδε in 95% dei casi.

426 *IG* XIV 537 = *NSA* 1893, 295 nr. 62; è siracusana, cfr. p. 15 n. 39. C'è un caso tardo dalla vicina Reggio, *IG* XIV 629 = A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie* (Coll. EFR 222), Rome 1996, 144 nr. 132.

(ix) Ἐνθάδε κῖτε Ο/ὐρανία Οὐρανί/ου θυγάτηρ ζή/σασα ἔτη ἐπ/τά, θανοῦσα / Φεβραρείῳ μ̣[η-]/ν- (*chrismon*) ἰ πέντε (*chrismon*) [---?]. (**201**)

In un altro caso, viene usato il verbo πληρόω (Libertini 1931a, 44 nr. 8). Mentre il verbo nella VP che indica l'età è quasi sempre ζάω, una costruzione con τελευτάω e un attributo al genitivo (ἐτῶν) sembra essere usata in **167**; cfr. l'esempio (iv) sopra.

Come ho detto sopra, l'ordine più comune degli elementi è che l'età preceda la data della morte. L'ordine inverso è, comunque, possibile:

(x) Ἐνθάδε κῖτε / Σωτηρίς· τελευ/τᾷ τῇ πρὸ ς' (?) καλ(αν)/δῶν Δεκενβρί/ω⟨ν⟩ ζήσασα ἔτη / ν' Χρησ⟨τ⟩ιανή. / *(chrismon)* (**197**)

L'ordine è stato modificato anche nell'esempio seguente, che contiene le solite forme dei verbi di G8c (ζήσας, τελευτᾷ), ma l'età è stata spostata in mezzo alla datazione consolare:

(xi) Ἐνθάδε κῖτε Σωτὴρ / ζήσας τὸν βίον ἑαυτοῦ / ἀμέμπτως· τελευτᾷ / τῇ πρ(ὸ) ιε' καλ(ανδῶν) Αὐγούστων / ζήσας ἔτη ν' πλεῖο ἢτ/τω, μετὰ τὴν ὑπατίαν / … (Libertini 1931a, 42 nr. 3; a. 427)

Un caso paragonabile, ma più semplice, è l'iscrizione Rizza 1964, 604 nr. 1, in cui l'oggetto di ζήσας è καλὸν τὸν βίον, e l'età segue dopo il verbo τελευτάω; la data della morte è stata omessa.

Le combinazioni di G8c e G8d sono rare a Catania. Una è la frammentaria iscrizione Ferrua 1982-83, 21 nr. 73, in cui l'età veniva apparentemente indicata con l'aoristo (ἥτις [ἔζησεν ἔτη ---]κοντα), ma la data della morte con il presente (τελευτᾷ). Nel seguente esempio, invece, le forme dei verbi sono state omesse; il tipo è G8b o G8d:

(xii) [Ἐ]νθάδε κῖτε / Ἀγάθη ἐτέων / μ'· / πρὸ ζ' καλαν/δῶν Σεπτε/βρίων. / *(chrismon)* (**172**)

In tutto, gli epitaffi con il formulario G8 formano 50% degli epitaffi cristiani catanesi (37 casi).[427]

2.7.3. IL FORMULARIO SENZA ΕΝΘΑΔΕ ΚΕΙΤΑΙ (G9)

Un altro formulario ben attestato a Catania contiene praticamente gli stessi dati che sono presenti nel G8, ma manca la VP_{ek}. Quindi, la frase principale dell'epitaffio indica o la data della morte o l'età del defunto, e l'altro di questi due dati può essere dichiarato con una frase subordinata. Seguendo queste linee, emerge una sottodivisione naturale: nel primo tipo, G9a, la frase iniziale, e talvolta l'unica frase principale, è l'indicazione della data della morte. In questo formulario, il verbo della VP principale è molto spesso nella posizione iniziale, mentre la data segue dopo il nome del defunto.

---

[427] I casi, con la tipologia entro le parentesi: n.ri **167** (c/d), **171** (d), **172** (c/d), **177** (b), **182** (c), **184** (b), **186** (c), **187** (c), **196** (a), **197** (c), **201** (c) e **202** (c); *IG* XIV 530a (c), 535 (b/c), 545 (b), 548 (d), 557 (c), 560 (c) e 562 (c); Ferrua 1982-83, 21 nr. 73 (c/d); Libertini 1931a, 42 nr. 3 (c), 44 nr. 7 (c) e 44 nr. 8 (c); Orsi 1918, 63 nr. 4 (b), 63 nr. 5 (c/d) e 63 nr. 6 (c); Rizza 1964, 604 nr. 1 (b/c), 605 nr. 3 (b/d) e 605 nr. 4 (c). Per di più, le epigrafi **208**, Ferrua 1989, nr. 409 e Libertini 1931a, 43 nr. 2 = 5 sono probabilmente del tipo G8c, visto il participio di ζάω, anche se manca ἐνθάδε κεῖται. Frammenti appartenenti certamente alla categoria G8 sono *IG* XIV 470, 534, 547, 553 e 558.

G9a: nome + data della morte (+ età)

(xiii) Ἐτελεύτησεν / Ἰουλιανὸς / τῇ πρὸ ιε' καλ(ανδῶν) / Ἀπριλίων ζή/σας ἔτη ν'. *(chrismon)* (*IG* XIV 539)

Il verbo, di solito τελευτάω, può anche essere nel presente:

(xiv) Πασκασία παρθένος / ἐτῶν δεκαπέντε / *(chrismon)* τελευτᾷ πρὸ ὀκτὼ / καλανδῶν Φλεβαρίων / μετὰ τὴν ὑπατίαν Βικεν/τίου· εὐμύρι θυγάτηρ. (Libertini 1931a, 41 nr. 2, cfr. *RPAA* 22 [1946-47] 230; a. 402)

Comunque, questo è l'unico caso; l'aoristo è di regola a Catania. Mentre in (xiii) l'età viene indicata con una costruzione participiale, in (xiv) essa è diventata un attributo al genitivo, collocata subito dopo il primo attributo della defunta, e prima della VP che indica la data della morte.

Sporadici sono gli epitaffi con un altro verbo nella VP iniziale; in *IG* XIV 549, particolare per la fraseologia, viene usato il passivo di κοιμάω, nell'esempio seguente, τελειόω al passivo:

(xv) Ἐτεληώθη ἐν κυ[ρίῳ Ἰησοῦ]/ν μακαρίᾳ τῇ μνήμῃ [---]/νος ζήσας ἔτι ξ', [Ἰ]ενα/ρήῳ ις', ἰνδικ(τίωνος) ιε'. (Libertini 1931a, 45 nr. 10, cfr. Ferrua 1989, 106 nr. 408*a*)

Il verbo è raro in Sicilia; non conosco dei casi a Siracusa.[428] L'iscrizione è tarda, databile forse al VI secolo, vista la menzione dell'indizione.

Nel secondo tipo di G9, nella frase iniziale viene indicata l'età:

G9b: nome + età (+ data della morte)

(xvi) Ῥώμη ἔζησεν ἔτη / μ'· ἀνεπαύσατο τῇ / πρὸ δ' καλανδῶν [---]/λίων· ... (Rizza 1964, 605 nr. 2)

Qui le frasi principali sono due; segue una clausola. È eccezionale a Catania il verbo nella VP che indica la data della morte, ἀναπαύομαι. L'esempio (xvi) corrisponde esattamente al tipo latino L9.

Il seguente esempio potrebbe anche essere collocato nella categoria G3a:

(xvii) Ἔζησεν Μαρτίριος ἔτη εἴκοσι δύω· εἰρήνη σοι. *(chrismon)* (*IG* XIV 543*a*)

L'ho messo nella categoria G9b, perché l'epitaffio inizia con il verbo. Il terzo epitaffio di Catania collocabile in questa categoria, Orsi 1893, 389 (v), è ricco di parole, ma contiene anche l'età (con ἔζησεν) e la data della morte (con [ἐτελεύτη]σεν). Non ci sono altri casi.

Come ultimo, voglio citare un bell'esempio del tipo G9a, alla fine del quale è stata aggiunta la frase che indica l'acquisto della tomba:

(xviii) Ἐτελεύτησεν / Τύχημος τῇ / πρ(ὸ) δεκαπέντε κα/λανδῶν Ἰενουαρί/ων ζήσας ἔτη π'·/ καλὸν βίον ζήσας / ἠγόρασεν ἑαυτῷ καὶ / τοῖς ἰδίοις. *(chrismon)* / *(chrismon)* (**200**)

Interpretato letteralmente, il contenuto sarebbe paradossale, perché il defunto avrebbe acquistato il sepolcro dopo la sua morte (καλὸν βίον ζήσας ἠγόρασεν). Per questo motivo, tali

[428] Ferrua erra dicendo che il verbo è "frequentissimo nelle iscrizioni cristiane dell'Attica": nella recente raccolta di E. Sironen, *The late Roman and early Byzantine inscriptions of Athens and Attica*, Diss. Helsinki 1997, c'è un solo caso, 269 nr. 235. Cfr. *IG* XIV 628, da Reggio.

combinazioni sono poco comuni. Gli epitaffi il cui contenuto principale riguarda l'acquisto verranno discussi nella categoria G10.

In tutto, gli epitaffi classificabili sotto G9 formano 15% degli epitaffi cristiani catanesi (11 casi).[429]

2.7.4. I FORMULARI RIGUARDANTI L'ACQUISTO DELLA TOMBA (G10)

In epoca cristiana diventa assai comune un formulario che corrisponde per il contenuto a G7: viene commemorato l'acquisto della tomba. Invece del verbo ποιέω, viene usato ἀγοράζω o il termine ἀγορασία.

G10: menzione dell'acquisto della tomba.

Anche se l'espressione non è molto formulare in questa categoria, ho creato due categorie. La prima è semplice e consiste di poche parole:

G10a: nome + ἀγορασία (+ oggetto).

(xix) *(chrismon)* / Γερον/τίου ἀγο/ρασία. (*NSA* 1924, 108)

(xx) Ζωσιμιανοῦ / ἀγορασεία / ἐνβάσεως. (*RAC* 8 [1931] 122-25 = *JIWE* I 150)

Nel (xx) il significato è "L'acquisto di un sepolcro da parte di Zosimianos", cioè "Zosimianos ha acquistato il sepolcro". Mentre nel (xix) non viene specificato l'oggetto dell'acquisto, esso è nominato nel (xx) con una costruzione al genitivo.[430]

A Siracusa, è ben attestato il formulario in cui vengono separati il possessore della tomba e la persona sepolta nella stessa: "† Τόπος / ᾽Αγάθης· ἐνθάδε κῖ/τε ᾽Ιεναρι/ανός. †" (Ferrua 1989, 25 nr. 61). Come nell'esempio, in questo tipo viene spesso usato, come sinonimo di ἀγορασία, il termine τόπος. Non ci sono buoni esempi paragonabili a Catania, ma almeno il nr. **170** sembra aver avuto questo formulario.[431]

G10b: nome (nomi) + verbo ἀγοράζω (+ frase preposizionale) (+ oggetto[dat.]) (+ oggetto[acc.]).

(xxi) [*(chrismon)*?] ⌜Α⌝ὐρήλι/[ο]ς ᾽Ρεστοῦτος / καὶ Ζωσίμη / ἠγοράσομεν / [ἐ]κ τῶν ἰ⌜δ⌝είων / [ἡμῖ]ν ἔνβασιν. (**176**)

(xxii) ᾽Ιάσων πρεσβύτε/ρος μηδὲν ζημι/ώσας τὴν ἐντολ/ὴν ἠγόρασεν ἐαυ/τῷ καὶ τοῖ⟨ς⟩ τέκν/οις ἑαυτοῦ τὴ/ν κοῦπαν ταύτ/ην. (**228**)

Come si vede dall'esempio (xxi), il verbo non è necessariamente nella forma della terza persona. Nel (xxi) la frase preposizionale indica che il sepolcro fu acquistato a proprie spese. L'esempio (xxii) assomiglia a un epitaffio del tipo G7. È, comunque, stato aggiunto l'oggetto dell'acquisto (τὴν κοῦπαν ταύτην).

Nel (xxii) la frase μηδὲν ζημιώσας τὴν ἐντολήν indica il contesto religioso giudaico della sepoltura. In questa occasione è opportuno sottolineare che tutte e tre le iscrizioni greche

---

429 Gli 8 casi di G9a: n.ri **173** e **200**; *IG* XIV 539, 546 e 549; Libertini 1931a, 41 nr. 2 e 45 nr. 10; Rizza 1964, 606 nr. 5. I tre epitaffi con G9b sono stati segnalati nel testo.

430 In Libertini 1931a, 45 nr. 9 (= *id.* 1931b, 369), con il testo ᾽Αγορασία / Σεβήρας / κοῦπα, sembra che di κοῦπα sia stato dimenticato il *sigma* finale del genitivo, e non si tratta di una costruzione più complicata.

431 [Τόπος (?) ᾽Αν]δρέου· / [ἐνθάδε κατ]άκειται / [---]ΗΝΙΟ̣[Σ ---].

giudaiche di Catania contengono il formulario G10. Due sono stati presentati come esempi sopra: (xx) e (xxii). Il formulario della terza, *NSA* 1897, 240 (i) = *JIWE* I 148, l'epitaffio di un altro πρεσβύτερος, è G10b e paragonabile a quello di **228**, ma non contiene l'oggetto al dativo, e l'oggetto all'accusativo è τόπον.

Il seguente esempio contiene l'informazione da chi il sepolcro fu acquistato:

(xxiii) Πρ(ὸ) ς' καλαν[δῶν] / Ἰουνίων ἐ[γὼ] / Θέδουλος / ζῶν κὲ εἵμε/νος ἠγόρασα / παρὰ Ἀρίστωνος. (*IG* XIV 538, cfr. Ferrua 1941, 240)

Nella PrepP la preposizione è παρά. Qui è eccezionale l'indicazione della data dell'acquisto, come anche il nesso ζῶν κὲ εἵμενος, che recentemente è stato tradotto "vivo e in piena volontà".[432]

Nel mio ultimo esempio, non si parla dell'acquisto, ma il sepolcro è stato donato:

(xxiv) Ὁ κύριό⌜ς⌝ μου Εὐ/άγριος ἐχαρίσατό / μοι τὸν τόπον ἐμοὶ / Θεοδούλῳ, καὶ κῖντε / Κωστάντις καὶ Κεκι/λία. (**183**)

L'esempio è piuttosto un racconto: Theodulos dice che Euagrios ha donato il sepolcro a lui. Due altre persone furono poi sepolte nella tomba. La struttura del (xxiv) è naturalmente diversa dai tipi G10a e G10b, ma preferisco classificarlo sotto G10.

Mentre nel (xxiv) è stata aggiunta la notizia "qui furono sepolti C. e C.", come negli epitaffi siracusani discussi sotto la categoria G10a, esso non contiene altre informazioni sui defunti, come l'età o la data della morte. È tuttavia possibile che un epitaffio frammentario di questo tipo abbia contenuto l'età.[433] La situazione è simile a Siracusa: dopo la segnalazione dell'acquisto, è di solito sufficiente una frase con il nome e ἐνθάδε κεῖται.[434] A Siracusa il tipo G10a è più comune di G10b,[435] e non sembra che ci siano casi cristiani del formulario G7 con il gruppo ζῶν/-σα ἑαυτῷ/-ῇ καὶ τοῖς ἰδίοις, come a Catania. Come ho detto sopra (p. 89), mi sembra che il formulario con questa frase rappresenti un influsso dell'epigrafia latina su quella greca. Questo viene ulteriormente confermato dalla rarità del formulario a Siracusa, dove l'influsso della tradizione epigrafica latina sulla greca è minimo. Qui voglio sottolineare, inoltre, che i casi catanesi del formulario G10 sembrano appartenere soprattutto al IV secolo e non all'epoca posteriore (tranne forse il nr. **228**, esempio xxii).

In tutto, gli epitaffi del tipo G10 formano 16% degli epitaffi cristiani catanesi (12 casi).[436]

---

[432] Vd. M. L. Califano, *ZPE* 115 (1997) 261-62 (*SEG* XLVII 1441; *AE* 1997, 735).

[433] È il perduto *IG* XIV 563 (CACE / KITEEN / ΑΓΟΡΑ / ΤΟΠΟΝ). Come ha proposto Kirchhoff (*CIG* 9504, citato anche da Kaibel), sembrerebbe che all'inizio ci fosse l'indicazione di età, seguita da ἐνθάδε κῖτε e i termini pertinenti all'acquisto. Il formulario sarebbe, comunque, molto particolare; V. M. Amico, l'unico testimone, potrebbe aver letto male.

[434] A Siracusa, *IG* XIV 141 (= *IGCVO* 876) contiene la data della morte, *NSA* 1895, 504 nr. 225 (= *IGCVO* 617), invece, l'età. Il tipo è G10a nei due casi.

[435] Casi paragonabili a G10b a Siracusa: *IG* XIV 83 e 96; Ferrua 1989, 54 nr. 205; *NSA* 1907, 789 nr. 36 = *IGCVO* 854; *RQA* 10 (1896) 45 nr. 81 = *IGCVO* 859.

[436] N.ri **175**, **176**, **183** e **228**; Amico 1741, 277 (Ferrua 1989, 108 nr. 413); *IG* XIV 538, 552, 563; Libertini 1931a, 45 nr. 9; *NSA* 1897, 240 (i) (*JIWE* I 148); *NSA* 1924, 108; *RAC* 8 [1931] 122-25 (*JIWE* I 150).

2.7.5. ALTRI TIPI DI ESPRESSIONE

Molto breve è il formulario del doppio epitaffio Ferrua 1989, 119 nr. 456, che è frammentario. Conteneva evidentemente soltanto due nomi, seguiti dall'attributo εὔμοιρος.

All'inizio di due epitaffi catanesi, purtroppo frammentari, c'è la parola μνημεῖον,[437] seguita nel secondo da ἐνθάδε κεῖται e dal nome.[438] Anche l'epitaffio *IG* XIV 531 conteneva questa parola all'inizio, ma preceduta dal nome del defunto. Dopo le due parole, segue un lungo testo in prosa, scritto in prima persona, che non segue uno schema formulare.[439]

Qui sono da segnalare anche tre altri epitaffi eloquenti. Al nr. **174**, dopo una lamentazione poetica, seguono la data della nascita, l'età e la data della morte del piccolo defunto, con le forme verbali ἐγεννήθη, ἔζη(σεν) e ἀπέθανε; l'epitaffio viene concluso da un augurio di pace. Nella problematica **215** veniva indicata almeno un'età dopo una sezione introduttiva; l'epitaffio conteneva anche minacce contro i molestatori della tomba. Ricca di parole è anche l'iscrizione Libertini 1931a, 39 nr. 1, un elogio della defunta, la cui data della morte viene indicata alla fine del testo.

2.7.6. LO STILE E LA PALEOGRAFIA

In generale, la menzione dei dedicanti è rara nell'epigrafia cristiana di Catania. Le eccezioni sono i pochi casi con il formulario G7, in cui il futuro defunto appare come dedicante. Nel materiale discusso qui, non c'è traccia dell'uso dell'invocazione agli Dei Mani. Quindi, non ci sono casi, attestati a Siracusa,[440] in cui un epitaffio chiaramente cristiano viene preceduto dall'invocazione.

Mentre a Siracusa l'uso della coppia degli epiteti χρηστὸς καὶ ἄμεμπτος (G2c e G3c) finisce agli inizi dell'epoca cristiana, evidentemente a causa della somiglianza fonetica di χρηστός e Χριστός,[441] a Catania sembra che il nesso sia andato fuori uso già nel II secolo ca. Non ne è rimasta traccia nel materiale cristiano.[442] Viene usato, invece, l'avverbio ἀμέμπτως, ben attestato nelle iscrizioni cristiane di Sicilia.[443] A Catania si usa sempre in collegamento con ζάω.[444] In una posizione simile è possibile usare anche l'avverbio καλῶς (Orsi 1918, 63 nr. 6). Gli epiteti "formulari" attribuiti direttamente ai defunti, come καλῆς μνήμης e μακαρίας μνήμης a Siracusa, non esistono nel materiale epigrafico di Catania; ci sono soltanto due casi di Χριστιανός (**197** e Ferrua 1989, 107 nr. 409). Invece, abbiamo attributi eloquenti, come

---

[437] Nr. **198** e *Minima epigraphica et papyrologica* 4 (2001), fasc. 5, 138 (G. Manganaro): Μνημῖον· ἐνθά[δε κῖτε] / Γεώργιος παι[δίον κτλ.]

[438] Non sembra, quindi, che si tratti del formulario attestato a Siracusa, μνημεῖον + nome al genitivo (vd. Korhonen 2002, 76-77).

[439] Per commenti, vd. Agnello 1953, 78 nr. 47; Ferrua 1989, 115 nr. 438; *BE* 1991, 759.

[440] L'unico caso a me noto è Ferrua 1941, 169.

[441] Vd. Korhonen 2002, 72 con n. 13.

[442] L'integrazione di Kaibel per *IG* XIV 470 è erronea, come ha sottolineato già Ferrua (1989, 114 nr. 431).

[443] Altrove, ad es. *IG* XIV 236 e 242 (Akrai); *IG Mus. Palermo* 13 (Centuripe); *IG* XIV 54, 112 e 134, *RQA* 10 (1896) 14 nr. 13 e 28 nr. 43 (Siracusa).

[444] I casi: n.ri **181**, **208** e **215**; Libertini 1931a, 42 nr. 3 e 44 nr. 8; Orsi 1893, 389 (v); Rizza 1964, 605 nr. 3. Nell'epigrafe Orsi 1893, 389 (v), Orsi legge AMEMITOC, una lettura confermata da Agnello (1953, 84-85 nr. 57); ma l'O deve stare per Ω.

ἀγνοτάτη (Orsi 1893, 389 [v]), ἀεὶ παρθένος (Rizza 1964, 605 nr. 4), δένδρο[ν καλῶς (?)] ἐν πίστι πεφυτευμ[ένον] e δούλη ἀγαθή (Libertini 1931a, 39 nr. 1, cfr. Ferrua 1989, 105 nr. 405), εὔμοιρος (Ferrua 1989, 119 nr. 456), μακαρία (Orsi 1893, 389 [v]), μόνανδρος (*IG* XIV 530), πιστή (Orsi 1893, 389 [v]) e φιλόστοργος (**178**).[445]

Nei formulari più comuni (G8 e G9) è possibile indicare l'età del defunto o la data della sua morte, o tutte e due. Nelle indicazioni di età è ormai diventato regolare indicare soltanto la cifra degli anni, che viene arrotondata se non si tratta di defunti giovani.[446] Talvolta viene indicata, oltre alla data della morte, anche quella della nascita. La data della sepoltura, che negli epitaffi latini cristiani di Catania sostituisce regolarmente la data della morte, è una rarità nell'epigrafia greca locale.[447] In un caso, purtroppo frammentario (**189**), veniva evidentemente indicato anche il luogo di sepoltura.

Anche se alcune iscrizioni dei tipi G8 e G9 portano la datazione consolare, sono troppo poche per precisare un quadro cronologico delle varie tipologie. Nelle indicazioni delle date, studiate egregiamente da Ferrua, la formula più comune viene esemplificata nel seguente: "τῇ πρ(ὸ) δεκαπέντε καλανδῶν Ἰενουαρίων" (**200**). Si possono usare anche le None e le Idi. Una variante rara è il tipo "ταῖς θ' ἀπὸ καλανδῶν Σεπτεμβρίων" (**173**). In pochi casi viene usata la numerazione dei giorni del mese (ad es. Φεβραρείῳ μ̣[η]νὶ πέντε, **201**). Qui voglio far notare che la presente edizione comprende la più antica iscrizione cristiana datata della Sicilia (**164**).

Molte iscrizioni paleocristiane di Catania contengono clausole, il cui contenuto è tipicamente un augurio di pace. Così, troviamo frasi come κυρία Ἀγάθη εἰρήνην Ἀγά[θωνι] (**174**), εἰρήν̣η̣ ὑμῖν πᾶσιν ἐν Θ(ε)ῷ̣ (**177**), ἰρήνη τῇ ψυχῇ σου (Libertini 1931a, 42 nr. 3) o più brevi.[448] È notevole anche la clausola εἰς εἰρήνην ἡ κοίμησις αὐτῆς,[449] ben attestato (di solito con ἐν εἰρήνῃ) nelle iscrizioni giudaiche di Roma. Oltre agli auguri della pace troviamo la frase interessante χαρίσου τῷ Κυρίῳ καὶ τῷ Χριστῷ (**173**) e il nesso piuttosto comune ἐν Χριστῷ (**192**; Orsi 1918, 63 nr. 6). Un epitaffio si chiude con εὐμύρι (= εὐμοίρει), θυγάτηρ.[450]

Nella paleografia cristiana la forma del *sigma* "Σ" diventa rara (cfr. p. 92): l'unico caso cristiano catanese a me noto è l'epigrafe nr. **178**, databile evidentemente dalla seconda metà del III secolo alla prima metà del IV (vd. anche qui sopra e a p. 92). Nel medesimo epitaffio è presente anche l'unico caso cristiano della forma "Ω" dell'*omega*. In altri epitaffi, se non viene usata una forma lunata (ω o raramente Ѡ), troviamo le forme W (**174**, **179**, **183**) e Ш (**215**).

Nei tipi paleografici, il cambiamento più notevole rispetto alla situazione precedente è la rarità del tipo "romboidale". Mi sono noti soltanto tre epitaffi cristiani catanesi in cui si usano coerentemente le forme romboidali del *theta* e dell'*omicron* (**174**, **178** e **179**). In **174** e **179**, il sigma e l'*omega* hanno le forme "Ↄ̄" e "W", in **178**, "Σ" e "Ω" (romboidale); quest'ultimo epitaffio è notevole per le forme delle due lettere (vd. sotto). Il *theta* romboidale è attestato

---

445 Nell'iscrizione Ferrua 1982-83, 21 nr. 73, r. 7, l'attributo frammentario ΟΓΩΤΑΤΗ sembra integrabile in [ἐλλ]ογωτάτη (Ferrua) o piuttosto [εὐλ]ογωτάτη. La proposta di D. Feissel (*SEG* XXXVI 843) e Manganaro (1989, 174 nr. 47), [ἀξιολ]ογωτάτη, pare troppo lungo per lo spazio disponibile.

446 Le eccezioni, con il numero degli anni, mesi e giorni, sono nr. **202**; Orsi 1893, 389 (v); Orsi 1918, 62-63 nr. 4 e Rizza 1964, 606 nr. 5. Il totale è 39.

447 Veniva indicata in **173**, notevolmente con il verbo ἐκκομίζω, e nelle epigrafi frammentarie **191** e Orsi 1915, 219-20 = Ferrua 1989, 109 nr. 414 (con κατατίθημι).

448 Nr. **178**: εἰρήνη πᾶσι; *IG* XIV 543 *a*: εἰρήνη σοι; Ferrua 1989, 107 nr. 409: ἐν ἰρήνῃ; nr. **179** qui: μετὰ εἰρ[ήνης].

449 Orsi 1893, 389 (v), cfr. Ferrua 1989, 107 nr. 411.

450 Libertini 1931a, 41 nr. 2 = *id.* 1931b, 372, cfr. A. Ferrua, *RPAA* 22 (1946-47) 230.

anche al nr. **183**, nel quale gli *omicron* sono tondi o ovali.[451] Mi sembra verosimile, anche in base al formulario, che nessuno dei quattro epitaffi sia posteriore al IV secolo, e che l'uso delle forme delle lettere romboidali possa essere utilizzato come un criterio per la datazione. Altrimenti, la datazione degli epitaffi cristiani risulta difficile; nella maggior parte dei casi viene, quindi, proposta una datazione generica ai secoli IV-V. Una datazione più tarda sembra pensabile soltanto in casi eccezionali (n.ri **175**, **191**, **201** e **204**).

Notevolmente più comuni sono, quindi, i due altri tipi, il "primo tipo" e il tipo "lunato". Negli epitaffi cristiani, il "primo tipo" si distingue dal tipo lunato soprattutto per le forme quadrate delle lettere *epsilon* e *sigma* (E, L̄).[452] Negli epitaffi cristiani, il "primo tipo" potrebbe, quindi, essere chiamato anche il tipo "quadrato", anche se i *theta* e gli *omicron* sono naturalmente tondi o ovali. Nel tipo "quadrato" è notevole la forma dell'*omega*: in tre epitaffi con l'*epsilon* e il *sigma* quadrati, l'*omega* ha comunque una forma lunata (**167**, **177**, **197**). Potrebbe trattarsi di una manifestazione della dominazione delle forme lunate.

Il tipo paleografico più comune negli epitaffi cristiani è il tipo "lunato",[453] che viene utilizzato anche in alcune epigrafi pubbliche tardoantiche (ad es. **11**, **24**). Le forme corsive sono comuni in questo tipo. Per quel che concerne i tipi intermedi, un caso interessante è il nr. **187**, in cui viene cambiato lo stile durante l'incisione (cfr. l'epitaffio pagano nr. **146**, vd. p. 92). Qui la direzione è opposta rispetto al nr. **146**: si comincia con le forme quadrate (E, L̄), dopo di che vengono adoperate le forme lunate; la forma dell'*omega* è sempre lunata. Il cambiamento occorre a mezza riga, ed è difficilmente spiegabile.[454] Evidentemente manifesta una certa incertezza. Casi intermedi tra le forme quadrate e lunate sono anche gli epitaffi n.ri **202**, con l'*epsilon* quadrato, ma il *sigma* lunato e, infine, **186** e **191**, nei quali sono presenti così la forma lunata come quella quadrata dell'*epsilon*.

Le abbreviazioni sono poco numerose; in alcuni epitaffi cristiani vengono abbreviate parole che si abbreviano anche in quelli pagani (**174**, **202**). Dopo l'introduzione del nuovo elemento negli epitaffi, cioè l'indicazione della data della morte, vengono di solito abbreviati i nomi delle Calende, None e Idi, i nomi dei mesi, e alcuni elementi dei nomi nelle datazioni consolari.

2.8. Gli epitaffi latini cristiani e giudaici

2.8.1. I FORMULARI (L8-L10)

Gli epitaffi latini cristiani o giudaici sono poco numerosi a Catania, ma la loro qualità compensa la piccola quantità. Sono famosi gli epitaffi di Iulia Florentina, *CIL* X 7112, e di Aurelius Samohil e della moglie Lasia Irene, **227**, l'unica iscrizione giudaica latina di Catania.[455] Anche se gli epitaffi sufficientemente interi per la classificazione del formulario

---

[451] In **184**, la forma dell'*omicron* è tra ovale e romboidale; il *theta* è piuttosto ovale, e non credo che la forma romboidale sia stata il modello per l'*omicron*.

[452] Casi certi: **167**, **171**, **177**, **197**, **215**.

[453] Ad es. **172**, **173**, **176**, **181**, **182**, **185**, **188**, **189**, **192**, **196**, **200**.

[454] Non c'è motivo di assumere che le sezioni fossero incise da due lapicidi diversi.

[455] Su *CIL* X 7112, vd. sopra, p. 92 n. 407. È interessante anche l'epigrafe frammentaria Manganaro 1989, 175 nr. 49, sulla quale cfr. *AE* 1992, 859.

sono soltanto una dozzina, in questa sezione si continua con il sistema in cui i numeri dei formulari dell'epigrafia greca corrispondono a quelli dell'epigrafia latina. Calcolare le percentuali delle categorie sarebbe, comunque, un abuso della statistica.

L8: *hic (re)quiescit* (+ *in pace*) (+ epiteto) + nome (+ età) (+ data della sepoltura [o della morte])

(i) † *Hic requiescit Iohannis filius Tar/ric, qui vixit an(nos) tris, men(ses) duo, dies XVI, dep(ositus) in pace XVII Kal(endas) Ianuarias, ind(ictione) XIIII.* (*CIL* X 7116 = *NSA* 1907, 496)

L'esempio è tardo, apparentemente del VI secolo; l'ordine degli elementi segue quello più comunemente usato nei formulari greci G8c-d, ma invece di una frase separata, viene usata una frase relativa per indicare l'età, e la data della sepoltura segue dopo un participio.[456]

Negli esempi catanesi del formulario la posizione del nome del defunto è di solito alla fine della prima frase, che corrisponde a S_{ek}: *Hic re[quiescit in pa]ce bon(ae) [memoriae ---]rius* (Libertini 1931a, 46). Nel seguente l'ordine degli elementi "età" e "data" è la stessa, ma la prima frase è stata modificata:

(ii) *Avitianus fide/lis hic in pace (Christi) / quiescit, qui vixit / an(nis) XII; requievit / d(ie) XVI K(a)l(endas) April(es) / cons(ulibus) …* (*CIL* X 7113, cfr. p. 992; a. 435)

Qui, la VP *hic quiescit* è nella fine della prima frase, e la PrepP *in pace* la spezza in due. Nelle iscrizioni cristiane greche di Catania, la VP ἐνθάδε κεῖται è raramente collocata nella fine del primo elemento S_{ek}, ma questo ordine è più comune a Siracusa. Comunque, il nesso (PrepP) che corrisponde a *in pace*, ἐν εἰρήνῃ, non viene mai collocato nella S_{ek} nella tradizione siciliana.

Sei iscrizioni catanesi appartengono certamente alla tipologia L8, ma alcune sono frammentarie. Comunque, tre contenevano certamente l'età e una data, e due almeno l'età.[457]

Tra gli epitaffi latini cristiani di Catania alcuni comprendono gli stessi elementi del tipo greco G9b, il nome seguito dall'età e la data della morte (o, nelle iscrizioni latine, della sepoltura), e quindi si classificano sotto L9. Formalmente, però, la prima categoria, L9a, non corrisponde a G9a:

L9a: nome[dat.] (+ epiteto) + età + data (della morte o della sepoltura)

(iii) *Sanc̣tissimae coiug̣i Zosime / [fi]del[i], ⌜q⌝ue bixsit / ann(is) XXVI et de/ce[s]sit XI Kal(endas) Octo/bris Amantio / et Albino cons(ulibus).* (**165**; a. 345)

Per il formulario, il parallelo pagano più vicino è il tipo L3b (con il nome al dativo).[458] L5 (ma senza la frase riguardante i dedicanti), attestato meglio. Tre iscrizioni di Catania appartengono al tipo L9a (**165**, **169**, *CIL* X 7115) e *CIL* X 7112 può essere definito uno sviluppo dello stesso tipo. In tutti questi epitaffi l'età viene indicata con una frase subordinata; tali frasi sono rari negli epitaffi pagani. La perduta *CIL* X 7115 è notevole anche perché conteneva,

---

456 È difficile dire se l'ultimo elemento nel (ii) è un'apposizione o una frase separata con il verbo omesso (= *depositus est*). Malgrado la grafia IOHANNIS, il primo personaggio deve essere il figlio, *Tarric* il padre.

457 Età + data: *CIL* X 7113 e 7116; Ferrua 1982-83, 29 nr. 101; almeno l'età: nr. **207** e Ferrua 1989, 122 nr. 467; o l'età o una data: Libertini 1931a, 46. Anche l'epigrafe al nr. **164**, datata al 341, poteva appartenere a questa categoria, se non è L9; conteneva l'età e la data, ma manca l'inizio. Purtroppo non è possibile definire il tipo della parte latina di Ferrua 1982-83, 21 nr. 73; il testo greco aveva il formulario L8.

458 È una coincidenza che l'unico esempio catanese del tipo L3b[dat.], l'epitaffio *CIL* X 7041 (esempio (xvi) a p. 95), contiene l'epiteto *fidelissimus* e il pronome relativo.

dopo la datazione, una frase pertinente all'acquisto della tomba, paragonabile al tipo G10b e L10: *se vivi conparaberunt*.

Il seguente esempio corrisponde, invece, esattamente al tipo G9b, ed è stato classificato di conseguenza:

L9b: nome[nom.] + età + data della morte

(iv) *Infas Pyrrus [--- vixit ann- ---] / et menses III; rec[essit in pace* (?)*] / III Idus Septem[bres ---]. / (chrismon)* (**193**)

Come negli esempi di L8, la data della morte segue dopo l'indicazione di età. L'epitaffio è come uno del tipo L3, ma con la data aggiunta.[459] Questo è l'unico caso di L9b.

Per quanto riguarda il tipo G10, con la menzione dell'acquisto, l'unico caso intero è il seguente:

L10: nome + verbo "acquistare" + oggetto[acc.] + oggetto[dat.] …

(v) *Ego Aurelius Samohil conparabi / memoriam mi et oxsoris maee Lasie Eri/ne, que fatum conplebit XII Kal(endas) Novebr/es … quae vixit annos XXIII, cum pace …* (**227**).

L'esempio assomiglia a quelli del formulario greco G10b. Viene usata la prima persona (cfr. p. 110, esempio (xxiii)), l'oggetto dell'acquisto viene indicato, come anche per chi il sepolcro fu acquistato (*mi et oxsoris maee*).[460] Paragonabili sono anche alcuni esempi del formulario latino L7. È interessante che come tutti gli epitaffi greci del contesto religioso giudaico appartengono alla categoria G10, questo, l'unico epitaffio giudaico latino, ha un formulario corrispondente latino.[461]

2.8.2. ASPETTI STILISTICI

Mentre negli epitaffi greci viene spesso indicato, oltre all'età, anche la data della morte, ma raramente la data della sepoltura, quest'ultima è comune nelle epigrafi latine. Il solito verbo è, come anche altrove, *depono*.[462] In *CIL* X 7112 vengono indicate le date della morte e della sepoltura. La data della morte viene indicata certamente in **165** (*dece[s]sit*), **193** (*rec[essit]*), e nella giudaica **227** (*fatum conplebit*). Per di più, la data che segue dopo *requievit* in *CIL* X 7113 riguarda verosimilmente la morte, non la sepoltura.[463]

Degli epiteti, *fidelis* viene usato talvolta (**165**, *CIL* X 7112: *fidelis facta* e 7113); la defunta commemorata in **165** era anche *sanctissima*. Nei frammenti è attestato anche l'epiteto al genitivo *bonae [memoriae]*.[464]

---

[459] Come dico a n. 457, il nr. **164** apparteneva al tipo L8 o a L9.

[460] *Oxsoris maee* deve essere interpretato come fosse al dativo; l'iscrizione presenta anche altre confusioni nell'uso dei casi (vd. il mio commento nell'edizione).

[461] Cfr. inoltre *CIL* X 7115, segnalata sotto il tipo L9a. Anche l'iscrizione Ferrua 1989, 121 nr. 465 conteneva la parola *conpa[ravi(t)]*, ma è troppo frammentario per una classificazione.

[462] Nr. **164**; *CIL* X 7115 e 7116; Ferrua 1982-83, 21 nr. 73, 28 nr. 100 e 29 nr. 101.

[463] L'uso sembra poco attestato; almeno nelle iscrizioni cristiane conservate nei Musei Vaticani, non ci sono casi con il verbo *requiesco* seguito immediatamente da una data, vd. C. Lega, *Le iscrizioni cristiane di Roma conservate nei Musei Vaticani: Indice dei vocaboli*, Città del Vaticano 2000, 263-64.

[464] La parola *memoria* non è conservata nei frammenti, ma l'integrazione è certa; i casi sono nr. **207**, Libertini

La datazione consolare è inclusa in alcuni casi, in base ai quali non è possibile mettere i formulari in ordine cronologico.[465] La forma della datazione più comune è esemplificata dal nr. **165**: "*XI Kal(endas) Octobris*" (= *Octobres*); è anche possibile aggiungere una D, *d(ie)*, come in *CIL* X 7113: "*d(ie) XVI K(a)l(endas) April(es)*".

2.9. Il contatto linguistico nell'epigrafia di Catania

2.9.1. ASPETTI SOCIOLINGUISTICI

Anche se mancano le testimonianze dirette a proposito, non è esagerato dire che la popolazione di Catania comprendeva certamente, all'epoca imperiale romana, gruppi grecofoni e latinofoni. Visto che si trattava di una vecchia e importante comunità greca colonizzata dai Romani, possiamo supporre che tutti e due i gruppi fossero notevoli. La parte grecofona c'era stata dai tempi della colonizzazione greca e l'amministrazione romana non imponeva l'uso del latino, almeno nei domini della vita privata. Anche la popolazione latinofona doveva essere numerosa. Purtroppo, non sappiamo da dove vennero i coloni augustei, ma credo che tra questa gente ci fossero molte famiglie latinofone. Questo viene confermato anche dalla scelta della lingua degli epitaffi, anche se non si può dire *a priori* che l'uso di una lingua negli epitaffi di una famiglia rifletta direttamente la lingua usata nella famiglia stessa. Ma è impossibile che tutte le famiglie dei coloni fossero grecofone, e avessero subito cominciato usare il latino negli epitaffi. Quindi, si trattava di una comunità bilingue nel senso più ovvio del termine, cioè che in essa venivano usati il greco e il latino. Non sappiamo, comunque, se il bilinguismo era comune a livello individuale.

Inoltre, è verosimile che esistesse una *diglossia*, cioè, in certi domini la posizione di una delle due lingue era più alta rispetto all'altra, ed esisteva una specializzazione delle lingue.[466] La produzione epigrafica e i suoi generi costituiscono un dominio, che a sua volta va sottodiviso. In questo contesto, un concetto rilevante è la *scelta della lingua*.[467] Sulla scelta della lingua in un documento epigrafico possono contribuire almeno seguenti fattori:

– 1) La madrelingua dello scrittore del testo.

– 2) Il genere del documento e le tradizioni pertinenti.

– 3) Il prestigio a) delle lingue; b) del genere del documento. Il prestigio di un documento epigrafico varia secondo il suo genere. Ad esempio, il prestigio di un'iscrizione onoraria è praticamente sempre alto, ma quello di una funeraria dipende dalla posizione sociale del defunto. Se il prestigio di una lingua specifica è molto basso in una comunità linguistica, è poco verosimile che la lingua sia scelta per un documento che appartiene a un genere prestigioso. Ma se il genere non ha un prestigio in sé – come l'epigrafia funeraria non

---

1931a, 46 e Ferrua 1989, 122 nr. 467.

[465] Tutti gli esempi del formulario L9a contengono la datazione, ma in un solo caso essa è interpretabile con certezza (nr. **165**, dell'anno 345); a proposito di *CIL* X 7115, vd. Ferrua 1982-83, 10 (nr. 23), 21 e 25.

[466] Definizioni recenti dei concetti del multilinguismo sociale si possono trovare in G. Lüdi, "Mehrsprachigkeit", in *Kontaktlinguistik* (Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft 12, 1), Berlin 1996, 233-34, 237-38.

[467] Per presentazioni della problematica e analisi dei casi specifici (Antiochia e Napoli), vd. Kaimio 1979, 10-15; M. Leiwo, *Neapolitana* (SSF Comm. hum. litt. 102), Helsinki 1995, 167-72.

lo ha – la scelta di una lingua specifica può in alcuni casi essere caratterizzata piuttosto con i termini *marked* / *unmarked* (normale / anomalo).

– 4) La natura del gruppo a cui è diretta la comunicazione. Può trattarsi di una comunicazione diretta a tutta la comunità (alfabeta), o soltanto a un gruppo più limitato (*outgroup* / *ingroup*).

– 5) Altri fattori sociologici, come la voglia di distinzione. A Roma, ad esempio, l'uso della lingua greca nell'epigrafia funeraria metrica fu uno dei mezzi di distinzione culturale, insieme con molti altri mezzi non linguistici, come l'alta qualità e costo dell'iscrizione, un monumento magnifico a cui apparteneva, ecc.

– 6) Aspetti pratici, come le differenze nei costi delle iscrizione, la scarsa disponibilità dei lapicidi che potrebbero incidere iscrizioni in una certa lingua, ecc.

Questi fattori formano un quadro multidimensionale ed è difficile individuare singoli motivi nel caso di una specifica iscrizione. Nell'edizione che segue motivi plausibili per la scelta della lingua verranno proposti in alcuni casi.

Nello spazio pubblico di Catania è evidente la predominanza numerica dei monumenti in lingua latina. Dalla fondazione della colonia alla fine dell'antichità nove su dieci delle iscrizioni che testimoniano della vita municipale sono in latino. Per la prima età imperiale le due eccezioni sono i frammenti n.ri **27** e **43**, che si pubblicano qui per la prima volta.[468] Comunque, il primo è stato dedicato da una città dell'Oriente, il che spiega almeno in parte la scelta della lingua. Nelle epigrafi pubbliche tardoantiche troviamo degli epigrammi in greco. Inoltre, è notevole che la grandissima iscrizione delle Terme Achilliane con l'editto del *consularis* Eumathius (**11**) sia in greco. È un'indicazione che dei catanesi che erano capaci di leggere iscrizioni, una parte conoscesse anche il greco.

Nell'epigrafia funeraria la situazione è molto più complessa. Parlando delle statistiche, nell'epigrafia pagana vale comunque la dominazione della lingua latina, ma lo squilibrio non è così forte. Secondo i miei calcoli, il numero totale degli epitaffi pagani interi o frammentari probabilmente catanesi è 223, di cui 136 sono latini (61%), 84 greci (38%) e tre bilingui (1%).[469] Se prendiamo in considerazione soltanto le iscrizioni certamente catanesi, la percentuale dei latini è 63%, dei greci 36% (uno è bilingue).[470]

La situazione cambia nell'epigrafia cristiana. Di un totale di 150 epitaffi catanesi interi o frammentari, 118 sono greci (79%), 31 latini (21%), e uno bilingue (1%).[471] Quindi, non manca molto della situazione statistica di Siracusa, dove le iscrizioni funerarie greche sono una maggioranza di 90% ca.

In base a queste cifre, è naturalmente ingiustificato trarre conclusioni demografiche: si tratta di un campione statisticamente poco rappresentativo. Gli epitaffi, che coprono un arco cronologico di sei o sette secoli, rappresentano una minima parte della popolazione vissuta nella città durante lo stesso periodo – forse è lecito assumere che la popolazione di Catania fosse almeno fino al V secolo sempre maggiore di 10 000 abitanti.

Per spiegare la diversità della proporzione epitaffi latini / epitaffi greci tra l'epigrafia pagana e quella cristiana, la spiegazione demografica non può essere l'unica: altri motivi sono

---

468 Sull'uso delle lingue in epigrafi pubbliche di altre città siciliane, vd. Kaimio 1979, 68-70; Wilson 1990, 313-20.

469 Ho incluso anche le epigrafi collocate tra le catanesi in questa edizione; ho escluso i "frammenti non identificati" di questa edizione, e altri frammenti simili tra le iscrizioni non conservate nel Museo Civico.

470 Il totale è 117, con 74 latini, 42 greci, e uno bilingue.

471 Delle iscrizioni con provenienza accertata (totale 84), 81% sono greci, 18% latini e 1% bilingui.

in gioco. A parte il problema della rappresentatività statistica, è possibile che la composizione sociale della gente nominata negli epitaffi pagani sia diversa della gente degli epitaffi cristiani. Ad esempio, i ceti più bassi possono essere meglio rappresentati nel materiale cristiano, come sembra essere il caso di Siracusa, oppure tra i Cristiani ci sono più persone venute dall'Oriente. Inoltre, in epoca pagana, mi sembra verosimile che il prestigio della lingua latina nell'epigrafia dello spazio pubblico abbia avuto un influsso sulla scelta della lingua negli epitaffi. Rispettivamente, il prestigio del greco in alcuni livelli della religione cristiana poteva avere un effetto all'epoca cristiana.[472] D'altra parte, è noto che nelle fonti epigrafiche di alcune colonie romane dell'Oriente, dopo una latinizzazione iniziale, la lingua latina scompare quasi totalmente con l'avanzamento dell'epoca imperiale. Devo tornare sulla problematica dopo la discussione delle manifestazioni del bilinguismo.

2.9.2. LE MANIFESTAZIONI DEL CONTATTO LINGUISTICO

2.9.2.1. Le manifestazioni concrete

Nelle iscrizioni catanesi le manifestazioni del bilinguismo non sono comuni a livello più concreto,[473] ma visibili soprattutto nelle costruzioni sintattiche degli epitaffi. Per quel che concerne le iscrizioni pubbliche, *IG* XIV 453 = *CIL* X 7017 concretizza la prassi comune nell'Occidente latino, attestata in Sicilia soprattutto nella tarda antichità, di combinare un epigramma greco a un testo latino in prosa.[474] In casi simili, il concetto di prestigio ha i suoi problemi.[475] È interessante, inoltre, la dedica priapea apotropaica ritrovata ad Acireale, con un poemetto in greco e un altro più breve in latino.[476]

Per quel che concerne l'epigrafia funeraria casi paragonabili non sono finora stati trovati a Catania, dove sono, in effetti, rare le iscrizioni bilingui con una parte del testo in greco, l'altra in latino. Soltanto in due iscrizioni funerarie pagane, **74** e **109**, lo stesso breve testo è stato inciso in due lingue. In tutti e due i casi la versione latina precede quella greca. Un epitaffio cristiano certamente catanese, purtroppo frammentario, conteneva forse lo stesso testo in due lingue, con il testo latino prima di quello greco.[477] Inoltre, l'epigrafe frammen-

---

472 Sull'uso delle lingue nella chiesa di Catania, vd. anche Várvaro 1981, 72-75. È difficile stabilire il valore di alcuni cippi di confine in greco e in latino trovati nella zona. I cippi greci furono visti "in agro Catinensi" (*IG* XIV 518: ĒK̄L KAT e ĒK̄ L KAT, registrati da Walther in base alla lettura di Franc. Bella), quelli latini nelle vicinanze di Paternò (G. Marini, cod. Vat. lat. 9071 p. 149 nr. 4, cfr. Ferrua 1989, 123-24 nr. 471: *ROM* / *ECL* e *ORE* / *ECL* / *KATs*; *ECL* / *KAT* e + / *ECL KAT NVA*). Anche *CIL* X 7106, segnalato dal medesimo Bella per Walther, poteva appartenere allo stesso contesto. La datazione non è, però, definibile con esattezza.

473 Per una tipologia delle iscrizioni antiche bilingui, vd. adesso A. E. Felle, in *XI Congresso internazionale di Epigrafia greca e latina (Roma 1997): Atti* II, Roma 1999, 669-78; M. Leiwo, in *Bilingualism in Ancient Society*, Oxford 2002, 168-94.

474 Sulla datazione delle due epigrafi, vd. sopra, p. 73 n. 305.

475 Mentre possiamo dire che il prestigio dell'epigramma greco era certamente alto, non direi assolutamente che quello della parte latina in prosa era basso, né nelle iscrizioni onorarie né negli epitaffi (come suggerisce Leiwo, cit. a n. 473, 177). Si tratta piuttosto della distribuzione delle lingue a seconda della funzione.

476 V. Casagrandi, *ASSicOr* 18 (1921) 185-90; G. Libertini, *NSA* 1922, 493-98; *SEG* XXXIV 948; Manganaro 1994, 110-11 ecc.

477 Ferrua 1982-83, 21 nr. 73 (*SEG* XXXVI 843), cfr. Manganaro 1989, 174 nr. 47 (*SEG* XXXIX 1004); Manganaro critica l'opinione di Ferrua, secondo cui si tratta di due versioni dello stesso testo.

taria e perduta *IG* XIV 513 = *CIL* X 7111 aveva una caratteristica ben attestata anche altrove: dopo il testo in latino, seguiva l'acclamazione finale οὐδὶς (= οὐδεὶς) ἀθάνα[τος].[478]

Nell'epigrafia greca l'invocazione ai Θεοὶ Καταχθόνιοι rappresenta probabilmente un influsso dell'invocazione onnipresente nell'epigrafia funeraria latina agli Dei Mani. Questo viene confermato dal confronto con Siracusa, che epigraficamente rimane fino al medioevo abbastanza unilingue, cioè greca. Negli epitaffi siracusani l'invocazione è rara.[479] Come dico sopra, l'invocazione è attestata nella maggioranza degli epitaffi pagani catanesi greci, ma per la maggior parte nella forma Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις). In alcuni epitaffi troviamo comunque una formula che corrisponde più esattamente alla latina *D. M. S.*, comune a Catania (vd. p. 101). In un caso, *IG* XIV 484, la sigla è stata copiata come tale, con lettere latine. Inoltre, troviamo la forma Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις) ἱ(ερόν) (**148**), probabilmente un calco della frase *D. M. S.* Anche l'abbreviazione Θ Κ C in **53** è, a mio avviso, un'imitazione della sigla *D M S*. Lo stesso vale forse anche per la sigla Θ Κ Δ (o Θ. ΚΑ. ?) nell'iscrizione perduta *IG* XIV 495.

Come dico sopra (p. 90), gli epiteti più comuni negli epitaffi greci di Catania sono γλυκύτατος e εὐσεβέστατος. Almeno il primo dei due diventa comune nell'epigrafia greca a causa dell'influsso del latino (*dulcissimus*); nel secondo, che continua la tradizione locale di usare l'epiteto εὐσεβής, si potrebbe vedere l'influsso dei superlativi *piissimus* e *pientissimus*.

Ci sono esempi sporadici di interferenza grafica. In un'iscrizione latina, il lapicida comincia ad usare le lettere greche in mezzo a una parola: EVTYXIC (*CIL* X 7072); troviamo, inoltre, la lettera P usata in luogo di R (*CIL* X 7071). Ci sono anche grafie spiegabili in base alla traslitterazione in latino dei nomi greci: *Phonteius* (*CIL* X 7083), *phecit* (**69**). In due iscrizioni greche troviamo cifre latine (**73**, *IG* XIV 484). In due altre epigrafi (**109** e **1 4 7**) c'è un'interessante caratteristica grafica: la lettera *mi* iniziale, usata per abbreviare un nome latino, è capitale, ma gli altri *mi* nelle iscrizioni hanno la forma corsiva. Potrebbe trattarsi dell'influsso della scrittura latina capitale.

Identificare l'interferenza nell'uso delle abbreviazioni è difficile. Come ho detto a p. 93, queste ultime sono poco comuni nelle iscrizioni greche di Catania. L'interferenza del latino è sicuramente presente in *IG* XIV 484, già segnalata, in cui la frase ἔζησεν ἔτη viene abbreviata EZH E – cfr. *vix(it) a(nnis)*; per l'abbreviazione MNH per μνήμης nella stessa epigrafe non è così facile trovare un modello latino, visto che per il nesso μνήμης χάριν non c'è un parallelo latino a Catania.

2.9.2.2. La congruenza dei formulari

Dal punto di vista delle manifestazioni del bilinguismo, il fenomeno più interessante nell'epigrafia catanese è comunque il fatto che i formulari latini e greci siano piuttosto convergenti. Mettendo a confronto lo sviluppo dei formulari greci di Catania con Siracusa, si può dire che gli inizi sono molto simili, con il formulario dei tipi G2 e soprattutto G3c. Tuttavia il fattore diversificante è la menzione dei dedicanti dell'iscrizione, che a Siracusa rimane sempre molto rara,[480] ma nelle città nord-orientali della Sicilia viene introdotta forse nel I secolo d. C.; in tutto, gli epitaffi pagani in cui si menzionano i defunti e i dedicanti

[478] Per la lettura data da Amico, trascurata da Mommsen, vd. l'edizione, al nr. **159**.
[479] Vd. ad es. Korhonen 2002, 72.
[480] Korhonen 2002, 71.

formano una maggioranza a Catania (vd. p. 88).

Nella tradizione epigrafica di Catania si conserva il primo elemento costituente del formulario G3 (S1), e la menzione dei dedicanti viene aggiunta in una frase secondaria (S2). Così viene formato il formulario più comune a Catania (G4). È notevole che i due formulari sono molto comuni anche nella cultura epigrafica latina. Quindi, a mio avviso, si può dire che il formulario tipicamente catanese è una sintesi di caratteristiche greche e latine. È, inoltre, sorprendente come le percentuali di G3 e L3 e di G4 e L4 su tutto il materiale corrispondono: i formulari più comuni sono G4 e L4, con 40% ca. degli epitaffi. Degli altri formulari, sembra verosimile che almeno il formulario G7 rappresenti un influsso dell'epigrafia latina (L7) su quella greca. Mentre gli esempi latini appartengono ai primi secoli di età imperiale, mancano buoni esempi contemporanei greci.

Si può dire, a mio avviso, che durante i primi secoli di epoca imperiale la tradizione epigrafica funeraria greca e quella latina sono rimaste molto vive: ci sono tendenze di congruenza, ma tutte e due conservano delle caratteristiche tipiche. In base a questo materiale, che naturalmente ha le sue limitazioni e dà un'immagine molto parziale della società, non si può essere d'accordo con slogan del tipo "greco nei *pagi* e latino nelle città":[481] l'unico epitaffio greco con una forte interferenza del latino, *IG* XIV 484 (vd. pp. 87 e 119) proviene da un *pagus*.

Nell'epigrafia cristiana, visto che gli epitaffi latini sono una netta minoranza e quindi non formano un gruppo molto numeroso, è difficile studiare la situazione in dettaglio. In ogni caso, sembra che ci sia ancora meno interferenza che in epoca pagana tra le epigrafie greca e latina. Si può notare, comunque, una certa congruenza nei formulari. Se paragoniamo la situazione con Siracusa, i formulari G8, G9 e G10 sono i più comuni anche nella capitale della provincia. Nel materiale greco, la particolarità di Catania sono i casi cristiani dei formulari G7 e G10 con le espressioni del tipo "(ζῶν) ἑαυτῷ καὶ τοῖς ἰδίοις".

Non si possono trarre conclusioni molto estensive sulla romanizzazione in base alle iscrizioni cristiane, ma a mio avviso si può dire almeno che nella tarda antichità, almeno nei secoli IV e V, la lingua greca rimaneva in uso corrente a Catania. Con essa venivano scritte epigrafi funerarie talvolta eloquenti, anche se lapidarie. Non vedo alcun motivo di assumere che gli epitaffi fossero scritti da persone con un'altra madrelingua. Lo stesso vale naturalmente anche per gli epitaffi latini. Insomma, per la fine dell'uso della lingua greca a Catania, il quadro cronologico verosimile non è la tarda antichità, ma un'epoca posteriore, forse notevolmente.[482]

[481] È il titolo di un articolo di G. Manganaro (1993).

[482] Per una limpida discussione sull'uso del greco e del latino nella Sicilia medievale, vd. Várvaro 1981, 60-220.

3. DEFINIRE LA PROVENIENZA DELLE EPIGRAFI

3.1. Il contributo degli autori

In questa sezione conclusiva è opportuno riassumere tutti i criteri utilizzati nell'edizione per definire la provenienza delle epigrafi nella collezione del Museo Civico. Per cominciare, si deve sottolineare che in principio vanno prese sul serio le notizie tramandate dagli autori in cui viene dato un accurato luogo di ritrovamento. Per quanto riguarda Amico abbiamo constatato che se un'iscrizione veniva conservata nella collezione Biscari già alla sua epoca, significa che non può essere urbana. Ma contrariamente all'opinione di Mommsen, credo che possiamo collocare tra le epigrafi non urbane anche i frammenti segnalati da Amico, senza indicare il luogo di ritrovamento.

Per quel che concerne il codice Marucelliano A 77 ho detto che le iscrizioni segnalate da Scammacca o da Galletti sono da collocare tra le urbane, mentre la provenienza delle epigrafi segnalate soltanto nei fogli anonimi (142 e 143r) è meno certa. Se, invece, un'iscrizione finita nella collezione dei Benedettini manca completamente nel codice, la provenienza urbana è poco verosimile (ma non impossibile). L'aspetto più importante nella silloge di Torremuzza è apparso il confronto tra la prima e la seconda edizione della sua raccolta. Ho concluso che se un'epigrafe della collezione Biscari non inclusa nella prima edizione della silloge viene pubblicata nella seconda, non è urbana (p. 47). Quanto a Ferrara, è stato notato che le sue espressioni generiche del tipo "trovata in Catania" hanno poco valore (cfr. p. 56); è, comunque, stata accettata la sua notizia della provenienza locale di un piccolo gruppo di epigrafi (vd. p. 54), anche se indicata in termini non precisi. Ha, inoltre, poca importanza la sezione nella quale un'iscrizione è stata collocata nell'opera di Ferrara.

Discutiamo brevemente i silenzi e le omissioni di Torremuzza e Ferrara. Ho menzionato sopra che i due studiosi sono riusciti a pubblicare quasi tutte le iscrizioni latine urbane intere della collezione Biscari, ma se prendiamo in considerazione tutte le iscrizioni latine, ne mancano una decina. Sembra che anche le iscrizioni non urbane siano arrivate nel Museo soprattutto durante la vita di Ignazio Biscari, o almeno non dopo la morte del figlio Gianfrancesco Paternò nel 1803. Le schede di alcune epigrafi arrivate nel museo già prima della pubblicazione della seconda edizione non sono comunque state raccolte nella seconda edizione della silloge, ad es. l'epigrafe al nr. **132** = *CIL* X 7094, trovata a Catania nel 1776, e rimasta inedita fino a Ferrara. Ma c'è una differenza se un'iscrizione viene trascurata da ambedue, o se viene segnalata da Ferrara? A mio avviso, sembra che questa cosa non sia stata causata dalla storia della collezione, ma si tratti di cose arbitrarie. In ogni caso, se un'iscrizione viene trascurata da ambedue, è in qualche misura più verosimile che non sia urbana. Ma questo aspetto non può essere utilizzato come criterio.

Ora dobbiamo affrontare un altro problema, che non riguarda la distinzione tra urbane e non urbane, ma tra iscrizioni catanesi e quelle provenienti da altre città della Sicilia Orientale. Come si è detto prima, iscrizioni di altre città erano state accolte nel Museo Biscari. Epigrafi siracusane venivano segnalate già nella prima edizione della silloge di Torremuzza, quelle delle altre città nella seconda (vd. pp. 47 e 48). Ma è possibile sapere se si trattava di un fenomeno limitato o più ampio, cioè, se decine di epigrafi arrivarono da altre città al museo? Per quanto riguarda Siracusa, il problema è molto spinoso, visto che le epigrafi siracusane si trovano già nella prima edizione di Torremuzza. C'è tuttavia un testimone contemporaneo

per le iscrizioni siracusane, C. Gaetani (vd. p. 48); la stesura finale della sua *Raccolta d'antiche iscrizioni siracusane* sembra risalire al 1780 ca.[483] Contiene un'iscrizione conservata nel Museo Biscari, il luogo di ritrovamento della quale viene trascurato da Torremuzza. Anche se non possiamo sapere se il Gaetani ebbe la notizia di ogni epigrafe trovata a Siracusa alla sua epoca, sembra inverosimile che le epigrafi siracusane non conosciute da Gaetani fossero molte. Ho, quindi, proposto la provenienza siracusana come possibilità alternativa in pochi casi.

Prendiamo in considerazione tutte le epigrafi siciliane del Museo Biscari con il luogo di ritrovamento indicato dagli autori, pubblicate per la prima volta nella seconda edizione di Torremuzza, o nell'opera di Ferrara (1829), o da Mommsen o Kaibel. Le notizie sono poche; alcune provengono da Catania, altre da Agira, Messina, Paternò e Taormina.[484] Torremuzza, che pubblica tre di queste ultime, indica per ciascuna la provenienza; anche per **236**, tutti gli autori che lo riportano indicano la provenienza. Nella discussione di Ferrara (p. 54), ho accennato alla sua sezione "Iscrizioni di vario genere che conservansi in Catania", che contiene proprio iscrizioni ritrovate nei luoghi sopra menzionati, e due siracusane, delle quali per una sola Ferrara indica il luogo di ritrovamento. Ma come scrive lo storico stesso, "molte sono di Catania". Alle epigrafi di altre città si può aggiungere **235**, rimasta inedita fino a Libertini (1930), di cui sappiamo, in base alla testimonianza di Amico, che proveniva da Còmiso.

Insomma, ritengo verosimile che almeno per la maggior parte delle iscrizioni che non provenivano dagli scavi dello stesso Biscari, veniva registrata e diffusa la notizia della provenienza, forse anche indicata ai visitatori del Museo Biscari. Qui si può anche segnalare il fatto che la quantità del materiale epigrafico ritrovato certamente a Catania è nettamente più grande degli altri centri della Sicilia nord-orientale. Per quel che concerne, poi, Siracusa, la sua cultura epigrafica è in certi aspetti diversa da quella catanese o da quella degli altri centri della Sicilia nord-orientale (vd. p. 124). Per questi motivi, ritengo verosimile che il flusso delle epigrafi provenienti da altri luoghi sia probabilmente stato piuttosto marginale. In questa edizione, delle iscrizioni segnalate da Torremuzza soltanto nella seconda edizione, e da Ferrara nella sezione suddetta, alcune vengono considerate probabilmente catanesi, altre probabilmente catanesi o provenienti da un altro centro della Sicilia orientale.

3.2. I formulari delle iscrizioni

I formulari attestati nelle iscrizioni pagane e cristiane di Catania sono stati presentati sopra, nei capitoli 1.3–1.6. Nelle iscrizioni pagane greche e latine il formulario più comune è quello denominato G4 nelle greche e L4 nelle latine, con una presenza di 33%-40% ca. nel materiale (vd. p. 87 e 98). Per sapere se la presenza di questo formulario può essere utilizzata come un argomento riguardante la provenienza dell'epigrafe, ho studiato 400 epigrafi pagane latine di Roma, dividendole nelle stesse categorie che ho usato per Catania. Sono stati analizzati due campioni di duecento epigrafi intere, il primo da *CIL* VI 16900 a 17136,[485] il secondo da *CIL* VI 28900 a 29137. Il primo gruppo contiene un certo numero di *Domitii* e *Egnatii*, il secondo

[483] Vd. Sgarlata 1993 [1996], 71-73.

[484] Da Catania provengono le iscrizioni ai n.ri **26** (*CIL* X 7025), **32** (7085) e **132** (7094), trovate nel 1773 e 1776. C'è, inoltre, il gruppo di ritrovamenti locali segnalato da Ferrara (vd. p. 54). Dalle altre località provengono *IG* XIV 588, nr. **236** di questa edizione, nr. **237** = *CIL* X 7013 e nr. **241** = *IG* XIV 439.

[485] È stata esclusa *CIL* VI 16999 perché termitana, cfr. Korhonen 2001, 98-102.

Vipsanii e *Ulpii*. Come dell'analisi dei formulari di Catania, sono stati esclusi gli epigrammi. La divisione qui utilizzata per Catania non è, naturalmente, la più adatta per descrivere gli epitaffi urbani. Ad esempio, gli epitaffi urbani sono spesso più ricchi di termini delle catanesi, contenendo formule come *sibi et suis posterisque eorum*. Talvolta, inoltre, è difficile la distinzione tra i formulari L1 e L3 negli epitaffi urbani, perché possono riferirsi a più persone, ma l'età di una sola viene indicata. Anche la distinzione tra le categorie L6 è L7, a Catania quasi sempre chiara, è meno solida a Roma; perciò, ho indicato anche il totale delle due categorie. Nella tavola seguente (tav. 7) vengono presentate le percentuali delle categorie a Roma e negli epitaffi certamente catanesi.

Tavola 7. Le percentuali dei formulari L1-L7 a Catania e a Roma

formulario	Catania	*CIL* VI 16900–17136	*CIL* VI 28900–29137
L1	9%	20%	17%
L2	3%	1%	0%
L3	30-32%	7%	9%
L4	33-41%	2%	4%
L5	12-18%	53%	43%
L6	6%	8%	15%
L7	11%	6%	9%
(L6 + L7	17%	13%	24%)
altro	–	5%	5%

Dalla tavola 7 emergono alcuni dettagli interessanti. A Roma, dove il formulario più comune è L5, la rarità del formulario L4 è notevole.[486] Anche il formulario L3 è attestato molto meglio a Catania che a Roma.

Qui si deve prendere in considerazione anche l'invocazione iniziale. Come dico a p. 101, delle epigrafi certamente catanesi in cui viene usata l'invocazione, e si conserva per intero, la sigla *D. M. S.* viene usata in 76%, *D. M.* in 10%, e un'altra variante in 13%. In altre parole, *D. M. S.* è ben sette volte più comune della *D. M.* A Roma, invece, se calcoliamo soltanto le iscrizioni nei campioni discussi sopra, nel primo, per ogni sigla *D. M. S.*, la sigla *D. M.* viene usata undici volte (8 – 93); nel secondo, quasi dieci volte (77 – 8). Non è, in effetti, difficile calcolare la proporzione in tutto il *CIL* VI, con l'aiuto delle concordanze.[487] In esse troviamo circa 10400 *D. M.* iniziali e ca. 710 attestazioni di *D. M. S.* La proporzione è, quindi, più squilibrata che nei campioni: quasi quindici sigle *D. M.* per ogni sigla *D. M. S.* Se guardiamo gli epitaffi con il formulario L3 a Roma, appare anche che l'uso della sigla *D. M. S.* è molto raro; viene usata soprattutto nei formulari L5 e L6. In altre parole, si può dire che il nome del defunto è raramente al nominativo dopo l'invocazione iniziale. Proprio questo aspetto è stato studiato da I. Kajanto, che ha calcolato che in un campione di 2000 ca. epitaffi latini urbani, il nome è al nominativo dopo l'invocazione in soltanto 7% degli epitaffi.[488]

---

[486] Per di più, le epigrafi del primo gruppo con il formulario L4 comprendono anche *CIL* VI 16977, collocata in questa edizione tra le catanesi (nr. **75**). È da notare, inoltre, che *CIL* VI 16987 non contiene in realtà questo formulario, visto che la lettura data nel *CIL* VI è erronea; è stata corretta da L. Bivona, *IL Mus. Palermo* 255. Nel secondo gruppo, una delle epigrafi con L4 è *CIL* VI 28913 = *IL Mus. Palermo* 342, appartenuta alla collezione palermitana di S. Martino. Mentre la Bivona ritiene valida la collocazione mommseniana tra le urbane, non accertata da alcun autore, a mio avviso è più verosimile che la lapide sia siciliana.

[487] J. Jory – D. W. Moore, *CIL* VI 7.2 (1975): *D. M.*: pp. 1407-96, 1505-30; *D. M. S.*: pp. 1496-1505.

[488] I. Kajanto, *A Study of the Greek Epitaphs of Rome* (Acta Instituti Romani Finlandiae 2. 3), Helsinki 1963, 11.

Qui si deve tenere in mente che un approccio statistico così generico, anche se ha una certa validità per tutto il materiale urbano, potrebbe nascondere culture epigrafiche particolari all'interno dell'epigrafia urbana. Sarebbe pensabile che, visto che il formulario L4 comunque è attestato a Roma, fosse comune proprio nelle collezioni da dove provenivano le epigrafi di Scammacca. Ma è facilmente dimostrabile che questo non è il caso: delle epigrafi certamente urbane nel Museo Civico, che sono novanta, soltanto tre hanno il formulario L4: **319**, **329** e **336** = *CIL* VI 24565, 25973 e 27355. Di queste, il nr. **329** contiene l'aggiunta *et lib(ertis) libertabus posterisq(ue) eorum*; in nessuna delle tre viene usata la sigla *D. M. S.*[489] In questo materiale, la sigla *D. M. S.* viene usata tre sole volte.[490]

Concludendo, la presenza del formulario L4 viene in questa edizione usata come un argomento favorevole alla provenienza non urbana. Lo stesso vale anche per il formulario L3, se usato in combinazione con la sigla *D. M. S.* Un argomento meno forte per la provenienza non urbana è anche la sola presenza di quest'ultima abbreviazione.

Più difficile risulta la distinzione tra iscrizioni latine catanesi e quelle di altre città siciliane in base al formulario, visto che nella maggior parte delle città romane della Sicilia orientale il materiale epigrafico non è numeroso abbastanza affinché si possano trarre conclusioni su formulari comuni. Ad esempio, L4 è attestato in alcune località.[491] Ma nelle città da cui proviene almeno un po' di materiale epigrafico latino – Siracusa, Messina, Termini Imerese – il formulario è sempre nettamente meno comune che a Catania. Qui devo anche ripetere che già in base alle testimonianze degli autori, sono arrivato alla conclusione che la quantità del materiale proveniente da altre città siciliane doveva essere piuttosto marginale, anche nella collezione Biscari (vd. p. 122).

Per quanto riguarda le iscrizioni greche, come ho menzionato sopra, sembra che possiamo assumere già in partenza che le greche urbane importate da Scammacca a Catania fossero poche (vd. p. 41). Perciò, la scelta di Kaibel di collocare alcune "per forza" tra catanesi non era molto ragionevole. Naturalmente si deve stare attenti soprattutto nei confronti di epigrafi che non sembrano tipiche. Quanto al contributo dei formulari per fare la distinzione all'interno del materiale siciliano, si può notare che è diversa l'epigrafia funeraria pagana della Sicilia sud-orientale da quella dell'angolo nord-orientale dell'isola (inclusa Catania). L'aspetto diversificante più importante è la menzione dei dedicanti: vengono segnalati raramente a Siracusa, ma nella maggior parte degli epitaffi catanesi, come abbiamo anche visto (vd. p. 88), come anche in altri centri della Sicilia nord-orientale.[492] Quindi, il formulario G4 sembra limitato alla Sicilia nord-orientale, soprattutto a Catania,[493] mentre è rarissimo nella parte sud-orientale dell'isola, dove dominano i formulari G2 e G3, spesso con la coppia di epiteti χρηστὸς καὶ ἄμεμπτος (G2c e G3c). Il fatto che G4 sia molto tipico di Catania non fu notato da Kaibel, che prese in considerazione soltanto G2c, attestato ma poco comune a Catania. Visto che la distribuzione dei formulari nel materiale pagano di provenienza incerta nel

---

489 Nella prima, è *Dis Manib(us)*, e in due altre *D. M.*

490 N.ri **286**, **309** e **328** (*CIL* VI 17640, 22558 e 25790).

491 Alcuni esempi: *CIL* X 6979, 6980, *MonAnt* 24.1 (1917) 133 fig. 8 (Messina; sono *IGL Messina* I 155 nr. XVII, 152 nr. XV e 22 nr. 1); *IL Mus. Palermo* 8 (Lipari, ma senza età); *CIL* X 7150 e 7158, *NSA* 1951, 165 nr. 2 (Siracusa); *IL Termini Imerese* 84, 106, 127, 157 e 162 (Termini Imerese); è interessante l'ultima, che contiene anche la frase *have et tu*, ed è quindi simile all'epitaffio "rustico" *IG* XIV 484 dall'*hinterland* di Catania (vd. pp. 87, 119).

492 Vd. Korhonen 2002, 71.

493 Da altre città: ad es. *IG* XIV 414 (Messina).

Museo Civico corrisponde più o meno a quella presente nel materiale certamente catanese, è sempre verosimile che la grande maggioranza provenga da Catania. Negli epitaffi cristiani della Sicilia orientale, scritti per la maggior parte in greco, non sono visibili chiare differenze tra le città; i formulari cristiani non vengono usati qui come argomenti per la provenienza.

3.3. Altri criteri interni

A proposito del materiale usato per il supporto, l'uso della pietra lavica rende praticamente impossibile la provenienza urbana. Nel caso delle lastre di marmo, non ci sono soluzioni facili. Come si è detto sopra (p. 76), le iscrizioni catanesi sono spesso lastre con un aspetto modesto, senza la riquadratura del campo epigrafico. Comunque, è chiaro che non si tratta di una caratteristica limitata a Catania: anche tra le iscrizioni urbane importate nelle collezioni catanesi, tali iscrizioni costituiscono il gruppo numericamente più grande, anche se la lieve maggioranza delle lastre iscritte hanno una riquadratura (vd. sopra, p. 40). In ogni caso, l'assenza di una riquadratura non può essere usata come un criterio per la provenienza.

Riguardo alla paleografia, nelle iscrizioni catanesi non ci sono caratteristiche non attestate nell'abbondanza urbana delle forme. In ogni caso, visto che non troviamo certi tipi di scrittura ben attestati a Roma nelle iscrizioni catanesi, la paleografia viene talvolta usata come argomento favorevole alla provenienza urbana. In pochi casi viene usato come argomento per la provenienza catanese "l'aspetto esterno"; in tali casi, si tratta dell'impressione personale che l'epigrafe appartenga alla cultura epigrafica locale.

Come argomento per la provenienza catanese Mommsen usava anche le manifestazioni del bilinguismo, come ho detto sopra; Kaibel fu d'accordo. Le manifestazioni del bilinguismo a Catania sono state discusse alle pp. 118-120. Anche se le iscrizioni veramente bilingui sono poche, troviamo, comunque, molte indicazioni del bilinguismo, alle quali appartiene, a mio avviso, anche la forte presenza dei formulari corrispondenti G4 e L4. Naturalmente, tali manifestazioni si trovano anche nelle iscrizioni di Roma, pagane e cristiane, ma estremamente rari a Roma sono gli epitaffi pagani con lo stesso testo in greco e in latino.[494] Il bilinguismo può, in ogni caso, essere considerato come uno degli argomento in favore della provenienza siciliana, soprattutto per quanto riguarda le iscrizioni pagane.

Gli argomenti onomastici sono difficili, come è noto. In questa edizione, la presenza di alcuni gentilizi ben attestati a Catania (*Arrius*, *Atilius*, *Vibius*, *Vipsanius*) viene considerata come uno degli argomenti per la provenienza non urbana. È ovvio che tutti i gentilizi siano attestati anche a Roma, e perciò, sono necessari anche altri argomenti.

In questa edizione nessuna iscrizione latina collocata da Mommsen tra le catanesi è stata ricollocata tra le urbane. Questo è comprensibile, visto che quest'ultimo ha collocato talmente poche epigrafi di provenienza non accertata tra le catanesi. La situazione delle greche è diversa: tre iscrizioni, una pagana e due giudaiche, sono "diventate" urbane; due altre, pagane, sono state collocate tra i documenti di origine incerta. In questi casi, gli argomenti riguardano i formulari e le caratteristiche della scrittura.

---

[494] Vd. Kaimio 1979, 172-76 e, inoltre, I. Kajanto, *A Study of the Greek Epitaphs of Rome* (Acta Instituti Romani Finlandiae 2.3), Helsinki 1963 (con molte osservazioni utili, malgrado la critica devastante di L. Robert, *Bull. ép.* 1965, 481); per gli epitaffi cristiani, vd. le statistiche accurate di Felle, cit. a n. 473, 669-78.

3.4. La provenienza dei frammenti

Come ogni collezione epigrafica, anche le collezioni catanesi comprendevano frammenti grandi e piccoli. Nel mio studio il termine "frammento" si riferisce a un'epigrafe, il testo della quale è notevolmente mutilo, indipendentemente dalle misure. Come Walther e Carrera, anche Amico ne aveva pubblicati alcuni, conservati nel Museo dei Benedettini (vd. sopra, p. 11). Nel *corpus* di Torremuzza, invece, troviamo soprattutto alcuni frammenti delle collezioni catanesi considerati importanti, come quelli con il nome *Paternus* (cfr. p. 47); molti, anche se pubblicati da Amico, rimasero fuori da quest'ultima silloge.[495] Per quel che concerne il Ferrara, sopra (p. 56) ho cercato di dimostrare che quest'ultimo, la cui opera contiene alcuni frammenti, abbia comunque evitato di pubblicare frammenti latini dei quali non aveva informazioni. Naturalmente è difficile dire quali frammenti si trovavano all'epoca di Torremuzza e Ferrara nelle collezioni catanesi. Ma almeno per quanto riguarda la collezione Biscari, mi sembra verosimile che tutti fossero arrivati già nel Settecento (vd. sopra, p. 60).

Come si è detto, Mommsen fece uno studio sistematico anche dei frammenti. Nel definire la provenienza, in alcuni casi utilizzava la frammentarietà come argomento per la provenienza catanese. La maggioranza dei frammenti latini, soprattutto se conservati nel Museo Biscari, finirono tuttavia tra le iscrizioni urbane,[496] ma Mommsen non assegnava le provenienze con molta coerenza. Ad esempio, commenta *CIL* X 7021 (**14**) così: "Cataniae attribui, quoniam eiusmodi fragmentum vix credibile est Roma advectum esse", e *CIL* X 7061 (**70**) così: "Cataniae repertum puto, cum sit fragmentum vix emptum". Si tratta di due frammenti completamente diversi: il nr. **14** ha le misure 33 x 24 x 4 cm e belle lettere del II secolo, alte 6,5 cm, mentre il nr. **70** misura 12,5 x 11,5 x 1,8, e le lettere sono piccole (alt. 1,5-1,7). Purtroppo Mommsen non specifica perché tali frammenti, secondo lui, non potevano essere acquistati. Aveva comunque intuito bene in questo caso: dalle integrazioni proposte da W. Eck (vd. l'edizione), sappiamo che il primo fu dedicato a un discendente di Sosius Senecio (*cos.* 99 e 107) e si trattava di una famiglia senatoria di origine siciliana. Per le misure del frammento, buoni paralleli conservati allora nella stessa collezione Biscari sono i frammenti pubblicati come *CIL* VI 10614 (= **36**) e 30629, 9 (= **39**).[497] Il secondo di questi era, in effetti, già stato pubblicato nel Seicento, da Pietro Carrera. La sua lettura fu pubblicata dal Mommsen come *CIL* X 7110; è verosimile che il frammento sia appartenuto alla collezione Biscari a partire dalla fondazione della collezione (cfr. p. 10). Per **36** = *CIL* VI 10614, mancano altre testimonianze.[498] Per il piccolo frammento collocato tra i catanesi (**70** = *CIL* X 7061), paralleli simili collocati tra le iscrizioni urbane sono ad es. **59** = *CIL* VI 12384 e **63** = *CIL* VI 30629, 12.[499] Insomma, Mommsen ha collocato una mezza dozzina dei frammenti tra i catanesi; il resto, una trentina, venivano tutti considerati come importati da Roma.

---

[495] Ad esempio, dei frammenti pubblicati da Amico ed elencati sopra (p. 11 n. 24), uno solo, *IG* XIV 555, fu incluso nella silloge di Torremuzza.

[496] Comunque, frammenti come *CIL* X 7031 e 7032 (n.ri **20** e **19**) venivano considerati catanesi, a causa della segnalazione della carica del duoviro.

[497] Le misure sono, rispettivamente, 24 x 27,5 e 37 x 40; l'altezza delle lettere è 6,3 cm nel primo e tra 6,0-7,5 nel secondo.

[498] È stato pubblicato come inedito, con lettura erronea, da Manganaro (vd. l'edizione). Paragonabile è anche il frammento al nr. **37** = *CIL* X 7034 (33 x 27; alt. lett. 7,5-7,7), pubblicato da Mommsen tra i catanesi senza un commento.

[499] Le misure sono, rispettivamente, 11 x 11 x 3,0; alt. lett. 2,8 e 11 x 14,5 x 2,4; alt. lett. 1,3-1,7.

Riguardo ai frammenti greci Mommsen evidentemente pensava in altro modo, come emerge dal commento di Kaibel. Quest'ultimo scrive, come già citato: "multa sunt titulorum fragmina, qualia ipse Mommsenus recto iudicio usus negat ab Siculis hominibus Romae vel Neapoli empta esse" (*IG* XIV p. 117). Quindi, Kaibel ha collocato tutti i frammenti tra i catanesi, segnalando, talvolta, che riteneva la provenienza incerta.

Ora il problema della provenienza è delicato, perché l'importanza dei frammenti conservati nel Museo Civico è marginale, se sono pubblicati tra le iscrizioni urbane, ma diventa molto più grande, se sono collocati tra quelle catanesi. Perciò, bisogna evitare ogni tipo di "nativismo" nel proporre le provenienze verosimili. Nelle testimonianze settecentesche riguardanti l'attività di importazione del materiale epigrafico da Roma, mancano i frammenti. Comunque, anche se fossero acquistati, è sempre possibile che non venissero segnalati: come da Torremuzza e Ferrara, venivano considerati di scarsa importanza. Sembrerebbe, inoltre, naturale che frammenti di iscrizioni fossero finiti tra le epigrafi acquistate, inclusi come omaggio.

C'è tuttavia un dettaglio interessante che riguarda la vendita delle epigrafi nel Settecento. Durante la produzione delle copie "gallettiane", anche frammenti di iscrizioni autentiche venivano usati come supporto, come è stato accennato sopra (cap. 1.3.4.1). Sette copie conservate tuttora nel Museo Civico furono incise sul retro delle iscrizioni autentiche frammentarie, e in un caso, il frammento (**252**) fu addirittura tagliato in due, per la preparazione di due copie diverse (**422** e **424**). Questo significa che almeno per i lapicidi che producevano le copie, i frammenti avevano valore soltanto per il loro materiale. Ma non possiamo sapere se pensava così anche lo Scammacca, e non credo che il suo pensiero sia verificabile nei suoi scritti finora non utilizzati. Visto che Scammacca era in qualche modo collegato con la produzione delle copie (vd. p. 33), mi sembra in ogni caso più verosimile che abbia preferito acquistare iscrizioni intere una per una, non dei frammenti.[500]

È stata naturalmente necessaria un'attenta considerazione di tutti i frammenti conservati nel Museo Civico. Il formulario di un frammento può essere definito soltanto in pochi casi; sono in ogni caso presenti i formulari L3 e L4. È, inoltre, notevole che nei frammenti non troviamo formule non attestate a Catania. Dal punto di vista dell'aspetto esterno e la decorazione, i frammenti latini o greci esistenti nel museo non contengono modanature o altri elementi decorativi, elementi poco comuni anche nelle iscrizioni intere catanesi. Dopo uno scrutinio di ogni frammento, mi sembra verosimile che tutti possano provenire da Catania. Nell'edizione delle iscrizioni del Museo Civico, tutti i frammenti latini vengono considerati probabilmente catanesi, se non ci sono buoni motivi per assumere un'altra provenienza.[501] Non mi sembra verosimile che frammenti latini – almeno quando

---

[500] L'iscrizione frammentaria al nr. **264** = *CIL* VI 12047, certamente urbana, non pone un problema per il mio argomento, perché il testo si conserva quasi interamente; mancano soltanto gli inizi e le fini delle righe. – Nelle collezioni Borgia e Farnese sono finite alcuni frammenti degli Atti degli Arvali (vd. *ILMN* I p. 186 nr. 2), ma mi sembra poco probabile che frammenti di tali iscrizioni famose all'epoca fossero arrivati nelle mani di Scammacca. Nelle *ILMN* I, che comprende le iscrizioni urbane finite nel Museo di Napoli, i frammenti sono complessivamente poco numerosi.

[501] In questa edizione, per uno dei frammenti con misure notevoli, nr. **14** (*CIL* X 7021), viene proposta come alternativa possibile la provenienza centuripina. Qui non ho toccato un altro problema, perché mi sembra marginale: è sempre possibile che iscrizioni acquistate come intere fossero frammentate durante il trasporto prima di arrivare nel museo. Così *CIL* VI 21917 (**306**), che Ferrara aveva visto come intera nella collezione Recupero, è finita nel mercato antiquario dopo lo scioglimento della collezione, e arrivata verso 1880 nei locali dell'ex Museo

non notevoli – fossero trasportati da altre località della Sicilia orientale al Museo Biscari. Lo stesso vale per i frammenti greci: per alcuni più notevoli, viene proposta, come alternativa a Catania, la provenienza da un altro centro della Sicilia orientale. Con questo metodo mi sembra che raggiungiamo un'interpretazione più verosimile sulla provenienza dei frammenti. È ovvio che non c'è alcun modo per definire la provenienza esatta di ogni frammento.

3.5. Una visione d'insieme sul materiale di provenienza incerta

Nella tavola 8 che segue sono state incluse tutte le iscrizioni conservate nel Museo Civico e viste già da Kaibel o da Mommsen, per le quali mancano le testimonianze dirette sulla provenienza. Le lettere **A**, **B**, ecc. si riferiscono alle epigrafi postclassiche pubblicate nelle pagine 141-43 dell'edizione.

Le tavole contengono abbreviazioni, come:

A77 = i fogli 142 e 143r del Cod. Maruc. A 77
Am. = Amico
B&S = Benndorf – Schöne
Bisc. = Biscari
Ben. = Benedettini
Ber. = Bertucci
Black. = Blackburne (vd. p. 14 n. 35)
CT = Catania
Fe. = Ferrara
framm. = frammentarietà
G4 = formulario G4
L3, L4 = formulari L3 e L4
NV = non vista (da Kaibel)
Sic. N-E = Sicilia nord-orientale
Tard. = Tardìa
To. = Torremuzza (To.2 = 2. edizione)
Tornab. = Tornabene

dei Benedettini, mutila a destra. Ovviamente ho controllato che i frammenti conservati nel Museo Civico non appartengano alle epigrafi segnalate dagli autori anteriori nelle due collezioni maggiori catanesi.

Tavola 8. Sintesi delle epigrafi di provenienza incerta incluse nei corpora

A: Le iscrizioni latine collocate finora tra le catanesi

***CIL* X**	**nr.**	**Coll.**	**segnal. da**	**Argomenti di Mommsen**	**Prov. proposta, argomenti**
7021	**14**	Bisc.	–	"vix credibile est eiusmodi fragm."	CT (o Centur.?); prosop.; fr.
7024, II-III	**23**	Bisc.	–	collegamento con **22** = X 7024 I	Catania; collegamento con **22**
7031	**20**	Bisc.	–	(duovirato)	Catania; duovirato, framm.
7032	**19**	Bisc.	–	(duovirato)	Catania; duovirato, framm.
7034	**37**	Bisc.	–	–	Catania; framm.
7057	**69**	Bisc.	Bisc. To. Fe.	"graecissat", *Ceparius*	Catania; L4
7061	**70**	Bisc.	To.	"fragmentum vix emptum"	Catania; framm.
7064	**74**	Bisc.	To.2, Fe.	"graecissat, 7077: *Domitia Pia*"	CT (o Sic. or.); To.2, L2b, bil.
7078	**109**	Bisc.	–	"cum sit bilinguis"	CT (Sic. N-E); onom., biling.
7114	**B**	Bisc.	–	"Agatha" (De Rossi)	non antica (Catania?)

B: Le iscrizioni latine collocate finora tra le urbane

***CIL* VI**	**nr.**	**Coll.**	**segnal. da**	**Provenienza qui proposta, argomenti**
10473	**244**	Bisc.	To. Fe.	incerta
10614	**36**	Bisc.	–	Catania; framm.
11858	**55**	Bisc.	Fe.	Catania; L4 + *DMS*
12068	**56**	Bisc.	Fe.	Catania; L4 + *DMS*
12092	**28**	Bisc.	–	Catania; framm., aspetto
12111	**57**	Bisc.	–	Catania; L4 + *DMS*
12295	**245**	Bisc.	To. Fe.	incerta
12384	**59**	Bisc.	–	Catania; framm., onom.
12386	**60**	Bisc.	To.	Catania; framm., onom., *DMS*
12497	**266**	Bisc.	To. Fe.	Roma; paleogr., aspetto "non catanese"
12622	**61**	Bisc.	Fe.	Catania; framm., onom., *DMS*
12942	**247**	Bisc.	–	incerta
12997	**270**	Bisc.	To. Fe.	Roma; forma centinata, decorazione
13066	**271**	Bisc.	To. Fe.	Roma; paleogr., aspetto non catanese
13166	**272**	Bisc.	To. Fe.	Roma; paleogr., aspetto non catanese
13274	**62**	Bisc.	–	Catania; framm.
13792	**64**	Bisc.	–	Catania; framm.
14532	**246**	Bisc.	–	incerta
15412	**279**	Bisc.	To. Fe.	Roma; tipologia, paleogr.
16977	**75**	Bisc.	To.2 Fe.	Catania; To.2a ed., L4
17226	**81**	Bisc.	–	Catania; framm., L4
17384	**82**	Ben.	–	Catania; L3+*DMS*
17479	**284**	Bisc.	To. Fe.	Roma; decorazione
17640	**286**	Bisc.	Fe.	Roma; prosopografia
17740	**29**	Bisc.	–	Catania; framm., aspetto
17868	**288**	Bisc.	To. Fe.	Roma; decorazione, aspetto
18132*a*	**88**	Bisc.	To.2 Fe.	Catania (o Sic. or.); To. 2a ed. (non è una copia); aspetto
18798	**291**	Bisc.	To. Fe.	Roma; decorazione, formulario
19186	**293**	Ben.	–	Roma; tipologia, paleografia
21194	**102**	Bisc.	To., Fe.	Catania; L3+*DMS*
21259	**31**	Bisc.	–	Catania; framm., somiglianza con *AE* 1989, 341 *p*
22103	**107**	Bisc.	–	Catania; L3+*DMS*
22163	**307**	Ben.	A77 To.2 Fe.	Roma; formulario, paleogr.
23320	**115**	Ben.	To. Fe. Ber.	Catania; onom., silenzio A77
24006	**314**	Bisc.	–	Roma; formulario, aspetto
24510	**13**	Bisc.	–	Catania (Centuripe?); prosopografia, aspetto
24655	**120**	Ben.	To.2, Fe.	Catania; silenzio A77, *DMS*, aspetto
25488	**125**	Bisc.	To.2, Fe.	Catania; scritta, To. 2a ed., L3+*DMS*, onom.
25550	**126**	Bisc.	To.2, Fe.	Catania; To. 2a ed., onomastica

CIL VI	nr.	Coll.	segnal. da	Provenienza qui proposta, argomenti
26818	**134**	Bisc.	To., Fe.	Catania; L3+*DMS*
26838	**135**	Bisc.	–	Catania; framm.
27350	**136**	Bisc.	–	Catania; L4, aspetto
27904	**337**	Ben.	A77 Am.Fe.Ber.	Roma; colloc. nel libro di Amico; formulario
28864	**144**	Ben.	–	Catania; L4, onom., silenzio A77
29006	**248**	Bisc.	To.	incerta
30629, 1	**131**	Bisc.	–	Catania; framm., aspetto
", 2	**150**	Bisc.	–	Catania; framm.
", 5	**44**	Bisc.	–	Catania; framm.
", 6	**106**	Bisc.	–	Catania; framm., aspetto
", 8	**153**	Bisc.	–	Catania; framm.
", 10	**C**	Bisc.	–	non antica (Catania?)
", 11	**D**	Bisc.	–	non antica (Catania?)
", 12	**63**	Bisc.	–	Catania; L4, framm., onom.
", 13	**161**	Bisc.	–	Catania; framm.; somiglianza con **85**
", 14	**85**	Bisc.	–	Catania; framm.; somiglianza con **161**
", 17	**160**	Bisc.	–	Catania; framm.
", 18	**152**	Bisc.	–	Catania; framm.
30630, 2	**162**	Ben.	Am.	Catania; framm., segnal. Amico
31283	**343**	Ben.	–	Roma; aspetto, formulario
X 1088*,199	**101**	Bisc.	To.2 Fe.	Catania (o Sic. or.?); To.2
(cristiane)				
30629, 4	**206**	Bisc.	–	Catania; framm.
", 7	**223**	Bisc.	–	Catania; framm.
", 15	**209**	Bisc.	–	Catania; framm.
", 16	**225**	Bisc.	–	Catania; framm.
X 1088*,459	**217**	Bisc.	–	Catania; framm.
ICUR 2682	**347**	Bisc.	To. Fe.	Roma; decorazione, aspetto
" 2684	**349**	Ben.	A77	Roma; decorazione, aspetto
" 2689	**249**	Bisc.	To., Fe.	incerta
" 2690	**353**	Bisc.	To., Fe.	Roma; paleografia decorativa
" 2693	**356**	Ben.	A77	Roma; decorazione, aspetto

C: Le iscrizioni greche collocate finora tra le catanesi

IG XIV	nr.	Coll.	segnal. da	prov. e argom.	Prov. qui proposta
456	**2**	Bisc.	–	"orig. Sicula"	Catania; collegamento con **74**
458	**53**	Bisc.	To.2 Fe.	"incertae originis, non urbana"	Catania (Centuripe?); G3c
459	**3**	Bisc.	Mü. B&S	–	Catania / Sic. Or.; materiale
461	**363**	Bisc.	Fe.	–	Roma; cfr. catac. Monteverde
466	**242**	Ben.	Mü.	"incertae originis"	incerta
468	**92**	Ben.	–	"Siculum propter O litt. formam"	Catania; paleogr.; Ben.
475	**83**	Bisc.	–	"Siculae videtur orig."	Catania (o subetn.); materiale
477	**137**	Bisc.	–	"incertae originis"	Catania; G4
480	**100**	Bisc.	Fe.	"Sicula sine dubio"	Catania; G4, paleogr.
483	**67**	Ben.	De Sp.	"orig. sine dub. Siculae"	Catania; G4, Ben.
487	**72**	Bisc.	–	"Sicula sine dubio"	Catania; framm., paleogr.
488	**103**	Bisc.	Fe.	"Sicula sine dubio"	Catania (o Sic. Or.); G3c
490	**108**	Ben.	A77 To. Fe. Ber.	"Siculus", formul., dorico	Catania; G3c
494	**147**	Ben.	To. Fe. Ber.	– (onomastica)	Catania; silenzio A77, onom.
501	**127**	Bisc.	Fe.	"Sicula sine dubio"	Catania; G4, paleogr.
505	**133**	Bisc.	Fe.	"incertae originis"	Catania (o Sic. N-E); lingua
507	**130**	Bisc.	–	–	Catania; fr., biling.
509	**94**	Bisc.	To. Fe.–	"incertae originis"	Catania; G4
511	**155**	Bisc.	–	"originis incertae"	Catania; scritta, G4
525	**174**	Ben.	Am. To. Mü.	– (NV)	Catania; onom., lett., Ben.Am.
532	**182**	Bisc.	To. Fe.	– (NV)	CT (o Sirac.?); aspetto, formul.

IG XIV	nr.	Coll.	segnal. da	prov. e argom.	Prov. qui proposta
533	**184**	Ben.	Am.	– (NV)	Catania; Ben. epoca di Am.
542	**183**	Bisc.	Black. To. Fe.	–	CT (o Sirac.?); paleogr., onom.
543	**364**	Bisc.	Fe.	–	Roma; cfr. catac. Monteverde
559	**210**	Ben.	Am.	– (NV)	Catania; framm., Ben. ep. Am.

D: Le iscrizioni greche collocate finora tra le urbane

IG XIV	*IGUR*	nr.	Coll.	segnal. da	argomenti	Prov. qui proposta
1529	1187	**243**	Ben.	To. Fe.	"urbanae ut videtur originis"	incerta
1745	670	**68**	Ben.	To.2 Fe. Ber.	"urbanae fortasse originis"	Catania; G4
1852	787	**110**	Bisc.	–	"urbanae fortasse originis"	Catania; G4, scritta
1919	865	**140**	Ben.	Tornab.	"urbanae fortasse originis"	Catania; G4
1981	923	**124**	Ben.	Tornab.	"ex urbe fort. cum 1919 asport."	Catania; G4, onom.

3.6. La provenienza delle epigrafi perdute collocate finora tra le urbane

Delle iscrizioni collocate da Mommsen tra "tituli ex urbe Roma translati in Siciliam" (*CIL* X 1088*), una parte sono state perdute.[502] Qui voglio aggiungere anche qualche commento sulla provenienza di questo materiale. Per *CIL* X 1088*, 237 (*CIL* VI 34244) e 433 (*ICUR* 2685), la provenienza urbana viene accertata dalla segnalazione di Scammacca.[503] Delle altre, preferisco collocare le seguenti tra le catanesi. Naturalmente servirebbe un'autopsia.

– *CIL* VI 21620 (X 1088*, 224), per motivi della frammentarietà.

– *CIL* VI 30630, 1 (X 1088*, 401), pure un frammento, contiene il formulario L3 o L4, con *D. M. S.*

– *CIL* VI 30630, 3 (X 1088*, 402), *[---]enti* / *[---]suit*, a causa della frammentarietà.

– *CIL* X 1088*, 460, con *[--- q]uievi[---]* / *[---] obi[---]*, per lo stesso motivo.

Il testo di *CIL* X 1088*, 357 è, secondo Mommsen, "Valeria fil."; nessun autore viene citato per l'iscrizione conservata nel Museo dei Benedettini. Sembra che l'epigrafe – senza dubbio un frammento – sia rimasta fuori dal *CIL* VI. Sembra che si tratti di un'epigrafe non importata, ma locale. L'interpretazione del frammento *CIL* VI 30629, 3 (X 1088*, 416) non è possibile in base alla lettura di Mommsen; mi sembra che sia stato pubblicato da Libertini come inedito, il testo letto capovolto (vd. p. 67 n. 270). Credo che sia locale, ma non necessariamente antico. – Al nr. 1088*, 438, Mommsen dà il testo "Inocentissime … mamlcu Iuli Benedicti", e cita "Scammacca ms.", che sta per Cod. Maruc. A 77. Quindi, dovrebbe trattarsi dell'archetipo della copia X 1089*, 131,[504] dove Scammacca viene anche citato, ma con l'aggiunta "Cat. Ben. (dest.)", cioè, la copia non è stata trovata nel Museo. Visto che nel codice viene registrata soltanto la copia (f. 151v), sembra che la scheda della copia sia finita nell'elenco delle iscrizioni autentiche.

---

[502] Secondo i miei calcoli, mancano le iscrizioni seguenti: 1088*, 224 (*CIL* VI 21620), 237 (*CIL* VI 34244), 357, 401 (*CIL* VI 30630, 1), 402 (*CIL* VI 30630, 2), 416 (*CIL* VI 30629, 3), 433 (*ICUR* 2685) e 460; 1509*, 5 (l'ultima non fu vista da Mommsen).

[503] È problematica *CIL* VI 34244, vista e considerata autentica dal Mommsen. Comunque, almeno in base alla trascrizione leggibile nel codice A 77 (f. 10r), l'unica altra testimonianza, potrebbe anche essere una copia.

[504] Non ho trovato l'iscrizione autentica nelle *ICUR*. Il testo della copia suona (dal Cod. Maruc.): "inocentissime / anime spiritus ben/erefricet manil/iu iuli benedicti que vixit ann·iii die vii ox".

Per quanto riguarda le epigrafi greche perdute, per la maggior parte collocate da Kaibel tra le siciliane a ragione, sarebbe importante determinare la loro provenienza dentro la Sicilia. Comunque, questo mi sembra impossibile senza vedere le lapidi. Discuterò, quindi, i due casi considerati non siciliani. È spinoso determinare la provenienza della stele funeraria timpanata *IG* XIV 805, con due figure in bassorilievo, ripubblicata recentemente con fotografia da E. Miranda.[505] Non abbiamo trovato la stele, in cui si legge Ποσιδώνιε / Βηρύτιε χαῖ/ρε. La segnalazione più antica risale a K. O. Müller (vd. p. 59); la sua lettura poco corretta fu pubblicata come *CIG* 5721. Kaibel, che ha letto Ποσιδόνιε,[506] ha commentato "lectionis est difficillimae" (*IG* XIV p. 116), collocando la stele tra le iscrizioni di Napoli: "Neapoli de coniectura tribui". Secondo Miranda, la tipologia "rientra in quella dei rilievi funerari cicladici. È probabile quindi che essa provenga da Rhenea piuttosto che da Napoli". Il formulario G2b, attestato ovunque, non fornisce un criterio per precisare la provenienza; non si può escludere la possibilità che sia locale. Anche se, come ho detto sopra (p. 50), non abbiamo notizie su oggetti acquistati nell'Egeo nella collezione Biscari, la stele potrebbe esser arrivata nella collezione da Renea tramite il mercato antiquario. Insomma, mi sembra impossibile risolvere il problema in modo definitivo: la stele può provenire dalla Sicilia orientale o da Renea.

Meno complesso mi sembra il caso di *IG* XIV 1725 = *IGUR* 651, del Museo Biscari, l'epitaffio di un Καλήμερος. Stranamente non l'abbiamo ritrovato, anche se è stato pubblicato con fotografia nel *corpus* di Moretti (descritto da G. Manganaro). La segnalazione più antica risale a Ferrara (1829, 391 nr. 2), che lo colloca nella sezione di epigrafi locali e importate. Il formulario non costituisce un elemento probante per la provenienza: è G3a, con l'invocazione Θ. K. La lastra non ha decorazione; Moretti la definisce "tabella columbarii" (le misure sono 15,5 x 21). Comunque sia, lastre simili sono state ritrovate anche a Catania; un parallelo molto vicino, anche per la paleografia, è al nr. **90** (*IG* XIV 467), con il formulario G4. L'onomastica non è un elemento probante. Visto che nessuna caratteristica la riporta necessariamente nell'ambito urbano, credo che la provenienza sia probabilmente catanese (è meno verosimile che provenga da un altro centro della Sicilia orientale).

Per concludere, è necessario segnalare *IG* XIV 1403 = *IGUR* 353, riportata da A. F. Gori nel Cod. Maruc. A 77, f. 12. Kaibel pensava che il foglio contenesse iscrizioni mandate a Catania, ma questo non può essere il caso (vd. sopra, p. 18 n. 52). Quindi, l'iscrizione non è mai stata nelle collezioni catanesi e la sua provenienza non è un problema da trattare qui.

3.7. Da dove provengono tutte le "nuove" epigrafi?

L'approccio qui presentato relativo alla provenienza delle epigrafi non è una reazione "nativista" alle collocazioni di Mommsen. Si basa sulla ricerca su tutto il materiale epigrafico catanese, che non fu studiato in maniera approfondita da Mommsen o Kaibel. Per loro, si trattava di due collezioni paragonabili con quelle formate nell'Italia continentale, composte soprattutto del materiale epigrafico urbano. È vero che il metodo di collocare il materiale

505 E. Miranda, *Napoli* II (Inscriptiones Graecae Italiae), Roma 1995, p. 11.

506 La stele è stata pubblicata anche da Libertini (1930, 40-41 nr. 79, tav. XXV), che ha letto a r. 2 Σηρύτιε (con *sigma* lunato).

latino tra le urbane in principio rimarrà praticamente l'unica alternativa riguardo ad una collezione come, ad esempio, la collezione Borgia. Nel caso delle collezioni siciliane, invece, è necessario un'atteggiamento più cauto, che prende in considerazione anche la diversità delle culture epigrafiche. Era a mio avviso esagerata, inoltre, la decisione mommseniana di collocare tutti i frammenti senza evidenti collegamenti locali nel *CIL* VI. Era basata sull'ipotesi che i frammenti urbani siano stati accettati nella collezione, quelli locali, invece, eliminati.

Le ricollocazioni qui proposte arricchiscono la nostra immagine della cultura epigrafica catanese. Non la cambiano, come si può notare anche dalle statistiche presentate nei capitoli riguardanti i formulari o la proporzione degli epitaffi greci e latini (p. 117). In ogni caso, a prima vista il nuovo materiale catanese elencato nella tavola 8 può sembrare numeroso. Può emergere la domanda: da dove proviene tutto questo materiale? Comunque, se escludiamo i frammenti, le novità sono una ventina, e quindi non particolarmente numerose in confronto con la quantità di tutto il materiale epigrafico catanese. Si tratta di epigrafi ritrovate soprattutto nei molti scavi, per la maggior parte non archeologici, del Settecento. Era un intenso periodo di ricostruzione a Catania, una città distrutta dal terremoto. Come si è detto in precedenza, i protagonisti nella creazione delle collezioni attivi a Catania, Vito Maria Amico e Ignazio Biscari, avevano la tendenza di considerare tutto il materiale – importato e locale – come parte del patrimonio epigrafico catanese. Il Biscari aveva, inoltre, la possibilità di vedere il materiale pubblicato, a cura del Torremuzza, sotto il titolo *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova collectio*. Quest'opera presentava un'immagine magnifica ma sbilanciata della ricchezza del patrimonio epigrafico locale. Le ricollocazioni di Mommsen e Kaibel hanno causato un altro squilibrio in direzione opposta. Insomma, è ora di presentare, finalmente, un'immagine equilibrata del materiale epigrafico nelle due collezioni catanesi, affinché i diversi componenti possano essere apprezzati a seconda della loro vera provenienza.

Appendice 1: Le iscrizioni catanesi non pubblicate nell'edizione

Nella mia discussione della cultura epigrafica catanese ho preso in considerazione oltre alle epigrafi collocate nell'edizione tra le catanesi, il seguente materiale epigrafico pubblicato. Ho incluso anche il materiale proveniente dalla zona circostante: la Piana di Catania, verso ovest la zona fino a Paternò, le iscrizioni trovate sull'Etna, e verso nord-est la zona fino ad Acireale; i luoghi di ritrovamento delle epigrafi ritrovate al di fuori della città di Catania si danno in parentesi. Vengono prima i corpora, poi le altre pubblicazioni; l'ordine segue l'*editio princeps*. Questo elenco non è una concordanza: delle pubblicazioni e dei riferimenti posteriori, ho incluso soltanto quelli essenziali. Nell'elenco verrà utilizzata la sigla *NG* per l'opera Ferrua 1989 (ad es. *NG* 444 = Ferrua 1989, 116 nr. 444).

Iscrizioni pubbliche e dei ceti alti o medioalti:
– latine:
CIL X 7015, 7018, 7026, 7027, 7029, 7033, 7035, 7044, 7105, 7107 (?)
Manganaro 1959b, 157, fig. 3 (*id.* 1989, 170 nota 25)
Manganaro 1961, 195, fig. 20
Manganaro 1989, 172 nr. 40 (*AE* 1989, 341 *j*), 172 nr. 41 (*AE* 341 *k*), 172 nr. 43 (*AE* 341 *m*), 176 nr. 51 (*AE* 1989, 341 *o*), 177 nr. 52 (*AE* 341 *p*), 177 nr. 53, 177 nr. 54 (*AE* 341 *q*)
NSA 1923, 412; 1956, 177, fig. 13
Orsi 1893, 387; *id.* 1897, 240 (*AE* 1897, 132)
– greca: *IG* XIV 462
– bilingue: *IG* XIV 453 = *CIL* X 7017

Dediche private:
– greche: Manganaro 1961, 190, fig. 12 (*id.* 1988, 68 nota 346; *BE* 1962, 388)
– latine: *CIL* X 7016
– bilingue: *ASSicOr* 18 (1921) 185-90 = *NSA* 1922, 493-98 (*AE* 1923, 75; Manganaro 1994, 110-11 ecc.) (Acireale)

Iscrizioni su mosaico:
– latine: *CIL* X 7036, 7037

Graffiti dall'ipogeo di Via Vittorio Emanuele II:
– greci: Orsi 1918, 57, 60 (i), 60 (ii)
– latini: Orsi 1918, 58 (*AE* 1919, 57; *Helikon* 2 (1962) 485-86; *BE* 1964, 618), 60-61 fig. 8

Epitaffi pagani:
– greci:
IG XIV 452, 454, 457, 460, 463 (= Ferrua 1941, 226-27; Manganaro 1994, 93 nr. V), 465 (*IG Mus. Palermo* 7), 469, 471, 478, 482, 484, 486, 489 (cfr. *NG* 432 e qui p. 89 n. 369), 493, 495, 497 (parte a), 497 (parte b), 498 (Manganaro 1994, 94 nr. VII), 499, 500, 503, 506, 510, 522, 1725 = *IGUR* 651
Manganaro 1994, 85-86 nr. 4 (*SEG* XLIV 762), 86-88 nr. 5 (*SEG* 763)
NG 462
Orsi 1915, 219 (ii)
NSA 1937, 77 *a* (Manganaro 1994, 98 nr. XIII), 78 (ii)
– latini:
CIL VI 21620; 30630, 1; 30630, 3
CIL X 7000 e 7001 (Etna), 7039, 7040, 7041, 7043, 7045, 7047, 7048, 7049, 7050, 7051, 7052, 7054, 7055, 7058, 7059, 7060, 7062, 7063, 7065, 7067, 7069, 7071, 7072, 7073, 7075, 7076, 7077, 7080, 7081, 7083, 7088, 7090 (?), 7091, 7092, 7093, 7095, 7097 (*IL Mus. Palermo* 3), 7098, 7099, 7100, 7102
Libertini 1930, 315 nr. 3 (?); *id.* 1931a, 49 nr. 4 (= *id.* 1931b, 369 nr. 2; *AE* 1987, 466)
Manganaro 1989, 172 nr. 42 (*AE* 1989, 341 *l*) e 176 nr. 50 (*AE* 341 *m*); *id.* 1993, 547, fig. 1 (*AE* 1993, 830)
Orsi 1893, 388 (i), 388 (ii), 388 (iv); *id.* 1915, 216 (ii), 219 (i); *id.* 1918, 62 nr. 2
Salmeri 1984, 13, tav. V (*AE* 1985, 483) (Ramacca)
– bilingue: *IG* XIV 513 = *CIL* X 7111

Epitaffi cristiani:

– greci:

Amico 1741, 277 (*NSA* 1897, 242 (i); *NG* 413)

IG XIV 470 (*NG* 431), 521 (Ferrua 1941, 239), 528, 530 (parte a), 530 (parte b) (*NG* 433), 531, 534 (*NG* 440), 535 (*IG Mus. Palermo* 9), 538 (Ferrua 1941, 240; *SEG* XLVII 1441), 539, 543 *a* (p. vii), 545, 546, 547 (*NG* 443), 548 (*IG Mus. Palermo* 8, *NG* 444), 549, 552 (Ferrua 1941, 238-39), 553 (*NG* 446), 554, 555 (*NG* 447), 557 (*NG* 449)[507], 558 (Ferrua 1982-83, 27 nr. 91), 560, 561, 562 (vd. nota 507), 563, 564, 566 (*NG* 450)

Ferrua 1982-83, 17 nr. 55 (*SEG* XXXVI 842)

Libertini 1931a, 39-40 nr. 1 (*NG* 405), 41 nr. 2 (*id.* 1931b, 372; *RPAA* 22 [1946-47] 230), 42 nr. 3 (Manganaro 1959a, 349-50; *SEG* XXXI 829; *NG* 405 *a*), 43 nr. 2 = 5 (*id.* 1931b, 371 nr. 5; *NG* 419), 43 nr. 3 = 6 (*NG* 406), 44 nr. 7 (*NG* 407), 44 nr. 8 (*NG* 408), 45 nr. 9 (*id.* 1931b, 369; Ferrua 1941, 239), 45 nr. 10 (*NG* 408 *a*)

NG 409 (segnal. in *BA* 40 [1955] 2), 454, 456, 457, 458, 461, 463

Manganaro 1961, 196 (Ferrua 1982-83, 7-8 nr. 15)

Minima epigraphica et papyrologica 4 (2001), fasc. 5, 138

Orsi 1893, 388 (v), 388 (vi), 388 (vii), 388 (viii) (*NG* 410), 389 (i) (Ferrua 1982-83, 20 nr. 71), 389 (ii) (Ferrua, cit. 12 nr. 32), 389 (iii) (Ferrua, cit. 5 nr. 5 = 8 nr. 17), 389 (iv), 389 (v) (*NG* 411)

Orsi 1915, 219-20 (*NG* 414); *id.* 1918, 62-63 nr. 4 (*NG* 417), 63 nr. 5, 63 nr. 6

NSA 1924, 108 (*SEG* IV 60)

Rizza 1964, 604 nr. 1, 605 nr. 2 (*NG* 425 *a*), 605 nr. 3 (M. Guarducci, *Epigrafia greca* IV, Roma 1978, 522 nr. 1; *NG* 425 *b*), 605 nr. 4 (*NG* 425), 606 nr. 5 (*NG* 424 *a*)

– latini:

CIL X 1088*, 460; 7112, 7113, 7115 (Ferrua 1982-82, 10 nr. 23), 7116 (*NSA* 1907, 496, *NG* 452), 7118

Ferrua 1982-83, 28 nr. 100 (Manganaro 1989, 173 nr. 44 [male]), 29 nr. 101 (Manganaro 1989, 174 nr. 48)

Libertini 1931a, 46 (*NG* p. 107)

Manganaro 1989, 175 nr. 49 (*AE* 1992, 859)

NG 465, 467, 468, 469

NSA 1937, 77 *d* (*NG* 423)

– bilingue: Ferrua 1982-83, 21 nr. 73 (*SEG* XXXVI 843 e XXXIX 1004)

Epitaffi giudaici:

– greci: *NSA* 1897, 240 (*NG* 412; *JIWE* I 148); *RAC* 8 (1931) 122-25 (*IG Mus. Palermo* 10; *JIWE* I 150)

Cippi di confine, epoca cristiana:

IG XIV 518 = Ferrua 1989, 123-24 nr. 471; *CIL* X 7106 (?)

Frammenti non classificati:

– greci:

IG XIV 512, 514, 516 (cfr. Ferrua 1941, 243 nota 2, ma implausibile), 517, 519, 520

Ferrara 1829, 384 nr. 18

Libertini 1937, 44

NG 460, 464

Orsi 1893, 388 (iii)

NSA 1937, 78 *f*

– latini:

CIL VI 30629, 3

CIL X 1088*, 357; 7002 e 7003 (Etna), 7042, 7104, 7108, 7109

Manganaro 1989, 173 nr. 45, 173 nr. 46

NSA 1956, 176 (i); cit. 181-82

Rivista di storia antica 5 (1900) 55 nr. 29 (Paternò)

– lingua incerta: *NSA* 1956, 176 (ii)

---

[507] Ferrua crede che *IG* XIV 557 e 562 siano "una sola iscrizione data due volte dall'Amico più o meno frammentata". Questo è problematico, perché 562 veniva conservata, secondo Amico, nel Museo dei Benedettini, ma 557 fu evidentemente vista da Ferrara (non citato da Kaibel o da Ferrua) "nel biscariano". La lettura di Ferrara è comunque esattamente quella di Amico. Ho preferito tenere separate le due epigrafi, che contengono il formulario comune G8.

Appendice 2: Il contenuto dei fogli riguardanti i trasporti di Scammacca nei codici Marucelliani A 77 e A 6

Nell'elenco, sono stati inclusi i numeri del *CIL* X 1088* e 1089*, e i numeri di questa edizione (**in grassetto**). Le cifre romane semplici (VI ecc.) si riferiscono ai volumi del *CIL*. Le iscrizioni autentiche sono state sottolineate.

Codice Marucelliano A 77

Ff. 1-11, 13-16, 143v-147, 151-153 (mano di P. Scammacca):

1r: copie di VI 8763 (X 1089*, 87; **403**), di VI 151 (X 1089*, 1; **365**), di VI 12215 (X 1089*, 39; **423**) e di VI 24654 (X 1089*, 172; **475**)
1v: copie di VI 2884 (X 1089*, 210; **386**), di VI 8924 (X 1089*, 75; **404**) e di VI 8680 (X 1089*, 15; **401**)
2r: *ICUR* 2687 (X 1088*, 440; **351**)
2v: *ICUR* 2686 (X 1088*, 435; **350**) e 2691 (X 1088*, 453; **354**); copie di *ICUR* 1275 (X 1089*, 219; **518**) e di VI 34139 = 21540 (X 1509*, 3; **502**)
3r: falsa VI 3480* (X 1089*, 84; **554**), copia **551** (manca nel *CIL*) e copia di VI 291 (X 1089*, 2; **367**)
3v: copia di VI 29096 (X 1089*, 214; **500**); VI 20791 (X 1088*, 204; **300**)
4r: copia di VI 22208 (X 1089*, 138; **465**); *ICUR* 9081 (X 1088*, 445; **361**); copia di VI 4020A (X 1089*, 64; **388**)
4v: copie di VI 7241 = 11301/2 (X 1089*, 175; **396**), di VI 16534 (X 1089*, 81; **443**) e di *ICUR* 22459 (X 1089*, 98; **529**)
5r: copie di *ICUR* 8787 = *CIL* VI 10999 (X 1089*, 23; **526**), di *CIL* VI 14655/6 (X 1045*, 3) e di *ICUR* 575 (X 1089*, 167; **513**)
5v: copia di VI 12456 (X 1089*, 42; **425**); *ICUR* 4024 (**358**) e *CIL* X 1509*, 5
6r: copie di VI 2940 (X 1089*, 178; **387**) e di VI 9028 (X 1089*, 189; **407**)
6v: VI 24730 (X 1088*, 289; **320**); false **557** (X 1089*, 158) e **555** (X 1089*, 113)
7r: VI 10766 (X 1088*, 11; **260**) e 18121*a* (X 1088*, 147; **289**)
7v: copie di VI 21774 (X 1089*, 141; **461**), di VI 1452 (X 1089*, 139; **378**) e di *ICUR* 4493 (X 1089*, 159; **521**)
8r: copie di VI 15232 (X 1089*, 70; **434**) e la copia **547** (*CIL* X 1089*, 134)
8v: copie di VI 25448 (X 1089*, 181; **480**), di VI 12883 (X 1089*, 46; **426**) e di *ICUR* 1526 (X 1089*, 48; **519**)
9r: copia **541** (X 1089*, 41); copie di VI 28887 (X 1089*, 211; **499**), di VI 4152 (X 1509*, 2)[508] e di VI 8499 (X 1089*, 123; **399**)
9v: copie di VI 3993 (X 1089*, 45); di un'iscrizione non identificata (X 1509*, 1)[509] e di *IGUR* 235 (?) (**509**)
10r: copie di VI 301 (X 1089*, 3; **368**), di *IGUR* 689b (**510**); VI 34244 (X 1088*, 237); copia di VI 456 (X 1089*, 7)
10v: copie di VI 11176 (X 1089*, 28; **419**) e di VI 23029 (X 1089*, 151; **468**); copia **549** (X 1089*, 218)
11r: copia di VI 840 (X 1089*, 127; **376**), copia X 1089*, 212, copia di VI 14228 (X 1089*, 61; **431**); **257** (X 1088*, 456); copia di VI 27830 (X 1509*, 6)
11v: copia **544** (X 1089*, 102); copie di *ICUR* 622 (X 1089*, 174; **516**), di VI 31019 (X 1089*, 12; **501**) e di VI 27699 (X 1089*, 203; **493**)
(f. 12: vd. sopra, p. 18 n. 52)
13r: copia **540** (X 1089*, 24); copia di VI 18421 (X 1089*, 99; **449**); copia **552** (X 1089*, 164) e copia di VI 11020 (X 1089*, 25; **416**)
13v: VI 20791 (X 1088*, 204; **300**); copie di VI 24529 (X 1089*, 170; **474**) e di *ICUR* 4843 (X 1089*, 83; **523**); *ICUR* 2681 (X 1088*, 421; **346**)
14r: copia di VI 8433 (X 1089*, 180; **398**); *ICUR* 2685 (X 1088*, 433), *ICUR* 2683 (X 1088*, 449; **348**); *ICUR* 2692 (X 1088*, 454; **355**)
14v: copie di VI 1134 (X 1089*, 19; **377**), di VI 402 (X 1089*, 6; **369**) e di VI 506 (X 1089*, 9; **373**)
15r: copia di *ICUR* 8719 (X 1089*, 216; **525**); bollo XV 307, 5; VI 24492 (X 1088*, 281; **318**); **256** (X 1089*, 133)
15v: due bolli laterizi; copie di VI 24011 (X 1089*, 162; **472**), di VI 9491 (X 1089*, 135; **410**) e di VI 2352 (X 1089*, 32; **380**)
16r: sei bolli laterizi

---

[508] Secondo *CIL* VI, il testo dell'archetipo, proveniente dal "Monumentum Liviae", suona: *Iulia / Urbana*. Nella copia, che Scammacca descrive "urnetta rotonda in marmo", si leggeva: IVLIA / VREANA / FET.

[509] Il testo, con linee curvate, è: IVLIO·CONCODI / AVOVSXO·CIC· / (stella). Secondo Scammacca, l'epigrafe fu ritrovata "vicino la chiesa di S. Balbina in Roma l'anno 1743" con la copia di *CIL* VI 3993. In realtà, *CIL* VI 3993 proviene dal "Monumentum Liviae"; per la nostra, non ho trovato un archetipo (non credo che sia, ad es., nr. **253**).

16v: copie di VI 166 = 30706 (X 1089*, 54; **366**) e di VI 9652 (X 1089*, 38; **411**); VI 25106 (X 1088*, 302; **327**).

—

143v: VI 25790 (X 1088*, 313; **328**); VI 27193 (X 1088*, 342; **334**); un bollo laterizio
144: copia di VI 1452 (X 1089*, 139; **378**)
145r: copie di VI 422 (X 1089*, 5; **371**) e di VI 35425 (X 1089*, 111; **505**)
145v: copia di VI 2497 (X 1089*, 207; **381**)
146v: copie di VI 12215 (X 1089*, 39; **423**), di VI 24654 (X 1089*, 172; **475**) e di VI 1452 (X 1089*, 139; **378**)
150r: copie di XI 3577 (X 1089*, 17; **535**) e di VI 26927 (X 1089*, 193; **487**); VI 20105 (X 1088*, 186; **297**); VI 21464 (X 1088*, 222; **305**); copia **545** (X 1089*, 107)
150v: VI 11961 (X 1088*, 34; **263**); VI 24992 (X 1088*, 298; **324**); copia di VI 8748 (X 1089*, 69; **402**); VI 18529 (X 1089*, 177; **290**); copia di XI 3578 (X 1089*, 16; **536**)
151r: copia di VI 22385 (X 1045*, 5); VI 25106 (X 1088*, 302; **327**); copia **550** (X 1089*, 220); copie di VI 9652 (X 1089*, 38; **411**) e di VI 9491 (X 1089*, 135; **410**)
151v: copie di VI 4020A (X 1089*, 64; **388**) e di VI 166 = 30706 (X 1089*, 54; **366**), copia X 1089*, 131 = 1088*, 438, copie di VI 2352 (X 1089*, 32; **380**) e di VI 8680 (X 1089*, 15; **401**)
152r: copie di VI 24011 (X 1089*, 162; **472**) e di *ICUR* 6032 (X 1089*, 163); VI 29226 (X 1088*, 386; **341**); VI 24565 (X 1088*, 283; **319**)
152v: copie di VI 492 (X 1089*, 11; **372**), di VI 21774 (X 1089*, 142; **459**), di VI 2884 (X 1089*, 210; **386**) e di VI 8924 (X 1089*, 75; **404**).

F. 143: mano "anonima 1":

142r: copie di VI 9491 (X 1089*, 135; **410**) e di VI 25448 (X 1089*, 181; **480**); VI 25106 (X 1088*, 302; **327**); copie di *ICUR* 622 (X 1089*, 174; **516**), di VI 9652 (X 1089*, 38; **411**), di VI 166 = 30706 (X 1089*, 54; **366**) e di VI 21774 (X 1089*, 141; **459**); *ICUR* 2686 (X 1088*, 435; **350**); copia X 1089*, 212, copie di VI 24529 (X 1089*, 170; **474**), di VI 8763 (X 1089*, 87; **403**), di *ICUR* 22459 (X 1089*, 98; **529**), di VI 2352 (X 1089*, 32; **380**) e di *ICUR* 6032 (X 1089*, 163); *CIL* X 1509*, 5; VI 24730 (X 1088*, 289; **320**), copia X 1089*, 131 = 1088*, 438; *ICUR* 2684 (X 1088*, 427; **349**); *ICUR* 2683 (X 1088*, 449; **348**); *ICUR* 2681 (X 1088*, 421; **346**); copia di *ICUR* 1526 (X 1089*, 48; **519**); VI 15001 (X 1088*, 87; **277**); *ICUR* 9081 (X 1089*, 445; **361**); copia di VI 23489 (X 1089*, 153; **469**); VI 21464 (X 1088*, 222; **305**); copia **540** (X 1089*, 24) e di *ICUR* 23265 (X 1089*, 179; **530**); *ICUR* 2693 (X 1088*, 455; **356**); copie di VI 27758 (X 1089*, 117; **494**), di VI 12215 (X 1089*, 39; **423**), di VI 22385 (*CIL* X 1045*, 5) e di *ICUR* 4493 (X 1089*, 159; **521**).
142v: VI 24565 (X 1088*, 283; **319**); *IG* XIV 490 (**108**); copia di VI 16534 (X 1089*, 81; **443**); VI 11624 (X 1088*, 25; **262**); copie di VI 8748 (X 1089*, 69; **402**), di VI 22208 (X 1089*, 138; **465**), di VI 2940 (X 1089*, 178; **387**), di VI 29096 (X 1089*, 214; **500**), di *ICUR* 8787 = *CIL* VI 10999 (X 1089*, 23; **526**) e di *CIL* VI 27699 (X 1089*, 203; **493**); falsa **555** (X 1089*, 113); VI 24992 (X 1088*, 298; **324**); copia di VI 26927 (X 1089*, 193; **487**); VI 18529 (X 1089*, 177; **290**); VI 22728 (X 1089*, 246; **311**); VI 15429 (X 1088*, 91; **280**); VI 22163 (X 1088*, 236; **307**); copie di VI 456 (X 1089*, 7), di VI 7241 ecc. (X 1089*, 175; **396**) e di VI 4020A (X 1089*, 64; **388**); *ICUR* 5050 (X 1089*, 182; **359**); copia di VI 151 (X 1089*, 1; **365**); copia **551** (manca nel *CIL*); copia di XI 3577 (X 1089*, 17; **535**).

F. 143r: mano "anonima 2":

Copie di VI 8924 (X 1089*, 75; **404**) e di VI 27830 (X 1509*, 6); VI 27193 (X 1088*, 342; **334**); copia di VI 9028 (X 1089*, 189; **407**); VI 25790 (X 1088*, 313; **328**); VI 20105 (X 1088*, 186; **297**); copia di *ICUR* 575 (X 1089*, 167; **513**); VI 28340 (X 1088*, 362; **141**); *ICUR* 2691 (X 1088*, 453; **354**); VI 11961 (X 1088*, 34; **263**); copia **545** (X 1089*, 107); copie di VI 24654 (X 1089*, 172; **475**), di VI 34139 = 21540 (X 1509*, 3; **502**) e di VI 14655/6 (X 1045*, 3); VI 24492 (X 1088*, 281; **318**); copie di VI 11176 (X 1089*, 28; **419**) e di VI 18157 (X 1089*, 97; **448**); VI 15088 (X 1088*, 89; **278**); VI 10766 (X 1088*, 11; **260**); VI 29226 (X 1089*, 386; **341**); copia di VI 12456 (X 1089*, 42; **425**); VI 20707 (X 1088*, 203; **299**); VI 27904 (X 1088*, 351; **337**); copia di VI 15232 (X 1089*, 70; **434**); VI 18121*a* (X 1088*, 147; **289**).

Ff. 163 e 166: mano di P. L. Galletti:

163r: VI 36325 (X 1088*, 320; **345**); VI 36324 (X 1088*, 355; **344**); copie di *ICUR* 8421 (X 1089*, 160; **524**), di VI 24172 (X 1089*, 166), di *ICUR* 23793 (X 1089*, 33; **531**) e di VI 21983 (X 1089*, 132; **463**).
163v: copia di *ICUR* 24061 (X 1089*, 221; **532**); VI 19272 (X 1088*, 164; **295**); copie di VI 22581 (X 1089*, 145; **467**) e di *ICUR* 23265 (X 1089*, 179; **530**); VI 16322 (X 1088*, 112; **282**); copia di VI 26988 (X 1089*, 195; **489**); VI 19260 (X 1088*, 163; **294**); VI 27289 (X 1088*, 343; **335**).

166: VI 13326 (X 1088*, 67; **273**); copie di VI 23489 (X 1089*, 153; **469**), di VI 26145 (X 1089*, 188; **483**), di VI 27355 (X 1089*, 199; **491**), di VI 11033 (X 1089*, 26; **417**), di VI 25034 (X 1089*, 165; **478**) e di VI 15738 (X 1089*, 77; **439**).

Codice Marucelliano A 6, ff. 82-97 (mano di A. F. Gori):

81r: copie di *CIL* VI 8763 (X 1089*, 87; **403**), di VI 24654 (X 1089*, 172; **475**), di VI 12215 (X 1089*, 39; **423**) e di VI 151 (X 1089*, 1; **365**)
81v: copie di VI 2884 (X 1089*, 210; **386**), di VI 8924 (X 1089*, 75; **404**) e di VI 8680 (X 1089*, 15; **401**)
82r: *CIL* VI 3371*, 3382*, "*D. M. / Iuliae Iucundae ...*", VI 3622* (ma vd. p. 22 con n. 65)
82v: "*D. M. / Iuliae Iucundae ...*", *IGUR* 353 (su queste due, vd. p. 22); *ICUR* 2686 (X 1088*, 435; **350**)
83r: VI 3383* (vd. p. 22); copia di VI 34139 = 21540 (X 1509*, 3; **502**); VI 24730 (X 1088*, 289; **320**); VI 34244 (X 1088*, 237)
83v: falsa VI 3480* (X 1089*, 84; **554**); copia di VI 29096 (X 1089*, 214; **500**); VI 20791 (X 1088*, 204; **300**)
84r: titolo "Figlinarum Inscriptiones", sei bolli laterizi
84v: due bolli laterizi; copia di *ICUR* 8719 (X 1089*, 216; **525**)
85r: copie di VI 456 (X 1089*, 7) e di VI 301 (X 1089*, 3; **368**); VI 20791 (X 1088*, 204; **300**); *ICUR* 2683 (X 1088*, 449; **348**)
85v: copie di VI 22208 (X 1089*, 138; **465**), di VI 4020A (X 1089*, 64; **388**) e di VI 16534 (X 1089*, 81; **443**)
86r: copie di VI 11176 (X 1089*, 28; **419**), di VI 23029 (X 1089*, 151; **468**), di VI 840 (X 1089*, 127; **376**) e di VI 27830 (X 1509*, 6); copia **544** (X 1089*, 102); copie di *ICUR* 622 (X 1089*, 174; **516**), di VI 14228 (X 1089*, 61; **431**), di VI 31019 (X 1089*, 12; **501**) e di VI 8499 (X 1089*, 123; **399**)
87r: copie di VI 27699 (X 1089*, 203; **493**), di VI 18421 (X 1089*, 99; **449**) e di VI 1134 (X 1089*, 19; **377**)
88r: copie di VI 506 (X 1089*, 9; **373**), di VI 9491 (X 1089*, 135; **410**), di VI 2352 (X 1089*, 32; **380**) e di VI 3993 (X 1089*, 45)
89r: copia di VI 1452 (X 1089*, 139; **378**)
91r: *ICUR* 2687 (X 1088*, 440; **351**); *ICUR* 9081 (X 1088*, 445; **361**)
91v: "*Donato fossori ...*" e "*(crismon) Agapite vibas*" (ma vd. p. 22)
92r: copie di *ICUR* 22459 (X 1089*, 98; **529**), di *ICUR* 575 (X 1089*, 167; **513**) e di *ICUR* 4493 (X 1089*, 159; **521**); copia **547** (*CIL* X 1089*, 134)
93r: copia di *ICUR* 1526 (X 1089*, 48; **519**); **257** (X 1088*, 456)
94r: copia di VI 402 (X 1089*, 6; **369**); VI 24492 (X 1088*, 281; **318**); copia di VI 24011 (X 1089*, 162; **472**)
94v: copia di VI 12456 (X 1089*, 42; **425**); *ICUR* 4024 (**358**); copie di VI 2940 (X 1089*, 178; **387**) e di VI 9028 (X 1089*, 189; **407**)
95r: copia di *ICUR* 4843 (X 1089*, 83; **523**); *ICUR* 2681 (X 1088*, 421; **346**); *ICUR* 2692 (X 1088*, 454; **355**); copia di VI 166 = 30706 (X 1089*, 54; **366**)
96r: VI 25106 (X 1088*, 302; **327**); copia di VI 9652 (X 1089*, 38; **411**).

L'EDIZIONE

LA STRUTTURA DELL'EDIZIONE DELLE EPIGRAFI AUTENTICHE

Alla prima riga, che inizia con il numero dell'iscrizione, vengono indicati i numeri dell'Inventario, la collocazione attuale e la collezione di provenienza. Nell'Inventario, oltre la numerazione generale, anche ogni sala aveva una sua numerazione, che ho incluso tra parentesi. I numeri d'inventario mancano spesso nelle pietre stesse e quindi non è sempre stato possibile indicarli. Segue la collocazione, che è quella valida negli anni 1999-2000, non cambiata nel 2002, come ho potuto confermare. In seguito, viene indicata la collezione a cui l'iscrizione apparteneva prima della formazione del Museo Civico. Visto che le indicazioni dell'Inventario sono spesso erronee, l'indicazione "Museo Civico" si riferisce alle epigrafi che nessun autore ha segnalato nella collezione dei Benedettini o nel Museo Biscari. È naturalmente possibile che alcune di queste, soprattutto greche, provengano da una delle due collezioni antiche (vd. anche cap. 1.7.3).

Segue la descrizione dell'epigrafe. È stato adottato il sistema usato ad es. in *Imagines Mus. Cap.*: se non si tratta di un marmo colorato o di un altro materiale (calcare, terracotta ecc.), viene usato il termine "lastra marmorea". – Nella descrizione delle lettere greche ho adoperato il sistema seguente. La forma delle lettere B, Γ, Δ, Z, H, I, K, Λ, N, P, T, Y, X viene descritta soltanto quando è diversa dallo standard:

B Γ Δ Z H I K Λ N P T Y X

Nei *delta* e nei *lambda* l'espressione "con braccio in alto" significa che il punto di unione delle aste montanti sinistra e destra non è nel vertice, ma più in basso, ad es. così: ᚣ. Ho definito le forme di queste lettere corsiveggianti o corsive soltanto quando il braccio è notevole.

Vengono sempre descritte le forme delle lettere seguenti:

– *alfa*, nel quale la traversa può essere orizzontale, spezzata o obliqua e che può avere un braccio in alto; nella forma corsiva, il braccio è notevole e la traversa obliqua

– *epsilon*, che può essere quadrangolare (E) o lunato (∈);

– *theta*, tondo (Θ), ovale (θ) o romboidale;

– *xi*;

– *mi*: tre forme varianti, M, Ϻ e la forma corsiva μ;

– *omicron*, tondo (O), ovale (0) o romboidale (◊ o esagonale);

– *pi*, che può essere con o senza bracci (Π / ⊓);

– *sigma*: tre forme varianti, Σ, C e C̄;

– *fi*, nel quale la parte media può essere tonda o romboidale;

– *psi*, nel quale i bracci possono essere dritti o curvi;

– *omega*: quattro forme varianti, Ω, ω, W e Ш.

Nelle iscrizioni comprese in questa edizione è attestata anche la lettera *stigma* (ς) nelle indicazioni delle cifre; la sua forma viene sempre descritta.

La descrizione delle lettere latine comprende, se la scrittura è capitale, le deviazioni dalla norma generica. Se, invece, la scrittura è corsiveggiante, questo viene indicato, senza descrivere le caratteristiche delle singole lettere (per le caratteristiche della scrittura

corsiveggiante nelle iscrizioni di Catania, vd. sopra, cap. 2.4.2). La forma della lettera G nelle iscrizioni catanesi viene sempre descritta. Lettere montanti, nessi e sopralineature vengono segnalati.

La rubricatura bruna forte, presente in quasi tutte le iscrizioni e risalente alla sistemazione degli anni Trenta del Novecento, viene indicata soltanto nei casi in cui è eccezionalmente fuorviante.

La provenienza di ciascuna iscrizione viene discussa in un paragrafo a sé stante, a causa della difficoltà nello stabilire l'origine di molte iscrizioni nella collezione. I raggruppamenti sono i seguenti: I) Iscrizioni siciliane: (1) Catania, divisa in Iscrizioni delle epoche classica ed ellenistica, e in Iscrizioni di epoca romana; (2) Altre località siciliane (in ordine alfabetico); II) Iscrizioni di provenienza incerta (Roma / Catania); III) Iscrizioni urbane.

Nella sezione delle iscrizioni catanesi dell'epoca romana, l'ordine delle iscrizioni è come segue: (a) dediche religiose; (b) iscrizioni riguardanti i ceti più alti della società e la vita pubblica; (c) epitaffi pagani ("gente comune"), (d) epitaffi cristiani, (e) epitaffi giudaici. Nel gruppo (b) l'ordine è il seguente: 1) iscrizione in cui si segnala un *Caesar*, 2) ordine senatorio, 3) ordine equestre, 4) magistrati municipali, 5) frammento di un albo coloniale (?), 6) una dedica della città di Laodicea, 7) altre. Le iscrizioni greche e latine non vengono separate, ma l'ordine si basa sulla forma latina del primo nome nell'iscrizione. Nel gruppo (7) ho incluso tutte le epigrafi che si distinguono in qualche modo dagli epitaffi comuni. I criteri sono i seguenti: un tema collegabile alla vita pubblica; un personaggio probabilmente appartenente ai ceti medioalti per il suo nome o per altri motivi; la grandezza delle lettere dell'epigrafe. Negli epitaffi l'ordine segue sempre la forma latina del primo nome; ho, comunque, adottato la pratica tradizionale nelle pubblicazioni epigrafiche di collocare gli uomini di una *gens* prima delle donne della medesima.

Nel testo viene usato il sistema dei segni diacritici stabiliti da S. Panciera e H. Krummrey nei *Supplementa Italica* 1 e 8. Comunque, per indicare la continuazione di una parola da una riga all'altra si usa il segno - (non =). Ho voluto unificare l'uso del comma nelle epigrafi greche e latine. L'accentuazione dei nomi latini nelle iscrizioni greche segue il sistema utilizzato nel *SEG* (vd. ad es. *SEG. Consolidated Index for Volumes XXXVI – XLV (1986 – 1995)*, a c. di J. H. M. Strubbe, 1999).

Nel paragrafo che segue immediatamente il testo il primo posto spetta al riferimento al corpus (*CIL*, *IG*); se l'iscrizione non è stata pubblicata in questi corpora, le pubblicazioni seguono in ordine cronologico. Per quel che concerne i riferimenti bibliografici anteriori ai corpora di Mommsen e di Kaibel, ho preferito controllare tutti quelli segnalati da Mommsen e da Kaibel; sono indicati anche i riferimenti a me noti che mancano nei corpora. Ho anche cercato di mettere in evidenza i rapporti tra le letture degli autori.[1] I riferimenti non controllati vengono indicati. Le pubblicazioni anteriori e posteriori ai corpora sono state separate con un trattino (–). Dopo "Cfr.", seguono altri riferimenti bibliografici, che non sono pubblicazioni. La bibliografia non può essere esaustiva, ma vengono segnalati per la maggior parte soltanto i contributi importanti per il testo e tutte le edizioni. Comunque, i riferimenti

[1] Sono problematici soprattutto Torremuzza e Ferrara, che spesso trascurano la fonte (vd. l'Introduzione). Il sistema usato è il seguente: un'espressione come "Torremuzza 1769[1], xx (da I. Biscari)" significa che Torremuzza indica la fonte esplicitamente, mentre "Torremuzza 1769[1], xx (da I. Biscari, cfr. p. x)" significa che la fonte non viene indicata da Torremuzza, ma viene precisata nella mia Introduzione.

alle pubblicazioni come *AE*, *BE* e *SEG* sono sempre inclusi.

In seguito, vengono presentate brevemente le divergenze dei corpora e/o delle edizioni recenti dalla nostra lettura. Non è sembrato ragionevole elencare tutte le *variae lectiones* degli autori. L'ultima parte del lemma è il commento, alla fine del quale viene proposta una datazione. I criteri per la datazione sono stati discussi nell'Introduzione; se la datazione si basa sulla paleografia e sul formulario, i motivi non vengono indicati.

Le iscrizioni pubblicate in questa edizione sono state schedate e studiate tra aprile 1999 e aprile 2002 da Kalle Korhonen e Giovanni Salmeri.

IL MATERIALE EPIGRAFICO CHE NON VIENE PUBBLICATO NELL'EDIZIONE

1. ISCRIZIONI POSTCLASSICHE

Vengono segnalati alcuni frammenti medievali o post-medievali.

A. Nel magazzino superiore viene conservato un frammento superiore di una lastra in pietra calcarea, inedito. La collezione di provenienza è ignota. Il retro è grezzo. (9) x (13) x 5; alt. lett. 2,1. Il primo *epsilon* è quadrangolare, il secondo lunato; la forma dell'*omega* è ω (con il tratto medio diviso in due come una forchetta). Il luogo di ritrovamento è ignoto, ma il frammento non è urbano. Sembra catanese; se apparteneva alla collezione Biscari, potrebbe forse provenire anche da un altro centro della Sicilia orientale.

[---] ἐκκενω[---]

Può trattarsi di un frammento di un'iscrizione edilizia, perché mi sembra che si debba leggere una forma del verbo tardo ἐκκαινόω "rinnovare" (cioè, "ricostruire"?).[2] – Le forme delle lettere appartengono ai tipi bizantini. Come parallelo paleografico, posso segnalare l'epitaffio messinese di Luca, datato al 1149 (*CIG* 9539 = A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie* [Coll. EFR 222], Rome 1996, 203 nr. 191); le forme delle lettere sono simili, anche se meno curate, anche nell'iscrizione siracusana *CIG* 9895 = Guillou, cit. 231 nr. 211, che Guillou vuole datare al X secolo. Per il nostro frammento, la datazione plausibile sembrerebbe comunque l'età normanna, fine del XI – XII secolo.

B. Il frammento *CIL* X 7114 è finora stato considerato antico e cristiano. Proviene dalla collezione Biscari; viene conservato nel magazzino superiore (inv. 950 = Sala IX, 129). È il frammento sinistro di una lastra marmorea, con il campo epigrafico riquadrato da una cornice. Le misure sono (22) x (27) x 4,8; alt. lett. 2-2,4. Le parole sono state separate con spazi; le lettere AE nella r. 2 sono in nesso. L'iscrizione fu vista da Mommsen nel Museo Biscari e collocata tra le catanesi, per la lettura erronea nella r. 2, che il medesimo e G. B. de Rossi interpretavano come una forma del nome *Agatha*. Comunque, si tratta di un testo rinascimentale o più recente. La sua provenienza è completamente incerta, ma non credo che sia urbana, visto che è un frammento. Il testo è:

---

[2] Cfr. G. Caracausi, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)* [Lessici siciliani 6], Palermo 1990, 184.

[Mi]chael Spa[---] / aeque ac pie / filiorum ig[---] / sub Libiti+[---] / ạnno A[---]

Mommsen lesse IAELS PA / ACATAC PIE / FILIORVM IG / SUB LIIII TM / NNO, con il commento "lectio parum certa est". Ferrua, che non vide la lapide, ha interpretato l'ultima riga come una datazione consolare del tempo di Onorio.[3]

C e **D.** Almeno due frammenti probabilmente moderni venivano inclusi da Mommsen tra le iscrizioni aliene di Sicilia (*CIL* X 1088*), e pubblicati nel *CIL* VI. Tutti e due si conservano nel magazzino superiore. Il primo, inv. 928 (Sala IX, 107), già nel Museo Biscari, è un frammento centrale di una lastra marmorea, con il retro liscio. Le misure sono (21) x (13) x 4,3; alt. lett. 2,4-2,7. Gli spazi tra le righe sono grandi. C'è un punto triangolare a r. 1.

C) *[---]o Spol[---] / [---]feret[---] / [---]avit [---] / [---]VI[---].*

Segnalata da Mommsen come *CIL* X 1088*, 408, fu pubblicata come *CIL* VI 30629, 10 (Mommsen legge a r. 2 FER·ET). A r. 1 uno *Spoletinus*?

Il secondo (inv. 924 = Sala IX, 103), pure della collezione Biscari, è un frammento del lato destro, o centrale, di una lastra marmorea, e ha le misure (11) x (14,5) x 5; l'altezza delle lettere è 2-2,2. Il retro è grezzo. Si legge:

D) *[---]LIM[-?-] / [---]ariorum [-?-] / [---] cognat[-?-].*

È *CIL* X 1088*, 417, pubblicata nel *CIL* VI come nr. 30629, 11. (A r. 1 Mommsen legge le parti inferiore di un'asta verticale, delle lettere RC e di un'asta verticale.)

E e **F.** Due frammenti di iscrizioni postclassiche sono finite tra le false e le copie nel *CIL* X. *CIL* X 1062* è un frammento centrale di una lastra marmorea, con retro lavorato, ma non levigato, e le misure (16) x (21) x 6; alt. lett. 2,5–3,2. Proviene dalla collezione dei Benedettini; viene conservato nel magazzino del cortile. Il luogo di ritrovamento è ignoto, ma è probabilmente catanese. Il testo è:

E) *[---]++[---] / [---]T̤IS Agno+[---] / [---] fructib(us) OV[---] / [---] consuet[---] / [--]O̤N̤T̤R̤[--]*

Degli autori che hanno segnalato il frammento **E**[4] Ferrara lo collegò con un editto medievale catanese.[5] Il frammento sembra appartenere ai secoli XIII–XV.

Il frammento *CIL* X 1089*, 150 (nr. inv. 901) è probabilmente un frammento del tardo Medioevo o rinascimentale. È l'angolo superiore sinistro di una lastra marmorea, levigato sul retro, con le misure (13,5) x (14) x 3,2; alt. lett. 1,9-2,1. I punti sono triangolari; NE e TE sono in nesso. Anche questo frammento è probabilmente locale. Il testo è:

F) *Nobilis [---] / nione m[---] / liari(us) et[---] / Gualter[---].*

Forse *[Pater]nione*?

---

[3] Ferrua 1982-83, 12 nr. 33.

[4] Amico 1741, 228 nr. 4 (da cui Torremuzza 1769[1], 275 nr. 75; 1784[2], 294 nr. 76); Muratori, manoscritto (cit. nel *CIL* X); Ferrara 1829, 380 nr. 7; C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 171r (lucido).

[5] È un editto del vescovo di Catania del 1168, di cui Ferrara cita un passo (pp. 381-82): "*pro decimis agnorum, et fructuum, et ovium non dent tarenos sed de ipsis agnis, et fructibus ovium integras solvant secundum consuetudinem Ecc. Cat.*"

G. La seguente lastra marmorea è "contraffazione od invenzione moderna di titolo cristiano", come l'ha definita Paolo Orsi, che la pubblicò nelle *NSA* (1897, 242). Secondo Orsi, era stata rinvenuta "dal custode del Museo Civico ai Benedettini nel giardino dell'ex-monastero in mezzo a terre di riporto"; doveva, quindi, appartenere alla collezione dei Benedettini. Il numero d'inventario della lastra è 730 (Sala VIII, 77) e viene conservata nel magazzino superiore. Il retro è lavorato, ma non rifinito, i lati irregolari. Le misure sono 25 x 24 x 2,8; alt. lett. 1,5-2. Si legge:

candidato / I. X. Θ. Y. Σ

La lastra è stata decorata in basso con un disegno che sembra rappresentare due cornucopie incrociate. Mi sembra che le lettere siano settecentesche o ottocentesche, ma che non si tratti di un'iscrizione "gallettiana", in base alla diversità paleografica. L'epigrafe fu pubblicata come autentica, con fotografia, da F. Dölger, che l'aveva vista nel 1910.[6] È stata accolta nelle *ILCV* (nr. 1611D); l'autenticità è infine stata negata da A. Ferrua, *ILCV Suppl.* p. 14.

H. Come ultima, viene segnalata una lastra marmorea, perché viene conservata tra le iscrizioni antiche. Porta il nr. inv. 560 (Sala VII, 204); il retro è grezzo. Le misure sono 14 x 29 x 5; alt. lett. 2,3-2,6. Il testo è:

Hic iacet · / Fiumara AM / OB.

Questa iscrizione postclassica, che contiene anche i punti sopra le I, è forse l'epitaffio di un A. M. Fiumara, dell'ordine dei Benedettini. La lastra è stata vista verso 1880 nei locali dei Benedettini, ormai Antiquarium comunale, da C. Stevenson (Cod. Vat. lat. 10574 f. 164v). La provenienza è ignota, ma più probabilmente catanese che urbana.

2. CALCHI, CURIOSITÀ E ANEPIGRAFI

Nel Museo Civico si conservano i calchi in gesso di due iscrizioni latine. Sono le copie di *CIL* X 7112 (inv. 713), la famosa iscrizione funeraria di Iulia Florentina, di cui l'originale è nel Museo del Louvre. Il calco è nel magazzino superiore. Nel cortile viene conservato il calco dell'iscrizione di T. Flavius Ionius pubblicata da G. Manganaro (1961, 195, fig. 19).

Nel magazzino superiore viene, inoltre, conservata una lastra con i contorni dei piedi, e quindi una tavoletta votiva (cfr. nr. **9**). La collezione di provenienza è incerta. È stata pubblicata da G. Manganaro (1961, 184 nr. III).

Tra le curiosità epigrafiche conservate nel Museo Civico occorre anche segnalare un'iscrizione a quattro righe, che contiene segni che a prima vista sembrano cinesi o giapponesi. Sembra che l'iscrizione appartenga alle copie "gallettiane". Sollevò comunque l'interesse di un visitatore dotto che vide la lastra nel 1793 nel Museo dei Benedettini, credendo che i caratteri fossero punici.[7]

---

[6] F. Dölger, *IXΘYC. Das Fischsymbol in frühchristlicher Zeit* I, Rom 1910, 226, fig. 22. Dölger non cita la pubblicazione di Orsi.

[7] Rezzonico 1818, 37-38, con disegno del testo. L'autore è C. Castone, conte della Torre di Rezzonico.

1. ISCRIZIONI SICILIANE

Catania (1–234)

ISCRIZIONI DELLE EPOCHE CLASSICA ED ELLENISTICA

1. Inv. sala IV, agg. 19. Magazzino superiore. Museo Civico.

Rilievo di "marmo greco a grana fine" (Libertini), ricomposto da due frammenti e recentemente restaurato, mutilo nell'angolo inferiore sinistro e a destra. Sono rappresentate due figure femminili: a sinistra, Demetra frontale, vestita di peplo, solleva un lembo dell'himation; la precede a d. Core, vestita con un chitone e con il capo coperto, che protende la fiaccola con la mano sinistra. A destra delle figure, un oggetto con una cavità, probabilmente un altare delle divinità ctonie. Le immagini dei dedicanti erano forse nella parte destra, ora mancante. Il rilievo è riquadrato in alto e in basso da listelli, sui quali sono le iscrizioni. Retro alquanto grezzo (lavorato a punti). 42 x (44) x 7,5; alt. lett. 0,9-1,0. Forme delle lettere: A, E, M, O, Σ, Ω.

Provenienza: Catania. "Rinvenuta qualche anno fa nella piazzetta di S. Niccolò di Triscina, durante gli scavi che si facevano per la nuova sistemazione del palazzo della Banca d'Italia"; il rilievo era stato usato come riempimento in "un piccolo vano recinto da muri, forse il cortile di una costruzione medioevale", localizzato "nel fronte orientale di questo edificio, a circa due metri dal livello attuale della piazza" (Libertini, *AEph*). In seguito venne trasportato nel Museo Civico.

(sopra il rilievo)

Δάματρι καὶ [K]όραι.

(sotto il rilievo)

[---]ων καὶ ἁ γυνὰ αὐτοῦ Ἀρισ[--- κ]αὶ τὰ τέκνα ἀ̣[νέθηκαν (?).]

G. Libertini, *AEph* 1937, 721-26 (con fotografia) (*BE* 1946-47, 264); *id.*, *Bollettino storico catanese* 4 (1939) 124-28, tav. III (con fotografia) [= Libertini 1981, 117-20]; G. Manganaro, *ArchClass* 17 (1965) 186-87. – Cfr. G. Zuntz, *Persephone*, Oxford 1971, 155; A. Peschlow-Bindokat, *JDAI* 87 (1972) 112-13, 150 (fotografia: fig. 35); G. Neumann, *Probleme des griechischen Weihreliefs* (Tübinger Studien zur Archäologie und Kunstgeschichte 3), Tübingen 1979, 58 (fotografia: tav. 32a); L. Beschi, *LIMC* IV 1 (1988) 865 nr. 229 (fotografia: IV 2, 577 nr. 229); V. Hinz, *Der Kult von Demeter und Kore auf Sizilien und in der Magna Graecia* (Palilia 4), Wiesbaden 1998, 160.

2: Dopo TEKNA, segue l'asta sinistra di un A o un Λ, omesso dagli editori anteriori. L'integrazione è stata proposta da Jaime Curbera; anche α̣[ὐτῶν] è pensabile, ma non tutte e due le parole, visto che non sembra mancare molto a destra.

Si tratta di un rilievo votivo notevole in tutto il mondo greco occidentale. Lo stile della scultura viene generalmente messo in rapporto con i rilievi attici dell'ultimo quarto del V secolo a. C. (Libertini 724-25, Peschlow-Bindokat, Neumann, Beschi, Hinz). Quindi, Neumann ha proposto che l'oggetto sia arrivato a Catania durante la Guerra peloponnesiaca. Comunque, visto il luogo di ritrovamento, Catania, e il dialetto dorico, l'iscrizione sembrerebbe dell'epoca ellenistica, quando la koiné dorica si era stabilita a Catania (vd. cap. 2.2.1). (La datazione del rilievo all'epoca ellenistica è stata proposta da Zuntz, che comunque non indica i suoi argomenti.) Libertini, secondo il quale l'esecuzione del rilievo non sembra antica abbastanza, ha inizialmente voluto risolvere il problema assumendo che si tratti di una copia dell'età imperiale. Comunque, le lettere sono piuttosto antiche (già A. Wilhelm, *ap.* Libertini 725, nota 4, le ha datate al IV secolo a. C.), anche se sono pochi i paralleli siciliani dei secoli IV-II. Manganaro, che preferisce parlare del "gusto atticizzante", ha datato l'iscrizione al III o II secolo a. C., che sembra la datazione corretta. Forse si potrebbe proporre che il rilievo stesso sia stato acquistato in Attica, ma l'iscrizione sia stata incisa a Catania, nel cui santuario

il rilievo fu comunque dedicato. – È noto che a Catania esisteva, ancora nell'epoca di Cicerone (*Verrine* II 4, 99; cfr. II 5, 187), un importante santuario di Demetra.[8] – Il nome della moglie potrebbe essere ad es. Ἀριστοκλία (vd. *LGPN* IIIA 61), Ἀριστονόα o Ἀριστονίκα (Ἀρίστα sembra troppo breve per lo spazio disponibile).

2. Inv. 314 (Sala VI, 122). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Due frammenti superiori contigui di una lastra di pietra calcarea bianca. Retro liscio. La forma triangolare è dovuta al riutilizzo. (32,5) x (70) x 4,0-7,5 (più spesso a sinistra); alt. lett. 7-7,5. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; E, Θ, M, O, Σ; *psi* con i bracci dritti; Ω (con la parte superiore separata dalla linea inferiore orizzontale).

Provenienza: probabilmente Catania (o un altro centro della Sicilia orientale?). La segnalazione più antica risale a Kaibel, che vide l'iscrizione nel Museo Biscari e la pubblicò con il commento "de origine Sicula non dubitandum". La provenienza urbana è esclusa. Può, quindi, provenire da Catania, ma forse anche da un'altra località (cfr. cap. 3.1). Visto che le misure della lastra corrispondono esattamente al nr. **74**, è possibile che fosse riutilizzata già nell'antichità proprio nella tomba di Q. Domitius, o dovrebbe in ogni caso provenire dalla stessa località.

[---]ψ Νεμηνίου [---]
[---] Ὄρθωνος Ν[---]
[καὶ οἱ ἀλειφό]μενοι (?) ΕΡ̣[---]
[---]ΚΑΣ[---]

IG XIV 456 (Kaibel). – Da Kaibel: H. Collitz – F. Bechtel (a c. di), *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften* III 2, Göttingen 1905, 479 nr. 5236.

3: il supplemento è mio. Alla fine EP oEB; in base alla forma del P nella r. 2, EB sembra più verosimile, ma non so a quale parola potrebbe appartenere.

L'epigrafe è evidentemente una dedica onoraria pertinente all'ambito del ginnasio, finora non riconosciuta come tale.[9] Se è catanese, ciò è importante, perché l'unico testimone di un ginnasio a Catania è stato Plutarco (*Marc.* 30, 4), secondo il quale M. Claudio Marcello dedicò un ginnasio nella città. – Se la mia integrazione, basata sulle iscrizioni di Alonzio *IG* XIV 369-371, coglie nel vero, dopo la parola ἀλειφόμενοι veniva il nome del personaggio onorato.[10] Non è chiaro quanti nomi contenevano le righe 1-2; dopo Ὄρθωνος potrebbe venire un titolo comune ai due personaggi. – Il ben attestato nome Ὄρθων è presente anche in una delle iscrizioni di Alonzio (*IG* XIV 370 = *IG Mus. Palermo* 42). Comunque, quell'iscrizione è diversa da questa per l'aspetto e per la paleografia. Νεμήνιος, una variante del nome Νεομήνιος / Νουμήνιος (da νεομηνία / νουμηνία), sembra tipicamente siciliana.[11] Per il nome del figlio di Νεμήνιος, troppe sono le possibilità per proporre un supplemento. – Datazione: probabilmente II-I secolo a. C.

---

[8] Sul culto di Demetra e Core a Catania, vd. Ciaceri 1911, 208-10; G. Manganaro, *Helikon* 2 (1962) 490-91 e Hinz 161-63; sulla collocazione del santuario, Wilson 1990, 289; M. Bell, *JRA* 7 (1994) 378.

[9] Per le testimonianze dell'attività del ginnasio nelle città siciliane, vd. J. Delorme, *Gymnasion* (Bibl. EFAR 196), Paris 1960, 90-92, 140-41, 221-23 (Catania: 140), con le aggiunte di G. Manganaro, *SicGymn* 16 (1963) 55 nota 31 e *id.* 1999, 65-70.

[10] Il termine ἀλειφόμενοι si trova forse anche nell'epigrafe siracusana *Monumenti antichi* 41 (1951) 808-11, cfr. Manganaro 1999, 67.

[11] Per le attestazioni siciliane, vd. *LGPN* IIIA 312; una Νεμηνίς comunque a Elatea nella Focide, *IG* IX 1[1], 170; il collegamento con Νευμήνιος e Νουμήνιος è stato suggerito da Heikki Solin.

3. Inv. 256 (Sala VI, 64) (*a*) e 264 (Sala VI, 72) (*b*). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Due blocchi di terracotta ("saxi calcaris fragmenta" erroneamente Kaibel). Superficie e retro più accuratamente levigati nel blocco *a* che non nel *b* (ma *b* è anche più corroso). Nonostante le differenze nell'esecuzione, i blocchi sembrano appartenere alla stessa iscrizione. *a*: 34 x 34 x 13; alt. lett. 11; *b*: 34 x 34 x 14; alt. lett. 10-12. Lettere molto regolari e profonde; linee guida solo nel fr. *a*. Forme delle lettere: A, O, Σ.

Provenienza: probabilmente Catania o un altro centro della Sicilia orientale. I frammenti sono stati segnalati nel Museo Biscari a partire da Müller (almeno *a*) e da Benndorf e Schöne (*a* e *b*), la fonte dei quali era, comunque, forse il medesimo Müller. Kaibel non commenta la provenienza. La provenienza urbana è esclusa; mancano gli elementi per definire la provenienza con esattezza, che quindi è Catania o un altro centro della Sicilia orientale.

a

[---]KTI[---]

[---]APT[---]

b

[---]ΤΑΣ[---]

[---]ΟΣΤ[---]

IG XIV 459 (Kaibel). O. Benndorf – R. Schöne, *Die antiken Bildwerke des Lateranensischen Museums*, Leipzig 1867, 410. Solo *a*: *CIG* III 5732*e* (descritta da K. O. Müller nell'inverno 1839/40).

L'iscrizione era monumentale: messi uno accanto all'altro, i blocchi hanno una larghezza complessiva di 70 cm, anche se contengono solo sei lettere a riga. Le lettere KTI potrebbero forse far parte di κτίσις o di una parola derivata. – La tecnica è particolare: le lettere furono incise soltanto dopo la cottura dei blocchi. È raro anche l'uso dei blocchi di terracotta in iscrizioni monumentali. – Datazione: età ellenistica, dal IV al II secolo a. C.

4. Inv. 929 (Sala IX, 108). Magazzino superiore. Museo Civico.

Lastra di forma irregolare in pietra calcarea di colore arancio, lievemente mutila a destra e in basso. Il testo sembra intero. Retro grezzo. (20) x (31) x 5,8; alt. lett. 2,2-4,7. Forme delle lettere: A, E, O, C; la parte media del *fi* tonda.

Provenienza: probabilmente Catania (o un altra località subetnea?). Si tratta di un'iscrizione certamente non urbana, appartenuta alle collezioni civiche (vd. pp. 66-67). (È comunque notevole che non ci siano altre iscrizioni nel Museo Civico in cui venga usato lo stesso materiale.)

Φιλοκλῆ

χρηστὲ

χαῖρε.

Inedita.

1: Dell'H si vede la parte inferiore sinistra; la lettura è sicura.

Anche se la forma letteraria del vocativo dei nomi in -κλῆς è -κλεῖς, la forma -κλῆ è molto più comune almeno nelle iscrizioni delle epoche ellenistica e romana; un caso siciliano è *IG* XIV 364*a* = *IG Mus. Palermo* 39 da Sanfratello.[12] – Datazione: II-I secolo a. C.

[12] Manni Piraino integra, senza alcun motivo, Φιλοκλῆ[ς]; mi sembra erronea anche la datazione (vd. *IG Mus. Palermo, errata*: "III sec. d. C."), mentre la lapide sarà, in base alla paleografia e alla forma, del II o I secolo a. C.

5. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Lastra di forma irregolare in pietra calcarea grigiastra, mutila a destra. Retro grezzo. 43 x (34) x 6; alt. lett. 3-9. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; E; forma del *xi*: come lo Z con una traversa; O; nel *fi*, la parte media tonda e piccola. La lunga rigatura non appartiene alla scrittura.

Provenienza: probabilmente Catania. Non può essere urbana la lastra proveniente dalle collezioni civiche (visto che è rimasta inedita; cfr. anche pp. 64, 66-67), e lo stesso materiale viene usato anche in iscrizioni certamente catanesi.

Φιλόξε[νε]

χαῖρε.

Inedita.

L'integrazione del nome si basa sulla verosimiglianza, ma il defunto poteva anche essere una donna (Φιλοξένη / -να, Φιλοξενίς); teoricamente anche altri nomi maschili come Φιλοξενίδης / -δας o Φιλοξένης (cfr. Solin 1982, 746) sono possibili. – Datazione: II-I secolo a. C.

6. Senza nr. inv. Cortile, attaccato nel muro. Museo Civico.

Blocco irregolare in pietra calcarea grigiastra. Superficie corrosa e coperta da lichene. 40 x 55 x 14; alt. lett. 6. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; E, O, Σ.

Provenienza: probabilmente Catania. L'iscrizione proviene certamente dalla Sicilia orientale; visto che appartiene alle collezioni civiche (è rimasta inedita) e che il materiale è stato usato anche per altre iscrizioni catanesi, è verosimile la provenienza locale (cfr. pp. 64, 66-67).

Ọ+OΔ̣Δ̣ΣA[---]

+A χαῖρε.

Inedita.

1: La prima lettera potrebbe anche essere un Ω.

Non è stato possibile decifrare il nome del defunto. Le rigature sotto e sopra le righe non sembrano lettere. – Un parallelo per la tipologia è ad es. *IG* XIV 364*a* = *IG Mus. Palermo* 39. – La datazione non può che essere generica: dal III secolo al I a. C.

ISCRIZIONI DI EPOCA ROMANA

Dediche

DEDICA AL GENIO DELLA CITTÀ DI CATANIA

7. Inv. 2 (Sala I). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Lati sinistro e destro lisci. Retro liscio, con una sporgenza (specie di cornice?) su tutti e due i lati. Superficie lievemente convessa. 62 x 58 x 4,5-6; alt. lett. 6-8 (rr. 1 e 7) / 4-6 (rr. 3-4). Lettere profonde ma alquanto irregolari. Nella G il tratto ha la forma di una coda; nelle L i bracci tendono verso il basso; la forma delle M è corsiveggiante. 1: A con la traversa spezzata; in altre A la traversa è dritta. 1-2: E senza bracci superiore e inferiore; 3: la prima E senza braccio superiore; 6: F senza braccio superiore; 7: l'ultima E senza il tratto intermedio. Punti a forma di striscia obliqua dopo VC (r. 6) e dopo CONS (r. 7).

Provenienza: Catania. L'iscrizione fu ritrovata il 18 maggio 1770 "nelle scavazioni del nostro teatro ...; pochi palmi di essa un torso di magnifica statua trovossi" secondo Biscari. Il ritrovamento fu uno dei

culmini della vita del principe di Biscari, che collocò l'iscrizione nel suo museo. Come afferma Libertini (1937), la statua (inv. 24) non è contemporanea all'iscrizione (vd. anche sotto).

Vernantibus
saeculis ddd(ominorum) nnn(ostrorum trium)
Genio splendidae ur-
bis Catinae
Facundus Porfyrius
Munatidius v(ir) c(larissimus),
cons(ularis) (?) *eiusdem.*

CIL X 7014, cfr. p. 1117 (Mommsen). *Novelle letterarie pubblicate in Firenze* 1 (1770), nr. 32 (10 agosto), 502 (da I. Biscari); Biscari 1771, 14 e tavola; Sestini 1776, 11 = *id.* 1779, 133; Torremuzza 1784[2], 7 nr. 16 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45) (da cui G. Marini, Cod. Vat. lat. 9071 p. 142 nr. 7; Orelli 1828, 172 nr. 3778, cfr. W. Henzen, in Orelli – Henzen 1856, 412); F. Münter, *Efterretninger om begge Sicilierne samlede paa en reise i disse lande i aarene 1785 og 1786*, II, Kiøbenhavn 1790, 146; S. Ittar, *Raccolta degli antichi edificj di Catania*, Catania 1812, tav. X (disegno); Ferrara 1829, 279; V. Cordaro Clarenza, *Osservazioni sopra la storia di Catania* I, Catania 1833, 129; D. Lo Faso Pietrasanta Serradifalco, *Le antichità della Sicilia* V, Palermo 1842, 17. – Manganaro 1958-59, 5-10, fig. 1 (con fotografia; *AE* 1959, 22). – Cfr. **Holm** 1898, 540 nr. 232 (trad. it. 645); Cantarelli 1903, 196-97; O. Seeck, *RE* VI (1909) 1957; J. Sundwall, *Weströmische Studien*, Berlin 1915, 108 nr. 320; C. Hülsen, *Philologische Wochenschrift* 39 (1919) 129 (cit. da Mazzarino); Holm – Libertini 1925, 43; W. Ensslin, *RE* XVI 1 (1933) 1075; Libertini 1937, 15; S. Mazzarino, *Bollettino storico catanese* 7-8 (1942-43) 8-14 (= Mazzarino 1980, 346-53); Pace 1935-1949, IV (1949), 217; Chastagnol 1963, 370 nr. 22; *PLRE* I 614; *PLRE* II 769; Wilson 1988, 135, tav. XIV 1 (fotografia); *id.* 1990, 187, fig. 156b (fotografia); Manganaro 1993, 560, fig. 19 (fotografia); Cecconi 1994, 223 nr. 32.

6: MYNATIDIVS editori anteriori, ma la seconda lettera è piuttosto una V: nell'Y della r. 5, il pilastrino è più verticale. Cfr. anche la seconda V in FACVNDVS (r. 5), nella quale il punto di unione delle due aste non è nel vertice.

Come la maggioranza delle testimonianze dell'ordine senatorio a Catania anche la famosa dedica al *Genius* della città di Catania da parte di un senatore appartiene alla tarda antichità. Il personaggio (*PLRE* I Mynatidius 1) non è altrimenti conosciuto. Nella sua titolatura è problematica la frase *cons. eiusdem*; le discussioni fondamentali sono quelle di Mazzarino e Manganaro (1958-59). Per Mommsen *cons.* stava per *consularis*, ma non spiegò bene la parola *eiusdem*.[13] L'interpretazione fu accettata da Holm, Cantarelli e Seeck. Hülsen propose che *eiusdem* si riferisca a Catania, assumendo che il *consularis* della provincia di Sicilia risiedesse in quel periodo a Catania. Comunque, mancano i fondamenti per l'ipotesi (vd. Mazzarino 349-53). Neanche può trattarsi di una carica del "*consularis* municipale"; perché una carica del genere non è altrimenti attestata.[14] A causa di questi problemi, Mazzarino ha preferito *cons(ensu)*; il significato sarebbe "previa autorizzazione dei curiali".[15] Ha comunque assunto che Munatidius dovesse essere il *consularis* di Sicilia. Altre parole con *cons-* non sono in questione; non sembra che il personaggio fosse mai stato console.[16] Manganaro ha invece proposto un'altra soluzione: ha assunto l'esistenza di un'epigrafe gemella, perduta, in cui il

13 *CIL* X 7014, commento: "id est *cons(ularis) eiusdem*, scilicet Catinae urbis vel potius provinciae Siciliae"; p. 1117: "*eiusdem*, scil. Catinae urbis".

14 Vd. Mazzarino 349 e Pace, per l'argomento e per la bibliografia. L'interpretazione "un *consularis* di origine catanese" non mi pare pensabile, e non è stata neanche proposta.

15 *Cons(ensu)* fu proposta già da Henzen, ma con un'erronea interpretazione di *eiusdem*.

16 L'identificazione proposta da Manganaro (1958-59, 7-8) con il console del 336, Tettius Facundus, in base al cognome *Facundus*, è senza fondamento (più recentemente, 1993, Manganaro ha abbassato la datazione del personaggio). Quindi, *cons(ulatu)* è esclusa.

titolo *consularis provinciae Siciliae* venisse indicato. Ma non è una soluzione soddisfacente; se fosse così, perché in questa epigrafe viene omesso soltanto il nome della provincia? L'interpretazione come *consularis* è stata in seguito accettata da Chastagnol, dagli editori della *PLRE* e da Wilson e Cecconi, ma senza ulteriori argomenti. Allora, *consularis eiusdem* significa *consularis* di Catania e, con essa, di tutta la provincia? Manganaro ha recentemente (1993) abbandonato questa interpretazione, tornando a *cons(ensu)*. Se è così, il nesso *cons(ensu) eiusdem* sarebbe motivato come un complimento verso l'*ordo* locale, da cui il senatore avrebbe ottenuto la concessione dello spazio per la statua (tipo *locus datus decurionum decreto*). Nel linguaggio epigrafico, comunque, sembra che la parola *consensus* venga usata soprattutto in dediche comunitarie.[17] Per di più, CONS come abbreviazione di *consensus* sarebbe particolare (cfr. Mazzarino 350), visto che nella tarda antichità veniva usata spesso per *consularis*. Ma confusioni simili sono attestate nell'epigrafia. Nel complesso, non è proponibile una sicura interpretazione di CONS.

Come dedica l'iscrizione è paragonabile alle dediche ai genii delle colonie e delle province, attestate ovunque, ma soprattutto in Italia e nelle province occidentali.[18] È possibile che la statua del Genio sia stata innalzata nel teatro – potrebbe essere proprio la statua scoperta con l'epigrafe: anche se essa non è contemporanea all'epigrafe, poteva essere riutilizzata modificando, ad es., soltanto la testa. – Dei nomi del senatore, *Munatidius* era un vecchio gentilizio. Il nostro è, per quanto io so, finora l'unico utente del nome tra l'aristocrazia tardoantica.[19] – Per il suo contenuto il nesso iniziale *vernantibus saeculis* è tipico dell'epigrafia latina tardoantica; cfr. ad es. *florentissimis saeculis* (*IRT* 480, datata tra 408 e 423). È particolare, comunque, il verbo *verno*, attestato nella letteratura dall'epoca flavia in poi, ma insolito nell'epigrafia.[20] – In base alla menzione di tre *domini nostri*, cioè imperatori, la datazione si colloca in uno dei seguenti periodi: 337-340, 367-378, 379-383, 388-395, 402-408, 421 (vd. Mazzarino 347-48, 353). Le forme delle lettere non contribuiscono a precisare la datazione. Mentre Seeck e Sundwall hanno pensato al V secolo, Mazzarino e Manganaro (1958-59) hanno preferito il IV secolo, forse la prima metà, trattandosi di una dedica al Genio della città. Più recentemente (1993) Manganaro ha proposto una datazione agli anni 392-394. Sembra, comunque, impossibile proporre una datazione così esatta; la datazione sarà comunque tra 337 e 408 (421 sembra inverosimile).

ALTRE DEDICHE

8. Inv. 318 (Sala VI, 126) (frammenti superiori). Mag. cort., mag. sup. Collezione Biscari.

Quattro frammenti combacianti di una lastra marmorea, mutila nell'angolo superiore sinistro e in basso. Retro liscio. (50) x 44,5 x 1,5-2,2 (più spesso in alto a destra); alt. lett. 3,8-4,5. Spazio tra le righe 4 e 5; le rr. 1-4 sono più centrate della r. 5. Lettere vacillanti. Forme: *alfa* con la traversa obliqua; ϵ, Μ, 0, ΤΤ, C, ω. Linee guida (una linea sottile anche a r. 5).

Provenienza: probabilmente Catania (o Siracusa?). La segnalazione più antica dell'iscrizione risale a

---

17 Esempi tardoantichi: *CIL* II 1972; XIV 173; *IRT* 562 e 563; gli esempi di *ex consensu* citati da Mazzarino (351 n. 51), *CIL* VIII 7103 e 7119, non sono tardi, e sono dediche comunitarie.

18 Vd. L. Cesano, *Diz. epigr.* III (1906) 469-73.

19 In base alle notizie di *RE* e *PLRE*.

20 Sul verbo, vd. ad es. A. Forcellini *et al.*, *Lexicon totius Latinitatis* IV, Patavii 1940, 953.

Tardìa, che cita e commenta alcune parole dell'epigrafe, senza dire che si tratta di un'iscrizione o dare altre informazioni; la fonte dell'informazione potrebbe essere I. Biscari, tramite Torremuzza (cfr. nr. **191** e p. 49). Fu segnalata da Ferrara in un gruppo di iscrizioni conservate "nel biscariano e trovate in varj tempi a Catania". Sembra verosimile che si tratti di ritrovamenti locali, ma il gruppo contiene un'epigrafe siracusana (**238**; cfr. p. 54) e quindi l'epigrafe potrebbe provenire anche da quella città.

[Φ]οῖβον ἀκερσεκόμην
[ἑκ]ατηβόλον ᾽Απόλλωνα̣
[ἰ]δρυσάμην σηκ[ῷ, τ᾽ ἐπὶ]
κόσμον κ̣[αλὸν ἔθηκα. (?)]
Πατρ+[---]

IG XIV 451 (Kaibel). F. Tardìa, Cod. Bibl. Comunale Palermo Qq C 17 *a*, f. 128r; Ferrara 1829, 382 nr. 8; *CIG* III 5649*d* (da K. O. Müller) (dal *CIG*: Kaibel 1878, 325 nr. 801). – Cfr. Ciaceri 1911, 164.

Tardìa cita i seguenti gruppi di parole: "Φοῖβον ἀκερσεκόμην", "ἑκήβολον Απολλωνα", "ἄμην σὴν", "κοσμον". Il frammento visto da Kaibel (e Tardìa), ma perduto, è stato indicato con sottolineatura. Le integrazioni sono di Kaibel. 4: Dopo ΚΟΣΜΟΝ, è visibile l'estremità superiore di un'asta verticale (Β, Γ, Ε, Η, Ι, Κ, Μ, Ν, Ρ o forse Φ). 5: dopo ΠΑΤΡ, si vede forse la parte superiore di un'asta verticale, ma non è sicuro se fa parte di una lettera.

Il significato dell'epigramma è: "ho innalzato [una statua di] Febo dai lunghi capelli, Apollo lungisaettante su un recinto sacro, e aggiunto la decorazione". Le rr. 1-4 formano due versi in esametro (per il secondo, il pentametro è escluso). Separato dal poemetto, seguiva evidentemente il nome del dedicante, che iniziava con Πατρ-. Il contesto funerario sembra escluso. – Malgrado il contenuto, le forme delle lettere sembrano incompatibili con una datazione ai primi due secoli d. C.; sarà del III secolo, se non addirittura del IV (cfr. le lettere in **24**).

9. Inv. 571 (Sala VII, 215). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da più frammenti, con restaurazioni. Retro liscio. Nella parte superiore, in bassorilievo, le piante di due piedi nudi rivolti verso il basso, riquadrate da una cornice modanata. L'iscrizione è sotto il rilievo. 45 x 34,5 x 4,3; alt. lett. 1,8-2,2. Le S oblique. Punti triangolari.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica della lastra risale a Ferrara, che la pubblica tra iscrizioni di varia provenienza del Museo Biscari. Quindi, in principio potrebbe provenire da Catania, da un altro centro della Sicilia orientale o da Roma. Nello stesso Museo Civico si conservano almeno due altre lastre con piante dei piedi, di cui una, iscritta (nr. **143**), proveniva molto probabilmente da Catania.[21] Sembra che il culto di Iside sia stato di una certa importanza nella città.[22] D'altra parte, poche iscrizioni con modanature sono state scoperte a Catania. Mi pare più verosimile che l'iscrizione sia catanese, ma non è completamente esclusa la possibilità di una provenienza urbana; la provenienza da un altro centro della Sicilia sembra poco verosimile. È notevole che sia rimasta fuori dal *CIL* X (o dal *CIL* VI).

M(arcus) Antonius Callistus.

Ferrara 1829, 393 nr. 2, cfr. 394; Manganaro 1961, 184 nr. II, fig. 7 (con fotografia) (da cui L. Vidman, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae*, Berlin 1969, 238 nr. 515); M. Malaise, *Inventaire préliminaire des documents*

21 L'altra è la lastra anepigrafe Manganaro 1961, 184 nr. III (vd. sopra, p. 143). Un monumento simile è anche la pietra basaltica di datazione incerta, conservata nella chiesa di S. Agata al Carcere, segnalata da Manganaro, cit. 182-83.

22 Sul culto di Iside a Catania, cfr. Ciaceri 1911, 263-64, 267-69; *id.*, *ASSicOr* 2 (1905) 275-85.

égyptiens découverts en Italie (Études préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain [= EPRO] 21), Leiden 1972, 316 nr. 1; G. Sfameni Gasparro, *I culti orientali in Sicilia* (EPRO 31), Leiden 1973, 209 nr. 139, cfr. 62.

Delle due L si vedono soltanto le parti superiori delle aste verticali. A. ANTONIVS per errore Sfameni Gasparro.

Si tratta apparentemente di una tavoletta votiva per indicare la visita ad un santuario, forse di Iside, come propone Manganaro, per assolvere al voto.[23] Comunque, visto che l'epigrafe nr. **143** è certamente funeraria, non mi pare impossibile che anche questa sia un epitaffio, in cui i piedi avrebbero un significato augurale (cfr. Manganaro 183 n. 47). – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

Iscrizioni riguardanti i ceti più alti della società e la vita pubblica

ISCRIZIONE CHE SEGNALA UN *CAESAR*

10. Inv. 916 (Sala IX, 95) (fr. inf.). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Tre frammenti combacianti di una lastra marmorea opistografa. Sul retro, l'iscrizione finora inedita **15**. Si conserva forse una parte del lato destro sopra la r. 2, assumendo che la lastra non sia stata riformata per l'iscrizione sul retro. (33) x (39,5) x 1,8; alt. lett. 5,5-5,8. La mano è diversa tra la r. 1 e le rr. 2-3. Lettere poco profonde nella r. 1, dense nella r. 2, spaziate nella r. 3. Punti prima e dopo VC nella r. 2.

Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata da Ferrara in un gruppo delle iscrizioni del biscariano "trovate in varj tempi a Catania". Sembra verosimile che si tratti di ritrovamenti locali (con l'eccezione del nr. **238**; cfr. p. 54).

[--- nob(ilissimus)] Caesar [---?]

[--- ?] (vacat)

[---]chus v(ir) c(larissimus), consularis [p(rovinciae) S(iciliae) (?)*]*

[---Ve]nantius [---]

CIL X 7020, cfr. p. 1117 (Mommsen). Ferrara 1829, 382 nr. 2. – Cfr. Holm 1898, 540 nr. 236 (trad. it. 645); Cantarelli 1903, 197; Chastagnol 1963, 371 nr. 25; *PLRE* II 1211; Cecconi 1994, 223 nr. 29.

1: Dopo CAESAR, uno spazio (quindi, la forma è nominativo singolare, e non si tratta di un nome derivato da *Caesar*). 2: CONSVLARI[S Mommsen, ma l'estremità superiore della S è visibile; l'integrazione è mia, vd. sotto. 3: VE]NANTIVS *id.*; questo supplemento è l'unico verosimile.

Il frammento enigmatico contiene nomi al nominativo, che evidentemente fanno parte di un elenco. Non sappiamo quanto manca a sinistra, perché è incerto se [---]chus avesse uno o due nomi. Il rango dei personaggi segnalati, anche di [--- Ve]nantius, era alto, ma non si tratta dei nomi dei consoli, come forse in **26**. Visto che la paleografia della r. 1 si differenzia dalle altre righe, pare che le due sezioni siano state incise in tempi diversi. Per di più, è pensabile che lo stesso elenco continuasse sull'altro lato, nell'epigrafe nr. **14**, dove, però, la paleografia riporta ad un'epoca più tarda. In ogni caso, sembra che il rango dei personaggi diminuisca dall'alto verso il basso. – In base alla paleografia non credo che l'epigrafe sia

[23] Sugli aspetti generali delle lastre simili, vd. M. Malaise, *Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie* (EPRO 22), Leiden 1972, 106. Per altre dediche dalla zona, vd. G. Manganaro, *ArchClass* 16 (1964) 291-95; sugli oggetti egittizzanti nelle due collezioni catanesi, vd. Sfameni Gasparro 63-64.

anteriore a 300 ca.; i personaggi appartengono, quindi, alla prima metà del IV secolo, l'ultimo periodo in cui troviamo ancora il titolo di *Caesar* in uso.[24] È possibile che tra le righe 1 e 2 ci fosse un'altra riga con una o due parole, ma non un nome. – Il rango del personaggio a r. 2 è stato interpretato come *consularis Siciliae* (Mommsen, p. 1117; Holm; Cantarelli; Chastagnol; J. R. Martindale, *PLRE*; Cecconi), probabilmente a ragione.[25] Se il lato destro è originale, e veniva indicato anche il nome della provincia, la grafia poteva essere *consularis p(rovinciae) S(iciliae)*, come nel *IG* XIV 453 = *CIL* X 7017. Il nome *[---]chus* può essere, ad es., *Antiochus* o *Clearchus*.[26] – La scrittura delle rr. 2-3 è assai simile a quella del frammento al nr. **41**.[27]

ISCRIZIONI DELL'ORDINE SENATORIO

11. Inv. 265 (Sala VI, 73). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Iscrizione composta originariamente di più lastre marmoree, ora mutila. Le lastre, frammentarie già nel Settecento, sono state danneggiate ulteriormente nei secoli posteriori. Retro molto liscio, con una piccola sporgenza in basso. I primi tre frammenti appartengono alla prima lastra a sinistra (Kaibel 1-2), di cui si conserva il lato sinistro (ma soltanto in alto); la larghezza era almeno 150 cm. Dopo una lacuna, segue un'altra lastra con i lati destro e sinistro conservati (Kaibel 3, da PXIAC a AX), larga 95 cm, poi una di almeno 140 cm (Kaibel 4-5, ΙΛΛΙΑΝΑΙ - ΑΝΗΛ), con il lato sinistro conservato. I due ultimi frammenti, che potrebbero far parte dell'ultima lastra a destra, hanno una larghezza complessiva di 80 cm. In ogni caso, la larghezza delle lastre originali era variabile. Credo che manchi una lastra tra la prima e quella "snella" di 95 cm, e un'altra prima dell'ultima a destra; quindi, le lastre originarie sarebbero state sei. Misure: 29,5-30 x (465); lo spessore è più grande a sinistra e nella parte superiore (max. 4,8, min. 3,0). alt. lett. 5,5-7 (1); 5-6 (2-4). Lettere con apicature. Forme delle lettere: A, ϵ, Θ, M; nel *xi*, la parte media è composta da due linee curve contrapposte; O, TT, C; *fi* tondo; ω (con lati dritti). 2 (fine): *omicron* nano sopra il *ni*. Punti a forma di "S" nella r. 2 prima e dopo λβ', prima di ιη' e prima e dopo NO; nella r. 3 tra Y e Π; nella r. 4 prima e dopo δι'. Anche il piccolo segno dopo ΕΙΠΕΝ potrebbe essere un segno divisorio.

Provenienza: Catania. La parte con il nome di Θερμαὶ Ἀχιλλιαναί "si vide nel muro d'una bassa stanza di esso Palazzo Vescovale, però di là trasportato al presente stà fisso nel muro della Loggia" (Carrera); questi frammenti erano, quindi, "e Thermarum ruderibus eruti", come scrive Amico.[28] Amico li vide evidentemente nelle rovine della Loggia. I frammenti Kaibel 1-2 e 6 (con ΦΛΑΒΙΟC ... ΛΑΜΠΡ e ΙΟΥCΗC ΤΗC ΕΠΙCΚΕΥΗC) "qui antiquissimi aquaeductus tegumentum esse videbantur, ignotique sub Templi principis area inter alios lapides jacebant, anno circiter 1702 detectos Innocentius Roccafortis sibi vindicavit, in cujus aedis impluvio hodie perseverant" (Amico). (Amico, Arrigo e d'Orville videro i frammenti Kaibel 1-2 insieme, non frammentati.) In seguito, tutte le lastre vennero trasferite nel Museo Biscari, dove sono state segnalate a partire da Torremuzza.

---

[24] In base al repertorio di Kajanto (1965, 178) *Caesar* non veniva usato come cognome dopo la fine della repubblica.

[25] Teoricamente potrebbe trattarsi di un senatore dell'epoca costantiniana o poco posteriore, quando un *v. c. consularis* non doveva essere il *consularis* di una provincia, cfr. ad es. *CIL* VI 1704-1705 = *ILS* 1214-1215.

[26] Un collegamento con Virius Nicomachus Flavianus, consularis Siciliae 364-65 (*PLRE* I Flavianus 15) sembra escluso.

[27] È interessante, inoltre, che nell'Antiquarium del teatro viene conservato un altro frammento con una simile paleografia, apparentemente inedito. L'ho visto nell'aprile del 2002. Il lato destro del frammento è intero. Il testo è: *[---] clarissimus / [---con]sulatus / [---]ET*.

[28] I "Thermarum rudera" di Amico riferiscono alle rovine della struttura termale sotto la Cattedrale.

Φλάβιος Φῆλιξ Εὐμάθιος ὁ λαμπρ[ότατος ὑπατικὸς τῆς Σικελῶν ἐπα]ρχίας εἶπεν· αἱ θερμαὶ αἱ ᾽Αχιλλιαναὶ ἐξ ἀρ[χ]αίας διατυπώσεως ἀνήλ<u>ω</u>[σαν πήσας -- καθ᾽ ἑκάστην ἡμέραν (?). ---]+ιούσης τῆς ἐπισκευῆς ἐ[πιμελείᾳ (?) Φλαβίου (?)]
Λιβεραλίου τοῦ εὐκαθωσιώτου, ἀνή[λωσαν ἔλαττον. Τὸ καπνιστήριον (?)] καθ᾽ ἑκάστην ἡμέραν πήσας ⟦Β⟧β᾽ ἔλαττον ἔκαυσεν εἰς τὴν πρόκαυσιν [καὶ εἰς τὴν ὑπόκαυσιν ἔλαττον ἔκαυ]σεν πήσας ⟦Η⟧η᾽, ἐ[π]<u>οί</u>ει νο(μίσματα) [--. ᾽Οσον τὸ καπνιστήριον (?)]
ἔκαυσεν εἰς τὴν πρόκαυσιν καὶ εἰς τ[ὴν ὑπόκαυσιν δι᾽ ἡμέρας -- (?), ἔδωκε]ν ὁ προγραφὶς εὐκαθοσίωτος τῶν ε[ἰ]δίων ἀναλωμάτων π±[---]το ἐπὶ ὑ(πὲρ) Π [νομισ]ματ+[-, ---]
τοῦ ἀρχιτέκτονος· μετὰ τὴν ὑπ[ατείαν τοῦ δεσπότου ἡμῶν Θεοδο]σίου αἰωνίου Αὐγούστου τὸ δι᾽ κ<u>αὶ</u> Μαξίμου τοῦ λαμπ[ροτάτου].

IG XIV 455 (Kaibel con O. Seeck). Amico 1741, 241-43; A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 456v (tutti i framm.); framm. 3 e 5 anche nel f. 442r (da F. Arrigo); J. P. d'Orville, Schede Bodleiane (cit. da Kaibel); P. Burmann, in d'Orville 1764, 576-77 n.ri 1-5 (da d'Orville); Torremuzza 1769[1], 64-65 nr. 5; 1784[2], 68-69 nr. 5 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; dalle schede di Torremuzza, F. Tardia, Cod. Bibl. Comunale Palermo Qq C 17 *a*, f. 110r); S. Ittar, *Raccolta degli antichi edificj di Catania*, Catania 1812, tav. s. nr. (disegno); Ferrara 1829, 318-22; *CIG* III 5694 (da K. O. Müller). Frammenti: A. Pigonati, *Stato presente degli antichi monumenti siciliani*, s. l. 1767, tav. 21 (da d'Orville); D. Lo Faso Pietrasanta Serradifalco, *Le antichità della Sicilia* V, Palermo 1842, V, tav. X. – Manganaro 1958-59, 24-30, tav. IV figg. 7-7b (con fotografia; *BE* 1959, 541; *AE* 1959, 26). – Cfr. Carrera 1639, 291-92; R. C. Hoare, *A Classical Tour through Italy and Sicily* II, London 1819, 189; Holm 1898, 540-41 nr. 237 (trad. it. 645-46); Cantarelli 1903, 196; Holm – Libertini 1925, 55; Libertini 1937, 42; Mazzarino 1954, 112 nota 2 [= *id.*, *Iura* 7 (1956) 138 n. 2 = *id.* 1980, 357 n. 2]; *id.*, *Iura* 7 (1956) 350 (cit. da Manganaro); Chastagnol 1963, 370 nr. 20; *PLRE* II 421, 676; Wilson 1988, 134-35; Manganaro 1993, 554 nota 26 (*SEG* XLIII 623); Cecconi 1994, 223 n.ri 26-27; Cracco Ruggini 1997-98, 254 nota 26.

Ci sono due lacune notevoli, corrispondenti forse a due lastre mancanti, come ho assunto sopra. Se la mia proposta della titolatura nella r. 4 coglie nel vero, nella prima lacuna manca una lastra di 100-120 cm, e quindi di 25-28 lettere ca. Anche la fine è mutila, ma penso, con Kaibel, che alla fine manchino solo poche lettere (diversamente Manganaro). Nel contenuto dell'editto ho adottato con piccole modificazioni i supplementi di Manganaro, che rendono il testo comprensibile, ma naturalmente non sono certi. **1**: λαμπρ[ότ(ατος) ὑπατικὸς τῆς ἐπα]ρχίας Kaibel; λαμπρ[ότατος ὑπατικὸς τῆς ἐπα]ρχίας Mazzarino; λαμπρ[ότ(ατος) ὑπατικὸς τῆς Σικελῶν ἐπα]ρχίας Manganaro 1958-59; l'ultimo mi sembra più verosimile, ma con λαμπρότατος scritto per intero, per motivi di spazio (cfr. r. 4). – Dopo ΑΝΗΛ, Kaibel vide la curva sinistra di un Ω; adesso, comunque, la pietra è molto consunta e sembra che ci sia un'asta verticale (così anche Ferrara), ma non saprei integrare la parola. Nel contesto va meglio ἀνήλω[σαν. – Dopo la lacuna,]ΟΥΣΗΣ Kaibel (nell'apografo), τελ]ούσης Manganaro; la prima lettera ha un'asta leggermente obliqua, ma non abbastanza per un Λ; quindi, è probabilmente un I (anche M è possibile, ma non permette un supplemento ragionevole). Essa è preceduta dalla lettera Γ, Θ, Ο, Ρ, Τ, Υ, Φ, Ψ o Ω, a giudicare dallo spazio prima dell'Ι. Alla fine: ἐ[πὶ] Kaibel, ἐ[κ διατάγματος Φλαβίου] Manganaro; l'integrazione è mia (vd. sotto). **2**: *Lege* εὐκαθοσιώτου. ΑΝΗ: dell'Η si vede solo l'asta verticale sinistra. – [… Τὸ δὲ καπνιστήριον], [καὶ επὶ τὴν ὑπόκαυσιν ...] Manganaro 1993.]ΟΙΕΙ Amico, Ε[ΠΟΙ]ΕΙ Kaibel, [ΤΟ ΠΟ]ΙΕΙ Manganaro 1958-59 e 1993; l'Ε iniziale è certo. **3**: [… ὑπόκαυσιν δι᾽ ἡμέρας] Manganaro (dopo ἀναλωμάτων): Dopo il Π, Kaibel vide un'asta verticale, che non c'è più, integrando πή[σας; π[ρὸς χάριν. ῾Η ἐπισκευὴ ἐπιτελεῖ]το Manganaro 1993 (ἐτελέσα]το *id.* 1958-59). Υ Kaibel, ὑ(πὲρ) Manganaro. τελεσ]μάτ[οις, ἐπιμελησ(αμένου) Λέοντος (?)] Manganaro 1958-59, [- νομίσ]ματ[α, ἐπιμελησ(αμένου) ---] *id.* 1993. **4**: ὑπ[ατείαν Φλαβίου Θεοδο]σίου Kaibel, Mazzarino ("l'integrazione è certa"); ὑπ[ατίαν τοῦ κυρ(ίου) Φλαβίου Θεοδο]σίου Manganaro 1958-59; l'integrazione attuale è mia (vd. sotto). La parola δεσπότου poteva essere abbreviata.

L'iscrizione commemora i lavori di ristrutturazione delle Terme Achilliane. Decorava evidentemente la fronte delle terme stesse, vista la notevole larghezza, che doveva raggiungere 6-7 metri. Siamo di fronte a una delle più grandi iscrizioni marmoree prodotte nella Catania antica. Nel testo, formalmente un editto, viene descritta la riduzione del consumo di legno grazie alla ristrutturazione. – L'epigrafe si riferisce all'anno 434, che è la data dell'editto, vista la datazione postconsolare con i consoli del 433. Vengono segnalati tre personaggi, Fl. Felix Eumathius, v. c., *consularis* di Sicilia (*PLRE* II p. 421), Liberalis,

εὐκαθοσίωτος (*PLRE* II p. 676), che partecipava al finanziamento della ristrutturazione e un architetto, il cui nome è frammentario. La posizione di Liberalis è problematica, il suo titolo rarissimo. Kaibel lo interpretò come amministratore delle terme, mentre, secondo Mazzarino, sarebbe "forse un vescovo o presbitero di Catania". Comunque, Manganaro (1958-59, 27) ha avvicinato il significato del termine εὐκαθοσίωτος, attestato nella letteratura soltanto in alcuni Padri della Chiesa, a quella di καθοσιωμένος. Quest'ultimo, che corrisponde al latino *devotus* o *devotissimus*, si riferisce nella tarda antichità ai militari in stretto rapporto con l'imperatore e ad alcuni ufficiali imperiali.[29] Le poche attestazioni di εὐκαθοσίωτος nei papiri, non prese in considerazione da Manganaro, confermano che εὐκαθοσίωτος poteva essere usato come sinonimo di καθοσιωμένος.[30] Lo studioso catanese ha messo l'iscrizione in confronto con *IG* XII 9, 907, un editto del proconsole di Achaia del 359-360, che effettivamente contiene molti paralleli lessicali. In esso, il proconsole parla di un "διάταγμα τῆς εμῆς καθοσιώσεως". Quindi, Manganaro ha suggerito che anche Liberalis sia un *consularis* di Sicilia, un predecessore di Eumathius (così anche J. R. Martindale, *PLRE* e Cecconi).[31] Questo non sembra impossibile, ma è strano che non vengano indicati né il clarissimato, che un *consularis* di Sicilia doveva certamente avere in questa epoca, né il titolo di *consularis*. Forse εὐκαθοσίωτος corrisponde piuttosto a καθοσιωμένος, e Liberalis non fu il *consularis*, ma un notabile locale avviatosi ad una carriera nella corte. Il medesimo si occupò in ogni caso, almeno parzialmente, del finanziamento della ristrutturazione (cfr. r. 3); il suo ruolo veniva forse espresso alla fine della r. 1 con una parola come ἐπιμελείᾳ,[32] ἐπιμελουμένου, ἐπιμεληsαμένου. – La titolatura imperiale a r. 4 richiede un commento. Mazzarino considerava l'integrazione ὑπ[ατείαν Φλαβίου Θεοδο]σίου certa; Manganaro estendeva la titolatura in ὑπ[ατίαν τοῦ κυρ(ίου) Φλαβίου Θεοδο]σίου. In ogni caso, anche se si tratta di un'iscrizione su pietra, è sempre un editto, e la titolatura non è breve come in un'iscrizione funeraria – è inclusa anche la frase αἰωνίου Αὐγούστου. D'altra parte, τοῦ κυρ(ίου) sarebbe anomala; la frase standard fu τοῦ δεσπότου ἡμῶν. Nei papiri le datazioni di Teodosio con αἰωνίου Αὐγούστου contengono sempre anche τοῦ δεσπότου ἡμῶν, e l'indicazione del flaviato di Teodosio è rara.[33] Quindi, ho integrato ὑπ[ατείαν τοῦ δεσπότου ἡμῶν Θεοδο]σίου.

In base ai ritrovamenti archeologici sembra che Catania sia stata ben dotata di strutture termali. Le strutture conservate di queste terme furono descritte da Serradifalco (la sua pianta viene ripetuta da Wilson). Il soprannome Ἀχιλλιαναί era probabilmente derivato dal nome di

---

[29] Vd. P. Koch, *Die byzantinischen Beamtentitel von 400 bis 700*, Diss. Jena 1903, 78-81; O. Hornickel, *Ehren- und Rangprädikate in den Papyrusurkunden*, Diss. Gießen 1930, 18. Ringrazio Antti Arjava e Marjo Lehtinen per i consigli bibliografici.

[30] Il termine viene usato in *P. Lond.* V 1663, c. 1, 10 (e 5, per supplemento) e in *P. Cair. Masp.* III 67321, col. A, 4 e 8 come sinonimo di καθοσιώμενος; riferisce a uno specifico gruppo dei soldati numidi; vd. il commento di J. Maspero in *P. Cair. Masp.* III p. 114. Su καθοσιώμενος, cfr. *LSJ Rev. Suppl.* 163.

[31] Non si può, comunque, sapere se si tratta dell'immediato predecessore, come assume Manganaro, datando Liberalis a 433 ca. Liberalis non è stato incluso nell'elenco dei *consulares* di Sicilia di A. Chastagnol (1963, 370-71), che dice "nous écartons certaines opinions aventureuses émises par G. Manganaro", senza specificare l'opinione su questo caso.

[32] Cfr. ad es. due iscrizioni da Palestina *SEG* XXXI 1401 e 1444, dove ἐπιμελείᾳ (abbreviata in 1401 con ΕΠΙΜΕΛ.) indica il costruttore-finanziatore dell'edificio.

[33] Cfr. i papiri *P. Got.* 39, *P. Berl. Zill.* 5, *P. Oxy.* 1134, *BGU* III 936 e XII 2137, *CPR* X 112, *P. Lond.* V 1777, *SB* XVIII 14017, *P. Köln* II 103, *CPR* VI 6, *Stud. Pal.* XX 123 (in ordine cronologico), datati tra 417 e 445. *P. Lond.* V 1777 e *SB* XVIII 14017 contengono la datazione postconsolare del 433; in tutti e due, è indicato il flaviato del console Maximus. Il flaviato viene omesso anche in *Consuls LRE* (p. 402).

un costruttore precedente, o ad esempio da una statua di Achille conservata nelle terme. – Il lessico dell'epigrafe è particolare in molti punti. Il significato di διατύπωσις è stato interpretato dagli editori del *LSJ* (p. 417) e da Manganaro come regolamento sulle prestazioni per il servizio delle terme, il che sembra ragionevole, per il confronto con *IG* XII 9, 907.[34] – Alla fine della riga 1 è impossibile il supplemento di Manganaro, [τελ]ούσης. Partendo da]ιούσης, sono possibili i participi dei verbi in –ίω, –ιέω e –ιόω, e dei composti in –ειμι (da εἶμι "andare", ma anche περίειμι da εἰμί). Le possibilità sono numerose. Comunque, visto che il soggetto è ἐπισκευή, "riparazione", il significato deve essere passivo. Si aspetta probabilmente un verbo "finire", anche perché in seguito viene data la cifra di consumazione dopo la riparazione.[35] Per la parola πῆσα, non conosco alcun'altra attestazione. È stata spiegata in modo plausibile da Manganaro (1958-59, 28 n. 94): formata dal plurale del lat. *pensum*, è sopravvissuta nel dialetto siciliano (*pisa*) con il significato di "un fascio di legna del peso di kg 5".[36] – Nello spazio pubblico catanese è notevole l'uso della lingua greca, usata altrimenti soprattutto negli epigrammi che "decoravano" iscrizioni latine in prosa. Mi pare opportuna l'interpretazione di Cracco Ruggini, secondo la quale "l'uso del greco sembra interpretabile come volontà di renderne la lettura accessibile a un pubblico locale più largo". Non sappiamo se il pubblico catanese manifestò un forte interesse per la riduzione del consumo di legno causata dalla ristrutturazione, ma dovette interessare almeno i curiali, che partecipavano al finanziamento dello stabilimento balneario. – La traduzione è "Flavius Felix Eumathius, *v. c.*, *consularis* della provincia di Sicilia, disse: Secondo il vecchio regolamento, le Terme Achilliane consumavano … [ogni giorno]. Dopo la ristrutturazione, avviata dal notabile Liberalis, consumavano [meno. Il forno] bruciava 22 *pise* di meno per il preriscaldamento e 18 *pise* [di meno per il riscaldamento], con il valore totale di [--. La somma che il forno] bruciava per il preriscaldamento e per [il riscaldamento], fu compensata dal medesimo Liberalis dalle sue spese; [della ristrutturazione se ne occupò] l'architetto [--]; dato dopo il consolato dell'imperatore Teodosio e di Maximus, *v. c.*"

12. Senza nr. inv. Magazzino del cortile. Museo Civico.

Due frammenti combacianti di una base marmorea riutilizzata (sul retro, l'iscrizione nr. **40**). Superficie levigata poco accuratamente. Lato sinistro liscio. (31) x (60) x 47; alt. lett. 2,5-3,5. Lettere lievemente inclinate a sinistra. Caratteristiche corsiveggianti nelle F e nelle T. G con la coda curva verso sinistra; Q con la coda verso destra. Nelle L braccio inclinato verso il basso. Le V a forma onciale (U). Punti a forma di V agli inizi delle righe; punti triangolari dopo MERVLVS (r. 4) e dopo SPECTABILIS (r. 5)

Provenienza: Catania. "Trovata da Guido Libertini al Teatro Greco, nella parte centrale, presso gli ultimi gradini della cavea", Mazzarino.

[Fl]ammifugas fratre[s]
pietatis maxima dona,
quos tulit hostilit[as],
reddidit hos Merulus ṿ(ir) [c(larissimus)]
et spectabilis, consul[aris]
provinciae Siciliae.

[34] Per la parola esisteva anche il significato "sistema (meccanico)", vd. *LSJ* p. 417.

[35] Il supplemento ἐ]ξιούσης non è possibile (vd. l'apparato critico).

[36] Cfr. G. Biundi, *Dizionario siciliano-italiano,* 1857 [rist. Catania 1996], 323: "*pisa* … detto di legna, vale 5 quintali".

Mazzarino 1954 (*AE* 1956, 259) [= *id.*, *Iura* 7 (1956) 137-41 = *id.* 1980, 355-61]. – Cfr. Chastagnol 1963, 369, 371; *PLRE* II p. 759; Cracco Ruggini 1980, 505 nota 20; B. Saitta, *QC* 9 (1987) [1989] 394; Wilson 1990, 70, 332, fig. 283 (fotografia); Manganaro 1993, 580; Cecconi 1994, 223 nr. 34; Wilson 1988, 135-36; *id.* 1990, 70; *id.* 1996, 163, tav. V (fotografia); A. Goltz, *Kókalos* 43-44 (1997-98 [2000]) 227 nota 76.

1: [FL]AMM[I]FVGAS Mazzarino; 4: [V. C.] *id.*, ma della V si vede l'estremità. 5: Alla fine c'è posto per 4-5 lettere, ma il testo è probabilmente intero.

L'iscrizione commemora il restauro delle famose statue dei fratelli Ἀμφίνομος e Ἀναπίας (o *Anapius*). Secondo una vecchia leggenda, i fratelli salvarono i genitori dall'eruzione dell'Etna; in seguito, fu fondato un culto che commemorava la *pietas* filiale.[37] I fratelli, noti anche come *Fratres pii* o *Fratres ambusti*, furono raffigurati nelle monete ellenistiche e romane repubblicane. Era famoso il loro gruppo statuario, che diventò il simbolo di Catania; le statue risalivano forse all'epoca ellenistica.[38] Claudiano scrisse un poemetto sui *Pii fratres* e sulle loro statue (*carm. min.* 17: *De piis fratribus et de statuis eorum quae sunt apud Catinam*). Nel poema *Ordo urbium nobilium* di Ausonio queste statue sono l'unico dettaglio relativo alla città di Catania.[39] Cfr. anche l'iscrizione al nr. **24**, in cui Catania viene definita εὐσεβέων κλυτὸν ἄστυ. – Sembra ragionevole l'integrazione del testo di Mazzarino, secondo cui manca poco a destra. Un'altra disposizione dei versi non è possibile. Le righe 1-4, fino a *Merulus*, formano un distico elegiaco: 1-2 costituiscono un verso in esametro e segue un pentametro. – Mazzarino ha assunto che il luogo delle vicende fosse il teatro di Catania. Nel testo non si accenna al teatro, e almeno quando fu incisa l'iscrizione sul retro (nr. **40**), la base era probabilmente collocata nel vicino Foro. Non sappiamo quando fu trasferita nel teatro,[40] visto che molte epigrafi scoperte nel teatro provengono certamente dal Foro. Comunque, molte statue decoravano certamente il teatro nella tarda antichità – cfr. la statua del Genio della città (nr. **7**) – ed è verosimile che il teatro funzionasse ancora all'epoca, come ha proposto Wilson.[41] Sulle fasi anteriori del teatro di Catania, vd. al nr. **30**. – Merulus (*PLRE* II p. 759) non è altrimenti conosciuto. Visto che fu un *consularis* di Sicilia, è notevole l'indicazione della spettabilità, che riporta nella seconda metà del V o nel VI secolo (vd. la discussione di Mazzarino), una datazione compatibile con la paleografia dell'iscrizione. Quindi, Mazzarino ha collegato l'*hostilitas* con le incursioni dei Vandali nella seconda metà del V secolo, probabilmente nel periodo tra 455 e 468. Comunque, come ha fatto notare Saitta, i nemici non vengono precisati; Goltz aggiunge che può trattarsi anche dell'esercito di Marcellino, dei Bizantini o degli Ostrogoti.[42] Mi sembra comunque ragionevole la datazione dell'attività di Merulus proposta da Mazzarino e Chastagnol, il periodo ostrogotico (491-530).[43] Merulus è tra gli ultimi *consulares* di Sicilia a noi noti, se non l'ultimo (vd. l'elenco di Chastagnol).

---

[37] Sulla leggenda, vd. ad es. C. Franzoni, *Kókalos* 41 (1995) [1997] 209-27; C. Arnold-Biucchi, *LIMC* I (1981) 717-18; F. Graf, *DNP* I (1996) 615, con ulteriore bibliografia, ma senza riferimenti alle nostra epigrafe.

[38] Sulle monete catanesi con i *pii fratres* e sulle loro statue, vd. Franzoni, cit. a n. precedente, 212-22.

[39] Auson. *ordo urb.* 92-93: *Catinam … ambustorum fratrum pietate celebrem*. Per un commento, vd. R. P. H. Green, *The Works of Ausonius*, Oxford 1991, 579.

[40] L'indicazione del luogo di ritrovamento non illustra gli aspetti stratigrafici.

[41] Comunque, non si può parlare di "the last known restoration of the theatre" (Wilson 1990, 70).

[42] Goltz accenna anche ad "aufgebrachte Theaterbesucher", un disordine interno della città, ma non so se, in quel caso, si possa parlare di un'*hostilitas*.

[43] Cfr. anche l'aggiunta di Mazzarino (1980, 361) all'articolo originale. Sulla storia di Catania in questo periodo, vd. ultimamente R. Soraci, in Gentili (a c. di) 1996, 266-74.

13. Inv. 585 (Sala VII, 229). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro lavorato, ma non liscio. 23 x 28,5 x 3,3; alt. lett. 1,7-2,1. *Apices* alle rr. 2-5; i segni di interpunzione sono simili agli *apices* e si usano nelle rr. 1 e 6 per indicare abbreviazioni. 6: XV in nesso. Caratteristiche lievemente corsiveggianti nelle lettere A (le traverse mancano spesso), F, M, N e T.

Provenienza: probabilmente Catania (o Centuripe?). La segnalazione più antica risale a Mommsen, che vide l'iscrizione nel Museo Biscari e la collocò tra le urbane. Mi pare, comunque, che si tratti di un'iscrizione siciliana, soprattutto a causa del collegamento del defunto con la famiglia senatoria dei Pompeii Sosii (vd. sotto), la cui origine non era nota nel Settecento. Visto, inoltre, che si può trattare di un membro della famiglia, l'aspetto esterno modesto della lastra non sarebbe pensabile a Roma, ma è meglio comprensibile nella provincia. Molte testimonianze della famiglia provengono da Centuripe, dove anche scavi furono eseguiti da Biscari (vd. p. 50); quindi, è possibile, oltre la provenienza catanese, anche quella centuripina.

D(is) M(anibus) s(acrum).
Q(uinto) Pompeió Sosio
Clémentianó
filió et in⌜f⌝anti
5 *dulcissimó, qui vixit*
mensib(us) VII, dieb(us) XXVIII,
parentes.

CIL VI 24510; *CIL* X 1088*, 282 (Mommsen).

4: INEΛNTI lapide.

La combinazione *Q. Pompeius Sosius* collega quasi sicuramente il defunto con la famiglia senatoria di origine siciliana, a cui appartennero ad es. Q. Pompeius Sosius Priscus (*PIR*^{2} P 656, *cos.* 149) e i suoi figli Q. Pompeius Senecio … Sosius Priscus (*PIR*^{2} P 651, *cos.* 169) e Pompeia Sosia Falconilla (*PIR*^{2} P 681),[44] a cui fu forse dedicata l'iscrizione onoraria al nr. **14**. Sulle testimonianze della famiglia a Centuripe, vd. Eck 1996a, 239-45 e *id.* 1996b, 114-18.[45] Visto l'aspetto della lastra e la mancanza della filiazione e delle indicazioni come *c(larissimus) p(uer)*, il nostro Clementianus sembrerebbe a prima vista figlio di un liberto, non un membro della famiglia. Comunque, forse si tratta comunque di un figlio della famiglia, morto piccolo, perché l'epitaffio di un bambino sepolto in una camera ipogeica poteva essere anche modesto. Clementianus ha due gentilizi, come i membri della famiglia segnalati sopra, ma personaggi che portano due gentilizi si registrano anche tra i liberti delle famiglie "polinomi";[46] forse un tale atteggiamento sarebbe comunque anomalo nel contesto provinciale. – Il formulario, L5, non è un elemento probante per la provenienza. – Datazione: seconda metà del II secolo – inizi del III, in base alla combinazione *Q. Pompeius Sosius*, che fu utilizzata almeno da Q. Pompeius Sosius Priscus e dalla figlia Pompeia Sosia Falconilla (vd. sopra).

---

[44] Vd. la stemma in *PIR*^{2} VI (1998) 265.

[45] Tra il materiale centuripino non discusso da Eck, è interessante *NSA* 1915, 231, l'iscrizione funeraria di un Cn. Pompeius Cn. f. Quir. [---]inus, dedicata – se, come pensa l'editore P. Orsi, l'altro frammento pubblicato *ibid.* appartiene alla stessa lastra – da un Rosci[us] o una Rosci[a].

[46] Per altri casi simili, vd. O. Salomies, *Adoptive and Polyonymous Nomenclature in the Roman Empire* (SSF Comm. hum. litt. 97), Helsinki 1992, 61-62 e nota 4.

14. Inv. 353 (Sala VI, 161). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Due frammenti combacianti centrali di una lastra marmorea. Retro liscio, con rigature al centro. (33) x (24) x 4; alt. lett. 6,5. Alcune linee di guida. Punti triangolari oblunghi.

Provenienza: probabilmente Catania (o Centuripe?). La segnalazione più antica risale al Mommsen, che vide il frammento nel Museo Biscari e lo pubblicò tra le iscrizioni catanesi, "quoniam eiusmodi fragmentum vix credibile est Roma advectum esse". Questa collocazione sembra accettabile (cfr. cap. 3.4). Più importante è comunque il fatto che l'iscrizione fu dedicata a un membro di una famiglia senatoria di origine siciliana (vd. sotto). Visto che iscrizioni pertinenti alla famiglia sono state scoperte a Centuripe, il frammento potrebbe provenire anche da quella città; sul rapporto della collezione Biscari con Centuripe, vd. p. 50. Se non è catanese, è centuripina.

[---]SO[---]
[---]RIS·FIL·S[---]
[---]Ṣ·COS·II[---]
[---]ỊNI·CO[---]
[---]VA MO[---]

CIL X 7021 (Mommsen). – Manganaro 1988, 54; *id.* 1989, 167-68 nr. 32, fig. 32 (con fotografia) (*AE* 1989, 341*b*); dalla fotografia di Manganaro Eck 1996a, 246-49; *id.* 1996b, 118-21 (*AE* 1996, 793).

2:]\IS, 3: la prima S omessa da Mommsen; corretta da Manganaro ed Eck. 4: La prima lettera potrebbe anche essere H o M, ma questo è meno verosimile. 5: C'era probabilmente un punto tra VA e MO, ma certamente non tra M e la lettera seguente; perciò, la lettura MC (o MQ) è da escludere.

Le due possibili restituzioni del testo, secondo Eck, sono:

A)	B)
[Sosiae Falconillae]	------
[Pompei] So[si Prisci]	*[---]So[si Senecio-]*
[consula]ris fil(iae) S[osi Se-]	*[nis praeto]ris fil(i-) S[osi]*
[necioni]s co(n)s(ulis) II [pronep(ti)]	*[Senecioni]s co(n)s(ulis) II [nep(--)]*
[Iuli Front]ini co(n)[s(ulis) III ab-]	*[Iuli Front]ini co(n)[s(ulis) III pron(ep-)]*
[nep(ti) ---]VA MO[---]	*[---]VA MO[---]*
------	------

Viene commemorato, quindi, un discendente di Sosius Senecio (*PIR*[1] S 560; *cos.* 99 e 107). Pompeia Sosia Falconilla (*PIR*[2] P 681), protagonista della versione A, era la figlia di Q. Pompeius Sosius Priscus (*PIR*[2] P 651; *cos.* 149). Il dedicatario della restituzione B apparterrebbe alla generazione di Pompeius Sosius Priscus. Molte testimonianze della famiglia sono state scoperte in Sicilia orientale (vd. Eck 1996a, 1996b), tra cui dediche frammentarie notevoli a Centuripe.[47] Con questa edizione, posso aggiungere anche Q. Pompeius Sosius Clementianus (nr. **13**). – Se la restituzione A coglie nel vero, l'iscrizione è della seconda metà del II secolo (a partire da 150, visto il termine *consularis*); nel caso B, è probabilmente del secondo o terzo quarto del secolo.

47 G. Libertini, *Centuripe*, Catania 1926, 42 e 45 f + d = Eck 1996a, 239-44 = *id.* 1996b, 114-117 = *AE* 1996, 789-90; inoltre, P. Orsi, *Rivista di storia antica* 5 (1900) 49 nr. 17, cfr. Eck 1996a, 245, n. 62 e *id.* 1996b, 118, n. 70.

15. Inv. 916 (Sala IX, 95). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Tre frammenti combacianti di una lastra marmorea opistografa. Il lato sinistro si conserva all'altezza della r. 2. (31,5) x (41) x 1,8; alt. lett. 4,5-5,5. Sul retro, l'iscrizione nr. **10**. 2: foglia di edera (alt. 7,5). Punto ben articolato tra V e S.

Provenienza: probabilmente Catania. Vd. al nr. **10**.

[---] Virius [---]

(folium) *v(ir) s(pectabilis) [---]*

Inedita.

2: Anche S[P è possibile.

L'interpretazione dell'iscrizione potrebbe essere collegata con quella dell'altro lato,[48] ma questa sembra posteriore delle due. Per l'indicazione della spettabilità, essa va datata alla fine del IV o al V secolo;[49] le forme delle lettere mi impediscono di pensare al VI secolo. Non sappiamo né se la lastra fu riformata durante il riutilizzo, né se l'epigrafe anteriore rimase visibile dopo l'incisione di questa. – Il nome nella prima riga, anche se frammentario, è senza dubbio *Virius*: la V era vicina al margine (la riga seguente inizia con la edera). Gli altri nomi antichi in *-virius* (*Covirius*, *Novirius*) sono da escludere: *Virius*, un antico gentilizio, era ben attestato nell'ordine senatorio della tarda antichità.[50] Comunque, visto che si tratta di uno *spectabilis*, non c'è un collegamento evidente con alcun personaggio noto da altre fonti.

ISCRIZIONE DELL'ORDINE EQUESTRE

16. Inv. 642 (Sala VII, 286). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Parte superiore di una lastra marmorea ricomposta da due frammenti, mutila a destra. In alto, una cornice modanata. Retro liscio. (14,5) x (67) x 2,7 (campo epigrafico) – 4,8 (cornice); alt. lett. 2,2-2,8.

Provenienza: Catania. "Nel chiostro dei PP. Domenicani sotto titolo di S. Domenico fuori le mura un pezzo di marmo da me si scoperse adoperato, credo tempo fà per adornamento di sepolcro" Amico (cod. Palermo).[51] Secondo il medesimo (1741) l'epigrafe veniva conservata nello stesso convento; "in Palatio Senatorum", Pantò *ap.* Muratori. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

L(ucio) Roscio L(uci) f(ilio) Quir(ina) Rufo, pr(aefecto) [coh(ortis) ---]

equitatae, equo pub(lico), adlecto [in V decurias (?) *---]*

CIL X 7019 (Mommsen). Muratori, ms. 18, 224 (da Antonio Pantò; cit. da Mommsen); *id.* 1739-42, 740 nr. 2; V. M. Amico, Cod. Bibl. Comunale Palermo Qq D 203 f. 22v (lettera per A. Mongitore del 2 febbr. 1735); Amico 1741, 227 nr. 35; Torremuzza 1769[1], 119 nr. 11; 1784[2], 126 nr. 12 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 338 nr. 1. – Cfr. Kubitschek 1889, 130; Holm – Libertini 1925, 76; Forni 1980, 955; Manganaro 1988, 53; H. Devijver, *Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum* V, Leuven 1993, 2222 nr. 10a; Eck 1996a, 236-37; *id.* 1996b, 112.

2: Integrata da Eck.

---

[48] È inverosimile che V S significhi *v(otum) s(olvit)* in un'iscrizione così tarda.

[49] Sul titolo *spectabilis*, vd. O. Hirschfeld, *Sitzungsber. Berl. Akademie* 1901, 596-98 = *id.*, *Kleine Schriften*, Berlin 1913, 665-67.

[50] Cfr. *PLRE* I 969 (9 attestazioni); un caso urbano in *PLRE* II 1171.

[51] Amico (1741) parla qui di "S. Mariae Majoris patrum praedicatorum coenobium", cfr. la pittura detta S. Maria la Grande, conservata ancora nel convento di S. Domenico (vd. *Sicilia. Guida d'Italia* [TCI], Milano 1989[6], 727).

L'iscrizione di L. Roscius Rufus fu trovata fuori dal contesto originario. Quindi, è incerta la tipologia: per la larghezza della lastra, che nella sua interezza doveva raggiungere quasi un metro, Eck ha proposto che possa provenire dal monumento funerario. Se è così, e Roscius Rufus fu veramente sepolto a Catania, è molto verosimile che fosse di origine catanese. Anche se l'iscrizione fosse onoraria, attaccata in una base di statua, il personaggio sarà comunque siciliano, come ha proposto Eck, viste le numerose testimonianze della famiglia nella Sicilia orientale. A Catania il gentilizio *Roscius* è tra i più comuni con cinque altre attestazioni;[52] nelle iscrizioni centuripine quattro personaggi portano il gentilizio (cfr. Eck, 237); uno, inoltre, ha il prenome *L.*[53] – Delle tribù attestate per i catanesi, vd. p. 72. – Le testimonianze su altri equestri siciliani sono state raccolte da Manganaro. — Datazione: seconda metà del I secolo – prima metà del II.

ISCRIZIONI DEI MAGISTRATI DELLA COLONIA

17. Inv. 230 (Sala VI, 38). Cortile. Museo Civico.

Ara marmorea pulvinata. In ogni angolo bucrani, danneggiati sul lato sinistro. Sul lato sinistro un *urceus*, su quello destro una *patera*. Corone pendenti sui lati e sul retro. Nella base e nel coronamento modanature ben articolate che continuano sui lati e sul retro. Campo epigrafico ribassato e riquadrato da una cornice modanata. 135 x 89 x 85; campo epigrafico 34 x 35; alt. lett. tra 4,0-4,4 (rr. 1 e 5) e 3,5-3,8 (rr. 3 e 6). Punti triangolari.

Provenienza: Catania. "Rescripsit Carolus Gemmellarus professor Catinensis cippum illum in fundo quodam ducis Carcaci, qui situs est prope collem D. Clarae, ubi antiquorum Catinensium necropolis fuit, anno 1832 effossum, ibidem a se descriptum et delineatum esse; nunc vero exstare in villa eiusdem ducis prope SS. Mariae et Iesu extra moenia civitatis" (Henzen in Orelli – Henzen, p. 524); (si conserva) "nel giardino dietro la casa di campagna del duca di Carcaci ... rinvenuto in un predio rustico del proprietario fuori Porta Ferdinanda alla profondità di palmi 16 ca." (Carcaci 1841); visto nello stesso luogo da Mommsen. Il monumento è arrivato nel Museo Civico nel periodo tra la fine dell'Ottocento e gli anni '30 del Novecento, vista la segnalazione nell'Inventario.

D(is) M(anibus) s(acrum).
Q(uinto) Atilio Q(uinti) f(ilio)
Cla(udia) Severo,
praef(ecto) fabr(um),
IIvir(o) suf(fragiis)
popul(i) cre-
ato.

CIL X 7023 (Mommsen). G. Alessi, *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* 3 (1832) 139 (da cui Orelli – Henzen 1856, 416 nr. 7043, cfr. p. 524); Carcaci 1841, 192-93; *id.*, *Descrizione di Catania*, Catania 1847[2], I 224, II 129 (cit. nel *CIL*). – Da Mommsen: *ILS* 6771. – Cfr. Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht* III 1, Leipzig 1887, 350 nota 1; Kubitschek 1889, 130; W. Liebenam, *Städteverwaltung im römischen Kaiserreiche*, Leipzig 1900, 248; *id.*, *RE* V (1905) 1811; Holm – Libertini 1925, 75-76 n. 2; Libertini 1937, 42 ; Forni 1980, 955; D. Asheri, *Kókalos* 28-29 (1982-83) 464; Manganaro 1988, 53; G. Forni, *Le tribù romane* I 1, Roma 1996, 226 nr. 1217.

5: La lettura anteriore SVI fu emendata da O. Hirschfeld (*ap.* Holm) e corretta dopo l'autopsia da

[52] Nelle epigrafi **124** (f.), **125** (f.), **179** (f.), *IG* XIV 486 (frammentaria) e Manganaro 1994, 86-88 nr. 5 (f.).

[53] Le iscrizioni sono *CIL* X 7010 (L. Roscius Melanio), *NSA* 1953, 360 (due M. Roscii Cironni – il cognome non sembra grecanico) e *Rivista di storia antica* 5 (1900) 48 nr. 13 (Roscius Magnus).

Mommsen.

È notevole l'espressione *suf(fragiis) popul(i) creatus*. Anche se in principio i duoviri venivano eletti dai *comitia* dei cittadini, Mommsen (1887) e Liebenam hanno concluso che nell'epoca imperiale il potere dell'*ordo* doveva essere decisivo, e quello del popolo una pura formalità. Per loro, le rare espressioni paragonabili alla nostra nelle epigrafi sono una prova dell'eccezionalità del voto popolare. La situazione nella colonia di *Catina* non è analizzabile in dettaglio.[54] Pare, in effetti, che il motivo della menzione del metodo di elezione fosse la sua rarità – altrimenti il metodo non sarebbe stato indicato. Comunque, si deve tenere in mente che nell'epoca imperiale, soprattutto in quella più avanzata, anche espressioni ridondanti diventarono comuni. – Per un elenco dei siciliani dell'ordine equestre, vd. Manganaro. – È notevole che non vengono indicati né l'età del defunto, né i dedicanti. **–** Datazione: I secolo – inizi del II.

18. Inv. 321 (Sala VI, 129). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila in basso e di poco ai lati. Campo epigrafico riquadrato da una cornice modanata. Retro liscio, con tre brevi solchi nella parte media; lato superiore non rifinito. (29) x (60) x 4,2; alt. lett. 5,8-6,2. Punti triangolari.

Provenienza: Catania. Trovata nel teatro, dove era stata riutilizzata in un muro ("un marmo, in mia presenza trovato, che incrostatura era di muro, e nella parte opposta trovai di nitidissimi caratteri l'iscrizione"), secondo Biscari; fu collocata da lui nel suo museo.

L(ucius) Caelius L(uci) f(ilius)
C̣[la(udia)] Mac̣e̤[r]
[I̅I̅vir ---]

CIL X 7053 (Mommsen). Biscari 1771, 79 nota; Ferrara 1829, 271, 360 nr. 5.

2: LACE Mommsen (HIC IACE[T Biscari). Anche se le due ultime lettere potrebbero essere G e F, *Mace[r]* è l'unica alternativa qui (vd. sotto).

Sembra che abbiamo qui un'interessante serie, finora trascurata, di iscrizioni onorarie dedicate allo stesso personaggio, L. Caelius L. f. Cla. Macer. L'integrazione del suo cognome è stata definitivamente risolta da un'altra iscrizione, segnalata da C. Stevenson nel Cod. Vat. lat. 10574, f. 171r, ma inedita. La vide nei primi anni '80 dell'Ottocento nel corridoio dell'ex Museo dei Benedettini, ormai Antiquarium comunale, facendone un lucido. Le misure, prese dal lucido, sono: (22) x (21); alt. lett. 5,3-5,7. I punti sono triangolari. Ci sono notevoli spazi tra le righe. Vista la somiglianza del frammento con quello al nr. **18**, esso deve essere catanese. Il testo è come segue:

[L(ucius) Cael]ius L(uci) f(ilius)
[Cla(udia) M]acer
[I̅I̅vir ---]

La forma della lastra nr. **18** dimostra che si trattava di un personaggio notevole nella

[54] Senza motivo Asheri generalizza il metodo di elezione a tutti i duoviri di Catania.

colonia, ma la sua carica era rimasta finora ignota. Sono molto simili le iscrizioni **19** e **20**, soprattutto la prima. Sembra quasi che facesse parte della nostra epigrafe – lo spessore delle lastre e le misure delle lettere vanno bene insieme. Comunque, la larghezza delle modanature verticali è diversa (in questa: 2,9, in **19**: 3,8) e i frammenti non attaccano. In ogni caso, in **19** la lettera C e l'asta verticale vanno integrate in *Cla(udia)*, cioè *tribu*. Seguiva l'indicazione della carica del duoviro. Per di più, all'inizio della r. 2 del nr. **18** è visibile una parte del semicerchio della C di *Cla(udia)*. Concludendo, mi pare che il nr. **18**, il frammento di Stevenson qui sopra e il frammento nr. **19** siano tutte da integrare nello stesso modo. Forse lo stesso vale anche per il nr. **20**, che, però, è leggermente diverso dagli altri frammenti. In ogni caso, il numero delle lastre non è certo: i frammenti conservati nel museo (**18**-**20**) sembrano tutti appartenere a lastre diverse, ma quello visto da Stevenson poteva essere collegabile con **19** o **20**. – Le lastre furono attaccate alle basi di statua. Non sembra verosimile che ci fossero tre o quattro basi e statue diverse per lo stesso personaggio, ma forse più lastre furono attaccate nella stessa base di statua; serviva, in ogni caso, il rivestimento per il tronco della base in pietra calcarea o lavica, se l'iscrizione non era incisa in essa. Se la base era collocata in un luogo centrale del Foro catanese o di un altro spazio pubblico, il nome era leggibile da ogni lato. – È da notare che L. Caelius Macer fu iscritto nella stessa tribù come il duoviro quinquennale Q. Atilius Severus (nr. **17**). È incerta l'integrazione della nostra iscrizione dopo l'indicazione del duovirato; se il nostro fu un quinquennale, seguiva QVIN, come nell'epigrafe al nr. **21**, oppure QVINQ. – Per un elenco di tutti i duoviri attestati per *Catina*, vd. cap. 2.1.2.1. – Datazione: I secolo – inizi del II.

19. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento sinistro di una lastra di marmo bianco venato con una cornice modanata. Retro liscio. (27) x (17) x 4; alt. lett. 4,5-4,6. II con sopralineatura; punto triangolare dopo II.

Provenienza: probabilmente Catania. Il frammento fu segnalato nel Museo Biscari da Mommsen, che lo collocò tra le iscrizioni catanesi. In base alla menzione del duovirato, e vista la somiglianza con il nr. **18**, il frammento dovrebbe essere catanese. Può provenire dagli scavi di Biscari nel teatro di Catania (cfr. il nr. **18**).

[L(ucius) Caelius L(uci) f(ilius)]
Cl[a(udia) Macer]
Iİv[ir ---]

CIL X 7032 (Mommsen).

2: C Mommsen. Integrata da me per il confronto con le altre iscrizioni della serie.

Per il commento, vd. al nr. **18**. Come ho detto, non mi sembra che questo frammento e quello al nr. **18** facciano parte della stessa epigrafe, anche se i dettagli sono abbastanza simili. Alla stessa epigrafe insieme a questo frammento potrebbe, invece, appartenere il frammento di Stevenson pubblicato sotto il nr. **18**.

20. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento sinistro di una lastra marmorea. Campo epigrafico riquadrato da una cornice modanata (larghezza: 3,5). Retro e lato sinistro lisci. Superficie consunta. (17,5) x (25) x 3,5; alt. lett. 4,5. Punto dopo II.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica risale a Mommsen, che vide il frammento nel Museo Biscari e lo collocò tra le iscrizioni catanesi. In base alla menzione del duovirato, dovrebbe essere catanese; cfr. anche le iscrizioni precedenti. Potrebbe provenire dagli scavi di Biscari nel teatro di Catania (cfr. nr. **18**).

[L(ucius) Caelius L(uci) f(ilius) ?]
Cla(udia) [Macer ?]
IIvir [---]

CIL X 7031 (Mommsen). – Cfr. Kubitschek 1889, 130; Forni 1980, 955.

2: CLA Mommsen, senza segnalare lo spazio dopo l'A, che indica la fine della parola; interpretata da Kubitschek correttamente come l'abbreviazione del nome della tribù.

Per il commento, vd. al nr. **18**. Comunque, il personaggio commemorato potrebbe anche essere un altro. La lastra è più consunta delle altre lastre di L. Caelius Macer, il che potrebbe spiegare le differenze nell'esecuzione.

21. Inv. 1335 (Cortile). Cortile. Collezione Biscari.

Blocco rettangolare in pietra lavica. Lati e retro diritti. Una cavità che sembra antica nel lato superiore. 78 x 83 x 36; alt. lett. 12-13 (rr. 1-2) / 9-11 (rr. 3-4). Alcune V sono curve. 3: barra mediale in II. Punti dopo L (r. 1) e dopo R (r. 3).

Provenienza: Catania. L'iscrizione fu "trovata nel cavarsi le fondamenta del Cappellone della Chiesa di S. Agata la Vetera l'anno 1767", secondo Biscari, che la collocò nel suo museo. ("In urna lapidea" per errore Torremuzza.)

L(ucio) Rubrio
Proculo,
Hvir(o) quin(quennali),
auguri.

CIL X 7028 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 52 nr. 35; 1784[2], 57 nr. 36 (da I. Biscari); Biscari 1771, 89; Sestini 1776, 13 = *id.* 1779, 135; *id.* 1787[2], 7 (cit. da Mommsen); Rezzonico 1818, 21; Ferrara 1829, 283 nr. 1. – Cfr. Carcaci 1841, 69; Libertini 1937, 68; Wilson 1990, 172, fig. 144 (fotografia); Molé Ventura 1996, 184, 190 n. 51.

L. Rubrius Proculus è l'unico duoviro quinquennale attestato per Catania; il blocco doveva appartenere a una base di statua. La prassi di accomunare il duovirato e la carica di augure era comune nelle colonie. – Il gentilizio è anche altrimenti attestato a Catania.[55] – Le lettere sembrano della seconda metà del I secolo o del II,[56] ma è notevole la mancanza della filiazione in un'iscrizione di un magistrato della colonia. Quindi, una datazione al II secolo sembra più verosimile.

---

[55] Si trova in *ASSicOr* 18 (1921) 186-88 (cfr. *SEG* XXXIV 948 e Manganaro 1994, 110-11 ecc.) e forse in **33**.

[56] Molé Ventura parla di "II o III secolo", ma le lettere larghe non sono del III. La barra mediale non è un criterio di datazione (vd. J. S. Gordon – A. E. Gordon, *Contributions to the Palaeography of Latin Inscriptions*, Berkeley – Los Angeles 1957, 167).

22. Inv. 538 (Sala VII, 182) (fr. sin.). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Due frammenti combacianti di una lastra marmorea. Retro molto liscio, con una piccola sporgenza in alto; lato superiore lavorato, ma non rifinito. Misure complessive: (30,5) x (57) x 4,0; alt. lett. 1,3-2,0 (rr. 1-3); 1,1-1,6 (rr. 4-8); 1-1,4 (rr. 9-12). I montanti alle rr. 1, 3, 6, 7, 9, 10 e 11. Le I e le T si assomigliano, come spesso anche le E e le I, per la mancanza dei tratti intermedi delle E. Le G con il pilastrino. Punti triangolari o tondi.

Provenienza: Catania. "Hoc ipso, quo scribimus anno [1741], detectum in aedis majoris S. Agathae area, quum veteris Senatoriae basilicae murus humo obrutus ab operis disjiceretur" (Amico). Anche se Amico non lo dice, la parte doveva essere frammentaria, visto che contemporaneamente Giacinto Paternò segnalò al Muratori solo il frammento più grande. Amico vide l'iscrizione nella casa di Giuseppe Paternò, ma aggiunge che il medesimo la donò al principe Ignazio Biscari. Mommsen considerò questa iscrizione e i due frammenti, che pubblico al nr. seguente, come parte dello stesso testo. La soluzione è stata contestata da Manganaro, che nell'articolo del 1959 riteneva che si tratti di testi diversi; nei lavori più recenti, è comunque tornato all'interpretazione mommseniana. Io preferisco separare questa iscrizione dai due frammenti seguenti, per le differenze dell'esecuzione: il retro è completamente diverso, e sembra anche che le iscrizioni siano state incise da due mani diverse. Il contesto deve essere, comunque, lo stesso (vd. sotto).

[Antonino et Vero Augg(ustis) Arme]n̤iacis suis Ìulius Paternus sa[lutem ---(?)*]*
[Scripsi --- quos labor]es pertulissem ut se haberet opus por[tus (?) *---]*
[---]+M propitiì velitis admittere ìta me cu[riae (?) *---]*
[subvenisse ---cum praecept]o vestro in eadem cura remanere deberem, qu̲[a re]
[---] reficiendam curavi. Cum deinde Catinenses m̤[unus (?)*]*
[omne recusarent (?) *--- ego] quam pecuniam dari ìuberetis rescripsi. Set Sei̤[us* (?)*]*
[--- cum declarasset se] nummos subministraturum ìdq(ue) ipsum etiam
[soluturum --- cum die]m dari ipsis iussisset, ut ordine suo scribtura fieret,
[qua --- in suam cu]ram transiret, I̿Iviri consensu paucorum decurionum
[censuere --- man]cipium. Cum erga procuratorem vestrum ìnreverens v[i-]
[deretur --- quod ita proban]te curia ageretur, ingressus petiì ut quatenus neque
[--- vellet interdicere magis]tratibus neq(ue) magistratus vellent ìn[termitte]re, ordo
[declararet ---]

CIL X 7024, parte I (Mommsen). Per intero: Amico 1741, 203; Torremuzza 1769[1], 114 nr. 10; 1784[2], 121 nr. 12 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 339. Soltanto il frammento sinistro: Muratori 1739-42, 2017 nr. 4 ("misit Hyacinthus Paternus per Mongitorem"). – Manganaro 1959b, 145-58, tavv. 13-14 (con fotografia e disegno) (*AE* 1960, 202); *id.* 1989, 169-70 nr. 34, fig. 36 (con fotografia) (*AE* 1989, 341*d*). Manganaro non ha trovato il frammento minore. – Cfr. J.-P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les romains* III, Bruxelles 1899, 470 nr. 1784; Libertini 1937, 45; W. Eck, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit*, München 1979, 217; Cracco Ruggini 1980, 486, 505 n. 22; F. Jacques, *Les curateurs des cités dans l'Occident romain de Trajan à Gallien*, Paris 1983, 383-84; Manganaro 1988, 23-24; Wilson 1988, 128-29, tav. X 2 (fotografia del frammento grande); *id.* 1990, 177-78 (con la stessa fotografia); Haensch 1997, 480 nr. B III 3b; Pensabene 2000, 73.

Manganaro ha assunto (1959b, 148) che si tratti di una lastra tagliata sopra la r. 1 durante un riutilizzo, e abbia preceduto una prima riga con una parte della titolatura. Questa soluzione mi pare erronea, in base alle caratteristiche del lato superiore. Ho utilizzato comunque alcuni dei supplementi opportuni di Manganaro (1989) per facilitare la comprensione del testo. Le mie integrazioni delle rr. 1-2 vengono discusse sotto. Le lettere viste soltanto da Mommsen sono state sottolineate. 1: NIACIS Mommsen (senza integrazione); [IMPP. CAESS. M. AVRELIO ANTONINO ET L. AVRELIO VERO AVGG. ARME]N̤IACIS Manganaro; nella pietra rimane soltanto una traccia della N. SAL(VTEM) Manganaro. 2: OPVS EOR Mommsen, *opus por[ticus* Manganaro. 3:]IM Mommsen, AVT]EM Manganaro; MECV[M Mommsen, ME CV[RIAE Manganaro. 4 (fine): QV Mommsen. 5 (dopo CATINENSES): un'asta verticale, Mommsen; M[VNVS Manganaro. 6: DARE Mommsen, DARI Manganaro;

DΔRI lapide, che rende possibili tutte e due le interpretazioni, vista la somiglianza di E e I. Alla fine, STIı Mommsen, SILI[VS] Manganaro (senza vedere il frammento); credo che nella lapide sia SEI, ma non c'è rimasto nulla dopo queste lettere. 7-8: [SO-]/[LVTVRVM Manganaro, ma ETIAM è l'ultima parola della r. 8. 12: NEC Mommsen, NEQ(VE) Manganaro.

Il resoconto a forma di lettera mandato da Iulius Paternus agli imperatori è un prezioso documento sull'amministrazione municipale di *Catina*. La discussione fondamentale dell'epigrafe è quella di Manganaro. Quanto alla conservazione del testo, si conservano il margine superiore e, all'altezza delle rr. 8-14, quello destro. Non sappiamo, invece, quanto manca a sinistra – dipende dalla lunghezza dei nomi dei destinatari della lettera. Per la menzione di un *procurator vester* (r. 10), deve trattarsi di due o più imperatori. Questi sono stati identificati da Manganaro (1959), che ha integrato *[Arme]niacis*: si tratta di Marco Aurelio e Lucio Vero. Grazie all'epiteto la lettera è databile tra la metà del 164 e l'anno 166.[57] Manganaro, che assumeva l'esistenza di una riga precedente, ha integrato la titolatura "ufficiale" degli imperatori. Visto che la prima riga conservata fu anche la prima del testo, integrare questa titolatura significherebbe che fosse perduta più di una metà della lastra originale. Comunque, si deve tenere in mente che in una lettera la titolatura imperiale poteva essere abbreviata. Anche del formulario onomastico del mittente Iulius Paternus manca il prenome, perché i prenomi vengono spesso omessi nelle iscrizioni che citano lettere, editti ecc.[58] La mia integrazione si basa sul confronto con le lettere di Frontone destinate agli stessi imperatori. In esse, troviamo una titolatura breve, spesso con un solo nome e l'epiteto *Augustus*, scritto per intero o abbreviato.[59] Mentre Frontone aggiunge spesso il nesso *dominus meus*, non mi sembra possibile inserirlo in questa titolatura (nella forma *dominis suis*), visto che troviamo la parola *suis* da sola spostata alla fine della titolatura (r. 1). Se l'integrazione qui proposta coglie nel vero, a sinistra mancano più o meno tante lettere quante sono leggibili a destra, cioè, si conserva la metà della lastra.

Nella lettera vengono discussi lavori edilizi pubblici di cui si occupò Paternus ma che furono contestati nel consiglio comunale. Nella r. 2 c'è un riferimento a *opus por[---]*; lavori di ricostruzione venivano menzionati all'inizio della r. 5: *[---] reficiendam curavi*. Manganaro ha collegato *por[---]* e *reficiendam*, integrando *por[ticum]*. Vista la parola integrata *porticus*, e dato che si trattava di un'opera edilizia grandiosa, Pensabene ha recentemente voluto collegare l'epigrafe con la ricostruzione del teatro di Catania, in cui una fase, databile al II secolo, si sarebbe prolungata forse fino al periodo di Marco Aurelio. Comunque, in questa occasione pare necessario segnalare anche il frammento simile pubblicato da Manganaro, "rinvenuto nel 1958 in via Dusmet, nella cloaca sotto il Mercato della città, cioè non lontano dal luogo di rinvenimento di [questa iscrizione]".[60] In esso, vengono discussi lavori relativi alla costruzione del porto di Catania e alla canalizzazione dell'acqua nella città.[61] Manganaro l'ha conside-

---

[57] L'epiteto fu introdotto nella metà del 164, altri epiteti furono aggiunti nel 166, vd. Manganaro 148 e più recentemente D. Kienast, *Römische Kaisertabelle*, Darmstadt 1996², 139 e 144.

[58] Vd. Salomies 1987, 292.

[59] Fronto (ed. M. P. J. van den Hout, Leipzig 1988²): *Domino meo Antonino Aug.* (p. 105, 19); senza *domino meo*: 146, 13; 151, 1; *Domino meo Vero Augusto* (o *Aug.*) oppure *Vero Augusto domino meo* (109, 5; 110, 9; 115, 7; 118, 3). Nella sua discussione dell'epigrafe, anche Manganaro (1959b, 149) ha accennato a paralleli stilistici nelle lettere di Frontone, ma non ha preso in considerazione l'effetto dello stile sulla titolatura.

[60] Manganaro 1959b, 157-58, tav. 13, 3 con fotografia (cfr. *AE* 1960, 202, senza il testo); con nuovi supplementi, Manganaro 1989, 170 nota 25. Era grezzo nel retro e misurava 16 x 32, con lo spessore variabile tra 6,5 e 8,5 cm e l'altezza delle lettere di 1,2 cm. Noi non abbiamo trovato il frammento nel Museo Civico.

[61] Con le integrazioni più recenti di Manganaro, talvolta fantasiose, il testo suona: *[--e]t quicum [---] / [---] ex eodem*

rato come frammento di un'altra iscrizione, probabilmente a ragione. Tuttavia ho già detto che il contesto di questa e la seguente sembrerebbe comunque lo stesso, e questo vale forse anche per il frammento di via Dusmet. Quindi, nella nostra epigrafe si potrebbe integrare *opus por[tus]*,[62] e nella r. 5, ad es. *[molem]* o *[pilam] reficiendam curavi* (tutte e due le parole si trovano nel frammento di via Dusmet). – È ignota la posizione di Iulius Paternus.[63] In base alla parola *cura* nella r. 4, Manganaro ha inizialmente proposto che Paternus fosse un *curator* della città (*curator rei publicae*),[64] ma per Eck e Jacques, fu piuttosto un *curator* della specifica opera edilizia (*curator operis*). Questa sembra la soluzione più naturale. Nel testo viene menzionato anche un procuratore imperiale (10), il cui nome veniva probabilmente segnalato nella parte perduta. Per Manganaro, il nome forse leggibile alla fine della r. 6, *Sili[us]*, ma che io preferirei integrare in *Sei[us]*, potrebbe essere quello del procuratore; altrimenti, sarà stato un notabile locale. – Vd. anche il nr. seguente.

23. Inv. 632 (Sala VII, 276) (fr. A). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Due frammenti non combacianti di una lastra marmorea. Il fr. più grande è centrale, mentre quello piccolo sembra l'angolo inferiore sinistro. Retro non liscio, ma lavorato a rigature. Nel frammento piccolo una grossa cornice sotto il campo epigrafico ribassato, che potrebbe indicare una collocazione stante sulla terra (la cornice rimase sotto terra quando l'iscrizione fu *in situ*). (22) x (31) x 3,6-4,0 (fr. A); (18) x (19) x 5 (fr. B); alt. lett. 1-1,4 (fr. A); 1,7 (fr. B). Le I e le T sono più facilmente distinguibili che nell'epigrafe precedente. Punti triangolari o tondi.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica dei due frammenti risale a Mommsen, che li considerò appartenenti all'iscrizione precedente, certamente catanese. Per le diversità nell'esecuzione, ho preferito separare i frammenti dall'epigrafe precedente, ma credo che appartengano tuttavia in qualche modo allo stesso contesto. La provenienza catanese è quindi verosimile. (Non è escluso che A e B siano frammenti di due iscrizioni diverse.) Il rapporto con il frammento da via Dusmet (Manganaro 1959b, 157-58) non è chiaro; comunque, il suo spessore, come indicato da Manganaro, era più grande di quello di questi due frammenti.

A

[---]erata ulv̤i̤s̲ c̲[---]

[---]o darem et decr̲[e]ver[unt ---]

[--- u]t inarentur utq(ue) ev[eherentur ---]

[---] nec sola haec erogata s[unt ---]

[---]E HS C̄C̄L m(ilia) n(ummum) summi[nistrata sunt]

[--- i]mpedirentur ego de m[eo supplevi]

[---]+ trecentoru[m ---]

---

rigor[e ---] / [--- maxi]ma parte, ex quo pila pa[cta ---] / [ripam --- refecit adm]odum tuta[m], adq(ue) adeo cum et p[rocella ? ---] /5 [--- ingruisset in] molem istam, [n]avigis adpulsis sca[bro litori ---] / [--- ipse omnia restituit operibus tu]endis, suscipiendis oneribus consecu[tus est ---] / [--- H]S CC m(ilia) [n(ummum)] meatibus urbicis magno prae[buit opere ---] / [--- muni]tionis mag[nae ---].

62 Per un parallelo, vd. *CIL* XIV 85 = *ILS* 207 (a. 46): *… operis portu[s] caussa*.

63 La combinazione onomastica doveva essere comune, e non c'è alcun collegamento necessario ad es. con C. Iulius Paternus, *praefectus vigilum* nel 223 (PIR² I 450).

64 Così ancora Cracco Ruggini e Wilson 1988; la formulazione di *id.* 1990 è più cauta: "either a *curator operis*, or a *curator rei publicae*".

[--- Aug]usteum opus [defueret (?)*]*

[--- consensum decurionu]m expugn[avi ---]

B

HS C̄ m̄(ilia) quae[rerem (?) *---]*

CIL X 7024, frammenti II-III (Mommsen). – G. Manganaro, *Kókalos* 5 (1959) 145-58, tavv. 13-14 (con fotografia) (*AE* 1960, 202); *id*. 1989, 169-70 nr. 34, fig. 36 (con fotografia) (*AE* 1989, 341*d*). – Soltanto B: Libertini 1930, 315 nr. 5 (come inedita). – Per la bibliografia, vd. l'iscrizione precedente; per fr. A, vd. anche H. Hänlein-Schäfer, *Veneratio Augusti*, Roma 1985, 287.

A 1: VLVI/, seguita da C o O Mommsen, VLVIS C Manganaro. 3:]INARENTVR Mommsen, V]T INARENTVR Manganaro 1959; (fine) EV Mommsen, Manganaro. 7: (inizio) un'asta verticale nella lapide (così anche Mommsen); QVANTV]ṂManganaro 1989. Manganaro integra: *[--- Catinenses mihi concesserunt ut praedia recip]erata, ulṿis c[ongesta et saxis] / [in territorio Hyblense* (?) *mancipi]o darem et decr[e]ver[unt de melioribus] / [agris in territorio Aetnense u]t inarentur utq(ue) ev[eherentur ---]*. A 9 – B 1*: expugn[avi ut ---] [a conductoribus ---] / [---] HS C M quae[rerem ---]* Manganaro 1989.

Visto che il contenuto assomiglia all'epigrafe nr. **22**, deve trattarsi della continuazione dello stesso resoconto o di un altro, relativo alla stessa vicenda. *Ego* si riferisce, quindi, probabilmente a Paternus. – Il riferimento a *ulvae* "alghe" a r. 1 potrebbe indicare che i lavori discussi nel testo riguardano il porto. – La parola *Augusteum* (II 8), la cui integrazione è sicura, è finora stata interpretata come un riferimento a un tempio di Augusto (Manganaro, Hänlein-Schäfer). Sarebbe l'unico tempio dedicato ad Augusto in Sicilia segnalato nelle fonti antiche (vd. Hänlein-Schäfer, 5-6, 287-88). Comunque, come mi ha fatto notare Mika Kajava, in questa epoca *Augusteum* significherebbe probabilmente piuttosto un tempio di culto imperiale più generico, che un tempio dedicato a *Divus Augustus*. Visto anche che segue la parola *opus*, non è neanche certo che *Augusteum* sia un tempio: può essere l'attributo di *opus*. Quindi, è possibile che si faccia semplicemente riferimento ai lavori edilizi iniziati da un imperatore. La menzione di un tempio a questo punto non sarebbe ben motivata. – Datazione: 164-166 (vd. il nr. **22**).

ISCRIZIONE DI UN AGONOTETA

24. Inv. 22 (Sala I). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea[65] mutila in basso, forse a causa di un riutilizzo. Superficie leggermente convessa e molto consunta. (36) x 41 x 7,8; alt. lett. 2,6-4,0. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; ϵ, θ, Μ, 0, Π, C; nel *fi*, parte media tonda; ω. Senza segni divisori.

Provenienza: Catania. "Ne gli anni del Signore 1594 cavandosi sotto terra nelle case del Dottor D. Cataldo Fimia Patricio Catanese, tra le ruine del theatro minore [= Odeon], nel mezzo della città, vicino alla Porta hoggi chiamata di Mezzo, e vicino alla chiesa, e convento di S. Agostino fù ritrovato un tronco di colonna di marmo. In una fascia d'intorno dello stesso marmo attaccata al fondo del fuso di detta colonna vi sono scolpite queste lettere greche", Arcangelo, cit. da Carrera. Vista da Walther "in via Porta di mezo, in aede Cataldi Fimiae" ("nell'entrata della casa di D. Vicenzo Fimia preßo il luogo, ch'è detto La Porta di Mezzo", Carrera). "Post a. 1693 in potestatem Christophori Amici venit diuque in ejusdem domus atrio stetit, hodie vero Ioannis Amici & Statellae Christophori nepotis ante

[65] Manganaro (1958-59) parla di "ottimo calcare".

aulae vestibulum suspicitur", Amico. Segnalata nel Museo dei Benedettini a partire da Torremuzza.

Εὐσεβέων κλυτὸν
ἄστυ πανόλβιον
ἄνδρα ἀνέθηκε
Ζωσυμιανείδην
ἀγωνοθετῆρα
Σεβῆρον,
ὄφρα καὶ ἐσομένοισι
[-]+++OCNZEI̯ βρο̣-
[τοῖσιν ---]

IG XIV 502 (Kaibel). Walther 1624 ca., 28 nr. 170; *id.* 1624 [1625], 8 nr. 37 (da cui Muratori 1739-42, 1098 nr. 7); Carrera 1639, 280, cfr. 256, che cita O. di Arcangelo, *Storia delle cose insigni, e famosi successi di Catania* (ms. databile prima del 1633);[66] J. D. Breval, *Remarks on Several Parts of Europe* IV, London 1738, 15 (cit. da d'Orville 1764, 577); P. Burmann, in d'Orville 1764, 577 nr. 6 (da d'Orville); Amico 1741, 238-40; Torremuzza 1762, 175 (dagli autori anteriori); *id.* 1769[1], 52 nr. 36; 1784[2], 57 nr. 37 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Biscari 1771, 61 (da cui F. G. (?) Welcker, *Syll. epigr.* (?) nr. 164 [cit. da Kaibel; non conosco l'opera]); Ferrara 1829, 277-78; D. Lo Faso Pietrasanta Serradifalco, *Le antichità della Sicilia* V, Palermo 1842, 17; *CIG* III 5727 (da K. O. Müller) (dal *CIG*: Kaibel 1878, 366 nr. 887). – R. Cagnat, *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes* I, Paris 1911, 162 nr. 491 (da Kaibel); Manganaro 1958-59, 15-17, fig. 3 (con fotografia; *BE* 1959, 541; *AE* 1959, 24); *id.* 1994, 97 nr. XI (con fotografia). – Cfr. Holm – Libertini 1925, 77; Libertini 1937, 17; Wilson 1990, 172, 173, 316 fig. 270.

2: (il Π): "carved as an *eta* and then altered to a *pi*" erroneamente Wilson. 8: IPΔIOC·ΛIZEIBPO Walther 1624 ca., IPOIIOCΛIZEBPO *id.* 1624 [1625]; IP...OEΛIZEBIPO Amico; PCICM7EIBPC Müller, le parti superiori di IPCIIIOCAIZEIBPO Kaibel, [π]ρόμος ἀ(ε)ὶ ζ(ῆ)ι βρο/[τοῖσιν] Manganaro 1958-59, IIIM̨OCIΓCIB̨P̨O *id.* 1994 ([π]ρόμος H. Röhl *ap.* Kaibel,[67] ma non c'è un M prima di OΣ).

L'iscrizione, purtroppo frammentaria, è un notevole esempio dell'epigramma onorario tardo in greco, ma. Fu applicata originariamente su una base di statua (cfr. la descrizione di Arcangelo del monumento intero),[68] collocata apparentemente nel teatro o nell'Odeon. È possibile che il monumento abbia compreso anche un'iscrizione latina, con più esatte indicazioni del nome e della titolatura.[69] Quindi, il rango dell'agonoteta rimane incerto. Il primo elemento della sua formula onomastica, Ζωσιμιανίδης, sarebbe molto particolare come nome, perché derivato da Ζώσιμος con due suffissi, -ιανός e -ίδης (cfr. *LGPN* IIIA 190). Quindi, il secondo suffisso deve indicare la filiazione, come nella poesia epica: sarà stato un *Severus* (Σεβῆρος) figlio (o discendente) di *Zosimianus* (Ζωσιμιανός) (così anche Holm – Libertini). – Questa è l'unica attestazione della carica di agonoteta in Sicilia; è notevole che compaia in un'iscrizione così tarda.[70] Non è conosciuta l'esatta natura degli "agoni" in questione; doveva trattarsi di uno spettacolo anfiteatrale e / o circense. Mentre in Oriente si usava la forma

[66] Sull'opera, vd. p. 48.

[67] Kaibel riferisce a H. Röhl, "Jahresberichte über die griechische Epigraphik 1878-1882", *Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Altertumswissenschaft* 32 (1882) [1884] 1-154, che contiene un resoconto della sua opera (Kaibel 1878), ma il nr. della p. indicato da Kaibel, "131", è erroneo. Non ho trovato il riferimento.

[68] La traduzione di Wilson è erronea: "the famous city [has] appointed …"; ἀνέθηκε significa che fu innalzata una statua.

[69] Cfr. ad es. *IG* XIV 14 = *CIL* X 7125 da Siracusa, dedicata a Perpenna Romanus, *v. c., consularis*: nella parte greca la posizione non viene indicata e dei due nomi soltanto *Romanus*.

[70] Per un agonoteta a Napoli tra la fine del III e inizi del IV secolo, cfr. *CIL* X 1487.

ἀγωνοθέτης, ἀγωνοθετῆρ è attestata soltanto qui. Mi sembra che sia stata creata *metri causa* (se non è una creazione arcaicizzante). – Εὐσεβέων κλυτὸν ἄστυ è naturalmente Catania, il cui simbolo, almeno nella tarda antichità, era il gruppo statuario dei *Fratres pii*, Ἀμφίνομος e Ἀναπίας. Vd. l'iscrizione nr. **12**, che commemora il restauro delle statue. – La lettura della parte seguente alla r. 7 è molto incerta. Si volle, comunque, conservare la memoria dell'uomo per la posterità; i dedicanti sono riusciti in questo caso. – I tre versi conservati sono in esametro. Nella r. 3 l'elisione non viene indicata; nelle rr. 4, 5 e 7 si deve leggere, *metri causa*, Ζωσυμιᾶνείδην, ἄγωνοθετῆρα e ἐσσομένοισι. – L'esatta datazione dell'iscrizione è difficile; si tratta della scrittura della tarda antichità. Sembra databile dalla fine del III alla fine del IV secolo.

ISCRIZIONE DEI CURATORI DELLA COSTRUZIONE DELL'ACQUEDOTTO

25. Inv. 345 (Sala VI, 153). Sala VI. Collezione dei Benedettini.

Blocco in pietra lavica. Lati sinistro, destro e superiore dritti. 46 x 34 x 14; alt. lett. 9-10. 2: un punto tondo tra Q e M.

Provenienza: S. Maria di Licodìa. "Erutum ad amoenissimum fontem Botti, ubi veteris Cataniae aquaeductuum reliquiae, extat ad templum S. Mariae a Licodia Cassinensium inter Paternionem et Hadranum IIII mil. pass. ab utroque." (Walther). "Stetit diu in eodem monasterio, sed circa elapsi saeculi medium decurtatus ... Catanam in S. Nicolai delatus ejusdem hodie museo [= Museo dei Benedettini] asservatur" (Amico). Anche se il cippo fu scoperto e, come sembra, originariamente collocato a S. Maria di Licodia, a 28 chilometri da Catania, è verosimile che si tratta tuttavia dell'amministrazione della colonia di *Catina*; i magistrati devono appartenere alla colonia. Quindi, ho preferito discutere l'iscrizione tra il materiale catanese.[71]

Cura<u>tores</u> [---]
Q(uintus) Mac<u>ulnius</u> [---]
T(itus) Trut⌜<u>te</u> ⌝⌈<u>d</u>⌉⌈<u>i</u> ⌉⌈us ---]
A(ulus) Turiu⌜<u>s</u> ⌝ <u>A</u>(uli) (?) *<u>OCHAC</u>[---]*

CIL X 6999 (Mommsen). Walther 1624 ca., 42 nr. 273; *id.* 1624 [1625], 50 nr. 335 (da cui Carrera 1639, 296; Torremuzza 1769[1], 72 nr. 22; 1784[2], 77 nr. 23); Amico 1741, 46 (da Walther), 195-96 nr. 2 (da Walther per intero; dalla lapide soltanto 1-2); Ferrara 1829, 302-3 (come Amico). – S. Lagona, "L'acquedotto romano di Catania", *Cronache di archeologia e di storia dell'arte* 3 (1964) 69-86, partic. 84-86, tav. XXV 3 (con fotografia); Manganaro 1988, 44 nota 216, tav. XIV (con fotografia). – Cfr. Holm – Libertini 1925, 66; G. Libertini, *ASSicOr* 27 (1931) 146-47; F. Coarelli, in Coarelli – Torelli 1984, 334; O. Belvedere, *ANRW* II 11.1 (1988) 378; Wilson 1988, 125; *id.* 1990, 98, 370 nota 256.

La parte perduta dopo Walther è stata indicata con sottolineatura; in essa, ho seguito l'edizione completa del 1624 [1625]. (Vale la pena citare il commento di Walther: "desperatae lectionis; parum id diei, quod a solis occasu reliquum, partemque noctis, quam insomnem egeram male ibi pernoctans, eius lectioni distribui adque lychnum invigilavi. Insudavit et Franc. Spitalerius I. C. Hadranitanus, nec lapidi vitam dare suffecimus".) 1-2: CVRAT / Q. MACVL Amico e Ferrara, che non hanno potuto leggere le altre righe; comunque, le lettere T e VL possono essere congetture basate sulla lettura di Walther. Della C in *Maculnius* si vede ora soltanto la parte sinistra (quindi, G non è impossibile). 2: Q·MACVLNIO·C·F Walther, prima ed. 3: ETRA /TIVODE Walther 1624 [1625]; T TRVT Mommsen; *T. Trut[tedius?]* Manganaro; ETRAT Lagona. 4: ATVRIVCΛOCHAC Walther 1624 [1625]; A TVRIV Mommsen e Lagona; *a tur(r)i V [M. P.]* Manganaro. Il nome di *A. Turius*, suggerito da Mika Kajava, mi sembra verosimile.

---

71 Se la zona apparteneva in età preromana al territorio di *Inessa* / *Aetna* o di un'altra città non importa qui.

L'iscrizione, ormai molto consunta, trovata fra le rovine dell'acquedotto di Catania, commemorava i *curatores* della costruzione del medesimo. Il termine *curatores* si riferisce qui probabilmente soltanto ai responsabili di questo lavoro. Il nome di Q. Maculnius (o Magulnius) è certo, e verosimile quello di *A. Turius* (r. 4); il nome del collega fu forse *T. Truttedius*, come ha proposto Manganaro. Non sembra esserci spazio per i verbi pertinenti alla procedura edilizia (come *fecerunt*, *probaverunt*). – Sembra che i *curatores* non abbiano avuto cognomi, come non lo ebbe Q. Domitius in **74.** Non sappiamo quanto manca a destra, ma per iscrivere i cognomi ci sarebbero voluti almeno due altri blocchi e una tale monumentalità non sembra verosimile per l'epigrafe. La paleografia e la presunta mancanza dei cognomi ha motivato le datazioni all'età augustea (G. Barbieri *ap.* Lagona, 86 nota 50, Coarelli, Wilson).[72] – Non abbiamo altre fonti sulla costruzione dell'acquedotto, di cui le rovine meglio conservate si trovano tra S. Maria di Licodia, dove era la sorgente, e Paternò (vd. Lagona, Wilson 1990);[73] sono difficilmente databili. Belvedere, che ritiene l'iscrizione inutile per la datazione dell'acquedotto, ha preferito il II secolo, per l'uso abbinato di opera quadrata e archi in laterizio. Comunque, sembra plausibile che l'acquedotto venisse costruito proprio nella prima età della colonia (Coarelli, Wilson). Nell'iscrizione catanese tardoantica *IG* XIV 453 = *CIL* X 7017 ci si riferisce a una parziale ricostruzione o una modificazione dell'acquedotto.

FRAMMENTO DI UN ALBO COLONIALE (?)

26. Inv. 907 (Sala IX, 86). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Due frammenti combacianti di una lastra marmorea, mutila in ogni lato. Retro liscio. (25) x (27) x 1,5; alt. lett. 2,5-2,9 (rr. 1-3) / 2,7-3 (r. 4).

Provenienza: Catania. "[Cataniae] erutum a. 1773" Torremuzza (come il nr. **32**). Segnalata nel Museo Biscari a partire dal medesimo.

[Mariniano et Pa]terno II

[---] Achilleus

[---]s Claudi[anus (?)*]*

(vacat)

[d(omino) n(ostro) Claudio Aug(usto) et] Paterno [III ---]

CIL X 7025 (Mommsen). Torremuzza 1784[2], 122 e 295 nr. 83 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 338 nr. 3. – Manganaro 1988, 43; *id.* 1989, 168 nr. 33, fig. 35 (con fotografia) (*AE* 1989, 341*c*). – Cfr. Molé Ventura 1996, 221-22.

1: II[VIRO] Mommsen; (fine): *[COS.]* Manganaro; mi sembra più verosimile che il testo finisca con la cifra. 3: CLAVDI[ANVS IIVIR?] Manganaro. 4: La P, vista da Mommsen, è stata sottolineata; alla fine, I[II Manganaro, ma l'I non è visibile.

Mommsen pensava che "fortasse v. 4 coepit epistula ad Paternum data", in base al

---

[72] La lettura della prima edizione di Walther Q·MACVLNIO avrebbe riportato forse al II secolo a. C., ma evidentemente era incorretta; anche per motivi storici non è plausibile.

[73] Non ho visto L. Nicolosi, *L'acquedotto antico di Catania*, Catania 1931; vd. la recensione di G. Libertini, *ASSicOr* 7 (1931) 145-47.

confronto con il nr. **22** e il suo supplemento II[VIRO]. Comunque, le due iscrizioni sono completamente diverse, e il fatto che il cognome *Paternus* viene menzionato in ambedue deve essere una pura coincidenza.[74] Per l'interpretazione, un'ipotesi intelligente è stata avanzata da Manganaro: si tratterebbe di un albo comunale, con i magistrati più alti segnalati sotto la datazione consolare. C'è un parallelo a Taormina, ma non molto simile e nettamente più antico, pubblicato dallo stesso Manganaro.[75] (L'interpretazione dell'elenco dei nomi *CIL* X 7044, che lo studioso adduce come un altro parallelo, è difficile.) Se le righe 1 e 4 contengono veramente i nomi dei consoli, le notizie sono relative agli anni 268 e 269, quando i consoli furono Marinianus e Paternus per la seconda volta, e l'imperatore Claudio il Gotico e Paternus per la terza volta.[76] I nuovi nomi venivano evidentemente incisi annualmente; così si spiegherebbero lo spazio tra le righe 3-4 e la diversità paleografica.[77] – D'altra parte, nell'unica altra testimonianza a me nota con la datazione del 268,[78] l'ordine dei nomi è diverso (*Paterno* prima di *Mariniano*).[79]

ISCRIZIONE ONORARIA DEDICATA DALLA CITTÀ DI LAODICEA DI SIRIA

27. Inv. 295 (Sala VI, 103). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Frammento superiore destro di una lastra marmorea, inserito in un quadro di gesso. Lati conservati lisci. (14) x (16) x tra 0,5 e 5; alt. lett. 2,0-2,4. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; E; *kappa* con bracci brevi; O, Σ. "MC" scritta a matita.

Provenienza: probabilmente Catania. Per un frammento così piccolo in greco del Museo Civico, non segnalato da alcun autore, è preferibile la provenienza catanese (vd. pp. 64, 66-67, cap. 3.4).

[῾Η πόλις (?) Ἰουλιέων τῶν καὶ Λ]αοδικέ-
[ων τῶν πρὸς θαλάσσῃ τ]ῆς ἱερᾶς
[καὶ ἀσύλου καὶ αὐτονό]μου

Inedita.

L'integrazione con la titolatura di Laodicea mi è stata proposta da Mika Kajava, che ringrazio sentitamente. I supplementi si fondano sullo spazio disponibile (vd. la rappresentazione grafica sotto). Come dedicante, anche ὁ δῆμος è possibile.

ΗΠΟΛΙΣΙΟΥΛΙΕΩΝΤΩΝΚΑΙΛΑΟΔΙΚΕ
ΩΝΤΩΝΠΡΟΣΘΑΛΑΣΣΗΙΤΗΣΙΕΡΑΣ
ΚΑΙΑΣΥΛΟΥΚΑΙΑΥΤΟΝΟΜΟΥ

Il frammento contiene una parte della titolatura della città di Laodicea sul Mare (πρὸς θαλάσσῃ ο ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ), una città portuale nella Siria settentrionale. È finora l'unica dedica

---

74 Mi pare incomprensibile perché Molé Ventura considera ancora possibile l'ipotesi di Mommsen. – Sull'importanza del ritrovamento per Biscari, vd. p. 88.

75 *Cronache di archeologia e di storia dell'arte* 3 (1964) 39-41 n.ri 2-3.

76 A. Degrassi, *I Fasti consolari dell'Impero romano* (Sussidi eruditi 3), Roma 1952, 72.

77 Contrariamente a quanto pensa Molé Ventura, è ben possibile che la prima redazione di un albo di questo tipo risalga all'epoca anteriore degli anni 268 e 269; poteva essere la continuazione di una tradizione più lunga.

78 *CIL* III 3525 = 10492 = *ILS* 2457 cfr. *AE* 1993, 1310 (Aquincum). La lettura è incerta in *ICUR* 8716 = *ILCV* 3315, ma mi sembra preferibile l'integrazione di de Rossi, con i consoli del 279.

79 Sembra meno verosimile che si tratti, ad es., dei nomi degli ufficiali di un *collegium*, preceduti dai duoviri.

di un'altra città scoperta a Catania, e l'unica dedica di questa Laodicea scoperta nel Mediterraneo occidentale. Le lettere sembrano o della fine del I secolo a. C. o, piuttosto, del I secolo d. C. Il *terminus a quo* per l'epigrafe è in ogni caso l'epoca di Giulio Cesare, quando Laodicea ebbe l'attributo *Iulia*.[80] Per l'integrazione qui proposta, i confronti più esatti sono *Die Inschriften von Knidos* (IK 41) 58, della seconda metà del I secolo a. C., *I. Ephesos* 614 (ca. 110) e *IG* II^2 3299 (probabilmente del 132, cfr. nr. 3289). Purtroppo è ignoto il dedicatario dell'iscrizione, il cui nome iniziava verosimilmente nella r. 4.

ALTRE ISCRIZIONI PERTINENTI AI CETI MEDIOALTI O ALLA VITA PUBBLICA

28. Inv. 946 (Sala IX, 125). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila a destra e nell'angolo superiore sinistro. Retro grezzo. 22 x (17) x 4,9; alt. lett. 3,3-5,0. F corsiveggiante. 2: NI in nesso. 1: punto a forma di virgola.

Provenienza: probabilmente Catania. La testimonianza più antica risale a Mommsen, che vide il frammento nel Museo Biscari e lo collocò tra le iscrizioni urbane. Io propenderei piuttosto per l'origine catanese, soprattutto in base alla frammentarietà (cfr. cap. 3.4) e all'aspetto esterno (cap. 3.3).

M(arco) Ar[---]
Fulvinio [---]
prae[fect- (?) *---]*

CIL VI 12092; *CIL* X 1088*, 38 (Mommsen).

1: AP Mommsen, ma in base al confronto con le lettere della r. 3, AR è verosimile. 2: L'ultima lettera, vista da Mommsen ma non più visibile, è stata sottolineata.

Ho incluso l'epigrafe in questo gruppo, perché il personaggio segnalato poteva avere una prefettura (forse anche di un collegio) o il titolo *praepositus*. Non è impossibile, però, che *Prae-* sia l'inizio di un nome. È possibile che l'iscrizione sia consistita di tre sole righe, con il nome e la carica del personaggio. È incerto se sia stata onoraria o funeraria. Se Mommsen non erra nella sua lettura *Fulvinio*, questo personaggio aveva due gentilizi.[81] Daterei il frammento al II secolo o alla prima metà del III.

29. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento dell'angolo inferiore sinistro di un'iscrizione incisa sul retro di una grande lastra di marmo, con una cornice fortemente modanata. Superfici levigate; lato inferiore liscio. (14) x (14) x 5; alt. lett. 3,8-4,0. Lettere parzialmente coperte dallo stucco. 2: punto oblungo.

Provenienza: probabilmente Catania. Il frammento fu segnalato nel Museo Biscari e collocato tra le iscrizioni urbane da Mommsen. Il caso è difficile, visto che poche lastre di tale monumentalità – mi riferisco alla cornice sul retro – sono state scoperte a Catania. Comunque, in base alla frammentarietà, pare poco verosimile che l'iscrizione fosse importata da Roma (cfr. cap. 3.4). Mi sembra che sia catanese.

++AM[---]
cius F[---]

[80] Vd. E. Honigmann, *RE* XII (1925) 714.

[81] Le attestazioni di *Fulvinius* sono state raccolte da M. C. Spadoni Cerroni, *Athenaeum* 63 [1985] 479-80.

Fausti[---]

CIL VI 17740; *CIL* X 1088*, 143 (Mommsen).

1: omessa da Mommsen, 3: FAVST *id*.

Ho collocato il frammento tra le testimonianze dell'*élite*, perché le lettere assomigliano in una certa misura all'epigrafe nr. **10**. L'altezza delle lettere è più grande rispetto alle iscrizioni funerarie comuni. L'interpretazione non mi è chiara; potrebbe trattarsi di un'epigrafe paragonabile al nr. **26**. – Il nome a r. 3 poteva essere *Faustinus* /*-a* (o un derivato), *Faustillus* /*-la*, *Faustio* (vd. Kajanto 1965, 272). – Datazione: seconda metà del II secolo – III secolo.

30. Inv. 1337 (Cortile). Cortile. Collezione Biscari.

Parte sinistra di un'ara funeraria in pietra lavica (originariamente composta da due blocchi). Sul lato sinistro, un *urceus*. Campo epigrafico riquadrato in alto e in basso da cornici modanate che continuano sui lati e sul retro. 129 x (33) x 48; alt. lett. 12-15.

Provenienza: Catania. "Cippo di nera lava trovato a Catania, e conservato nel biscariano" Ferrara. Anche se tali indicazioni di provenienza date dal Ferrara non sono sempre affidabili, il monumento proviene certamente dalla zona subetnea in base al materiale, e dal confronto con un'altra iscrizione catanese (vd. sotto) emerge che la notizia di Ferrara sembra vera.

D(is) [M(anibus) s(acrum).]

T(ito) Fla[vi- ---]

Ion[i- ---]

CIL X 7068 (Mommsen). Ferrara 1829, 380 nr. 1. – Manganaro 1961, 195-96, fig. 19 (con fotografia). – Cfr. Libertini 1937, 68-69; Wilson 1988, 127 nota 128; *id.* 1990, 69, 365 nota 118; *id.* 1996, 160-61; Pensabene 2000, 71.

2: FL, 3: IO·I Mommsen; corretta da L. De Gregorio (*ap.* Manganaro) e Manganaro, dei quali è l'integrazione, basata sull'altra iscrizione pertinente senza dubbio allo stesso personaggio. Il nome era al nominativo o al dativo (genitivo è inverosimile).

Il nome del medesimo T. Flavius Ionius fu inciso anche in un architrave del teatro antico di Catania, che in base alla paleografia sembra più o meno contemporaneo all'epitaffio.[82] Quindi, doveva trattarsi di un evergeta in una delle fasi (ri)costruttive del teatro. Visto il suo nome, egli dovrebbe appartenere ai liberti degli imperatori Flavi o ai loro discendenti.[83] Manganaro ha proposto che provenisse dall'Oriente, ma questo non è necessario. Il cognome, Ἰώνιος o Ἴόνιος, non è una prova per l'origine, anche se è attestato soprattutto in Oriente.[84] In base alla paleografia e all'onomastica, Manganaro e Wilson hanno voluto datare le due iscrizioni all'età flavia.[85] Una datazione così precisa non sembra tuttavia

---

[82] Manganaro 1961, 195, fig. 20; il testo è: *T. Flavio Ionio*. Nel cortile del Museo Civico se ne conserva una copia in gesso. Wilson (161 nota 35) e Pensabene accennano anche ad un altro architrave in pietra calcarea, inedito, con il nome del personaggio. Manganaro parla di una statua del personaggio nel teatro (p. 196), ma ciò non è comprensibile, visto che si tratta di architravi.

[83] Non si può completamente escludere la possibilità che Ionius fosse di libera nascita, ma avesse avuto la cittadinanza soltanto nell'epoca flavia (cfr. p. 3); questo sembra, comunque, meno verosimile.

[84] Ἰώνιος era ben attestato in Egitto; per un caso a Smirna, invece, vd. *Die Inschriften von Smyrna* I (IK 23), Bonn 1982, nr. 444. Meno comune era Ἴόνιος, la forma proposta dagli editori del *LGPN* (IIIA 220) per il nostro *Ionius*. Il cognome *Ionius* è attestato anche in una lucerna trovata a Messina, *CIL* X 8053, 98 = *IGL Messina* I 164 nr. XXVII. Per le attestazioni del cognome a Roma, vd. Solin 1982, 578:

[85] È esagerato il commento di Wilson (1990, 365 nota 118): "the formula *D. M. S.* [is] unlikely in the provinces to be post-Hadrianic".

possibile; potrebbero anche essere dell'età traianea, ma forse non più recenti. Il ruolo di T. Flavius Ionius nella (ri)costruzione del teatro è incerto, ma era probabilmente un finanziatore, come ha proposto Wilson. È anche stato proposto che fosse un architetto-liberto,[86] ma questo sembra meno verosimile. Nel teatro di Catania, in cui tutte le costruzioni visibili risalgono all'epoca romana, sono distinguibili due fasi imperiali, che precedono una restaurazione più notevole in età severiana.[87] La prima fase imperiale è dell'età giulio-claudia; per la seconda, Lugli (cit. a nota 87) ha preferito la prima metà del II secolo; Wilson ha proposto l'esistenza di una fase edilizia flavia, mentre Pensabene (pp. 71, 73) pensa a un'attività edilizia prolungatasi forse dall'epoca flavia o traiano-adrianea fino al periodo di Marco Aurelio. In ogni caso, con questa fase costruttiva del teatro deve essere collegata l'attività di T. Flavius Ionius.

31. Inv. 922 (Sala IX, 101). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento superiore di una lastra marmorea. Superficie corrosa; retro grezzo. (13) x (37) x 5,2; alt. lett. 7. Lettere corsiveggianti. Punti triangolari prima e dopo LICINIVS.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica risale al Mommsen, che vide il frammento nel Museo Biscari, e lo collocò tra le iscrizioni funerarie urbane. Comunque, il frammento non sembra funerario, ma dovrebbe più verosimilmente appartenere a un'epigrafe onoraria o edilizia tardoantica. Visto che si tratta di un frammento (cfr. cap. 3.4), ma anche in base alla somiglianza con un altro frammento catanese (vd. sotto), non sembra verosimile la provenienza urbana. Potrebbe provenire dal teatro, come il frammento segnalato sotto.

[---] Licinius Ẹụṛọ[tas (?)*]*

CIL VI 21259; *CIL* X 1088*, 216 (Mommsen).

FVRC Mommsen, *CIL* X; FVR e la lettera C, G o O, *id.*, *CIL* VI. La prima lettera può essere un'E o una F. La terza è probabilmente R, ma B non è impossibile; la quarta è C, G, O o Q (non S).

È problematico il carattere dell'epigrafe. Un parallelo paleografico, con misure simili, è stato pubblicato da G. Manganaro (1989, 177 nr. 52, fig. 56 = *AE* 1989, 341 *p*); proviene dal teatro antico di Catania.[88] Secondo Manganaro è forse la fronte di un sedile. Vista la grandezza delle lettere, tutte e due le iscrizioni sono di un certo rilievo; la nostra potrebbe anche essere edilizia. È difficile proporre una datazione in base alla paleografia; se veniva indicato il prenome di Licinius, il quadro cronologico più verosimile mi sembra il III secolo. – L'integrazione del secondo nome in modo soddisfacente mi risulta impossibile. Ho integrato *Eurota(s)* (Εὐρώτας), attestato in età imperiale;[89] i nomi inizianti con *Furc-*, *Furo-* o con *Eubo-* sono poco verosimili.[90]

---

[86] W. Eck *ap.* Wilson 1996, 161 nota 35.

[87] Sul teatro, vd. soprattutto Wilson 1990, 63-70 e Pensabene 2000, 53-74, 87-88; inoltre, cfr. G. Lugli, *Studi minori di topografia antica*, Roma 1965, 215-17 (originariamente in *Atti del VII Congresso nazionale di storia dell'architettura*, Roma 1955); F. Coarelli, in Coarelli – Torelli 1984, 329-30; Wilson 1988, 125-27; O. Belvedere, *ANRW* II 11. 1 (1988) 368-70.

[88] Si legge soltanto il nome *C]aecilianu[*s; le misure sono, secondo Manganaro, 20 x 32 x 5,5; alt. lett. 7,8. Il frammento, che ho visto esposto nell'Antiquarium del teatro nel 2002, contiene anche una cornice semplice in alto.

[89] Vd. *LGPN* II 183, IIIA 176; Solin 1982, 641 (e 1342).

[90] *Furcatus, Furcianus* e *Furo* sono rari (vd. Kajanto 1965, 342; Solin – Salomies 1994, 336; Kajanto 1965, 327); sono da escludere anche gli antichi gentilizi *Furcilius* e *Furcius*. Εὔβοιος e Εὐβοεύς non sono ben attestati in età imperiale (vd. *LGPN* II 164, IIIB 149, per il primo; I 171 per il secondo). *Eubolius* sembra attestato solamente in *ICUR* 3451.

32. Inv. 352 (Sala VI, 160). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Sette frammenti combacianti di una lastra marmorea, mutila in ogni lato (ma il testo sembra intero in basso). Retro liscio, con tracce del fuoco. (28) x (41) x 2,8; alt. lett. (5) / 6,5. 2: Punto triangolare prima della P.

Provenienza: Catania. "[Catanae] erutum a. 1773" Torremuzza (come il nr. **26**); "trovata a Catania nel 1773" Ferrara. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

[--- P]ṛimae +[---]

[---] Paternu[s ---]

CIL X 7085 (Mommsen). Torremuzza 1784[2], 122 e 295 nr. 84 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 338 nr. 2.

Le lettere viste da Mommsen, ma perdute, sono state indicate con sottolineatura. 1: Alla fine un'asta obliqua, cioè A, M o R (in teoria, K o X).

Si tratta evidentemente di un'iscrizione onoraria o funeraria dedicata ad una donna di cognome *Prima*.[91] Se la lettera alla fine della r. 1 fu una M, si potrebbe integrare *m[atri]*. In base alla paleografia, l'iscrizione sembra databile al I secolo o agli inizi del II. Quindi, un collegamento con Iulius Paternus, un notabile locale (vd. ai n.ri **22**-**23**), non pare verosimile per motivi cronologici. In ogni caso, vista l'alta qualità delle lettere e la monumentalità dell'iscrizione, i personaggi menzionati dovevano appartenere ai ceti medioalti di Catania. – Datazione: I secolo – inizi del II.

33. Inv. 450 (Sala VII, 94). Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (23) x (13) x 2,5; alt. lett. 4,7-5,3. Punti triangolari nella r. 2 e 3 (dopo la B); un punto potrebbe nascondersi dietro l'incrostazione prima della R.

Provenienza: probabilmente Catania. Il frammento è stato segnalato verso 1880 da C. Stevenson nei locali dell'ex Museo dei Benedettini, ormai Antiquarium comunale. In base alla frammentarietà (vd. cap. 3.4), e visto che Mommsen non lo registra (vd. p. 62), è verosimile che provenga da Catania.

[---]DIAMV[---]

[---]ia S[---]

[---]B· Ḷ(uci-) Ruḅ[ri- (?) *---]*

C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 171v (lucido).

3: Anche LRVR, IRVB e IRVR sono teoricamente possibili.

Ho collocato il frammento in questo gruppo perché non mi sembra funerario. Anche se non ci sono spazi tra le lettere nella r. 1, DIA / DIAM deve essere la fine di una parola, ad es. un nome in *-dia* (*Claudia(m)*) o una parola come *concordia(m)*, *dimidia(m)*, *media(m)*, *Numidia(m)*. – C'era forse un nome femminile a r. 2. – Nella r. 3 c'è un riferimento a un L. Rub[---], forse Rubrius o Rubellius. Se il nome fu *L. Rubrius*, il personaggio non sarebbe comunque il duoviro L. Rubrius Proculus al nr. **21**, visto che questa iscrizione è nettamente posteriore a quel monumento. – Le lettere assomigliano in una certa misura all'iscrizione **42**, dove, comunque, sono più grandi e curate; non si tratta dei frammenti della stessa epigrafe. – Datazione: in base alla paleografia, ma visto che viene indicato un prenome, forse il III secolo.

---

[91] Credo che si tratti di un nome, perché fu scritto per intero; in teoria, non è esclusa *[p]rimae*, ad es. *coh. -- primae*.

34. Inv. 930 (Sala IX, 109). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (30) x (27) x 6,2; alt. lett. 2,2-2,8. G con pilastrino. Punti triangolari.

Provenienza: Catania. L'iscrizione fu vista a Catania "in aede Laur. Bolani medici" da Walther; "hoggi si vede affisso nel muro della Loggia" Carrera, che aggiunge: "dove sia stata ritrovata questa Pietra, non sappiamo, però ci hanno affermato, che insieme con essa fu trovata vna tavola di pietra co' lavori attorno, vn capo di donna col collo, vna testa con la zazzera, vn busto di puttino, & un altro busto di giovanetto, e tutti di marmo". "Extat hodie in museo Ignatii Paternionii", Amico (p. 392).

[---]que I+[---]
[---]IA per omn̩[---]
[---]etilio Secun[do (?) *---]*
[--- quin]quagenum m[ilium ---]
[---] curavit quo[---]
[---]n̲di circa C̣[---]
[---]M̲ ad S̲+[---]

CIL X 7030 (Mommsen). Walther 1624 ca., nr. 176 (cit. nel *CIL*); *id.* 1624 [1625], 8 nr. 42; Carrera 1641, 293 (da Walther Torremuzza 1769[1], 269 nr. 42; 1784[2], 287 nr. 43; da Walther e Carrera Ferrara 1829, 380 nr. 2); Amico 1741, 197-98 nr. 4, cfr. 392 (testo da Walther e Carrera).

1: QVE TR Carrera, QVE Walther. 4: Della Q, letta da Walther e Carrera ma non da Mommsen, si vede la coda. 6: CIRCA S Carrera; CIRCA C Mommsen, ma la parte inferiore manca, e anche G è possibile. 7: MADS Walther, MADSS Carrera.

È troppo mutilo questo frammento, ma riguarda in ogni caso un'opera edilizia; viene menzionata la somma di 50 000 sesterzi. È incerto anche il gentilizio a r. 3 – i gentilizi in *-etilius* sono numerosi.[92] Visto che il gentilizio viene scritto con una sola L, è da considerare distinto da *Petillius*, attestato a Catania. – Datazione: I secolo – prima metà del II.

35. Inv. 1332 (Cortile). Cortile. Collezione Biscari.

Blocco in pietra lavica con due iscrizioni sui lati opposti (*a* e *b*). 124 x 60 x 55; alt. lett. *a* 13-14; *b* 9-10/7. Sul lato *b*, lettere difficilmente leggibili. *b* 2 VIB, 3 VE in nesso.

Provenienza: Catania (loc. Monte Po). Vista da Walther "in Chiusa Giordonello III ab urbe lapide sub oppido Monasteri Bianchi in praedio Immastini versus aquilonem", e da Carrera "tre miglia lontano dalla città per ponente nella contrada, che dicon Mezzo Campo, dirimpetto alla Chiesa dell'Annunciatella"; aggiunge: "ritrovata nell'entrata di quella [chiesa]". Si tratta dell'odierna località Monte Po, situata sulla via da Catania per Misterbianco a ca. 4 km da Catania (vd. Manganaro 1961, 194 nota 103). – Segnalata nel Museo Biscari da Mommsen.

a) *CONS* *b)* *Fines*
Vib(i)
Sever(i).

CIL X 7022 (Mommsen). Walther 1624 [1625], 9 nr. 54 (*a* e *b* 2) (da cui Carrera 1639, 294; Amico 1741, 278); dalla lapide Carrera 1639, 299 (da cui Amico 1741, 197 nr. 3). – Manganaro 1961, 192-95, figg. 17-18 (con fotografia). – Cfr. Libertini 1937, 68; S. Mazzarino, *Bollettino storico catanese* 7 (1942-43) 11 nota 7 [= Mazzarino 1980, 349 nota 50];

92 Vd. Solin – Salomies 1994, 239 (*A-, La-, Ma-, Pa-, M-, Po-, P-, R-, S-, V-*).

Manganaro 1988, 30, tav. VIII (con fotografia).

a: "Mihi integer visus est" Mommsen, apparentemente a ragione; "sicuramente monca sul lato destro, dove la pietra fu tagliata" Manganaro. *b* 2: VR̩ 3 omessa da Mommsen e dagli anteriori; VB Manganaro.

In base alla sua lettura erronea, Mommsen, ha pensato che si tratti di un cippo di confine tardoantico, con due iscrizioni contemporanee.[93] La lettura corretta ha invalidato la sua interpretazione. Come ha proposto per primo Manganaro, *a* dovrebbe essere anteriore a *b*, per motivi paleografici; per *a*, la datazione verosimile sembra il I secolo a. C. o il I sec. d. C. Manganaro aveva inizialmente pensato a un miliario repubblicano, cambiando idea dopo una discussione con A. Degrassi. In effetti, *cons(ol)* non sarebbe un'abbreviazione plausibile in un miliario repubblicano; ci si aspetterebbe in primo luogo un nome, non la designazione.[94] La località fu forse attraversata nell'antichità dalla via tra Catania e Termini Imerese, ma non si può trattare di un miliario di età imperiale.[95] L'interpretazione di Mommsen, *cons(ularis)* (cioè, *provinciae Siciliae*) è esclusa in base alla datazione e alla mancanza del nome. Manganaro, che considerava il testo mutilo a destra, ha quindi proposto che si debba integrare un gentilizio (*Consius* o *Considius*), ma questo non pare verosimile. Quindi, il significato di CONS rimane problematico; forse il testo non fu terminato. – In un'epoca più tarda – probabilmente nel II secolo, se non nel III – il cippo fu riutilizzato per segnalare i confini del fondo di un Vibius Severus. La sua identità non è definibile con una maggiore esattezza, dato che la combinazione onomastica *Vibius Severus* doveva essere assai comune. Nella *PIR*[1] vengono segnalati due Vibii Severi nell'epoca flavia–traianea (V 401 e 402), ma non ci sono notizie sui loro collegamenti con la Sicilia.[96] – I cippi paragonabili, con la parola *fines*, si riferiscono spesso ai confini delle unità territoriali, ma non mancano i cippi indicanti i confini delle proprietà dei privati.[97] – Troviamo lo stesso nesso di VIB per *Vibius* al nr. **142** e forse anche nella perduta *CIL* X 7107.

36. Inv. 333 (Sala VI, 141). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea inserito in un quadro di gesso. Il frammento è stato danneggiato a causa dell'incisione nella parte media di un solco verticale, forse addirittura posteriore al Mommsen, che non lo segnala. (24) x (27,5) x tra 1,3 e 6; alt. lett. 6,3. 2: Mommsen indica un punto tra MO e MA; 3: punto triangolare prima di ST.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica del frammento risale a Mommsen, che lo vide nel Museo Biscari, considerandolo urbano. Sembra più verosimile la provenienza catanese, visto che si tratta di un frammento (cfr. cap. 3.4).

[---]aelio [---]

[---]mo ma[---]

---

93 "Collato Lilybitano n. [*CIL* X] 7232 possis conicere hic quoque fines significari ab altera parte consularis Siciliae sive Gothorum, ab altera Vandalorum". Ad es. Mazzarino era scettico nei confronti dell'interpretazione mommseniana.

94 *CIL* I² 2877, l'unico miliario repubblicano scoperto in Sicilia, contiene il nome del console, la parola *[c]onsol*, e una cifra che indica distanza; l'iscrizione è più antica della nostra.

95 Sui miliari in Sicilia, vd. G. Uggeri, *Kókalos* 43-44 (1997-98 [2000]), 320.

96 Sono da escludere C. Oppius Sabinus Iulius Nepos M'. Vibius Sollemnis Severus (*PIR*² O 123, console nell'età adrianea) e C. Vibius Gallio Claudius Severus, menzionato in *AE* 1951, 86 (Leptis Magna), perché la forma abbreviata dei loro nomi non sarebbe stata *Vibius Severus*.

97 Vd. ad es. *AE* 1909, 131 e 1980, 808; *Inscriptions latines de Narbonnaise* I, Paris 1985, 47-48 nr. 11.

[---]c̣ilio St[---]

CIL VI 10614; *CIL* X 1088*, 8 (Mommsen). – Manganaro 1988, 39; *id.* 1989, 170 nr. 36, fig. 38 (con fotografia, come inedita e catanese) (*AE* 1989, 341*f*). – Cfr. Haensch 1997, 162, 480 nr. B III 7 (con testo da Manganaro).

1: AE SIC, e quindi *provinci]ae Sic[iliae* Manganaro. 2: MO·M H Mommsen, che non segnala il solco. 3: ILIC Manganaro, integrata in *v]ilic(us) st[ationis*. All'inizio, l'estremità superiore di una C (o di una G) è appena visibile (è in basso rispetto alle parti superiori delle lettere seguenti, e quindi non è una lettera con un'asta verticale).

Visti il contenuto e la grandezza delle lettere, il frammento appartiene senza dubbio ad un'iscrizione importante. Purtroppo il contenuto non è chiaro. I supplementi di Manganaro, che permettevano un collegamento con l'amministrazione provinciale, si basavano su letture erronee. Nella r. 1 si legge un gentilizio come *Aelius*, *Caelius* o *Laelius*, probabilmente al dativo; nella r. 3 una combinazione del gentilizio e cognome, ad es. *Acilius Strabo* o *Caecilius Statius*, nello stesso caso. In base alle misure delle lettere non sembra che si tratti di un'iscrizione analoga al frammento dell'albo coloniale (nr. **26**).[98] Integrazioni possibili sono ad es. *optimo Ma-*, oppure *domo Ma-*, se le lettere non fanno parte di due cognomi diversi. – Datazione: I secolo – prima metà del II.

37. Inv. 335 (Sala VI, 143). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea, inserito in un quadro di gesso. (33) x (27) x (tra 1-6); alt. lett. 7,7-7,5. Linee guida.

Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata nel Museo Biscari da Mommsen, che collocò il frammento tra le iscrizioni catanesi, senza indicare il motivo. In effetti, soprattutto in base alla frammentarietà (cfr. cap. 3.4), è preferibile la provenienza catanese.

--- (?)

[---]+ibus [---]

[--- prin]cipum [---]

[---]iani et [---]

CIL X 7034 (Mommsen). – Manganaro 1988, 54; *id.* 1989, 167 nr. 31, fig. 31 (con fotografia) (*AE* 1989, 341*a*); Eck 1996a, 249-50; *id.* 1996b, 121.

Se c'erano righe in alto, lo spazio tra quelle e la prima riga conservata era più grande che tra 1-3. 1: [TEMPO]RIBVS Mommsen, TRIUMPHA]ḶIBVS Manganaro, Eck., ma sono molte le possibilità per la prima lettera: C, E, G, I, L, M, N (ad es. *omnibus*); R è impossibile. 2: LIPVM è possibile in teoria, ma non permette un'integrazione. 3:]ỊANI ET [Manganaro, ma la lettura è certa. Manganaro integra: *[--- triumpha]libus [ornamentis] / [honoratus, comes prin]cipum [Imp. Caes.] / [---? Tra]iani et [Hadriani ---]* (oppure, *Divi Vespas]iani et [Titi ---]*).

La lettura erronea di Mommsen permetteva un'integrazione che riportava nell'ambito tardoantico: *Temporibus --- / principum /]iani et* ecc.; veniva confermata dalla sua datazione delle lettere: "aetatis labentis". La lettura corretta rende l'integrazione più difficile. Nella r. 2 *[prin]cipum* è molto verosimile (sono da escludere *mancipum* e *municipum*). Seguono, quindi, i nomi di due o più imperatori. Il supplemento di Manganaro sarebbe molto attraente, permettendo un collegamento con Sosius Senecio (*cos*. 99 e 107; cfr. nr. **14**), che ebbe gli *ornamenta triumphalia* da Traiano (vd. Eck). Comunque, se la sua integrazione coglie nel vero,

[98] I due consoli menzionati erano, inoltre, suffetti, il primo nel 71, il secondo nel 105, vd. A. Degrassi, *I Fasti consolari dell'Impero romano* (Sussidi eruditi 3), Roma 1952, 20 e 32.

il formulario era molto particolare, perché normalmente *principes* viene riferito ai co-reggenti; qui si tratterebbe di un imperatore e del suo successore. Per di più, almeno nel II secolo una frase come "*comes p r in cip u m Imp. Caes. Traiani et [---] Hadriani*" sembrerebbe assurda: perché non bastano i nomi?[99] La datazione delle lettere, che presentano qualche irregolarità, è difficile. In ogni caso, credo che l'arco cronologico plausibile si estenda dalla metà del II secolo alla fine del III.

38. Inv. 436 (Sala VII, 80) (fr. inf.). Magazzino superiore. Museo Civico.

Due frammenti combacianti della parte destra di una lastra marmorea. Retro e lato destro lisci. Superficie leggermente corrosa. (28,5) x (38,5) x 1,3-3,0 (più spesso in alto); alt. lett. 2,2-3,0. Forme lievemente corsiveggianti (A, M, N). G con la coda. 2: AV in nesso. Punti per separare le cifre.

Provenienza: Catania. Pubblicata da Libertini tra "titoli ... casualmente rinvenuti negli ultimi due o tre anni in diversi punti della città, ma soprattutto nella parte nord-occidentale di essa, nei pressi di S. Maria di Gesù".

[D(is) M(anibus) s(acrum). (?)*]*
[---]ianus Aug(usti)
[lib(ertus)] tabul(arius) vixit an-
[n]is XXII, mensib(us) II,
dieb(us) XI; uxor et
[fr]atres [pii]ssimo
[---]+

Libertini 1931a, 47 nr. 1, cfr. p. 39 (*AE* 1933, 28) [= Libertini 1981, 97]. – Cfr. Manganaro 1988, 38; Haensch 1997, 162, 480 nr. A II 3.

4-5: MENSIBVS, DIEBVS Libertini. 5-6 VXOR (*et filius*) / PATRI PIISSIMO *id.*; ma le parti superiori delle lettere conservate alla r. 6 non confermano la sua lettura, e credo che sia erronea.

L'epitaffio è importante per la menzione dell'ufficio di *tabularius*. Se non si tratta di un *tabularius* municipale o privato, il nostro fu un ufficiale del *procurator patrimonii*, la cui sede nella provincia di Sicilia è incerta (vd. Haensch). Le altre menzioni di *tabularium* o *tabularius* nei documenti siciliani sono state raccolte da Manganaro. Il defunto è l'unico *Augusti libertus* dichiarato nelle iscrizioni catanesi. – In base allo spazio disponibile, il defunto non porta il gentilizio, ma soltanto il cognome.[100] – Daterei l'iscrizione al II secolo o agli inizi del III.

39. Inv. 334 (Sala VI, 142). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea inserito in un quadro di gesso. Superficie corrosa. Si conserva apparentemente il lato inferiore. (37) x (40) x tra 3 e 8; alt. lett. (7,5) / 6-6,5. 3: punto triangolare dopo ILLIO. Carrera dice di aver visto due frammenti (vd. sotto); quello di sinistra è andato perso.

Provenienza: Catania. "Quasi trent' anni sono, una Spiritata in Catania disse, che la casa d'Horatio Tornambene posta presso il Collegio de' Padri Gesuiti dalla parte di Tramontana nel Quartiere di S. Margarita fu il palazzo del Re Orione ... hoggi vi si vede un marmo, che tiene impresse tre voci con grosse lettere" (Carrera, p. 15); "questa pietra si ritrova rotta nel mezzo in due pezzi, ma senza danno

[99] Nelle banche dati epigrafiche non ho trovato paralleli per il nesso *comes principum*.
[100] Per un elenco dei nomi degli schiavi in *-ianus* a Roma, vd. Solin 1996, 672.

de' charatteri" (*id.*, p. 122). d'Orville non indica il luogo di conservazione. Il frammento esistente e la lettura data da Carrera furono collegati già da Burmann, ma la notizia fu trascurata da Mommsen, che collocò il frammento, conservato allora nel Museo Biscari, tra le urbane. Sembra verosimile che sia appartenuto alla collezione della vecchia Loggia (cfr. cap. 1.1.2), visto che è arrivato nel Museo Biscari, probabilmente nel Settecento, con gli altri resti di quella collezione.

[---]ETEN[---]

[---co]nsec[ravit (?) *---]*

[---]illio N[---]

CIL X 7110 (da Carrera); *CIL* X 1088*, 414 = VI 30629, 9 (Mommsen dalla lapide). Carrera 1639, 15-16, 122 (da cui d'Orville 1764, 213); P. Burmann, in d'Orville 1764, 577 nr. 9 (da d'Orville, soltanto il frammento che esiste ancora). – Libertini 1930, 316 nr. 6 (come inedita); Manganaro 1989, 170 nr. 35, fig. 37 (con fotografia; riferimento soltanto a Libertini) (*AE* 1989, 341*e*).

Le lettere viste solo da Carrera sono state sottolineate. ETEN / ETEN SEC / ETILLIO·M Carrera; mi sembra che almeno le lettere ETE e ET agli inizi delle rr. 2-3 siano un errore – l'attendibilità di Carrera non è mai molto grande,[101] e almeno nella r. 2 si aspetta una parola con *consec-* (le lettere NSEC appartengono a una parola). † NSEG / ILLION d'Orville – Burmann; N / IVSLC / ILLIO·N Mommsen (*CIL* VI), M / CONSEC / VILLIO M Manganaro (CONSEC per errore, perché nella foto da lui pubblicata mancano le lettere CO).

È incerta la tipologia dell'epigrafe. Alla r. 2, dove la lettura di Carrera è certamente erronea, si deve integrare una forma del verbo *consecro* (oppure di *consequor*, ma non va bene in questo contesto). Con riferimento a un'altra iscrizione funeraria catanese,[102] ho integrato *consec[ravit*, forse una frase come *consec[ravit sibi et ---]illio N[--- coniugi]* (formulario L7?). Quindi, anche questa iscrizione sarebbe funeraria. – Le integrazioni delle rr. 1 e 3 dipendono dall'affidabilità di Carrera. Se è corretta la lettura di r. 3, ci fu forse il gentilizio *Petillius*, attestato a Catania (nr. **117**). Se, invece, le lettere ET erano state aggiunte per errore a r. 3, si potrebbe integrare il gentilizio *Ofillius*, attestato tra i duoviri di Catania nello stesso periodo.[103] Datazione: I secolo o inizi del II.

40. Senza nr. inv. Magazzino del cortile. Museo Civico.

Due frammenti combacianti di una base marmorea, con due iscrizioni sui lati opposti (sul retro, l'iscrizione nr. **12**). Lato destro liscio. Campo epigrafico ribassato e riquadrato da una cornice modanata. (31) x (60) x 47; alt. lett. 4.

Provenienza: Catania. "Trovata al Teatro Greco, da Guido Libertini", secondo Mazzarino.

[---]us

[---]Vus

Inedita. Cfr. Mazzarino 1954, 111 (= Mazzarino 1980, 355).

---

[101] Cfr. le parole di Carrera sul contenuto dell'iscrizione: "quei charatteri Latini contenevan significato di Greco idioma, però dell'antichissimo, e rugginoso, che dicon Cofto, indicio d'inudita antichità" (Carrera 1639, 122). A causa di questa interpretazione, Carrera fu criticato duramente da d'Orville.

[102] Manganaro 1989, 176 nr. 50 = *AE* 1989, 341*n*: *P. Iunio P. f.* / *Quir. Servieno* / *Maria Ampliata* / *[vir]o piissimo,* / *[sibi e]t poster(is)* / *[suis] consecr(avit).*

[103] Manganaro 1989, 172 nr. 43 = *AE* 1989, 341*m*: due duoviri, *C. Ofillius (---)* e *C. Ofillius Verus.*

Mazzarino, pur ricordando l'esistenza di questa iscrizione sul retro del nr. **12**, non la pubblica: secondo lui, l'epigrafe al nr. **12** fu "iscritta su materiale già utilizzato per altra iscrizione durante il principato").

L'iscrizione sul frammento è nettamente anteriore all'iscrizione sul retro. È incerto se [---]us [---]Vus è il dedicatario o il dedicante dell'epigrafe. È plausibile che la base con la statua fossero collocate originariamente sul Foro di Catania, anche se la base fu trovata nel teatro. – Datazione: I – II secolo.

41. Inv. 914 (Sala IX, 93). Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro grezzo. (18) x (31) x 7; alt. lett. 4,6-4,8. 2: NE in nesso. La P, montante, è preceduta da un punto; punto triangolare dopo S nella r. 3.

Provenienza: Catania. "Dal teatro greco", secondo Stevenson; vista da Dessau e dal medesimo verso il 1880 nei locali dell'Antiquarium comunale (ex Museo dei Benedettini). Pubblicata da Mommsen tra le catanesi ("fragmentum rude originis ut videtur Catinensis").[104]

[--- e]x̣ornand[---]

[---ve]nationem (?) *priv[at-* (?) *---]*

[---]+ens(---?) ab+[---]

CIL X 8312 (p. 992; H. Dessau). – C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 170r (lucido).

3: ENS·AD[Dessau. La prima lettera, di cui si vede soltanto l'angolo superiore destro, sembra essere una B, D, G, O, P o R.

L'iscrizione onoraria commemorava atti di evergetismo, tra cui almeno la decorazione di un edificio (*exornand-*). Per di più, veniva forse segnalata l'organizzazione di una *venatio*; ma la parola frammentaria *]nationem* potrebbe anche essere integrata *(ex)ornationem* (ma precede *exornand-*), o *dignationem* (ad es. *propter dignationem*). – Nella r. 3 una combinazione *priv[ata / im]pens(a)* sembra inverosimile: non vedo il motivo di abbreviare una sola lettera in un'iscrizione così tarda, e la combinazione di queste due parole è rara nelle iscrizioni.[105] Per di più, se la parola precedente fosse *venationem*, un'indicazione come *privata impensa* sarebbe superflua, perché uno spettacolo anfiteatrale veniva di solito organizzato con i propri soldi. *Impensa* (scritta anche *inpensa*) è ben attestata nelle iscrizioni, ma soprattutto in quelle dei secoli I-II;[106] viene usata, però, nell'iscrizione *CIL* VI 1737 di Giunio Basso (*cos.* 317): "*propria impensa*". Forse si parla piuttosto dei *privati* (*privatis* o *privatorum)* e a r. 3 si dovrebbe integrare *agens* o un altro participio. *Libens* non pare plausibile. – Se la notizia di Stevenson sul luogo di ritrovamento è corretta, anche la collocazione originaria dell'epigrafe potrebbe essere il teatro, e il frammento riguarderebbe la sua decorazione. Ma non è impossibile che provenga originariamente dal vicino Foro di Catania. – La paleografia dell'iscrizione è abbastanza simile al frammento nr. **10**, forse di un albo municipale. Anche se i frammenti non

---

104 Dessau (ap. Mommsen) aggiunge: "Iacet … una cum n. 7103 [= **91**]". Le vicende delle iscrizioni non dovrebbero essere collegate, visto che l'altra iscrizione proveniva dalla collezione Recupero.

105 La frase *pecunia privata* o *privata pecunia* è attestata ad es. in *AE* 1962, 153, *AE* 1976, 351 (cfr. 1978, 439) e in G. Sotgiu, *Iscrizioni latine della Sardegna* I, Padova 1961, 42-44 nr. 50.

106 Quindi, si usa spesso la combinazione *impensa sua* o *sua impensa*. La parola *impensa* appare anche in un'altra iscrizione catanese, *CIL* X 7029, che, però, sembra più antica di questa (è stata vista soltanto dal Carrera, nel Seicento).

appartengono certamente alla stessa iscrizione, potrebbero provenire dalla stessa officina lapidaria. Datazione: III secolo – prima metà del IV.

42. Senza nr. inv. (ex Sala VI). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Cinque frammenti combacianti di una lastra marmorea. I frammenti sono inseriti in un quadro di gesso (separando quello inferiore sinistro dagli altri). Parte superiore: (15,5) x (24); frammento inferiore sinistro: (9) x (7,5); misure complessive: (18) x (24); spessore tra 0,5 e 4,5; alt. lett. 8. Lettere profonde.

Provenienza: Catania. Trovata nello scavo di alcune tombe scoperte durante i lavori di costruzione edilizia, intrapresi nel maggio del 1935, in Via Dottor Consoli (Libertini; cfr. i n.ri **198** e **212**). Anche se Libertini non menziona il frammento inferiore sinistro, esso fu probabilmente trovato nello stesso scavo, visto che tutti i frammenti sono stati inseriti nello stesso quadro di gesso.

[---]++I̤A̤LI (?) *[---]*

[--- pla]t̤eae (?) *AM+[---]*

[---]C̤A̤[---]

G. Libertini, *NSA* 1937, 77 *c*, cfr. 75 [= *id*. 1981, 124]. Il fr. inf. sin. è inedito.

…LI… / …TAEAM… Libertini. Potrebbe esserci una N prima di I̤A̤LI a r. 1.

Si tratta evidentemente di un'iscrizione onoraria o edilizia databile, in base alle forme delle lettere, al III o al IV secolo. Potrebbe esserci la parola *platea*, comune nelle iscrizioni, ad es. nella forma *opus plateae* (cfr. *CIL* VIII 23291 e *AE* 1948, 111) o forse *[--- pla]tea eam[---]*. La parola è comparsa recentemente in un'iscrizione segestana;[107] anche se era un prestito dal greco, era comune almeno nelle iscrizioni dell'Africa[108] e quindi non è una manifestazione del bilinguismo. Altrimenti, una frase come *antea* o *postea eam* ecc. – C'è una certa somiglianza con le lettere al nr. **33**, ma qui sono più grandi e curate.

43. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (10) x (10) x 2; alt. lett. 2,5-2,8. Forme delle lettere: A, M, Σ. 1: punti triangolari.

Provenienza: probabilmente Catania. Per un frammento così piccolo in greco, appartenuto alle collezioni civiche e rimasto inedito, la provenienza dall'area catanese sembra probabile (cfr. cap. 3.4).

[---]+IA·I·PH[---]

[--- ψηφί]σματι [βουλῆς (?) ---]

Inedita.

1: Prima di IA: A, Δ, Λ o M; dopo PH, segue uno spazio o forse la lettera T; anche Θ, O, Y, Φ e Ψ sono possibili, ma non formano una parola intelligibile. 2: Anche ΣΜΑΠ è teoricamente possibile, ma meno verosimile; allora il Π avrebbe un solo braccio. Anche se -σμα potrebbe anche essere la fine di una parola (ad es. Κοσμᾶς, nel dativo), una forma di ψήφισμα è più verosimile.

---

[107] *AE* 1997, 740, cfr. C. Michelini, in Gulletta (a c. di) 1999, 440 e 446 n. 12, per la bibliografia.

[108] Vd. ad es. l'indice del *CIL* VIII (pars V, fasc. III, 1959, p. 327).

Nell'Oriente greco l'integrazione naturale per il piccolo frammento sarebbe [ψηφί]σματι, ad es. ψηφίσματι βουλῆς, uguale a *decreto decurionum*.[109] Tuttavia a Catania le epigrafi di epoca romana con tali indicazioni in greco non sono finora attestate. Ma anche se le poche testimonianze della vita municipale sono in latino, è inverosimile che tali indicazioni nella lingua greca non esistessero. Per la prima riga non posso proporre alcun'integrazione; potrebbe esserci la cifra ι' (= 10), ma ad es. nell'iscrizione nr. **124**, due punti separano il primo I in ἰδίᾳ (ma i punti sono in alto). Quindi è possibile anche un nome femminile [---]+ία Ἰρη[---] (ad es. Ἰρή[νη]). – Nel complesso, potrebbe trattarsi ad es. dell'epigrafe su una statua innalzata nel Foro con il permesso dei decurioni, come nell'iscrizione latina catanese Manganaro 1989, 172 nr. 43 (= *AE* 1989, 341 *m*). Se questo è il caso, le lettere delle righe precedenti dovevano essere più grandi. La datazione precisa è difficile; è un frammento dei secoli I – II.

44. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea ("marmo greco" Libertini). Retro liscio. (14,5) x (14) x 4,3; alt. lett. 2,4-2,6. 3: punto triangolare (non c'è punto nella r. 2).

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica risale al Mommsen, che collocò il frammento, conservato allora nel Museo Biscari, tra le iscrizioni urbane. Visto che il frammento è poco notevole, sembra, comunque, preferibile la provenienza locale (cfr. cap. 3.4).

[---]ṛtu[---]

[--- q]ṵinqu[- ---]

[---]+R̤·IC̤[---]

CIL VI 30629, 5; *CIL* X 1088*, 410 (Mommsen). – Libertini 1930, 315 nr. 1 (come inedita).

1: +IV Mommsen; 2: IINQVE Mommsen, VINQVE Libertini; 3 DIC Mommsen, PI.O Libertini. L'ultima lettera può essere una C, G, O o Q.

Sembra che l'epigrafe sia paragonabile per il contenuto al nr. **34**. Le lettere sono della stessa grandezza, ma visto lo spazio tra le righe e lo spessore della lastra, non si tratta dei frammenti della stessa epigrafe. È inverosimile che sia funeraria (ad es. *annis quinque*), visto che negli epitaffi vengono usate cifre per indicare numeri. – Il frammento è databile al I secolo o alla prima metà del II.

45. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento superiore sinistro di una lastra marmorea. Sul retro, resti di una cornice. Lati superiore e sinistro lisci. (19,5) x (13,5) x 3; alt. lett. (12). Lettere snelle.

Provenienza: probabilmente Catania. Per un frammento delle collezioni civiche, rimasto inedito, la provenienza dall'area catanese sembra verosimile (cfr. p. 62 e cap. 3.4).

F̤A̤[---]

------

[109] Le lettere ΣMATI potrebbero in teoria far parte dei gentilizi come *Bismatius*, *Pismatius* o *Vismatius* (vd. Solin – Salomies 1994, 211), ma questo è inverosimile.

Inedita.

Anche EM e EA sono possibili; in ogni caso, la lingua usata sembra il latino.

Sembra che il frammento si inserisca nella serie delle epigrafi pubbliche tardoantiche (IV-V secolo), vista la notevole altezza e la forma delle lettere. La prima parola poteva essere il nome *Facundus* (cfr. nr. **7**), ma molti altri nomi e parole sono possibili.

46. Inv. 346 (Sala VI, 154). Sala VI. Museo Civico.[110]

Blocco in pietra lavica. Lati sinistro e destro dritti. Faceva parte di un'iscrizione composta da più blocchi. 44 x 29 x 15; alt. lett. 11-8. 1: Forse un punto dopo SIDI.

Provenienza: probabilmente Catania. In base al materiale usato, l'iscrizione proviene senza dubbio dalla zona subetnea; visto che è rimasta inedita, la provenienza dovrebbe essere locale.

[---]SIDI[---]

[---]TVP[---]

[---]ERAS[---]

[---]E̤R̤V+[---]

Inedita.

4: Dopo la V, una linea obliqua; N mi sembra impossibile (*fec]erun[t*).

In base alla forma del monumento, sembrerebbe a prima vista evidente un collegamento con la famosa iscrizione dell'acquedotto catanese (nr. **25**), trovata a S. Maria di Licodia. Per di più, le misure dei blocchi sono simili; l'unica diversità è la profondità delle lettere, maggiore in questa iscrizione. Comunque, anche se il cippo sembra essere un elenco dei nomi, come il nr. **25**, non è possibile collegare le iscrizioni. Nella r. 1 forse *[Con]sidi(us)* o *[Con]sidi[us]*. – Stranamente l'iscrizione è rimasta inedita, visto che è stata conservata accanto al cippo nr. **25** almeno per una sessantina di anni. (Un rapporto con *IG* XIV 573, trovata anch'essa a S. Maria di Licodia, non sembra possibile.) – Datazione: I-II secolo.

Iscrizioni funerarie pagane

EPIGRAMMI

47. Inv. 253 (Sala VI, 61). Magazzino del cortile. Collezione Biscari (?) (l'Inventario).

Frammento centrale di una lastra marmorea inserito in un quadro di gesso. (18,5) x (20) x tra 1 e 4,5; alt. lett. 1,5-2,0. Larghi spazi tra righe. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa talvolta spezzata, talvolta dritta; ϵ, μ, Ο, ΤΤ, C, ω.

Provenienza: probabilmente Catania. Se l'epigrafe proviene dalla collezione Biscari, potrebbe in teoria provenire da Roma o da un altro centro della Sicilia orientale. Comunque, visto che è rimasta inedita, la sua appartenenza alla collezione è dubbia (cfr. p. 67). È preferibile la provenienza catanese (vd. cap. 3.4).

---

110 Secondo l'inventario, dovrebbe provenire dal Museo Biscari, ma visto che l'iscrizione non è stata segnalata da Mommsen, questo non è verosimile (cfr. p. 62).

```
------
[---]δ’ ἀπέδω[κ- ---]
[---]τρον Διοδω[ρ- ---]
[---] πολλὰ καμώ̣[ν ---]
[--- ]+ΚΥΠΑΛΛ̣[---]
[---]+I+[---]
------
```

Inedita.

3: Dopo il M, anche O è possibile (e quindi una forma come καμοῦσα, καμόντα, o simile). 4: Alla fine anche A è possibile (ma non Δ, viste le lettere precedenti). 5: L'I è preceduto da E o Σ e seguito da A, Λ o M.

Poco si può ricavare del contenuto, oltre il nome Διόδωρος / Διοδώρα e l'espressione tipica πολλὰ καμών (o simile), "dopo molte fatiche". – Datazione: II-III secolo.

48. Inv. 247 (Sala VI, 55). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Parte sinistra di una lastra marmorea ricomposta da due frammenti, inserita in un quadro di gesso. Lato sinistro liscio. 16 x 13 x tra 0,7 e 4; alt. lett. 0,7-1,2. Forme delle lettere: A, ϵ, Θ, μ, O, Π, *C*; *fi* con la parte media tonda; ω. Il frammento *b*, ora perduto, apparteneva secondo Kaibel alla stessa iscrizione ("sine dubio eiusdem lapidis est; sed quomodo adnectendum sit non liquet"). Il testo era intero a destra e mutilo negli altri lati. Il fr. *a* sembra mutilo soltanto a destra.

Provenienza: probabilmente Catania. La prima segnalazione del frammento *a* risale a Ferrara, che lo segnala in un gruppo delle iscrizioni che "sono nel biscariano e trovate nei varj tempi a Catania". Sembra verosimile che si tratti di ritrovamenti locali (con l'eccezione del nr. **238**; cfr. p. 54). Il frammento *b*, ora perduto, fu visto nello stesso museo da Kaibel; come egli ha proposto, è probabile che sia arrivato nel museo più tardi.

a)	*b*)
TON+[---]	[---]M Εὔκαρπον
εἰμὶ ἐπέχω[ν (?) ---]	[---] ἑπτὰ πρὶν
ἦλθεν ἀφ’ [---]	[---]EIPAI ὑπὸ
‘Αιδην O[---]	[---]πνευμα
ἔζησα ἔτη [---]	[---]ματι
γενύων +[---]	[---]+ον
τύμβον E[---]	
δέ μου E[---]	

IG XIV 474, cfr. p. 116 (Kaibel). Framm. *a*: Ferrara 1829, 383 nr. 5; *CIG* III 5732*d* (da K. O. Müller). Il fr. *b* è stato visto soltanto da Kaibel, che ha collegato i frammenti.

La lettura del frammento *b*, visto soltanto da Kaibel, è stata sottolineata. *a* 2: EPEXΘ Kaibel; ETEXΩ è impossibile. Anche una forma di ἐπιχωρέω è pensabile (aoristo o imperfetto, ad es. ἐπεχώρησα / -χωρήσας). 5: EΠT[A Kaibel.

Se prendiamo in considerazione solo il frammento *a*, dovrebbe trattarsi di un epigramma in esametri, nel quale, però, la divisione delle righe non corrisponde a quella dei versi (doveva, inoltre, esserci un'elisione a r. 2: εἰμ’ ἐπεχ-). Comunque, è impossibile formare dei versi in esametro collegando i due frammenti; forse Kaibel ha errato e i frammenti non appartengono alla stessa iscrizione. – La nuova lettura invalida il supplemento di Kaibel nella

r. 2, con riferimento ai discendenti di Eretteo e quindi all'origine ateniese del defunto. – Il nome Εὔκαρπος è attestato in Sicilia forse anche in un'iscrizione siracusana.[111] – Datazione: I–II secolo.

49. Senza nr. inv. Magazzino del cortile. Museo Civico.

Frammento superiore di una lastra di marmo bianco venato. Retro liscio. (12,5) x (14,5) x 2,3; alt. lett. 1,6-2,0. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; *theta*, *omicron* e *fi* romboidali; Μ, Σ. 3: ΟΣ (in ΒΙΟΣ) danneggiate.

Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un piccolo frammento delle collezioni civiche, rimasto inedito (vd. pp. 64, 66-67, cap. 3.4).

[---]ΣΒΑΘ̣[---]
[---]ους ὅγε̣ [---]
[---]ΟΣ βίος Ο[---]
[---]ΜΟΦΘ̣+[---]

Inedita.

2: ὅγε ο ὁ γε[---]. 4: Dopo l'ultima lettera: Θ, Ο o Φ (quindi, θεσμοφορ- non è possibile.)

Il testo sembra interamente metrico, ma è difficile dire altro. – Datazione: I–II secolo ca.

50. Inv. 292 (Sala VI, 100). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Due frammenti combacianti della parte inferiore destra di una lastra marmorea, inseriti in un quadro di gesso. (17) x (25) x 3; alt. lett. 1,5-2,7. Lettere irregolari. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa obliqua; Ε, Μ, Ο, Π, Ῑ.

Provenienza: probabilmente Catania. Trattandosi di un frammento delle collezioni civiche, la provenienza catanese è verosimile (vd. pp. 64, 66-67, cap. 3.4).

[---ἐ]πορίσατο
[---]ΕΝΤΟΣ
[---]Σ ἐνπέραμο-
[---]

Inedita.

L'iscrizione sembra parzialmente metrica, vista la presenza dell'aggettivo ἐμπέραμος "esperto, pratico", che in alcuni epigrammi viene collegato con σοφίης (*IGUR* 1310: Ὠκέανος, πάσης ἐνπέραμος σοφίης; *IG* XIV 888 (Suessa, Campania): πρέσβυν ... ἐμπέραμον σοφίης). D'altra parte, la parola ἐπορίσατο non pare appropriata per un epigramma. – La datazione è difficile; credo che il frammento sia del III o del IV secolo.

111 Ferrua 1989, 50 nr. 193: [---]ΑΡΠΟΣ. Εὔκαρπος, proposto dagli editori di *LGPN* IIIA, p. 166, è più verosimile del supplemento di Ferrua, Πολύκαρπος.

ISCRIZIONE CON LA MENZIONE DI UN MESTIERE

51. Inv. 390 (Sala VII, 34). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro liscio. 29 x 33,5 x 2,1; alt. lett. 1,5-2,2. La scrittura ha un andamento corsiveggiante (A, E, F, M, N, T, alcune V). G con una coda molto breve. TI in nesso nella r. 6 (alt. 2,7). Come segni divisori sono state usate foglie di edera.

Provenienza: Catania. Trovata "nel cavarsi i fondamenti della nuova chiesa dei PP. Domenicani sotto titolo di S. Caterina di Siena" Amico (Cod. Palermo), che specifica (1741): "anno circiter 1731". Luogo di conservazione: "apud ejusdem coenobii patres custoditus" Amico 1741 (cfr. **86**) e A. Pantò *ap*. Muratori. "Apud Canonicum Franciscum Zappali" *Giornale de' letterati*; segnalata nel Museo dei Benedettini da Mommsen.

D(is) M(anibus) s(acrum).
Aphrodito
mimas vix(it)
ann(is) XXXX;
Eutychus con-
iugi merenti f(ecit).

CIL X 7046 (Mommsen). Muratori, schede manoscritte 18, 224 (cit. nel *CIL*); *id*. 1739-42, 1299 nr. 11 (da A. Pantò); V. M. Amico, Cod. Bibl. Comunale Palermo Qq D 203 f. 22v (lettera per A. Mongitore del 2 febbr. 1735); Amico 1741, 218 nr. 16, cfr. 217 (da cui Torremuzza 1769[1], 134 nr. 6; 1784[2], 140 nr. 6); *Giornale de' letterati della Sicilia* 1755, 55 (cit. nel *CIL*); Ferrara 1829, 361 nr. 2.

L'iscrizione è notevole per la professione della defunta, *mimas*, attrice di mimo. Visto che la professione veniva segnalata raramente nelle iscrizioni, Aphrodito doveva aver raggiunto una certa fama. Per le notizie sui professionisti di spettacolo nelle iscrizioni siciliane di età imperiale, vd. Manganaro 1988, 59. – *Mimas -adis* era una forma poco comune nel latino scritto; più comune era *mima*, che – almeno secondo il grammatico Probo – era anche preferibile tra queste due varianti.[112] – Il nome della defunta, Ἀφροδιτώ, è raro; è attestato soprattutto in Macedonia.[113] – Datazione: II secolo o inizi del III.

ALTRE ISCRIZIONI

52. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento inferiore di un rilievo marmoreo, probabilmente appartenente a un sarcofago, con iscrizione sul listello. Retro liscio, con una corniciatura in basso. Del rilievo si conservano le parti inferiori dei piedi di un personaggio o un cavallo. Superficie corrosa. Una croce semplice all'inizio della riga, che sembra un'aggiunta posteriore (vd. sotto). (17) x (40,5) x 4,2; alt. lett. 3,0-3,7. Lettere irregolari. Forme delle lettere: A, ∈ (secondo Walther), O, C, ω (secondo Walther). Una foglia di edera corrosa tra TITOC e AIΛIC. Walther indica i punti prima di ις' e ε'.

Provenienza: Catania. "Catinae in episcopali templo Agathae", Vallambert, Walther. "Sepulcrum, cuius tertia pars, ara, clusa est, templi parieti coniuncta. In fronte sepulcri circulus, in cuius medio pars

112 *Grammatici Latini* IV (a c. di H. Keil), Lipsiae 1864, 24 rr. 18-20. Il luogo probiano e l'epigrafe sono evidentemente le uniche attestazioni nel latino antico, cfr. *TLL* VIII (1935-1966) 987 (soltanto la citazione di Probo) e 989.

113 *SEG* XXIX 542 (-δεκτω, emendata in *LGPN* IIIB 83); *SEG* XXXVI 600; *Srpska kraljevska Akademija Spomenik* 77 (1934) 34 nr. 6 (non ho visto la pubblicazione, ma cito *PHI* #7); un'attestazione anche a Taso, vd. *LGPN* I 97.

hominis superior, nudo capite ac talari veste, qui quidem circulus a lateribus pueros nudos equis insidentes habet, latera vero sepulcri pensiles coronas" Vallambert; "utrinque nudus puellus, hic equo insidet, ille equum ducit; illi ΜΕΜΦΙC, huic ΔΕΚΕΝΙΟC [*da destra a sinistra*] adscriptum" Walther. Il monumento fu certamente danneggiato nel terremoto del 1693; il frammento esistente è stato segnalato nel Museo Biscari da Mommsen, che lo considerava moderno.[114]

Τίτος Αἴλις Βικτωρεῖνος ἔζησεν ἔτη ις', μῆνες ε', ἡμέρας ιζ' · ἀδελφοὶ
εὐσεβεῖς ἐποίησαν σὺν μητρὶ ἐκ τῶν αὐτοῦ [---?]

IG XIV 527 (dagli autori anteriori). J. M. Metellus, Cod. Vat. lat. 6039 f. 85v (già 302v) (descritta da S. Vallambert) (da cui J. Gruter, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, [Heidelbergae] 1601, 854 nr. 6); Walther 1624 ca., 28 nr. 168; *id.* 1624 [1625], 8 nr. 36 (da cui Amico 1741, 260 nr. 1; Torremuzza 1769[1], 256 nr. 54; 1784[2], 274 nr. 62; Ferrara 1829, 369 nr. 3. Da Gruter e Walther: *CIG* IV 9477. Il frammento esistente: *CIL* X 1063* (Mommsen). – Dalle *IG*: V. Strazzulla, *ASSic* 21 (1896) 179; Leclercq 1910, 2522; *IGCVO* 911. – Cfr. Ferrua 1941, 162-64.

La parte perduta dopo Walther è stata sottolineata; seguo la lettura della seconda edizione di Walther, perché pare più affidabile di quella del Vallambert. 1: manca la croce nella descrizione di Vallambert; TITOC O ΑΙΛΙC Vallambert, Walther; ΕΤΗ·ΙΓ·ΜΗΝΕC·Θ·ΗΜΕΡΑC /////// Vallambert; †TITO S[-]ATAR/ae Mommsen. 2: ΑΥΤΟΥ Walther, ΑΥΤ/// Vallambert, αὐτ[ῶν Kaibel.

L'iscrizione fu collocata tra le cristiane da Kirchhoff, Kaibel e dagli altri studiosi anteriori a Ferrua, ma come ha affermato quest'ultimo – che, comunque, non vide neanche il frammento – si tratta di un sarcofago di epoca anteriore. In base alle caratteristiche del monumento, Ferrua lo voleva datare al principio del secolo III. Questo è possibile (cioè, la prima metà del III secolo), ma la combinazione *T. Aelius*, usata dai liberti di Antonino Pio e dai loro discendenti, potrebbe riportare l'iscrizione anche nella seconda metà del II secolo. Una croce iniziale sarebbe in questa epoca assolutamente insolita (vd. Ferrua). Il Vallambert, nella metà del Cinquecento, non la riporta, e credo che possa essere stata incisa dopo che Vallambert vide il monumento, per renderlo "meno pagano" in una chiesa. – Il formulario è insolito a Catania. Alla fine Kaibel ha senza motivo voluto emendare la lettura di Walther in αὐτ[ῶν], un'espressione molto rara. Il significato di ἐκ τῶν αὐτοῦ, un nesso ben attestato,[115] è "dall'eredità di T. Aelius Victorinus". È interessante il nesso ἀδελφοὶ εὐσεβεῖς: forse i fratelli di T. Aelius Victorinus si sono identificati con i *Pii fratres*, simboli di Catania (su cui vd. sopra, p. 156).

53. Inv. 285 (Sala VI, 93) (fr. sin.) e 254 (Sala VI, 62) (fr. d.). Mag. cort.; mag. sup. Collezione Biscari.

Tre frammenti combacianti di una lastra marmorea, mutila nell'angolo superiore sinistro e in basso. I frammenti sinistro e destro sono inseriti in tavole di gesso. Retro liscio. 17 x 27,5 (fr. sin.); 9 x 10 (fr. centrale); 22 x 27,5 (fr. d.); misure complessive (22) x 43 x 2,8; alt. lett. 2,2-2,8. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; ∈, Θ, Ο, ΠΤ, C. 1 e 3: foglie di edera. La linea a destra in basso è probabilmente la sopralineatura della cifra degli anni.

Provenienza: probabilmente Catania (o Centuripe?). L'iscrizione è stata segnalata nel Museo Biscari a partire dalla seconda edizione della raccolta di Torremuzza. Kaibel la considerava non urbana, senza dubbio a ragione, vista l'assenza del testo nella prima edizione di Torremuzza (cfr. p. 47). Il formulario G2 + età, anche se attestato a Catania, è comune soprattutto a Centuripe (cfr. cap. 2.3.1.3). Vista la presenza delle epigrafi provenienti da altre città proprio tra le "novità" della seconda

114 "Recens visa est, sed non pertinere ad ea, quae composuimus sub n. 1089* [= le copie settecentesche]."

115 Paralleli dalle iscrizioni funerarie pagane: *SEG* XXXIV 348 (Peloponneso), *IG* X 2, 1, 381 e 439 (Macedonia). La frase si trova anche in una dedica centuripina *IG* XIV 574, dell'età ellenistica o della prima età romana, nel significato *sua pecunia*.

edizione di Torremuzza, e di oggetti centuripini nella collezione Biscari (vd. p. 50), potrebbe provenire da Centuripe, nel caso in cui non sia catanese.

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοι)ς.
Ἀγαθόπου χρη-
στὲ χαῖρε·
ἔζη[σας ἔτη ---]

IG XIV 458 (Kaibel). Torremuzza 1784[2], 170 nr. 5 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 348 nr. 3. Da Torremuzza: *CIG* III 5696.

Qui, ho interpretato Θ Κ Σ come un'abbreviazione contratta, ma il Σ potrebbe anche essere dovuto all'interferenza diretta della sigla latina *D. M. S.* – Invece della forma ἔζησας, troviamo nelle iscrizioni catanesi e centuripine spesso anche la variante ἔζησες.[116] – Datazione: seconda metà del I – II secolo.

54. Inv. 445 (Sala VII, 89). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea mutila a sinistra e negli angoli. Retro liscio. La forma stondata è dovuta ad un riutilizzo. (21) x (21) x 3; alt. lett. 0,6-1,0. Scrittura corsiveggiante (A, M, N, V). G con una coda quasi orizzontale. 4: I montante. Punti triangolari o a forma di uncino.

Provenienza: Catania. Secondo Amico, fu uno dei due frammenti che furono "nuper prope Collegium Soc. Jesu refossa", con il nr. **141**. Anche se la provenienza di quest'ultima è stata considerata problematica, credo che Amico sia attendibile in questo caso (vd. p. 23). A causa della segnalazione nel Codice Marucelliano, sappiamo che l'iscrizione **141** si conservava nel Museo dei Benedettini; è probabile che anche questa sia arrivata contemporaneamente nello stesso museo. È notevole che non fu trovata dal Mommsen.

[---]ṇdri, v(ixit) a(nnis) LX,
[A]mabilis nutrici
o(ptimae) d(e) s(e) m(erenti);
[i]tem Crescentì,
v(ixit) a(nnis) XXV,
[ea]dem Amabilis
[co]niugi o(ptimo) d(e) s(e) m(erenti).

CIL X 7038 (da Amico). Amico 1741, 278. – Dal *CIL*, F. P. Rizzo, *La menzione del lavoro nelle epigrafi della Sicilia antica* (Seia 6), Palermo 1989 [1993], 61 nr. 16.

1: DORI, 3: D·D·S·M, 4: DEM, 6: DEM Amico (emendata in *[it]em* da Mommsen), 7: N·LVCIO·D·S·M *id.*

La frammentarietà e le abbreviazioni rendono l'interpretazione dell'epitaffio ambigua. Mentre il formulario è ben attestato ovunque (L5), il nesso *optimo de se merenti*, altrimenti non attestato a Catania, è stato abbreviato *o. d. s. m.*, e reso così difficile da capire. Comunque, troviamo la stessa formula in un'iscrizione messinese, *CIL* X 6985; le altre attestazioni a me note sono urbane. È notevole anche l'apparente mancanza dell'invocazione agli Dei Mani. – La mia integrazione si basa sulla congettura che *Amabilis* fosse una donna.[117] Il cognome del

[116] Catania: *IG* XIV 493, 497; Centuripe: *IG* XIV 578, 579, 581, 578*a* (p. 708); *NSA* 1907, 494 (iv), 495; *Rivista di storia antica* 5 (1900) 48 nr. 13.

[117] Il nome poteva essere usato da uomini e da donne, ma era più comune come femminile, vd. Kajanto 1965, 282.

marito sembrerebbe essere al dativo, e quindi *Crescens*.[118] Il cognome della *nutrix* è problematico – sarà uno dei nomi in *–dris*, gen. *–dridis*, ad es. *Maeandris*, *Menandris* o *Sosandris*. Comunque, la flessione regolare sarebbe *–dridi*, e questi cognomi sono rari almeno a Roma (per le attestazioni, vd. Solin 1982, 246, 644, 151). La forma del genitivo sembra ancora meno verosimile. – Datazione: fine del I secolo – II secolo.

55. Inv. 416 (Sala VII, 60). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. Il lato inferiore è stato tagliato poco accuratamente; nel centro del lato, una cavità (profondità 1,3). 32,5 x 35,5 x 4; alt. lett. 1,5-3,1. Lettere non molto regolari. M e N lievemente corsiveggianti. F con un piedino a sinistra; G con un pilastrino allungato sotto la riga. Punti oblunghi o a forma della striscia.

Provenienza: probabilmente Catania. La testimonianza più antica risale al Ferrara, che vide l'iscrizione nel Museo Biscari e la pubblicò tra i marmi portati da Roma (ma l'informazione è confusa, cfr. cap. 1.5.1.2); Mommsen la collocò tra le urbane. A mio avviso, è più verosimile che sia catanese, visto soprattutto il formulario L4, con *D. M. S.* (vd. pp. 123-24).

D(is) M(anibus) s(acrum).
Vicsit Anthimus
annis n̄(umero) LXII,
men(sibus) n̄(umero) VI, hor(is) III;
Flavia Faustina con-
iugi bene merenti
fecit.

CIL VI 11858; *CIL* X 1088*, 30 (Mommsen). Ferrara 1829, 430 nr. 17.

Negli epitaffi, *vixit* è molto raro nella posizione iniziale; non conosco altre attestazioni catanesi, e nessun caso nel materiale epigrafico urbano pagano o cristiano. Comunque, la prassi trova confronto nell'epigrafia greca cristiana di Catania e Siracusa, dove è comune che l'epitaffio cominci con il verbo "vivere" o "morire", in un'iscrizione catanese appunto con ἔζησεν (*IG* XIV 543*a*; vd. p. 108 nr. (xvii)).[119] Il nesso *annis … n(umero)* è attestato a Catania in un'iscrizione cristiana (**202**) e in un'altra epigrafe del Museo Civico, collocata qui nel gruppo "provenienza incerta" (**245**). È ben attestato a Roma.[120] – C'è una [Fl]avia (?) C. f. Faustina in *CIL* X 7067, pure catanese; la combinazione onomastica doveva tuttavia essere comune. – Datazione: seconda metà del II secolo – III secolo.

[118] Il genitivo da *Crescentius* è inverosimile, visto che il nome della *nutrix* è al dativo. Sui due cognomi, vd. Kajanto 1965, 234: erano comuni in Africa. *Crescens* poteva essere femminile, ma l'uso maschile è più comune.

[119] Con il verbo per "morire", Catania: nr. **200**; Libertini 1931a, 45 nr. 10 = Ferrua 1989, 106 nr. 408a; Siracusa: ad es. *IG* XIV 111 (= *IGCVO* 949) e 152 (= *IGCVO* 492); *NSA* 1895, 486 nr. 167 (= *IGCVO* 717); *NSA* 1909, 349 (= *IGCVO* 6); *RAC* 17 (1940) 51-53 nr. 4; *RAC* 65 (1989) 143-44 nr. 1 (= *SEG* XXXIX 1022); *RQA* 10 (1896) 11 nr. 2 (= *IGCVO* 1111), 47 nr. 83 = *IGCVO* 946, 49 nr. 84 (= *IGCVO* 127) ecc.

[120] Per le attestazioni, vd. M. L. Caldelli, in *Iscrizioni greche e latine del Foro Romano e del Palatino* (a c. di S. Panciera; Tituli 7), Roma 1996, 280 n. 504.

56. Inv. 915 (Sala IX, 94). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila in basso. Retro liscio. (13) x 25,5 x 1,6; alt. lett. 1,1-1,4. La scrittura ha un andamento corsiveggiante. Punti semplici.

Provenienza: probabilmente Catania. La testimonianza più antica risale a Ferrara, che segnalò l'iscrizione tra quelle di origine incerta conservate nei musei catanesi. Mommsen, che la vide nel Museo Biscari, la collocò tra le urbane. A mio avviso è più verosimilmente catanese, soprattutto a causa del formulario, probabilmente L4 (se non è L3), con *D. M. S.* (vd. pp. 123-24).

D(is) M(anibus) s(acrum).
Antonia Rufina
vix(it) ann(is) XLVIII,
men(sibus) VI, d(iebus) XV[---];
Ant[oni- (?) *---]*

CIL VI 12068; *CIL* X 1088*, 37 (Mommsen). Ferrara 1829, 426 nr. 14.

5: M[---] Mommsen, ma nella lapide c'è AN, seguita forse da una T come all'inizio della r. 2. Comunque, è l'inizio del nome del dedicante dell'iscrizione.

Datazione: II secolo o inizi del III.

57. Inv. 488 (Sala VII, 132). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. 16 x 23,5 x 1,9; alt. lett. 1,0-2,5. Caratteristiche corsiveggianti soprattutto alle rr. 4-6 (A, E, F, M, N). Bracci delle T brevi. 1-4: punti tra le parole.

Provenienza: probabilmente Catania. La testimonianza più antica dell'epigrafe risale al Mommsen, che la collocò tra le urbane. A mio avviso, è catanese in base ai criteri interni, soprattutto il formulario L4, combinato con *D. M. S.* (vd. pp. 123-24).

D(is) M(anibus) s(acrum).
A⌜p ⌝hrodisia
vixit ann(is) XII,
Quarta vixi⌜t ⌝
ann(is) XIIII; fec(it)
Eutychia mater.

CIL VI 12111; *CIL* X 1088*, 40 (Mommsen).

2 AI HRODISIA lapide (manca l'occhiello della P); 4 VIXII lapide.

Datazione: II secolo – prima metà del III.

58. Senza nr. inv. (Sala VI). Magazzino del cortile. Collezione: Museo Civico.

Cippo funerario marmoreo. Lati, retro e fondo lisci. Una cavità sul lato superiore; un foro nel fondo, forse per il palo stabilizzante. Campo epigrafico riquadrato da una cornice modanata lievemente irregolare. 47,5 x 19 x 14; alt. lett. 2,2-1,5. La scrittura ha un andamento corsiveggiante. 6: V nana. 9: VER scritto su una rasura; è leggibile ancora una S alla fine della riga.

Provenienza: Catania (o un altro centro subetneo?). "Secondo le informazioni del sig. G. Toscano, [l'iscrizione] sarebbe stata ceduta al Museo da un antiquario catanese, a nome Santillo" (Manganaro). A Catania non sono finora emersi altri cippi funerari simili, ma vista la presenza del gentilizio *Arrius* e il fatto che dalla stessa collezione proveniva un'altra epigrafe quasi certamente catanese (**142**), credo che sia catanese. Non si può tuttavia escludere la possibilità che provenga da un altra città della zona circostante.

D(is) M(anibus) s(acrum).
L(ucio) Arrio
Herme,
vixit
mens(es) V̄,
dies XXV,
f(ecit) b(ene) m(erenti)
Chari-
to ver-
nae suo.

Manganaro 1989, 171 nr. 39, fig. 43 (con fotografia) (*AE* 1989, 341*i*).

3: Cioè, *Hermae*.

Il formulario è L5; come di solito a Catania, della frase che indica l'età manca il pronome relativo. – Il gentilizio *Arrius* è attestato a Catania anche in *CIL* X 7047-7048, **59** e **60**. – *Charito* era più verosimilmente un uomo (gr. Χαρίτων) che una donna (Χαριτώ); il nome femminile risulta raro (cfr. *LGPN* IIIA 474; Solin 1982, 451). Visto che fu il patrono del defunto, il suo prenome e il gentilizio risultano nel nome completo del liberto. – Per la modanatura, c'è un parallelo assai simile nel Museo Civico, nr. **245**, collocato qui tra le iscrizioni di provenienza incerta (Catania o Roma). – Datazione: fine del I secolo – II secolo.

59. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento della parte superiore di una lastra marmorea. Campo epigrafico ribassato e riquadrato da una cornice semplice, che si conserva in alto. Superficie corrosa; retro liscio. (11) x (11) x 3,0; alt. lett. 2,8.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica del frammento risale al Mommsen, che lo vide nel Museo Biscari e lo collocò tra le iscrizioni urbane. Credo che si tratti di un'iscrizione catanese, soprattutto perché è un frammento (cfr. cap. 3.4), forse con il gentilizio *Arrius*, che era ben attestato a Catania (vd. al nr. **58**).

D(is) [M(anibus) s(acrum)?]
[---?] Arria[---]
[---?]ME+[---]

CIL VI 12384; *CIL* X 1088*, 45 (Mommsen).

3: \ATE (parti superiori) Mommsen. Non è chiaro se c'erano altre lettere a sinistra.

Vista la collocazione della lettera D dell'invocazione, non sembra che possano mancare lettere a sinistra, anche se la lastra è mutila; quindi, il nome della persona defunta sarebbe *Arria* o *Arrianus/-a*. – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

60. Inv. 608 (Sala VII, 252). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila a destra. Retro liscio, lati irregolari. 22,5 x (13,5) x 2,6; alt. lett. 1,9-3,0. Caratteristiche corsiveggianti (M e N; A a r. 6). Punti nelle rr. 1 e 3.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica risale a Torremuzza, che riporta

l'iscrizione nel Museo Biscari; Mommsen la collocò tra le urbane. Credo che sia catanese, perché è frammentaria, contiene il gentilizio *Arrius*, ben attestato a Catania (vd. **58**) e perché conteneva probabilmente la sigla *D. M. S.* (vd. l'apparato e pp. 123-24).

D(is) M(anibus) [s(acrum).]
Arria[---]
vix(it) [ann(is)]
XLV[---];
Arriu[s Epityn-]
chan[us --- f(ecit).]

CIL VI 12386; *CIL* X 1088*, 46 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 164 nr. 12; 1784[2], 172 nr. 13 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45).

1: Ho integrato D M [S] per motivi di impaginazione. 2: Il nome della defunta poteva anche essere al genitivo (L5), visto che l'A non è interamente visibile; ma il nominativo (L4) è più comune.

La seconda riga conteneva anche il cognome di Arria (anche se il cognome *Arrianus*/*-a* sarebbe teoricamente possibile, è verosimile che il primo nome sia il gentilizio, visto anche il nome del dedicante). *Epitynchanus* è l'alternativa più verosimile per il cognome del dedicante.[121] – Il formulario è L4 o L5. – Datazione: II secolo.

61. Inv. 527 (Sala VII, 171). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila a destra. Traccia di una cornice in basso (o forse la superficie era poco accuratamente levigata). Retro e lato superiore lisci. 15 x (18) x 2,5; alt. lett. 1,3-1,6. Mancano le traverse delle A. Linee guida. Punti a forma di uncino. Sul retro, alcune lettere scritte con inchiostro, che non abbiamo potuto decifrare.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica risale a Ferrara, tra iscrizioni che "sono tutte nel biscariano, e quasi tutte portate dal principe da Roma". Mommsen collocò l'epigrafe tra le urbane. Non conosciamo la fonte dello storico catanese, ma se la frase "quasi tutte" corrisponde alla realtà, il gruppo contiene anche una o più iscrizioni siciliane. Tra le epigrafi del gruppo, questa mi sembra la candidata più probabile per essere siciliana (cfr. p. 55). Visto che l'iscrizione è frammentaria, e contiene il gentilizio *Atilius*, portato dal duoviro al nr. **17**, e l'invocazione *D. M. S.* (pp. 123-24), ritengo verosimile la provenienza locale.

D(is) M(anibus) s(acrum).
Atilio Ones[imo],
vix(it) ann(is) C[---]
XL, Rufio f(ecit (?)*).*

CIL VI 12622; *CIL* X 1088*, 51 (Mommsen). Ferrara 1829, 433 nr. 20.

3: L'ultima lettera omessa da Mommsen. C, O e Q sono teoricamente possibili; nessuna va bene per la cifra dell'età, soprattutto se essa continua nella riga seguente. Quindi, forse *annis c[irciter]* / *XL*; altrimenti, una frase come *ann(is) q[uattuor* / *q[uinque, d(iebus)]* / *XL*. Ma scrivere la cifra per intero sarebbe anomalo. 4: Oppure, ad es., *f(ilius) [fec(it)]* o *f[rat(er) f(ecit)]*.

Il formulario è L5. Teoricamente, ci sono altre possibilità per il cognome, ad es. *Onesiphorus*, ma *Onesimus* è il più verosimile, perché non c'è molto spazio (*Onesimus* è, inoltre, molto comune). – Come parallelo della possibile lettura *annis c[irciter]* / *XL*, si può segnalare

121 *Epitynchano(n)* è inverosimile; cfr. *LGPN* IIIA 149 (due attestazioni siciliane di *Epitynchanus*, entrambi a Siracusa).

l'abbreviazione che forse significa proprio *circiter*, una C retroversa, attestata in alcune iscrizioni di Termini Imerese (*IL Termini Imerese* 65, 84 e 95) e a Roma in CIL VI 15139 (vd. Bivona, *IL Termini Imerese*, pp. 171-72). – Datazione: II secolo ca.

62. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento centrale di lastra marmorea. Superficie molto corrosa. Riutilizzo: sul retro, parte di un'ampia cornice modanata. (17) x (19) x 3,5; alt. lett. 2,5.

Provenienza: probabilmente Catania. La testimonianza più antica del frammento risale al Mommsen, che lo collocò tra le iscrizioni urbane. Comunque, non credo che un frammento così insignificante sia stato portato da Roma a Catania (cfr. cap. 3.4), e la provenienza catanese è quindi preferibile.

[---]++[---]

[--- Au]relia[---]

[---]ȧN+PIȧ[---]

[---]P[--- sibi (?)*]*

[et s]uis fecit [---?]

CIL VI 13274; *CIL* X 1088*, 64 (Mommsen).

1: VI Mommsen, ma si vedono due aste verticali. 3-4: indecifrabili per Mommsen. 5: FEC *id*.

Il nome è probabilmente *Aurelia* o un derivato. – Datazione: I – II secolo.

63. Inv. 250 (Sala VI, 58) (fr. d.). Mag. sup. (fr. sin.); mag. cort. (fr. d.). Collezione Biscari.

Due frammenti combacianti del lato sinistro di una lastra marmorea. Il frammento più centrale è inserito in un quadro di gesso. Retro liscio. Fr. sin. (11) x (6,5); fr. d. (10) x (10); misure complessive: (11) x (14,5) x 2,4; alt. lett. 1,3-1,7. 1: punto triangolare.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica risale al Mommsen, che vide il frammento nel Museo Biscari e lo collocò tra le urbane, con il commento "fortasse non antiqua". L'iscrizione è sicuramente antica; sembra verosimile che sia catanese, visto che si tratta di un frammento (cap. 3.4), che, inoltre, contiene il formulario L4 (pp. 123-24), e il gentilizio Vipsanius (vd. al nr. **145**).

T(itus) Ḅ+++[---]

lianus [vix(it) ann(is)]

X̄X̄Ī; Vip[sanius The-]

agenes a[lumno ? *---]*

CIL VI 30629, 12; *CIL* X 1088*, 404 (Mommsen). – Libertini 1930, 316 nr. 9 (come inedita).

1: Omessa dagli editori anteriori; dopo la T, anche D è possibile. 2: TIANVS Mommsen, ILANVS Libertini. 3: VIR Mommsen, Libertini. 4: AGL·NESA Mommsen. Le integrazioni sono mie.

3: *Vipstanus* / *–nius* sarebbe teoricamente possibile, ma meno verosimile; *Vipsanius* è ben attestato a Catania (vd. al nr. **145**). – Alla fine ad es. *a[lumno /-nus fecit]* o *a[mico /-us fecit]*. – Datazione: I secolo – prima metà del II.

64. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (8,5) x (10) x 3,7; alt. lett. 1,9-2,1.

Provenienza: probabilmente Catania. La testimonianza più antica dell'iscrizione risale al Mommsen, che la collocò tra le urbane. Credo piuttosto che sia locale, perché non è verosimile che frammenti di questo tipo siano stati portati da Roma a Catania (cfr. cap. 3.4).

[---]IO VII[---]

[--- Ca]ecilia[---]

[---]issịṃ'a'[---]

CIL VI 13792; *CIL* X 1088*, 70 (Mommsen).

1: Vista solo da Mommsen, e quindi sottolineata. 3: ISS[IM] Mommsen. L'A fu aggiunta tra le righe.

Anche *Maecilia(-)* è possibile, ma meno verosimile. – Datazione: II – III secolo.

65. Inv. 235 (Sala VI, 43). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Lastra marmorea stondata nell'angolo superiore sinistro, inserita in un quadro di gesso. 25,5 x 24 x tra 1 e 4,5; alt. lett. 1,2-2,8. Forme delle lettere: *alfa* e *lambda* con piccoli bracci in alto; ∈, Θ; forma del *mi*: Μ a r. 1, corsiveggiante a r. 6; O, Π (con piedini), *C*, ω. Apicature forti in molte lettere. Punti oblunghi, talvolta anche a forma di uncino (r. 3).

Provenienza: Catania. "Proviene dall'area della demolita chiesa dei Cappuccini Vecchi, quasi sovrastante all'anfiteatro ... fu ritrovata in mezzo ad un sepolcreto impiantato su di un torrente lavico ... che, provenendo da nord, correva in direzione della Chiesa del S. Carcere. Questo sepolcreto era costituito da una trentina di tombe ricoperte da grossi tegoloni di terracotta" (Libertini).

Δαίμοσι
Χθονίοις.
Καιλία Ἑορτὴ
ἐβίωσε ἔτη ō'·
Βλάστη θυγάτηρ
μητρὶ εὐσεβεσ-
τάτῃ ἔποισε.

Libertini 1931a, 46 nr. 11 [= *id.* 1981, 96].

L'epitaffio, con il formulario tipico G4, è interessante a causa dell'invocazione Δαίμοσι χθονίοις e il verbo βιόω, altrimenti non attestati negli epitaffi pagani della città. È notevole anche la forma ἔποισε, attestata in due altre iscrizioni catanesi (**94** e **110**).[122] Le forme ἔποισα, ἔποισε(ν), ἔποισαν sono attestate, anche se sporadicamente, dall'epoca arcaica in poi.[123] – Visto il suo gentilizio, la defunta poteva appartenere alla clientela della famiglia del duoviro L. Caelius Macer (n.ri **18-20**). – I cognomi appartengono tipicamente all'onomastica greca dell'età imperiale. – La datazione proposta da Libertini è il II secolo. Essendo, comunque, il

---

[122] La troviamo evidentemente anche in *NSA* 1937, 78 (II), dove viene scritta ἔποησε. Cfr. la forma ποίσω in una *defixio* proveniente da Centuripe, databile ai secoli I/II d. C.: J. Curbera, *GRBS* 38 (1997) 398.

[123] Grecia continentale: vd. Curbera, cit. 398 n. 4; Roma: *IGUR* 344, 481, 786, 1012, 1043, cfr. ποῖσεν nell'epigramma 1243; *ICUR* 3122 e 4027; Macedonia: *Srpska kraljevska Akademija Spomenik* 71 (1931) 222 nr. 590, cfr. anche 145 nr. 358 (ἔποισαν) (citato nel *PHI #7*); Asia Minore: *I. Ephesos* 3470; *Die Inschriften von Erythrai und Klazomenai* II (*IK* 2) 535; forse *TAM* IV 60.

nesso Δαίμοσι χθονίοις scritto per intero, mi sembra preferibile una datazione dalla seconda metà del I secolo alla prima metà del II.

66. Inv. 568 (Sala VII, 212). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro e lato superiore lisci. 37 x 27,5 x 2,8; alt. lett. 2,4-3,1. La scrittura ha un andamento corsiveggiante. L'apicatura inferiore è allungata a destra nelle I, P e T; piedino obliquo nella F e nelle R; X nana. Punti a forma di virgola.

Provenienza: Catania. "Anno 1736 in area Stesichori, quae ab Acis porta hodie appellatur, ubi veterum sepulchreta, inventus", Amico (insieme con il nr. **138**); "sibi vindicavit Innocentius Roccafortis", Amico. "Apud Petrum Tedeschum baronem Villae Hermosae", Pantò. Segnalata nel Museo dei Benedettini a partire da Torremuzza. ("Dal canonico Roccaforte passò ai Benedittini" Ferrara.)

D(is) M(anibus) s(acrum).
L(ucius) Cassius
Hermes
optimus
virorum
vix(it) ann(is) LX;
IIII f(ilii) p(osuerunt) p(atri) m(erenti) (?).

CIL X 7056 (Mommsen). Muratori, schede manoscritte 18, 224 (cit. nel *CIL*); *id.* 1739-42, 1653 nr. 1 (da A. Pantò); Amico 1741, 216 nr. 13; Torremuzza 1769[1], 147 nr. 12; 1784[2], 155 nr. 13 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 361 nr. 3.

Molto originale è il nesso *optimus virorum* in questo epitaffio, che ha il tipico formulario L4. Non ho trovato confronto per il nesso in altre iscrizioni funerarie dell'epoca romana. Quanto all'abbreviazione dell'ultima riga, ho adottato la soluzione di Mommsen ("cum numeri raro in duos versus distribuantur"), e quindi "IIII" è il numero dei figli. La parola *merenti* viene usata in modo simile nelle iscrizioni catanesi **51** (*coniugi merenti*) e **75** (*viro merenti*). Una forma di *pono* si trova nella stessa posizione nell'epigrafe probabilmente catanese **166**, ma *fecit* / *fecerunt* è più comune. Come dedicanti, *p(ater)* o *p(arentes)* non sono pensabili, vista l'età raggiunta dal defunto (nelle iscrizioni, *parentes* si riferisce ai genitori). – Datazione: fine del I secolo – II secolo.

67. Inv. 242 (Sala VI, 50). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea inserita in un quadro di gesso. 20 x 27,5 x tra 0,5 e 4; alt. lett. 2,0-2,5. Forme delle lettere: *alfa* con piccolo braccio in alto; E; *theta* e *omicron* romboidali; M, Σ, Ω. 3: HNE, 4 TH (due volte) in nesso. L'altezza delle lettere varia a r. 6. Punti triangolari.

Provenienza: probabilmente Catania. Vista "nel Museo dei Cassinesi di Catania" da Kaibel e De Spuches, che specifica: "essa è posta di rimpetto a quello scaffale, in cui si conserva un'antica pistola a rivolta"; collocata da Kaibel tra le catanesi, con il commento "originis sine dubio Siculae". La provenienza dalla zona catanese sembra probabile, visto che l'iscrizione si conservava dai Benedettini (p. 60), e in base al formulario tipico locale (G4).

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις).
Κασσία Βενοῦστα ἔ-
ζησεν ἔτη ἕνδεκα,

μῆνες θ', ἡμέρες η'·
πατὴρ καὶ μήτηρ τέ-
κνῳ γλυκυτάτῳ ἐποίησαν.

IG XIV 483 (Kaibel). G. De Spuches, *Bullettino della Commissione di antichità e belle arti in Sicilia* 1 (1864) 13 nr. 3.

C'è un dettaglio linguistico interessante nell'epitaffio di Cassia Venusta: la fusione dell'accusativo e del nominativo nell'espressione dell'età. La forma ἡμέρες è il nominativo, non una variante grafica del dativo, visto il caso della parola per "mesi". Questa forma è attestata soprattutto in Sicilia, anche nella variante grafica ἡμέραις,[124] e in iscrizioni cristiane urbane.[125] – Come paralleli paleografici catanesi si possono segnalare *SEG* XLIV 763 (Manganaro 1994, 86-88 nr. 5) e la cristiana nr. **178** (cfr. p. 92). – L'iscrizione sembra databile dalla seconda metà del I alla fine del II secolo.

68. Inv. 544 (Sala VII, 188). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Retro liscio. 18 x 24 x 1,6; alt. lett. 1,5-1,1. Forme delle lettere: A, ∈, μ, O, ΠΤ, C. Nella r. 2 la lastra è stata danneggiata e alcune lettere non si vedono più; la cavità è stata riempita. 1, 3, 5: foglie di edera (due a r. 1). 5: un ramo dopo la foglia di edera.

Provenienza: probabilmente Catania. L'iscrizione, segnalata nel Museo dei Benedettini a partire dalla seconda edizione di Torremuzza, fu collocata tra le urbane da Kaibel, con il commento "urbanae fortasse originis". Anche se accettata da Moretti, questa collocazione non sembra molto verosimile. Il formulario (G4) è tipico nell'epigrafia catanese (cfr. pp. 87 e 124), e credo che l'iscrizione provenga dalla zona catanese.

Κατυλλεῖνος
ἔζη[σε]ν ἔτη
ιγ'· ἐποίησεν
Εὐοδία μνήμης
χάριν.

IG XIV 1745 (Kaibel). Torremuzza 178*, 179 nr. 31 (da V. M. Amico [?], cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 352 nr. 3; Bertucci 1846, 32 nr. 7. Da Torremuzza: *CIG* III 5711. – Dalla lapide *IGUR* 670 (descritta da G. Manganaro, con fotografia).

2: EZHCHN Torremuzza, ma credo che si tratti di un supplemento. 3: ΕΠΙΟ[Ι]ΗCEN Manganaro.

Il formulario è simile all'epigrafe nr. **94** (G4 con μνήμης χάριν), nella quale, però, la forma del verbo segue il nome del dedicante. – Datazione: II secolo – prima metà del III.

69. Inv. 593 (Sala VII, 237). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. 21 x 21 x 3; alt. lett. 1,6-2,2 (r. 1) / 1,3-1,9 (altre righe). Caratteristiche corsiveggianti, soprattutto nelle A, con le traverse sostituite da striscie oblique, e nelle M. Le S sono oblique. Punti tra le sillabe (tranne nella parola MATER, r. 6). Alcuni punti oblunghi nelle rr. 1, 2 e 5.

---

124 Catania: *IG* XIV 506; *SEG* XLIV 762 = *AE* 1994, 765; Siracusa: *IG* XIV 82, 155, 171; *RPAA* 22 (1946-47) 234 nr. 34, 237 nr. 42; *RQA* 10 (1896) 41 nr. 75, 42 nr. 77); ἡμέραις: *IG* XIV 49 e 118.

125 *ICUR* 15882, 19806 e 26003. Il dativo è attestato nelle iscrizioni greche di Roma (ad es. *IGUR* 291, 314, 722, 969, 1033 ecc.), evidentemente per l'interferenza dall'ablativo latino; mi pare che anche *IG* XIV 242 = *IG Mus. Palermo* 141, di origine incerta, proveniente dal Museo Astuto di Noto, possa essere urbana. Naturalmente tali forme si possono trovare nelle iscrizioni soltanto quando è comune indicare il numero dei giorni e scrivere la parola "giorni" per intero.

Provenienza: probabilmente Catania. L'iscrizione, segnalata a partire da Biscari nel suo museo, fu collocata tra le catanesi da Mommsen, a causa del contenuto: "quoniam scriptura graecissat eademque gens redit in n. [*CIL* X] 7054". Anche a mio avviso, l'iscrizione è probabilmente catanese, soprattutto a causa del formulario tipico L4 (cfr. pp. 124-25).

D(is) M(anibus) s(acrum).
Ceparius
Nymphidia-
nus vixit
annis XXXIII;
mater phecit.

CIL X 7057 (Mommsen). I. Biscari, *Mem. stor. lett. Sicilia* I (1756), parte 1, 32 (lettera per D. Schiavo del 28/12/1755); Torremuzza 1769[1], 147 nr. 11; 1784[2], 155 nr. 14 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 424 nr. 1.

Notevole è la grafia *phecit*. Sono comuni i casi in cui si usa la F quando la grafia standard sarebbe PH, ma il fenomeno è più raro in direzione opposta, rarissimo in parole comuni come *fecit*. Non ho trovato nessun altro caso della forma *phecit* a Roma o nelle banche dati epigrafiche; comunque, è paragonabile *CIL* VI 15156, *philis suis* pro *filiis suis*. Mommsen, dicendo "scriptura graecissat", aveva ragione, nel senso che la grafia era certamente originata dalla grafia dei nomi greci con lo stesso fonema /*f*/ (qui *Nymphidianus*). In un'altra epigrafe di Catania il gentilizio *Fonteius* viene scritto con PH all'inizio (*CIL* X 7083). – Il gentilizio *C(a)eparius*, che, come si è detto, si trova anche nell'iscrizione catanese *CIL* X 7054, è attestato anche in Italia (cfr. Schulze 1904, 351). Il cognome, derivato dal nome greco *Nymphidius*, è raro.[126] – Datazione: seconda metà del II secolo – prima metà del III.

70. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea (il testo è intero a sinistra e in alto). Retro liscio. (12,5) x (11,5) x 1,8; alt. lett. 1,5-1,7. Caratteristiche corsiveggianti nelle A, M e T. Punti a forma di uncino.

Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza, l'iscrizione fu collocata tra le catanesi da Mommsen, "cum sit fragmentum vix emptum". La soluzione sembra preferibile (cfr. cap. 3.4).

D(is) M(anibus) [s(acrum).]
T(itus) Clod[ius]
Atili[anus ---]
ṿ[ix(it) ---]

CIL X 7061 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 169 nr. 35; 1784[2], 180 nr. 40 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45).

1: Ho integrato D M [S] per motivi di simmetria. 2: TI Mommsen.

Il nome potrebbe anche essere al dativo (L5), ma il nominativo è più comune a Catania (L3 o L4). – Dei cognomi con *Atili-*, *Atilianus* è l'unica alternativa verosimile; gli altri sono rari (cfr. Solin – Salomies 1994, 297 e per *Atilinus* Kajanto 1965, 161). Cfr. anche il gentilizio *Atilius*, portato dal duoviro al nr. **17** e attestato in **61**. – Datazione: seconda metà del I sec. – II secolo.

---

126 Un possibile caso a Roma in Solin 1982, 1366; in base a una ricerca su *PHI#7*, mi è nota anche un'attestazione a Istria, *SEG* XXIV 1118.

71. Inv. Biscari 980. Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Due frammenti combacianti di un sarcofago marmoreo, male restaurato, mutilo in alto a sinistra e a destra. Decorato con un erote che sostiene uno scudo, entro il quale vi è l'iscrizione. Secondo il Biscari, che vide il sarcofago più intero, "nei lati erano scolpite due teste di Medusa". (44) x (73) x (39); diam. del campo epigrafico 20 ca.; alt. lett. 1,6-2,0. Nella G il trattino, tendente verso il basso, non tocca la curva inferiore. Punti triangolari (rr. 2 e 4).

Provenienza: Catania. "Fu trovato negli scavi per le fondamenta della Chiesa di S. Euplio dove due camere sepolcrali furono scoperte allora", secondo Biscari (cit. da Libertini). Visto nel Museo Biscari a partire da Mommsen, che non conosceva il codice di Biscari e collocava l'iscrizione tra le urbane.

[D(is) M(anibus) s(acrum) (?)*]*
C(ai-) C̲o̲[---]
Magni̲, [vix(it)]
an(nis) II, me[ns(ibus) ---]
5 *VII*[1-2]*; C̣iss̲[us ---]*
et Cra[---]
nepoti +[---]
mo.

CIL VI 15881; *CIL* X 1088*, 97 (Mommsen). I. Biscari, "Manoscritto sugli antichi sarcofagi" (perduto; cit. da Libertini). – Libertini 1930, 74 nr. 155; V. Tusa, *I sarcofagi romani in Sicilia* (AAPal Suppl. 5), Palermo 1957, nr. 24 (come inedita); *id.*, *I sarcofagi romani in Sicilia*[2] (Bibliotheca archaeologica 14), Roma 1995, 21 nr. 26, tav. XXIX (testo da Libertini).

Secondo Libertini, il manoscritto di Biscari "dà una lettura più completa", che Libertini comunque non cita. Forse le lettere finali delle prime righe provengono dal manoscritto? 2: C·CO (con la sola metà sinistra dell'O) Mommsen, CCO Libertini; l'O non è più visibile. 3: MAGN (con la sola metà sinistra della N) Mommsen, MAGNI Libertini (I dal manoscritto?), MAGN lapide. 4: ANN·[I]·ME[Mommsen, AN LIME Libertini. 5: l'ultima lettera, vista solo da Mommsen, è stata sottolineata. 6: ET ORA Libertini. 7: A[MANTISSI-] Mommsen, ma l'A non si vede, e l'epiteto sembra troppo lungo, visto lo spazio disponibile. In ogni caso, *[piissi]mo*, *[carissi]mo* o *[dulcissi]mo*. 8: MDO Libertini.

Il cognome del defunto è *Magnus*; se la lettura di Libertini del cognome proviene dal manoscritto, il formulario è L5 con il nome al genitivo. Il nome Κίσσος / *Cissus* "edera" è attestato dall'epoca classica a quella romana.[127] – La datazione proposta dal Tusa, in base allo stile della scultura e i caratteri dell'iscrizione, è la fine del III secolo. Viste l'indicazione del prenome e la paleografia, difficilmente definibile ma certamente non appartenente al I secolo, mi sembra comunque verosimile una datazione nella seconda metà del II secolo o nella prima metà del III.

72. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento dell'angolo superiore sinistro di una lastra di marmo bianco, forse insulare. Retro grezzo. (11) x (10,5) x 2; alt. lett. 1,2-1,6. Forme delle lettere: A, E, Μ; *omicron* romboidale; forma del *xi*: Ƶ; Ω (tondo).

Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata da Kaibel nel Museo Biscari e collocata tra le catanesi, con il commento "Sicula sine dubio". La provenienza urbana mi pare esclusa, a causa delle lettere romboidali, e tra le città della Sicilia orientale, è preferibile Catania, visto che si tratta di un piccolo frammento (cfr. cap. 3.4).

---

127 *LGPN* I 265, II 261, IIIA 242 ("Κισσός" [!]), IIIB 231; per Roma: Solin 1982, 1092-93.

Κωμω[--- πα]
τρὶ Τολο[--- (?)]
᾽Ακτιακή [--- ἔζησεν]
ἔτη ἑξή[κοντα]
[---]+[---]

IG XIV 487 (Kaibel).

1-2: ΚΩΜΥ[--- ΠΑ]ΤΡΙ Kaibel.

L'epigrafe è alquanto problematica, ma fu evidentemente dedicata a Κωμω[---] πατήρ, forse Κώμων, un nome attestato in Egitto, o Κωμφδίων (cfr. *LGPN* I 280). Anche se non ci sono spazi nella r. 2 (come tra le parole nella r. 4), sembra impossibile che le lettere ΤΡΙΤΟΛΟ appartengano a un'unica parola.[128] Visto che Τολο[---] segue dopo πατρί, apparentemente non indica l'origine del defunto,[129] ma è l'inizio di un nome. I nomi con Τολο- all'inizio sono rari;[130] è più verosimile che si debba leggere una forma del nome Πτολεμαῖος.[131] Se i dedicanti erano due (Τολο[μαῖος (?) καὶ] / ᾽Ακτιακή), risulta difficile l'integrazione dopo ᾽Ακτιακή: non c'è spazio per [ἐποίησαν· ἔζησεν] a r. 3, e sarebbe necessario assumere che il verbo ποιέω fosse omesso. – Datazione: I secolo o prima metà del II.

73. Inv. 287 (Sala VI, 95). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti, inserita in un quadro di gesso. Lati lisci. Cavità semitonde nei lati, forse causate da riutilizzo. 20 x 29 x tra 0,8 e 5; alt. lett. 2,5-1,2. Forme delle lettere: A; l'*epsilon* come un "Σ" con un tratto intermedio; *theta* romboidale, con punto in luogo della traversa; M; *omicron* e *fi* romboidali; Σ, W. Due foglie di edera nella r. 1. Alcuni punti tra le parole.

Provenienza: Catania. "Scoverta nel sito del nuovo Collegio di Maria, nel cavarsi i fondamenti fuori la Porta Stesicorea, oggi detta di Aci", con **111**, secondo Biscari, che collocò le iscrizioni nel suo museo; "rinvenuta in Catania pochi anni addietro" Torremuzza 1762.

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)·
Κορνήλιος ᾽Αγα-
θήμερος ἔζη-
σεν ἔτη XXXVIII·
Εὐφροσύνη ἰδίῳ συν-
βίῳ μνήμης χάριν.

IG XIV 485 (Kaibel). I. Biscari, *Mem. stor. lett. Sicilia* I (1756), parte 1, 35 (lettera per D. Schiavo del 6/1/1756) **(da cui** F. Tardìa, Cod. Bibl. Comunale Palermo Qq C 17 *a*, ff. 98r, 102r); D. Schiavo, "Dissertazione storico-dommatica

128 L'unica parola con queste lettere è evidentemente il verbo tecnico τριτολογέομαι "subire la confisca di un terzo della proprietà", che è fuori posto qui.

129 Ad es. Τολοφώνιος da Τολοφών nella Locride Occidentale; meno verosimile sarebbe la città di *Tolosa*, il cui nome viene scritto in greco con Τολο- o Τολω-.

130 Τόλοφος viene segnalato in *LGPN* IIIA 434, preso da Tucidide; non conosco altre attestazioni del nome. È problematico anche il nome Τολόβα, segnalata con dubbi in *LGPN* IIIB 411. Inverosimili sono anche i gentilizi latini *Tolonius* (attestato, secondo Solin – Salomies 1994, 188, soltanto a Veio) e *Tolumnius* (vd. Schulze 1904, 245).

131 Cfr. la forma greca Τολεμαῖος (F. T. Gignac, *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods* I, Milano 1976, 65) e le latine *Ptolomaei*, *Ptolomaeo*, *Tolomaeus*, *Tholomeo* (Solin 1982, 221). Ringrazio Jaime Curbera per il suggerimento.

sopra un talismano di rame", in *Saggi di dissertazioni dell'Accademia palermitana del Buon Gusto* I, Palermo 1755 (?),[132] 137-95, qui 185 nota 67 (da cui Torremuzza 1762, 342-43 nota); Torremuzza 1769[1], 137 nr. 18; 1784[2], 143 nr. 19 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 343 nr. 2. Da Schiavo e Torremuzza: *CIG* III 5695.

L'iscrizione proviene senza dubbio dallo stesso monumento in cui era stata sepolta Myrtale, la moglie precedente di Cornelius Agathemerus (vd. nr. **111**), morta nell'età di 30 anni. Per Kaibel, i due Cornelii Agathemeri erano padre e figlio, ma mi sembra più verosimile che si tratti dello stesso personaggio in tutti e due i casi (così ha pensato anche J. Franz, *CIG*). È interessante l'interferenza del latino nella cifra (r. 4). Se il personaggio è lo stesso in tutte e due le iscrizioni, esse si collocano entro un breve arco di tempo; questa è posteriore. I lapicidi sono diversi; cfr. soprattutto l'*omega*. – Datazione: II secolo – prima metà del III (cfr. la forma dell'*omega*).

74. Inv. 939 (Sala IX, 118). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra triangolare in pietra calcarea, mutila in alto e a destra. Retro liscio. (32) x (69) x 5,5-7,0 (più spessa in basso); alt. lett. 2,7-3,0. Forme delle lettere latine: O ovale; nella Q, romboidale, la coda si unisce alla linea di guida; P con l'occhiello aperto. Lettere greche: E; nel *kappa*, bracci brevi; M, O, C. 4: Spazio tra XAI e PE. Linee guida. Punti tondi.

Provenienza: probabilmente Catania (o un altro centro della Sicilia orientale?). L'iscrizione, segnalata a partire dalla seconda edizione di Torremuzza nel Museo Biscari, fu collocata tra le catanesi da Mommsen "cum quod sermo graecissat, tum quod in n. [*CIL* X] 7077 reperitur Domitia Pia" (ma l'argomento onomastico non è valido). A mio avviso, tre caratteristiche sono favorevoli alla provenienza non urbana: la segnalazione dell'epigrafe soltanto nella seconda edizione di Torremuzza, anche se apparteneva alla collezione Biscari (vd. p. 47), i formulari L2b e G2b, con *pie salve* / εὐσεβῆ χαῖρε, attestati a Catania, Siracusa e Centuripe (cfr. cap. 2.3.1.2), e il bilinguismo, menzionato da Mommsen (cap. 3.3). La forma triangolare corrisponde al nr. **2**, che fu forse riutilizzato nello stesso monumento funerario.

Q(uinte) Domitei peie
salve.
Κόϊντε Δομίτιε
εὐσεβῆ χαῖρε.

CIL X 7064 = *IG* XIV 472 (Mommsen). Torremuzza 1784[2], 181 nr. 50 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 388 nr. 8. Da Torremuzza: *CIG* 5705.

4: Il B, visto dagli anteriori ma non più leggibile, è stato sottolineato.

Per Mommsen, *PEIE* (= *pie*) era il cognome del defunto, ma credo piuttosto che sia l'epiteto. Quindi, il defunto non porta il *cognomen*, e perciò dovrebbe essere di nascita libera. La paleografia è molto particolare, soprattutto quella latina; forse il lapicida non aveva esperienza con le lettere latine. Per di più, è interessante che non viene indicata la filiazione. – La lastra è il timpano di una tomba; cfr. la lastra al nr. **2**, che fu riutilizzata in una tomba simile. – Datazione: seconda metà del I secolo a. C. – prima metà del I secolo d. C.

132 Deve essere erronea la data dell'impressione della dissertazione di Schiavo, se la data della lettera di Biscari è giusta.

75. Inv. 481 (Sala VII, 125). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. 18,5 x 23 x 2,0; alt. lett. 0,7-1,8. Lettere poco profonde e irregolari; caratteristiche corsiveggianti nell'A e nelle M. Foglie di edera nelle righe 2-5; un punto nella r. 3.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica dell'iscrizione risale alla seconda edizione di Torremuzza; fu giudicata urbana dal Mommsen. Comunque, mi sembra più verosimile che essa sia catanese, soprattutto perché Torremuzza la segnala soltanto nella seconda edizione, anche se apparteneva alla collezione Biscari (vd. p. 47). Il formulario, inoltre, è caratteristico di Catania (L4 con *D. M. S.*, vd. 123-24). Potrebbe provenire dagli scavi del principe di Biscari negli anni '70 del Settecento.

D(is) M(anibus) s(acrum).
Domitius Suces-
sus vixit an(nis) XXX;
Domitia Cosmi-
5 *ce uxor feci̲t*
viro merenti.

CIL VI 16977; *CIL* X 1088*, 128 (Mommsen). Torremuzza 1784[2], 142 nr. 17 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 420 nr. 20.

5: L'ultima lettera, vista da Mommsen, è coperta dallo stucco. 6: È apparentemente senza significato il segno che segue l'ultima parola.

Il cognome *Cosmice* non è comune.[133] – Datazione: II – III secolo.

76. Inv. 836 (Sala IX, 15). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Cinerario marmoreo a forma di vaso con anse e coperchio conico, ricomposto da frammenti e parzialmente restaurato con gesso. Coperchio decorato da un motivo di foglie; le anse con foglie di acanto. *Tabula* iscritta pseudoansata, con cornice a *kymation* lesbio e, nelle pseudoanse, palmette. Sotto la *tabula* corre un festone in bassorilievo. Retro non decorato. Alt. con coperchio 44; diam. massimo 36; campo epigrafico 7 x 20 ca.; alt. lett. 1,7-2,0. 1: la seconda I montante, 2: T montante. Punti a forma di virgola tra le parole (anche dopo L a r. 2).

Provenienza: Catania. "Fu trovato nel fare i fondamenti di una casa", secondo Biscari (cit. da Libertini), apparentemente a Catania (cfr. nr. **117**). È notevole che l'epigrafe non è stata segnalata da Torremuzza, Ferrara o da Mommsen, né è stata inclusa nel *CIL* VI. Forse il cinerario veniva conservato in un posto poco accessibile del Museo Biscari.

Diis Ma[nibus]
Domitiae L(uci) +[---]

I. Biscari, "manoscritto sugli antichi sarcofagi" (perduto, cit. da Libertini); Libertini 1930, 75 nr. 161, tav. XL. – Cfr. Sinn 1987, 169 (sotto nr. 312).

2: (D)OMITIAE Libertini. Alla fine si vede soltanto una parte dell'asta verticale, e quindi è impossibile determinare se la lettera seguente fu una F o una L.

Se il cinerario è di fattura urbana, come propone Sinn, deve esser stato esportato a Catania nell'antichità. Per la decorazione F. Sinn ha trovato un parallelo, *CIL* VI 4683 (= Sinn 1987, 169 nr. 312). Non sappiamo dove fu incisa l'iscrizione. – L'indicazione della filiazione o dello stato libertino è rara a Catania (cfr. p. 78). Non possiamo dire se il nome della defunta fu al genitivo o al dativo. – Datazione: seconda metà del I secolo, in base alla decorazione, il

133 Due casi (più questo) sono segnalati a Roma da Solin 1982, 1121 (nessun caso maschile); altrove, c'è almeno un'attestazione maschile in Cirenaica (vd. *LGPN* I 270).

nesso *Diis Ma[nibus]* e la paleografia (così anche Sinn).

77. Inv. 895 (Sala IX, 74). Magazzino superiore. Museo Civico.[134]

Lastra marmorea mutila nell'angolo inferiore sinistro. Retro grezzo, superficie corrosa. 12 x 23 x 4; alt. lett. 1,5-2,0. Lettere irregolari ma profonde. 3: Punti prima e dopo FECIT.

Provenienza: probabilmente Catania. Trattandosi di una lastra appartenuta alle collezioni civiche, non segnalata da Mommsen e quindi probabilmente arrivata in un'epoca assai recente, è verosimile la provenienza catanese (vd. p. 62, cap. 3.4).

Draucus Pie
matri piissime
fecit.

Inedita.

1 Anche PLE è possibile, ma il significato è comunque *Piae*.

Il formulario è L6, non molto comune a Catania. – La parola *draucus*, forse di origine celtica, significa "atleta" (cfr. *TLL* V [1909-1934], 2067). Come cognome, oltre le attestazioni urbane (3 casi in Vidman 1980, 248, di cui uno femminile), si trova sporadicamente in altre regioni.[135] – Datazione: II–III secolo.

78. Inv. 827 (Sala IX, 6). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Sarcofago marmoreo senza coperchio. Sulla fronte, due festoni di fiori riquadrano due geni alati che reggono una corona, dentro la quale è l'iscrizione; sui lati, festoni di fiori. "Conteneva i detriti di due scheletri, e non altro. Così almeno dichiararono gli operai, i quali esplorarono il sarcofago all'insaputa del proprietario" (Orsi). 50 x 200 x 55; alt. lett. 4.

Provenienza: Catania. Ritrovato, secondo Orsi, il 4-5 giugno del 1913 nel quartiere Orto del Re (già proprietà del marchese Toscano), all'estremità settentrionale della proprietà di Mario Manòla (contiguo al podere Guglielmino). Libertini parla della "Via Antica Necropoli".

Dulciti
habe.

Orsi 1915, 221 (con fotografia a p. 222); Holm – Libertini 1925, 62 nota; Libertini 1937, 50; V. Tusa, *I sarcofagi romani in Sicilia* (AAPal Suppl. 5), Palermo 1957, 12 nr. 13; *id.*, *I sarcofagi romani in Sicilia*^{2} (Bibliotheca archaeologica 14), Roma 1995, 17 nr. 17; tav. XXIV (con fotografia). – Cfr. G. Libertini, *ASSicOr* 19 (1922) 61; Pace 1935-1949, IV 412; S. L. Agnello, *SicGymn* 14 (1961) 101.

DVLCITIA / AVE Libertini.

È problematico se il defunto Dulcitius fosse pagano o cristiano. Il suo cognome è tardo, ma non veniva utilizzato esclusivamente dai Cristiani (vd. le attestazioni in Kajanto 1965, 282). Libertini e Tusa hanno voluto datare il sarcofago alla piena età cristiana, Tusa alla fine del IV secolo; anche Pace ha preferito il IV secolo, ma ha aggiunto giustamente: "non è sicuro il suo carattere cristiano". Il formulario è, comunque, tipicamente pagano (L2a), come ha fatto notare Agnello. Insomma, il quadro cronologico più verosimile sembra il III secolo.

---

134 Secondo l'inventario, la lastra proviene dalla collezione Biscari, il che è, comunque, inverosimile, visto che non è stata segnalata da Mommsen (cfr. p. 62).

135 Roma: vd. Solin 1996, 615; Pompei: *CIL* IV 2193 (f.); Cisalpina: *AE* 1991, 857 (Como); Narbonense: *CIL* XII 3775; Aquitania e Lugdunense: *CIL* XIII 724 e 2564; Britannia: *CIL* VII 1336, 436 (che non ho trovato nelle *RIB*); Ispania o Africa: *CIL* II 6257, 162 = *CIL* VIII 22645, 314 (bolli); Grecia: *AEph* 1977, 76 nr. 21 = *SEG* XXIX 328 (Corinto) e *IG* VII 1772 (Tespie; Δ. Φιλαδελφεύς); Asia Minore: *TAM* V 187.

79. Inv. 234 (Sala VI, 42). Magazzino inferiore. Collezione Biscari (?) (l'Inventario).

Lastra marmorea inserita in un quadro di gesso. Lati superiore e inferiore irregolari, ma interi. 19 x 28 x tra 1 e 5; alt. lett. 1,7-3,2. Lettere irregolari. Forme delle lettere: A, ∈, ΠΤ; forma dell'*ipsilon*: Y a rr. 1 e 3, V a r. 3; *psi* con bracci curvi.

Provenienza: Catania (o un altro centro della Sicilia orientale). È inverosimile che la lastra fosse stata trasportata da Roma nel Settecento e rimasta inedita fino ad oggi; almeno Kaibel l'avrebbe pubblicata, visto che non si tratta di un'epigrafe con caratteristiche cristiane (vd. p. 64). Non è nota con certezza la collezione di provenienza, perché i dati dell'Inventario sono spesso erronei. Anche se il formulario potrebbe essere un indizio della provenienza urbana, per i motivi presentati sopra è preferibile collocare l'epigrafe tra le siciliane.

Κυρία
Ἐ⌜λ⌝πιδία
εὐψύχει.

Inedita.

2: ΕΝΠΙΔΙΑ lapide.

Il formulario con il nome seguito da εὐψύχει è attestato soprattutto in Egitto, dove, però, contiene normalmente anche l'età. Nella forma più semplice, senza età, si attesta a Roma soprattutto nelle iscrizioni pagane, e sporadicamente in Campania e a Marsiglia.[136] Nell'epigrafia funeraria la parola εὐψύχει viene spesso usata nella clausola εὐψύχει ὦ δεῖνα, οὐδεὶς ἀθάνατος. A Catania la frase οὐδεὶς ἀθάνατος è attestata in due iscrizioni (vd. il commento al nr. **160**), ma apparentemente senza εὐψύχει. – Ho preferito collocare l'epigrafe tra le pagane, perché mancano i simboli e le frasi cristiani. Sembra databile al III secolo o agli inizi del IV.

80. Inv. 237 (Sala VI, 45). Magazzino superiore. Collezione Biscari (?) (l'Inventario).

Lastra marmorea di forma irregolare. Retro lavorato, ma non rifinito; superficie corrosa. 20,5 x 24 x 3,4; alt. lett. 2,3-3,0. Lettere irregolari. Forme delle lettere: A; l'*epsilon* come un "Σ" con un tratto intermedio; ξ; *omicron* romboidale; Π, Σ; *fi* montante e tondo. 3: i punti triangolari separano la cifra.

Provenienza: probabilmente Catania (o un altro centro della Sicilia nord-orientale?). Se l'epigrafe proviene dalla collezione Biscari – la cosa è dubbia, vista la scarsa affidabilità dell'inventario, e il fatto che è rimasta inedita (vd. p. 67) – la provenienza urbana è teoricamente possibile, ma inverosimile in questo caso. In base alla paleografia e al formulario, l'iscrizione dovrebbe provenire dalla Sicilia orientale, ma escluderei l'angolo meridionale dell'isola, vista l'assenza della coppia di epiteti χρηστὸς καὶ ἄμεμπτος (vd. p. 124).

Ἐπαφρό⟨δ⟩ειτος
ἔζησεν
ἔτη ξ'.

Inedita.

Il nome del defunto è attestato a Catania e a Siracusa.[137] – Datazione: probabilmente I secolo, in base alla paleografia e all'aspetto esterno.

---

136 Roma: *IGUR* 486, 779, 954, 1138; con un epiteto *IGUR* 448; tra le iscrizioni cristiane mancano buoni paralleli. Campania: *IG* XIV 839 e 876; Marsiglia: 2451. Cfr. *IGUR* 501, un epitaffio latino con il saluto iniziale χαῖρε Ἐλπιδία· χαῖρε κύριε, ritrovato nelle vicinanze di Ostia nel 1861.

137 Catania: *NSA* 1937, 78 [ii]; Siracusa: *CIL* X 7144; *IG* XIV 27 = Ferrua 1941, 188-89; *IG* XIV 106 = *NSA* 1893, 296 nr. 65 (scritto nello stesso modo, senza il *delta*).

81. Inv. 469 (Sala VII, 113). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ("marmo greco", secondo Libertini), mutila a destra. Retro liscio. 28 x (16,5) x 1,2; alt. lett. 1,7-2,3. Caratteristiche corsiveggianti (A, M, N); F con un piedino a sinistra; nella G, il pilastrino tende verso sinistra. Punti triangolari.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica dell'iscrizione risale al Mommsen, che la collocò tra le urbane. Mi sembra che essa sia catanese, visto che si tratta di un frammento (cap. 3.4) con il formulario L4 (vd. pp. 123-24).

[D(is) M(anibus) s(acrum). (?)*]*
Epig[onus (?) *vixit]*
ann(is) XL (?) *[---],*
Epigona [vixit]
mens(ibus) V̄Ī, d(iebus) (?) *[--; ---]*
ne uxor b[ene meren-]
tibus fec[it.]

CIL VI 17226; *CIL* X 1088*, 132 (Mommsen). – Libertini 1930, 316 nr. 8 (come inedita di provenienza ignota).

Le lettere viste soltanto da Mommsen sono state indicate con sottolineatura. Le integrazioni sono mie. Sopra la prima riga sembra esserci spazio per l'invocazione *D. M. S*. 2: EPIG Mommsen; l'ultima lettera potrebbe essere anche una C, ma apparentemente nei tempi di Mommsen il testo si conservava meglio. 3: XI Mommsen; l'asta verticale fa probabilmente parte di una L. 5: ANNIS·VI·I stranamente Mommsen; l'ultima asta verticale potrebbe appartenere a una D.

Epig[onus ?] doveva essere il marito della dedicante e la coppia aveva anche una figlia Epigona. – Datazione: II secolo.

82. Inv. 940 (Sala IX, 119). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Retro liscio. Campo epigrafico leggermente ribassato. 26 x 31 x 2,2-3,5; alt. lett. 2,0-3,0. La scrittura ha un andamento corsiveggiante. 4: I montante. Punti triangolari o oblunghi.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica dell'iscrizione risale al Mommsen, che la collocò tra le urbane ("originis, ut videtur, urbanae"). Mi sembra che essa sia catanese, soprattutto in base al formulario (L3), con l'invocazione *D. M. S*. (vd. pp. 123-24).

D(is) M(anibus) s(acrum).
Euplus
vix(it) ann(is)
XVÌIII.

CIL VI 17384; *CIL* X 1088*, 136 (Mommsen).

4: XVÌII Mommsen.

Datazione: fine del I secolo – II secolo.

83. Senza nr. inv. Cortile. Collezione Biscari.

Blocco in pietra lavica. Lati irregolari; lo spessore è più grande nella parte superiore (visto dal lato, il blocco ha la forma di un Γ), per facilitare l'inserimento del blocco sopra un oggetto rettangolare. 24 x 82 x 44; alt. lett. 6-8. Forme delle lettere: A, ∈, Π (la forma del *pi* indicata da Kaibel è erronea).

Provenienza: probabilmente Catania (o un altro centro subetneo). La segnalazione più antica risale a Kaibel, che vide l'iscrizione nel Museo Biscari e ne considerava l'origine incerta, ma siciliana ("Siculae

videtur originis"). Proviene senza dubbio dalla zona subetnea, in base al materiale usato.

Εὐπορίου.

IG XIV 475 (Kaibel). – Libertini 1930, 43 (sotto il nr. 85). – Cfr. Manganaro 1988, 56, n. 281.

ΕΥΦΟΡΙΩΝ Libertini.

Non è opportuno collegare, con Kaibel e Libertini, questa iscrizione con un bassorilievo in pietra lavica con la rappresentazione di due gladiatori, appartenuto alla collezione del museo Biscari (Libertini 1930, 43 nr. 85; nr. inv. Museo Biscari 1066). Come ha sottolineato anche Manganaro, non sembra che quello sia un rilievo funerario. – Per quanto io so, il nome è attestato soltanto qui. – Le forme delle lettere riportano l'iscrizione in piena età imperiale.

84. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (11) x (12) x 2,6; alt. lett. 3,4-3,6. T e I montanti. 2: un punto. Tra le righe 2 e 3, una linea curvata.

Provenienza: probabilmente Catania. Per un frammento così piccolo, pare verosimile la provenienza dalla zona catanese (cfr. cap. 3.4).

[---]++[---]

[---]VI Euty̯[ch- ---]

[--- u]xori [---]

Inedita.

2: La linea orizzontale dopo la T all'altezza del punto non fa parte di una lettera.

L'andamento del testo era ad es. il seguente: *illa vixit annis ...VI; Eutyches uxori fecit* (L4). – Il frammento è databile ai secoli I-II.

85. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (10,5) x (9) x 3; alt. lett. 2,5-2,7. 1: I montante. Punti oblunghi dopo ABII e NVS.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica del frammento risale al Mommsen, che lo vide nel Museo Biscari e lo collocò tra le urbane. Pochi sono i criteri per stabilire la provenienza, ma non sembra verosimile l'importazione del genere da Roma a Catania (cfr. cap. 3.4); il frammento assomiglia molto al nr. **161**.

[--- F]abiì [---]

[---]nus f[---]

[---]+[---]

CIL VI 30629, 14; *CIL* X 1088*, 407 (Mommsen).

2: NVSP Mommsen.

Per l'integrazione della r. 1, il gentilizio *Fabius* è più verosimile, ma ci sono anche altre possibilità (per gentilizi in *-abius*, vd. Solin – Salomies 1994, 223). Visto che il genitivo non è comune nelle iscrizioni funerarie catanesi (si usa soltanto nel formulario L1 e raramente in L5), *F]abii* potrebbe essere il nominativo plurale. – Datazione: I secolo – prima metà del II.

86. Inv. 504 (Sala VII, 148). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea mutila nel lato destro. Retro grezzo. 21 x (28,5) x 3,2; alt. lett. 3,6-3,9. 2-3: T lunghe (alt. 4,4). Punti triangolari. Alcune linee di guida.

Provenienza: Catania. Scoperta "nel cavarsi i fondamenti della nuova chiesa dei PP. Domenicani sotto titolo di S. Caterina di Siena" Amico (Cod. Palermo), il quale specifica (1741): "anno circiter 1731". Luogo di conservazione: "apud ejusdem coenobii patres custoditus" Amico 1741; nello stesso luogo secondo Pantò ("apud PP. praedicatores"; cfr. **51**). Segnalata nel Museo dei Benedettini da Mommsen.

Cn(aeus) Fabius Fe[lix pat(er),]
Antonia Sym[pheru-]
sa mat(er) Cn(aeo) Fa[bio Ti-]
tiano f(ilio), vix(it) an[n(is) ---]

CIL X 7066 (Mommsen). V. M. Amico, Cod. Bibl. Comunale Palermo Qq D 203 f. 22v (lettera per A. Mongitore del 2 febbr. 1735); Amico 1741, 217 nr. 15 (da cui Ferrara 1829, 362 nr. 1); Muratori, schede manoscritte 18, 224 (cit. nel *CIL*); *id.* 1739-42, 1162 nr. 11 (da A. Pantò) (da cui Torremuzza 1769[1], 149 nr. 23; 1784[2], 157 nr. 26).

1-3: Muratori stampa, alla fine delle righe, FELIX ET, SYMPHORV e FABIO TI, ma si tratta di un supplemento, come ha visto Mommsen; non è possibile che Pantò abbia visto la pietra in forma più completa che Amico. Le integrazioni qui adottate sono di Mommsen.

Il formulario è L6 senza l'invocazione iniziale agli Dei Mani. – Il cognome di Antonia è forse attestato a Siracusa (Ferrua 1989, 98 nr. 379:]ΕΡΟΥΣΑ; così anche *LGPN* IIIA 402). È teoricamente possibile anche Συμφόρουσα (vd. Solin 1982, 926, con due casi urbani; cfr. Σύμφορος). – Datazione: I secolo o inizi del II, in base alla paleografia e alla mancanza dell'invocazione iniziale.

87. Inv. 841 (Sala IX, 20). Magazzino superiore. Museo Civico.

Cinerario marmoreo con coperchio piano munito di acroteri. Sulla fronte, ai lati, pilastri scanalati; *tabula* pseudoansata iscritta. Sui lati, rosette e una modanatura in alto; retro levigato poco accuratamente. Al momento della scoperta l'urna era piena di ossa cremate. 24 x 45,5 x 28 (con coperchio); campo epigrafico 14,5 x 33,5; alt. lett. 1,5-2. Forme delle lettere: *alfa* e *lambda* con piccoli bracci; E, M; *omicron* romboidale; Σ; *fi* montante e romboidale. 3: HN in nesso. "Su qualche lettera, e sopra uno dei capitellini, si avvertirono tracce di doratura", Orsi; le tracce non sono più visibili.

Provenienza: Catania. Ritrovato da Orsi nell'estate del 1913 nel quartiere Orto del Re (già proprietà del marchese Toscano), a pochi passi da una camera ipogeica scoperta nella proprietà di Francesco Guglielmino. È verosimile, come ha proposto Orsi, che il cinerario provenga dalla camera ipogeica, manomessa già nell'antichità. Secondo Libertini, fu donato al Museo dal Guglielmino.

Φλαβιανὸς χρησ-
τὸς καὶ ἄμεν(πτος) ἔζη(σεν)
ἔτη λζ᾽, μῆν(ας) γ᾽,
ἡμέ(ρας) ι᾽.

Orsi 1915, 216 (i). – Cfr. Libertini 1937, 50; Wilson 1990, 134.

Il formulario è del tipo G3c, attestato meglio nella Sicilia sud-orientale. È interessante che l'età venga indicata così esattamente in un epitaffio catanese assai antico. È databile, viste l'onomastica, la paleografia e l'usanza funeraria, tra l'età flavia e la prima metà del II secolo.

88. Inv. 636 (Sala VII, 280). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro grezzo; superficie incrostata. 19 x 24,5 x 4; alt. lett. 1,3-2,5. Lettere irregolari. 4: ME in nesso. Punti triangolari.

Provenienza: probabilmente Catania (o un altro centro della Sicilia orientale?). L'iscrizione fu collocata tra le copie da Mommsen; quindi sarebbe l'unica testimonianza diretta di un'epigrafe urbana. A mio avviso, la qualità irregolare delle lettere e l'impaginazione del testo non corrispondono alle copie "gallettiane" (anche se la N all'inizio della r. 5 assomiglia alle N delle copie, può darsi che il lapicida abbia cominciato a scrivere una M). Per di più, l'incrostazione è presente anche nelle lettere, e quindi l'età dell'iscrizione è notevole. L'elemento decisivo a favore della provenienza non urbana è l'inclusione dell'epigrafe soltanto nella seconda edizione della raccolta di Torremuzza, anche se apparteneva alla collezione Biscari (cfr. p. 47). Se non è catanese, potrebbe provenire da un altro luogo, ma non da lontano (cfr. p. 124).

D(is) M(anibus).
Fl(avius) Melovius
vix(it) <a>nn(is) XVI,
mens(ibus) III, dieb(us) V,
nat(ione) Macedo.

CIL VI 18132*a*; *CIL* X 1089*, 96 (Mommsen). Torremuzza 1784[2], 187 nr. 85 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 415 nr. 2.

2: MEIOVIVS Mommsen; la terza lettera non è sicura, ma è piuttosto una L.

Nel contesto catanese è notevole l'indicazione dell'origine del personaggio.[138] – Il cognome, che nell'indice del *CIL* VI di Vidman [1980, 292] viene registrato sotto **Meiovius*, potrebbe essere il greco Μηλόβιος, come mi ha suggerito Heikki Solin. Fu il nome di uno dei Trenta tiranni di Atene,[139] ma nell'epoca imperiale romana il nome non sembra altrimenti attestato. – Il formulario è L3. – La paleografia ha una certa somiglianza con il nr. **55**. – Datazione: seconda metà del II secolo – III secolo, visto anche l'uso dell'abbreviazione *Fl(avius)*.

89. Inv. 293 (Sala VI, 101). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Lastra marmorea inserita in un quadro di gesso. 19 x 24,5 x tra 1 e 5,5; alt. lett. 2,2-1,8. Aspetto delle lettere, soprattutto delle E e delle F, lievemente corsiveggiante. 4: XV in nesso. Punti triangolari.

Provenienza: probabilmente Catania. Il gentilizio *Fretensis*, attestato soltanto a Siracusa (vd. sotto), e il formulario L3 rendono verosimile la provenienza dalla Sicilia orientale (cfr. pp. 123-24). Visto che la segnalazione più antica dell'iscrizione è nell'Inventario, sembra che sia arrivata nelle collezioni dopo Mommsen, e quindi dovrebbe essere catanese.

D(is) M(anibus) s(acrum).
C(aius) Fretensis
Numerius vi-
xit ann(is) XXXV.

Inedita.

---

138 La testimonianza non è inclusa nella recente prosopografia dei Macedoni, A. B. Tataki, *Macedonians Abroad* (Μελετήματα 26), Athens 1998, perché essa non comprende le iscrizioni latine.

139 Vd. ad es. Aristot. *Ath. pol.* 29, 1; Lys. 12, 12 e 19; Xen. *Hell.* 2, 3, 2. C'è anche un'altra attestazione ateniese del V secolo a. C.: *LGPN* II 310.

L'iscrizione, altrimenti banale, è interessante per gli aspetti onomastici. *Fretensis* è senza dubbio il gentilizio, perché lo stesso nome viene usato come gentilizio a Siracusa, finora l'unica città dove è attestato (*IG* XIV 54; *NSA* 1955, 232; *RAC* 36 [1960] 20 nr. 1). In tutte le attestazioni in latino, viene scritto *Fretensis*, esattamente come l'aggettivo derivato da *fretum*, lo Stretto. In greco, la forma è Φρετήνσιος. Come cognome, *Numerius/-a* è attestato soprattutto nell'ambito cristiano (vd. Solin – Salomies 1994, 370), ma questa iscrizione appartiene ai secoli anteriori, essendo databile al II secolo o addirittura alla seconda metà del I.

90. Inv. 273 (Sala VI, 81). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea inserita in un quadro di gesso. Angolo superiore sinistro stondato. 18 x 20 x tra 1 e 5; alt. lett. 1,7-2,3. Forme delle lettere: *alfa* con braccio; ϵ, Θ, μ, Ο, ΠΤ, C. 6: NH in nesso. Punti triangolari (r. 4).

Provenienza: Catania. "Disotterrata pochi anni addietro in Catania", secondo Torremuzza (1762); "trovata nel 1760", secondo Ferrara. Segnalata nel Museo dei Benedettini a partire da Torremuzza (1769).

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)·
Γαλάτης
ἔζησε ἔτη
π'· ἐποίη-
σεν υἱὸς
Πριμιγένης.

IG XIV 467 (Kaibel). Torremuzza 1762, 351 nota a (da V. M. Amico; da Torremuzza, Donati 1765, 382 nr. 9); *id.* 1769[1], 150 nr. 29; 1784[2], 158 nr. 32 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 345 nr. 2; Bertucci 1846, 29 nr. 1. Da Torremuzza: *CIG* III 5701.

6: ΠΡΙΜΙΓΕΝΙC Kaibel.

È interessante il nome grecanico Πριμιγένης, evidentemente una contaminazione del greco Πρωτογένης e il latino *Primigenius*, come ha ricordato H. Solin; per attestazioni, vd. *LGPN* I 387, II 379-80, IIIB 362.[140] – Il formulario è tipico (G4). – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

91. Inv. 893 (Sala IX, 72). Magazzino superiore. Collezione Recupero, più tardi Museo Civico.

Frammento di una lastra (o blocco) di marmo, mutila in ogni lato. (21) x (15,5) x (6); alt. lett. 2,8-3,3. Superficie corrosa; lettere poco profonde. 2: la seconda L montante, ME in nesso. 3: lettera che precede la I montante; punti forse prima e dopo la I.

Provenienza: probabilmente Catania. "Trovata a Catania", secondo Ferrara, che vide il frammento presso il barone Giuseppe Recupero. La notizia sembra affidabile (cfr. cap. 1.5.2). Visto verso 1880 da Dessau e Stevenson nei locali dell'ex Museo dei Benedettini. (Secondo Stevenson, l'epigrafe proveniva "dal teatro greco", ma la notizia deve essere erronea, perché Ferrara non specifica il luogo di ritrovamento. Evidentemente veniva conservata all'epoca insieme con l'epigrafe nr. **41**, scoperta nel teatro.)

[---]aviae AV[---]

140 Questo caso viene classificato in *LGPN* IIIA 376 sotto "Πριμογένις", senza motivo.

[---] Gemellus [---]
[---]ET+ Geme[ll- ? ---]

CIL X 7103 (da Ferrara); cfr. p. 992 (H. Dessau dalla lapide). Ferrara 1829, 380 nr. 9. – C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 170r (lucido).

...VIAEAV / PCENEITVS / T·P·GEME Ferrara; AVIAE AV / +GEMELIVS / ET·P·GEME Dessau. A r. 2 sembra, comunque, visibile il braccio della seconda L.

Alla prima riga si può integrare, ad es., *Flaviae*. Alla r. 2 Dessau ha letto il gentilizio *Gemellius*, scritto *Gemelius*. Se fosse così, alla r. 3 si potrebbe integrare lo stesso gentilizio preceduto da *et* e un prenome. È, comunque, preferibile *Gemellus* a r. 2. In ogni caso, il formulario sembra L5. – La datazione è difficile: dalla seconda metà del I secolo alla prima metà del III.

92. Inv. 309 (Sala VI, 117). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Frammento inferiore destro di una lastra marmorea, mutila anche nell'angolo inferiore destro. (16,5) x (17) x tra 1 e 4; alt. lett. 3,0-2,0. Forme delle lettere: A, E, M; *omicron* romboidale; Π, Σ. Punti triangolari (anche nella r. 2 dopo ΔPI, secondo Stevenson). Le misure del frammento sinistro, prese dal codice, sono (13,5) x (10).

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica dell'iscrizione risale a Kaibel, che vide il frammento destro nel Museo dei Benedettini; negli anni '80 dell'Ottocento, il frammento sinistro fu visto nel "corridore" degli stessi locali, ormai Antiquarium comunale, da Stevenson. Kaibel collocò il suo frammento tra le iscrizioni catanesi a causa della forma romboidale dell'*omicron*. Sembra che sia catanese, anche perché si tratta dei frammenti appartenuti alle collezioni civiche (cfr. pp. 66-67, cap. 3.4).

[---]+νᾳ ἀν-
δρὶ ζήσαντι
ἔτη με᾽ Γρά-
πτη σύμβιο[ς]
ἐποίησ[εν.]

IG XIV 468 (Kaibel, soltanto il frammento destro). – C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 171r (disegni 1:1 di ambedue frammenti, separati); Ferrua 1941, 179 nr. 42 (da Stevenson e Kaibel, collegando i frammenti).

La parte vista da Stevenson, ma perduta, è stata sottolineata. 4: Alla fine Ω è teoricamente possibile (συμβίῳ), ma inverosimile, vista la presenza della parola ἀνδρί.

Esprimere il nome del defunto al dativo non è molto comune a Catania, ma comunque una pratica attestata (formulario G5). Il nome del defunto doveva finire in -ναϛ (o -νᾶϛ). – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

93. Inv. 290 (Sala VI, 98). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Lastra marmorea mutila a destra e in basso, inserita in un quadro di gesso. (17,5) x (9,5) x tra 1 e 5,5; alt. lett. 2,5-2,7. Forme delle lettere: A, E (?), Σ, W. 2: forse un punto triangolare.

Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un frammento piccolo in greco (cfr. cap. 3.4).

Ἰλα[ρ- ---]
ΗΣ[--- θυ-]

γατ[- ---]
ΖΩΣ[---]
5 ΕḲΛ[---]

Inedita.

Non è chiaro il formulario. Comunque, l'iscrizione iniziava con un nome (defunta/-o o dedicante?), che sarà stato Ἰλάρα, se era una donna, Ἰλαρίων o Ἴλαρος, se era un uomo. Tutti i nomi sono attestati nell'Occidente greco (vd. *LGPN* IIIA 218-19 e al nr. **93** qui). È difficile integrare quello che segue; una forma di χρηστός non c'entra bene. Alla r. 4 troviamo forse il nome Ζώσιμος (meno verosimile è una forma derivata da ζώω, come nell'epigrafe nr. **108**). – Datazione: II–III secolo.

94. Inv. 542 (Sala VII, 186). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila in alto. Retro grezzo. Superficie incrostata. (21) x 32 x 3,0; alt. lett. 1,5-2. Lettere poco profonde. Forme delle lettere: A, ∈, μ, O, Π, C.

Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza, l'iscrizione fu pubblicata tra le catanesi da Kaibel, con il commento "incertae originis". La provenienza urbana è inverosimile. Dovrebbe provenire dalla zona catanese, visto il formulario G4 (cfr. p. 124).

[ὁ δεῖνα]
ἔζη(σεν) ἔτη λ̣[-]·
Ὑγία ἔποισε
μνήμης χάριν.

IG XIV 509 (Kaibel). Torremuzza 1769[1], 264 nr. 12; 1784[2], 282 nr. 12 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 391 nr. 5. Da Torremuzza: *CIG* III 5732*b*.

2: Δ Kaibel, ma la lettera-cifra è probabilmente Λ (A è meno verosimile, visto che la parola per "anni" è in plurale).

Per la forma ἔποισε, vd. il commento al nr. **65**. – Il nome Ὑγίεια (Ὑγία / *Hygia*) appartiene all'onomastica dell'epoca romana; è attestato soprattutto in Occidente. – Datazione: II secolo – prima metà del III.

95. Inv. 533 (Sala VII, 177). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Angolo inferiore sinistro di una lastra marmorea. Retro liscio. (25) x (16,5) x 3; alt. lett. 2,4-3,6. Nelle P occhielli aperti. Le apicature possono mancare. Punti.

Provenienza: probabilmente Catania (o Siracusa?). Segnalata da Ferrara in un gruppo di iscrizioni conservate "nel biscariano e trovate in varj tempi a Catania" Sembra verosimile che si tratti di ritrovamenti locali (con l'eccezione del nr. **238**; cfr. p. 54), ma soprattutto a causa del formulario (L2), in questo caso non si può escludere la possibilità che provenga da Siracusa (dove la coppia degli epiteti *pie frugi* non è, comunque, attestato).

L(uci) I̲u[---]
pie fru[gi ---],
L(uci) Papi Ad[---],
Papia Eu[---]
5 *ma[ter ---?]*

CIL X 7070 (Mommsen). Ferrara 1829, 382 nr. 1.

1: L.PA Ferrara; L·IV Mommsen, nella cui descrizione la lastra sembra meno frammentaria in alto. Come è adesso, anche TV sarebbe possibile. 2: RIE Mommsen.

Credo che la prima riga conservata sia anche l'inizio dell'iscrizione. In questo tipo di formulario (L2), attestato soprattutto nella prima età imperiale, l'invocazione agli Dei Mani sarebbe insolita. Come il nome nella r. 3, anche il primo nome era probabilmente al vocativo. La coppia di attributi *pius* e *frugi* non è altrimenti attestata in Sicilia. Mi sono note attestazioni da Roma,[141] dalla Betica, dove la frase *pius/-a in suos / suis* è comune,[142] e dall'Africa, nella combinazione *pia/-us sobr(ia/-ius) frugi*.[143] – *Mater* poteva essere l'ultima parola dell'iscrizione. Anche se, in base alla parola *mater*, Papia Eu[---] sembrerebbe essere una dedicante, ciò sarebbe molto particolare nel formulario in questione, e quindi anche la donna è qui probabilmente una defunta. – Datazione: l'unico parallelo paleografico a Catania sono le lettere latine al nr. **74**, che complessivamente sembra un epitaffio più antico. La nostra lastra appartiene probabilmente ai primi tre quarti del I secolo.

96. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento superiore destro di una lastra marmorea. Retro e lati superiore e destro lisci. (13) x (8,5) x 2; alt. lett. 1,2-1,9. Forme delle lettere: A, E.

Provenienza: probabilmente Catania. Per un frammento piccolo in greco, la provenienza dalla zona catanese sembra probabile (cfr. cap. 3.4).

[---]A
[--- ʾΙο]υλι- (?)
[--- ἔζησ]εν (?)

Inedita.

2: Anche una parola del greco, con -υλι-, è possibile. 3: Oppure, forse, ἐποίη]σεν. – Il frammento sembra databile ai secoli I-II.

97. Inv. sala VI, suppl. 169. Magazzino del cortile. Museo Civico.

Lastra marmorea. Lati lisci. (Retro coperto dal cemento, e quindi non osservabile.) 25 x 32 x 4; alt. lett. 3-3,5. Lettere profonde; scrittura corsiveggiante (A, E, F, T; X ad aste curvate). 4: F allungata sotto la riga. Punti oblunghi.

Provenienza: Catania. "Secondo le informazioni fornitemi dal sig. G. Toscano, [la lastra] sarebbe stata rinvenuta durante la costruzione del cinema Olimpia, a piazza Stesicoro, subito dopo l'ultima guerra" (Manganaro).

---

141 Attribuita a donne in *CIL* VI 9629, 17108, 26994; cfr. anche 11491, con *pia sancta frugi*, e 11602 = 34045, con *pia pudica frugi*. Per l'Italia meridionale, cfr. *pia parca frugi* in *AE* 1996, 432 (Sinuessa); *frugi* con altri aggettivi nella bilingue *CIL* X 388 = I^2 1684 = *IG* XIV 666 (Lucania; *bona proba frugei*).

142 *Pius/-a frugi*: almeno *CIL* II^2 / 7, 178 (= *CIL* II 2169) e 405 (= *CIL* II 5526).

143 *Inscriptions latines de l'Algérie* I, Paris 1922, n.ri 2239 (= *CIL* VIII 4692), 2246 e 2295.

D(is) M(anibus) s(acrum).
C(aius) Iulius Eutych-
us vixit an(nis) XXXX;
uxor b(ene) mer(enti) fec(it).

Manganaro 1989, 170 nr. 37, fig. 39 (con fotografia) (*AE* 1989, 341*g*).

Il formulario è comune a Catania (L4). Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

98. Inv. 294 (Sala VI, 102). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea inserita in un quadro di gesso. Lati lisci e modanati. 15 x 25,5 x tra 1 e 5; alt. lett. 1,5-2,2. Forme delle lettere: A, E, M; *omicron* romboidale; Π, Σ. Alcuni punti triangolari.

Provenienza: Catania. "Rinvenuta nella città di Catania", Torremuzza (1762); segnalata nel Museo dei Benedettini a partire dal medesimo.

⌜Θ⌝(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)·
Ἰουλία Δομιτία ἔζησεν
ἔτη ζ', μῆνας γ', ἡμέρας ε'·
γονεῖς ἐποίησ⌜α⌝ν.

IG XIV 481 (Kaibel). Torremuzza 1762, 126 nota b (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45; da Torremuzza, Donati 1765, 366 nr. 10); *id.* 1769[1], 151 nr. 32; 1784[2], 159 nr. 35; Ferrara 1829, 346 nr. 2; Bertucci 1846, 30 nr. 2. Da Torremuzza: *CIG* III 5704.

1 Ο Κ, 4 ΕΠΟΙΗΣΑΝ lapide.

L'iscrizione sembra databile tra la metà del I e la fine del II secolo.

99. Inv. 233 (Sala VI, 41). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro liscio, lati irregolari. 20 x 21 x 2,5; alt. lett. 1,3-1,8. Forme delle lettere: *alfa* con braccio e con la traversa curva o spezzata; ϵ, θ, 0 (r. 2) o O (r. 4), *C*; *fi* tondo. 1: Foglia di edera tra le due lettere, 5: punto triangolare tra le parole.

Provenienza: Catania. "Rinvenuta a Catania nell'anno 1843 sotto l'orto Manganelli", secondo la scrittura a matita sul retro. Per il luogo di ritrovamento, cfr. *IG* XIV 482, ritrovata a Largo Manganelli. Vista nel Museo dei Benedettini da Bertucci e Kaibel (che non cita gli autori anteriori, né ha potuto leggere la scrittura sul retro, e quindi considerava la provenienza incerta.)

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)·
Ἰουλία
Γαλήνη
ἡ φιλόστολος
ἔζησε ἔτη
λγ'.

IG XIV 479 (Kaibel). "M. J." (!), *Giornale dell'Accademia Gioenia* 10, bim. 3 (cit. da Bertucci); Bertucci 1846, 32 nr. 8.

Nel formulario, non molto comune (G2), è interessante l'epiteto della defunta. Per quanto io so, la parola φιλόστολος non è altrimenti attestata nel greco antico; la lettura è certa e non pare necessaria un'emendazione.[144] Dato che la parte posteriore della parola può essere

[144] In questo caso fu prudente Kaibel: "vocabulum satis mirum φιλόστολος non ausus sum φιλόστοργος corrigere".

derivata da στολή "indumento", "stola", oppure στόλος "viaggio, esercito, flotta", il significato è ambiguo;[145] tutte e due le parole erano in uso corrente in età imperiale. Mi sembra comunque più verosimile che l'epiteto si riferisca qui alla *stola*, l'indumento delle donne romane di libera nascita. – Datazione: seconda metà del I secolo – prima metà del II secolo.

100. Inv. 257 (Sala VI, 65) (frammenti superiori). Mag. cort., mag. sup. Collezione Biscari.

Quattro frammenti combacianti di una lastra marmorea mutila in basso. Retro liscio. (13) x (23,5) (frammenti superiori); 7,5 x 7 (frammento inferiore). Misure complessive: (20) x (23,5) x 1,5; alt. lett. 1,6-3,0. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; E; *theta*, *omicron* e *fi* romboidali; M, Σ. 3: MH in nesso. Punti triangolari.

Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Ferrara, che la include nella "seconda sezione" (cfr. p. 54); "Sicula sine dubio", Kaibel, a ragione. La provenienza dalla zona catanese sembra probabile, visto il formulario G4 (cfr. p. 124).

Ἰουλία Γερ[μα-]
νὰ ἡ θεοφιλὴς ἔζη[σεν]
ἔτη ιδ’, μῆ(νας) ια’, ἡ(μέρας) ⌜ι⌝ε’(?) · Ἰο[ύλι-]
ος Γερμανὸς γλυκυτά-
τῃ θυγατρὶ ἐποίη[σεν.]

IG XIV 480 (Kaibel). Ferrara 1829, 390 nr. 3.

La parte perduta dopo Kaibel è stata indicata con sottolineatura. 1-2: Γερ[μᾶ]/να Kaibel; l'occhiello del P doveva essere piccolo. La lettera che segue la E potrebbe anche essere Γ, I o Π, forse anche N, ma sembra più verosimile che il cognome fosse *Germana*, visto anche il cognome del fratello. 3: (il numero dei giorni): HE lapide. Quindi, anche κε’ (25) è possibile.

È notevole l'attributo θεοφιλής, raro nell'epigrafia greca pagana. In base a una ricerca su *PHI#7*, l'epiteto viene usato come tale nell'epigrafia cristiana cretese nelle frasi come ὁ τὴν θεοφιλῆ μνήμην (γενάμενος); per di più, nel superlativo viene usato nella tarda antichità ovunque come attributo dei vescovi, imperatori ecc. Questo caso sembra troppo antico per poter appartenere ai cristiani. – La datazione è difficile: I-II secolo.

101. Inv. 468 (Sala VII, 112). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro grezzo, lavorato di più in basso. 16 x 19 x 3,5; alt. lett. 1,5-2,5. Lettere profonde. Le A corsiveggianti; R corsiva (quasi come un'A senza la traversa). Punto a r. 1.

Provenienza: probabilmente Catania (o un altro centro della Sicilia orientale?). L'iscrizione, segnalata nel Museo Biscari a partire dalla seconda edizione di Torremuzza, fu collocata tra le urbane dal Mommsen (*CIL* X). Comunque, è rimasta fuori dal *CIL* VI. È difficile stabilirne l'origine in base al contenuto, ma il criterio a mio avviso più importante è il fatto che l'iscrizione compare soltanto nella seconda edizione della raccolta di Torremuzza, il che sembra rendere impossibile la provenienza urbana (cfr. p. 47). Sarebbe, quindi, catanese, se non proviene da un'altra città della Sicilia orientale (cfr. p. 124).

C(aia) Iulia
Prisca
Venus
a(nnorum) XIIII.

145 Gli editori del *LSJ* (p. 1940) non prendono una posizione.

CIL X 1088*, 199 (Mommsen). Torremuzza 1784[2], 184 nr. 68 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 414 nr. 7.
1: "Sic" Mommsen.

Nell'onomastica femminile romana, in cui i prenomi sono rari, ci sono comunque alcune attestazioni della combinazione *C. Iulia* tra la gente comune in diverse parti dell'impero (vd. Kajava 1994, 148-53, 219). Il secondo cognome della defunta, *Venus*,[146] rende la formula onomastica ancora più insolita; nel repertorio di Kajanto (1965, 216) vengono segnalati otto casi del cognome, di cui due in iscrizioni cristiane (un caso nel *CIL* VI: 26025).– È difficile spiegare perché la combinazione *Iulia Prisca* sia stata "espansa" in questo modo; forse veniva considerata troppo comune (?). – Il formulario è L3, ma l'età viene indicata con un attributo al genitivo *a(nnorum) XIIII*, una formula poco comune (vd. cap. 2.5.1.3). È anche possibile che la lettera V (per *vixit*) fosse dimenticata. – Nel Museo Civico un confronto paleografico, anche se più curato, è il nr. **102** (probabilmente catanese). – Datazione: I-II secolo.

102. Inv. 900 (Sala IX, 79). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da sette frammenti. Retro liscio. 22,5 x 23 x 1,3; alt. lett. 1,7-3,0. Scrittura lievemente corsiveggiante. Punti semitondi.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica dell'iscrizione, conservata allora nel Museo Biscari, risale a Torremuzza; fu collocata tra le urbane dal Mommsen. Comunque, è preferibile collocarla tra le catanesi in base ai criteri interni, soprattutto il formulario L3, con *D. M. S.* (vd. pp. 123-24).

D(is) M(anibus) s(acrum).
Lepidia
Cale
vixit an(nis) XXII.

CIL VI 21194; *CIL* X 1088*, 213 (Mommsen). Torremuzza 1769[3], 174 nr. 63; 1784[2], 185 nr. 75 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 414 nr. 8.

Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

103. Inv. 905 (Sala IX, 84). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da sei frammenti, mutila a sinistra. Retro liscio. 23,5 x (18) x 1,1; alt. lett. 2,2-3,8. Forme delle lettere: A, ∈, M, O, C. Ferrara e Kaibel hanno visto la lastra in forma più completa.

Provenienza: probabilmente Catania (o un altro centro della Sicilia orientale?). L'iscrizione fu segnalata nel Museo Biscari da Ferrara, nella sezione che contiene iscrizioni locali e importate (cfr. p. 54). Kaibel la collocò tra le catanesi con il commento "Sicula sine dubio". Il formulario con χρηστὸς καὶ ἄμεμπτος (G3c) conferma la provenienza dalla Sicilia orientale, ma visto che il pezzo appartenne alla collezione Biscari, e il formulario è attestato in molti centri (cfr. p. 124), può provenire da Catania, ma anche da un altro centro.

Λίβιος
χρηστὸς
καὶ ἄμεμ-
πτος ἔζη-
[σεν] ἔτη κη'.

146 Non sembra che si tratti dell'abbreviazione di *Venusta*.

IG XIV 488 (Kaibel). Ferrara 1829, 390 nr. 1.

La parte vista da Ferrara e Kaibel è stata indicata con sottolineatura. 1: ΛΙΒΙΟC Ferrara, ΛΙΒΙΟ Kaibel; 4: ΠΙΤΟC Ferrara, ¯ OC Kaibel, con il commento forse troppo scettico "quem [= Ferrara] non certum est integriorem vidisse lapidem".

Datazione: I secolo – prima metà del II.

104. Inv. 948 (Sala IX, 127). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da nove frammenti. Retro grezzo, lati irregolari. 27 x 29 x 3,5; alt. lett. 5,1-5,8 (r. 1), 2,0-3,2 (rr. 2-4). Bracci brevi nelle L. 3-4: lettere montanti; 4: NI in nesso. Punti a forma di uncino.

Provenienza: Catania. "Contra S. Catharinae coenobium, dum fundamenta domus Dominici Ursini ponerentur anno 1739 inventus ... tenet Hyacinthus Paternionius", Amico; l'iscrizione fu trovata "cum lucerna fictili in cujus fundo FORTIS extantibus literis legitur". Non viene specificato, però, quale era il rapporto dei due oggetti nella sepoltura. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Ferrara.

L(ucius) Lollius
Daphnus
hic situs est;
vixit annis L.

CIL X 7074 (Mommsen). Amico 1741, 219 nr. 19 (da cui Torremuzza 1769[1], 174 nr. 65; 1784[2], 186 nr. 77); Ferrara 1829, 357 nr. 3.

Per il formulario con *hic situs est*, non ci sono altri esempi a Catania. Altrimenti, l'iscrizione è ben conforme con le tradizioni catanesi. – Datazione: I secolo o inizi del II, in base alla paleografia e alla mancanza dell'invocazione agli Dei Mani. Se la lucerna è contemporanea all'epigrafe, la datazione viene ulteriormente confermata, perché le lampade con l'iscrizione FORTIS si datano nell'ultimo terzo del I o nella prima metà del II secolo.[147]

105. Inv. 276 (Sala VI, 84). Magazzino del cortile. Collezione Biscari (?) (l'Inventario).

Lastra marmorea inserita in un quadro di gesso. 30,5 x 31 x tra 1 e 4; alt. lett. 2,2-3,0. Nelle rr. 5-6 lettere meno curate, ma più profonde; queste righe sembrano aggiunte in un secondo momento. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa obliqua, E (con bracci inclinati in alto), M, *omicron* romboidale, Π, Σ, Ω (romboidale). Punti triangolari.

Provenienza: probabilmente Catania. Sembra inverosimile che si tratti di un'epigrafe della collezione Biscari, visto che è rimasta inedita (vd. p. 67); la notizia dell'inventario deve essere erronea. Anche se fosse appartenuta alla collezione dei Benedettini, la provenienza urbana mi sembrerebbe inverosimile, a causa delle forme delle lettere. È preferibile la provenienza locale (cfr. pp. 64, 66-67).

Λόλλις Εὐτύχης
Σαβείνᾳ ἰδίᾳ
συνβίῳ ζῶν ἐποίη-
σε
μνήμης χάριν·
ἔζησεν ἔτη λε’.

Inedita.

147 Vd. ad es. A. Kirsch, *Antike Lampen im Landesmuseum Mainz*, Mainz am Rhein 2002, 111 nr. 238, 113 nr. 256, 117 nr. 281, 118 nr. 284, 120 n.ri 296-300, 136 nr. 409.

Il formulario è notevole a Catania; è una combinazione di G6 e G7, con il participio ζῶν inserito nel formulario G6. – L'iscrizione è databile tra la metà del I e la fine del II secolo.

106. Inv. 643 (Sala VII, 287). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Superficie corrosa, retro liscio. La lastra è più spessa nella parte centrale. 14 x 14 x 2,8; alt. lett. 2,0-2,7. Lettere poco profonde. G con pilastrino. La forte rubricatura rende la lettura difficile.

Provenienza: probabilmente Catania. L'unica segnalazione risale al Mommsen, che collocò la lastra, conservata allora nel Museo Biscari, tra le urbane. La provenienza catanese sembra, comunque, preferibile, soprattutto perché si tratta di un'epigrafe poco notevole, quasi un frammento, e non credo che fosse trasportata da Roma a Catania (cfr. cap. 3.4).

D(is) M(anibus)
Magulṇ<i>-
ae Chiae.

CIL VI 30629, 6; *CIL* X 1088*, 228 (Mommsen).

2: MAGVIA, 3: AECIIL\E ("videtur esse IAE") Mommsen. Dell'ultima A si vedono solo tracce delle aste montanti.

Il formulario è poco comune a Catania. – Con la nuova lettura viene restituito il nome della donna defunta; per il gentilizio *Magulnius*, cfr. il nr. **25** (dove si scrive con *Mac-*). C'è un'altra attestazione di *Chia* a Catania: *IG* XIV 503. Datazione: probabilmente dal II secolo alla prima metà del III.

107. Inv. 586 (Sala VII, 230). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila negli angoli inferiori. Retro grezzo, lato sinistro lavorato. 25 x 31,5 x 3; alt. lett. 1,3-2,0. Righe non dritte; lettere e sopralineature profonde. Punti triangolari.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica risale al Mommsen, che collocò l'iscrizione tra le urbane. A mio avviso, sarebbe piuttosto di origine catanese, visto soprattutto la tipica combinazione del formulario L3 con la sigla *D. M. S.* (vd. pp. 123-24).

D(is) M(anibus) s(acrum).
Q(uintus) Marcius Suc-
cessus vix(it) an(nis)
VI, mens(ibus) V̄I̅I̅,
diebus X̄X̄I̅I̅.

CIL VI 22103; *CIL* X 1088*, 235 (Mommsen).[148]

Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

[148] L'iscrizione non è da identificare con una funeraria da S. Paolo fuori le mura, copiata da D. Giorgi nel Cod. Bibl. Casanatense 1125, f. 170r nr. 9. Il testo è *D. M.* / *Q. Marcius*, ma sotto c'è uno spazio lasciato vuoto, e sembra che si tratti solo dell'inizio di un'iscrizione. Essa diventò *CIL* VI 22042, con Giorgi come l'unica fonte. Lo stesso foglio di Giorgi contiene anche iscrizioni che arrivarono più tardi a Catania (vd. p. 82), ma se avesse copiato questo testo, avrebbe certamente copiato *D. M. S.* per intero.

108. Inv. 301 (Sala VI, 109). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea inserita in un quadro di gesso. 20,5 x 25 x tra 0,5 e 6; alt. lett. 3,0-1,5. Scrittura corsiveggiante "alla latina" (A, M, Λ, Y, X). Forme delle altre lettere: E a r. 4, ∈ a r. 5; *kappa* con bracci brevi; M, 0, C, ω. 3: un grosso punto triangolare; 4: un piccolo punto.

Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata nei fogli anonimi del Codice Marucelliano A 77, l'iscrizione fu comunque collocata tra le catanesi da Kaibel, con i commenti "titulus etsi fortasse non Catinensis tamen Siculus esse arguitur cum formula χρηστὰ καὶ ἄμεμπτος tum doricae dialecti vestigio (χρηστὰ). Quibus rebus plus tribuendum quam illi quod titulus in Gorii schedis invenitur iuxta alios pauculos a patre Scamacca Romae coemptos et museo Catinensi destinatos"; "certo certius Siculae originis est". Se coglie nel vero la mia proposta di vedere nei fogli anonimi un elenco delle iscrizioni fatto nel museo stesso (cfr. pp. 22-24), il codice non offre un motivo per ritenere l'iscrizione urbana. In Sicilia, credo che la provenienza dell'iscrizione sia catanese, visto soprattutto che appartenne alla collezione dei Benedettini già verso il 1740 (cfr. p. 12; nota anche la somiglianza paleografica con altre iscrizioni catanesi, vd. sotto).

Μαρκία
Λουκιλία
χρηστὰ καὶ ἄ-
μεμτος αἴζωσ(εν)
5 ἔτι α᾽ (?) εἴκοσι.

IG XIV 490, cfr. p. 116 (Kaibel). Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142v; Torremuzza 1769[1], 175 nr. 69; 1784[2], 186 nr. 81 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 352 nr. 2; Bertucci 1846, 31 nr. 6. Da Torremuzza: *CIG* III 5714. – Da Kaibel: H. Collitz – F. Bechtel, *Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften* III 2, Göttingen 1905, 479 nr. 5238.

4: *Lege* ἔζωσ(εν). 5: *Lege* ἔτη (vd. sotto).

Credo che αἴζωσ(εν) stia per ἔζωσ(εν), una variante rara di ἔζησ(εν) dalla radice ζώω.[149] La forma grafica ETI per ἔτη è, inoltre, poco comune – è attestata a Catania nell'epitaffio cristiano Libertini 1931a, 45 nr. 10, forse del VI secolo – come anche il modo di esprimere la cifra 21. Si potrebbe forse trattare della forma non contratta ἔτεα, attestata a Catania in *IG* XIV 506, ma questo mi pare meno verosimile (presumerebbe anche un errore del lapicida). Forse chi scrisse il testo non conosceva la lingua greca a fondo. Sembra almeno che il lapicida abbia conosciuto meglio le lettere latine – soprattutto il *rho* è molto vicina alle P latine del tempo, cfr. anche l'*epsilon* della r. 4; la paleografia assomiglia ad esempio all'iscrizione latina catanese nr. **66**. Per il formulario con χρηστὸς καὶ ἄμεμπτος (G3c), molto comune a Siracusa, vd. cap. 2.3.1.3. – Datazione: I secolo – prima metà del II.

109. Inv. 910 (Sala IX, 89). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Due frammenti combacianti dell'angolo superiore sinistro di una lastra marmorea. Retro grezzo. (17) x (27) x 2,2-4,4; alt. lett. 3-3,5. Lettere latine: Nelle A traverse oblique; delle due M la prima è capitale, la seconda corsiveggiante. Lettere greche: ∈ (secondo Mommsen). Punti triangolari; linee guida nella r. 2.

Provenienza: probabilmente Catania (o un altro centro della Sicilia nord-orientale?). Segnalata da Mommsen nel Museo Biscari, che collocò l'iscrizione tra le catanesi con il commento "Cataniae videtur reperta esse, cum sit bilinguis". Questo argomento ha una certa validità per la provenienza siciliana (cfr. cap. 3.3), come anche il cognome *Marylla* (vd. sotto). È più difficile definirla

149 La forma sembra attestata in un'iscrizione di Enna pubblicata da G. Libertini (*NSA* 1931, 391-92), ma scritta ἔσζω[σ-].

esattamente, ma escluderei comunque l'angolo sud-orientale dell'isola (vd. p. 124).

M(arcia?) Marylla
vixit ann(is) [L---].
Μ(αρκία?) Μάρυ[λ]λα ἔζ[ησεν]
ἔτη ν[---].

CIL X 7078 = *IG* XIV 491 (Mommsen).

La parte perduta dopo Mommsen è stata sottolineata. 1: MARYLIA, 3: M·MAPY+M·EZ "videtur fuisse MAPYΛM" Mommsen; emendata in Μάρυ[λλα] dagli editori del *LGPN* IIIA (p. 289). Mi pare, comunque, difficile considerare le tracce delle lettere visibili a r. 3 come parti di un P e un Y.

A Catania l'unico altro caso di un epitaffio bilingue con lo stesso testo in latino e in greco tra le iscrizioni pagane è **74**. Purtroppo è stata quasi completamente perduta la parte greca. – Μάρυλλα / *Marylla* è il cognome della defunta, e credo che la M iniziale sia l'abbreviazione del gentilizio, forse *Marcia*,[150] anche se è notevole la brevità dell'abbreviazione. Il cognome mi risulta attestato finora soltanto a Catania (*IG* XIV 465 = *IG Mus. Palermo* 7) e a Lipari.[151] L'unico nome paragonabile è Μαρύλος in un'iscrizione arcaica da Megara Iblea (R. Arena, *Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia* I, Milano 1989, 4), nella forma del genitivo ΜΑΡΥΛΟ. – In base alla paleografia e alla mancanza dell'invocazione agli Dei Mani, collocherei l'iscrizione nel I secolo o negli inizi del II. La paleografia può essere avvicinata al nr. **95**.

110. Inv. 248 (Sala VI, 56) (fr. sin.); 299 (Sala VI, 107) (fr. d.). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.
Due frammenti contigui di una lastra marmorea mutila in basso a sinistra. I frammenti sono stati inseriti nei pannelli di gesso. (10) x (10,5) (fr. sin.); 20 x (16) (fr. d.); misure complessive: 20 x 25 x tra 1 e 4; alt. lett. 1,5-2,3. Forme delle lettere: *alfa* con braccio in alto e con la traversa spezzata; E; *lambda* con braccio in alto; θ, Μ, Ο, Τ, Σ. Punti triangolari. Nel frammento destro in basso, "Catania" scritta con inchiostro.
Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata nel Museo Biscari a partire dalla seconda edizione di Torremuzza, l'iscrizione fu collocata tra le urbane da Kaibel ("urbanae fortasse originis"). Comunque, è importante che l'iscrizione viene segnalata soltanto nella seconda edizione della *Collectio* di Torremuzza, il che sembra rendere la provenienza urbana praticamente impossibile (cfr. p. 47). Il formulario è ben attestato a Catania (G4; vd. cap. 2.3.2.1); credo che la scrittura "Catania", che pare databile al '700, si riferisca al luogo di ritrovamento.

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)·
Μερκουριάλης
ἔζησεν ἔτη
μβ'·
γυνὴ ἔποισε.

IG XIV 1852 (Kaibel). Torremuzza 1784², 146 nr. 34 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 343 nr. 2. Da Torremuzza: *CIG* III 5716. – Dalla lapide *IGUR* 787 (descritta da G. Manganaro, con fotografia).

La parte perduta dopo Kaibel è stata indicata con sottolineatura.

Per la forma ἔποισε, vd. sopra, al nr. **65**. – Datazione: dalla seconda metà del I secolo alla fine del II.

---

150 *M.* poteva essere usata come abbreviazione del gentilizio o del prenome *Marcia*, vd. Kajava 1994, 166-76, 231.
151 Secondo G. Manganaro, in Gulletta (a c. di) 1999, 430; cfr. *id.*, *Gnomon* 73 (2001) 202.

111. Inv. 272 (Sala VI, 80). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea parzialmente inserita in un quadro di gesso. Retro apparentemente liscio. 30 x 34 x 3,2; alt. lett. 2,2-1,6. Forme delle lettere: A, E; *theta* e *omicron* romboidali; M, Π; *rho* con occhiello aperto; Σ, Ω (romboidale). 2: nel *tau*, due bracci inferiori superflui; 5: *Alfa* montante. 1 e 4: sopralineature ben articolate. Foglie di edera nelle rr. 6 e 7. Senza interpunzione.

Provenienza: Catania. "Scoverta nel sito del nuovo Collegio di Maria, nel cavarsi i fondamenti fuori la Porta Stesicorea, oggi detta di Aci", con il nr. **73**, secondo Biscari, che collocò le iscrizioni nel suo museo.

Θ̄(εοῖς) Κ̄(αταχθονίοις)·
Μυρτάλη χρηστο-
τάτη ἔζησεν ἔτη
λ̄’, μῆν(ας) γ̄’· Κορνήλι-
ος ’Αγαθήμερος συν-
βίῳ εὐσεβεστάτῃ
ἐποίησε.

IG XIV 492 (Kaibel). I. Biscari, *Mem. stor. lett. Sicilia* I (1756), parte 1, 35 (lettera per D. Schiavo del 6/1/1756)**(da cui** F. Tardìa, Cod. Bibl. Comunale Palermo Qq C 17 *a*, ff. 98r, 102r); Torremuzza 1769[1], 136 nr. 17; 1784[2], 142 nr. 18 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 343 nr. 1. Da Torremuzza: *CIG* III 5717. – Cfr. D. Schiavo, in *Saggi di dissertazioni dell’Accademia palermitana del Buon Gusto* I, Palermo 1755, 185 n. 67.

L'iscrizione proviene senza dubbio dallo stesso monumento in cui veniva non molti anni più tardi sepolto un Cornelio Agatemero (nr. **73**), probabilmente lo stesso personaggio, che morì all'età di 38 anni. Delle due iscrizioni cronologicamente vicine una all'altra, questa è anteriore. I lapicidi sono diversi; cfr. anche le forme divergenti dell'*omega*.[152] – Datazione: probabilmente il II secolo, preso in considerazione il rapporto con **73**.

112. Inv. 434 (Sala VII, 78). Magazzino superiore. Museo Civico.

Lastra marmorea mutila a destra. Retro liscio. 14,5 x (22) x 3,3; alt. lett. 3 (1); 1,2-1,5 (2-3). 2: La prima I è lievemente montante; la P è stata corretta da una T tramite l'aggiunta di una striscia obliqua.

Provenienza: probabilmente Catania. Visto che si tratta di una lastra arrivata probabilmente dopo la visita di Mommsen nelle collezioni civiche (vd. p. 62), e con il formulario L3, forse con *D. M. S.* (pp. 123-24), la provenienza locale sembra verosimile.

D(is) M(anibus) [s(acrum)].
Nasidia Epity[nchanu-]
sa vixit an(nis) [---].

Inedita.

Il nome femminile *Epityncha**n**usa* non è molto comune (cfr. *LGPN* I 159; due casi a Roma in Solin 1982, 791). – Datazione: seconda metà del I – prima metà del II secolo.

[152] Per la paleografia, un parallelo è un'iscrizione di origine incerta conservata a Palermo, *IG Mus. Palermo* 143, con sopralineature e forme delle lettere assai simili (anche se le traverse degli *alfa* e di alcuni *eta* sono diverse). Anche essa potrebbe provenire da Catania.

113. Inv. 455 (Sala VII, 99). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini (?).

Angolo superiore sinistro di una lastra in marmo grigiastro. Retro liscio, lati lavorati. (18,5) x (13) x 2,1; alt. lett. 1,7-2,1. Le F corsiveggianti. Punti triangolari.

Provenienza: Catania. L'iscrizione fu vista da Amico "penes Innocentium Roccafortem". Per quanto sappiamo, le iscrizioni nella collezione Roccaforte erano di origine catanese. È ignoto il successivo destino – la fonte di Torremuzza e Ferrara fu Amico, e Mommsen non trovò il frammento, il che è notevole. Sembra che il frammento possa esser appartenuto alla collezione dei Benedettini (cfr. p. 14).

[D(is) M(anibus) s(acrum). (?)*]*
Neria[--- vix(it) ---]
m(ensibus) VIIII, d(iebus) [--; ---]
nus fil(iae /-io) [---]
vibus s[ibi et]
s(uis) f(ecit).

CIL X 7079 (da Amico). Amico 1741, 228 nr. 5 (da cui Torremuzza 1769[1], 270 nr. 48; 1784[2], 288 nr. 49; Ferrara 1829, 380 nr. 4).

4: NVS·FILIV (ma FIL è l'abbreviazione di una parola intera), 5: VIBVS·SV, 6: S · F · E Amico.

Il formulario è L4, ma con il nesso *vivus sibi et suis fecit* aggiunto, un fenomeno poco comune (cfr. cap. 2.5.2.1). È incerto se era presente l'invocazione agli Dei Mani. Alla r. 4 seguiva probabilmente un attributo della figlia o del figlio. La soluzione alternativa è che Neria[---] fosse un adulto, con il numero degli anni indicato nella r. 2, e [---]nus il figlio; in questo caso, il testo dovrebbe essere letto così: *[---]nus fil(ius) [patri / matri* ?*] / vibus s[ibi]* ecc. – Per quanto riguarda il nome del defunto, *Neria[---]* sarà un gentilizio (*Neria, Neriana/-us, Neriatia/-us*, cfr. Solin – Salomies 1994, 126); comunque, è attestato anche il cognome *Nerianus* (vd. op. cit. 368). – Datazione: I – II secolo.

114. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Nove frammenti, di cui otto combacianti, di una lastra marmorea. Si conserva una parte del lato superiore e, nel frammento separato, una parte del lato inferiore. Retro e lati superiore e inferiore lisci. (29) x (28) x 1,9 (spess. minimo 1,1). 1: T montante. 4: CH in nesso. Punti triangolari. Linee guida.

Provenienza: probabilmente Catania. Credo che l'iscrizione appartenga alla produzione epigrafica locale, visto che la lastra è appartenuta alle collezioni civiche ed è rimasta finora inedita (cfr. p. 62); contiene, inoltre, il formulario ben attestato L4 (vd. pp. 123-24).

[- Oc]tavius T(iti) f(ilius) [---]
[Co]rnelianus v[ixit]
[annis -] X̄X̄Ī, mens(ibus) Ī[--]
[T(itus) Octavius (?) ---]charmo[---]
[et ---]+ Spendu[sa]
[pare]ntes [fec(erunt); h(oc)] m(onumentum) s(ive) s(epulchrum) [---]

Inedita.

1: Alla fine c'era probabilmente l'indicazione della tribù.

Nell'ambito del materiale epigrafico catanese la qualità della lastra è migliore del solito; è notevole, inoltre, l'indicazione della filiazione (cfr. p. 78). Alle rr. 4-5 seguivano i nomi dei genitori di Octavius Cornelianus (dei gentilizi in *-tavius*, *Octavius* è nettamente più

verosimile[153]). Sembra verosimile in questo caso che il padre avesse lo stesso gentilizio e si chiamasse quindi *T. Octavius*; il suo cognome potrebbe essere *Epicharmus* (scritto *-os*) o *Charmosynus* (ma quest'ultimo non rientra bene nello spazio disponibile). Il cognome della madre Spendusa doveva essere preceduto dal gentilizio. – Per il nesso di CH, ci sono paralleli a Termini Imerese.[154] – Alla fine vengono indicate le limitazioni dell'uso della tomba. Continuava ad es. con *h(eredem) n(on) s(equetur)*. Tali indicazioni sono molto rare a Catania (vd. p. 78). – Datazione: I secolo.

115. Inv. 385 (Sala VII, 29). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro in parte liscio, in parte lavorato a gradina. Lato superiore liscio. 14 x 20 x 5,2; alt. lett. 1,0-1,4. La scrittura ha un andamento corsiveggiante. Lettere poco profonde. Senza segni divisori; una foglia di edera alla fine della r. 5.

Provenienza: probabilmente Catania. L'iscrizione, segnalata nel Museo dei Benedettini a partire da Torremuzza, fu collocata tra le urbane da Mommsen. Il caso è spinoso; l'aspetto esterno e la paleografia non sono probanti. Comunque, la provenienza siciliana mi pare più verosimile per motivi onomastici: *Thermitanus*, "abitante di *Thermae* (*Himeraeorum*)", è altrimenti attestato come cognome soltanto a Catania, in *CIL* X 7099.[155] Per di più, l'iscrizione non viene segnalata nel Cod. Maruc. A 77, come lo è invece il 90% delle iscrizioni urbane nella collezione dei Benedettini (cfr. p. 27).

D(is) M(anibus) s(acrum).
Octavius The-
rmitanus Co-
mico bene me-
renti fecit.

CIL VI 23320; *CIL* X 1088*, 259 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 58 nr. 8; 1784[2], 63 nr. 11 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 416 nr. 16; Bertucci 1846, 34 nr. 6.

Il nome grecanico *Comicus* è ben attestato a Roma e nell'Italia meridionale, ma poco comune nell'Oriente greco.[156] – Datazione: II secolo – prima metà del III.

116. Inv. 274 (Sala VI, 82). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea inserita in un quadro di gesso. Lati irregolari. 19 x 19 x tra 1 e 5; alt. lett. 1,0-3,5. Lettere molto irregolari; le traverse degli *alfa* e degli *epsilon* mancano spesso. Forme: ∈ (con apicature e talvolta con l'estremità superiore collegata con il tratto intermedio – "e"; come in **147**); *theta* romboidale; M, 0, ΠΤ, C (con apicature). 2: I e K, 5 K montanti, con la parte superiore curvata. Come segni divisori si usano foglie di edera grandi (nelle rr. 1 e 3-5; anche tra O e Γ nella r. 4).

Provenienza: Catania. "Erutus a. 1726 dum Petri Tedeschi Villermosae baronis domus fundamenta extra Stesichori portam ponerentur" Amico. All'epoca, l'iscrizione veniva evidentemente conservata nella casa di Villermosa (cfr. il nr. **138**); è stata segnalata nel Museo dei Benedettini da Kaibel.

153 Le altre possibilità sono *Atavius*, *Lictavius*, *Lutavius*, *Mattavius*, *Stavius* (?) e *Tavius*.
154 *ILTermini Imerese* 60 e 127.
155 Nel repertorio dei cognomi latini di Kajanto (1965, 194), viene segnalata solo *CIL* VI 23320.
156 Vd. Solin 1982, 1022 e *LGPN* IIIA 263; nessun caso maschile negli altri volumi di *LGPN*.

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)·
Πεσκέννις
Καλάτιχος ἔζη-
σεν ⌜ἔ⌝τη ογ', μ(ῆνας) γ'·
Πεσκ⌜ε⌝ννί⌜α⌝
Γ⌜α⌝μικὴ ⌜ἀ⌝νδ⌜ρ⌝ί.

IG XIV 496 (Kaibel). Amico 1741, 257 (da cui Torremuzza 1769[1], 140 nr. 37; 1784[2], 147 nr. 41). Da Amico e Torremuzza: Ferrara 1829, 350 nr. 1; *CIG* III 5719.

4: CTH, 5: ΠΕCΚCΝΝΙΛ, 6: ΓΛΜΙΚΗΙΥΝΔΤΙ (o -ΧΝΔΤΙ) lapide. Dopo il cognome della coniuge, Ferrara emendava ἀνδρί, Kaibel τ(ῷ) ἀνδρί, ma l'asta verticale dopo l'H mi pare piuttosto un segno divisorio, e un articolo abbreviato sarebbe una rarità in queste iscrizioni. (Naturalmente, τἀνδρί è da escludere.)

Il defunto raggiunse una considerevole età, di 73 anni. Il suo cognome, Καλάτυχος – se la forma grafica non è un errore del lapicida poco competente per Καλλίτυχος – è attestato soprattutto a Cipro (cfr. *LGPN* I 242). Il cognome della moglie, Γαμική, appartiene tipicamente al contesto dell'età imperiale romana; è attestato soprattutto in Italia e Sicilia. Il formulario è comune a Catania (G4). – La datazione probabile sembra il II secolo o la prima metà del III.

117. Inv. 625 (Sala VII, 269). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra di marmo bianco. Retro grezzo; lati sinistro e inferiore lisci. Manca l'angolo superiore destro. 17 x 30 x 1,3-2,4 (più spessa in basso); alt. lett. 5,4-5,6. Lettere snelle. Nelle E i tratti orizzontali superiori tendono lievemente verso l'alto; le P con occhiello aperto. 1: T lunga, O nana, THE e RI in nesso. Punti triangolari o a uncino.

Provenienza: Catania. L'iscrizione "fu anni sono trovata nel cavare i fondamenti di una mia casa", evidentemente a Catania (cfr. il nr. **76**), secondo Biscari. Quest'ultimo la collocò nel suo museo, dove è stata segnalata a partire da Torremuzza.

Petillia Eleutherio
pia salve.

CIL X 7082 (Mommsen). I. Biscari, in *Mem. stor. lett. Sicilia* II (1756), 316 (lettera per D. Schiavo del 20/10/1756); Torremuzza 1769[1], 179 nr. 91; 1784[2], 190 nr. 105 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; da Torremuzza, G. Marini, Cod. Vat. lat. 9074 p. 835 nr. 15); Ferrara 1829, 356 nr. 8.

È notevole l'accuratezza delle lettere e il formulario con *pia salve* (L2b), tipico della Sicilia orientale (cfr. cap. 2.5.1.2). – Il gentilizio potrebbe essere attestato anche in **39**; per altre attestazioni siciliane, vd. Manganaro 1988, 33. La forma greca del cognome sarà Ἐλευθέριον (non Ἐλευθεριώ, come viene registrata in *LGPN* IIIA 140). – Datazione: I secolo, in base al formulario.

118. Inv. 259 (Sala VI, 67) (*a*1), 280 (Sala VI, 88) (*a*2) e 305 (Sala VI, 113) (*b*). Mag. cort. Collezione dei Benedettini.

Tre frammenti contigui di una lastra marmorea mutila nell'angolo superiore sinistro e in basso, inseriti in tavole di gesso. *a*1: 15 x 16; *a*2: 17 x 19; *b*: 21 x 20; misure complessive della lastra: (32,5) x 30 x tra 1 e 3,5; alt. lett. 2,2-1,3. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; E; *theta* e *omicron* romboidali; Μ, ΤΤ, Λ̄; *fi* montante e romboidale; ω. Foglia di edera nella r. 1, e secondo Amico anche nella r. 3 dopo ΛΙΑ.

Provenienza: Catania. La parte inferiore, allora intera, fu "inventa sub S. Catharinae Senensis ecclesia non multis ab hinc annis", Amico, che la raccolse nel Museo dei Benedettini. Il frammento superiore destro è stato segnalato nello stesso museo a partire da Torremuzza.

[---]ιος Φιλο-
Z.AC καὶ Αὐρη-
λίᾳ Κλωδία ἡ
σύνβιός μου ἐ-
κτησάμεθα χώραν
καθαρὰν καὶ ἐθεμε[λιώ-]
σαμεν καὶ ἐποιήσα[μεν]
κοιτῶνα ἑαυτοῖ[ς καὶ]
[τοῖ]ς κληρονόμοι[ς, καὶ]
[εἰ]σανγέλλομεν [---]
[---] φθάσῃ (?) ἐνθάδε [---]
[---]E ON++[---]

IG XIV 464 (dagli autori anteriori). Parte inferiore (Fr. *a* di Kaibel): Amico 1741, 258; Torremuzza 1769[1], 263 nr. 11; 1784[2], 281 nr. 11 ("ex schedis Cajetani Noto"). Fr. superiore destro (*b* di Kaibel): Torremuzza 1769[1], 263 nr. 8; 1784[2], 281 nr. 8 ("misit a. 1762 V. M. Amico"); Ferrara 1829, 384 nr. 11. Da Amico e Torremuzza J. Franz, *CIG* III 5730, che collegò i frammenti.[157]

Le lettere viste dagli autori antichi, ma perdute, sono state sottolineate. 2: Z.AC Amico, ZAC Torremuzza. 3: ΚΛΩΔΙΑ[ΝΗ] Kaibel; correttamente Torremuzza e Franz. 8: *Lege* ἑαυτοῖ[ς]; è strana la variante grafica, ma l'Η è sicuro. 10: ..ΡΑΝΓΕΛΛΟΜΕΝ Amico, Torremuzza. 11: ..ΟΑCΗ Amico, Torremuzza.

L'iscrizione è interessante per la fraseologia, per cui non ho trovato paralleli, anche perché normalmente la procedura della costruzione della tomba non viene descritta in modo così estensivo. La frase ἐκτησάμεθα χώραν καθαράν è notevole. Χώρα καθαρά si può riferire, nei testi letterari, alla terra purificata dai nemici,[158] o dagli Empi (*Chronicon Paschale* 357, 14-15), oppure alla Terra Santa.[159] Qui sembra più naturale un riferimento a una "terra vergine", dove non erano mai state sepolte altre persone. – È notevole il verbo θεμελιόω, raro nell'epigrafia. In un epitaffio dalla Siria, si riferisce comunque al "gettare le fondamenta" di un monumento funerario: "[3 nomi] ἐθεμελίω[σα]ν καὶ ἠτιλίωσαν [= ἐτελείωσαν] χρόν(οις) ... [l'anno 524]".[160] – Questo è l'unico caso a me noto in cui κοιτών significa "tomba".– Per il cognome del marito di Aurelia Clodia, non ho trovato soluzioni soddisfacenti, partendo dalla lettura di Amico. Φιλώτας, proposto da Franz (*CIG*), era ben attestato ovunque nell'epoca imperiale, ma presuppone una grafia Φιλο- per Φιλω-, e contrasta la lettura di Amico. Si potrebbe pensare a Φιλοδᾶς, attestato soprattutto a Beozia, o anche come Kurzname di Φιλόδαμος, come mi ha suggerito Heikki Solin. In ogni caso, il nome deve essere grecanico.[161]

---

157 Faccio notare che Ferrua, 1989, 114 nr. 430 riferisce in realtà a *IG* XIV 564, non a questa iscrizione.

158 Giuliano Imperatore, περὶ βασιλείας 2, 25; Liban. *ep.* 737, 1.

159 Χωρὰ καθαρὰ καὶ ἁγία: Origenes, *Cels.* 2, 51, 39-40, un riferimento biblico [*Ex.* 3, 5: ὁ γὰρ τόπος ... γῆ ἁγία ἐστίν], cfr. M. Borret, *Origène: Contre Celse* I, Paris 1967, 406-7 e vol. V, Paris 1976, 252.

160 *Inscriptions grecques et latines de la Syrie* XIII,1, Paris 1982, 198 nr. 9126.

161 Tre casi dell'epoca romana in *LGPN* IIIB 426; ancora meno verosimile è Φιλότας (soltanto in Epiro nell'epoca ellenistica, vd. *LGPN* IIIA 461). Sui nomi derivati da φίλος, vd. ultimamente H. Solin, in *Aspects of Friendship in the Graeco-Roman World* (JRA Suppl. 43), Portsmouth RI 2001, 51-62.

– Nelle iscrizioni catanesi gli eredi vengono menzionati raramente, il che è in contrasto con l'Italia romana. – Alla fine (rr. 10 ss.) si trovano le prescrizioni sull'uso della tomba, rare nell'epigrafia di Catania (vd. p. 78). Il verbo φθάνω non appare usato altrove in contesto funerario. Nel greco tardo è possibile usarlo nel significato "arrivare in qualche luogo",[162] il che sembrerebbe il senso della r. 11. Così, la traduzione della parte finale potrebbe essere come segue: "annunciamo che se qualcuno arriva in questo luogo, non avrà il diritto di violare la tomba" ecc. – Datazione: III secolo o inizi del IV.

119. Inv. 639 (Sala VII, 283). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Due frammenti di una lastra marmorea, mutila a sinistra e nella parte media. Retro grezzo. Campo epigrafico ribassato e riquadrato in alto da una cornice semplice. Fr. *a*: (11) x (11); fr. *b*: 14 x (22); spess. 2,3. Alt. lett. 2,9-1,8. 1: l'ultima I, nana, è all'interno della C. Apicature forti. Punti triangolari.

Provenienza: Catania. "In suburbana Vincentii Paternionii Raddusae dynastae villa inventus, penesque Hyacinthum Vincentii filium asservatus" Amico; segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza. Non dubiterei sulla provenienza catanese (sulla collezione, vd. p. 17).

C(ai) Pompei Felicis
et Scr[ib]oniae Resti-
tutae.

CIL X 7084 (Mommsen). Per intero: Torremuzza 1769[1], 182 nr. 102; 1784[2], 192 nr. 117 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 358 nr. 4. Soltanto la parte destra: Amico 1741, 225 nr. 29 (da cui Torremuzza 1769[1], 269 nr. 46; 1784[2], 288 nr. 47; Ferrara 1829, 380 nr. 3).

È interessante, ma comunque una coincidenza, come i nomi dei defunti, probabilmente una coppia libertina di marito e moglie, riflettano i matrimoni dei Pompeii e Scribonii senatori.[163] – Il formulario con i soli nomi dei defunti è raro a Catania (L1; cfr. cap. 2.5.1.1). – La lastra sembra databile al I secolo, in base alla paleografia e alla mancanza dell'invocazione agli Dei Mani.

120. Inv. 886 (Sala IX, 65). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea spessa. Campo epigrafico riquadrato da una cornice modanata. Retro grezzo, lati parzialmente rifiniti. 24 x 32 x 12,5; alt. lett. 1,0-1,5. Lettere non molto regolari; la M assume un andamento lievemente corsiveggiante. Punti triangolari.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica risale alla seconda edizione di Torremuzza, che riporta l'epigrafe come conservata dai Benedettini. Mommsen la collocò tra le urbane. Sembra, comunque, preferibile la provenienza catanese, a causa del fatto che l'iscrizione non viene segnalato nel Codice Marucelliano A 77, come lo è invece per oltre 90% delle iscrizioni urbane nella collezione dei Benedettini (vd. p. 27), e gli altri aspetti dell'epigrafe (*D. M. S.*, forse anche *piae coniugi* e l'aspetto esterno; vd. capp. 3.2-3.3).

D(is) M(anibus) s(acrum).
Pomponiae Castae
Nomius Domi⌈t⌉iae

---

162 Vd. F. Montanari *et al.*, *Vocabolario della lingua greca*, Torino 1995, 2147.

163 Sui collegamenti tra i Pompeii e i Scribonii, vd. R. Syme, *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, 255-69. Ringrazio Mika Kajava per il suggerimento.

Domitiani ser(vus)
piae coniugi f(ecit);
v(ixit) a(nnis) XXV, d(iebus) XX.

CIL VI 24655; *CIL* X 1088*, 284 (Mommsen). Torremuzza 1784[2], 137 nr. 47 (da V. M. Amico [?], cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 429 nr. 6.

3: DOMIIIAE, 5: E (per F) lapide; *tacite emendavit* Mommsen.

Nella zona subetnea è attestato anche un altro schiavo di Domizia Longina, Abdalas, *magister ovium* (Salmeri 1984, 13 = *AE* 1985, 483). – Il *cognomen* grecanico *Nomius* è ben attestato.[164] – In base alla formola onomastica *Domitia Domitiani*, l'iscrizione viene datata tra la morte di Domiziano nel 96 e quella di Domizia Longina, tra 126 e 140 (vd. Salmeri 1984, 15).

121. Inv. 575 (Sala VII, 219). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. 18,5 x 29,5 x 3,5; alt. lett. 3,1-1,7 (rr. 2-4). Caratteristiche corsiveggianti nelle E e nelle F (tratti orizzontali superiori tendono verso l'alto). Alcuni punti hanno la forma di foglie di edera; i punti mancano nella r. 1.

Provenienza: Catania. "Catanae extra Stesichori portam effossa" (con la seguente), Amico, a partire dal quale l'iscrizione è stata segnalata nel Museo Biscari.

D(is) M(anibus) s(acrum).
Publicius Nicon
vix(it) ann(is) LV;
Pompeia Epictesis f(ecit).

CIL X 7086 (Mommsen). Amico 1741, 226 nr. 32, cfr. 225; Torremuzza 1769[1], 183 nr. 109; 1784[2], 194 nr. 125 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 359 nr. 1.

Datazione: seconda metà del I – II secolo.

122. Inv. 935 (Sala IX, 114). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea opistografa ricomposta da due frammenti. La faccia *a* è rimasta coperta dalla muratura. Superficie della faccia *b*, consunta già ai tempi di Mommsen, è stata ulteriormente danneggiata dalla stoffa incollata. 23,5 x 28,5 x 1,5; alt. lett. 1,0-1,3. Lettere poco profonde. Le A, le M e le N assumono un andamento corsiveggiante. *b*3: B corsiva. Punti triangolari.

Provenienza: Catania. "Catanae extra Stesichori portam effossa" (con la precedente), Amico, a partire dal quale l'iscrizione è stata segnalata nel Museo Biscari.

a	*b*
D(is) M(anibus) s(acrum).	*D(is) M(anibus) s(acrum).*
Publicia Ifis	*P(ublius) Pedius Marianus v(ixit) a(nnis) XXV*
vix(it) ann(is) LXVIII;	*et Publicia Ifis,*
P(ublius) Pedius Severus	*T(itus) Pe[d]ius Severus f(ilius)* (?) *[v(ixit)] a(nnis) XVIII;*
patronus f(ecit).	*[-] Pedius Severus,*
	Arria Volumnilla m(ater),
	C(aius) Pedius Severus f(ilius) f(ecerunt).

164 Vd. Solin 1982, 415; *LGPN* I 340, II 342, IIIA 330; *AE* 1978, 184 (Brundisium), 1991, 588 (Tibur).

CIL X 7087 (Mommsen). Amico 1741, 225-26 n.ri 30-31; Torremuzza 1769[1], 179 nr. 88; 1784[2], 190 nr. 102 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 363 n.ri 2-3.

La faccia *a* e alcune lettere della faccia *b*, viste da Mommsen, sono state sottolineate. Cfr. il suo commento: "Prior titulus [= *a*] certae lectionis est, posterior [= *b*] non item, detritus et alte collocatus". *b* 4: ATPELLUS Mommsen; PELIVS lapide, preceduta dalla lettera che potrebbe essere una T, una L (*Lucius*) o un'I (secondo Mommsen, precedeva un'A, ma non ne è rimasta una traccia, e mi pare dubbia). *b* 4: F·I·A·XVIII Mommsen. *b* 6: SEVERVS·F Mommsen; la seconda F era stata segnalata da Amico e Torremuzza.

Il formulario è L4 su tutti e due gli epitaffi; sulla faccia *b*, gli ultimi tre personaggi sono i dedicanti. Se [-] Pedius Severus (*b* 5) è identificabile con P. Pedius Severus (*a* 4), *b* potrebbe essere un epitaffio che abbia sostituito quello su faccia *a*. Non è, comunque, chiaro perché il nome di Publicia Iphis (r. *b* 3) è stato collocato tra i nomi dei due figli morti giovani. Apparentemente Publicia era stata una schiava della città; Pedius Severus l'aveva acquistata, ma anche dopo la manomissione ebbe comunque il gentilizio *Publicia* (così mi ha suggerito Heikki Solin). – Datazione: II secolo, in base al formulario e alla paleografia.

123. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.[165]

Lastra marmorea ricomposta da quattro frammenti, mutila sul lato destro e in basso. Lato sinistro liscio. Lo spessore è più grande a sinistra. 30 x 21 x 3,5; alt. lett. 1,7-2,2. Caratteristiche corsiveggianti nei tratti orizzontali, che tendono verso l'alto (E, F, T). Punti oblunghi.

Provenienza: probabilmente Catania. Visto che si tratta di un'iscrizione non segnalata da Mommsen e mancante nell'Inventario, e quindi arrivata nelle collezioni civiche in un'epoca piuttosto recente (vd. p. 62), con il formulario caratteristico catanese L4 (con *D. M. S.*; pp. 123-24), è verosimile che provenga da Catania.

D(is) M(anibus) s(acrum).
Refrius
Restitutus
vixit ann(is)
LX;
Rest[it]utus
pio [---]

Inedita.

Alla fine ad es. *pio [patri f(ecit)]* (o semplicemente *pio [fecit]*). La posizione dell'attributo è insolita, ma cfr. l'iscrizione **120**: *piae coniugi f(ecit)*. Se i due personaggi furono padre e figlio, sembra che abbiano avuto la stessa combinazione di gentilizio e cognome, se il figlio non portava un altro gentilizio, ad es. quello della madre. – Datazione: seconda metà del I – prima metà del II secolo.

124. Inv. 236 (Sala VI, 44). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea inserita in un quadro di gesso. Lato superiore liscio. 31 x 35 x tra 1 e 4,5; alt. lett. 2,5-1,4. Forme delle lettere: *alfa* e *delta* con braccio in alto; ϵ, θ, M, 0, *C*, ω. 3: TH in nesso. 3: piccoli punti prima e dopo il *mi*; 4: piccoli punti in alto prima e dopo il secondo *iota*.

Provenienza: probabilmente Catania. Come il nr. **140**, l'iscrizione fu segnalata in una lettera da F.

165 La pietra porta la scritta con inchiostro "MB" (= Museo Biscari), ma è inverosimile che possa provenire da quella collezione, visto che non viene segnalata da Mommsen (cfr. p. 62).

Tornabene per A. Gervasio, e collocata tra le urbane da Kaibel ("ex urbe fortasse una cum tabula n. 1919 [= **140**] Catinam asportata"). Comunque, le caratteristiche sono tipicamente catanesi, con il formulario G4 (vd. p. 124). Il gentilizio Roscius, inoltre, è attestato a Catania (vd. al nr. **14**). Proviene probabilmente dallo stesso monumento che il nr. **140**. Potrebbe esser arrivata nel Museo dei Benedettini negli anni '40 dell'Ottocento.

Θ(εοῖς) Κ(ατα)χ(θονίοις)·
Ῥωσκία Νίκη
ἔζησεν ἔτη μγ'·
Οὐρβικὸς ἰδίᾳ
γυναικί.

IG XIV 1981 (Kaibel). A. Gervasio, corrispondenza, vol. XVII (da F. Tornabene) (vd. p. 60; cit. nelle *IG*). – Dalla lapide *IGUR* 923 (descritta da G. Manganaro, con fotografia).

2: Ῥωσκίᾳ Νίκῃ Kaibel, ma il nominativo è preferibile.

Delle due iscrizioni riferibili alla stessa famiglia (l'altra è al nr. **140**), questa è posteriore. I lapicidi sono diversi. – La sigla Θ Κ Χ potrebbe indicare l'interferenza dell'epigrafia latina (cfr. *D. M. S.*; vd. cap. 2.9.2). – Datazione: probabilmente il II secolo.

125. Inv. 588 (Sala VII, 232). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti, mutila nell'angolo inferiore sinistro. Superficie poco accuratamente levigata; retro grezzo. Sul retro, scrittura non molto leggibile con inchiostro "Catania Ricarcacia". 22 x 24,5 x 4; alt. lett. 2,0-2,6. Righe poco dritte. Caratteristiche corsiveggianti (A senza traversa, E, M). 5: braccio allungato nella L. 1: punti tondi.

Provenienza: probabilmente Catania. La scrittura sul retro deve riferirsi ai baroni di Recalcaccia, uno dei quali fu Nicola, fratello di Ignazio Biscari (cfr. il nr. **155**). Apparentemente l'epigrafe proveniva da una tenuta della famiglia. (Mommsen, che non vide l'indicazione, collocò l'iscrizione tra le urbane.) È presente anche la combinazione del formulario L3 con la sigla *D. M. S.*, caratteristica a Catania (vd. pp. 123-24). Segnalata nel Museo Biscari a partire dalla seconda edizione di Torremuzza, il che è una prova ulteriore contro la provenienza urbana (p. 47).

D(is) M(anibus) s(acrum).
Rosc(ia)
Secundilla
vix(it) annis
LXX.

CIL VI 25488; *CIL* X 1088*, 309 (Mommsen). Torremuzza 1784², 194 nr. 129 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 416 nr. 9.

La defunta poteva essere una liberta della famiglia senatoria dei Roscii, sulla quale vd. sopra, al nr. **14**. – Datazione: II secolo – prima metà del III.

126. Inv. 941 (Sala IX, 120). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da sei frammenti. Retro liscio, lati irregolari. 21 x 26 x 3,6; alt. lett. 1,1-1,8. La scrittura ha un andamento corsiveggiante. Le A senza traversa; nella K, la coda non arriva in basso. Punti oblunghi.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica risale alla seconda edizione di Torremuzza, che riporta l'iscrizione nel Museo Biscari. Mommsen la collocò tra le urbane ("originis ut

videtur urbanae"). Comunque, la segnalazione soltanto nella seconda edizione di Torremuzza sembra nei casi della collezione Biscari rendere impossibile la provenienza urbana (vd. p. 47). Visto anche che i gentilizi tornano in altre epigrafi catanesi (vd. sotto), la provenienza locale è verosimile.

D(is) M(anibus)
Rubriae Sozusae,
vix(it) an(nis) XXX;
M(arcus) Refrius Dubitatus
uxori kar̲issimae.

CIL VI 25550; *CIL* X 1088*, 310 (Mommsen). Torremuzza 1784[2], 149 nr. 49 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 422 nr. 4.

5: L'I, ora illeggibile ma vista dagli autori anteriori, è stata sottolineata.

Per le attestazioni di *Rubrius*, vd. al nr. **21**; *Refrius* è attestato in **123**. Datazione: II secolo – inizi del III.

127. Inv. 289 (Sala VI, 97). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea inserita in un quadro di gesso. 21 x 23 x tra 0,5 e 5,5; alt. lett. 2,6-1,7. Forme delle lettere: *alfa* talvolta con braccio in alto; E, M; *omicron* romboidale; TT, Σ; *fi* montante e romboidale; W. 2 ΟΣ, 3 ΤΗ, 5 ΟΣ e ΡΩΝ in nesso. Punti triangolari.

Provenienza: probabilmente Catania. "Trovata a Catania" (con *IG* XIV 495, vista solo da Carrera), secondo Ferrara, ma le indicazioni così inesatte di Ferrara sono poco affidabili (cfr. cap. 1.5.1.2). Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza; collocata tra le catanesi da Kaibel ("Sicula sine dubio"). Il formulario (G4) e la paleografia sono conformi con le tradizioni catanesi.

Σαβούκις
Καλλίμορφος
ἔζησεν ἔτη
λβ' · Σαβούκις
Ζωίλος πάτρων
ἐποίησε.

IG XIV 501 (Kaibel). Torremuzza 1769[1], 129 nr. 43; 1784[2], 137 nr. 50 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 340 nr. 1. Da Torremuzza: *CIG* III 5726. – G. Manganaro, *AC* 11 (1959) 242 nota 5, fig. 82,1 (con fotografia) (*BE* 1961, 861).

Questo è uno dei pochissimi casi catanesi in cui lo stato libertino di un personaggio viene dichiarato, qui con la parola πάτρων.[166] Per l'argomento, vd. p. 78. – Non ci sono altre sicure attestazioni del gentilizio *Sabucius* nella zona; Manganaro segnala alcune possibili tracce del gentilizio nella toponomastica. – Datazione: probabilmente il II secolo.[167]

128. Inv. 931 (Sala IX, 110). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da quattro frammenti, mutila nell'angolo superiore sinistro. Retro liscio. 18 x 30,5 x 2,5; alt. lett. 0,9-2,8. Scrittura corsiveggiante. I montante (r. 2); O nana (r. 3). Punti triangolari.

---

166 Per Manganaro, πάτρων era un altro nome del dedicante; il termine è stato interpretato correttamente da J. e L. Robert, *BE*.

167 La datazione di Manganaro ("certamente del IV sec. d. C.") è erronea, visto il formulario tipicamente pagano con il nome del dedicante (G4) e la paleografia con il *sigma* a forma Σ (cfr. sopra, p. 112) e i punti triangolari.

Provenienza: Catania. "Effossa anno 1768" (cioè, a Catania), Torremuzza, che segnala l'iscrizione nel Museo Biscari.

D(is) M(anibus) s(acrum)
[P(ubli) ?] Sextili Severi;
P(ublius) Sextilius Stephanio
patri piissimo,
vixit annos LX.

CIL X 7089 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 154 nr. 50; 1784[2], 163 nr. 57 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 363 nr. 1.

Il formulario è L5, con il nome del defunto al genitivo. – Datazione: fine del I – II secolo.

129. Inv. 845 (Sala IX, 24). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Cinerario marmoreo senza coperchio (quest'ultimo si conservava ancora nell'epoca di Carrera). Fronte liscia; sui lati, palmette semplici e protomi di ariete (solo negli angoli di dietro) in bassorilievo. Retro grezzo. 21,5 x 36,5 x 27; alt. lett. 1,7-2,5. Forme delle lettere: A; *delta* con braccio in alto; ∈, μ, O, C; *fi* montante e tondo. 4: *ipsilon* montante.

Provenienza: Catania. "Recens reperta in vinea la Mura" Walther; "ritrovato, quasi quindici anni sono, in una vigna preßo le mura della città" Carrera. Vista "in foro Merceri seu Mercati-Lunae, apud Vinc. Maioranam" da Walther; "hoggi nel muro della Loggia stà posto" (Carrera). Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

Σοσίᾳ Ἐλάτῃ
γλυκυτάτῃ
Ἀφροδείσιος
σύμβιος.

IG XIV 504 (Kaibel). Walther 1624 [1625], 9 nr. 45; Carrera 1639, 282 (da Walther e Carrera Amico 1741, 246 nr. 1); I. Biscari, "manoscritto sugli antichi sarcofagi" (perduto, cit. da Libertini); *id.* 1781, copertina (disegno); Torremuzza 1769[1], 142 nr. 43; 1784[2], 149 nr. 50 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 345 nr. 1; *CIG* III 5706 (da K. O. Müller). – Libertini 1930, 73 nr. 152, tav. XL.

Poche urne sono state ritrovate a Catania. Il formulario non è molto comune (G5); anche se teoricamente potrebbe trattarsi di due nomi al nominativo, è verosimile che il primo sia al dativo, soprattutto per l'attributo γλυκυτάτη. – Per il gentilizio *Sosia*, la defunta può essere una liberta della famiglia senatoria dei Sosii. Il suo cognome Ἐλάτη non è comune; appartiene tipicamente all'onomastica dell'età imperiale romana, in uso soprattutto in Occidente.[168] – Datazione: seconda metà del I – prima metà del II secolo, in base all'usanza funeraria.

130. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento sinistro di una lastra marmorea. Lato sinistro liscio. Sul retro, l'iscrizione finora inedita al nr. **156**. (10) x (12) x 2,3; alt. lett. 1,9-2,2. Forme delle lettere: θ, C̄, Ш.

Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata nel Museo Biscari da Kaibel, che pubblicò il frammento tra le catanesi. La provenienza dalla zona catanese sembra verosimile, perché il frammento è piccolo (cfr. cap. 3.4), con un'iscrizione greca su una faccia, e un'iscrizione latina sull'altra (cap. 3.3).

---

168 Per le attestazioni nel mondo greco, cfr. *LGPN* II 139 (= *IG* II/III² 6485), IIIA 139; *MAMA* VII 201; a Roma, Solin 1982, 1088.

Θ(εοῖς) [Κ(αταχθονίοις).]
Σωτ[ηρ-? ---]

IG XIV 507 (Kaibel).

Il nome del defunto era probabilmente uno dei nomi derivati da σωτήρ, comuni in età imperiale, ad es. Σωτήρ, Σωτήριχος, Σωτηρία, Σωτηρίς; ma anche Σωτᾶς è possibile. – Delle due iscrizioni incise sulle facce della lastra, questa è anteriore. Sembra databile al III secolo, in base alle forme del *sigma* e dell'*omega* (non conosco altri casi della forma Ш tra le iscrizioni pagane di Catania).

131. Inv. 249 (Sala VI, 57). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (12,5) x (11) x 2,1; alt. lett. 1,0-1,5. Punti triangolari. Caratteristiche corsiveggianti (E, M). 2: XV in nesso.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica risale al Mommsen, che collocò l'iscrizione, conservata allora nel Museo Biscari, tra le urbane. Comunque, il frammento è poco notevole, e non sembra plausibile che sia stato acquistato a Roma (vd. cap. 3.4).

[---]+ v[ixit]
[ann(is) -]XVIII; L(ucius) Sta[ti---]
[---]arus pat[er]
[feci]t; huius m[o-]
[nu]menti po[st]
[obitum (?)*] meum +[---]*
[---]HA̤[---]

CIL VI 30629, 1; *CIL* X 1088*, 405 (Mommsen). – Libertini 1930, 316 nr. 7 (rr. 2-5; come inedita).
1: A̤NV, 2: VIII ISTA, 4: I·HVIVS, 5: AENTI Mommsen. I supplementi sono miei.

Il piccolo frammento è interessante per il formulario della parte finale, dove un'integrazione soddisfacente risulta difficile. In ogni caso, conteneva le prescrizioni sull'uso del monumento, poco attestate nelle iscrizioni pagane di Catania (cfr. p. 78). Non si sa, inoltre, quanto manca ai margini (*obitum* sembra troppo lungo in rapporto allo spazio disponibile). Per questa integrazione, cfr. ad es. *CIL* VI 15405: ... *si quis hoc monumentum post hobitum meum vendere vel donare voluerit* ecc.; nella nostra epigrafe è notevole il genitivo *m[onu]menti*. – Il gentilizio è *Statius* o *Statilius*; c'è un L. Statius nell'iscrizione **134**. – Datazione: fine del I secolo – II secolo.

132. Inv. 573 (Sala VII, 217). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. 21,5 x 24,5 x 2,9; alt. lett. 1,3-2,5. La scrittura ha un andamento fortemente corsiveggiante. Le A senza traversa; i tratti inferiori delle E sono molto brevi; le F e le R con un piede; le S snelle. 5: I montante. 6: due foglie di edera.

Provenienza: Catania. Trovata "nel 1776 vicino la chiesa di s. Antonio", Ferrara, che segnala l'iscrizione "nel museo di Biscari".

D(is) M(anibus).
Statilia Herma-
is v⌜i⌝xit annis
XXXV; Eutyches
uxori piissimae
fecit.

CIL X 7094 (Mommsen). Ferrara 1829, 364 nr. 2.
3: VLXIT lapide.
Datazione: II secolo – inizi del III.

133. Inv. 300 (Sala VI, 108). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.
Lastra marmorea mutila in basso, inserita in un quadro di gesso. Angolo superiore sinistro stondato. (16) x 35 x tra 1 e 6; alt. lett. 2-3. Forme delle lettere: *alfa* con piccolo braccio in alto; ∈, θ, C. 2: *eta* nano.
Provenienza: probabilmente Catania (o un altro centro della Sicilia nord-orientale). Segnalata nel Museo Biscari a partire da Ferrara, l'epigrafe fu pubblicata tra le catanesi da Kaibel, con il commento "incertae originis". È inverosimile che sia urbana. Mancano gli elementi particolarmente probanti; se non è catanese, proviene da un altro centro della Sicilia nord-orientale (vd. p. 124).

Στατειλία Θε-
αγενὶς ἔζη-
σεν ἔτη

IG XIV 505 (Kaibel). Ferrara 1829, 391 nr. 6.
3: Del N si vede l'angolo. Doveva esserci uno spazio tra ΣΕΝ e ΕΤΗ.

Troviamo il gentilizio *Statilius* anche in **132**. Le attestazioni del cognome femminile Θεαγενίς sono poche,[169] anche se il maschile Θεαγένης era ben attestato ovunque nel mondo greco. – Datazione: I-II secolo.

134. Inv. 620 (Sala VII, 264). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio. A sinistra e a destra, linee rette incise. 23 x 26 x 2,9; alt. lett. 2,5-3,8. Scrittura fortemente corsiveggiante. Nelle A la traversa è obliqua e non arriva nell'asta sinistra. 4: L montante. Punti come virgole nella r. 1; triangolari a uncino nelle rr. 2 e 4. Linee guida, anche per una quinta riga.
Provenienza: probabilmente Catania. Le prime segnalazioni dell'iscrizione risalgono a Torremuzza e Ferrara, che riportano l'iscrizione nel Museo Biscari. Per Ferrara, la provenienza era catanese, ma in questo caso i suoi argomenti non sono validi.[170] Il giudizio di Mommsen fu "originis, ut videtur, urbanae". Comunque, in base al formulario L3, combinato con *D. M. S.* (vd. pp. 123-24), la provenienza catanese mi sembra verosimile.

[169] Due casi urbani in Solin 1982, 84; inoltre, posso segnalare *Inscriptiones antiquae orae septentrionalis Ponti Euxini Graecae et Latinae* I², Petropoli 1916, 537 nr. 708 e *SEG* XXXIV 1162 (Efeso); nessun caso in *LGPN* I-IIIB.
[170] Ferrara ne fa cenno tra i monumenti della "famiglia Zosima" (p. 278). Di questi, in ogni caso, il suo nr. 3 (= nr. **333** qui) è certamente di origine urbana, il che dimostra che Ferrara non aveva notizie corrette sull'origine di questi pezzi. Cfr. anche cap. 1.5.1.2.

D(is) M(anibus) s(acrum).
L(ucius) Státius
Zosimus
v(ixit) a(nnis) LXV.

CIL VI 26818; *CIL* X 1088*, 333 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 184 nr. 119; 1784[2], 196 nr. 139 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 278 nr. 2.

Datazione: fine del I – II secolo.

135. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento inferiore destro di una lastra marmorea. (Non è chiaro se il lato destro è mutilo; il lato è lavorato ma obliquo rispetto al testo.) Retro liscio; superficie danneggiata. (15) x (18,5) x 1,9; alt. lett. 1,5-2,2. Il segno alla fine delle righe 1 e 4 – nella r. 4, separato dal testo – è apparentemente un punto ingrandito e usato come ornamento (anche se assomiglia a una C retroversa, essa sarebbe fuori posto qui). 3: punto a forma di uncino.

Provenienza: probabilmente Catania. L'unica segnalazione è quella del Mommsen, che collocò l'iscrizione tra le urbane. Sembra che il frammento sia stato così ridotto già quando lo vide Mommsen, e quindi non credo che sia stato importato da Roma o da un'altra città siciliana (cfr. cap. 3.4).

[---]N[-]VR[-]A+
[---] Stephan[u]ṣ
[--- vi]xit annis
[---]ĪĪ.

CIL VI 26838; *CIL* X 1088*, 334 (Mommsen).

1: NIVRIA+ Mommsen, ma tra N e V c'è troppo spazio per una I. *[ce]nturia* è più probabile, ma sembra assurda qui. 2: STEPHANIAN, con AN finali in nesso, Mommsen.[171] Le tracce delle lettere che rimangono nella lapide non concordano con la sua lettura; credo di vedere le curve dell'ultima S. 3: IL·ANNIS, 4: ĪL Mommsen.

Datazione: I – II secolo.

136. Inv. 921 (Sala IX, 100). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da tre frammenti. Retro liscio. 15,5 x 31 x 3,6; alt. lett. 0,8-1,5. Scrittura corsiveggiante. 2-4: I montanti; 3: F montante. 3: le A senza traversa. Punti tondi.

Provenienza: probabilmente Catania. L'unica segnalazione è quella del Mommsen, che collocò l'iscrizione tra le urbane. Sembra, comunque, più verosimile la provenienza catanese, anche se il caso è difficile. Il formulario è L4 (ma con la sigla *D. MN.*) (cfr. pp. 123-24), e l'aspetto esterno è notevolmente modesto.

D(is) M(a)n(ibus).
Thelonìcus Caesar'i 's XV;
familia eì fécit bene
merentì.

---

171 La lettura fu emendata in STEPHANINA da H. Solin, *Arctos* 16 (1982) 208 = Solin 1998, 164, e segnalata come unica attestazione urbana di questo cognome in Solin 1982, 1187.

CIL VI 27350; *CIL* X 1088*, 344 (Mommsen).

2: CAESARES lapide.

Il formulario è notevole e l'interpretazione difficile, ma sembra che si tratti di un epitaffio pertinente all'ambito gladiatorio. Il cognome grecanico *Thelonicus* è poco comune;[172] compare anche in un'epigrafe da Salona (*AE* 1961, 307), dove chi lo porta è un *retiarius*.[173] – Nella nostra iscrizione potrebbe trattarsi proprio di un gladiatore, vista la parola *familia.* Anche se esisteva anche il cognome latino maschile *Familia*, attestato a Roma e in Africa (vd. Kajanto 1965, 365; Vidman 1980, 259), in questo caso la *familia* potrebbe essere quella gladiatoria. Per di più, anche se ci si aspetterebbe l'età del defunto a r. 2, forse XV potrebbe riferirsi alle vittorie di Thelonicus, visto che manca il nesso *vixit annis* prima di XV. – È notevole l'abbreviazione contratta *m(a)n(ibus)*, attestato almeno a Roma e nell'Africa, ma finora non comparsa a Catania.[174] – È interessante come la parola che definisce il defunto (in altri casi, *filio, coniugi* ecc.) è stata sostituita con il pronome *ei*. – Datazione: II secolo – prima metà del III.

137. Inv. 278 (Sala VI, 86). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti, mutila a destra, inserita in un quadro di gesso. Superficie incrostata. 16 x 27 x tra 1 e 5; alt. lett. 1,1-1,4. Forme delle lettere: ϵ, Θ, μ, Ο, ΤΤ; *fi* montante e tondo. 4: NH in nesso. Punti triangolari (r. 4).

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica, nel Museo Biscari, risale a Kaibel, che collocò l'iscrizione tra le catanesi, con il commento "incertae originis". In base al formulario G4, mi sembra verosimile che provenga da Catania (vd. p. 124).

Θ(εοῖς) [Κ(αταχθονίοις)]·
Θρεπτύλο[ς ἔζησεν]
μῆνας [---]·
Εὐφροσύνη μήτηρ.

IG XIV 477 (Kaibel).

La lastra è intera nella parte inferiore destra (lo spazio non è sufficiente per il verbo nella riga 3); il formulario è G4. – Per quanto io so, questa epigrafe è finora l'unica attestazione del nome Θρεπτύλος. Più comune è Θρέπτος. – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

138. Inv. 393 (Sala VII, 37). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro e lati superiore e inferiore lisci. 25 x 30,5 x 2,3; alt. lett. 1,3-1,8. Lettere poco regolari. Caratteristiche corsiveggianti nelle F, M e N. Segni divisori alle rr. 1 e 3.

Provenienza: Catania. "Anno 1736 in area Stesichori, quae ab Acis porta hodie appellatur, ubi veterum sepulchreta, inventus" Amico (insieme con il nr. **66**), che vide l'iscrizione "apud Petrum Tedeschium Villermosae baronem" (così anche Pantò). ("Trovata nel 1737", secondo Ferrara.) Segnalata nel Museo dei Benedettini da Mommsen.

---

172 Oltre a questa iscrizione, c'è un'altra attestazione in Solin 1982, 70; nessuna in *LGPN* I-IIIB.

173 Sull'iscrizione di Salona, vd. anche H. Solin, *Arctos* 8 (1974) 165-66 = Solin 1998, 61-62.

174 Per attestazioni, vd. U. Hälvä-Nyberg, *Die Kontraktionen auf den lateinischen Inschriften Roms und Afrikas* (Societas scientiarum Fennica. Dissertationes humanarum litterarum 49), Helsinki 1988, 255; cfr. 188. È meno verosimile che il lapicida abbia dovuto scrivere *Caesaris n(ostri)*, e la N fosse spostata per errore.

D(is) M(anibus) s(acrum).
Tyche vixit annis
XIIII, men(sibus) III, dieb(us) XXI;
parentes fecerunt.

CIL X 7096 (Mommsen). Muratori, schede manoscritte 18, 224 (cit. nel *CIL*); *id.* 1739-42, 1223 nr. 7 (da A. Pantò); Amico 1741, 216 nr. 12 (da cui Torremuzza 1769[1], 155 nr. 54; 1784[2], 164 nr. 61); Ferrara 1829, 357 nr. 2 (da Amico?).

Datazione: seconda metà del II secolo – III secolo.

139. Senza nr. inv. Magazzino del cortile. Museo Civico.

Frammento superiore sinistro di una lastra marmorea inserito in un quadro di gesso. (11,5) x (10) x tra 0,5 e 4,5; alt. lett. 2-1,5.

Provenienza: probabilmente Catania. Visto che il frammento si conserva nello stesso quadro con tre iscrizioni provenienti dallo scavo di alcune tombe in Via Dottor Consoli (n.ri **42**, **198** e **212**), sembra che anch'esso provenga dalla stessa zona.

D(is) [M(anibus) (s(acrum)?)].
M(arc-) V[---]

Inedita.

Ad es. *M. Ulpius*, ma anche altri gentilizi sono possibili (come *Vipsanius*, *Varius*, *Vibius*). – Datazione: seconda metà del I – II secolo.

140. Inv. 447 (Sala VII, 91), mag. sup. (fr. s.); 251 (Sala VI, 59), mag. cortile (fr. sup. d.); fr. inf. d. mag. sup. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da tre frammenti, di cui quello superiore destro è inserito in un quadro di gesso. Danneggiata sul lato sinistro. Retro grezzo. Fr. sin.: 23 x (18) x 3,5; fr. d. sup.: (18) x (8); fr. d. inf.: (7,5) x (8) x 3,1; misure complessive: 23 x 25 x 3,1-3,5; alt. lett. 1,2-2,0. Forme delle lettere: *alfa* e *lambda* con braccio in alto; E; forma dello *stigma*: S, con becco allungato; θ, Μ, 0, Π, *C*; ω(r. 5) o Ω (r. 6). 2 HC, TH, 3 ME in nesso. Punti triangolari; due foglie di edera nella r. 1.

Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata in una lettera da F. Tornabene a Gervasio, questa iscrizione dei Benedettini fu considerata di provenienza urbana da Kaibel ("urbanae fortasse originis"), apparentemente a causa dei cognomi. La soluzione non mi pare la migliore; collocherei l'epigrafe tra le catanesi in base al formulario G4, tipico a Catania (vd. p. 124). Vista la segnalazione di Tornabene, potrebbe esser arrivata nel convento negli anni '40 dell'Ottocento.

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις).
Οὐρβανὰ ἔζησ(εν) ἔτη
δ̄’, μῆν(ας) ξ̄’, ἡμέρ(ας) ιη’·
Οὐρβικὸς καὶ Νίκη
5 γονεῖς τέκνῳ γλυ-
κυτάτῳ ἐποίησαν.

IG XIV 1919 (Kaibel). A. Gervasio, corrispondenza, vol. XVII (da F. Tornabene) (vd. p. 60; cit. nelle *IG*). – Dalla lapide *IGUR* 865 (da Kaibel; il frammento sinistro, pubblicato con fotografia, è stato descritto da G. Manganaro).

6: Il Σ non si legge più; è stato sottolineato.

Probabilmente gli stessi Urbicus e Nice si menzionano in **124**. Le due iscrizioni

provengono evidentemente dallo stesso monumento – almeno furono trovate nella stessa epoca, visto che tutte e due sono segnalate nella lettera da Tornabene a Gervasio. (I lapicidi delle epigrafi erano, comunque, diversi.) – Delle due iscrizioni relative alla stessa famiglia, questa è anteriore. – Datazione: probabilmente il II secolo.

141. Inv. 452 (Sala VII, 96). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti, mutila in basso. Retro liscio. (18) x 33 x 2,5; alt. lett. 2,5-4,6. Scrittura corsiveggianti; lettere profonde. Senza segni divisori.

Provenienza: Catania. Amico riporta l'epigrafe come uno dei due "fragmenta nuper prope Collegium Soc. Jesu refossa" (l'altro è il nr. **54**), mentre, segnalata dalla mano anonima nel Cod. Maruc. A 77, essa fu collocata tra le urbane dal Mommsen. Credo che sia valida la testimonianza di Amico, e come ho proposto nel cap. 1.3.2.4, non è necessario che tutte le iscrizioni segnalate nei fogli anonimi del codice Marucelliano siano urbane. È presente, inoltre, il formulario L3 o L4, con *D. M. S.* (cfr. pp. 123-24). – L'epigrafe appartenne alla collezione dei Benedettini a partire dagli anni '40 del Settecento, vista la segnalazione nel Codice Marucelliano.

D(is) M(anibus) s(acrum).
Varius
Dius

CIL VI 28340; *CIL* X 1088*, 362 (Mommsen). Amico 1741, 278; Anonimo (2), Cod. Maruc. A 77 f. 143r.

3: PIVS pare impossibile.

Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

142. Inv. sala VII, suppl. 298. Magazzino superiore. Museo Civico.

Lastra marmorea. Anche se la lastra è certamente mutila di poco a destra, sembra che il lato in questione sia stato obliquo già al momento dell'incisione del testo. Retro liscio; la lastra è più spesso in basso. 23,5 x 23,5 x 1,6; alt. lett. 1,7-3,0. Lettere poco regolari; caratteristiche corsiveggianti nelle F e V e in alcune A. 2, 4, 5: VIB in nesso. 3, 5: sopralineature nelle cifre. Punti triangolari.

Provenienza: Catania (o un altro centro subetneo?). "Secondo le informazioni del sig. G. Toscano, sarebbe stata ceduta al Museo da un antiquario catanese, a nome Santillo" (Manganaro). (Con l'indicazione "Santillo" anche nell'Inventario.) L'origine è molto probabilmente catanese, visto il formulario tipico L4 e anche l'abbreviazione VIB per *Vibius* / *Vibia*, attestata in **35** e forse anche in *CIL* X 7107. Non si può, però, escludere la possibilità che provenga da un'altra città della zona circostante.

D(is) M(anibus) ṣ(acrum).
L(ucius) Vib(ius) Soṭe[r] (?)
vix(it) ann(is) X̄L̄Ī[---],
Vib(ia) Lecata vix(it)
ann(is) X̄X̄X̄V̄Ī; L(ucius) Vib(ius)
Niceros f(ecit) filius.

Manganaro 1989, 171 nr. 38, fig. 42 (con fotografia) (*AE* 1989, 341*h*).

2: SOT[ER] Manganaro; è possibile, visto lo spazio dopo SOT, che la traccia visibile alla fine della riga non faccia parte di una lettera, ma il nome sia stato abbreviato: *Sot(er)*. 4: LEGATA Manganaro.

Per il cognome della madre, l'unica interpretazione verosimile mi sembra una variante

grafica di *Legata*, anche se *Legatus/-a* è raro.[175] – Datazione: II secolo – inizi del III.

143. Inv. 925 (Sala IX, 104). Magazzino superiore. Museo Civico.

Lastra marmorea decorata con un rilievo, mutila a destra. Retro grezzo. A quanto pare, aveva una forma a martello; la parte centrale era decorata dalle piante dei piedi incise, di cui rimangono le dita. Le rr. 1-3 furono incise sotto i piedi, l'ultima riga sul lato inferiore. (20) x (24,5) x 4; alt. lett. 1,4-2,0; lunghezza dell'alluce: 1,9. Scrittura corsiveggiante. Punti triangolari.

Provenienza: probabilmente Catania. "Di ignota provenienza, … oggi al Museo civico", Libertini. Non abbiamo segnalazioni più antiche, e l'epigrafe apparteneva, quindi, alle collezioni civiche. È verosimile che sia arrivata nel Museo dopo l'epoca di Mommsen, che non la segnala (cfr. p. 62). Il formulario è comune a Catania (L4; cap. 2.5.2.1), come anche il gentilizio *Vibius*.

D(is) M(anibus) [s(acrum).]
Vibia Arete vix[it annis]
XXX;
Vibius Aptitian(us) pi[ae fec(it) (?)*].*

Libertini 1931a, 49 n.ri 5-6 (= Libertini 1981, 99 [*AE* 1984, 442]); Manganaro 1961, 183 nr. I, figg. 6, 6a (con fotografia).

1: Ho integrato *D. M. [S.]* per motivi di simmetria. 4: ARTITIAN Libertini, corretta da Manganaro; nella fine, *pi[issimae* non sembra possibile.

Manganaro pensava che il dedicante "con la rappresentazione delle impronte dei piedi [abbia] forse voluto significare la visita compiuta alla tomba della donna", aggiungendo che il significato augurale non è impossibile. Visto che la lastra doveva essere la pietra funeraria originale della donna, sembra più plausibile il semplice significato augurale. Per altre lastre con piante di piedi, vd. il commento al nr. **9**. – Come ha fatto notare Manganaro, il cognome *Aptitianus* si trova anche in *CIL* X 7062, dove Mommsen voleva emendare *Apellianus* o qualcosa di simile. Non conosco altre attestazioni; è molto particolare il cognome, che non viene segnalato nei repertori onomastici (né sembra esistere un gentilizio **Aptitius*). – Per il formulario alla fine, vd. al nr. **123**. – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

144. Inv. 646 (Sala VII, 290). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro liscio. 25 x 30 x 3,5; alt. lett. 1,3-2,2. La r. 3 è più profonda delle altre, ma non sembra che si tratti di una rasura. Lettere non molto regolari. F corsiveggiante; G con pilastrino. 3: A senza traversa. Punti triangolari.

Provenienza: probabilmente Catania. L'unica segnalazione risale al Mommsen, che vide l'iscrizione nel Museo dei Benedettini e la collocò tra le urbane ("originis, ut videtur, urbanae"). A mio avviso, è probabilmente catanese, soprattutto a causa del formulario tipico L4, con *D. M. S.* (pp. 123-24) e il gentilizio *Vibius*, ben attestato a Catania. L'iscrizione non viene, inoltre, segnalata nel Cod. Maruc. A 77, come invece accade per oltre 90% delle iscrizioni urbane nella collezione dei Benedettini (cfr. p. 27). – L'epoca e il luogo di ritrovamento sono ignoti.

---

[175] I due casi segnalati in Kajanto 1965, 317 sono maschili. Questo è anche l'avviso di Heikki Solin. – Sembra impossibile un collegamento con il toponimo medioevale e moderno Λικάτα / *Licata*, attestato nel medioevo anche nella forma *Lecata* (vd. G. Caracausi, *Lessico greco della Sicilia e dell'Italia meridionale (secoli X-XIV)* (Lessici siciliani 6), Palermo 1990, 340).

D(is) M(anibus) s(acrum).
Vibia Hagne
vix(it) an(nis) LX;
optumae con-
iugi Vibius Alypus f(ecit).

CIL VI 28864; *CIL* X 1088*, 369 (Mommsen).

Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

145. Inv. 350 (Sala VI, 158). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro liscio solo nella parte superiore. 30 x 29 x 4; alt. lett. 3,5-4. Scrittura corsiveggiante. Becco allungato nelle C e nelle S. 4: V e I montanti (alt. 6). Piccole strisce usate come segni divisori.

Provenienza: Catania. Scoperta nel 1849 "cavandosi le fondamenta dell'ospedale medico di S. Marco" (F. Tornabene ap. Gervasio).

D(is) M(anibus) s(acrum).
Vipsanius
Atticus
vivos sibi
et suis.

CIL X 7101 (Mommsen). A. Gervasio, corrispondenza, vol. XVII (da F. Tornabene [vd. p. 60]; cit. nel *CIL*). – Manganaro 1988, 50, tav. XIX (con fotografia); *id.* 1989, 171, fig. 40 (con fotografia).

Il defunto appartenne molto probabilmente al gruppo dei liberti di Marco Agrippa o dei loro discendenti (cfr. anche **148**, **149** e *IG* XIV 495, forse **63**). In due casi catanesi (**148** e **149**), viene indicato anche il prenome *Marcus*. È noto che Agrippa ebbe delle proprietà nella zona di Catania.[176] Il formulario è del tipo L7 (vd. cap. 2.5.3). – Datazione: seconda metà del I – prima metà del II secolo.

146. Inv. 232 (Sala VI, 40). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Lastra marmorea ricomposta da otto frammenti, mutila in alto, inserita in un quadro di gesso. 30,5 x 40 x tra 1 e 4; alt. lett. 2,5-4,0. Lettere irregolari; il lapicida cambia stile alla r. 3. Forme: ∈ (r. 2 e il primo a r. 3) o E (il secondo a r. 3, r. 5); *stigma* quadrangolare; θ, Μ, 0, Π; C (rr. 2, 3) o L̄ (rr. 3, 5); *fi* montante e tondo; *psi* montante, con lati curvi; Ω. 3: ΗΣ, TH (H nano), 4: THP, MH, 5: THP in nesso. Foglie di edera come segni divisori.

Provenienza: probabilmente Catania. Visto che la lastra è evidentemente appartenuta alle collezioni civiche (vd. pp. 64, 66-67), e che contiene il formulario G4 e il gentilizio *Vipsanius*, ben attestati nella città, pare verosimile la provenienza catanese.

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις)·
Μ(ᾶρκος) Βειψάνιος
Φοῖβος ἔζησ(εν) ἔτη
κ̄ς̄'· πατὴρ καὶ μή-
τηρ υἱῷ εὐσεβεῖ.

176 Vd. Salmeri 1984, 18-19 e J.-M. Roddaz, *Marcus Agrippa* (BEFAR 253), Rome 1984, 235-35 (dove questo personaggio viene erroneamente segnalato come *Vipsanius Atticus Vivos*).

Inedita.

Può darsi che la forma della lastra fosse irregolare sulla parte superiore già nel momento dell'incisione. Sui Vipsanii a Catania, vd. il commento all'iscrizione precedente. Per il formulario, è molto simile l'epitaffio di un altro *Vipsanius* (Βειψάνιος Ζωτικός), *IG* XIV 495. – Datazione: probabilmente il II secolo, soprattutto in base alla paleografia.

147. Inv. 298 (Sala VI, 106). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti, inserita in un quadro di gesso. Lati inferiore e superiore lisci. 22,5 x 23,5 x tra 1 e 6; alt. lett. 1,8-3,0. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; ∈ (talvolta con il braccio superiore collegato con il tratto intermedio, come al nr. **116**); M a r. 1, μ a r. 2; O, Π, *C*; *psi* montante (alt. 6), con bracci dritti; ω. 2: traversa curva nell'*eta*. 1 e 3: punti oblunghi; punto tondo tra XAI e PE. 4: foglie di edera.

Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata nel Museo dei Benedettini a partire da Torremuzza, l'epigrafe fu collocata tra le catanesi da Kaibel, che accenna ad altri Vipsanii nella città. Anche se mancano gli elementi particolarmente probanti – il formulario è una variante di G3, con una clausola alla fine – la provenienza catanese mi sembra più verosimile di quella urbana, visto che l'epigrafe non viene segnalata nel Cod. Maruc. A 77, che contiene la grande maggioranza delle epigrafi urbane trasportate nel Museo dei Benedettini (cfr. p. 27), e la presenza del gentilizio *Vipsanius*.

Μ(ᾶρκος) Βιψάνιος Ζώ-
σιμος ζήσα-
ς καλῶς ἔτη λε᾽·
χαῖρε
παροδεῖτα.

IG XIV 494 (Kaibel). Torremuzza 1769[1], 167 nr. 22; 1784[2], 177 nr. 24 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 349 nr. 2; Bertucci 1846, 30 nr. 4. Da Torremuzza: *CIG* III 5707.

Il formulario è una variante di G3a, ma con il verbo nella forma infinitiva; per l'acclamazione finale non ci sono paralleli esatti a Catania. – L'iscrizione pare databile tra la metà del I e la fine del II secolo.

148. Inv. 269 (Sala VI, 77) (fr. *d*). Magazzino del cortile, magazzino superiore. Collezione Biscari.

Quattro frammenti combacianti di una lastra marmorea, mutila nei lati sinistro e inferiore. Il frammento *d* è inserito in un quadro di gesso. Retro liscio. Fr. *a*: (10,5) x (7); *b*: (7,5) x (8,5); *c*: (3,7) x (13,5); *d*: (15) x (19,5); misure complessive: 20 x 25,5 x 2,1-1,5 (lo spessore è più ampio in alto). Alt. lett. 2,2-1,5. Linee guida. Lettere irregolari. Forme: E, θ, M, O, Σ, W. 5: TH in nesso. 6: foglie di edera all'inizio e alla fine della riga (quest'ultima segnalata da Kaibel).

Provenienza: Catania. "Fu trovata, pochi anni sono, da me stesso nel far cavare un sepolcro antico in un orto del barone delli Ficarazzi, e vicino le mura della selva del Convento de' Padri Riformati di S. Maria di Gesù, dentro il giro della quale si vedono ancora gli avanzi di sontuosissimi Colombarj" Biscari; "trovata dallo stesso principe nel 1750 scavando un antico sepolcro nell'orto del duca Furnari presso S. Maria di Gesù" Ferrara. Comunque, l'epigrafe fu vista nel Palazzo Biscari già nel 1749 da Blackburne.

Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις) ἱ(ερόν)·
Ζωτικὸς πατὴρ
ἰδίῳ τέκνῳ μνή-

μης χάριν ἐποίη-
σεν, ὃς ἔζησεν ⌜ἔ⌝τη
κη̲’.

IG XIV 476 (Kaibel). T. Blackburne, codice Oxford, coll. Onions, f. 7 (cit. da Tod); I. Biscari, in *Mem. stor. lett. Sicilia* II (1756), 316 (lettera per D. Schiavo del 20/10/1756); Torremuzza 1769[1], 151 nr. 34; 1784[2], 159 nr. 37 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 348 nr. 3. Da Torremuzza: *CIG* III 5708. – Cfr. Tod 1928, 3.

5: ETH Kaibel, FFTH lapide. – La lettera nel frammento visto da Kaibel e dagli autori anteriori è stata sottolineata.

L'iscrizione è interessante soprattutto a causa del formulario G6, poco comune nelle iscrizioni catanesi (cfr. cap. 2.3.2.3), ma ben attestato a Roma, credo per l'influsso dell'epigrafia latina. Altri segni di interferenza nel livello della cultura epigrafica sono la sigla Θ K I, modellata su *D. M. S.*, e le due lettere F nella r. 5 (interferenza grafica). È notevole anche il pronome relativo (r. 5), altrimenti raro a Catania. – Si può notare, inoltre, che il defunto viene definito τέκνον, anche se ha vissuto una vita lunga 27 anni. – L'iscrizione va datata al II secolo o alla prima metà del III.

149. Inv. 558 (Sala VII, 202). Magazzino superiore. Museo Civico.

Angolo inferiore sinistro di una lastra marmorea. Retro grezzo. (14) x (16,5) x 2; alt. lett. 2,5-2,8. Punto nella r. 2 dopo QVI. Lettere profonde.

Provenienza: probabilmente Catania. visto che si tratta di un frammento piccolo, appartenuto probabilmente alle collezioni civiche, pare verosimile la provenienza dalla zona catanese (vd. cap. 3.4).

------
dot+[---]
qui vi[x(it) ---]

Inedita.

1: Dopo la T, si vede un'asta verticale, probabilmente di una E o una I.

Le lettere fanno parte di un nome, forse con *Theodot-* (o ad es. *Sacerdos*). – Datazione: dal II al III secolo.

150. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento superiore destro di una lastra marmorea. Retro liscio. (10,5) x (10) x 2; alt. lett. 1,7. 2: punto triangolare.

Provenienza: probabilmente Catania. L'unica segnalazione risale al Mommsen, che collocò il frammento, allora conservato nel Museo Biscari, tra le iscrizioni urbane. È, comunque, preferibile la provenienza locale, visto che si tratta di un piccolo frammento (vd. cap. 3.4).

[---]+emi[-]
[--- vixi]t ann̲(is)
[---]us·FL
[---] sibi

CIL VI 30629, 2; *CIL* X 1088*, 403 (Mommsen).

La parte inferiore, perduta dopo Mommsen, è stata indicata con sottolineatura.

Datazione: I – II secolo.

151. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento inferiore destro di una lastra marmorea opistografa. Sul retro, l'iscrizione nr. **224**. Lati inf. e destro lisci. (7) x (12) x 1,9; alt. lett. 1,6. Forme delle lettere: A, E, Σ; *fi* montante. Punti oblunghi.

Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un frammento piccolo in greco, appartenuto alle collezioni civiche (vd. pp. 66-67 e cap. 3.4).

[---]ῆς ἀδελφ(ός?).

Inedita.

Credo di vedere l'inizio della traversa dell'H, ma se è soltanto un graffio, la prima lettera è I; in tale caso, c'è o un nome maschile in -ιος, scritto -ις, o uno femminile, e si deve leggere ἀδελφ(ή).

Il frammento pare databile al I secolo o alla prima metà del II (è anteriore all'iscrizione sul retro).

152. Inv. 467 (Sala VII, 111). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento inferiore di una lastra marmorea. (14) x (13) x 2,1; alt. lett. 3,4. 2: T montante. Nessuna interpunzione.

Provenienza: probabilmente Catania. Mommsen collocò l'iscrizione, conservata nell'epoca nel Museo Biscari, tra le urbane. Comunque, è un piccolo frammento, e perciò è preferibile la provenienza catanese (vd. cap. 3.4).

[---]M+[---]

[--- si]bi et su[is ---? fecit.]

CIL VI 30629, 18; *CIL* X 1088*, 419 (Mommsen).

2: BI·ET·SV Mommsen, che omette la r. 1.

Datazione: I secolo – prima metà del II.

153. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (12) x (10,5) x 2,4; alt. lett. 2,4. Punti a forma di strisce orizzontali.

Provenienza: probabilmente Catania. Mommsen, che vide l'iscrizione nel Museo Biscari, la collocò tra le urbane. Visto che si tratta di un piccolo frammento, è comunque preferibile la provenienza locale (vd. cap. 3.4).

[---]+[---]

[---]ne vi[x(it)]

[ann(is) ---, me]ns(ibus) II[---]

[---]+[---]

CIL VI 30629, 8; *CIL* X 1088*, 411 (Mommsen).

2: VE Mommsen. – Alle righe 1 e 4 si vedono soltanto aste verticali.

Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

154. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Due frammenti combacianti della parte superiore destra di una lastra marmorea. Retro liscio. (16) x (12) x 2,6; alt. lett. 1,3-1,8. Caratteristiche corsiveggianti (M e V). Punti oblunghi. "MC" scritto a matita.

Provenienza: probabilmente Catania. Il frammento, appartenuto alle collezioni civiche (visto che non è stato segnalato da Mommsen – cfr. p. 62), è probabilmente catanese, anche in base al formulario, L3 o L4, combinato con *D. M. S.* (pp. 123-24).

[D(is)] M(anibus) s(acrum).
[---]onius
[---]tus vi-
[xit an]n(is) XVII

Inedita.

Dopo l'età poteva seguire il nome del dedicante, ma la cifra XVII può anche concludere l'iscrizione. – Non si può proporre un'integrazione del gentilizio o del cognome, visto che sono numerosissimi i nomi possibili. Il frammento non attacca con il frammento al nr. **139**. – Datazione: II secolo – inizi del III.

155. Inv. 291 (Sala VI, 99) (fr. *b*) e 307 (Sala VI, 115) (frr. *c*). Mag. sup. (*a*), mag. cort. (*b*) e (*c*). Collezione Biscari.

Quattro frammenti, di cui tre contigui, di una lastra marmorea, mutila a sinistra e nell'angolo superiore destro. I frammenti *b* e *c* sono inserite in tavole di gesso diverse; *c* è ricomposto da due pezzi. Retro liscio (fr. a). (11,5) x (7) (a); 29 x (20,5) (b + c); spessore 2,5; alt. lett. 2,5-3,4. Lettere profonde. Forme delle lettere: alfa con la traversa spezzata; _, m, 0, TT, %. 6: scrittura moderna con inchiostro "Catania Ricarcacia".

Provenienza: probabilmente Catania. La scrittura moderna a r. 6 deve riferirsi ai baroni di Recalcaccia, uno dei quali era Nicola, fratello del fondatore del Museo Biscari (vd. p. 48; cfr. il nr. **125**). L'epigrafe potrebbe provenire da una tenuta della famiglia. Il formulario è, inoltre, tipico a Catania (G4; cap. 2.3.2.1). Kaibel, che vide l'iscrizione nel Museo Biscari, non poteva leggere la scrittura, ma pubblicò l'iscrizione tra le catanesi, considerando la provenienza incerta.

[Θ(εοῖς)] Κ(αταχθονίοις)·
[---]ος ἔζ[ησεν]
ἔτ̣[η -]ζ', μῆνε[ς ---]·
ἐπ[οίη]σεν αὐτοῦ ἡ
5 σύ[μβ]ιος μνήμης
[χ]άριν.

IG XIV 511 (Kaibel).

L'iscrizione pare databile al II secolo.

156. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento sinistro di una lastra marmorea. Lato sinistro liscio. Sul retro, l'iscrizione nr. **130**. (10) x (12) x 2,3; alt. lett. 1,5-2,0. Lettere irregolari. 3: un graffio sopra la S, non una sopralineatura.

Provenienza: probabilmente Catania. L'iscrizione sul retro, vista nel Museo Biscari e collocata tra le catanesi da Kaibel, è stata inclusa tra le catanesi anche in questa edizione. Visto che si tratta di un

frammento poco notevole, con un'iscrizione greca su una faccia, e una latina sull'altra, sembra preferibile la provenienza locale (vd. al nr. **130**).

+[-]+[--- *vixit an-*]

nos XX; [---]

ʳp ʾosuit c̣[ompa-(?)*]*

ri dul[cissim- ---]

Inedita.

3: ROSVIT lapide. Dopo la T, anche O o Q sono possibili.

Nel formulario, che è del tipo L4 o L5, è meno comune il verbo *posuit*. Il nome del dedicante poteva essere collocato alla fine di r. 2, o dopo *posuit* (meno comune). L'integrazione proposta segue la prima alternativa (se il nome veniva dopo *posuit*, la parola seguente poteva essere ad es. *fratri*, *matri*, *patri* o *sorori*). Delle due iscrizioni incise sui lati della lastra, questa è posteriore, databile forse al III secolo. In base al formulario, è poco verosimile che sia cristiana.

157. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (9) x (9) x 2; alt. lett. 3,2. Forme delle lettere: A, E; *omicron* romboidale; ΤΤ. 3: punto tondo. Linee guida.

Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un frammento piccolo in greco, appartenuto alle collezioni civiche (vd. pp. 66-67 e cap. 3.4).

[---]ΗΙ[---]

[---]ΟΙΠΑ̣[---]

[---] ἐπ[οίησεν (?) ---]

Inedita.

Datazione: I-II secolo.

158. Inv. 279 (Sala VI, 87). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Frammento inferiore di una lastra marmorea inserito in un quadro di gesso. Lato inferiore lavorato. (14,5) x (12,5) x tra 1 e 5; alt. lett. 1,7-2,0. Forme delle lettere: ϵ, 0, Π, C.

Provenienza: probabilmente Catania. Il frammento fu segnalato da Amico nel Museo dei Benedettini; Kaibel, che non lo vide, lo pubblicò tra catanesi. Trattandosi di un frammento greco che veniva conservata nel museo già ai tempi di Amico, la provenienza catanese sembra verosimile (vd. p. 11).

[--- ἐ]ποίησ̣[ε ---]

[--- ε]ὐσεβ+[---]

[--- ἔ]ζησε ἔ[τη ---]

IG XIV 515 (da Amico). Amico 1741, 277 (da cui *CIG* IV 9507).

2: ΥΣΕΒ Amico, integrata in Ε]ΥΣΕΒ[ΕΣΤΑΤ- da Kaibel, ma dopo il Β c'è un'asta verticale, e quindi Η o Ι.

Ci sono diverse possibilità per il formulario. Nella r. 2 E]ΥΣΕΒΗ[o E]ΥΣΕΒΙ[può far parte di una forma dell'aggettivo εὐσεβής, verosimilmente nominativo (o dativo, se scritto "εὐσεβῖ"). Nel primo caso il nome del defunto, al dativo, era collocato all'inizio, seguito da una frase come [ἐ]ποίησ[εν υἱὸς ε]ὐσεβή[ς] (cfr. **52**); nel secondo, forse il nome del defunto non veniva indicato (ad es. [ὁ δεῖνα ἐ]ποίησ[εν υἱῷ ε]ὐσεβῖ, [ὃς ἔ]ζησε ἔ[τη κτλ.]). Ma è pensabile anche il nome Εὐσεβία / Εὐσέβιος, anche se attestato in Sicilia soltanto nell'epoca cristiana; le attestazioni da Pozzuoli (*CIL* X 2665) e da Roma confermano che non fu usato esclusivamente dai cristiani.[177] – Datazione: dalla seconda metà del I secolo alla fine del II.

159. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento inferiore di una lastra marmorea. Retro liscio; superficie incrostata. (12,5) x (14,5) x 2; alt. lett. 2-2,5. Forme delle lettere: *alfa* con braccio in alto; 0, C. 2: il primo *omicron* è irregolare, e sembra esserci un segno dentro la lettera.

Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un frammento piccolo in greco, appartenuto alle collezioni civiche (vd. pp. 66-67 e cap. 3.4).

[---]ΙΣΙ[---]

[---]Σ̣Ο̣Ι, οὐ[δεὶς]

[ἀθ]άνατος.

Inedita.

L'affermazione finale οὐδεὶς ἀθάνατος è attestata nelle iscrizioni pagane e cristiane greche e, come clausola greca, in iscrizioni latine. Compare a Catania in *CIL* X 7111 = *IG* XIV 513, pubblicata da Mommsen e Kaibel in base alla sola scheda mandata da A. Pantò a Muratori, ma di cui esiste una lettura migliore di Amico.[178] – Di questo frammento è impossibile dire se faceva parte di un'iscrizione pagana o cristiana. Datazione: dalla fine del II alla fine del III secolo.

160. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro lavorato, ma non liscio. (10) x (11) x 2,8; alt. lett. 2,1-2,5. T lievemente montante.

Provenienza: probabilmente Catania. L'iscrizione, vista nel Museo Biscari, fu collocata tra le urbane da Mommsen. A mio avviso, sembra preferibile la provenienza catanese, soprattutto perché si tratta di un piccolo frammento (cfr. cap. 3.4).

[---] suis [---]

[--- fec]it [---].

CIL VI 30629, 17; *CIL* X 1088*, 409 (Mommsen).

Datazione: I-II secolo.

---

177 Vd. *LGPN* IIIA 176 e Solin 1982, 1226-29.

178 Amico 1741, 275: ...NYE... / ...IRELINQVERET... / ...ΝΡΟΥΔΙCΑΘΑΛΙ... La lettura rende più chiara la r. 2, che aveva la parola *relinqueret* (Pantò aveva letto la r. 2]AREI IN QVFREIVS O[). Inoltre, conferma che *CIL* X 7111 = *IG* XIV 513 era bilingue. Amico vide l'iscrizione nella collezione Roccaforte ("penes Roccafortem").

161. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento destro di una lastra marmorea. Retro grezzo. La parte mancante in basso fu vista da Mommsen. (10) x (12) x 2,5; alt. lett. 2,8-3,0.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica risale al Mommsen, che vide l'iscrizione nel Museo Biscari e la collocò tra le urbane. Visto, comunque, che si tratta di un piccolo frammento (cfr. cap. 3.4), la provenienza locale sembra più verosimile; c'è, inoltre, una somiglianza tra questo e il nr. **85.**

[---] vibi

[sibi et s]uis

[feceru]nt.

CIL VI 30629, 13; *CIL* X 1088*, 412 (Mommsen).

1: cioè, *vivi*. L'ultima riga, vista solo da Mommsen, è stata indicata con sottolineatura.

Sarebbe anche possibile leggere una forma del gentilizio *Vibius*, ma l'interpretazione come *vivi* sembra più verosimile, in base al formulario che segue (L7). – Datazione: I-II secolo.

162. Inv. 421 (Sala VII, 65). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Frammento inferiore di una lastra marmorea. Retro liscio. (12) x (11) x 2,3; alt. lett. 1,6-2,0. F corsiveggiante; nella M, le aste medie non arrivano in fondo riga. 3: F montante. 1 e 3: punti a forma di virgola.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica del frammento risale ad Amico, che non indica il luogo di conservazione; è comunque verosimile che sia appartenuto alla collezione dei Benedettini. Mommsen, che non lo vide, lo collocò tra le iscrizioni urbane. La provenienza catanese è tuttavia preferibile, visto che si tratta di un frammento segnalato già da Amico (cfr. p. 12 e cap. 3.4).

[---] vixit an[n(is) ---]

[--- infelic]issimi pare[ntes ---]

[sibi et su]is fec(erunt).

CIL VI 30630, 2; *CIL* X 1088*, 400 (da Amico). Amico 1741, 228 nr. 36 (la seconda) (da cui Torremuzza 1769[1], 275 nr. 76; 1784[2], 294 nr. 77).

Le lettere viste da Amico, ma non più leggibili, sono state indicate con sottolineatura. 3: FECE Amico, ma c'è uno spazio dopo FEC; l'integrazione è mia e presuppone che la lettura IS di Amico sia corretta.

Datazione: II secolo – prima metà del III.

163. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento destro di una lastra marmorea. Retro liscio. (13,5) x (9) x 2,5; alt. lett. 3,5. Linee guida.

Provenienza: probabilmente Catania. Per un frammento così piccolo, appartenuto alle collezioni civiche, la provenienza dalla zona catanese sembra probabile (cfr. cap. 3.4).

[---]S

[---]AE

Inedita.

È un frammento dei secoli I-II.

Iscrizioni funerarie cristiane

ISCRIZIONI CON DATAZIONI CONSOLARI

164. Inv. 449 (Sala VII, 93). Magazzino superiore. Museo Civico.

Tre frammenti combacianti della parte centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (25) x (27) x 2,8-3,5; alt. lett. 2,1-3,6. A con la traversa curva; E lunata; D corsiva ("δ"). 2: punto triangolare dopo ANN.

Provenienza: Catania. Scoperta in Via Androne, nella proprietà Calderaro, mentre si eseguivano gli scavi per le fondazioni di un edificio, nel terriccio (Libertini 1931b, 369-70).

[---]E̤M̤E̤++V̤[---]
[vix]it ann(is) n(umero) X[---],
[me]nsis VI; depo[sit- ---]
[---]s Iulias [---]
[--- M]arce[llino]
[et Probino vv(iris) c]c(larissimis) cons[ulibus].

Libertini 1931a, 48 nr. 3 (la prima) [= *id.* 1981, 98]; *id.* 1931b, 370 nr. 2 [= *id.* 1981, 112]. – Cfr. *Consuls LRE* p. 402.

I frammenti furono collegati male da Libertini, il che rese il testo non intelligibile (Libertini 1931a: ITAN / NSISVM / SINOEPO / OVLIA / PARCE / CONS; *id.* 1931b: T AN / SISA N·N / I·IO EPO / VLIA S / P AR CE / CONS). 4: *[Kalenda]s, [Nona]s* o *[Idu]s.*

La r. 1 conteneva il nome. – Sembra esserci spazio per altre lettere tra IVLIAS e M]ARCE, ma il formulario è già completo. – Per la datazione, l'unica possibilità è l'anno 341, quando i consoli furono Antonius Marcellinus e Petronius Probinus:[179] nell'epoca che ci riguarda, Marcellinus è l'unico console il cui cognome contiene le lettere ARCE. I consoli di cognome *Marcellus* dei secoli precedenti sono da escludere. Quindi, questa è la più antica tra le iscrizioni paleocristiane datate della Sicilia.[180]

165. Inv. 531 (Sala VII, 175). Magazzino superiore. Museo Civico.

Lastra marmorea ricomposta da cinque frammenti, mutila sui lati sinistro e superiore. I frammenti mancanti sono stati restaurati con gesso. Retro liscio. 23,5 x 31,5 x 3,5; alt. lett. 1,5-2,9. G caudata; L con braccio obliquo; V a forma curva (U). Punti nelle rr. 4-5 per indicare le abbreviazioni.

Provenienza: Catania. Scoperta in Via Androne, nella proprietà Calderaro, mentre si eseguivano gli scavi per le fondazioni di un edificio, nel terriccio (Libertini 1931b, 369-70).

Sanc̤tissimae
coiugi Zosime
[fi]del[i], ⌜q ᾽ue bixsit
ann(is) XXVI et de-
ce[s]sit XI Kal(endas) Octo-
bris Amantio
et Albino cons(ulibus).

[179] Cfr. *Consuls LRE*, pp. 216-17.

[180] A causa dell'erronea integrazione di Libertini, l'epigrafe è stata inclusa in *Consuls LRE* tra le testimonianze dell'anno 434, quando i consoli furono Aspar e Areobindus.

Libertini 1931a, 48 nr. 2 (*AE* 1933, 29) [= Libertini 1981, 97]; *id.* 1931b, 370 nr. 1 (*AE* 1932, 72) [= Libertini 1981, 112]; Agnello 1953, 45 nr. 88, cfr. 97; Ferrua 1982-83, 4 nr. 2; *id.* 1989, 111 nr. 422. – Cfr. Ferrua 1938, 68.

3:)EL· Libertini 1931b, OE Agnello, *[fi]del[i]* Ferrua 1989. OVE BIXSIT lapide. 6: EVMATIO Libertini 1931a. 7: CONSS Libertini 1931b.

Fidelis si riferisce qui alla religiosità del personaggio, come nel famoso epitaffio di Iulia Florentina, che viene descritta *fidelis facta* (*CIL* X 7112). – Si può notare la mancanza dei simboli cristiani. – I consoli sono quelli dell'anno 345.

166. Senza nr. inv. Magazzino del cortile. Museo Civico.

Frammento centrale di una lastra marmorea inserito in un quadro di gesso. (18) x (11) x tra 0,5 e 4,5. V di forma curva (U).

Provenienza: probabilmente Catania. Visto che il frammento è stato inserito in un quadro con tre iscrizioni provenienti dallo scavo delle tombe in Via Dottor Consoli (n.ri **42**, **198** e **212**), sembra che esso provenga dalla stessa zona.

[--- D]onatia[---]
[--- vi]xit ann[is ---];
[dep(osit-) --- No]n(as) Mar[t(ias] ---]
[--- consul]atu dd(ominis) [nn(ostris) ---]
[--- Hon]o[r]io [---]

Inedita.

4: Anche *[post consul]atu* è possibile. 5: Oppure *[Theod]o[s]io*.

Il nome della persona defunta, derivato da *Donatus*, era probabilmente *Donatianus* o *-ana*, che sono attestati soprattutto in Africa, cfr. Kajanto 1965, 298. Nomi meno comuni sono *Donatia* e *Donatianilla*. – Il formulario è incerto; non sappiamo su quale lato mancano più lettere. – Le ultime righe contengono la datazione consolare, con i nomi dei consoli, qui due imperatori, in ablativo. L'integrazione da me proposta riporta l'iscrizione al periodo tra 396 e 422;[181] comunque, non è chiaro se il nome di Onorio venga menzionato prima o dopo il nome dell'altro imperatore (Arcadio e Onorio: 396, 402; Onorio e Teodosio: 407, 409, 412, 415, 418, 422). Per espressioni paragonabili, cfr. *CIL* V 6268 = *ILCV* 200 (*consulatu d[d. nn.] Honorio XII et Theodos[io] VIII Augustorum*) e *AE* 1992, 902 = 1995, 699 (*cons(ulatu) dd. nn. Arcadi III et Honori II*).[182]

167. Inv. 312 (Sala VI, 120). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Lastra marmorea irregolare mutila a destra. Sul retro, una grande cornice modanata; si tratta, quindi, di un riutilizzo. L'iscrizione è riquadrata da una tavola pseudoansata. 40 x (37) x 3,2; alt. lett. 2-3. Forme delle lettere: *alfa*, *delta* e *lambda* corsivi; E; forma dello *stigma*: come "S", con l'estremità superiore allungata; μ, 0, ΤΤ, L̄ (?), Ш. 8: Forse un piccolo *omicron* sopra il *tau*; *kappa* con il piede allungato, forse per indicare abbreviazione.

Provenienza: Catania. "Dalla regione sepolcrale, e precisamente dalle vicinanze della ora distrutta chiesa di S. Clemente, ove doveva esistere qualche cemetero a 'formae' cristiano, il prof. Gioacch. Basile ha ricuperato e messo in salvo due lastre marmoree" (Orsi; l'altra lastra è al nr. **186**).

---

181 Le possibilità sono 396, 402, 407, 409, 412, 415, 418, 422: vd. *Consuls LRE* per i rispettivi anni. L'anno 394 (cit. pp. 322-23) è escluso, perché i due imperatori diventarono consoli soltanto in settembre.

182 Per la sintassi delle datazioni con *consulatu* e *post consulatum*, vd. E. Diehl, in *Festschrift W. Judeich zum 70. Geburtstag*, Weimar 1929, 116.

Ἐν[θάδε κεῖται Θεο-]
δούλη [---]
τελευτο[ῦσα ἐτῶν --· ἐγεννήθη]
μὲν τῇ ὑπ(ατείᾳ) [Αὐρηλιανοῦ Αὐγ(ούστου) τὸ β᾽ καὶ Κλαυδί-]
ου Καπιτω[λείνου τῶν λαμπ(ροτάτων)· ἐτελεύτησε (?) δὲ]
τῇ πρ(ὸ) ς᾽ νων[ῶν --- με-]
τὰ τὴν ὑπα[τείαν Ὀνωρίου Αὐγ(ούστου)]
τ(ὸ) ια᾽ κ(αὶ) Κουσ̣[ταντίου τὸ β᾽.]

Orsi 1915, 223 (la seconda); Ferrua 1938, 61-63; Agnello 1953, 45 nr. 87, cfr. 96; Ferrua 1982-83, 3, 9 nr. 19, 15-16 nr. 46 (*SEG* XXXV 840); *id*. 1989, 109 nr. 415*a*.

1: L'integrazione del nome, proposta da Ferrua (1989), è verosimile. 3: τελευτῇ [γεννηθεῖσα] Ferrua, ma le lettere ΤΕΛΕΥΤΟ sono certe (non τελευτῳ, cfr. rr. 5-6). 4-5: Con questi supplementi (ma con il participio ἀποθανοῦσα a r. 5) Ferrua 1938, Agnello; μὲν τῇ ὑπ[ατίᾳ Κεσαρί-]/ου κ(αὶ) Ἀττιτοῦ (pro Ἀττικοῦ) Ferrua 1982-83, 1989, ma ΚΑΠΙΤΩ è certa. 7-8: ὑπα[τίαν Διοκλη]/τια(νοῦ) κ(αὶ) Κουσ[ταντίου τὸ β᾽] Ferrua 1938, Agnello; qui è adottata l'integrazione di Ferrua 1982-83 e 1989.

La più grande difficoltà dell'iscrizione è rappresentata dalle due date, che probabilmente si riferiscono alla nascita e alla morte di Θεοδούλη. Con i supplementi proposti nei lavori più recenti di Ferrua, la donna sarebbe nata nel 397 e morta nel 418. Comunque, visto che il nome alla r. 5 iniziava con Καπιτω- (= *Capito*-), la soluzione più ragionevole per la prima data è l'anno 274, il consolato dell'imperatore Aureliano e Claudio Capitolino. Le datazioni con consoli dal cognome *Capito* si riferiscono a date troppo antiche, ed è inverosimile che *Capito*- sia il nome di un console suffetto sconosciuto. Per la seconda data, Ferrua integrava inizialmente il sesto consolato di Diocleziano, con Costanzo Cloro, nel 296 (la morte μετὰ τὴν ὑπα[τείαν], cioè nel 297). Comunque, lo studioso si rese conto che una datazione consolare per un'epoca così antica (nei termini cristiani) sarebbe stata molto particolare. In effetti, l'iscrizione non sembra appartenere alla fine del III secolo. Appare, inoltre, strana l'abbreviazione [ΔΙΟΚΛΗ]ΤΙΑ per Διοκλητιανοῦ. Quindi, credo che la morte sia avvenuta nel 418, dopo l'undicesimo consolato di Onorio con Costanzo III. Ma con i supplementi che paiono i migliori, il contenuto risulta assurdo – Θεοδούλη avrebbe avuto una vita lunga oltre 140 anni. L'abnormità potrebbe forse derivare da una consultazione erronea del calendario nel caso della prima data, per la quale l'ordinatore del testo, saltando verosimilmente una colonna, ha inserito la coppia consolare del 274, anziché quella corretta. In ogni caso, l'iscrizione deve risalire al 418. – Il nome della defunta è ben attestato a Catania e a Siracusa. – La r. 2 conteneva gli attributi della defunta. – La forma τελευτοῦσα è attestata almeno in un'iscrizione da Tebe di Tessaglia (*AEph* 1929, 154 nr. 11); per esempi nei papiri di forme dei verbi in -άω, derivate come se fossero dai verbi in -έω, vd. Mandilaras 1973, 62. – È notevole la larghezza intera della lapide funeraria, che doveva essere circa di 80 cm.

168. Inv. 286 (Sala VI, 94). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Frammento centrale di una lastra marmorea inserito in un quadro di gesso. (13) x (16) x tra 1 e 5; alt. lett. 2,2-3,5. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; 0, O̲. 3: due virgole come segni divisori prima e dopo ΑΥΓΓ.

Provenienza: probabilmente Catania. Il frammento fu segnalato nel Museo dei Benedettini da Amico. Per un frammento così piccolo, conservato nel convento già verso il 1740, pare verosimile la provenienza catanese (vd. p. 12 e cap. 3.4).

[---]ΝωΝ[--- ὑπατείᾳ]

[Θεοδ]οσίο[υ τὸ ιε' καὶ Βαλεν-]

[τινιανοῦ τ]ὸ δ' Αὐγγ(ούστων) [---?]

Amico 1741, 277 (da cui Ferrua 1982-83, 19 nr. 66, con supplementi [*SEG* XXXV 842 *bis*]).

1: Le lettere viste da Amico sono state sottolineate; nella lapide rimane solo un'asta verticale, che non fa parte di un N o di un Ω. Anche μετά τὴν ὑπατείαν è possibile. 2-3: Le integrazioni sono di Ferrua.

I consoli sono quelli dell'anno 435.

169. Inv. 425 (Sala VII, 69). Magazzino superiore. Museo Civico.

Lastra marmorea mutila a sinistra. Retro liscio. 17 x (18) x 1,3; alt. lett. 3,0-3,6. 4: O nana. Punti oblunghi (2 e 4). Linee guida.

Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un frammento poco notevole (vd. cap. 3.4), appartenuto alle collezioni civiche e non segnalato da Mommsen (vd. p. 62), e quindi verosimilmente arrivato in un'epoca piuttosto recente.

[---]simae

[---]imi, que

[vixit ---]III, diem I;

[dep(osita)(?) *---]iano cons(ulibus).*

Inedita.

4: Anche la data della morte, cioè, ad es., *decessit* è possibile.

Per quanto riguarda la datazione consolare, le possibilità sono troppe per poter definire accuratamente l'anno. Dalla prima metà del IV secolo alla fine del V.

170. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (8,5) x (11) x 1,8; alt. lett. almeno 2,8. Forme delle lettere: *alfa* con braccio in alto; E. Linee guida.

Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un frammento piccolo appartenuto alle collezioni civiche (cfr. pp. 66-67 e cap. 3.4).

[---]Λ̣Z+[---]

[--- μ]ετὰ τ̣[ὴν ὑπατείαν (?)]

Inedita.

La lingua usata potrebbe forse anche essere il latino. 1: Per la prima lettera, anche A e X sono possibili. 2: L'ultima lettera può essere anche Z o Ξ.

Se era indicata una data postconsolare, si tratta probabilmente di un frammento del V secolo.

ISCRIZIONE CON LA MENZIONE DI UN MESTIERE

171. Inv. 252 (Sala VI, 60). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Lastra marmorea irregolare ma intera, inserita in un quadro di gesso. "Nel rovescio, una cornice classica" (Orsi). 23 x 28,5 x tra 1 e 4,5; alt. lett. 1,8-2,8. Lettere irregolari. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa dritta o obliqua; E, Θ, M, 0, Π, L̄. 6: ΠΡ in nesso; due punti tra IE e KA. Forma del cristogramma: ☧.

Provenienza: Catania. "Più ad oriente della cella con pitture e graffiti [di Via Vittorio Emanuele] è ... tutta una rete di antichi muri. In una parte di codesti ruderi venne installato il cimitero a 'formae'... In questa zona si ricuperarono alcuni titoli sporadici. Essi vennero rilasciati al Comune di Catania, perchè fossero deposti in quel Museo Civico" (Orsi; cfr. il nr. **192**).

Ἐνθάδε κεῖτε
Βάσσος ἰατρός·
ἔζησεν ἔτη
ν᾽· (*chrismon*)
ἐτελεύτησεν
τῇ πρὸ ιε᾽ κα(λανδῶν) Μαρ(τίων).

Orsi 1918, 63 nr. 7 (da cui *BE* 1920 p. 432; *IGCVO* 140; F. P. Rizzo, *La menzione del lavoro nelle epigrafi della Sicilia antica*, Palermo 1989 [1993], 64 nr. 25).

Per le attestazioni dei medici nella Sicilia romana, vd. Manganaro 1994, 107; sui loro strumenti iscritti, *id.*, *ZPE* 113 (1996) 80-81. – Datazione: IV–V secolo.

ALTRI EPITAFFI

172. Inv. 266 (Sala VI, 74). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea lievemente mutila nell'angolo superiore sinistro, inserita in un quadro di gesso. 15 x 15 x tra 1 e 4,5; alt. lett. 1-3. Lettere irregolari. Forme delle lettere: *alfa* corsivo; ϵ, θ, μ, 0, ϖ, C, ω. Forma del cristogramma (r. 6, nel mezzo della riga): ☧ (alt. 3,5).

Provenienza: Catania. "Effossa a. 1768" (cioè, a Catania), Torremuzza, cui il Biscari mandò un apografo dell'iscrizione conservata nel suo museo.

[᾽Ε]νθάδε κῖτε
᾽Αγάθη ἐτέων
μ᾽·
πρὸ ζ᾽ καλαν-
δῶν Σεπτε-
βρίων.
(chrismon)

IG XIV 523 (da Torremuzza). Torremuzza 1769[1], 242 nr. 9; 1784[2], 258 nr. 9 (da I. Biscari; da Torremuzza G. Marini, Cod. Vat. lat. 9074 p. 838 nr. 8; *CIG* IV 9480); Ferrara 1829, 366 nr. 4. – Dalle *IG*: *IGCVO* 1379; dalla lapide Libertini 1930, 318 nr. 9 (come inedita); Ferrua 1989, 115 nr. 434.

3: ΛΛ Kaibel da Torremuzza; correttamente Ferrara, Libertini e Ferrua.

Il nome della defunta è il più comune nelle iscrizioni paleocristiane di Catania (cfr. p. 80). – È notevole l'omissione del verbo "morire". – La forma non contratta ἐτέων, comune negli epigrammi, sembra attestata nelle iscrizioni funerarie cristiane in prosa soltanto in Occidente

(in base ad una ricerca su *PHI*#7).[183] – Datazione: IV-V secolo.

173. Inv. 716 (Sala VIII, 63).[184] Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra rotonda marmorea lievemente mutila in basso. Retro lavorato come un coperchio; può trattarsi di un riutilizzo. Diam. 24,5, spess. 3,9 nella parte centrale, 1,5 nei margini. Alt. lett. 0,8-2,1. Lettere irregolari. Forme delle lettere: *alfa* corsiveggiante; nei *beta*, gli occhielli non si toccano; *delta* e *lambda* con braccio in alto; ϵ, Θ / θ, μ, Ο / 0, ξ, π, *C*, ω. Una stella tra le righe 1 e 2; forma dei cristogrammi: ☧ C. 6: *ni* inserito tra le righe.

Provenienza: Catania. "Quum ad fundandum S. Catharinae Senensis templum anno 1720 opere terram foderent, in sepulchrum inciderunt cum hac tabula" Amico; vista "nel chiostro delli PP. Domenicani di S. Caterina" da Amico (Cod. Palermo); così anche ("in coenobio fratrum Praedicatorum") *id.* 1741 e Torremuzza. Come le altre iscrizioni funerarie conservate dai Domenicani, dovette arrivare nel Museo dei Benedettini (vd. p. 14), anche se mancano le testimonianze sulla conservazione.

ἈΑγάθη
(chrismon) ἐτελεύτησεν
ἐτῶν ξ̄ʼ Παρα- *(chrismon)*
⌜σ⌝κευῆ τῆς θʼ ἀπὸ κα-
λανδῶν Σεπτεμ-
βρίων· ἐξ̄ε̄κομίσθη
δαὶ Σαββάτοις·
χαρίσου τῷ Κυρίῳ
καὶ τῷ Χριστῷ.

IG XIV 524 (dagli autori anteriori). V. M. Amico, Cod. Bibl. Comunale Palermo Qq D 203 f. 17r = 18r; Amico 1741, 269 nr. 14; Muratori 1739-42, 1822 nr. 7 (da A. Pantò; da Muratori, J. H. Leich, *Sepulcralia carmina ... accedunt ad graecas Muratorii inscriptiones ... novae emendationes*, Lipsiae 1745, 69 [cit. da Torremuzza]); Torremuzza 1769[1], 241 nr. 8; 1784[2], 257 nr. 8 ("e schedis Cajetani Noto") (da Torremuzza, G. Marini, Cod. Vat. lat. 9074 p. 838 nr. 7; dagli anteriori *CIG* IV 9476); Ferrara 1829, 365 nr. 1 (dalla lapide?). – Dalle *IG*: Leclercq 1910, 2520. Dalla lapide Agnello 1953, 31 nr. 46, cfr. 78; Ferrua 1989, 115 nr. 435. – Cfr. A. Wilhelm, *Beiträge zur griechischen Inschriftenkunde*, Wien 1909, 202 nr. 175; Ferrua 1938, 68, 73; D. Feissel, *BCH* 105 (1981) 497 n. 85 (*BE* 1982, 506; *SEG* XXXI 831).

4: ΕΚΕΥΗ lapide; *lege* ταῖς. 7: *lege* δέ.

La datazione con ἀπὸ καλανδῶν, dopo le calende, è molto comune a Siracusa e nella Sicilia sud-orientale, ma normalmente con la formula "μηνὶ (nome del mese) ἀπὸ καλανδῶν (cifra)". Qui, il formulario è una miscela tra questa formula e la tradizionale "πρὸ (cifra) καλανδῶν (nome del mese)". Come ha sottolineato Ferrua (1938), i nomi dei giorni seguono la tradizione ebraica. – Il verbo ἐκκομίζω è raro nelle iscrizioni, anche perché la data della sepoltura non viene normalmente indicata nelle iscrizioni greche (per di più, al latino *depono* corrispondono normalmente i derivati di κατατίθημι; cfr. anche p. 112). – Kaibel e Ferrua interpretarono la clausola come χάρις οὗ τῷ Κυρίῳ κτλ., cioè χάρις τῷ Κυρίῳ κτλ. (Agnello propose di emendare χάρις οὗ⟨ν⟩.) Ma come hanno visto Wilhelm e Feissel, χαρίσου deve essere l'imperativo aoristo del verbo χαρίζομαι, formato in analogia con la corrispondente

183 Siracusa: ad es. *NSA* 1893, 283 nr. 21 e 304 nr. 103 (αἰτέων); *Nuovo Didaskaleion* 6 (1956) 58 nr. 15; *RAC* 32 (1956) 23 *a*; *RPAA* 22 (1946-47) 233 nr. 22 e 234 nr. 31; Roma: ad es. *ICUR* 693, 5834, 11043 e 19797. Per il formulario, vd. anche sotto, al nr. **363** (n. 269).

184 Nell'Inventario, le misure riferiscono a questa iscrizione, ma il testo viene dato nella forma "ΝΑΒΡΑΜΙ (ΑΑΟΗ)", cioè, l'iscrizione è stata confusa con il nr. **187**. L'indicazione "MB" (= Museo Biscari) è erronea, come spesso.

persona dell'imperativo presente; è, inoltre, simile alla forma dell'imperativo aoristo di un verbo mediale nel greco moderno.[185] Quindi, il significato della clausola è: "che tu piaccia a Dio e a Cristo". – Datazione: IV-V secolo.

174. Inv. 231 (Sala VI, 39). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da quattro frammenti, lievemente mutila a destra. Retro liscio, lato destro stondato per riutilizzo. Superficie consunta in basso. 19,5 x (38,5) x 2,5; alt. lett. 0,8-1,7. Forme delle lettere: *alfa* corsiveggiante; E; *theta* e *omicron* romboidali; M, ξ, π, C; *fi* romboidale (?); W. Forma dei cristogrammi: ☧; di quello sinistro si vede soltanto una parte del *chi*. 7: H sopra il M, per indicare abbreviazione. Punti per separare le cifre nella r. 7.

Provenienza: probabilmente Catania. L'iscrizione, segnalata nel Museo dei Benedettini a partire da Torremuzza, fu pubblicata tra le catanesi da Kaibel. Non può essere urbana. In base ai motivi onomastici, l'aspetto paleografico, e vista la presenza della lastra nel museo già ai tempi di Amico (vd. p. 12), la provenienza catanese è verosimile.

῎Απασα γῆα καὶ πλατοὶς ἀὴρ
γενᾷ σοι θάνατε·
ἐξαπίνης μου τὸ βρέφος ἥρπασε[ς· ἦ]
τίς ἀνάνκη; εἰ γὰρ ἐγήρα, οὐχεί σον [ἦν;]
(chrismon) ἐγενήθη ὁ κύρις ᾽Αγάθων πρ(ὸ) ιε᾽ *(chrismon?)*
καλανδῶν Νοενβρίων ἡμέρᾳ Κρό[νου],
ἔζη(σεν) μῆ(νας) ι᾽, ἀπέθανε πρ(ὸ) ι[-?]᾽ καλανδῶν Σεπτενβρί[ων]
ἡμέρᾳ ῾Ηλίου· κυρία ᾽Αγάθη εἰρήνην ᾽Αγά[θωνι].

IG XIV 525 (dagli autori anteriori). Torremuzza 1769, 258 nr. 73; 1784², 278 nr. 85 (da V. M. Amico; da Torremuzza, Ferrara 1829, 373); *CIG* 9475 (da K. O. Müller). Dalle *IG*: Leclercq 1910, 2521; *IGCVO* 1042; dalla lapide Agnello 1953, 52 nr. 106, cfr. 105. – Cfr. Ferrua 1938, 68, 70; D. Feissel, *BCH* 105 (1981) 494-97 (*BE* 1982, 506; *SEG* XXXI 830).

1: *Lege* πλατύς, 2 γεννᾷ, 4 οὐχί, 5 ἐγεννήθη. 3-4: ho adottato i supplementi di Kaibel. Le due righe formano un'esametro e l'inizio di un'altro, ma la fine è fuori metro. 7: Una lettera può essere erasa dopo πρ(ὸ) ι, ma la cavità poteva essere nella lastra già nel momento dell'incisione. 8: ... ῾Ηλίου κυρια(κῇ). ἀγαθὴ εἰρήνη πᾶσι Kaibel, ... ῾Ηλίου κυρια(κῇ). ἀγαθὴ εἰρήνη{ν} ἀγα[θοῖς] Agnello, Ferrua. L'interpretazione migliore fu proposta da Feissel (KYPIA non è un'abbreviazione, ma va riferita ad ᾽Αγάθη).

L'iscrizione presenta alcune particolarità, quali la fraseologia iniziale, l'inclusione della data di nascita del defunto e la clausola. Per la formula di lamentazione nelle rr. 3-4, parzialmente in esametri, Feissel ha trovato paralleli nell'Asia minore. La data di nascita è menzionata anche in due altre iscrizioni catanesi: nr. **167** (greca) e *CIL* X 7112 (latina). Nella clausola Feissel ha voluto interpretare la frase κυρία ᾽Αγάθη come riferimento a S. Agata, mettendola in confronto soprattutto con *IG* XIV 592 = Ferrua 1941, 87-88 nr. 133 (Ustica) e il famoso epitaffio *RQA* 9 (1895) 299-308 = Agnello 1953 nr. 20 (Siracusa). Comunque, forse potrebbe trattarsi semplicemente della madre del piccolo defunto, che si è già lamentata nella parte iniziale dell'iscrizione, visto che anche il figlio viene qualificato κύριος. – In base al confronto con le altre epigrafi con forme paleografiche romboidali, mi sembra che questa sia databile al IV secolo.

185 Vd. ad es. Νεοελληνική Γραμματική (της Δημοτικής), Θεσσαλονίκη 1988, 327-33; Per casi analoghi nei papiri, vd. Mandilaras 1973, 290 § 669.

175. Inv. 255 (Sala VI, 63). Magazzino del cortile. Collezione Recupero, più tardi Museo Civico.

Frammento superiore destro di una lastra marmorea. (17) x (24) x tra 1 e 4; alt. lett. 3-3,2. Lettere con apicature. Forme delle lettere: *Alfa* e *delta* corsivi; ϵ, 0; nel *ni*, l'asta obliqua non arriva nei vertici; *ipsilon* con una traversa nel punto di innesto dei bracci.

Provenienza: probabilmente Catania. Ferrara segnalò l'iscrizione nella collezione Recupero, tra il materiale di provenienza catanese (come fece per tutte le iscrizioni greche). Più tardi è arrivata nei locali dell'ex Museo dei Benedettini, ormai Antiquarium comunale, dove Stevenson la vide verso 1880. Anche se la collezione Recupero conteneva alcuni pezzi acquistati a Roma, la maggior parte erano di provenienza catanese (vd. cap. 1.5.2), come probabilmente anche questo frammento in greco.

[Τόπος (?) Ἀν]δρέου·
[ἐνθάδε κατ]άκειται
[---]HNIO̩[Σ (2-3)]

Ferrara 1829, 383 nr. 17; C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 170r (lucido); Ferrua 1989, 113 nr. 427.

1: Il supplemento è di Ferrua; la prima parola potrebbe anche essere ἀγορασία. 2: [ENΘA KAT]AKEITAI Ferrua, credo per il numero delle lettere, ma la r. 2 si estende a destra e c'è spazio per la variante più comune, ἐνθάδε. 3]HNIO[Σ] Ferrua. ([τελευτᾶ μ]ηνὶ Σ[επτ.] è inverosimile.)

Il verbo κατάκειμαι è raro nell'epigrafia siciliana (cfr. p. 106). Nelle due iscrizioni catanesi che lo contengono (questa e nr. **210**), la paleografia non è la stessa. Delle due epigrafi, questa è la più recente; le forme delle lettere la fanno riportare al V o al VI secolo.

176. Inv. 303 (Sala VI, 111). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea mutila negli angoli sinistri, inserita in un quadro di gesso. 20,5 x 22,5 x tra 0,5 e 3,5; alt. lett. 1,0-2,5. Forme delle lettere: *alfa* corsivo; nel *beta*, manca la parte inferiore dell'asta verticale; ϵ, μ, O, C, ω.

Provenienza: Catania. "In via, quae ad S. Agathae suburbium ducit, anno 1740 refossus" Amico, che raccolse l'iscrizione nel Museo dei Benedettini, "ex dono Ign. Rizzari". È notevole che sia stata donata da Rizzari, visto che le altre epigrafi nella sua collezione non sono finite nel Museo Civico, ma all'estero (vd. p. 15).

[*(chrismon)*?] ⌜A⌝ὐρήλι-
[ο]ς Ῥεστοῦτος
καὶ Ζωσίμη
ἠγοράσομεν
[ἐ]κ τῶν ἰ⌜δ⌝είων
[ἡμῖ]ν (?) ἔνβασιν.

IG XIV 529 (Kaibel). Amico 1741, 259 nr. 15; Torremuzza 1769[1], 166 nr. 19; 1784[2], 173 nr. 19 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 349 nr. 1; Bertucci 1846, 30 nr. 3. Da Amico e Torremuzza: *CIG* III 5723, cfr. p. 1251. – Da Kaibel *IGCVO* 856. – Cfr. J. Führer – V. Schultze, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens* (Jb DAI, Ergänzungsheft 7), Berlin 1907, 13; Ferrua 1958, 172; *id.* 1989, 115 nr. 437.

1: ΛΥΡΗΛΙ lapide; [Μ(ᾶρκος)] Kaibel, poco verosimile all'epoca; probabilmente all'inizio c'era un cristogramma, come ha proposto Ferrua. Può darsi anche che l'angolo superiore mancasse già quando fu incisa l'iscrizione, e si dovrebbe leggere Αὐρήλις. 5: ΙΓΕΙΩΝ lapide, emendata da Kaibel. 6: ENPACIN Kaibel, ENBACIN Bertucci e Ferrua, del quale è il supplemento. Comunque, anche [τὴ]ν è possibile all'inizio.

È notevole la fine dell'iscrizione. La parola ἔμβασις significa altrove "ingresso" o "vasca da bagno"; da quest'ultimo senso è derivato il significato di "sarcofago", in cui viene usata in

un epitaffio tardo da Afrodisias.[186] Altrimenti, il termine è rarissimo nelle iscrizioni funerarie antiche: mi sono note soltanto attestazioni catanesi, qui e in tre altre iscrizioni.[187] Queste iscrizioni catanesi sono lastre di marmo, non sarcofagi, e J. e L. Robert hanno proposto che il senso a Catania possa corrispondere a quello che noi chiamiamo "loculus".[188] La traduzione più esatta sembra comunque "sepolcro" nel senso generico, come pensano A. Ferrua (1958, 172) e D. Noy (*JIWE* I p. 198). Cfr. la notevole importanza attribuita all'ἔμβασις in un'altra iscrizione catanese: ἐδόθη δὲ ἡ ἔνβασις κατὰ δωρεὰν σφραγῖδος τῆς πρεσβυτέ(ρου [?]).[189] Nella parte finale, ἠγοράσομεν [ἐ]κ τῶν ἰ⌜δ⌝είων (= ἰδίων), "abbiamo acquistato a proprie spese", sembra un'espressione ridondante, ma non c'è una soluzione migliore per emendare la problematica grafia ΙΓΕΙΩΝ. In altre iscrizioni con il formulario G10b viene talvolta indicato da chi la tomba fu acquistata, ma con la preposizione παρά.[190] – Il cognome nella r. 2 è *Restitutus*; c'è una grafia simile in *ICUR* 19782. – La forma ἠγοράσομεν, modellata in analogia con la forma dell'imperfetto, è attestata anche a Siracusa (*IG* XIV 96, catacombe di S. Giovanni). Per casi che manifestano la confusione delle forme dell'aoristo e dell'imperfetto nei papiri, vd. Mandilaras 1973, 154-55. – Datazione: IV secolo o la prima metà del V.

177. Inv. 246 (Sala VI, 54) (fr. d.). Mag. sup. (fr. sin.), mag. cortile (fr. d.). Collezione Biscari.

Tre frammenti contigui di una lastra marmorea, di cui due, la parte destra, sono inseriti in un quadro di gesso. Retro lavorato ma non rifinito. Parte s.: 20 x (19); d.: 18,5 x (14); misure complessive: 20 x 21,5 x 2,5; alt. lett. 1,5-1,9. Forme delle lettere: A, E, M, L̄, ω. Forme dei cristogrammi: (AXC). Accanto al cristogramma inferiore, una colomba che becca un ramo; la coda è allungata verso l'alto.

Provenienza: Catania. "In via, qua ad suburbium itur, anno 1740 refossum" secondo Amico, che vide l'iscrizione nel Museo Biscari, "ex dono Jacobi Paternionii". La parte destra è stata segnalata nel Museo Civico da Agnello e Manganaro; il frammento sinistro è stato ritrovato nell'aprile del 2002.

(chrismon) Ἐνθάδε κῖ-
τε Κεκιλια-
νὸς ζήσας
ἔτη κ̄ · εἰρή-
5 ν⌜η⌝ ὑμῖν πᾶ-
σιν ἐν Θ(ε)ῷ.
(chrismon)

IG XIV 541 (da Amico e Torremuzza). Amico 1741, 266 nr. 8 (da cui Ferrara 1829, 368 nr. 2); Torremuzza 1762, 264 nota *c*; *id*. 1769[1], 246 nr. 19; 1784[2], 263 nr. 21 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45; da Torremuzza 1762 o dalle sue schede Donati 1765, 430 nr. 18, senza indicare la fonte). Da Amico e Torremuzza: G. Marini, Cod. Vat. lat. 9073 p. 783 nr. 18; *CIG* IV 9487. – Dalle *IG*: Leclercq 1910, 2522-23; *IGCVO* 590; dalla lapide (ma soltanto la parte destra): Agnello 1953, 33 nr. 52, cfr. 80-81; G. Manganaro, *ArchClass* 16 (1964) 295, tav. 71,2 (con fotografia) (*BE* 1966, 513).

---

186 C. Roueché, *Aphrodisias in Late Antiquity*, London 1989, 212-13 nr. 168: Ἔνβασεις / Κυριακοῦ / πρεσβυτέρου, in un sarcofago.

187 Gli altri casi: *NSA* 1897, 242 = Ferrua 1989, 108 nr. 413 (ἔμβ/[ασιν]); Rizza 1964, 605 nr. 4 (non 1) = Ferrua 1989, 112 nr. 425; *RAC* 8 (1931) 122-25 = *IG Mus. Palermo* 32 nr. 10 = *JIWE* I 150 (che non è agrigentina [così ancora Gebbia 1996, 69], cfr. A. Ferrua, *ASSir* 4 (1958) 172).

188 Vd. la discussione in *BE* 1964, 631, con riferimento all'iscrizione *RAC* 8 (1931) 122-25.

189 Rizza 1964, 605 nr. 4 (non 1) = Ferrua 1989, 112 nr. 425 (vd. ultimamente M. Sgarlata, in Gulletta (a c. di) 1999, 492-93. Cfr. anche A. Ferrua, *Epigraphica* 3 (1941) 45 (sulla parola κοῦπα, vd. sotto, p. 281).

190 Non è pensabile una interpretazione ὑγιῶν, dai ὑγιεῖς, "i sani" o "i giusti", vista la mancanza dei paralleli.

5: NH Amico e Torremuzza, NII lapide (H senza la traversa). – La coda della colomba è stata erroneamente interpretata come una pianta del piede da Manganaro, che non ha visto il frammento sinistro.

Sulle varie possibilità di usare la parola "pace" nelle iscrizioni cristiane catanesi, vd. Ferrua 1938, 68. – Datazione: IV secolo – prima metà del V.

178. Inv. 244 (Sala VI, 52). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea mutila nell'angolo superiore destro, inserita in un quadro di gesso. Lati stondati e lisci; retro liscio. 28 x 30 x 3,8; alt. lett. 3,0-3,5. Forme delle lettere: A, E; *omicron* romboidale; ΠΤ; *rho* con occhiello aperto; Σ; *fi* montante e romboidale; Ω (romboidale). 1, 2: OΣ in nesso; 3-4: *tau* montanti; 5: *pi* e l'ultimo *iota* montanti. Punto a r. 5.

Provenienza: Catania. "Post a. 1705 inventa, penes Joannem Amicum & Statellam", secondo Amico; "trovata in Catania" secondo Arrigo. È probabile che fosse trasferita qualche tempo dopo nel Museo dei Benedettini (cfr. p. 15).

Κάλλιστος καὶ Εὐ-
καρπία οἱ φιλόστορ-
γοι ζῶντες ἑαυτοῖς
ἐποίησαν καὶ τοῖς
ἰδίοις· εἰρήνη πᾶσι.

IG XIV 540 (da Amico). Amico 1741, 265 nr. 6 (da cui Ferrara 1829, 367 nr. 1; *CIG* IV 9488); A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 456v (da F. Arrigo). – Dalle *IG*: *IGCVO* 592; dalla lapide: Agnello 1953, 33 nr. 51, cfr. 80. – Cfr. Ferrua 1989, 116 nr. 442.

1: ΚΑΛΛΙΣΙΟΣ Amico, corretta da Agnello; ΚΑΙ E Amico, Agnello, corretta da Ferrua. Si vede in effetti il piede dell'Y (ma la riga è stata centrata poco bene). 2: ΚΑΡΠΙΛΟΙΦΙΛΟΣΓΟΙ Amico, corretto da Agnello e Ferrua.

Il formulario è G7, ma con una clausola cristiana. – Il quadro cronologico più verosimile mi sembra il III secolo, soprattutto in base alla paleografia (la forma del *sigma* e le forme romboidali [vd. p. 112], l'uso delle lettere montanti). Come paralleli paleografici posso segnalare due iscrizioni pagane catanesi, il nr. **67** e *SEG* XLIV 763 (Manganaro 1994, 86-88 nr. 5); cfr. cap. 2.4.2. Credo che si tratti di una delle più antiche iscrizioni cristiane catanesi conservateci.

179. Senza nr. inv. ("Sala VIII", Ferrua 1989). Magazzino superiore. Museo Civico.

Cippo marmoreo in forma di parallelepipedo ("concio", Libertini). Retro grezzo. Campo epigrafico, riquadrato da un solco, è mutilo in basso a destra. 30,5 x 25 x 15,5; alt. lett. 1,5-2,9. Forme delle lettere: A, E, M; *omicron* romboidale; Π, L; quasi ω (r. 1), ma W (r. 2). Forma del cristogramma: ☧.

Provenienza: Catania. "Proviene dai pressi della località suddetta [= Via Dottor Consoli]", Libertini.

Κλαυδία Ῥωσσκ⟨ί⟩-
α ζῶσα ἐποίησα
α⟨ὐ⟩τῇ καὶ τοῖς εἰ-
δίοις·
μετὰ εἰρ[ήνης].
(chrismon)

G. Libertini, *NSA* 1937, 78 (i) [= *id.* 1981, 125]; C. Mercurelli, *Bullettino del Museo dell'Impero romano* 9 (Appendice di *BCAR* 66, 1938) 51, 53 nr. 3 (descritta anche da A. Ferrua); Ferrua 1989, 111-12 nr. 424.

1-2: ΡΩΣΣΙ/Α ΖΩΓΛ, 5 ΜΕΤ·ΕΙΡΕΝΗΙ Libertini, Mercurelli (p. 51); lettura corretta da Ferrua. 3: ΑΥΤΗ Libertini, Mercurelli, Ferrua 1989; con un piccolo Y sopra il T, Ferrua ap. Mercurelli; l'Y non c'è nella lapide.

È notevole il secondo nome della defunta, *Roscia*, che indica che il defunto apparteneva verosimilmente ai liberti o ai discendenti dei liberti della famiglia senatoria con lo stesso gentilizio (cfr. al nr. **14**). – Il formulario è G7, con una clausola cristiana (cfr. **178**). Invece di ἐμαυτῇ, viene usato αὐτῇ. – Datazione: seconda metà del III – prima metà del IV secolo, in base al formulario e all'onomastica.

180. Inv. 297 (Sala VI, 105). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Lastra marmorea ricomposta da tre frammenti, mutila in alto e forse a sinistra, inserita in un quadro di gesso. (16) x (32) x tra 1 e 6; alt. lett. 3,7-4,2. Lettere irregolari; *alfa* con braccio in alto.

Provenienza: Catania. Scoperta in Via Androne, nella proprietà Calderaro, mentre si eseguivano gli scavi per le fondazioni di un edificio, nel terriccio (Libertini 1931b, 369-70).

[---]Α+[---]Α

[---?] κ(αὶ) (?) Κυριακή.

Libertini 1931a, 43 nr. 1 (= 4) [= *id*. 1981, 93]; *id.* 1931b, 370 nr. 4 [= *id*. 1981, 113]; Ferrua 1989, 110 nr. 420. – Cfr. Ferrua 1938, 70.

2: κ(αὶ) Κυριακή Ferrua 1989.

Κυριακή sembra il nome, non il giorno di domenica (come aveva pensato Ferrua, 1938), e quindi i defunti sono più di uno (è inverosimile che Κυριακή sia una dedicante). Si tratta dell'unica attestazione catanese del nome che, secondo i miei calcoli, è il nome femminile più comune nelle epigrafi paleocristiane di Siracusa. – Troviamo la stessa abbreviazione per καί al nr. **167**.– Datazione: IV-V secolo.

181. Inv. 296 (Sala VI, 104). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Frammento sinistro di una lastra marmorea inserito in un quadro di gesso. (17) x (26) x tra 1 e 6; alt. lett. 2,0-2,5. Forme delle lettere: *alfa* e *lambda* corsivi; ϵ; *iota*, *rho* e *ipsilon* allungati in basso; M, Π, C, ω.

Provenienza: Catania. Segnalata da Alessi (*Bull. Inst.* p. 172) in un gruppo di iscrizioni trovate in varie epoche "al levante della porta Stesicorea, e precisamente nel piano ed intorno il convento del Carmine"; all'epoca faceva parte della sua collezione. Dopo, fu vista da Mavilla nell'università di Catania; verso il 1880 era arrivata nei locali dell'Antiquarium comunale (ex Museo dei Benedettini), dove la vide Stevenson.

[Ἐνθάδε κεῖται (?)]

Δι̣ον[υσι- ζήσασ-]

ἀμέμπτως [ἔτη]

λε', τελευτᾷ τ[ῇ πρ(ὸ) -]

5 νωνῶν Σε[πτ(εμβρίων) ἡμέ]-

ρᾳ Κυρίου· ἐ[ν εἰρήνῃ. (?)]

IG XIV 556 (da Alessi). G. Alessi, *Giornale di scienze, lettere e arti per la Sicilia* 42 (1833) 230; *id.*, *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica* 1833, 174 (da cui *CIG* IV 9499); A. Mavilla, *Giornale dell'Accademia Gioenia* 4 (1865) 152 nr. 4 (cit. da Ferrua). – Dalle *IG*: *IGCVO* 1053; dalla lapide C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 171r (lucido); Ferrua 1989, 117 nr. 448.

2: ΔΙ Mavilla (per quanto rimane nella pietra adesso, anche ΔΥ sembra possibile); nel lucido di Stevenson si

vedono le estremità inferiori delle lettere ON, che sono state sottolineate. 3: ΑΜΕΜΠΟΣ Alessi; ἀμέμπτω[ς Ferrua, che integra a r. 2 [ζήσασα ἔτη]; l'integrazione all'inizio è mia. 4: ΛΚ Alessi. 4-6: Ho seguito i supplementi di Ferrua.

Il nome del defunto è probabilmente Διονυσία o Διονύσιος; il supplemento del nome è basato sulla popolarità di questi nomi anche in epoca cristiana in Sicilia.[191] È verosimile che il formulario fosse G8a, con il nesso ἐνθάδε κεῖται all'inizio (altrimenti, il nome stava all'inizio, e seguiva ἔζησεν, ma questo formulario, G9b, era poco comune). – Sull'uso di ἄμεμπτος e ἀμέμπτως nelle iscrizioni cristiane siciliane, vd. p. 111. – Datazione: IV-V secolo.

182. Inv. 634 (Sala VII, 278). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila nell'angolo inferiore destro. Retro liscio, lato destro lavorato, altri irregolari. 18 x 23,5 x 3; alt. lett. 2,5-0,8. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa obliqua; ϵ, Θ; *xi* corsivo (ξ) e montante; O, ΠΤ, C; forma dell'*ipsilon*: V; ω. Forma del cristogramma: ☧C (alt. 3,5). Lettere poco profonde in basso.

Provenienza: probabilmente Catania (o Siracusa?). Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza, fu pubblicata tra le catanesi da Kaibel. In base al formulario e la paleografia, escluderei la provenienza urbana. Potrebbe teoricamente essere siracusana, ma visto che non conosciamo alcuna iscrizione cristiana siracusana nel Museo Biscari (cfr. p. 122), è più verosimile la provenienza catanese.

(chrismon)
᾽Ενθάδε κεῖτε Δόξα
ζήσασα ἔτη κη᾽·
τελευτᾷ τῇ πρὸ [-]
καλ(ανδῶν) ᾽Οκτωβ[ρ(ίων)]
Λ̣C̣C̣C̣ỌΛ̣ṬHII[---]

IG XIV 532 (da Torremuzza). Torremuzza 1769[1], 247 nr. 23; 1784[2], 264 nr. 27 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; da Torremuzza, G. Marini, Cod. Vat. lat. 9074 p. 839 nr. 19; *CIG* IV 9482); Ferrara 1829, 391 nr. 2. – Dalle *IG*: *IGCVO* 1360; dalla lapide Ferrua 1989, 115 nr. 439.

2: ΔΟΛΑ Torremuzza, ΔΟΙΑ Ferrua ("è il latino *Gemina*"). 4: ΤΗΠ... Torremuzza. 5: ΟΚΤΩΒΡ Ferrua, ma non vedo il P. 6: ..ΑΤΗω Torremuzza, ZECACA THNH Ferrua; si aspetterebbe forse la datazione consolare, ma la lettura μετὰ τὴν [ὑπατείαν] è impossibile. Non è stato possibile cavare un senso dalle lettere, anche dopo una nuova ispezione della pietra; potrebbe trattarsi anche di graffi senza significato.

Con la lettura corretta scompare il nome *Δοία dai dizionari onomastici (ad es. *LGPN* IIIA 133). – Datazione: IV-V secolo.

183. Inv. 262 (Sala VI, 70). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea di forma concava, inserita in un quadro di gesso. 14,5 x 21,5 x tra 1 e 5; alt. lett. 2,2-1,1. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; E; *theta* romboidale; M o M; 0 o O; ΠΤ, L̄, W.

Provenienza: probabilmente Catania (o Siracusa?). Segnalata nel Museo Biscari a partire da Blackburne e inclusa nella "seconda sezione" di Ferrara (cfr. p. 54), l'iscrizione fu pubblicata tra le catanesi da Kaibel. Teoricamente, potrebbe anche essere urbana, ma ciò pare poco verosimile. In base al formulario e l'onomastica, anche la provenienza siracusana sarebbe pensabile, ma iscrizioni cristiane siracusane non risultano finora nella collezione Biscari (vd. p. 122). Visto che veniva conservata nel Museo Biscari già nel 1749, quando la vide Blackburne, gli altri luoghi sembrano poco verosimili.

---

191 Vd. *LGPN* IIIA 128 e 130-31. Gli editori del *LGPN* hanno senza buoni motivi messo alcune attestazioni di Διονύσιος sotto Διονύσις.

῾Ο κύριό⌜ς⌝ μου Εὐ-
άγριος ἐχαρίσατό
μοι τὸν τόπον ἐμοὶ
Θεοδούλῳ, καὶ κῖντε
Κωστάντις καὶ Κεκι-
λία.

IG XIV 542 (Kaibel). T. Blackburne, cod. Oxford, coll. Onions, f. 6 (cit. da Tod); Torremuzza 1769[1], 169 nr. 36; 1784[2], 180 nr. 41 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 388 nr. 6. Da Torremuzza: *CIG* III 5710. – Da Kaibel *IGCVO* 852; dalla lapide Ferrua 1941, 241; Agnello 1953, 33 nr. 53, cfr. 81. – Cfr. J. Führer – V. Schultze, *Die altchristlichen Grabstätten Siziliens* (Jb DAI, Ergänzungsheft 7), Berlin 1907, 13; Tod 1928, 3.

1: ΚΥΡΙΟΕΜΟΥ lapide. 2: ΑΙΡΙΟC Kaibel, ΑΓΡΙΟC Agnello, Ferrua. 3 (fine): ΕΜΟΥ Kaibel, ΜΟΙ Ferrua, ΕΜΟΙ già Ferrara; Agnello.

È notevole l'espressione ἐχαρίσατο τὸν τόπον (2-3). Normalmente, il luogo di sepoltura in un cimitero cristiano veniva acquistato, e l'atto veniva indicato con una forma di ἀγοράζω o con il termine ἀγορασία. Qui, il luogo fu ottenuto gratis, come non accadeva spesso.[192]– I nomi Θεόδουλος, Κωστάντιος (*Constantius*) e Καικιλία (*Caecilia*) sono ben attestati nelle iscrizioni cristiane siciliane; anche Εὐάγριος è un nome tardo, ma questo è finora l'unico caso in Sicilia.[193] – Si può anche notare l'espressione pleonastica μοι ... ἐμοί. – Datazione: probabilmente il IV secolo.

184. Inv. 258 (Sala VI, 66). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea mutila a destra e forse anche in alto, inserita in un quadro di gesso. Lati irregolari. 13 x (18) x tra 0,5 e 5; alt. lett. 1,5-2,2. Forme delle lettere: E; *delta* corsivo; θ; *omicron* tra ovale e romboidale; ΠΤ. Rubricatura fuorviante.

Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata a partire da Amico nel Museo dei Benedettini, l'iscrizione fu collocata tra le catanesi da Kaibel. È verosimile la provenienza dall'area di Catania, visto che si tratta di un'epigrafe frammentaria che veniva conservata dai Benedettini già ai tempi di Amico (vd. p. 12).

῾Ενθάδε κ[εῖται]
Εὔπλουτ[ος ζήσας]
ἔτη δεκ[α---].

IG XIV 533 (da Amico). Amico 1741, 275 (da cui *CIG* IV 9502). – Dalle *IG*: *IGCVO* 1357; dalla lapide Ferrua 1941, 222 nr. 108 (con lucido).

2: ΕΥΠΑΘΥΤ Amico, ΕΥΠΛΟΥΣ Ferrua. Nella fine ἔζησεν è meno verosimile. 3: Δέκα, δεκαπέντε ecc.

Il nome è raro, ma c'è un confronto, *NSA* 1895, 235 da Capri (*Euplutus*). È escluso il nome comune Εὔπλους, proposto da Ferrua qui. – Datazione: IV-V secolo.

185. Senza nr. inv. Cortile. Museo Civico.

Blocco di pietra lavica. Lati irregolari. 25 x 58 x 26,5; alt. lett. 5-8. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa obliqua; ∈, Π; forma dell'*ypsilon*: V; ω. Forma del cristogramma: ☧. (☧C Ferrua, ma non c'è il *C*.)

192 Vd. Grossi Gondi 1920, 248.

193 Vd. *LGPN* IIIA 202, 263 e 227, rispettivamente. Per Εὐάγριος, vd. *LGPN* IIIA 157; altri casi ad es. in *LGPN* I 169, IIIB 146 e in Solin 1982, 973-74.

Provenienza: probabilmente Catania (o un altro centro subetneo). A causa del materiale usato, l'iscrizione proviene senza dubbio dalla zona subetnea.

Εὐτραπε-

λί̣ων (*chrismon*).

Ferrua 1989, 119 nr. 455.

2: Per Ferrua, la lettura è sicura. Il testo potrebbe anche essere mutilo a destra, e la lettura sarebbe Εὐτράπε[λος] / ἐτῶν [---].

In base alla forma e le misure, sembra che il blocco fosse collocato all'esterno di una camera funeraria. – Se il nome è veramente Εὐτραπελίων, è finora l'unico caso; Εὐτράπελος è attestato meglio (cfr. ad es. *LGPN* II 184, IIIA 177). – Datazione: IV-V secolo.

186. Inv. 313 (Sala VI, 121). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Lastra marmorea ricomposta da 13 frammenti, inserita in un quadro di gesso. Lato destro lavorato; anche se il testo non è intero, il lapicida sembra aver omesso le ultime lettere delle righe 2-4. 31,5 x 46 x tra 1 e 6; alt. lett. 3-5,5. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata e braccio in alto; *delta* con braccio in alto; E, ma nella r. 4 ϵ; θ, O, ΠΤ, L̄.

Provenienza: Catania. "Dalla regione sepolcrale, e precisamente dalle vicinanze della ora distrutta chiesa di S. Clemente, ove doveva esistere qualche cemetero a 'formae' cristiano, il prof. Gioacch. Basile ha ricuperato e messo in salvo due lastre marmoree" (Orsi; l'altra è quella al nr. **167**).

᾽Ενθάδε κῖτε

Εὐτυχὶς ζή⟨σα-⟩

σα ἔτη ν̄᾽· τελε⟨υ-⟩

τᾷ τῇ πρὸ ε̄᾽ ἰ̣δ̣(ῶν) [---].

Orsi 1915, 223 (la prima); Ferrua 1989, 109 nr. 415.

3: MN, 4: IΔ IA Orsi, ma la lettera Δ è l'ultima, seguono soltanto graffi (così anche Ferrua).

Alla fine manca l'indicazione del mese. – La spiegazione più verosimile per le forme ΖΗΣΑ e ΤΕΛΕΤΑ mi sembra un errore di calcolo durante la progettazione del testo dalla parte del lapicida, che ha di conseguenza dovuto omettere alcune lettere. Anche il nome del mese doveva essere notevolmente abbreviato. – Datazione: IV-V secolo.

187. Inv. 719 (Sala VIII, 66). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea mutila a sinistra. 21 x (19,5) x 3; alt. lett. 1,2-1,9. Lettere profonde. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; ϵ altrove, ma E nella r. 1; forma dello *stigma*: ϛ; Θ, M, 0, Π; L̄ (rr. 1, 3), ma C (3, 6); ω. Linee guida sopra e sotto le righe (tranne 8). Forma del cristogramma nell'angolo inferiore destro: ☧.

Provenienza: Catania. "Nel chiostro del monistero di S. Agata moniali cavandosi si trovò una cassetta di piombo con dentro ceneri, ed ossa bruciate, e la seguente iscrizione greca", Amico (Cod. Palermo); "Epitaphium hoc una cum urnula plumbea ossibus semiustis plena in S. Agathae monialium coenobio circa a. 1715 fossores invenerunt", Amico 1741; "trovata a Catania nel mese di marzo 1727, e mandata dal Can. Roccaforte", Mongitore (e d'Orville). "Trovata nel 1725", secondo Ferrara. ("In una urna di piombo" Mongitore e Muratori, per fraintendimento; così ancora Leclercq. L'urna di piombo doveva appartenere a una sepoltura di epoca precedente.) Vista "in the Museum of the Benedictines" da Blackburne. Dal commento di Mongitore si potrebbe forse concludere che sia appartenuta inizialmente alla collezione Roccaforte (cfr. p. 14).

Πίστεως χά-
[ρι]ν Ἀβραμί-
[οι]ς ἐ⌜ν⌝ κόλποις
[λ]αχὼν Εὐτύχι-
5 [ος] ἐνθάδε κῖτε
[ζή]σας ἔτη λ̄ε̄· τε-
[λευτᾷ] τῇ πρ(ὸ) ς̄ εἰδ̄ω̄(ν)
[---]βρίων.

(chrismon)

IG XIV 536 (dagli autori anteriori). V. M. Amico, Cod. Bibl. Comunale Palermo Qq D 203 f. 22v (lettera per A. Mongitore del 2 febbr. 1735); A. Mongitore, cod. cit. ff. 15r=16r, 16r=17r (da G. Giustiniani?); Amico 1741, 270 nr. 15; Muratori 1739-42, 1819 nr. 3 (da Ign. Maria Como, "supplevit P. Hieron. Iustinianus Chiensis") (da Muratori G. Marini, Cod. Vat. lat. 9073 p. 787 nr. 10); A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 456r (da F. Arrigo); T. Blackburne, codice Oxford, coll. Onions, f. 10 (cit. da Tod); P. Burmann, in d'Orville 1764, 579 nr. 10 (da J. P. d'Orville); 586 nr. 6 (dalle schede di A. Mongitore); Torremuzza 1769[1], 241 nr. 6; 1784[2], 257 nr. 6 ("ex schedis Cajetani Noto") (da Torremuzza G. Marini, Cod. Vat. lat. 9074 p. 931 nr. 10; dagli anteriori *CIG* IV 9494); Ferrara 1829, 372 nr. 1 (da Amico e Torremuzza).[194] – Dalle *IG*: Leclercq 1910, 2523; *IGCVO* 799; Gebbia 1996, 68; dalla lapide: Agnello 1953, 32 nr. 48, cfr. 79; Ferrua 1989, 116 nr. 441. – Cfr. Tod 1928, 3; Ferrua 1938, 73; Manganaro 1959a, 347 nota 1; Messina 1981, 204; Cracco Ruggini 1980, 501; *ead.* 1997-98, 258; M. Sgarlata, in Gulletta (a c. di) 1999, 491.

1: Il Π viene segnalato da Torremuzza. 2: ABPAM..I Amico, Torremuzza, Ferrara; 3 EI lapide (in base a questa lettura delle rr. 2-3, Kaibel ha integrato Ἀβρὰμ [κα]ὶ [Ἰσὰκ] ἐ[ν] κόλποις); Ἀβράμι/[ος] ἐ[ν] κόλποις Agnello; Ἀβράμι/[ος] ο Ἀβραμί/[οις] ἐ⌜ν⌝ κόλποις Ferrua. (EI potrebbe essere interpretata come la forma della 2. persona di εἰμί, ma allora mancherebbe la preposizione, e l'espressione della locazione con il solo dativo sembra inverosimile qui.) 4: [τόπον λ]αχών Kaibel e posteriori, ma τόπον è impossibile per la mancanza di spazio; la prima lettera visibile è Α o Λ. Il nome è l'alternativa più verosimile nello spazio disponibile. 6: CAC Torremuzza; ETI Kaibel da Amico. 8: [Σεπτεμ]βρίων, [Ὀκτω]βρίων, [Νοεμ]βρίων o [Δεκεμ]βρίων.

È notevole l'inizio; la traduzione è: "Eutychios, a cui sono toccati i seni di Abramo in grazia della fede", o qualcosa di simile. Anche se "denota un'influenza giudaizzante" (Cracco Ruggini) o è "riferibile alla concezione giudaica dell'oltretomba" (Agnello), sembra che non si tratti di un epitaffio giudaico (Ferrua e Sgarlata). È stato proposto che il defunto fosse un ebreo convertito (Manganaro, Cracco Ruggini), ma questo non mi pare necessario; è possibile che la spiegazione sia semplicemente l'influenza del formulario giudaico, ben attestata nell'epigrafia cristiana di Sicilia. All'inizio della r. 4, è inverosimile che ci sia un nome prima di Εὐτύχιος – una combinazione [-]άχων Εὐτύχιος o [-]λχων Εὐτύχιος sarebbe strana.[195] La sintassi appare molto particolare, ma è notevole la somiglianza lessicale con Giovanni Crisostomo, *De virginitate* 82, ll. 24-25 Migne: οὐδαμοῦ ἐνταῦθα ὁ Ἀβραὰμ οὔτε ὁ τούτου παῖς οὐδὲ ὁ ἐκείνου οὐδὲ ὁ λαχὼν αὐτοὺς κόλπος ecc., dove, però, λαχών si riferisce al seno di Abramo. Per altri paralleli, vd. Ferrua 1938; nelle epigrafi, cfr. ad es. *MAMA* VII (1956) 123 nr. 587, con Ἀβραμίοις κόλποις ἀναπαύε̣[τ]ε (= ἀναπαύεται). – Qui, come in **146**, il lapicida cambia stile nel corso dell'incisione dell'iscrizione; cfr. cap. 2.4.2. – Datazione: IV secolo – prima metà del V.

194 Per quanto riguarda la tradizione del testo, il commento di Kaibel era "videntur omnes uno exemplo (Amiciano) niti", ma almeno per Arrigo questo non vale. Il rapporto di Amico e G. Noto, la fonte del Torremuzza, non è chiaro qui.

195 Inoltre, i nomi brevi in -αχων o -λχων sono rari: per Μάχων, vd. *LGPN* II 299, IIIA 290 e IIIB 271; Λάχων: *LGPN* II 280 (due casi); Πάχων: IIIA 357 (tre casi); Κάλχων: F. Preisigke, *Namenbuch*, Heidelberg 1922, 163 (un caso).

188. Senza nr. inv. (ex Sala VIII). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Blocco in pietra lavica. 53 x 48 x 21; alt. lett. 5-11. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa obliqua; ϵ, O, C. Forma del cristogramma: ☧.

Provenienza: Catania. Vista a Catania "in quodam angiportu, in aede Laur. de Urso" da Walther. "Carrerae aevo in Civilis basilicae atrio, ubi hodie perseverat" Amico. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

(chrismon)
ʾΑδρι-
ανὸς καὶ
Δευτερία
ζήσητε.

IG XIV 526 (dagli autori anteriori). Walther 1624 [1625], 9 nr. 47 (da cui P. Burmann, in d'Orville 1764, 578 nr. 8); Amico 1741, 264 nr. 5;[196] A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 442r, 456v (da F. Arrigo); Torremuzza 1769[1], 241 nr. 7; 1784[2], 257 nr. 7 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; da Torremuzza, G. Marini, Cod. Vat. lat. 9074 p. 889 nr. 10; dagli anteriori *CIG* IV 9491); Ferrara 1829, 365 nr. 2. – Dalle *IG*: *IGCVO* 241; dalla lapide Ferrua 1989, 115 nr. 436; cfr. *id*. 1938, 68.

4: ZHCH Walther, Amico; ZHCE... Arrigo, Ferrara; ZHCETE Ferrua. Non sono più leggibili le due ultime lettere, viste da Ferrua e indicate qui con sottolineatura.

Il nome Δευτέριος / -ία è attestato soprattutto nell'ambito cristiano occidentale.[197] Nell'ultima riga viene usato il plurale del congiuntivo dell'aoristo, con significato imperativo. (La forma singolare, ζήσης, è più comune negli epitaffi, perche normalmente dedicati a un solo defunto.) – Datazione: IV-V secolo.

189. Inv. 281 (Sala VI, 89). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila in alto e a sinistra, ricomposta da due frammenti inseriti in un quadro di gesso. Il testo sembra comunque intero a sinistra. Campo epigrafico riquadrato da un solco; anche le righe sono state separate con solchi. (9) x (20) x tra 1 e 4; alt. lett. 0,8-1,5. Forme delle lettere: *alfa* corsivo; ϵ, μ, O, Π, C, ω. Spazi tra le lettere nella r. 1, come indicato.

Provenienza: Catania. "Tituli sepulchralis frustrum in Stesichori area anno 1740 inventum ... apud Jacobum Paternium servabatur, hodie in museo Ignatii Paternionii [= Museo Biscari]" (Amico). Ferrara ne fa cenno tra iscrizioni "trovate in varj tempi a Catania". Evidentemente la sua fonte per la provenienza fu Amico.

ΣΕΙΝ Μ ΜΖ+ παρακι-
μένην τῷ ναῷ ʾΙλαρ⟨ί⟩ω-
νος.

Amico 1741, 274 nr. 2; Ferrara 1829, 383 nr. 7.

Amico e Ferrara danno il facsimile senza interpretazione. Ringrazio Erkki Sironen per l'aiuto nel decifrare il contenuto.

Alla fine ho emendato il nome di ʾΙλαρίων, nettamente più comune di ʾΙλάρων,

---

196 Amico sembra citare un'opera di Carrera, ma non ho trovato l'iscrizione in Carrera 1639 o nel secondo volume della stessa opera (*Delle memorie historiche della città di Catania* II, *nel quale si discorre della Vita ... della gloriosa Sant'Agatha*, Catania 1641).

197 Una dozzina di casi urbani in Solin 1982, 1044; vd. anche *PLRE* I 250, II 356-57 e IIIA 399-400; *Prosopographie chrétienne du Bas-Empire* II 1, Rome 1999, 558-59.

particolarmente in età imperiale.[198] Per di più, in questo caso viene subito in mente S. Ilarione, l'eremita egiziano vissuto brevemente in Sicilia sud-orientale nel IV secolo.[199] Ὁ ναὸς Ἱλαρίωνος doveva essere una chiesetta dedicata all'eremita. Il formulario risulta molto particolare, ma l'iscrizione commemorava apparentemente una sepoltura nelle vicinanze della chiesa. È possibile che παρακειμένην si riferisca alla persona defunta, che quindi sarebbe una donna, ma si può riferire anche al "contenitore" del corpo o a una costruzione adiacente, come in alcune iscrizioni funerarie.[200] A Catania c'è un possibile caso in cui la collocazione del sepolcro viene indicata con παρά.[201] – ΣΕΙΝ sembra la fine di un infinitivo. – Datazione: IV-V secolo.

190. Inv. 423 (Sala VII, 67). Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (8,5) x (27,5) x 3,3; alt. lett. 2,7-3,5. Nell'H la traversa spezzata.

Provenienza: probabilmente Catania. Visto che si tratta di un frammento poco notevole, appartenuto alle collezioni civiche, è verosimile la provenienza catanese (vd. cap. 3.4).

[---] Hirene [---]
[---]++++++[---]

Inedita.

Il frammento faceva parte di una lapide funeraria, in cui veniva menzionata una donna del nome *Irene* (scritta con l'H iniziale). – Il frammento è databile solo genericamente ai secoli IV-VI.

191. Inv. 644 (Sala VII, 288). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Due frammenti combacianti al centro di una lastra marmorea. Retro grezzo, superficie corrosa. (19) x (31) x 4,3; alt. lett. 3,3-3,7. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; E (rr. 1 e 2) o ϵ (r. 3); θ; nel *mi*, che ha la forma Μ, le aste medie sono piccole; 0, C, ω. Alle rr. 2 e 4 i *tau* e il *pi* sono attraversati da striscie oblique. 4: il primo *eta* e l'*omicron* nani e sopra le lettere precedenti; il secondo *eta* con uncino. Piccole virgole a forma di S sotto e sopra alcune lettere, talvolta come ornamenti, talvolta per indicare abbreviazioni; non ci sono accenti.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica risale a Tardìa: "mandatami dal P(ri)n(ci)pe di Torremuzza a 21. Nov. 1766, mandatagli da Catania" (il mittente catanese fu probabil-

198 Di Ἱλάρων, mi è noto soltanto il caso segnalato in *LGPN* II 235, in un vaso del V secolo a. C. Per Ἱλαρίων, vd. *LGPN* I 234, II 235, IIIA 218 (dove quattro casi siciliani, tutti da Siracusa) e IIIB 207. Qui è escluso, già per motivi di flessione, il nome femminile Ἱλαρώ (attestazioni sporadiche segnalate ad es. in *LGPN* I 234 e IIIA 219). Sui nomi derivati dal gr. ἱλαρός o dal lat. *hilaris* / *hilarus* nell'Oriente greco, vd. H. Solin, in *The Greek East in the Roman Context (Proceedings of a Colloquium, Athens 1999)*, Helsinki 2001, 197.

199 Vd. Pace 1935-1949, IV 244, 270.

200 Ad es. *I. Ephesos* 2200B: ἡ παρακειμένη σορός; cfr. αἱ παρακείμεναι σωματοθήκαι (*TAM* III 699) o ὀστοθήκαι (*I. Ephesos* 2313B e 2407); [τ]ὸ παρακείμε[νο]ν χῶμα τοῦ [μν]ημίου (*Inscriptiones Graecae in Bulgaria repertae* IV, edidit G. Mihailov, Serdicae 1997, nr. 1959).

201 *NSA* 1897, 242 = Ferrua 1989, 108 nr. 413: παρὰ Εἰρηναίῳ. (Non capisco il commento di Ferrua, "ΕΙΡΗΝΑΙΩ deve equivalere ad Εἰρηναίου con l'ου fatto ω", con riferimento al suo nr. 405*a* – ma in quella, ω sta per ον, e qui il dativo è accettabile.)

mente I. Biscari). Libertini, che non conosceva questa testimonianza, la pubblicava tra le iscrizioni di origine incerta del Museo Biscari. Visto che era arrivata nel Museo Biscari già nel 1766 o prima, e il riferimento a Catania a r. 4, è più verosimile la provenienza dall'area di Catania che da un'altra località della Sicilia orientale.

[---]ΖΙΕΙΑΔΣΙΙΛΙΙΙ[---]

[---]ΕΤ(---) Μ ὑιός, Ἰσιδώρα +[---]

[--- κατ]ε̣τέθει δὲ καὶ Ἰσιδω[ρ- ---]

[---]Υ̣Τ'Η' (?) Τ(---) Κατα̣ν(---) Π'Ο'ΖΗΛ [---]

F. Tardìa, Cod. Bibl. Comunale Palermo Qq C 17 *a*, f. 136r; Libertini 1930, 318 nr. 10.

3: *Lege* κατ]ε̣τέθη. 4: Anche ΚΤΗ è possibile; forse τ(ῶν) Κατα̣ν(αίων)?

Nel testo si nomina un'Isidora, forse due volte (ma non sappiamo se il personaggio segnalato a r. 3 è lo stesso, potrebbe anche essere un uomo). È sicura la menzione di Catania a r. 4, ma non si può dire altro. – Come Libertini, anche io daterei l'iscrizione all'epoca bizantina (VI-IX sec.), ma prima della conquista araba; non ho trovato buoni paralleli paleografici tra il materiale catanese.

192. Inv. 310 (Sala VI, 118). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila a sinistra e a destra, inserita in un quadro di gesso. 19,5 x (13) x tra 1 e 5; alt. lett. 3-1,8. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata e con braccio in alto; *delta* corsivo; ϵ, *C*, ω. In basso a destra, una palma (non un candeliere a sette bracci).

Provenienza: probabilmente Catania. L'iscrizione, pubblicata da Libertini tra il materiale di origine incerta del Museo Biscari, è stata posta in relazione con l'altra al nr. **364** da Noy, che ha considerato ambedue catanesi (di fatto, l'epigrafe nr. **364** è probabilmente urbana). Nel caso presente, comunque, trattandosi di un frammento poco significativo, sembra preferibile la provenienza catanese (cfr. cap. 3.4).

[---? Πρ]ῖσκα [---?]

[ἔζ]ησεν [---?]

[ἔτ]η δέκ[α---]

[ἐν Χρι]σ̣τῷ.

Libertini 1930, 318 nr. 8; Ferrua 1938, 72 nr. 3 (da cui H. Solin, *ANRW* II 29 (1983) 746 nr. 3); Lifshitz 1975, 51-52 nr. 650b; D. Noy, *JIWE* I (1993) 147 (dalla descrizione e dalla fotografia di Ferrua); Simonsohn 1997, 2-3 nr. 4 (testo da Noy); *id.* 1999, 519 nr. 4. – Cfr. Colafemmina 1983, 207; Korhonen 2001, 93-94.

1-3:]ις κα[/]ης ἐν[/]ηδε κ[Libertini, Ferrua, Noy (con l'aggiunta nella r. 3: "could also be interpreted as]η δέκ[α); 4:τω Libertini, ἐτῶ(ν) Ferrua, Noy; l'integrazione è mia. – 1: Il supplemento del nome è certo. 4: Il Σ è poco sicuro (le tracce prima del T non fanno necessariamente parte di una lettera); dato che non c'è molto spazio, si potrebbe pensare anche all'abbreviazione ἐν Χρ(ισ)τῷ, come nell'epigrafe siracusana *RQA* 10 (1896) 38 nr. 67 (cfr. Ferrua 1989, 40 nr. 140).

Per il disegno alla fine, interpretato come un candelabro, l'iscrizione è stata finora collocata tra le giudaiche. Comunque, si tratta molto probabilmente di una semplice palma.[202] Per di più, l'integrazione della fine qui proposta esclude il carattere giudaico dell'epitaffio. Il nesso ἐν Χριστῷ è attestato a Catania in formulari di altri tipi, scritto per intero (Orsi 1918, 63

[202] Ho notato questo soltanto dopo che il mio articolo (Korhonen 2001) era andato in stampa.

nr. 6) o abbreviato (*IG* XIV 531; Orsi 1893, 389 [ν]: ἐν Χρ(ιστ)ῷ; *IG* XIV 535: ἐν Χ(ριστ)ῷ). Lo troviamo, inoltre, in molte iscrizioni siracusane.[203] Qui, il formulario sembra G3a, attestato meglio nelle iscrizioni pagane. – Datazione: probabilmente il IV secolo.

193. Inv. 580 (Sala VII, 224). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila a destra. Retro liscio; lati irregolari. Il testo era forse riquadrato da una cornice dipinta. 19,5 x (24) x 3,7; alt. lett. 1,1-2,5. Lettere irregolari. A con la traversa spezzata. Nelle F, P e T il lapicida ha inserito un piedino destro, e quindi è impossibile distinguere tra E e F; la T ha quasi la forma del *sigma* quadrangolare (Ⅼ), con il braccio sinistro brevissimo. Forma del cristogramma: ☧, retroverso.

Provenienza: Catania. "[Catanae] effossa anno 1768" (Torremuzza); "trovata nel 1768 fu acquistata da Biscari. È poco conservata", secondo Ferrara.

Infas Pyrrus [--- vixit ann- ---]
et menses III; rec[essit in pace (?)*]*
III Idus Septem[bres ---].
(chrismon)

CIL X 7117 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 254 nr. 48; 1784[2], 272 nr. 53 (da I. Biscari); Ferrara 1829, 377 nr. 2.

1: INFAS o INEAS lapide (vd. sopra) "scilicet *infans*" giustamente Mommsen. 2: Integrata da Mommsen (la C in REC è certa); è meno verosimile una variante grafica di *requiescit*, un verbo usato in *IG* XIV 7113 per indicare apparentemente la data della morte.

Datazione: IV-V secolo.

194. Inv. 261 (Sala VI, 69). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Lastra marmorea mutila ai lati, inserita in un quadro di gesso. Lato superiore liscio. 27 x (25,5) x tra 1 e 5; alt. lett. 1,2-3,0. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; ϵ, M, O, TT, C; *ipsilon* talvolta corsiveggiante; *fi* tondo.

Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un frammento appartenuto alle collezioni civiche (vd. pp. 66-67 e cap. 3.4).

[--- μητ]έρα μου ⸢῾Ρ῾⸣ουφῖνα[ν ---]
[---] ῾Ησύχιος ζήσα[ς ---]
[--- ἠγορ]ήσατο αὐτο[---]
[---]πάντα τ[---]
[---]ΥΤΑ οὖν Σ[---]
[---]ΓΙΑ

Inedita.

1: ΜΟΥΙΟΥΦ- lapide; qui ci si attende un nome (non sono attestati nomi con ῾Ιουφιν- / *Iufin*-). Il lapicida ha dimenticato l'occhiello del P.

Il frammento sembra parzialmente metrico (rr. 1-2). – Ci sono del nome ῾Ησύχιος in Sicilia, nelle iscrizioni cristiane di Siracusa.[204] – Datazione: IV–V secolo.

---

[203] Oltre a *RQA* 10 (1896) 38 nr. 67 menzionata sopra, vd. ad es. *RPAA* 22 (1946-47) 238 nr. 48, *RQA* 10 (1896) 23 nr. 29, e anche *NSA* 1895, 505 nr. 226 (ἐν ΧΡϹ).

[204] *Nuovo Didaskaleion* 4 (1950) 60 nr. 11 (= Barreca nr. 395, segnalata separatamente nel *LGPN* IIIA, p. 197); vol. 6 (1956) 55-57 nr. 10. Anche se la grafia nella prima è ΗΣΥΧΙΣ, tutte e due sono da collocare sotto ῾Ησύχιος.

195. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento superiore sinistro di una lastra marmorea. Retro e lati sinistro e superiore lisci. (12,5) x (8,5) x 2,5; alt. lett. 2,3-3,0. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; ϵ, *C*.

Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un frammento piccolo appartenuto evidentemente alle collezioni civiche (vd. pp. 66-67 e cap. 3.4).

’Εν[θάδε κῖτε]
Σα[---]
ζή[σας / -σα ---]

Inedita.

Il frammento non fa parte di *IG* XIV 557 o 562. – Datazione: IV-V secolo.

196. Inv. 315 (Sala VI, 123) (?). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Lastra marmorea ricomposta da tre frammenti, mutila sul lato sinistro (dove il pezzo mancante è stato integrato con gesso). 36 x 50 x 3,5; alt. lett. 3,3-4,5. Forme delle lettere: *alfa* e *delta* corsiveggianti; ϵ, Θ, Ο, Τ, *C*; *fi* tondo; ω. Forme dei cristogrammi: ☧C (secondo Orsi, ora mutilo); Ο☧C).

Provenienza: Catania. "Più ad oriente della cella con pitture e graffiti [di Via Vittorio Emanuele] è ... tutta una rete di antichi muri. In una parte di codesti ruderi venne installato il cimitero a 'formae'... In questa zona si ricuperarono alcuni titoli sporadici. Essi vennero rilasciati al Comune di Catania, perchè fossero deposti in quel Museo Civico" (Orsi; cfr. il nr. **171**).

Σωκράτης
(chrismon) πάντων *(chrismon)*
φίλος ἐνθά-
δε κεῖται.

Orsi 1918, 62 nr. 3 (da cui *IGCVO* 1022); Agnello 1953, 85 nr. 58; Ferrua 1989, 110 nr. 416.

2-3: πάντων ὁ / φίλος Orsi, ma come ha proposto Ferrua, l'Ο appartiene al cristogramma seguente, come nell'epigrafe catanese Orsi 1918, 63 nr. 5. Comunque, il lapicida l'ha interpretato come parte del testo.

Datazione: probabilmente il IV secolo.

197. Inv. 718 (Sala VIII, 65). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea stondata leggermente negli angoli. Retro liscio. 20 x 20 x 2; alt. lett. 1,4-2,0. Forme delle lettere: *alfa*, *delta* e *lambda* corsivi; Ε; forma dello *stigma* (?): ⊢; θ, 0, Π, ⊏, ω. Forma del cristogramma: ⍙Ρω (alt. 3,4).

Provenienza: Catania. "A. 1739 in via, quae ad suburbium ducit, refossa", secondo Amico ("fuori la Porta di Aci", secondo Ferrara); "Museo Biscariano fuit acquisita" (Amico).

’Ενθάδε κῖτε
Σωτηρίς· τελευ-
τᾷ τῇ πρὸ ς̄’ (?) καλ(αν)-
δῶν Δεκενβρί-
ω⟨ν⟩, ζήσασα ἔτη
ν̄’ Χρησιανή.
(chrismon)

IG XIV 550 (dagli autori anteriori). Amico 1741, 268 nr. 11; Torremuzza 1762, 264-65 nota c (da V. M. Amico?); *id.* 1769[1], 256 nr. 55; 1784[2], 275 nr. 63 (da I. Biscari [?], cfr. sopra, p. 45; da Torremuzza, G. Marini, Cod. Vat. lat. 9074 p. 863 nr. 15); Ferrara 1829, 370 nr. 1. Da Amico e Torremuzza: *CIG* IV 9481.

3: ΠΡΟF Amico, ΠΡΟC Torremuzza, emendata in πρὸ γ' da Kaibel; ΠΡΟ⊦-lapide. Mi sembra verosimile che il lapicida abbia voluto produrre uno *stigma* quadrangolare. 6: *lege* Χριστιανή.

Ci sono paralleli epigrafici per la forma Χρησιανή.[205] Datazione: probabilmente il IV secolo.

198. Inv. sala VI, suppl. 168. Magazzino del cortile. Museo Civico.

Frammento superiore sinistro di una lastra marmorea ("marmo pario" Libertini), inserito in un quadro di gesso. (17) x (20) x 6 (spessore secondo Libertini). Alt. lett. 4,5. Forme delle lettere: A; *mi* e *ni* con aste oblique brevi; *C*; *tau* montante. A r. 1 è stata erasa la croce o il cristogramma iniziale. Non abbiamo trovato l'altro frammento della stessa lastra (misure 18 x 20 x 6,5, secondo Mercurelli), "ricomponibile, forse, in modo da costituire una lastra della lunghezza di m. 0,43" (Libertini).

Provenienza: Catania. Trovata nello scavo di alcune tombe scoperte durante i lavori di costruzione edilizia, intrapresi nel maggio del 1935, in Via Dottor Consoli (Libertini; cfr. i n.ri **42** e **212**).

[[†]] Μνημ[εῖον· ἐνθάδε κῖτε (?)] Θεοχάρ-
ις Τ[---]ΟΥΔ[---]

G. Libertini, *NSA* 1937, 77 *b*, cfr. p. 75 [= *id.* 1981, 124]; C. Mercurelli, *Bullettino del Museo dell'Impero romano* 9 (Appendice di *BCAR* 66, 1938) 51, 52-53 nr. 2 (descritta anche da A. Ferrua).

Il testo del frammento visto dagli editori precedenti è indicato con sottolineatura. ΘΕΟΥΧΑΡ/ΙCΤ Libertini, Mercurelli (p. 51); ΘΕΟΧΑΡ/ΙCΤ Ferrua ap. Mercurelli (p. 52). Forse il nome è da leggere Θεοχάρης (vd. sotto).

Dallo stesso cimitero proviene un epitaffio recentemente pubblicato con μνημεῖον seguito da ἐνθά[δε κῖτε], e il nome al nominativo.[206] Anche nella nostra epigrafe sembra che il nome sia al nominativo. Quindi, non si tratta del formulario attestato a Siracusa con μνημεῖον / *memoria* e una croce iniziale, in cui il nome segue spesso al genitivo (vd. p. 111). – Secondo Mercurelli, p. 53, il nome potrebbe essere "Θεοχαριστος", ma non mi è nota alcuna attestazione di un tale nome. Credo piuttosto che fosse Θεοχάρης, anche se questo nome è raro tra i cristiani. Il nome femminile Θεόχαρις è meno verosimile.[207] – Il frammento appartiene probabilmente ai secoli V-VI, visto il confronto con l'epigrafe segnalata a nota 206.

199. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Due frammenti combacianti dell'angolo superiore sinistro di una lastra marmorea. Retro e lato superiore lisci. (10) x (10,5) x 1,7; alt. lett. 1,5-2,2. Forme delle lettere: ∈ (secondo Kaibel), μ, ΠΤ. La seconda riga comincia più a destra rispetto alla prima; secondo Kaibel, che vide la lastra più intera, anche le righe seguenti erano state impaginate nello stesso modo.

Provenienza: probabilmente Catania. Il frammento è stato segnalato nel Museo Biscari a partire da Amico, quando la collezione non comprendeva ancora iscrizioni urbane o di altre città; quindi, deve essere catanese (cfr. p. 56). (Ferrara ne fa cenno in un gruppo delle iscrizioni "trovate in varj tempi a Catania"; la sua fonte doveva essere Amico.)

---

205 A Siracusa: *RQA* 10 (1896) 14 sg. n. 13 (282) = *RAC* 17 (1940) 69-73 n. 12 = Agnello 1953, 50 nr. 102: Χρισιανῆς, σεμνῆς, ἀγανόφρονος [ἠδ]ὲ φιλάνδρου Νασσιανῆς κτλ.

206 G. Manganaro, *Minima epigraphica et papyrologica* 4 (2001), fasc. 5, 138, fotografia: 136 fig. 2. L'iscrizione non inizia con una croce, ma con una foglia di edera.

207 Per le attestazioni dei due nomi, vd. *LGPN* I 219, II 223-24, IIIA 207 (nessun caso in Occidente), IIIB 194.

Τιμὴ [καὶ]
Ποιμ[---]
ἑαυτ[οῖς καὶ]
το[ῖς ἰδίοις]
[ἐποίησαν (?)]

IG XIV 508 (Kaibel). Amico 1741, 276 (da cui *CIG* IV 9512); Ferrara 1829, 383 nr. 6. – Ferrua 1941, 243 nr. 141 (da Kaibel).

La parte perduta dopo Kaibel è stata indicata con sottolineatura. 2: Emendata in ΠΟΙΗ da Ferrua, che integra Τιμη[σίθεος] / [ἐ]ποίη[σε ζῶν] / ἑαυτ[ῷ καὶ] το[ῖς ἰδίο]/[ις πᾶσιν]; ΠΟΙΜ lapide e Kaibel, il cui supplemento è ἑαυτ[οῖς] / τὸ[ν τόπον].

Ho collocato il frammento tra le iscrizioni cristiane soprattutto a causa della paleografia, che sembra riportarlo nel IV secolo; potrebbe anche essere della seconda metà del III secolo. Ferrua l'ha considerato cristiano in base al formulario, ma il formulario in questione (G7) non fu usato esclusivamente dai cristiani. – All'inizio, il nome più verosimile è Τιμή (così anche Fraser e Matthews, *LGPN* IIIA 429); gli altri nomi greci inizianti con Τιμη-, ad es. Τιμησιάναξ, Τιμήσιος, Τιμησίθεος (proposto da Ferrua qui), non sono ben attestati nell'età imperiale. Anche Ποιμ- sarà l'inizio di un nome, probabilmente Ποίμην o Ποιμένιος, se si tratta di un uomo. I nomi Τιμή e Ποίμην sono poco comuni nelle iscrizioni cristiane, ma Ποιμένιος è tipicamente cristiano (cfr. le attestazioni urbane dei nomi in Solin 1982, 1030 e 1256).

200. Inv. 271 (Sala VI, 79). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea leggermente stondata negli angoli, inserita in un quadro di gesso. 18,5 x 21 x tra 1 e 5; alt. lett. 1-2. Lettere poco profonde. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa curva; ∈, μ, 0 o O, Τ, *C*, ω. Linee guida. Forma dei cristogrammi: ☧.

Provenienza: Catania. "Ante aream coenobii S. Mariae Annunciatae a. 1720 inventus" Amico ("a. 1724" Pantò ap. Muratori). Segnalata nel Museo dei Benedettini a partire da Amico.

᾽Ετελεύτησεν
Τύχημος τῇ
πρ(ὸ) δεκαπέντε κα-
λανδῶν ᾽Ιενουαρί-
ων ζήσας ἔτη π᾽·
καλὸν βίον ζήσας
ἠγόρασεν ἑαυτῷ καὶ
τοῖς ἠδίοις. *(chrismon)*
(chrismon)

IG XIV 551 (da Amico e Muratori). Amico 1741, 269 nr. 13; A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 456r (da F. Arrigo); Muratori 1739-42, 1952 nr. 2 (da Antonio Pantò); Ferrara 1829, 371 nr. 2; dagli anteriori G. Marini, Cod. Vat. lat. 9073 p. 786 nr. 16; *CIG* IV 9485. – Dalle *IG*: Leclercq 1910, 2522; *IGCVO* 853. – Cfr. Ferrua 1938, 69; *id*. 1989, 117 nr. 445 (dalla lapide).

1-2: E/YTYXHMOC, "forse sta per Εὐθύδημος" Ferrua, ma la lettura è certa (anche nella r. 5, prima del Π, sembra leggibile un'asta verticale, ma non è incisa e non fa parte di una lettera).

È interessante la clausola, con il nesso ἑαυτῷ καὶ τοῖς ἰδίοις combinato con la menzione

dell'ἀγορασία (cfr. p. 108, esempio (xviii)). – L'età raggiunta dal defunto, 80 anni, è notevole. Il suo nome problematico, Τύχημος o Τύχιμος, non è attestato altrove.[208] – Datazione: IV secolo.

201. Inv. 241 (Sala VI, 49). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila negli angoli destri. Retro liscio. Campo epigrafico riquadrato da un solco. 17 x 19 x 4; alt. lett. 1,2-2,3. Lettere con apicature. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; ϵ, θ, M (?), O, Τ, C; *fi* tondo; ω. Forma dei cristogrammi: Ꝑ. Linee guida profonde. 4: la cavità tonda tra CA e CA non è un punto.

Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata nel Museo Biscari da Ferrara, che la colloca nella sezione di iscrizioni locali e importate (vd. p. 54), fu pubblicata tra le iscrizioni di origine incerta da Libertini. Sembra verosimile che provenga da Catania, vista la somiglianza con l'epigrafe nr. **228**.

Ἐνθάδε κῖτε Ο-
ὐρανία Οὐρανί-
ου θυγάτηρ ζή-
σασα ἔτη ἐπ-
τά, θανοῦσα
Φεβραρείῳ μ̣[η-]
ν- (*chrismon*) ὶ πέντε (*chrismon*) [2?]

Ferrara 1829, 391 nr. 4; Libertini 1930, 316 nr. 1 (come inedita). – Cfr. Ferrua 1989, 118 nr. 451.

6-7: ΦΕΒΡΑΡΕΙΩ/Ν Ferrara, Libertini; corretta da Ferrua. Alla fine della r. 6 le lettere MH dovevano essere in nesso, come ha proposto Ferrua.

Notevole è l'espressione del patronimico, rara nelle iscrizioni cristiane di Catania, che anticipa il sistema onomastico medievale. I nomi Οὐρανία e Οὐράνιος sono attestati soprattutto nella tarda antichità (in Sicilia, un caso femminile a Siracusa: *NSA* 1907, 775 nr. 40). – Come ha sottolineato Ferrua, la forma di datazione qui adoperata è rara in Sicilia. – Datazione: il V secolo o forse il VI.

202. Inv. 288 (Sala VI, 96). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila negli angoli superiore destro e inferiore sinistro, inserita in un quadro di gesso. 21 x 22 x tra 0,5 e 5; alt. lett. 2,0-3,5. Forme delle lettere: E; forma dello *stigma*: S; θ, μ, 0, C. 6: L'*ipsilon* ha la forma "V". Punti triangolari (rr. 4-6).

Provenienza: Catania. "Inventum in area extra Stesichori portam" Amico; segnalata nel Museo Biscari a partire dal medesimo.

Ἐνθάδε
κεῖται Οὔρ-
σουλος ζή-
[σα]ς ἔτη κη', μῆ-
[νας] ς', ἡμέρ(ας) η' · τελ-
[ευτᾷ] καλ(ανδαῖς) Αὐγ(ούσταις).

---

[208] Per la lettura di Ferrua, Εὐτύχημος, c'è un'attestazione (*LGPN* IIIA 177, Laconia); Εὐθύδημος sarebbe fuori posto qui. Leclercq pensa a **Tychellus*, un'altra alternativa inverosimile.

IG XIV 544 (da Amico e Torremuzza). Amico 1741, 272 nr. 18; Torremuzza 1769[1], 188 nr. 134; 1784[2], 199 nr. 156 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; Ferrara 1829, 354 nr. 2. Da Amico e Torremuzza: G. Marini, Cod. Vat. lat. 9073 p. 785 nr. 4; *CIG* IV 9483. – Dalle *IG*: *IGCVO* 1374.

4: KE Kaibel da Amico. 5-6: Anche τελ(ευτᾷ) / [τῇ πρ(ὸ) -] καλ(ανδῶν) Αὐγ(ούστων) è possibile, ma il verbo τελευτάω non viene abbreviato in altre iscrizioni di Catania.

È notevole la paleografia, con gli *epsilon* quadrangolari, ma i *sigma* lunati. – Datazione: IV-V secolo.

203. Inv. 308 (Sala VI, 116). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Frammento centrale di una lastra marmorea inserito in un quadro di gesso. (9) x (11) x tra 1 e 4,5; alt. lett. 2. Forme delle lettere: ϵ, ϖ, *C*.

Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un frammento piccolo in greco, appartenuto alle collezioni civiche (vd. pp. 66-67 e cap. 3.4).

[--- B]ενέρ[ιος (?) ---]

[--- τελευτήσα]ς (?) τῇ πρ(ὸ) γ᾽ [---]

[---]+++[---]

Inedita.

Il formulario è incerto; a Catania, i verbi sono raramente nelle forme participiali nelle indicazioni di età. – Quanto al nome del defunto, si potrebbe pensare anche a *Venerianus* o *Generosus*; in ogni caso, il nome era probabilmente latino. – Datazione: IV-V secolo.

204. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento destro di una lastra marmorea. Retro liscio. (27) x (21) x 5,5 (3 nel margine destro); alt. lett. 3-3,2. Lettere con apicature. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa obliqua; ϵ, Μ, *C*, ω. 2: ME in nesso.

Provenienza: probabilmente Catania (o un altro centro della Sicilia orientale?). Pubblicata da Libertini tra le iscrizioni di origine incerta del Museo Biscari. La provenienza urbana del frammento è inverosimile; se non è catanese, potrebbe forse provenire da un'altro centro della Sicilia orientale (cfr. pp. 121-).

[---δ]ώρα, ἡ σεμ-

[νοτάτη ? --- μ]άμμη (?).

Libertini 1930, 317 nr. 4.

Il formulario è insolito; non mi sembra che ci sia spazio per una frase iniziale, ad es. ἐνθάδε κεῖται. Il nome sarà Ἰσιδώρα o Θεοδώρα. Alla fine anche ἀμμή è possibile; la parola μάμη si legge anche nell'iscrizione paleocristiana catanese Libertini 1931a, 44 nr. 7 (cfr. Ferrua 1989, 106 nr. 407). – La datazione non può che essere generica: tra il V e l'VIII secolo.

205. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (9,5) x (12) x 2,8; alt. lett. 3,7-3,8. Linee guida.

Provenienza: probabilmente Catania. È un frammento piccolo, appartenuto alle collezioni civiche (vd. pp. 66-67 e cap. 3.4).

[---]hia
[---]Ṃ

Inedita.

Il frammento, probabilmente latino, conteneva forse un nome nella r. 1 (ad es. *Eutychia*, *Eustathia*, *Sophia*). – Per la forma dell'A, con la traversa spezzata, è databile ai secoli IV-VI.

206. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (8,5) x (8) x 2,1; alt. lett. 1,4-1,7.

Provenienza: probabilmente Catania. L'unica segnalazione risale al Mommsen, che collocò il frammento, conservato allora nel Museo Biscari, tra le iscrizioni urbane. Pare, comunque, preferibile la provenienza catanese, visto che si tratta di un piccolo frammento (cfr. cap. 3.4).

[---]icio[---]
[---]FRE[---]
[---]+Ẹ[---]

CIL VI 30629, 4; *CIL* X 1088*, 406 (Mommsen).

1: ICTO (con lettere più grandi) Mommsen; 3: IS *id*.

Le lettere di r. 1 possono far parte di un gentilizio o di un cognome come *Patricius*. – Il frammento sembra databile dalla seconda metà del III alla fine del IV secolo.

207. Inv. 444 (Sala VII, 88). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Frammento superiore sinistro di una lastra marmorea. Retro grezzo. (16) x (12) x 3; alt. lett. 2,7-3. Lettere profonde.

Provenienza: Catania. "Cavandosi in questi ultimi giorni nella strada fra la chiesa dei PP. Gesuiti e delle moniali di S. Benedetto" Amico (Cod. Palermo) ("an. circiter 1732 defossum", Amico 1741). Evidentemente Amico raccolse l'iscrizione nel Museo dei Benedettini; comunque, non fu trovata da Mommsen.

† *Hic ṛ[equiescit in pa-]*
ce boñ(ae) [memoriae ---]
na, qui v[ixit annis plus min-]
us X[---]

CIL X 7119 (da Muratori e Amico 1741). Muratori, ms. 18, 224 (da A. Pantò; cit. nel *CIL*); V. M. Amico, Cod. Bibl. Comunale Palermo Qq D 203 f. 22r (lettera per A. Mongitore del 2 febbr. 1735); Amico 1741, 232 nr. 4 (da cui apparentemente Ferrara 1829, 383 nr. 21). – Ferrua 1989, 118 nr. 453 (dalla lapide).

1: HIC REQ Amico e Ferrara, ma REQ è probabilmente un supplemento di Amico, come pensa Ferrua. 3-4: *[vixit plus minus ann]/us* Ferrua, meno verosimile, come anche *[annis --, mensib]us*.

Il formulario è simile all'epigrafe catanese Libertini 1931a, 46 (cfr. Ferrua 1989, p. 107): *Hic re[quiescit in pa]ce bon[ae memoriae …]*. Nella r. 1 anche *iacet* sarebbe teoricamente possibile,

ma è raro nella formula *hic ... in pace*, ed è quindi da escludere. – Datazione: seconda metà del IV – VI secolo.

208. Inv. 304 (Sala VI, 112). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Frammento inferiore sinistro di una lastra marmorea, inserito in un quadro di gesso. (16) x (13) x tra 1 e 3,5; alt. lett. 2,2-3. Forme delle lettere: A, E; *delta* con braccio in alto; μ; 0 (*omicron* nano a r. 1); ΠΤ, L̄. 5: una virgola dopo MAPT per indicare l'abbreviazione.

Provenienza: probabilmente Catania. Di provenienza ignota, l'iscrizione fu pubblicata tra le catanesi da Ferrua. Visto che si tratta di un piccolo frammento in greco appartenuto alle collezioni civiche, la provenienza locale sembra verosimile (vd. pp. 66-67 e cap. 3.4).

[Ἐνθάδε κῖτε ---]
νος ζή[σας ἔτη --]
ἀμέμπ[τως· τελευτῷ̣]
τῇ πρὸ ιδ' [καλανδῶν]
5 Μαρτ(ίων) ἡμέρ[ᾳ ---]

Ferrua 1989, 120 nr. 459.

Ho seguito i supplementi di Ferrua.

Visto il participio ζή[σας, il formulario è probabilmente G8a, con ἐνθάδε κεῖται all'inizio. – Datazione: IV-V secolo.

209. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Riutilizzo: nel retro, parte di una cornice modanata. (7,5) x (18,5) x 3,7; alt. lett. 3,5-3,7. G con un pilastrino breve; nell'A, i lati sono curve. 1: punto triangolare oblungo prima della V.

Provenienza: probabilmente Catania. Mommsen collocò il frammento, conservato nel Museo Biscari, tra le iscrizioni urbane. Non pare possibile collegarlo con una cultura epigrafica particolare. Comunque, visto che si tratta di un frammento poco notevole, sembra preferibile la provenienza catanese (vd. cap. 3.4).

[---]ṛegila V[---]
[---]+I̤E̤ M+++[---]

CIL VI 30629, 15; *CIL* X 1088*, 413 (Mommsen).

1: \ECILA·V Mommsen. La prima lettera potrebbe anche essere una K o una X. 2: /IT·A Mommsen.

L'iscrizione è databile ai secoli V-VI.

210. Inv. 263 (Sala VI, 71). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Frammento destro di una lastra marmorea, inserito in un quadro di gesso. Lato destro lavorato. Si conserva forse l'angolo superiore destro, leggermente stondato. (17) x (28) x 1,8; alt. lett. 3-3,5. Lettere con apicature. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa obliqua; ϵ, 0, C, ω.

Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata da Amico nel Museo dei Benedettini, l'iscrizione fu collocata – verosimilmente – tra le catanesi da Kaibel (vd. p. 12 e cap. 3.4).

[Ἐνθάδε κ]ατάκειται
[---]ρετος ἐτῶν

IG XIV 559 (da Amico). Amico 1741, 277 (da cui *CIG* 9509). – Dalla lapide Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 170v (lucido); Ferrua 1941, 221-22 nr. 107 (con il lucido di Stevenson).

2: IPETOCDTωN Amico.

Quanto al nome del defunto, Ferrua propone Φιλάρετος, che è poco verosimile.[209] Potrebbe essere Εὔρετος, un nome ben attestato a Roma prima dell'epoca cristiana (cfr. Solin 1982, 1271-72) o Ἄρετος (cfr. op. cit. 1280, un caso a Roma nel III secolo). Comunque, si aspetterebbe un nome lungo (o due nomi), vista l'impaginazione del testo. – Il verbo κατάκειμαι è raro nell'epigrafia funeraria di Sicilia (vd. p. 106). – Datazione: seconda metà del IV – V secolo, in base alla paleografia. Questa iscrizione sembra più antica dell'altro epitaffio catanese con il verbo κατάκειμαι (nr. **175**).

211. Senza nr. inv. Cortile. Museo Civico.

Frammento sinistro di una lastra marmorea tonda. Retro lavorato a strisce. Campo epigrafico riquadrato da una modanatura; è verosimile che l'iscrizione non sia della stessa epoca che la cornice. (21,5) x (21) x 1,3; alt. lett. 3,0-3,8. Lettere poco profonde. Forme: M, C.

Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un frammento poco notevole, forse recentemente ritrovato (cfr. pp. 66-67 e cap. 3.4).

C̣Λ̣C̣I[---]
ζησ[---]
ἡμ[έρας ---]
+++[---]

Inedita.

1: Anche ΕΛΕ sono possibili.

Veniva indicata l'età, con ἔζησεν o con una forma del participio. – Datazione: IV-V secolo.

212. Senza nr. inv. (ex Sala VI). Magazzino del cortile. Museo Civico.

Frammento centrale di una lastra marmorea inserito in un quadro di gesso. (14) x (21) x 4,1 (spessore da Libertini); alt. lett. 5,5. Lettere poco profonde.

Provenienza: Catania. Trovato, secondo Libertini, nello scavo di alcune tombe scoperte durante i lavori di costruzione edilizia, intrapresi nel maggio del 1935, in Via Dottor Consoli (cfr. i n.ri **42** e **198**).

[---] duo et tri[ginta (?) *---]*
[---]THO[---]
---

[209] Inoltre, il frammento nr. **216**, con ΦΙΛΑ, non fa parte della stessa lastra.

G. Libertini, *NSA* 1937, 78 *e*, cfr. 75 [= *id.* 1981, 124]; Ferrua 1989, 122 nr. 466 (come inedita).

1: TRI[BVS Ferrua.

Le lettere sono assai grandi, ma non si tratta di un frammento di un'epigrafe pubblica, ma di una lastra funeraria. Il testo era forse metrico, e per questo la cifra 32 fu scritta per intero. (Meno verosimile mi pare un'indicazione come *annos (menses) duo<s> et tri[bus mensibus (diebus)]*). – Datazione: IV-V secolo.

213. Inv. 283 (Sala VI, 91). Magazzino del cortile. Collezione Biscari? (l'Inventario).

Frammento inferiore sinistro di una lastra marmorea inserito in un quadro di gesso. Lato inferiore lavorato. (8) x (21) x 2,8; alt. lett. 3-2. Forme delle lettere: Ε, θ, Ο, Π. Punti a forma di virgola per separare le cifre.

Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un frammento piccolo in greco (vd. cap. 3.4); poco importa in questo caso la collezione di provenienza.

[--- -ζησ-]

ἔτη ιθ’ [--- -τελευτ-]

τῇ πρὸ γ̄’ [---]

Inedita.

Datazione: IV-V secolo.

214. Inv. 245 (Sala VI, 53). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila in alto. Retro grezzo. (10) x (19) x 3,5; alt. lett. 1,7-2,0. Forme delle lettere: *alfa* corsiveggiante (con la traversa dritta o obliqua); *delta* e *lambda* corsiveggianti; ϵ, Θ, Ο, ϖ, ω. I punti separano il primo *iota* nella r. 3.

Provenienza: probabilmente Catania. L'iscrizione, segnalata "in novo Ignatii Paternionis museo" (= Museo Biscari) a partire da Amico, fu pubblicata tra le catanesi da Kaibel, che non la vide. Visto che si tratta di un frammento appartenuto alla collezione Biscari già ai tempi di Amico, proviene senza dubbio dalla zona catanese (cfr. p. 16).

ἐτελεύτη[σε]

τῇ πρ(ὸ) ιθ’ καλα-

νδ(ῶν) Ἰανουαρί-

ων.

IG XIV 565 (da Amico e Torremuzza). Amico 1741, 276; Torremuzza 1769[1], 263 nr. 10; 1784[2], 281 nr. 10 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; da Torremuzza G. Marini, Cod. Vat. lat. 9074 p. 930 nr. 18); Ferrara 1829, 392 nr. 8. Da Amico e Torremuzza: *CIG* IV 9511.

Datazione: IV-V secolo.

215. Inv. 311 (Sala VI, 119). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Frammento della parte destra di una lastra marmorea, inserito in un quadro di gesso. Lato destro lavorato. (27) x (32) x tra 1 e 4,5; alt. lett. 1,5-2,2. Forme delle lettere: A, E, M, ξ, O, Π, L̄, Щ.

Provenienza: probabilmente Catania. Segnalata da Ferrara in un gruppo di iscrizioni conservate "nel biscariano e trovate in varj tempi a Catania". Sembra che si tratti di ritrovamenti locali; l'eccezione proveniente da Siracusa non è cristiana (**238**; cfr. p. 54).

[--- τὸ]ν̣ κόσμον ἅπαντα E+
[--- βασιλ]έως(?) καὶ βασιλίδος·
[--- ἀμέμ]π̣τως καὶ ἀκαταγνώ-
[στως ἔζη]σαν(?) μοι ἔτη ῑδ', ἐν
[---]ασα ἔτη κ̄η̄'· ὀρκί-
[ζω τὸν παντο]κράτορα καὶ
[τὸν ἔτι μέλ]λοντα αἰῶνα
[---]+EN ἀνῦξαι
[--- ἐκεί]νων (?) κατ[ά-]
[θεσιν (?) ---]

Ferrara 1829, 382 nr. 4; Libertini 1930, 317 nr. 3 (come inedita); Ferrua 1989, 113 nr. 426; Manganaro 1994, 88 nr. 6, fig. 9 (con fotografia) (da Ferrua e Manganaro *SEG* XLIV 765).

1: (fine) "E e un piede di asta dritta" Ferrua; EṆ Manganaro. Dopo l'E, segue un'asta verticale o leggermente obliqua e una traversa, e quindi A, H, P o meno probabilmente K o N. 1-2: ... κόσμον ἅπαντα E... / [βασιλ]έως καὶ βασιλίδος Ferrua ("non intendo"); [ὁ δεῖνα -- ἐποίησα -] / [--- τὸ]ν̣ κόσμον ἅπαντα ἐν / [τύμβῳ (nome)]εως καὶ Βασιλίδος Manganaro. 4-5 [ἦ]σαν μοι ἔτη ιδ', ἐν / [γάμῳ ἅπ]ασα ("invece di ἅπαντα") Ferrua, [ἔζη]σαν μοι ἔτη ιδ' ἕν (?), / [ἑτέρα πληρώσ]ασα Manganaro. 6: Così Manganaro; τὸν θ(εὸ)ν παντο]κράτορα Ferrua. 7: Così Ferrua, [--- τὸν μέλ]λοντα Manganaro. 8 [τὴν σορὸν μη]δὲν' Ferrua, [κληρονόμων μη]δὲν' Manganaro; ma l'E non è preceduta da un Δ, ma da un'asta verticale, e quindi H, I o N (o Ω). 9-10: Così Manganaro, che aggiunge [ἢ σκυλῆσαι] all'inizio di 9; [ἐγεννήθη τῇ πρ(ὸ)] νων(ῶν), κατ[ε-]/[τέθη ...] Ferrua. In effetti, se la minaccia finiva con ἀνῦξαι, poteva seguire l'indicazione della data della sepoltura.

La fraseologia dell'epitaffio è molto particolare e il contenuto problematico, anche a causa della frammentarietà: non possiamo dire né quante righe precedevano in alto, né quanto manca a sinistra. Comunque, se colgono nel vero i supplementi nelle rr. 6-7, non possono mancare molte lettere prima di ἀμέμπ̣τως nella r. 3. All'inizio poteva esserci una sequenza in esametri (assumendo che la terza sillaba in βασιλίδος fosse allungata *metri causa*), che in ogni caso finiva con la r. 2. Per Manganaro, l'inizio si riferisce alla decorazione di una tomba, e i defunti sono due, [---]εως (genitivo) e Βασιλίς, e il primo visse 14, Βασιλίς 28 anni. Comunque, il suo supplemento alle rr. 4-5 appare troppo forzato; per di più, Βασιλίς non è un nome usato dai cristiani.[210] È attraente l'integrazione [βασιλ]έως καὶ βασιλίδος, ma l'identità della coppia di regnanti rimane incerta, e mancano i paralleli. Non siamo ancora ai tempi delle regine bizantine; se si tratta di un concetto teologico ("il ré e la regina di tutto l'universo"), il testo è notevole. Non posso integrare le rr. 4-5 in modo soddisfacente. – Datazione: probabilmente IV secolo o la prima metà del V.

---

[210] Vd. le attestazioni in *LGPN* I 99, *LGPN* IIIA 89 e Solin 1982, 1007. Questo caso viene segnalato tra le due attestazioni catanesi nel *LGPN* IIIA. L'altro caso catanese, *IG* XIV 450, cfr. Manganaro 1988, 68 n. 346 (*SEG* XXXVIII 942) non è molto sicuro, e se non è preromana, è certamente dell'alto impero.

216. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (9) x (12) x 2,8; alt. lett. 3-3,5. Forme delle lettere: *alfa* corsivo; C (?); nel *fi*, la parte media ovale. "MC" scritta a matita.

Provenienza: probabilmente Catania. È un frammento piccolo in greco, appartenuto alle collezioni civiche (cfr. pp. 66-67 e cap. 3.4).

[---]+C̣[---]
[---]φιλα[---]
[---]+[---]

Inedita.

2: una forma di un aggettivo come φίλανδρος o φιλάδελφος, oppure un nome. – Datazione: IV-V secolo.

217. Inv. 920 (Sala IX, 99). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (11) x (17,5) x 4,7; alt. lett. 2,2-2,8. Nella N l'asta obliqua non discende in basso.

Provenienza: probabilmente Catania. La segnalazione più antica risale a Mommsen, che collocò il frammento, conservato nella collezione Biscari, tra le iscrizioni urbane. Vista la natura del frammento, a mio avviso è comunque preferibile la provenienza catanese (cfr. cap. 3.4).

[annis p]lus minus [---]
[deposit-] sub di[e ---]

CIL X 1088*, 459 (Mommsen).

Datazione: IV-V secolo.

218. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari (?) ("MB" scritta a matita).

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro grezzo. Superficie corrosa, lettere poco profonde. (8) x (9) x 3,2; alt. lett. 1-1,5. Forme delle lettere: A, ∈, 0, Π. 2: il P è sopra il Π.

Provenienza: probabilmente Catania. Anche se il frammento fosse veramente appartenuto alla collezion Biscari, non credo che sia importato, ma locale (cfr. cap. 3.4).

[---]+Ạ+[---]
[---] πρὸ κ(αλανδῶν) (?) N[οεμβρίων ? ---]
[---]++E[---]

Inedita.

La preposizione πρὸ è certa, ma la datazione sembra incompleta, perché manca la cifra prima di κ(αλανδῶν); potrebbe forse trattarsi del giorno che precede le Calende. – Si tratta di un frammento dei secoli IV-V.

219. Inv. 550 (Sala VII, 194). Magazzino superiore. Museo Civico.
Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (26,5) x (38) x 2; alt. lett. 3,6. Lettere profonde e regolari, con apicature; linee guida. Nella M le aste medie non raggiungono il fondo riga.
Provenienza: Catania. Scoperta in Via Androne, nella proprietà Calderaro, mentre si eseguivano gli scavi per le fondazioni di un edificio, nel terriccio (Libertini 1931b, 369-70).

[---]L̤[---]
[---]cit M[---]
(vacat)
[--- r]equiesci[t ---]
[---]EDISA̤[---]

Libertini 1931a, 48-49 nr. 3 (la seconda) [= *id.* 1981, 98]; *id.* 1931b, 370 nr. 3 [= *id.* 1981, 113]; Ferrua 1989, 111 nr. 421.
1-2: Omesse da Libertini. 1: Anche E è possibile. 4: DICA Libertini.
Datazione: IV-V secolo.

220. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.
Frammento destro di una lastra marmorea. Retro grezzo. (9,5) x (11) x 3,7; alt. lett. 1,5-1,8. *Alfa* corsivo.
Provenienza: probabilmente Catania. È un frammento piccolo in greco, appartenuto alle collezioni civiche (cfr. pp. 66-67 e cap. 3.4).

[---]NH
[--- τελε]υτῇ̣ (?)

Inedita.
NH potrebbe essere la fine del nome del defunto. – Datazione: IV-V secolo.

221. Inv. 284 (Sala VI, 92). Magazzino del cortile. Museo Civico.
Frammento centrale di una lastra marmorea inserito in un quadro di gesso. (14) x (11) x tra 1 e 5; alt. lett. 1,2-3,0. Forme delle lettere: A; *beta* corsivo (quasi come il "δ"); 0 (?); *fi* tondo; ω.
Provenienza: probabilmente Catania. È un frammento piccolo in greco, appartenuto alle collezioni civiche (cfr. pp. 66-67 e cap. 3.4).

[---]ΦΡΟ[---]
[---]ΩΝ τῇ̣ [πρὸ]
[-- κ]αλανδ[ῶν]
[Ὀκ]τωβρ[ίων.]

Inedita.
2: τελευτ]ῶν è inverosimile.
Il frammento non è collegabile con *IG* XIV 564. – Datazione: IV-V secolo.

222. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento inferiore destro di una lastra marmorea. Retro liscio, come anche i lati inferiore e destro. (11) x (9,5) x 2; alt. lett. 1,1-2,2. Lettere irregolari. Nella G l'estremità superiore è curvata a sinistra.

Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un frammento piccolo, appartenuto alle collezioni civiche (cfr. pp. 66-67 e cap. 3.4).

[---]NV[-]

[--- vi]ṛgin-

[i- vixit --- a]nnus e-

[t mense]m I (?)

Inedita.

4: Nella lapide: MI seguita da un punto a forma di virgola, oppure MIS.

Alla fine forse anche *[die]m I*. Il numero degli anni doveva precedere la parola *annus*. La parola *semis* mi sembra inverosimile (*ann. V, semis*). – Il frammento è databile tra il IV e il VI secolo.

223. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento, probabilmente sinistro, di una lastra marmorea. Retro liscio. Un foro in basso. (14) x (13) x 6; alt. lett. 1,7-4,0. 2: FL sopra l'O.

Provenienza: probabilmente Catania. L'unica segnalazione anteriore risale al Mommsen, che collocò il frammento, conservato allora nel Museo Biscari, tra le iscrizioni urbane. I paralleli contemporanei sono pochi. Sembra, comunque, preferibile la provenienza catanese, visto che si tratta di un frammento poco notevole (cfr. cap. 3.4).

GE+[---]

AFLONIO[---]

CIL VI 30629, 7; *CIL* X 1088*, 418 (Mommsen).

1: GEI, 2: HIO Mommsen.

2: Forse *Fl(avi)o* (?). – Il frammento è tardo, del periodo tra il VI e l'VIII secolo.

224. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.

Frammento inferiore sinistro di una lastra marmorea opistografa. Sul retro, l'iscrizione nr. **151**. Lati inferiore e sinistro lisci. (7) x (12) x 1,9; alt. lett. 1,2-1,6. Lettere molto irregolari; forme: E (?), M, L̄ (?).

Provenienza: probabilmente Catania. È un frammento piccolo, con iscrizioni greche sulle due facce (cfr. pp. 66-67 e cap. 3.4).

EII[---]

MOPMO̤[---]

ΓMNCN[---]

N̤I̤[---]

Inedita.

La lingua usata sembra il greco, ma il significato è poco chiaro. Forse il nome Γ(έ)μ(ι)ν(ο)ς a r. 3? L'abbreviazione sarebbe, comunque, molto particolare. – Comunque, si tratta probabilmente di un frammento dell'epoca paleocristiana (IV-V secolo), certamente posteriore all'iscrizione sul retro.

225. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Frammento sinistro inferiore di una lastra marmorea. Retro liscio. (12,5) x (10,5) x 1,8; alt. lett. 3,0-3,3. 2: F con un braccio in basso a sinistra; 3: O nana.

Provenienza: probabilmente Catania. Mommsen collocò l'iscrizione, conservata nel Museo Biscari, tra le urbane. Visto, comunque, che si tratta di un frammento poco notevole, sembra preferibile la provenienza locale (cfr. cap. 3.4).

[---]++[---]

FE [---]

CON·I[---]

CIL VI 30629, 16; *CIL* X 1088*, 415 (Mommsen).

Il testo non continua a sinistra, contrariamente a quanto viene indicato nel *CIL*.

Il frammento è databile al IV-V secolo, e appartiene alla cultura epigrafica dei cristiani.

226. Inv. 709 (Sala VIII, 56). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini (?).

Blocco di pietra lavica. 50 x 45 x 12; alt. lett. 15. Forme delle lettere: A, ω; forma del cristogramma: Ꝑ.

Provenienza: probabilmente Catania. L'iscrizione fu segnalata da Stevenson nel corridoio dell'Antiquarium comunale (ex Museo dei Benedettini). A causa del materiale usato, è certo che proviene dalla zona subetnea, verosimilmente da Catania.

A *(chrismon)* Ω

C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574, f. 171r.

Datazione: IV-VI secolo.

Iscrizioni giudaiche

227. Inv. 540 (Sala VII, 184). Magazzino superiore. Museo Civico.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti, danneggiata nei lati superiore e inferiore. Retro liscio. 29,5 x 47 x 1,7; alt. lett. 1,1 (1); 0,9-1,8 (altre righe). G caudata. 4: punto a forma di virgola dopo KAL. Negli angoli inferiori, due *menorah*.

Provenienza: Catania. "Rinvenuta a Catania, nel maggio ultimo scorso, nei pressi della chiesa di S. Teresa, località che dalle piante antiche risulta essere stata prossima alle mura occidentali e che in epoca recente ha dato un certo numero di sepolcri di bassa epoca imperiale" (Libertini).

ש[ל]ום על ישראל אמן אמן שלום שמואל

Ego Aurelius Samohil conparabi

memoriam mi et oxsoris maee Lasie Eri-

ne, que fatum conplebit XII Kal(endas) Novebr-

es diae Veneris luna octaba Mero-
baudes iterum et Satornino con-
sulibus, quae vixit annos XXIII, cum
pace. Adiuro vos per victorias, qui in-
perant, item adiuro vos per honor-
es patriarcarum, item adiuro vos
per ligem, quem Dominus dedit Iu-
deis, ni quis aperiat memoriam et mi-
ttat corpus alienum supra ossa nostra;
si quis autem a[r]p 'eriverit, dit fisco argenti pondo
dece.

G. Libertini, *AAT* 64 (1929) 185-95 [= *id.* 1981, 69-78] (da cui J.-B. Frey, *Corpus inscriptionum Iudaicarum* I [Sussidi allo studio delle antichità cristiane 1], Città del Vaticano 1936, 466-67 nr. 650 [= Frey – Lifshitz 1975, 466-67 nr. 650, cfr. Lifshitz 1975, p. 51]; *AE* 1984, 439); Wilson 1990, 310-11, fig 264c (con fotografia); D. Noy, *JIWE* I (1993) 187-92 nr. 145, tav. XX (dalla fotografia di Libertini, inclusa); Gebbia 1996, 68, cfr. 29-30; Simonsohn 1997, 1 nr. 1, cfr. ix (testo da Noy); *id.* 1999, 518 nr. 1, cfr. 509-10, fig. 272 (con fotografia); T. Grüll, *Arctos* 34 (2000) 23-37 (testo da Noy). – Cfr. Libertini 1937, 45-46 (con nr. inv. erroneo); Ferrua 1938, 71 nota 1; *id.*, *Epigraphica* 3 (1941) 44; Messina 1981, 203; Colafemmina 1983, 207; F. Millar, in *The Jews among Pagans and Christians in the Roman Empire* (a c. di J. Lieu *et al.*), London – New York 1992, 97-99; Manganaro 1993, 364, fig. 7 (con fotografia); Rutgers 1997, 251-52; H. Solin, in *Gli Ebrei in Sicilia dal tardoantico al medioevo. Studi in onore di B. Rocco* (a c. di N. Bucaria), Palermo 1998, 311-12 (con fotografia). Per bibliografia ulteriore, vd. Noy.

1: Il significato è: "Pace su Israele. Amen, amen, pace. Samuel." (Noy), o "pace su Samuel" (gli anteriori e Simonsohn). 3: LASIEERI lapide, Ferrua; LASIFERI molti editori. 7: XXII Libertini (e Frey). 8-9: ADIVRO VOS ... ITEM omessa da Libertini 1929 (e quindi da Frey), ma aggiunta in Libertini 1981. 11: cioè, *legem*; LICEM editori anteriori. 14: ARERIVERIT lapide, APERIVERIT editori anteriori; ARGENTI lapide, Ferrua, Solin; ARGENDI editori anteriori. Gli errori meno significanti degli editori sono stati omessi qui.

L'iscrizione, importantissima, ha attratto molta attenzione, e non ne discuterò ogni dettaglio; il commento più esauriente è quello di Noy. Come ha fatto notare Millar, si tratta di "the longest Hebrew and the longest Latin documentary text known from the Jewish Diaspora of this period". Nella parte iniziale (2-8) Aurelius Samohil (= Samuel) dichiara di aver comprato il luogo di sepoltura per sé e la moglie Las(s)ia Irene, morta nell'ottobre dell'anno 383 nell'età di 23 anni. Il formulario è molto originale per Catania. Seguono le minacce dettagliate contro gli eventuali molestatori della tomba. – Dal punto di vista linguistico, le caratteristiche più notevoli dell'iscrizione sono: nella fonologia, la confusione delle vocali /*o*/ e /*u*/ (3, 6) e /*e*/ e /*i*/ (14: *dit*), e delle consonanti /*b*/ e /*v*/ (2, 4, 5); nella morfologia, le incongruenze nelle forme del pronome relativo (8: *victorias, qui*; 11: *legem, quem*); nella sintassi, le confusioni dei casi (3: *mi [= mihi] et oxsoris*, 5-6: *Merobaudes ... et Saturnino*); altri esempi dell'espressione *adiuro vos per ...* sono stati raccolti da Noy. Come ha sottolineato Millar, è notevole la scelta della lingua dell'iscrizione, perché la grande maggioranza delle iscrizioni giudaiche dell'epoca sono in greco. Nella Catania tardoantica il greco domina statisticamente nell'epigrafia funeraria, ma il latino nei luoghi pubblici (cfr. cap. 2.9.1). La scelta del latino è a mio avviso collegabile con il prestigio della lingua proprio a livello pubblico; evidentemente Aurelius Samohil dimostrava la sua voglia di appartenenza all'*élite* locale. La sua posizione sociale non ci è nota, ma almeno si può desumere che le risorse economiche fossero consistenti.

1: Secondo Noy e Simonsohn la scrittura è formulare e non dimostra necessariamente la

conoscenza dell'ebraico. 2: Dei nomi biblici, *Samuel* era molto comune tra gli ebrei (vd. Rutgers). – 3, 12: Il significato di *memoria* è "monumento", "sepolcro", come nel formulario attestato a Siracusa, μνημεῖον τοῦ δεῖνα / *memoria illius* (vd. p. 111). In effetti, la traduzione di Noy come "memorial" non è esatta, "tomb" sarebbe meglio. – Come hanno fatto notare Ferrua e Solin, il gentilizio della moglie è *Lassia*, attestato nella prima età imperiale in Campania.[211] La sua apparizione in un epitaffio della fine del IV secolo è alquanto sorprendente. – 4-5: L'esatta datazione è 21 ottobre; come hanno sottolineato Libertini e Noy, il giorno era un sabato; quindi la cifra *XII* dovrebbe essere erronea. – 7: Sulle indicazioni di età delle donne sposate nelle iscrizioni paleocristiane e giudaiche, vd. G. H. R. Horsley, *New Documents Illustrating Early Christianity* IV, Marrickville 1987, 223-27. – 7-8: È particolare la frase *cum pace* invece della solita *in pace*; il significato sarà stato comunque lo stesso, cioè *requiescat in pace*. – 8-9: Problematica è la frase *per victorias, qui (*l. *quae) imperant*. Mi sembra prudente l'interpretazione di Noy come un riferimento agli imperatori romani (cioè, *per victorias <eorum>, qui imperant*); per Libertini si tratta dei poteri divini che regolano il mondo. – 10: I *patriarchae* sono apparentemente i patriarchi di Palestina, importanti in questa epoca, vd. Millar e Noy. – 11: Con la lettura corretta scompare la parola problematica **licem*: si tratta della Legge divina data agli Ebrei. – 14-15: È notevole la menzione del *fiscus*, attestata in simili prescrizioni nell'epigrafia pagana e cristiana.[212] Secondo Noy, "*fiscus* must be the imperial treasury, not a local fund". In effetti, questo può essere il caso, anche se il termine *fiscus* poteva avere molti significati.[213] L'efficenza di una tale minaccia era certamente molto grande, perché come ha fatto rilevare P. A. Brunt, le possibilità di intervenire da parte degli agenti del tesoro imperiale erano notevoli.[214] La somma penale di dieci libbre d'argento è di un certo rilievo (per paralleli, vd. Noy).

228. Inv. 268 (Sala VI, 76). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea inserita in un quadro di gesso. 14,5 x 18 x 2,5; alt. lett. 0,6-2,0. Lettere con apicature. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa talvolta dritta, talvolta obliqua; ϵ, ΛΛ, Ο, Π, C, ω. Linee guida per ogni due righe.

Provenienza: probabilmente Catania. L'iscrizione fu pubblicata da Libertini tra il materiale di origine incerta del Museo Biscari. In base alla dizione delle rr. 2-4 è molto simile all'iscrizione certamente catanese *NSA* 1897, 240 (i) (*JIWE* I 148). Le altre caratteristiche dell'iscrizione non sono incompatibili con la provenienza catanese.

Ἰάσων πρεσβύτε-
ρος μηδὲν ζημι-
ώσας τὴν ἐντολ-

---

211 Oltre i casi segnalati in Schulze 1904, 359, c'è *AE* 1988, 872*b* (ringrazio Olli Salomies per l'informazione).

212 Naturalmente non è un riferimento a *fiscus Iudaicus*, come afferma Grüll nel suo commento pieno di errori (p. 27).

213 Vd. in linee essenziali P. A. Brunt, *JRS* 56 (1966) 75-91 [rist. nel suo *Roman Imperial Themes*, Oxford 1990, 134-62]. Noy fa cenno a un'iscrizione siracusana con una minaccia simile, *CIL* X 7136; la lettura è stata corretta da Manganaro (1989, 183 nr. 63, fig. 68 = *AE* 1989, 342*f*), ma comunque si legge solo *inferat ar[cae ---]*, e non sappiamo come l'*arca* veniva specificata. La provenienza è incerta, ma non credo che il frammento sia urbano, come alcune iscrizioni nel Museo di Siracusa provenienti dal Museo Astuto di Noto (ad es. *CIL* X 7135 + *EE* VIII 685 = *CIL* VI 5688, cfr. *EE* VIII 902, R. J. A. Wilson, *ZPE* 71 (1988) 161-66 e Manganaro 1989, 195 -96 nr. 91).

214 Brunt, cit. a nota precedente, 82-83 [rist. 147].

ἠν ἠγόρασεν ἑαυ-
τῷ καὶ τοῖ⟨ς⟩ τέκν-
οις ἑαυτοῦ τὴ-
ν κοῦπαν ταύτ-
ην.

Libertini 1930, 317 nr. 5; Agnello 1953, 35 nr. 60, cfr. 83-84; Manganaro 1959a, 348-49, fig. 2 (con fotografia) (*BE* 1960, 459; *SEG* XVII 440); Lifshitz 1975, 52-53 nr. 650d (da cui Gebbia 1996, 69); H. Solin, *ANRW* II 29 (1983) 746-47 nr. 5 (dagli anteriori); D. Noy, *JIWE* I (1993) 196-97 nr. 149 (da Manganaro); Simonsohn 1997, 3-4 nr. 6 (da Noy); *id.* 1999, 519 nr. 6, fig. 275 (con fotografia). – Cfr. Ferrua 1958, 171-72; G. Manganaro, *ASSir* 5-6 (1959-60) 201-2; *BE* 1961, 862; Messina 1981, 203-4; Colafemmina 1983, 207; Rutgers 1997, 248, 250.

Noy ha sottolineato, probabilmente con troppa cautela, che non è assolutamente certo che questo epitaffio e *NSA* 1897, 240 (i) = *JIWE* I 148 siano giudaici. Ferrua li considerava cristiani, ma gli altri studiosi (Lifshitz, Manganaro, J. e L. Robert [*BE* 1960 e 1961], Solin) hanno preferito attribuirli al contesto giudaico, perché la parola ἐντολή, "comandamento divino", è attestata soprattutto nell'epigrafia giudaica. – Per quanto io so, la parola κοῦπα, un prestito dal latino (*cupa*), è attestata nell'epigrafia greca soltanto in due altre iscrizioni catanesi – che sono cristiane – e in una urbana.[215] È una delle manifestazioni della prospettiva linguistica bilingue a Catania – nell'epigrafia latina funeraria, *cupa* è ben attestata.[216] Si noti anche la professione *cuparius* nell'iscrizione catanese *CIL* X 7040 = *ILS* 7631. Comunque, il significato di κοῦπα non sembra coincidere semplicemente con "sarcofago", visto che la κοῦπα fu acquistata per il defunto e per i suoi figli. Il significato sarà piuttosto "sepolcro" (cfr. la discussione sulla parola ἔμβασις sopra, a p. 253). – Le attestazioni del nome *Iason* nel contesto giudaico sono state elencate da Noy; come sottolinea Rutgers, non si tratta comunque di un nome specificamente giudaico. – Datazione: dalla seconda metà del IV agli inizi del VI secolo, in base alla paleografia.[217]

Frammenti non classificabili

229. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.
Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (9) x (8) x 2,8; alt. lett. 3.
Provenienza: probabilmente Catania. È un frammento piccolo (cfr. pp. 66-67 e cap. 3.4).

[---]+A[---]
[---]C[---]
---

215 Così anche Noy. Catania: *IG* XIV 566 = *IGCVO* 840 = Ferrua 1989, 118 nr. 450 (emendata da Wessel e Ferrua) e Libertini 1931a, 45 nr. 9 = id. 1931b, 369 = *IGCVO* 870; Roma: *IGUR* 300.
216 Vd. *TLL* IV (1906-1909) 1411 e *Dizionario epigrafico* II 2 [1910] 1319. Inoltre, c'è il termine *cupula* che in iscrizioni africane riferisce ai sarcofagi di un certo tipo (vd. *Dizionario epigrafico* II 2 [1910] 1320-21). Come viene segnalato nel *TLL*, nel greco esisteva anche una parola κύπη; aveva un significato paragonabile, ma è molto rara nelle fonti (vd. *LSJ* 1012).
217 Ferrua e Manganaro avvicinano la paleografia a quella di *NSA* 1897, 240 (i) = *JIWE* I 148 (fotografia ad es. in Manganaro 1959a, fig. 1), ma a mio avviso le mani sono nettamente diverse.

Inedita.

Non è chiaro se il frammento sia greco o latino. – Datazione: III-V secolo.

230. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.
Frammento inferiore sinistro di una lastra marmorea. Retro grezzo. (10,5) x (9,5) x 2,8; alt. lett. 1,5. (Non sembra trattarsi di una copia settecentesca, perché in esse, le due aste centrali delle M non scendono fino al fondo riga.)
Provenienza: probabilmente Catania. È un frammento poco notevole (cfr. cap. 3.4).

O̩[---]
IM·MA[---]

Inedita.

Datazione: II – VI secolo.

231. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.
Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro grezzo, superficie consunta. (10) x (7) x 4; alt. lett. (2,3).
Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un frammento piccolo (cfr. cap. 3.4).

[---]IS[---]

Inedita.

Oppure parte di una B, o SI, se dovesse essere letto capovolto.

232. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.
Frammento sinistro di una lastra marmorea. Retro liscio. A sinistra, un solco, probabilmente la cornice. (6,5) x (7,5) x 3; alt. lett. (1,6). Forma del *sigma*: *C*.
Provenienza: probabilmente Catania. È un frammento poco notevole (cfr. cap. 3.4).

[---]+[---]
[---]K̩Σ̩+[---]

Inedita.

233. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Museo Civico.
Frammento destro di una lastra marmorea. Retro lavorato ma non liscio. (6) x (12) x 2,3; alt. lett. 2,6. R con una coda allungata.
Provenienza: probabilmente Catania. Si tratta di un frammento "miserabile" (cfr. cap. 3.4).

[---]MAR

Inedita.

Datazione: dal III al V secolo. (Il frammento non fa parte di *CIL* VI 34244 = X 1088*, 237, vista da Mommsen nel Museo dei Benedettini, o di *CIL* X 7093 che, appartenuta alla collezione Coco, potrebbe essere nel Museo di Siracusa.)

234. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari (?) ("MB" scritta a matita).

Frammento centrale di una lastra marmorea. Retro liscio. (9,5) x (7,5) x 2,4; alt. lett. 2,6-2,8. Linee guida. Forse un punto nella r. 2. Forme delle lettere: E, θ, 0.

Provenienza: probabilmente Catania. È un frammento poco notevole; non importa se è appartenuto alla collezione Biscari (cfr. cap. 3.4).

[---]+O[---]

[---]ΘE[---]

Inedita.

Datazione: II–IV secolo.

Altre località siciliane (235–241)

Centuripe (?): vd. i n.ri **13**, **14** e **53**

CÒMISO

235. Inv. 319 (Sala VI, 127). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra di pietra calcarea ricomposta da cinque frammenti, mutila nei lati. Retro liscio. Campo epigrafico delimitato in alto da un solco. 43,5 x (60) x 5,5; alt. lett. 1,5-1,8. Lettere e righe irregolari. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa obliqua; E; *theta* ovale o quadrangolare; M, O, ΤΤ; l'*ipsilon* ha talvolta la forma "V". 5 AH in nesso. In basso, stelle e foglie di palma, sotto le quali cristogrammi (☧). Altri segni si vedono nell'apografo settecentesco.

La segnalazione più antica risale al dizionario topografico di Amico, che scrive: "*Yhomiso* nuper transmissum Graece inscripti antiqui lapidis exemplar accepi … circa secundi versus vinem clarissime nomen ABPAΞIA expressum habet". Non ci sono altre notizie sul luogo di rinvenimento. Forse Amico la collocò subito nel Museo Biscari (vd. p. 49); Libertini l'ha pubblicata tra le iscrizioni di origine incerta di quest'ultimo museo. Il primo a scoprire il riferimento di Amico fu Pugliese Carratelli (come ricorda Mercurelli).

[Ἐν] ὀνόματι Κυ(ρίου) πρὸς ἀμπελῶν[αν] ΟΤΡΙΑΑΡΕ Ἀβιμήλ, Λασφέν, Ἀμιήλ, Ἐλοέλ, Ἐ-
ά̣ο, Ἀζαήρ, Κορφλιήλ, Φαχθοβάρ, [---]ΑΧ, Ἀδοναήλ, ΕΟ̣ΕΧΕΡΜΑΡΘ Ἀβράξ ΙΑΦΕΝ
[---]ΑΧΑΕΛΜΕΡΜΟΡΜΟΡΚΑΘΑΛΟΚ ΘΑ[---]ΟΔ ΑΜΕΛΜΟΥΚΗΠΡΟΣΑΗΝΟΣ
[---] Ἐραήλ, ἀμήν. Β Ἐραήλ ΘΥΛΑΤΑ̣Α̣ΣΕ [--]ΤΗΤΟ Φ Ἰ(ησο)ῦ Χρ(ιστ)έ, ὁ πλοι-
5 [θύνας --- ἰς] τὴν θαλάσση[ν], πλοίθυνον καὶ τὸν ἄμπ[ελον] ἰς τ[ὸν ἀμπε]λῶν[α]ν
ΟΛΜΕΤΡ

Libertini 1930, 318-19 nr. 11, dalla lapide e da un apografo ritrovato "tra le tavole riferentesi alla illustrazione del Museo"; dalle stesse fonti M. Burzachechi, *RAL* s. 8, 14 (1959) 405-7, tav. II (con fotografia) (*BE* 1961, 865); G. Manganaro, *RAL* s. 8, 18 (1963) 63-64; G. Bevilacqua, in Gulletta (a c. di) 1999, 73 nr. 3, tav. 68 (con fotografia).

Soltanto la parte conservata: G. Pugliese Carratelli, *RAL* s. 8, 8 (1953) 181-82 (*BE* 1954, 19; *SEG* XVIII 414). – Cfr. V. M. Amico, *Lexicon topographicum Siculum* I 2, Panormi 1757, 349; Libertini 1937, 43; C. Mercurelli, *RAC* 21 (1944-45) 92; Pace 1935-1949, IV, 38-39 con n. 1; D. Jordan, *GRBS* 25 (1984) 301 n. 11.

Le lettere ora illeggibili, ma segnalate nell'apografo, sono state sottolineate. Ho seguito l'interpretazione di Burzachechi. 1: ἄμπελο[ν] Libertini, Pugliese Carratelli; ἀμπελδ[ναν] Burzachechi. 3: Burzachechi propone, con molte riserve, di leggere un nome di demone Μούκηρος ο Μελμούκηρος, altrimenti non attestato. 4-5: *lege* πληθύνας, πλήθυνον. 5: l'integrazione della fine presuppone che un pezzo sia stato collocato male nell'apografo. ἀμπε]λῶν[α]ν [Παύλου ?] Burzachechi, con riferimento all'iscrizione da lui pubblicata 403 nr. 1.

Si tratta di una preghiera per la prospera produzione di vino, per cui alcuni paralleli sono stati scoperti in diverse parti del Mediterraneo, ma anche nella Sicilia sud-orientale.[218] Evidentemente molti proprietari di vigne cercarono protezione in questo modo.[219] – I nomi alle rr. 1-2 si riferiscono agli angeli, Ἀδοναήλ di solito a Dio. Alcuni nomi ricorrono anche nelle altre preghiere siciliane (vd. il commento di Burzachechi). – Amico, Pace e Pugliese Carratelli interpretarono l'iscrizione come gnostica, ma ciò è stato contestato con validi motivi da Burzachechi. – Tutte le preghiere da Comiso e Noto sono grosso modo contemporanee, ma non è facile datarle esattamente; è verosimile che l'arco cronologico si estenda dalla seconda metà del IV alla prima metà del VI secolo, come ha proposto Burzachechi.

MESSINA

236. Inv. 355 (Sala VI, 163). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Colonna di marmo grigiastro formato da due blocchi combacianti. Nel coronamento una cornice modanata; nel lato superiore, una cavità circolare (diam. 2). Alt. 46,5; diam. 21; alt. lett. 2,5-3 (r. 1: O 1,3). Alcune lettere arcaicizzanti: *alfa* con la traversa obliqua, *lambda* calcidese, *ni* inclinato a destra, *pi* con la seconda asta verticale sostituita da una breve coda. Forme delle altre lettere: E; *omicron* ovale o tondo (r. 1); *C*, ω.

L'iscrizione viene segnalata in una lettera dal principe di Biscari al Torremuzza: "ecco ve ne mando una [iscrizione] nuovamente trovata a Messina tra quelle ruine [= del terremoto del 1783]; ella è scritta in un tronco di colonna alto circa due palmi, di marmo bianco"; la scheda con il testo è perduta. ("Trovata al Capo Peloro", secondo Rezzonico, Ferrara e Carcaci.) Collocata da Ignazio Biscari nel suo museo; segnalata ivi a partire da Rezzonico, che la vide il 22 novembre 1793.

Θεοῖς πᾶσι
σωτῆρσιν
Γόργον
καὶ
οἱ ἀλλοὶ πολῖ(ται).

IG XIV 349, "titulus alius" (dagli autori anteriori). Rezzonico 1818, 20; Ferrara 1829, 387 nr. 2; A. Gervasio, corrispondenza, vol. VIII (lettera da C. La Farina di Messina nel 24/8/1832) (cit. nelle *IG*); *CIG* III 5592 adn. (da F. Muenter e K. O. Müller). – Cfr. I. Biscari, Cod. Bibl. Comun. Palermo Qq E 136 f. 279v (già p. 546; lettera per il Torremuzza del 26/5/1784) [stampata in Pagnano 1995, 143-44]; Carcaci 1841, 69.

---

[218] Le iscrizioni sono state raccolte da Burzachechi, cit. 403-9 e Manganaro, cit. 57-74, cfr. anche *id.*, *RAL* s. 9, 5 (1994) 491-500 e Bevilacqua, cit. 72-77.

[219] Per Burzachechi, anche questa preghiera fu concepita per la protezione della vigna di Paolo, menzionata nelle sue iscrizioni 403 nr. 1 e 407 nr. 3, ma come ha sottolineato Jordan, questo è inverosimile, per le diversità nella paleografia e nello stile.

L'espressione è molto particolare. Secondo Müller e Kaibel, si tratterebbe di una creazione moderna, che copia una parte di *IG* XIV 349 o di un'iscrizione simile. Comunque, la raffinatezza delle lettere induce a pensare alle creazioni arcaicizzanti di età romana, come le due colonne dedicate forse da Erode Attico (*IGUR* 339), che imitano la scrittura ionica arcaica. "Γόργον" è certamente un riferimento a un personaggio della storia arcaica di Messina, uno dei capi dei Messeni che durante la seconda guerra messenica, verso la metà del VII secolo, conquistarono la città di Zancle (Pausania 4, 23, 8-9). In seguito, secondo Pausania, nella città – rinominata Μεσσήνη – coabitarono Zanclioti e Messeni. Mentre Pausania chiama il personaggio Gorgos (Γόργος), l'autore dell'epigrafe l'ha evidentemente conosciuto come Γόργων.[220] Il nome è stato scritto secondo l'uso arcaico, mentre altrove nel testo, a r. 2, troviamo un *omega*. Con questa lapide, i suoi ideatori hanno cercato di commemorare la "rifondazione" di Messina. In ogni caso, l'iscrizione sembra un prodotto dello spirito antiquario dell'età imperiale romana. – Dediche a tutti gli dei sono attestate in Sicilia soprattutto ad Alesa, in età ellenistica e romana,[221] ma senza l'epiteto σωτῆρες.

PATERNÒ

237. Inv. 354 (Sala VI, 162). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Cippo esagonale marmoreo. Nel coronamento e nella base cornici modanate che continuano su tutti i lati tranne il retro. Retro completamente liscio. Nel lato superiore, una cavità. Fondo liscio. 37 x 13 x 23; campo epigrafico 28 x 8; alt. lett. 1,2-2,8. Lettere montanti (3: T, 4: I, 5: Y). Punti a forma di virgola.

"Una picciola Ara votiva di marmo trovata in questo Territorio [= di Paternò]", Biscari; "Ara effossa a. 1759 prope oppidum Paternionis", Torremuzza; segnalata nel Museo Biscari a partire da quest'ultimo.

Vene-
ri
Victri-
ci
Hyblen-
si
C(aius) Public(ius)
Dona-
tus
d(ono) d(edit).

CIL X 7013 (Mommsen). I. Biscari, Cod. Bibl. Comunale Palermo Qq D 43 f. 135 (lettera per Torremuzza del 10/4/1779) (stampato in Pagnano 2001, 147); Torremuzza 1784[2], 10 nr. 21 (da I. Biscari); Sestini 1787[2], XI (cit. da Mommsen) (da cui *Novelle letterarie pubblicate in Firenze* 18 (1787), nr. 17 (27 aprile), 260 [da dove Orelli – Henzen 1856, 139 nr. 5679]); Ferrara 1829, 379; barone Gonzalve de Nervo, *Un tour en Sicile, 1833*, Paris 1834, 206. – *ILS* 3178 (da Mommsen). – Cfr. Ciaceri 1911, 17; Pace 1935-49, III 508-9 (con fotografia); G. Manganaro, *Historia* 13 (1964) 433; *id.*, *CronASA* 16 (1977) [1985] 153; *id.* 1988, 67; Wilson 1990, 292; G. Manganaro, in Gentili (a c. di) 1996, 54-55.

---

220 La forma ΓΟΡΓΟΝ non può essere interpretata come l'accusativo, come sarebbe per il dedicatario nel tipico formulario greco, visto che segue καὶοὶ ἀλλοὶ πολῖ(ται).

221 *IG* XIV 353, 355, 359, *Kókalos* 17 (1971) 5-9 nr. 1, 11-13 nr. 2, 13-14 nr. 3.

Oltre che per la menzione del culto di *Venus Victrix Hyblensis*, l'iscrizione ha un valore topografico per la localizzazione di una città di nome Ὕβλα / *Hybla* (Ibla). Secondo Pausania (5, 23, 6), in Sicilia ci furono una Ὕβλα con l'appellativo di Γερεᾶτις, e un'altra Μείζων; tutte e due si trovavano nelle vicinanze di Κατάνη. All'epoca di Pausania, la seconda Ὕβλα era completamente deserta, ma Ὕβλα Γερεᾶτις era un *pagus* (κώμη) di Catania, che ospitava un santuario della dea Ὑβλαία.[222] Anche Tucidide parla di una Ὕβλα situata tra Centuripe e Catania (6, 62, 5; 6, 63, 2; 6, 94, 4); anche se l'epiteto viene menzionato una sola volta, nella forma Γελεᾶτις (6, 62, 5), si tratta evidentemente sempre della stessa città, diventata più tardi una κώμη. Questa è probabilmente anche l'*Hybla* menzionata nel poemetto *Pervigilium Veneris* (vv. 49-52) e situata alle falde dell'Etna.[223] Qui non è possibile trattare il problema di quante Ible ci furono in Sicilia;[224] in ogni caso, la nostra iscrizione deve riguardare la Ὕβλα Γερεᾶτις (o Γελεᾶτις). Purtroppo, è vaga l'indicazione del luogo di ritrovamento data dal Biscari. Evidentemente quest'ultimo non sapeva con esattezza da dove proveniva l'epigrafe, anche se conosceva bene i monumenti antichi della zona.[225] Ibla Gereatide è stata identificata con Paternò stessa,[226] o con una località nelle vicinanze di Paternò.[227] L'iscrizione doveva originariamente essere collocata nel santuario di *Venus Victrix Hyblensis* (urbano o extraurbano?), ma in ogni caso non è utile per l'esatta definizione del sito di Ibla. – Questa è l'unica testimonianza del culto di *Venus Victrix* nella zona. Il rapporto con Ὑβλαία θεός menzionata da Pausania (vd. sopra), una divinità importante anche per altri sicelioti, non è chiaro. Finora non sono state ritrovate iscrizioni dedicatorie di questa divinità. Alcuni studiosi hanno tratto la conclusione che *Venus Victrix Hyblensis* sia da identificare con *Hyblaia*,[228] il che è naturalmente possibile. Comunque, da sola la segnalazione nel *Pervigilium Veneris* non giustifica questa conclusione – nel poemetto, Ibla poteva anche offrire un esempio di una terra particolarmente fertile, e non rappresentare il luogo di culto di Venere.[229] Il

---

[222] Αἱ δὲ ἦσαν ἐν Σικελίᾳ πόλεις αἱ Ὕβλαι, ⟨ἥ μὲν⟩ Γερεᾶτις ἐπίκλησιν, τὴν δὲ - ὥσπερ γε καὶ ⟨ἣν⟩ - ἐκάλουν Μείζονα. Ἔχουσι δὲ καὶ κατ' ἐμὲ ἔτι τὰ ὀνόματα, ἐν τῇ Καταναίᾳ δὲ ἡ μὲν ἔρημος ἐς ἄπαν, ἡ δὲ κώμη τε Καταναίων ἡ Γερεᾶτις καὶ ἱερόν σφισιν Ὑβλαίας ἐστὶ θεοῦ, παρὰ Σικελιωτῶν ἔχον τιμάς. L'integrazione ⟨ἥ μὲν⟩, che risale al codice tardo Leidense (XV-XVI sec.), è stata accettata da tutti gli editori.

[223] Evidentemente la stessa *Hybla* viene segnalata anche nell'iscrizione cristiana catanese *CIL* X 7112.

[224] Stefano da Bizanzio, s. v. Ὕβλαι, tramanda notizie su tre Ible in Sicilia; il suo testo è corrotto. La lettura tramandata è la seguente: Ὕβλαι· τρεῖς πόλεις Σικελίας, ἡ μείζων ἧς οἱ πολῖται Ὑβλαῖοι, ἡ μικρὰ ἧς οἱ πολῖται Ὑβλαῖοι Γαλεῶται Μεγαρεῖς. ἡ δὲ ἐλάττων Ἡραία καλεῖται. ἔστι καὶ πόλις Ἰταλίας. È stata emendata spostando la parola Μεγαρεῖς: ἡ μείζων ἧς οἱ πολῖται Ὑβλαῖοι ⟨Μεγαρεῖς⟩, ἡ μικρὰ ἧς οἱ πολῖται Ὑβλαῖοι Γαλεῶται {Μεγαρεῖς} (vd. ad es. K. Ziegler, *RE* IX [1916] 25). G. Manganaro ha recentemente messo in dubbio che le città fossero tre (in *Der neue Pauly* V, Stuttgart – Weimar 1998, 769; cfr. Manganaro 1988, 30 e *id.*, in Gentili (a c. di) 1996, 55).

[225] Una dettagliata descrizione di Paternò e della zona tra Paternò e Catania è inclusa nel codice citato di Biscari, come anche in *id.* 1781, 53-67. Cfr. la n. seguente.

[226] Ad es. Pace, cit. sopra, Manganaro 1964, Wilson 1990, 292; cfr. D. Palermo, *BTCGI* XIII (1994) 383-84 e la bibliografia ivi elencata; così anche in *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton 2000, pianta 49 (compilata da R. Wilson).

[227] Cfr. Wilson 1990, 410 n. 79; Manganaro, cit. a nota 224 (1996): "forse Calacala"; *id.*, cit. a nota 224 (1998): "nahe Paternò". Ignazio Biscari (1781, 61) pensava alla località "il Petraro" appartenuta all'epoca alla zona di Belpasso.

[228] Così ad es. Pace; Manganaro, cit. a nota 224 (1998). È stato anche proposto che l'uso dell'epiteto *Hyblensis* significhi qui una dedica non alla divinità locale, che non sarebbe necessario nominare, ma a quella di un'altra località (vd. M. Giangiulio, *BTCGI* VIII (1990) 227 con bibliografia), ma è certamente possibile che l'epiteto si riferisca propriamente alla divinità locale – a Erice, ad esempio, non mancano le attestazioni dell'epiteto *Erucina* nelle dediche latine a Venere (*CIL* I² 2221-23 = *CIL* X 7253-55; *CIL* X 7257).

[229] Vd. gli spunti di L. Catlow, *Pervigilium Veneris* (Collection Latomus 172), Bruxelles 1980, 31-34. Sul rapporto del poemetto con la Sicilia, vd. ultimamente R. Rizzo, *Kókalos* 43-44 (1997-98 [2000]) 75-83. Non possiamo, però, sapere se il santuario fu "il *pendant* della *Venus* Ericina", come afferma la Rizzo (p. 76); inopportuno mi sembra il

cognome del dedicante, *Donatus*, potrebbe essere indizio di un'origine africana.[230] – L'epigrafe sembra databile dalla seconda metà del I secolo alla fine del II, in base alla paleografia e alla decorazione.

SIRACUSA

(vd. anche i n.ri **8**, **95**, **182** e **183**)

238. Inv. 267 (Sala VI, 75). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Frammento centrale di una lastra marmorea, ora inserito in un quadro di gesso. (15,5) x (21) x (tra 1 e 4); alt. lett. 4-3. Forme delle lettere: A, E, M, 0, TT, Σ. Punti triangolari prima di EK a r. 2 e dopo l'ultima lettera a r. 3 (la foglia di edera indicata da Kaibel non c'è).

Provenienza: "mi fu comunicato dal Signor Principe di Biscari, cui da Siracusa era stato trasportato" (Gaetani). Segnalata nel Museo Biscari anche a partire da Torremuzza. (Inclusa erroneamente da Ferrara in un gruppo di iscrizioni del Museo Biscari "trovate in varj tempi a Catania"; cfr. p. 54.)

```
      ------
      [---]+N+++[---]
      [--- λί]̣πες (?) ἔκτυπα γαί̣[ας (?) ---]
      [--- πί]̣στιν διένειμα [---]
      [---]N ἐμὴ παράκοι[τις ---]
5     [ἔζησας β]ιότοιο ἔτη [---]
      ------
```

IG XIV 58 (Kaibel). Gaetani, *Raccolta* ms. f. 70r [Sgarlata 1993 (1996), 157 nr. 98, cfr. 192]; Torremuzza 1769[1], 263 nr. 9; 1784[2], 281 nr. 9 (da C. Gaetani); *id.* 1769[1], 264 nr. 13 e 1784[2], 282 nr. 13 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; sole righe 2-4); G. M. Capodieci, *Iscrizioni di Siracusa* (ms. Bibl. Alagoniana di Siracusa), f. 65r (cit. da Sgarlata, p. 192]; Ferrara 1829, 384 nr. 9. – Libertini 1930, 317 nr. 2 (come inedita). Cfr. Manganaro 1994, 92 n. II.

1-2: [ἀνδρὶ δὲ σῆς μορφῆς τρισσοὺς λί]πες ἔκτυπα ⟨π⟩αῖ[δας Kaibel, che comunque lesse EKTYΠIAIA+. Alla fine di r. 2 anche ΓAT è possibile; dopo, sembra seguire uno spazio, con lettera coperta dallo stucco. Comunque, perché si possa leggere παῖ[δας, le lettere ΠA dovrebbero essere in nesso; sembra preferibile γαί[ας, come mi ha proposto G. Salmeri. 3: Il supplemento è di Kaibel; della Σ si vede solo una piccola parte. "ΔIENI/IMA" Kaibel (ΔIENTIMA Libertini). 4: ΠEMH, 5: ET Kaibel; il supplemento è mio.

È purtroppo frammentario questo epigramma funerario in esametri. Non conosco altre attestazioni di ἔκτυπον negli epigrammi; come sostantivo, significa "rilievo", "abbozzo". Se si accetta l'integrazione qui proposta, il significato potrebbe essere "il mondo terreno". – Il *ni* nella r. 4 potrebbe essere la fine del nome della defunta. – Datazione: II secolo – prima metà del III.

239. Inv. 260 (Sala VI, 68). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra di pietra calcarea. Superficie non levigata. 22,5 x 23,5 x tra 1 e 4,5; alt. lett. 2,5-1,5. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa dritta o spezzata; E; *theta* e *omicron* romboidali; M, TT, Σ. Punti tondi.

Provenienza: segnalata da Gaetani tra le iscrizioni siracusane, con il commento "passò in Catania nel

---

collegamento dell'iscrizione con la legittimazione della romanizzazione dell'isola.

230: Il cognome, che corrisponde a un nome punico, fu particolarmente comune in Africa (vd. Kajanto 1965, 18, 76, 298 e R. Syme, *Historia* 27 [1978] 588-98 = *id.*, *Roman Papers* III, Oxford 1984, 1105-12). Comunque, è attestato a Roma dall'epoca augustea in poi, vd. Solin 1996, 113.

Museo de' PP. Benedettini, ed io n'ebbi la copia del P. Abate ... Vitomaria Amico" (Gaetani). Come propone Sgarlata, è verosimile che provenga dalle tombe di Acradina. Torremuzza e Ferrara non riportano la provenienza; Kaibel, che non conosceva la *Raccolta* di Gaetani, collocò l'epigrafe tra le catanesi.

Μνησθοῖ
Ἐνκάρπιν
χρηστὴ καὶ
ἄμεμπτος·
ἔζησεν ἔτη
ν’.

IG XIV 473 (Kaibel). Gaetani, *Raccolta* ms. f. 39r (da V. M. Amico) [Sgarlata 1993 (1996), 139 nr. 32, cfr. 176-77]; Torremuzza 1769[1], 171 nr. 45; 1784[2], 182 nr. 53 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 390 nr. 1. Da Torremuzza: *CIG* III 5716*b*. – Ferrua 1941, 201-2 (da Kaibel).

Il formulario sarebbe tipicamente siracusano, se non fosse che le forme del verbo μιμνήσκω sono rare nelle iscrizioni pagane della città. La forma μνησθοῖ è una variante dell'ottativo aoristo passivo μνησθείη, "sia ricordato"; per paralleli, cfr. A. Ferrua, *Epigraphica* 32 (1970) 124 e L. Moretti, *IGUR* II p. 329. Nelle iscrizioni cristiane siracusane, il verbo risulta attestato nella formula μνήσθητι Κύριε τοῦ δεῖνα. – Il nome Ἐγκάρπι(ο)ν / *Encarpium* è attestato a Siracusa anche nell'epigrafe *NSA* 1893, 295 nr. 61 (cfr. Ferrua 1941, 181, fig. 77 e Sgarlata 1993 [1996], 176). – Datazione: probabilmente il II secolo.

240. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra di marmo molto bianco (insulare?) di forma irregolare. Retro liscio. 14 x 20 x 1,6; alt. lett. 0,9-2,5. Lettere irregolari. Forme: A, E, μ, Π, L̄ (rr. 1-2) o C (rr. 3-4). La cifra ιβ’ si estende dalla r. 2 alle rr. 3-4.

"In questi cimiteri non è guari, che un mio amico trovò un sassetto rotto, e corroso con questa iscrizione" (Gaetani 1748); "discoperta a tempi nostri, passò nel Museo del Principe di Biscari" (id., *Raccolta*); "trovata a Siracusa" (Ferrara). Come ha proposto Sgarlata, proviene verosimilmente dalle tombe non comunitarie di Bassa Acradina.

Ἰσπὴς ἔζη-
σεν ἔτη ιβ’,
μῆνας δ’,
ἡμέρας
δ’.

IG XIV 48 (Kaibel). Gaetani, *Raccolta* ms. f. 40v [Sgarlata 1993 (1996), 140 nr. 34, cfr. 177-78]; *id.*, *Dissertazione istorica apologetica critica intorno all’origine e fondazione della Chiesa siracusana dal principe degli apostoli S. Pietro*, Roma 1748, 159 (cit. da Sgarlata); Torremuzza 1762, 264 nota c; *id.* 1769[1], 173 nr. 56; 1784[2], 184 nr. 64 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; da Torremuzza G. Marini, Cod. Vat. lat. 9074 p. 840 nr. 18; *CIG* IV 5402*b*); Ferrara 1829, 388 nr. 5. – Cfr. Ferrua 1941, 229.

3: ΜΗΝΑΕΔ, 4: ΙΜΕΡΑC Kaibel (ma correttamente già Gaetani).

A Siracusa, gli epitaffi pagani di epoca imperiale senza la coppia degli epiteti χρηστὸς καὶ ἄμεμπτος (formulari G2c e G3c) si datano soprattutto dalla fine del II secolo in poi. Il quadro cronologico delle attestazioni del cognome *Spes* si estende dalla prima età imperiale

alla fine del IV o inizi del V secolo.[231] La datazione probabile pare in ogni caso il III secolo.

TAORMINA

241. Inv. 243 (Sala VI, 51). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea inserita in un quadro di gesso. Lati irregolari. 24 x 27 x tra 1,5 e 5,5; alt. lett. 1,5-2,0. Lettere poco profonde. Forme delle lettere: *alfa* con la traversa spezzata; E; forma dello *stigma*: S; M; *omicron* romboidale; Π, L̄. Punti prima delle cifre nelle rr. 4 e 6. Graffi sul lato destro.

Provenienza: "epitaphium Tauromenii effossum", secondo Torremuzza; così anche Ferrara. Segnalata nel Museo Biscari a partire dalla seconda edizione della raccolta di Torremuzza; quindi, è verosimile che la lastra arrivò nel museo tra 1769 e 1784 (cfr. p. 47).

Στάτειος
Εὐτύχης
ἔζησε ἀμέ-
πτως ἔτη ιϛ̄’,
μῆνες γ̄’,
ἡμέρας ζ̄’.

IG XIV 439 (Kaibel). Torremuzza 1784[2], 196 nr. 140 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 390 nr. 3. Da Torremuzza: *CIG* III 5649*b*. – Libertini 1930, 318 nr. 7 (come inedita e catanese).

Qui ricorre l'avverbio ἀμέμπτως, comune nell'epigrafia cristiana, mentre l'aggettivo ἄμεμπτος è adoperato nella Sicilia orientale quasi esclusivamente nell'epigrafia pagana (cfr. p. 111). È notevole che l'epitaffio non contenga un'invocazione come Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις). L'epitaffio sembra databile dalla seconda metà del II al III secolo.

231 Vd. H. Solin, in *Utriusque linguae peritus. Studia in honorem Toivo Viljamaa* (a c. di J. Vaahtera e R. Vainio), Turku 1997, 2-3, che aggiorna i dati del repertorio di Kajanto (1965, 286).

2. ISCRIZIONI DI PROVENIENZA INCERTA
(242–249)

Non ho voluto collocare le iscrizioni nel seguente gruppo tra catanesi o tra urbane, visto che non è stato possibile definire se provengono da Roma, da Catania o forse da un altro centro della Sicilia orientale. Le epigrafi sono ordinate come nella sezione precedente: dopo le iscrizioni greche seguono le latine pagane, nell'ordine del *CIL* VI, e quella latina probabilmente cristiana.

242. Inv. 277 (Sala VI, 85). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea mutila a sinistra, inserita in un quadro di gesso. 24 x 21,5 x tra 1 e 5; alt. lett. 0,7-1,8. Forme delle lettere: *alfa*, *delta* e *lambda* con braccio in alto; ϵ, θ, μ, Ο, π, *C*; *fi* tondo e montante; ω. 7-8: *kappa* montanti; il primo *kappa* a r. 7 inserito sopra la riga. 10: ΔΕ in nesso. Punti triangolari; punti anche tra ΑΧΙΛ e ΛΕΥϹ (r. 5) e ΛΙΟΙ e Ο (r. 9).

Provenienza: Roma o Catania. La segnalazione più antica dell'iscrizione risale a Müller, che la vide nella collezione dei Benedettini. Descritta da Mommsen, fu collocata da Kaibel tra le catanesi, con il commento "incertae originis". Alla r. 3 viene definita la provenienza del defunto, ma purtroppo non il luogo dove la famiglia arrivò e dove il figlio morì. Favorevole per la provenienza urbana è soprattutto la paleografia: i paralleli più vicini sono urbani (ad es. *IGUR* 1215, 1240, 1329 e 1287, molto simile), ma le lettere sono meno curate in questa iscrizione. Se è urbana, dovrebbe trattarsi di una lapide trasportata da Scammacca negli anni '40 del Settecento e raccolta nella collezione dei Benedettini. È, comunque, notevole che non venga segnalata nel codice Marucelliano A 77 (vd. pp. 26-27); meno significativo è il silenzio di Torremuzza e Ferrara nei confronti dell'epigrafe (cfr. p. 121). Insomma, la provenienza non risulta definibile.

[--- φ]ί̣λοι ζητήσον-
[τες ἐμ᾽ · ἐνθ]άδε κεῖμε νήπι-
[ος ὠκύμο]ρος Ἐφέσου μεγά-
[λης δὲ πολ]είτης· πατρὸς δέ
[ἐστιν (?) ὄνομ]α Ἀχιλλεύς, Στρατο-
[νίκη δέ μ]ου μήτηρ· μοῖρα δ᾽ ἔδω-
[κέ μοι ὧ]δε θανεῖν· ἐ'κ'κέδεκα
[ἔτη ζή]σας κεῖμαι δὲ νῦν
[λείπων φάος] ἠελίοιο· μνῆμα δέ μοι
[ἀνέθηκε (?) Πόπ]λις Αἴλις Ἀχιλεὺς πατήρ.

IG XIV 466 (da Mommsen). *CIG* III 5699 (descritta da K. O. Müller nell'inverno 1839/40) (dal *CIG* Kaibel 1878, 290 nr. 718). – Dalle *IG*: R. Cagnat, *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes* I, Paris 1911, 167 nr. 510. – Cfr. Manganaro 1994, 95 nr. VIII.

1: ΙΛΟΙ Mommsen, non integrata da Kaibel (*IG*); l'asta che precede ΛΟΙ sembra piuttosto verticale (Ι o Π) che obliqua (Λ). 1-2: "ζήτησον vel ζητῆς ὄν/[ομα]" Kaibel, ma non si tratta di un carme acrostico; l'integrazione φ]ί̣λοι ζητήσον/[τες] è stata suggerita da Giovanni Salmeri. 3-9: i supplementi sono quelli di Kaibel (*IG*). 10: ΑΙϹ già Kaibel, ma senza capire che le lettere fanno parte del prenome.

L'iscrizione, scritta parzialmente in esametri, in molti punti non segue il metro. La prima parola doveva essere un verbo come "venite" o "sentite"; manca il primo *metron* e la prima sillaba del secondo. Il primo verso finisce con κεῖμε, il secondo con [πολ]είτης. – Il nesso ἐνθάδε κεῖμαι è comune negli epigrammi pagani (vd. ad es. Ferrua 1941, 219). – Quanto al

nome della madre, Στρατονίκη è l'alternativa più verosimile. – L'iscrizione è databile alla seconda metà del II secolo, soprattutto in base al nome del padre, *P. Aelius Achilleus*.[232]

243. Inv. 270 (Sala VI, 78). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea inserita in un quadro di gesso. Superficie poco accuratamente levigata. 20 x 21 x tra 1 e 5; alt. lett. 1,5-3. Forme delle lettere: E, θ, Μ, 0, Π; *rho* con occhiello aperto e piccolo; L̄; *fi* tondo; ω. 1: TE apparentemente in nesso (dopo l'I, si vede la parte inferiore di un E); 2: ΩN in nesso; 3: linea ondulata come segno divisorio dopo la cifra; HP forse in nesso; 5: *mi* corretta da *ni*; 7: HK in nesso. Rubricatura moderna fuorviante.

Provenienza: Roma o Catania (o un altro centro della Sicilia orientale). Segnalata nel Museo dei Benedettini a partire da Torremuzza e inclusa nella "seconda sezione" di Ferrara, l'iscrizione fu collocata tra le urbane da Kaibel, con il commento "urbanae ut videtur originis". Questa soluzione è stata adottata da Moretti e Manganaro. Si tratta di un epitaffio parzialmente metrico, e lo stile è particolare, non conforme a un formulario specifico; lo stesso vale anche per la paleografia. Se è urbana, l'iscrizione doveva essere arrivata verso la metà del Settecento, visto anche che viene segnalata già da Torremuzza. È, comunque, notevole che non venga segnalata nel codice Marucelliano A 77 (vd. p. 27). È preferibile lasciare la questione aperta.

Ἐνθάδε κεῖτε
Δέδαλος ἐτῶν
κε᾽ κοῦρος ἀνὴρ
ἀπείρατος Κύ-
5 πριδο⌜ς⌝ ἀμερίης·
Φρόντων πατὴρ
ἐνωμότωι ἀνέθηκε.

IG XIV 1529 (Kaibel). Torremuzza 1769[1], 170 nr. 42; 1784[2], 181 nr. 48 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 388 nr. 7. Da Torremuzza: *CIG* III 5702 (dal *CIG*: Kaibel 1878, 289 nr. 717). – Dalle *IG*: R. Cagnat, *Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes* I, Paris 1911, 90 nr. 239; H. Gummerus, *Ärztestand im römischen Reiche nach den Inschriften* (SSF Comm. hum. litt. III 6), Helsingfors 1932, 42 nr. 143; dalla lapide *IGUR* 1187 (descritta da G. Manganaro). – Cfr. Manganaro 1994, 95.

5: ΠΡΙΔΟΙ lapide. 6: EIATHP Kaibel, Manganaro.

7: La lettura certa ΕΝΩΜΟΤΩΙ fu emendata da Kaibel in ἐνομόρωι, cioè αἰνομόρωι, una parola ben attestata negli epigrammi. Comunque, bisogna tenere in mente che anche la parola ἐνώμοτος "vincolato da giuramento" era in uso nell'età imperiale nella lingua dei documenti, anche se non conosco attestazioni epigrafiche. Forse la parola è il prodotto di un'emendazione poco appropriata da parte del lapicida. – Ἀπείρατος Κύπριδος ἀμερίης, "inesperto dell'Afrodite mortale", cioè, "vergine". – Datazione: II secolo – prima metà del III.

244. Inv. 885 (Sala IX, 64). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Superficie corrosa, retro liscio. 29 x 31 x 2,5; alt. lett. 2,0-3,0. Scrittura corsiveggiante. G quasi caudata. 2: I montante. Punto a forma di S alla fine della r. 6; punti tondi altrove.

Provenienza: Roma o Catania (o un altro centro della Sicilia orientale?). La segnalazione più antica dell'iscrizione, conservata nel Museo Biscari, risale a Torremuzza; Mommsen la collocò tra le urbane.

---

232 Comunque, è da escludere l'identificazione proposta da Cagnat con Aelius Achilleus, *rationalis Augustorum* nel 193 (*PIR*[1] A 102 = *PIR*[2] A 127), improbabile, vista la forma del monumento.

Il formulario è attestato ovunque (L5); a Catania, è poco comune senza l'indicazione di età; l'espressione *bene de se meritae* e i nomi gentilizi non sono attestati nella zona. Più conforme all'epigrafia catanese è l'aspetto esterno della lastra, con larghi margini e con le misure di 30 x 30 cm ca.

D(is) M(anibus).
Accaeae Callìope
Q(uintus) Rupilius Onesi-
mus coiugi
bene de se
meritae.

CIL VI 10473; *CIL* X 1088*, 5 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 133 nr. 1; 1784[2], 139 nr. 1 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 419 nr. 14.

Il gentilizio *Accaeus* era ben diffuso in Italia centrale, vd. Schulze 1904, 343. – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

245. Inv. 487 (Sala VII, 131). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da tre frammenti, mutila in basso. Retro liscio. 29 x 26,5 x 1,5; alt. lett. 1,1-1,8. Scrittura corsiveggiante; nelle A, le traverse sono state sostituite da punti. I segni divisori tra le parole sono punti triangolari o tratti obliqui.

Provenienza: Catania o Roma. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza, l'iscrizione fu collocata tra le urbane da Mommsen. Il caso è difficile; mancano gli elementi probanti. Il formulario, anche se è attestato a Catania (L6), è comune ovunque, e l'invocazione è *D. M.* invece di *D. M. S.*, più comune a Catania. Per la paleografia ho trovato paralleli a Catania (**115**, **136**) e a Roma (ad es. *CIL* VI 17580 = *Imagines Mus. Cap.* 1996), ma nessuno è esattamente simile.

D(is) M(anibus).
Arescusa ma-
ter Soteridi
filiae b(ene) m(erenti),
vixit annis
ñ(umero) XXIIII.

CIL VI 12295; *CIL* X 1088*, 44 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 146 nr. 5; 1784[2], 154 nr. 7 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 422 nr. 11.

Mommsen vide la lastra per intero; la lettera che era nel frammento ora mancante (r. 6) è stata sottolineata.

Il cognome *Arescusa* è ben attestato a Roma e in Italia meridionale; c'è anche un caso in Sicilia (vd. *LGPN* IIIA 53). Datazione: II secolo – prima metà del III.

246. Inv. 412 (Sala VII, 56). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti, mutila in basso. Retro lavorato, ma non liscio. Il campo epigrafico, poco accuratamente levigata, è riquadrato da una cornice modanata. (27,5) x 29,5 x 2,7; alt. lett. 1,6-3,0. La scrittura è corsiveggiante. R con un piedino obliquo. 5: I montante. Punti a forma di uncino.

Provenienza: Catania o Roma. La testimonianza più antica dell'iscrizione risale al Mommsen, che la vide nel Museo Biscari e la giudicò urbana. Il caso è difficile; il formulario è banale ovunque (L5), ma

con il nome della defunta al genitivo, una caratteristica poco comune a Catania. Le modanature sono rare a Catania; c'è, comunque, un parallelo assai simile catanese, nr. **58**, anch'esso con lettere corsiveggianti (anche se più curate).

D(is) M(anibus)
Cassiaes,
vixit ann(is)
XVĪII; Narcis-
sus coiugì
bene merenti
[fecit.]

CIL VI 14532; *CIL* X 1088*, 78 (Mommsen).

È notevole la forma del genitivo in *-aes*, attestata soprattutto a Roma.[233] Non è attestata nell'epigrafia di Catania, anche a causa della rarità del caso genitivo nelle iscrizioni funerarie catanesi. – Datazione: II secolo ca.

247. Inv. 576 (Sala VII, 220). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila nell'angolo superiore sinistro. Lato superiore irregolare, ma intero. 29 x 29 x 4; alt. lett. 1,7-3,0. 3: la terza A senza traversa. Punti triangolari o tondi.

Provenienza: Catania o Roma. La segnalazione più antica dell'iscrizione risale a Mommsen, che la collocò tra le urbane ("originis sine dubio urbanae"). Il caso è molto difficile, e mancano gli elementi particolarmente probanti. A favore della provenienza catanese sembrerebbe essere il modesto aspetto esterno della lastra, con le lettere alquanto irregolari e le misure. D'altra parte, il gentilizio *Favonius* (o altri gentilizi in *-avonius*) e la combinazione onomastica *M. Cassius* non sono altrimenti attestati a Catania. Vista la mancanza dei paralleli catanesi per l'epoca e per il formulario, preferisco lasciare la questione aperta.

[M(arcus)] Ḟavonius (?)
M(arci) lib(ertus)
Amarantus;
M(arcus) Cassius
Heracla alumnus
fecit.

CIL VI 12942; *CIL* X 1088*, 57 (Mommsen).

1: Mommsen legge, prima di AV-, l'asta montante destra di una M, e quindi M. AVONIVS. Comunque, della prima lettera si vede soltanto il punto inferiore di un'asta verticale o montante; quindi, molte lettere sono possibili (ad es. A, F, I, M, R, T). Inoltre, vista l'impaginazione del testo, sembra che ci sia spazio per due lettere (ringrazio Mika Kajava per il suggerimento). 5: HERACLIA Mommsen.

Il formulario è interessante; se fosse catanese, potrebbe trattarsi di una fase che precedeva l'introduzione dell'invocazione agli Dei Mani e dell'indicazione dell'età nel formulario L4. Un parallelo urbano (ma con *D. M.*) potrebbe essere *CIL* VI 28975, se si accettano in principio le letture cinquecentesche.[234] – Se è catanese, è notevole anche

[233] Vd. ad es. M. Leumann, *Lateinische Laut- und Formenlehre* (Handbuch der klassischen Altertumswissenschaft II 2, 1), München 1977, 419.

[234] Gli autori antichi lessero, più o meno, *D. M. L. Vinidius Aelius. M. Linius Felix fratri bene merenti fecit*. Nel *CIL*

l'indicazione dello stato libertino. – Datazione: I secolo, in base alla paleografia e alla mancanza dell'invocazione.

248. Inv. 410 (Sala VII, 54). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila a sinistra. Retro grezzo. 24 x (40) x 7,2; alt. lett. 2,8-3,2. I montanti. Punti triangolari.

Provenienza: Catania o Roma. La segnalazione più antica dell'iscrizione risale a Torremuzza, che la riporta nel Museo Biscari. Fu collocata tra le urbane dal Mommsen. Il caso è difficile, perché il formulario è insolito ovunque (vd. sotto), e perché mancano i paralleli contemporanei a Catania. I liberti dei Vipsanii sono naturalmente attestati a Roma e a Catania.

[V]ìpsanì duo senes
Thalamus et
[---]+venua hìc
consacratì.

CIL VI 29006; *CIL* X 1088*, 375 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 281 nr. 20; 1784[2], 301 nr. 19 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; tra "suspectae et recentiorum temporum figmenta").

3: [ING]VENVA *CIL* VI (Mommsen o C. Hülsen; una simile grafia in *CIL* VI 4022). In confronto con le altre righe, non sembra che ci sia posto per tre lettere – nella r. 1 manca solo la V, nella r. 2 solo una parte della T. Comunque, la piccola traccia prima della V potrebbe essere l'estremità superiore di una G.

È molto interessante il formulario, con il verbo *consecro* (o *consacro*), che normalmente si usa nelle dediche alle divinità. Un'ara funeraria poteva essere *consecrata*,[235] ma l'unico parallelo a me noto in cui l'oggetto della *consecratio* è il defunto è *CIL* VI 1803: *hic consecrata est Sex. Aeli Terti coniunx Sergia Syntyche* (su un'altare databile alla fine del II secolo). Il verbo potrebbe riferire alla cremazione (il verbo ha anche il significato "divinizzare").[236] – I personaggi appartenevano senza dubbio alla clientela di Agrippa.[237] – Per il secondo cognome, non posso proporre una soluzione soddisfacente.[238] – Datazione: I secolo.

ISCRIZIONE CRISTIANA (?)

249. Inv. 609 (Sala VII, 253). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila nell'angolo superiore destro. Retro liscio. 20 x 25 x 2,2; alt. lett. 2,7-4,0. A, V e M curvate; G con una coda curva verso il basso (per la forma, cfr. il nr. **244**); L con il braccio inclinato in basso. 2: A senza traversa.

Provenienza: Roma o Catania. La segnalazione più antica risale a Torremuzza, che riporta l'iscrizione nel Museo Biscari; Mommsen la collocò tra le urbane. Il caso è estremamente difficile; mancano completamente gli elementi probanti.

VI, i nomi sono stati emendati, ma anche il formulario, che è diventato L5.

235 Ad es. *CIL* VI 5176: *D(is) M(anibus) locus consacratus. Iulia Luciane vixit ... ,* cfr. anche *CIL* VI 10520 *... bene merenti de se consacravit*, inoltre VI 15696 e 19829.

236 A Catania il verbo *consecrare* viene usato nell'iscrizione Manganaro 1989, 176 nr. 50 (*AE* 1989, 341*n*), ma in essa l'oggetto della *consecratio* è chiaramente il monumento funerario.

237 Su essa, vd. ad es. G. Fabre – J.-M. Roddaz, 'Recherches sur la "familia" di M. Agrippa', *Athenaeum* 60 [1982] 84-112.

238 Il supplemento proposto nel *CIL* VI non è stato accettato nell'indice di Vidman, che segnala il caso tra i nomi frammentari (Vidman 1980, 357).

Pelagiae
alumne.

ICUR I 2689 (da Mommsen); *CIL* X 1088*, 443 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 179 nr. 90; 1784[2], 190 nr. 104 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 414 nr. 9; dagli autori anteriori e dalla scheda di Mommsen, De Rossi, scheda 1289 (cit. nelle *ICUR*).

Anche se mancano i simboli e le frasi dei Cristiani, l'epigrafe è stata considerata cristiana da Mommsen, De Rossi e Silvagni. Il nome *Pelagia* è comunque ben attestato dalla prima età imperiale fino alla tarda antichità (vd. Solin 1982, 977-78). La datazione verosimile sembra il III o il IV secolo. Pare incerto se l'iscrizione è pagana o cristiana.

3. ISCRIZIONI URBANE
(250–364)

In questa sezione l'ordine delle iscrizioni è il seguente: 1) iscrizioni inedite; 2) iscrizioni autentiche segnalate tra le aliene o le false del *CIL* X, ma escluse dai corpora urbani; 3) iscrizioni pagane incluse nel *CIL* VI, nell'ordine dei numeri; 4) iscrizioni cristiane incluse nelle *ICUR*.

Iscrizioni inedite

Le lastre che contengono le iscrizioni seguenti (**250**–**255**) furono riutilizzate come supporti per copie prodotte nel Settecento. Visto che le copie si confezionavano a Roma (cfr. cap. 1.3.4.1), per tutte le iscrizioni di questa sezione si può proporre una generica provenienza urbana. Sono tutte funerarie; quattro sono pagane e due sembrano appartenere all'epigrafia cristiana.

250. Inv. 906 (Sala IX, 85). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea mutila a destra. Sul retro, la copia settecentesca nr. **535**. 21 x (30,5) x 1,7; alt. lett. 3,5-4,0.
Provenienza urbana (vd. sopra). Mentre nel Museo Biscari veniva certamente esposta la faccia con la copia, nell'ordinamento del Museo Civico è rimasta visibile questa faccia, come emerge dalle fotografie eseguite dalla Soprintendenza BB. CC. AA. nel 1996 (positivo nr. 98142).

H(oc) m(onumentum) C(ai) Calpur[ni ---]
ti et Iuniae Sa[---; libertis]
libertabusqua[e poste-]
risque aeorum, h[eredem n(on) s(equetur) (?) *---]*

È notevole il formulario. *H M* deve qui significare *hoc monumentum* (un errore *H M* pro *D M* non è plausibile). Per il formulario, mi è noto un parallelo urbano, *CIL* VI 14192, con personaggi che portano lo stesso gentilizio: *Hoc monumentum / [-?] Calpurni Repentini / Magni et Calpurniae / [---]uminaris matris + / + heredem no[n sequetur].* Anche nella nostra iscrizione i nomi sembrano essere al genitivo. La frase iniziante con *h(oc) m(onumentum)* finisce con il cognome di Iunia. – Come in *CIL* VI 14192, l'H della r. 4 iniziava una formula come *heredem (exterum) non sequetur*, forse abbreviata. Anche *h(uic) m(onumento) d(olus) m(alus) a(besto)* potrebbe essere possibile. – Se le righe sono di lunghezza uguale, il cognome di C. Calpurnio doveva essere assai breve. – Notevoli sono anche le due *ae* per *e*, una grafia rara in una formula altrimenti molto comune. Le lettere sono assai simili a quelle dell'iscrizione seguente. – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

251. Inv. 912 (Sala IX, 91). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Frammento centrale di una lastra marmorea. Sul retro, la copia "gallettiana" nr. **482**. (14,5) x (22,5) x 1,9; alt. lett. 3,3-3,6.
Provenienza urbana (vd. sopra). Mentre nel Museo Biscari veniva certamente esposta la faccia con la copia, nell'ordinamento del Museo Civico è rimasta visibile questa faccia, come emerge dalle fotografie eseguite dalla Soprintendenza BB. CC. AA. nel 1996 (positivo nr. 98142).

[--- Do]mitius Mu[---]

[---]os Domiti Qu[--- s(ervus)]

[---]us C(ai) l(ibertus) <P>o̱si̱doṉ[ius ---]

3: VSCLQSIDO+ o VSCLOSIDO+ lapide.

L'andamento del testo è alquanto problematico. Il personaggio segnalato a r. 2 è schiavo di un *Domitius Qu[---],* ad es. *Eros* o *Anteros*. Nella r. 3, visto che cognomi con *Closid-* o *Osid-* non risultano, la spiegazione più ragionevole è a mio avviso l'omissione della P da parte del lapicida. (Una lettura con due personaggi, *[---]us C. l., Q. Sidon[ius ---]* è praticamente impossibile, visto che l'epitaffio è di età imperiale, quando al liberto è sempre attribuito un cognome). – Le lettere sono assai simili a quelle dell'iscrizione precedente. – Datazione: seconda metà del I – II secolo.

252. Inv. 892 (Sala IX, 71; due frr. sin.) e 911 (Sala IX, 90; fr. d.). Mag. sup. Collezione Biscari.

Parte centrale del lato superiore di una lastra marmorea, ricomposta da tre frammenti. Sul retro, le due copie settecentesche **422** e **424**. In alto, una cornice modanata. (23) x (24,5) x 2,3; alt. lett. 3,0-4,0. Lettere parzialmente coperte dallo stucco.

Provenienza urbana (vd. sopra).

[---] Fulvius H[---]

[---]e, Auruncu[leia- ---]

[--- f]ecerunt Le[---]

[---]s et Volu[---]

2: Non *Auruncu[leius],* perché in questa epoca un personaggio maschile (libero) non sarebbe privo di prenome.

Il tenore del testo è ... *[-] Fulvius H[---], [---]e* (una donna), *Auruncu[leia ---]; fecerunt …* (i nomi dei dedicanti). La prima donna nella r. 2 potrebbe anche essere *Aurunculeiae s(erva)*. Una possibile alternativa è che Fulvius, [---]e e Auruncu[leia] (o [---]e Auruncu[leiae s.]) siano i dedicanti, e i nomi dei defunti seguano al dativo dopo *fecerunt*; comunque, la S finale di r. 4 si oppone a questa soluzione. – Datazione: I secolo.

253. Inv. 904 (Sala IX, 83). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea mutila nei lati e in basso. Sul retro, la copia settecentesca nr. **425**. (28,5) x (29) x 2,6; alt. lett. 3,7-4,5. Punti triangolari.

Provenienza urbana (vd. sopra). Mentre nel Museo Biscari veniva certamente esposta la faccia con la copia, nell'ordinamento del Museo Civico è rimasta visibile questa faccia, come emerge dalle fotografie eseguite dalla Soprintendenza BB. CC. AA. nel 1996 (positivo nr. 98142).

D(is) M(anibus).
Hic posit[a est]
Iulia Ba[---]
Concord[i- ---]
[---]+[---]

2: Integrato per motivi di simmetria.

Il formulario è insolito, con il nesso *hic posita est* collocata subito dopo l'iniziale *D. M*. Da sola, il nesso è più comune nelle iscrizioni cristiane. Tra le iscrizioni urbane pagane conosco un solo parallelo assai simile, *CIL* VI 36507. (Nell'epigrafia urbana è rara anche la variante più comune, *hic sita/-us est*, in collegamento con *D. M.* – mi è noto soltanto *CIL* VI 11693). – *Concord-*, la prima parola dopo il cognome di Iulia, è probabilmente il nome *Concordius/-ia* e appartiene al dedicante dell'epitaffio. Questo nome poteva essere usato come gentilizio o come *cognomen* (i derivati sono meno verosimili).[239] – Datazione: I secolo – prima metà del II.

254. Inv. 630 (Sala VII, 274). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea pseudoansata, con ansa rozzamente incisa, mutila a sinistra. Sul retro, la copia "gallettiana" nr. **427**. 18 x (34,5) x 1,5; alt. lett. 3,8-4,0.
Provenienza urbana (vd. sopra).

[--- Ru]finus
[---] fecit.

L'iscrizione appartiene probabilmente alla cultura epigrafica cristiana, per la forma semplice e le grandi misure (la larghezza complessiva doveva essere 50 cm ca.), anche se mancano simboli esplicitamente cristiani. Per l'integrazione del nome a r. 1, l'unica possibilità è *Rufinus* (sono da escludere i nomi gentilizi in *-finus*, elencati in Solin – Salomies 1994, 282). – Datazione: III – V secolo.

255. Inv. 629 (Sala VII, 273). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Frammento centrale di una lastra marmorea. Sul retro, la copia "gallettiana" nr. **504**. Due solchi profondi in alto, forse non contemporanei all'iscrizione. (15) x (28) x 2; alt. lett. 3,7-4,0. Lettere poco profonde. Forma del *sigma*: C.
Provenienza urbana (vd. sopra).

[---]νος

Le lettere sono la parte finale di un nome maschile. Credo che si tratti di un'epigrafe paleocristiana in base alla forma della lastra e delle lettere, anche se mancano simboli esplicitamente cristiani. – Datazione: III – V secolo.

[239] In teoria, non è escluso un riferimento all'origine di Iulia, da Concordia, ma tali indicazioni pertinenti alle donne sono molto rare.

Iscrizioni autentiche segnalate tra le aliene o le false nel *CIL* X, ma non incluse nei corpora urbani

256. Senza nr. inv. (Sala IX). Magazzino superiore. Collezione Biscari (dove nr. inv. 878).

Cinerario marmoreo a forma di vaso con anse e coperchio conico, iscritto sulla fronte. Contenitore decorato con scanalature; a un'altezza che corrisponde al lato inferiore del campo epigrafico corre una treccia continua. Sul coperchio, foglie in bassorilievo. Campo epigrafico ribassato. Alt. con coperchio 45; diam. 30; campo epigrafico 8 x 11; alt. lett. 0,8-1,0. 2: N inversa. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo"; segnalato anche nelle schede di Scammacca, nell'"inventario" di iscrizioni destinate al Museo dei Benedettini di Catania ("Vrna di Marmo grande, à modo di Vaso"). Sembra verosimile che fosse comunque collocato già inizialmente nel Museo Biscari, dove fu visto da Ferrara, Mommsen e Libertini (cfr. p. 38). (La notizia di Ferrara, "urna rotonda trovata nella città", è erronea). – Mommsen collocò l'iscrizione tra le copie e le false, forse a causa della N inversa e la formula onomastica insolita, ma le lettere sono di altissima qualità paragonate con le copie "gallettiane" nelle collezioni catanesi. (Per di più, tra le iscrizioni segnalate da Venuti non sembrano esserci delle copie; vd. pp. 37-38.)

D(is) M(anibus).
L(---) Marcellinus,
q(ui) vix(it) a(nnis) XXIII,
m(ensibus) VIII, d(iebus) IIII;
b(ene) m(erenti) f(ecit) (?).

CIL X 1089*, 133 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 15r; Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 82 (da Scammacca); R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 39r; Donati 1765, 432 nr. 5 ("ex P. Ab. Galletti"); Ferrara 1829, 364 nr. 4. – Libertini 1930, 76 nr. 162 e tav. XL (come inedita).

2: MARCELLINAE Libertini.

Il primo elemento del nome del defunto, *L.*, è in questo caso piuttosto l'abbreviazione del gentilizio che del prenome *Lucius*. – Il formulario è insolito, perché il nome del defunto è al nominativo e manca il nome del dedicante, anche se è presente la frase *b(ene) m(erenti) f(ecit)*. Mi sembra poco verosimile che B M F stia per *b(ene) m(erenti) f(rater)* o *b(ene) m(erens) f(ilius)*.[240] – Trattandosi di un cinerario con l'esatta indicazione dell'età, assegnerei l'iscrizione al II secolo.

257. Inv. 387 (Sala VII, 31). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro liscio. 22 x 30 x 2,6; alt. lett. 1,7-2,5. I punti indicano abbreviazioni e cifre.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Scammacca nel Cod. Maruc. A 77, tra iscrizioni evidentemente importate da Roma nel Museo dei Benedettini di Catania (cfr. cap. 1.3.2.5), iscrizioni che Mommsen colloca tra le urbane. Comunque, non è stata pubblicata nei volumi delle *ICUR*. Luogo di ritrovamento ignoto.

G⌜a⌝ius defunctus
annorum p(lus) m(inus) IIII
⌜e⌝t m(ensium) VIIII et d(ierum) XIII, dep(ositus)

---

[240] Cfr. la frase *hic adq(uiescit) m(ater)* o *c(oniunx) b(ene) m(erens)* (o *m(erita)*) attestata a Pisa, *CIL* XI 1444, 1474 e 1475; una *b(ene) m(erita / -erens) femina* in *AE* 1983, 960 [Africa Proconsolare].

Idus Nob(embres); bene me-
renti in pace.

CIL X 1088*, 456 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 11r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 93r).
1: ... CVIVS Mommsen, ma il testo si conserva interamente; GVIVS lapide. 3 (inizio): IT lapide.

Un nome **Guius* non mi risulta attestato; credo che la seconda lettera fosse capovolta dal lapicida (*Ovius* è inverosimile). Un'altra soluzione è che siano state omesse una o più lettere. – Non è comune l'indicazione *p(lus) m(inus)* con l'esatto numero degli anni, mesi e giorni (vd. ad es. la concordanza di C. Lega, *Le iscrizioni cristiane di Roma conservate nei Musei Vaticani: Indice dei vocaboli*, Città del Vaticano 2000, 235-36). – Datazione: IV – V secolo.

Iscrizioni latine pagane incluse nel *CIL*, vol. VI

258. Inv. 949 (Sala IX, 128).[241] Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Mensa podiale marmorea, con *infundibulum* al centro (profondità 3,5). Retro liscio. 20 x 25 x 5; alt. lett. 1,4-1,6. 2: T lunga; 2 e 4: Y lunghe. Linee guida nelle rr. 1, 5 e 6. 6: lettere spaziate. Punti triangolari.
Provenienza urbana. L'iscrizione viene menzionata da Gude insieme con altro materiale dal monumento funerario dei liberti della *gens Abuccia*. Questo colombario è conosciuto soltanto dalla menzione del Gude; era situato "ad viam Appiam" e conteneva, secondo Gude, una cinquantina di cinerari, ciascuno con iscrizione.[242] La sua esatta collocazione è ignota. – "Attualmente in camera del P. Abate nell'annesso monastero" [di S. Paolo fuori le mura], Nicolai. Segnalata nel Museo dei Benedettini da Mommsen; doveva essere trasportata nell'Ottocento, vista la segnalazione di Nicolai (cfr. pp. 27 e 60).

D(is) M(anibus).
L(ucio) Abuccio Nymphodoto
et L(ucio) Abuccio Diadoco
Abuccia Amaryllis
coll(ibertis) b(ene) m(erentibus)
fecit.

CIL VI 8146; *CIL* X 1088*, 4 (Mommsen). M. Gude (Gudius), Cod. Wolfenbüttel lat. 197 f. 351 nr. 5 (cit. nel *CIL* VI); *id. et al.*, *Antiquae inscriptiones quum Graecae tum Latinae ... editae cum adnotationibus*, Leovardiae 1731, 351 nr. 3; F. Tolomei, Cod. Siena K VIII 2, 279 (cit. nel *CIL*); N. M. Nicolai, *Della basilica di S. Paolo*, Roma 1815, 254 nr. 929. – Cfr. Filippi 1998, 77, 85, 185.

Il cognome *Diadochus* non è molto comune a Roma (8 casi in Solin 1982, 967). – Datazione: seconda metà del I – prima metà del II secolo.

---

241 Nell'angolo inferiore destro, una segnatura a matita "SN / 3", di incerto significato.

242 Sul monumento, vd. M. Gude, in *Phaedri, Aug. liberti fabularum Aesopiarum libri V cum integris commentariis M. Gudii et al.* (a c. di P. Burmann), Amstelaedami 1698, 299): "Istius familiae Abucciae detecta est cum Romae essem, ad viam Appiam, Camera sepulchralis, in qua erant Inscriptiunculae in dispositis ollis numero XLIX, in totidem tabellis marmoreis". Alcune iscrizioni evidentemente dallo stesso monumento vengono collocate nella collezione Mazzanti ("in suburbano Mazzantium via Asinaria") da Fabretti 1699, 11; cfr. anche *CIL* VI p. 1096 e 3455.

259. Inv. 415 (Sala VII, 59). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila in basso (il testo è intero). Campo epigrafico ribassato e riquadrato da una cornice modanata. Retro e lati lisci. (30,5) x 30,5 x 3; campo epigrafico (24,5) x 21; alt. lett. 2,0-2,6. Caratteristiche corsiveggianti nelle A (A senza traversa a r. 3) e nelle M. 1 e 3: I montanti. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalle segnalazioni di Ghezzi e Vettori, che videro l'iscrizione a Roma o nei suoi dintorni nei primi decenni del Settecento (vd. cap. 1.3.6). Luogo di ritrovamento ignoto. Trasportata a Catania nello stesso secolo (segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza).

Dìs Mánibus.
Acte filiae
pìissimae
Secundus
pater;
vix(it) ann(is) XIII.

CIL VI 10553; *CIL* X 1088*, 7 (Mommsen). P. L. Ghezzi, Cod. Bibl. Angelica 2163 f. 86; F. Vettori, Cod. Maruc. A 63 f. 127r (lettera per A. F. Gori del 30/12/1730); Torremuzza 1769[1], 145 nr. 1; 1784[2], 151 nr. 1 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 422 nr. 9.

Datazione: I secolo – inizi del II.

260. Inv. 883 (Sala IX, 42). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da tre frammenti. 31 x 55 x 2,0; alt. lett. 2,5-3,8. 1: foglia di edera; punti triangolari. Lettere leggermente irregolari; è possibile che alcune siano state migliorate nei tempi moderni, come pensava Mommsen (secondo *CIL* VI).

Provenienza urbana. Scoperta "l'anno 1743 sotto la chiesa di S. Balbina in Roma, in occasione d'una cava si facea, per ritrovare tavolozze di terra cotta, essendovi sotto terra quantità di fabriche antiche diroccate" secondo Scammacca; "ritrovata nel monte Aventino presso S. Balbina l'anno 1743; appresso di P. Scammacca" (Galletti). (Scammacca erra dicendo che sull'altra faccia della stessa lastra era incisa l'epigrafe nr. **289**; cfr. p. 19.) Trasportata a Catania nella prima metà del Settecento (segnalata da Scammacca tra iscrizioni trasportate nel Museo dei Benedettini, cfr. cap. 1.3.2.5).

D(is) M(anibus).
P(ublius) Ae⌈l⌉ius Placentius
nutritori filiorum suorum
dignissimo
M(arco) Aurelio Liberali
b(ene) m(erenti) f(ecit).

CIL VI 10766 (cfr. p. 3507); *CIL* X 1088*, 11 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A77 f. 7r; Anonimo (2), cod. cit. f. 143r; Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 80 (da Scammacca; dalle schede di Galletti Donati 1765, 407 nr. 19 e F. A. Zaccaria, *Excursus litterarii per Italiam ab anno MDCCXLII ad annum MDCCLII*, vol. I, Venetiis 1754, 364 nr. 12 [da cui Donati 1765, 321 sotto il nr. 8; *CIL* X 134*]);[243] Torremuzza 1784[2], 61 nr. 3 (da V. M. Amico [?], cfr. sopra, p.45); Ferrara 1829, 417 nr. 13; Bertucci 1846, 34 nr. 8. – Cfr. Billanovich 1967, 83-84.

2: AEEIVS lapide (così anche gli autori antichi); AELIVS Mommsen.

Dei due liberti imperiali o discendenti dei liberti, il primo appartenne alla clientela di

[243] Secondo Galletti (cit. da Zaccaria, p. 361), le iscrizioni provengono "da una raccolta di antiche iscrizioni, che si conservava dieci anni sono da' Signori Arrighi in Roma", che "sembra scritta nel secolo XVI". Questa raccolta non ha esistito, ma è un'invenzione di Galletti (cfr. Billanovich).

Adriano, il secondo forse a Marco Aurelio. Il cognome *Placentius* non è comune (cfr. Kajanto 1965, 197). – Datazione: seconda metà del II secolo o prima metà del III.

261. Inv. 480 (Sala VII, 124). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. 14,5 x 12,5 x 2,0; alt. lett. 0,5-3,5. Scrittura corsiveggiante. Punti triangolari.

Provenienza urbana. L'iscrizione è stata segnalata nel Museo Biscari da Ferrara (ma vd. nota 244). La provenienza urbana sembra confermata dalla copia, ora perduta, vista da Mommsen nel Museo Biscari (*CIL* X 1089*, 91*a*, che aveva inizio con "dis manibus felix giscinna"; cfr. *CIL* VI, dove è riportato esclusivamente il testo originale: "Mommsen descripsit exemplum utrumque, genuinum et novicium").[244] Non ci sono motivi per collocare l'iscrizione tra le catanesi. (Cfr. anche il commento di Ferrara, p. 434, "sono ... quasi tutte portate dal principe da Roma"; vd. sopra, p. 55.) – Trasportata a Catania probabilmente nel Settecento, nella fase della formazione della collezione Biscari, vista anche l'esistenza della copia.

Dis
Manibus.
Aelia Gly-
cinna filio
et colliberto
suis
M(arco) Aelio <D>iadumeno.

CIL VI 10910; *CIL* X 1088*, 15 (Mommsen). Ferrara 1829, 433 nr. 18 (vd. anche nota 244). – Cfr. Billanovich 1967, 91.

3-4: AELIA.C.L/CINNA.FILIO Ferrara, AELIA·GIS/CINNA·FILIO Mommsen. 7: Omessa dagli anteriori; M·AELIOIADVMENO (o MENC) lapide; la D fu omessa per aplografia.

Con la nuova lettura scompare lo strano cognome **Giscinna* dagli onomastici antichi. *Glycinna* non è molto comune: 8 attestazioni in Solin 1982, 875. Per altre persone con la combinazione *M. Aelius*, vd. ad es. *CIL* VI 10819 (due), 10851 (quattro), 10943, 16302.– Nella r. 6, si aspetterebbe *suo*, perché il figlio e colliberto è soltanto Aelius Diadumenus. – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

262. Inv. 891 (Sala IX, 70). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti, mutila a destra. Retro liscio. Campo epigrafico riquadrato da una cornice modanata. 24 x (32) x 3,3; alt. lett. 1,3-1,8. Alcune lettere poco profonde. 4: N nana, aggiunta dopo l'incisione delle altre lettere. Punti triangolari (anche tra I e DERE nella r. 7).

Provenienza urbana. "Effossa in basilica S. Pauli extra moenia urbis c. A. D. 1725; exscripsi die 24 Maij 1734" (Giorgi). Trasportata a Catania tra 1734 e 1740 (segnalata nel Museo dei Benedettini a partire da Amico).

[244] Comunque, come testimonianze della copia, Mommsen cita Torremuzza 1769[1], 148 nr. 25 = 1784[2], 158 nr. 28 e Ferrara 1829, 425 nr. 6. Torremuzza dà la lettura "DIS / MANIBVS / ::ELIX FILIO / ET COLLIBERT / SVIS", che viene riprodotta da Ferrara (che ha erroneamente aggiunto alla fine il testo della copia nr. **395**). Questa lettura potrebbe anche riguardare l'archetipo – con il cognome di Aelia, di lettura difficile, omesso – visto che il testo dell'iscrizione manca altrimenti nell'opera di Torremuzza.

P(ublio) Ancitio F+[---],
qui vixit annis
VII et diebus VII,
cuius furibundae ru-
perunt fila sorores,
cuius funus myseri v-
idere parentes; Ancitia
Fortunata et L(ucius) Corne-
lius Neptunalis filio
dulcissimo fecerunt.

CIL VI 11624 (cfr. p. 3509); *CIL* X 1088*, 25 (Mommsen). D. Giorgi, Cod. Bibl. Casanatense 1125 f. 170r nr. 11; Muratori 1739-42, 1130 nr. 1 (da P. P. Ginanni); Amico 1741, 221 nr. 22 (da cui Torremuzza 1769[1], 145 nr. 4; 1784[2], 154 nr. 6 [dalle schede di Torremuzza Donati 1765, 355 nr. 8]); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142v; Ferrara 1829, 423 nr. 8; Bertucci 1846, 35 nr. 16. – Dal *CIL* F. Buecheler, *Carmina Latina epigraphica* (= *CLE*), Lipsiae 1895, 236 nr. 494. – Cfr. Filippi 1998, 16, 77, 86.

1 (dopo ANCITIO): F·L Giorgi, Ginanni; FI Anonimo, Cod. Maruc.; F·F Amico (F·A Torremuzza, per errore), P·F· Ferrara, P·F Mommsen (che in realtà vide solo le parti inferiori delle lettere dopo P·AN, apparentemente perchè erano coperte in qualche modo). Il punto indicato da alcuni autori non c'è, e credo, anche dopo aver discusso il problema con Mika Kajava, che seguisse il cognome del figlio; la filiazione è esclusa (vd. anche sotto). 2-3: Le ultime lettere, viste da Giorgi, Muratori e Anonimo (Cod. Maruc.), sono state sottolineate. 6-7: la forma *videre* è stata impaginata in maniera particolare.

La fraseologia è nel livello più letterario che in altre iscrizioni importate del museo. Le righe 4-5 sono in esametro, anche se zoppicante. *Sorores* si riferisce alle Parche, gli spiriti malefici spesso nominati negli epigrammi con il nome *Parcae sorores* (ad es. *CLE* 428) o solo *sorores*. Ci sono molti paralleli per l'espressione *ruperunt fila sorores* (ad es. *CLE* 443, 1011, 1114, 1523). –Il gentilizio *Ancitius* è raro (solo questa iscrizione viene segnalata in Solin – Salomies 1994, 15; è attestato forse anche in *AE* 1983, 282 [Otranto]). In base alla lettura di Mommsen, l'epigrafe era stata inserita tra i rari casi in cui il defunto non ha un cognome, anche se i genitori ce l'hanno, vd. Salomies 1987, 297. Con la nuova lettura, scompaiono anche le difficoltà connesse con i diversi prenomi del figlio e del padre. È possibile che il cognome del defunto abbia iniziato con *Fe-* (cfr. la lettura di Amico). – Datazione: tra la metà del I e la metà del II secolo.

263. Inv. 348 (Sala VI, 156). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra di marmo. Retro liscio. 18 x 50 x 3; alt. lett. 2,2-3,5. 2: foglia di edera. Punti triangolari. 2-4: linee guida.

Provenienza urbana confermata dalle segnalazioni di Ghezzi e Vettori, che videro l'iscrizione a Roma o nei suoi dintorni nei primi decenni del Settecento (vd. cap. 1.3.6); essa è segnalata anche nelle schede di Scammacca (vd. cap. 1.3.2.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Trasportata nel Museo dei Benedettini di Catania negli anni '40 del Settecento, visto che è segnalata nel Cod. Maruc. A 77.

M(arcus) Antonius Agathopus
fecit sibi et
Atelliae Primigeniae
sorori suae carissimae.

CIL VI 11961; *CIL* X 1088*, 34 (Mommsen). P. L. Ghezzi, Cod. Bibl. Angelica 2163 f. 78; F. Vettori, Cod. Maruc. A 63 f. 127v (lettera per A. F. Gori del 30/12/1730); P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 150v; Anonimo (2), cod. cit. f. 143r; Torremuzza 1784[2], 165 nr. 2 (da V. M. Amico [?], cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 426 nr. 4.

I gentilizi di Agathopus e Primigenia sono diversi; forse non avevano lo stesso padre. – La paleografia è in certi aspetti paragonabile al nr. **265**. – Datazione: I secolo – prima metà del II.

264. Inv. 510 (Sala VII, 154). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea mutila in alto e nei lati. Retro liscio. (24) x (31) x 1,7; alt. lett. 3-4,5. Le lettere, incise poco profondamente, hanno una pesante rubricatura moderna. Le traverse delle A mancano spesso. Punti tra le parole e alla fine della r. 3.

Provenienza urbana. "Trovata l'anno 1570 in Roma appresso Porta Magg(io)re in una vigna" (Manuzio); "rep(erta) iuxta portam Caelimontanam, extatq(ue) apud Horat. à Valle" (Gruter); "in monte Aventino apud d(ominos) de Casalibus" (Bouchard, nel 1640 ca.[245]); "in meo Musaeo" Casali. Santolini Giordani ha proposto che il luogo di ritrovamento possa essere Tor Tre Teste. – Trasportata a Catania nella prima metà del Settecento: Amico la vide – come sembra – nel Museo dei Benedettini, dove viene segnalata almeno a partire dalla raccolta di Torremuzza.

D(is) M(anibus).
Antonia Fortunata
fecit patronae suae
bene merenti
Heracliae
et sibi et suis.

CIL VI 12047; *CIL* X 1088*, 36 (Mommsen). A. Manuzio, Cod. Vat. lat. 5237 f. 412r nr. 3 (senza la r. 5); J. Gruter, *Inscriptiones antiquae totius orbis Romani*, [Heidelbergae] 1601, 932 nr. 2 (descritta da L. Gutenstein); J. Bouchard, Cod. Barb. lat. 2109 (già XXX 182) f. 67r, 70v; G. B. Casali, *De profanis et sacris veteribus ritibus opus tripartitum*, Francofurti et Hannoverae 1681, 154; Amico 1741, 222 nr. 24 (da cui Torremuzza 1769[1], 163 nr. 8; 1784[2], 171 nr. 9); Torremuzza 1769[1], 124 nr. 9; 1784[2], 130 nr. 10 (da una scheda di V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 419 nr. 4; Bertucci 1846, 34 nr. 12. – Santolini Giordani 1989, 175 nr. 187, tav. XXXII (con fotografia).

Manuzio, Gruter e Bouchard videro il testo intero, Amico la M della r. 1 e le rr. 2-6 così come sono adesso; Torremuzza (e Ferrara) non segnalano più la r. 1. La parte vista solo dagli autori antichi è indicata con sottolineatura.

È notevole che il gentilizio della patrona non venga indicato. – Datazione: II secolo o inizi del III.

265. Inv. 330 (Sala VI, 138). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio; lato inferiore irregolare. 32,5 x 32 x 2; alt. lett. 2,2-3,4. 1: I montante. Punti triangolari tra le parole (il punto manca nella r. 3).

Provenienza urbana confermata dalle segnalazioni di Ghezzi e Vettori, che videro l'iscrizione a Roma o nei suoi dintorni nei primi decenni del Settecento (vd. cap. 1.3.6). Luogo di ritrovamento ignoto. Trasportata a Catania probabilmente nello stesso secolo (segnalata nel Museo Biscari a partire da Ferrara).

---

[245] La datazione si basa sulle date in alcuni fogli vicini dello stesso codice, 1638 (f. 59v), 1639 (56r, 73r), 1640 (46r). Il riferimento ad Aventino si trova nel f. 71v.

Dìs Manibus
sacrum.
Aponio Lanponti,
vix(it) ann(is) XXXXVI,
Primigenia soror et
Apelles fil(ius) bene meren(ti)
posuerunt.

CIL VI 12159; *CIL* X 1088*, 41 (Mommsen). P. L. Ghezzi, Cod. Bibl. Angelica 2163 f. 81; F. Vettori, Cod. Maruc. A 63 f. 127v (lettera per A. F. Gori del 30/12/1730); Ferrara 1829, 431 nr. 21.

Il cognome *Lampo(n)* è assai raro a Roma e in Italia, vd. H. Solin, *Arctos* 22 (1988) 148 (= *Id.* 1998, 302); tre casi a Roma in *id.* 1982, 498. – La paleografia è confrontabile con l'epigrafe nr. **263**. – Datazione: seconda metà del I – prima metà del II secolo.

266. Inv. 332 (Sala VI, 140). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio; lati irregolari. Foro, forse causato dal riutilizzo, nell'angolo inferiore destro. 40 x 39 x 3,0; alt. lett. 2,7-5,0 (1-7); 0,9-2,0 (8-10). Le righe 8-10 sono state aggiunte in un secondo tempo, ma forse dallo stesso lapicida; le lettere diventano più corsiveggianti verso il basso. 5-6: P montanti. 6-7: mancano le traverse di A e i tratti intermedi delle E. 9: F irregolare. Due foglie di edera nella r. 1; punti nelle rr. 2-5 e 8-9; virgola (forma di S) alla fine della r. 7.

Provenienza probabilmente urbana. La segnalazione più antica risale a Torremuzza, che riporta l'iscrizione come conservata nel Museo Biscari; Mommsen la collocò tra le urbane. Sembra che non ci siano argomenti per collocarla tra le catanesi: la paleografia accurata delle rr. 1-7 rappresenta un tipo non attestato a Catania; mentre il gentilizio *Vibius* è attestato a Catania, *Otacilius* non lo è. – L'iscrizione fu evidentemente trasportata a Catania nel Settecento.

D(is) M(anibus)
Asclepiaci;
vixit annis XV,
mens(ibus) III, diebus XVI;
duo Vibi Primitivos
et Primitiva parentes
filio pient⌜i⌝ssimo
et Otaciliae Primitivae bene
merenti Otacilius Fortunatus
verna et libertus.

CIL VI 12497; *CIL* X 1088*, 49 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 146 nr. 8; 1784[2], 154 nr. 10 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 424 nr. 14.

7: PIENTESSIMO (senza i tratti intermedi delle E) lapide.

I due Otacili furono evidentemente relativi dei Vibii, visto che i loro nomi potevano essere incisi nella lastra dopo quelli degli Otacili. – Il cognome *Asclepiacus* non è comune.[246] – Datazione: probabilmente II secolo.

---

[246] 6 casi maschili e due casi del cognome femminile a Roma in Solin 1982, 359-60; le attestazioni dell'Italia romana sono state raccolte da M. De Spagnolis Conticello, *ArchClass* 38-40 (1986-88) 90.

267. Inv. 577 (Sala VII, 221). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra quadrata marmorea con una cornice modanata. Retro liscio. 14 x 15 x 2,1; alt. lett. 1,6-2,0. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

D(is) M(anibus).
Asiciae
Proculae
Threptus li(bertus)
pa(tronae) b(ene) m(erenti) fec(it).

CIL VI 12516; *CIL* X 1088*, 50 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 41r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 331 *g* (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 124 nr. 11; 1784[2], 131 nr. 12 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 418 nr. 5.

Per motivi di spazio viene usata l'insolita abbreviazione LI per *libertus* (le attestazioni: S. Stefanelli, in L. Avetta (a c. di), *Roma – Via Imperiale* (*Tituli* 3), Roma 1985, 128-29). – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

268. Inv. 579 (Sala VII, 223). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. Fori per affissione negli angoli. 18 x 30 x 2,0; alt. lett. 2,0. 1: I montante (2,4). Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

Diis Manibus
A(ulo) Atinio
Onesimo.

CIL VI 12669; *CIL* X 1088*, 52 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 41v; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 227v *d* (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[i], 165 nr. 14; 1784[2], 173 nr. 15 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 414 nr. 2.

Datazione: I secolo – prima metà del II.

269. Inv. 567 (Sala VII, 211). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea centinata con crescente lunare inciso al centro e acroteri decorati con foglie (manca l'acroterio sinistro). Campo epigrafico riquadrato in tre lati con cornice incisa a linea ondulata. 29 x 21,5 x 2,2; alt. lett. 1,6-2,4. 1: I montante. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. – Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

Dìs Manibus.
M(arco) Avidio
Symphoro
Sabidia Aster

coniugi
bene merenti
posuit.

CIL VI 12890; *CIL* X 1088*, 56 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 42r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 227 *c* (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 135 nr. 8; 1784[2], 141 nr. 8 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 420 nr. 16.

Il cognome di Sabidia è probabilmente la forma latinizzata del nome giudaico *Esther* (cfr. *[Cl]audia Aster [H]ierosolymitana* in *JIWE* I 26 = *CIL* X 1971 e il commento di Noy, *JIWE* I p. 45). Nelle iscrizioni greche, la grafia è ΑΣΘΗΡ o ΑΣΤΗΡ, probabilmente per la confusione con il nome greco maschile Ἀστήρ / *Aster*.[247] – Una cornice simile è in *CIL* VI 15904 (*Imagines Mus. Cap.* 345 nr. 1040); per il crescente lunare, cfr. *CIL* VI 29524 (*Imagines Mus. Cap.* 202-3 nr. 484). – Datazione: I secolo, vista anche la decorazione.

270. Inv. 383 (Sala VII, 27). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Stele marmorea centinata con acroteri a palmetta incisa. Retro liscio. Campo epigrafico riquadrato da una cornice modanata; base e coronamento decorati con modanature. 57 x 30 x 6,5; campo epigrafico 27,5 x 18 x 3; alt. lett. 1,4-2,4. Scrittura corsiveggiante; tutte le B sono corsive. G caudata. Punti triangolari usati irregolarmente.

Provenienza probabilmente urbana. La segnalazione più antica risale a Torremuzza, che riporta l'iscrizione nel Museo Biscari; Mommsen la collocò tra le urbane. Questa pare la soluzione più verosimile, soprattutto a causa della forma centinata, finora non attestata a Catania. – Trasportata a Catania nel Settecento.

D(is) M(anibus).
M(arco) Aurelio
Agatyrso
an(norum) XXII,
m(ensium) V, di(erum) V;
feci<t>
C(aius) Corneli-
us Artemo
filio bene
merenti.

CIL VI 12997; *CIL* X 1088*, 58 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 146 nr. 9; 1784[2], 155 nr. 11 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 423 nr. 16.

È notevole che il figlio non ha il gentilizio del padre. – Datazione: l'ultimo quarto del II o la prima metà del III secolo (cfr. Solin 1982, 597: "M. Aurelius – Commodus").

271. Inv. 617 (Sala VII, 261). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da tre frammenti, mutila a destra. Retro liscio. 28 x 38 x 2,3; alt. lett. 2,2-3,0. Punti triangolari usati irregolarmente.

---

247 10 casi a Roma in Solin 1982, 1121-22, dove questo caso viene classificato come un'attestazione femminile del nome greco; a mio avviso, Sabidia poteva avere un nome semitico anche se non era ebrea.

Provenienza probabilmente urbana. La testimonianza più antica risale a Torremuzza, che segnala l'iscrizione nel Museo Biscari; Mommsen la collocò tra le urbane. La sua soluzione è a mio avviso giusta: mancano gli elementi favorevoli all'origine catanese; soprattutto la paleografia è diversa dalle tradizioni catanesi. – Trasportata a Catania nel Settecento.

D(is) [M(anibus)].
M(arco) Aurelio Di[---]
nation(e) Cilix, q[ui vix(it)]
annis XXXVI, d(iebus) [---]
Aurelia Civad[---]
et Iulia Erais co[niugi]
dulcisimo b(ene) m(erenti) [fec(erunt).]

CIL VI 13066; *CIL* X 1088*, 60 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 135 nr. 9; 1784[2], 141 nr. 9 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 428 nr. 12.

4: L'ultima lettera danneggiata.

L'iscrizione appartiene ai certi casi in cui persone di origini orientali preferiscono l'epitaffio in latino, la lingua preferita da quasi tutti negli epitaffi in prosa a Roma.[248] – L'incongruenza dei casi (dativo con *nation(e) Cilix*) è ben attestata in questo tipo di frase, con la provenienza del defunto indicata. – Non vedo come si deve spiegare il cognome di Aurelia, che nell'indice di Vidman (1980, 239) viene segnalata sotto *Civad[---].* Aurelia doveva essere la figlia del defunto. Il cognome di Iulia, *Herais*, non è molto comune (i casi urbani in Solin 1982, 266-67). – Datazione: seconda metà del II secolo (cfr. Solin 1982, 266).

272. Inv. 932 (Sala IX, 111). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da tre frammenti e restaurata. Retro non rifinito; lati lisci, tranne quello destro. 28 x 24,5 x 2,5; alt. lett. 2-2,5. 1: I montante. 7: XVI incisa su rasura. Punti triangolari; foglia di edera a r. 8.

Provenienza probabilmente urbana. La testimonianza più antica risale a Torremuzza, che segnala l'iscrizione nel Museo Biscari; Mommsen la collocò tra le urbane. La sua soluzione sembra verosimile; non ci sono caratteristiche favorevoli per la provenienza catanese. – Trasportata a Catania nel Settecento.

Diis M(anibus) s(acrum).
Aurelius Onesi-
mus et Aurelia
Nice fecit filiae
Aureliae Onesim-
e; vix(it) a(nnum) I, m(enses) III,
d(ies) XVI,
h(oras) VIII.

CIL VI 13166; *CIL* X 1088*, 62 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 147 nr. 10; 1784[2], 155 nr. 12 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 423 nr. 13.

---

248 Sulla problematica, vd. I. Kajanto, in *Die Sprachen im römischen Reich der Kaiserzeit (Kolloquium 1974)* [BJ Beihefte 40], Köln – Bonn 1980, 93.

Si può notare la non congruenza del verbo con il numero dei dedicanti. – Datazione: II secolo – prima metà del III.

273. Inv. 437 (Sala VII, 81). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea pseudoansata, mutila a sinistra. Retro liscio. Fori per affissione nelle pseudoanse. 13 x 24,5 x 3,0; alt. lett. 2,0-2,2. I bracci delle L sono brevi. Punti triangolari.

Provenienza urbana. Scoperta "in villa Feronia in columbario invento, et continuo clauso [a.] 1735" (Venuti, Cod. Vat.). Trasportata in seguito a Catania: "a P. Scamacca coempta, in Museo Catanensi coenobii S. Nicolai [= Museo dei Benedettini] adservatur" (Galletti).

Aurelia M(arci) lib(erta)

Glycinna.

CIL VI 13326; *CIL* X 1088*, 67 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 29r; A. Guarnieri, Schede di Pesaro, f. 33v (da Venuti; cit. nel *CIL*); Muratori 1739-42, 1641 nr. 10; P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 166.

Il cognome *Glycinna* non è molto comune a Roma (8 casi in Solin 1982, 875; è da aggiungere il nr. **261** di questa edizione). Datazione: I secolo – prima metà del II.

274. Inv. 521 (Sala VII, 165). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. 14 x 21 x 2,0; alt. lett. 1,4-2,4. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire dal Torremuzza. – Mommsen dubitava sull'autenticità dell'iscrizione e la collocò tra le copie, ma è molto probabilmente autentica.

Caesetia C(ai) et

L(uci) l(iberta) Alce v(ixit) a(nnis) VI,

mens(ibus) VI.

CIL VI 13960; *CIL* X 1089*, 59, cfr. p. 78* (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 39r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 216 (da Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 167 nr. 25; 1784[2], 178 nr. 28 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 423 nr. 21.

Datazione: I secolo.

275. Inv. 537 (Sala VII, 181). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Stele marmorea centinata con corona vittata incisa e acroteri lisci, ricomposta da due frammenti, mutila nell'angolo superiore destro. Retro grezzo, ma levigato nei bordi. 29,5 x 26 x 2,8; alt. lett. 1,5-2,5. Linee guida. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Ghezzi, che vide l'iscrizione a Roma o nei suoi dintorni nei primi decenni del Settecento (vd. cap. 1.3.6); "fuit penes D. Ficoroni", secondo Lupi ("in museo Kircheriano" erroneamente Muratori). Luogo di ritrovamento ignoto. – Trasportata a Catania, nel Museo Biscari, nello stesso secolo: "la portò il principe [di Biscari] dalla Italia" (Ferrara).

D(is) [M(anibus)].

Celadiani;

Heuresi et

Procopeni

filiabus et
Aelio Caelado
coniugi b(ene) m(erenti)
fecit Aelia
Heuresis.

CIL VI 14641; *CIL* X 1088*, 80 (Mommsen). P. L. Ghezzi, Cod. Bibl. Angelica 2163 f. 94; A. M. Lupi, Cod. Vat. lat. 9143 f. 18v; *id.*, *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae martyris epitaphium*, Panormi 1734, 163 (da cui Muratori 1739-42, 1147 nr. 4); Torremuzza 1769[1], 133 nr. 3; 1784[2], 139 nr. 3 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 428 nr. 13.

All'inizio, il cognome del figlio è stato aggiunto posteriormente, probabilmente su una parola erasa. Questa non è più decifrabile; poteva essere *Aeliis*, come propose Mommsen. Il nome aggiunto è al genitivo, mentre gli altri nomi dei defunti sono al dativo. Poche sono le attestazioni del cognome del figlio *Celadianus*, derivato da quello del padre, *Celadus*, a Roma (due casi in Solin 1982, 1129). Nè è comune il cognome *Procope* (8 casi a Roma nell'op. cit., 1250). – Per la decorazione e la paleografia, sono paralleli ad es. *CIL* VI 2970 (*Imagines Mus. Cap.* 157 nr. 304) e 10659 (*ILMN* I 165). – Datazione: II secolo.

276. Inv. 944 (Sala IX, 123). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra pseudoansata marmorea. Retro liscio. 7 x 17 x 2,8; alt. lett. 1,8-2,1. Punto nella r. 1.
Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). (Erronea l'indicazione di Ferrara, secondo cui sia catanese: "sono nomi di famiglie romane stabilite a Catania".) Luogo di ritrovamento ignoto; proviene da un colombario. – Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

A(ulus) Cervius
Iucundus.

CIL VI 14686; *CIL* X 1088*, 81 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 41r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 331 *f* (da Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 169 nr. 33; 1784[2], 180 nr. 38 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 356 nr. 6.

Il gentilizio *Cervius* è ben attestato a Roma; sui gentilizi derivati dai nomi degli animali vd. Schulze 1904, 234-35. – Datazione: I secolo.

277. Inv. 651 (Sala VII, 295). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Campo epigrafico riquadrato da una cornice modanata. 25,5 x 30 x 2 ca; alt. lett. 1,6-2,5. Punti tra le parole.
Provenienza urbana. Vista nel XVI secolo "in ecclesia S(an)c(t)i Pa(n)taleo(n)is d(e) Portugallo" (Sabino); "in aede parrochiali S. Panthaleonis" (Anonimo Spagnolo); "S. Pantaleno" (Statius). Viene intesa la chiesa romana di S. Pantaleo.[249] – La lastra era evidentemente finita nel mercato antiquario; fu trasportata a Catania verso 1740 (segnalata nel Museo dei Benedettini a partire da Amico).

D(is) M(anibus).
Cl(audius) Diogenes fe-

[249] L'epiteto "d(e) Portugallo" dato da Sabino sembra un errore, visto che egli vide l'iscrizione precedente nel foglio "in ecclesia Sancti Pantaleonis" e la seguente "prope ecclesiam Sancte Marie de Portugallo".

cit Cl(audiae) Hygiae
coniugi bene
merenti. {fecit
CEN·TI}

CIL VI 15001 (cfr. p. 3516); *CIL* X 1088*, 87 (Mommsen). P. Sabino, Cod. Ottob. lat. 2015 f. 137r; Anonimo Spagnolo, Cod. Chigi J V 167, f. 248r; Ach. Stazio, *Orthographia alphabetica* (Cod. Bibl. Vallicelliana B 104), f. 187r (inde G. B. Doni, Cod. Barb. lat. 2756 (già XXXIV 73), p. 102 "ex Advers(ariis) Ach. Statj" (!); *id.*, Cod. Napoli XII G 73, f. 360, 4 (cit. nel *CIL*); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r; Amico 1741, 222 nr. 25 (da cui Torremuzza 1769[1], 136 nr. 16; 1784[2], 142, nr. 16); Ferrara 1829, 420 nr. 19.

Può darsi che alla fine l'ordinatore del testo abbia scritto *et inno/centi*, ma il lapicida ha reso il testo incomprensibile, come ha proposto Bürcklein (cit. nel *CIL*). Comunque, non ho trovato espressioni paragonabili a Roma. (Cfr. però *CIL* VI 29690, con *bene merenti et anime innocenti*, ma queste parole non sono alla fine dell'epitaffio). – Datazione: II secolo – prima metà del III.

278. Inv. 326 (Sala VI, 134). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro liscio. 37 x 28 x 1,9; alt. lett. 2,2-3,0. Scrittura corsiveggiante. In alcune A, manca la traversa; in altre, è stata sostituita da un punto. 3: Y lunga. Nelle L i bracci sono molto piccoli. Punti di forma variabile; si usano anche prima e dopo di D e M nella r. 1.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Ghezzi, che vide l'iscrizione a Roma o nei suoi dintorni nei primi decenni del Settecento (vd. cap. 1.3.6); vista da Lupi nella collezione Ficoroni. Luogo di ritrovamento ignoto. – Trasportata a Catania nel Museo dei Benedettini negli anni '40 del Settecento, perché segnalata nel Cod. Maruc. A 77 (cfr. cap. 1.3.2.5).

D(is) M(anibus).
Ti(berio) Claudio
Glycero
patri kar(issimo)
Claudia Se-
datina fil(ia)
fecit.

CIL VI 15088, cfr. p. 3517; *CIL* X 1088*, 89 (Mommsen). P. L. Ghezzi, Cod. Bibl. Angelica 2163 f. 82; A. M. Lupi, Cod. Vat. lat. 9143 f. 18v ("exscripsit Berretta; recognovi ego"); A. Lesley, codice della Bibl. Naz. Vittorio Emanuele II di Roma, nr. 208 (cit. nel *CIL* VI, p. 3517);[250] Anonimo (2), Cod. Maruc. A 77 f. 143r.

Datazione: II secolo – inizi del III.

279. Inv. 640 (Sala VII, 284). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Mensa podiale marmorea, mutila nell'angolo inferiore sinistro, con *infundibulum* al centro. 29,5 x 42 x 3,0; alt. lett. 2,5-3,2. Lettere poco profonde; rubricatura moderna forte e fuorviante. Punti triangolari.

[250] Nel *CIL* VI, si riferisce al codice nr. 409 della biblioteca, proveniente dal Museo Kircheriano; anche secondo A. Silvagni, *ICUR* I, 1922, p. LI nr. 104, i collectanea di Lesley sono nel Cod. 409 della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II. Comunque, il numero è certamente erroneo, perché né il nr. 409 del fondo Vittorio Emanuele II o del fondo Gesuitico, né il vecchio 409 (= Cod. S. Onofrio 30) contengono schede del Lesley. Ho cercato il codice invano nel 2001, con il gentile aiuto del personale della Biblioteca Nazionale.

Provenienza probabilmente urbana. La testimonianza più antica dell'iscrizione nel Museo Biscari risale a Torremuzza; Mommsen la giudicò "sine dubio urbana". Questa soluzione sembra probabile, soprattutto perché mense podiali non sono finora state ritrovate nella zona subetnea. – Trasportata a Catania nel Settecento.

D(is) M(anibus)
Claudiae Eutychiae,
vixit annis XIIII;
Claudia Hygia
5 *filiae*
[dulcis]simae fecit.

CIL VI 15412; *CIL* X 1088*, 90 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 148 nr. 16; 1784[2], 156 nr. 18 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 425 nr. 3.

Torremuzza e Ferrara indicano nella cavità una protome femminile, che Mommsen non ha visto. Se la protome ci fu veramente, doveva essere un'aggiunta posteriore. 6: Oppure *carissimae* o *piissimae*.

Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

280. Inv. 936 (Sala IX, 115). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da quattro frammenti, mutila in basso. Retro lavorato ma non rifinito. Campo epigrafico riquadrato da una cornice modanata. (28,5) x 38,5 x 5,8; alt. lett. 1,8-2,5. Lettere poco profonde. Punti triangolari.

Provenienza urbana. "Effossa in basilica S. Pauli extra moenia urbis c. A. D. 1725; exscripsi die 24 Maij 1734" (Giorgi). Trasportata a Catania tra 1734 e 1740 (segnalata nel Museo dei Benedettini a partire da Amico).

D(is) M(anibus)
Claudiae
Feliclae;
T(itus) ⌜Fl⌝avius
5 *Agathopus*
coniugi b(ene) m(erenti).

CIL VI 15429; *CIL* X 1088*, 91 (Mommsen). D. Giorgi, Cod. Bibl. Casanatense 1125 f. 170r nr. 8; Muratori 1739-42, 1325 nr. 10 (da P. P. Ginanni); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142v; Amico 1741, 220 nr. 20 (da cui Torremuzza 1769[1], 135 nr. 12; 1784[2], 141 nr. 12); Ferrara 1829, 420 nr. 17. – Cfr. Filippi 1998, 16, 77, 87.

4: IIAVIVS lapide; corretta senza commenti da Mommsen.

Datazione: ultimo quarto del I – prima metà del II secolo.

281. Inv. 471 (Sala VII, 115). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. 16 x 29 x 1,1; alt. lett. 1,4-1,9. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5) e ulteriormente dall'esistenza delle copie gallettiane nello stesso museo (il nr. **439**) e a Ravenna (*CIL* XI 27*, 6). Luogo di ritrovamento ignoto. – Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

D(is) M(anibus)
Cn(aei) Clodi Hermaisci;

Servandus et
Zopyra
parentes.

CIL VI 15738, cfr. p. 3518; *CIL* X 1088*, 94 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 38v; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 215v *a* (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 148 nr. 18; 1784[2], 157 nr. 21 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45).

Il nome femminile *Zopyra* è raro a Roma (4 casi in Solin 1982, 1126; la versione maschile è alquanto più comune, *ibid.*). – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

282. Inv. 340 (Sala VI, 148). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da tre frammenti. Campo epigrafico riquadrato da un listello irregolare. 18 x 29,5 x 1,5; alt. lett. 1,6-2,2. Alcune A corsiveggianti. Punti triangolari.

Provenienza urbana. "A P. Scamacca coempta" (Galletti), evidentemente nel mercato antiquario di Roma (cfr. cap. 1.3.7). Trasportata negli anni '40 del Settecento a Catania: "in Museo Catanensi coenobii S. Nicolai adservatur", secondo Galletti.

D(is) M(anibus)
Gnevi Corneli
Terminalis;
v(ixit) a(nnis) LXX;
Etrilia Thessale
fratri carissimo
f(aciendum) c(uravit).

CIL VI 16322; *CIL* X 1088*, 112 (Mommsen). P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 163v.

Questa è l'unica attestazione del cognome femminile *Thessale* a Roma, vd. Solin 1982, 575; *ibid.* vengono elencati tre casi della forma maschile, di cui uno è peregrino. – È particolare la grafia *Gnevi* per il genitivo del prenome *Gnaeus* (per le alternative, vd. Salomies 1987, 29). – Datazione: seconda metà del I secolo – prima metà del II secolo.

283. Inv. 633 (Sala VII, 277). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra pseudoansata di marmo. Campo epigrafico riquadrato da una cornice a linea ondulata in alto, a linea retta su altri lati. Retro liscio. 10,5 x 23 x 3,0; alt. lett. 1,3-2,4. Punto a forma di uncino.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Proviene da un colombario. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

Cornelia
Apollocratea Anterotis
liber(ta).

CIL VI 16353; *CIL* X 1088*, 114 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 39r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 215v (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 125 nr. 15; 1784[2], 131 nr. 16 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 419 nr. 9, 434 nr. 12.

3: LIBERTA Mommsen.

Il cognome femminile *Apollocratea* è raro a Roma: soltanto questo caso è segnalato in

Solin 1982, 24. – Datazione: I secolo, in base alla paleografia e all'onomastica.[251]

284. Inv. 324 (Sala VI, 132). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Stele marmorea centinata con corona vittata a rilievo e acroteri a palmetta, mutila nell'angolo superiore sinistro. Campo epigrafico ribassato e riquadrato da una cornice modanata su tre lati, da un solco semplice sul lato inferiore. 39,5 x 27 x 5; campo epigrafico 26 x 20; alt. lett. 2,6-3,6. Punti triangolari.

Provenienza probabilmente urbana. La segnalazione più antica risale a Torremuzza, che riporta l'iscrizione come conservata nel Museo Biscari. Fu collocata tra le urbane da Mommsen. Per il Mommsen, un criterio per l'urbanità era una presunta copia, segnalata da Torremuzza ma non vista da Mommsen, che diventò *CIL* X 1089*, 197. Comunque, la lettura di Torremuzza riguarda l'archetipo. In ogni caso, la soluzione mommseniana pare la più credibile, soprattutto per la decorazione della lastra, una tipologia comune a Roma, ma finora non attestata a Catania. – Trasportata a Catania nel Settecento.

D(is) M(anibus)
P(ubli) F(---) Clari,
qui vix(it) an(nis)
XXV, m(ensibus) VI, d(iebus)
5 *VII; P(ublius) F(---) Mer-*
curius f(ecit) b(ene merenti ?*).*

CIL VI 17479; *CIL* X 1088*, 137 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 155 nr. 53; 1784[2], 163 nr. 60 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 424 nr. 2.

2: P·F·CLARI, 5-6: P·F·MER/CVRIVS lapide.

Il formulario onomastico è alquanto insolito, visto che il gentilizio è stato abbreviato con una sola lettera. – Datazione: II secolo.

285. Inv. 627 (Sala VII, 271). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea leggermente mutila in alto. Retro liscio. Campo epigrafico ribassato e riquadrato da una cornice irregolare. 15,5 x 22,5 x 2,7; alt. lett. 1,2-2,0. Punti triangolari. Linee guida.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti: "apparteneva al P. Scammacca ... che l'anno 1748 con la mia permissione mandò in Sicilia a Palermo per arrichirne un museo" (cit. nel *CIL*). (Il riferimento a Palermo è stato un equivoco, cfr. cap. 1.3.5.) Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

D(is) M(anibus).
Fabia Heuresis
Fabiae Primigeniae
patronae b(ene) m(erenti) f(ecit)
5 *et sibi et suis post<e>-*
risque eorum.

CIL VI 17603; *CIL* X 1088*, 138 (Mommsen). Guarnieri, Schede di Osimo f. 216 *b* (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 126 nr. 21; 1784[2], 132 nr. 23 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 419 nr. 11.

---

[251] Il cognome *Anteros* era popolare soprattutto nell'età giulio-claudia, vd. H. Solin, *Arctos* 18 (1984) 137-38 = Solin 1998, 211-12.

1: Omessa dagli editori anteriori.

Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

286. Senza nr. inv. (Sala IX). Magazzino superiore. Collezione Biscari (dove nr. inv. 985).

Cinerario marmoreo senza coperchio. Sulla fronte, agli angoli superiori, due protomi di ariete, da cui pende una ghirlanda; agli angoli inferiori, maschere teatrali. Sui lati, palmette in bassorilievo. Retro e fondo levigati. Campo epigrafico ribassato e riquadrato da una cornice modanata complessa. 21,5 x 29 x 23; campo epigrafico 10 x 11; alt. lett. 0,8-2,0. 1: foglia di edera; punti tondi altrove.

Provenienza probabilmente urbana. La segnalazione più antica risale a Ferrara. Secondo lui, l'iscrizione, "pure di Catania, è sopra picciola urna senza coperchio e superbamente scolpita". La sua indicazione sull'origine deve essere erronea, come ha visto già Mommsen, che collocò l'iscrizione tra le urbane. Esiste, in effetti, un epitaffio certamente urbano *CIL* VI 17641,[252] dedicato a un Sex. Fabricius Latiaris, morto in età di 35 anni; è con grande verosimiglianza identico a *Latiaris filius* menzionato qui. L'urna fu trasportata a Catania probabilmente nel Settecento, nella fase della formazione della collezione Biscari.

D(is) M(anibus) s(acrum).
Sex(to) Fabric(io)
Felici Latiar-
is filius
patri optimo.

CIL VI 17640; *CIL* X 1088*, 139 (Mommsen). Ferrara 1829, 364 nr. 3. – Libertini 1930, 73 nr. 150, tav. XL; Sinn 1987, 150 nr. 231. – Cfr. H. Solin, *QUCC* 18 (1974) 116.

Il prenome e il gentilizio del figlio sono stati omessi per motivi di spazio. L'epitaffio del figlio, *CIL* VI 17641, fu dedicato dalla madre Fabricia Eutychia. Quindi, ella sopravvisse al marito e al figlio. – L'urna è stata datata da Sinn all'età flavia in base alla decorazione; l'iscrizione potrebbe essere anche della prima metà del II secolo.

287. Inv. 637 (Sala VII, 281). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. Campo epigrafico riquadrato da un solco. 20,5 x 24 x 3; alt. lett. 1,1-1,9. Le lettere VS della r. 1 sono state incise più piccole fuori dal margine una sopra l'altra; anche l'E finale nella r. 3 è fuori dal campo epigrafico. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

D(is) M(anibus). Faventinus
et Agathonice
Deuterae filiae
carissim(ae), quae vix(it)
annum I, m(ensibus) VIII,
dieb(us) III; sib(i) et
suis poster(isque) eorum.

252 Fu copiata nella mano di Agincourt nel Cod. Vat. lat. 9126 f. 168 e vista dagli editori del *CIL* nella Villa Ludovisi–Paulsen.

CIL VI 17728; *CIL* X 1088*, 142, cfr. p. 78* (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 42r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 227 (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 149 nr. 24; 1784[2], 157 nr. 27 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 425 nr. 5.

Nota l'uso di casi differenti nell'espressione dell'età. – I personaggi sembrerebbero schiavi. – Datazione: II secolo – inizi del III.

288. Inv. 525 (Sala VII, 169). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila in alto e in basso. Retro grezzo. Campo epigrafico ribassato e riquadrato da una cornice modanata lievemente irregolare, conservata solo nei lati. 21,5 x 27,5 x 3; alt. lett. 1,8-2,5. 1: I lunga. 4: sopralineatura nelle cifre; punti tondi.

Provenienza probabilmente urbana. La segnalazione più antica risale a Torremuzza, che segnala l'iscrizione nel Museo Biscari; Mommsen la collocò tra le urbane. Il caso è molto difficile; il formulario è comune ovunque. In base alla decorazione, la provenienza urbana sembrerebbe comunque più verosimile.

Dìs
Mánib(us)
Félicis,
v(ixit) a(nnis) IIII, m(ensibus) VIII;
5 *parentes*
pos(uerunt).

CIL VI 17868; *CIL* X 1088*, 145 (Mommsen). Torremuzza 1769, 150 nr. 26; 1784[2], 158 nr. 29 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 425 nr. 8.

Datazione: I secolo o inizi del II, in base alla paleografia e alla scrittura *Dis Manib(us)*.

289. Inv. 570 (Sala VII, 214). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro liscio. 55,5 x 32,5 x 1,5; alt. lett. 2,9-3,8. La scrittura ha un andamento corsiveggiante. Le A senza traversa; F con il braccio superiore allungato (rr. 3, 5); 3: I montante (alt. 5,5); braccio obliquo in due L (rr. 2 e 3). Punti oblunghi. Due foglie di edera sotto il testo.

Provenienza urbana. Scoperta "l'anno 1743 sotto la chiesa di S. Balbina in Roma, in occasione d'una cava si facea, per ritrovare tavolozze di terra cotta, essendovi sotto terra quantità di fabriche antiche diroccate" (Scammacca, che dice erroneamente che nell'altro lato della stessa lastra era incisa l'epigrafe al nr. **260**; cfr. p. 19); "ritrovata nel monte Aventino presso S. Balbina l'anno 1743; appresso di P. Scammacca" (Galletti). Trasportata a Catania negli anni '40 del Settecento, perché segnalata nel Cod. Maruc. A 77.

D(is) M(anibus).
T(itus) Flavius Longi-
nus fil(ius) Anniéno Ìus-
to patri bene me-
5 *renti fecit.*

CIL VI 18121*a*; *CIL* X 1088*, 147 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 7r; Anonimo (2), cod. cit. f. 143r; Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 80 (da cui Donati 1765, 382 nr. 4 "ex Diar. lapid. ms.").

Il defunto fu evidentemente il patrigno del dedicante, visto che portano gentilizi diversi. Il gentilizio *Annienus* non è comune; sui gentilizi in *-ienus*, vd. Schulze 1904, 105. – Datazione: II secolo.

290. Inv. 456 (Sala VII, 100). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro liscio. 35 x 19 x 1,8; alt. lett. 1,2-2,7. Lettere irregolari, ma profonde. Le M molto larghe; nelle A, invece della traversa viene usata una breve asta obliqua. 3: N inversa.

Provenienza urbana. Segnalata soltanto nei fogli scritti da Scammacca nel codice Marucelliano A 77, senza l'indicazione di provenienza, fu considerata una copia (e quindi urbana) dal Mommsen. Comunque, non si tratta di una copia, anche se le lettere sono molto particolari; la paleografia è diversa da quella delle copie gallettiane. Per la segnalazione di Scammacca tra iscrizioni evidentemente importate da Roma nel Museo dei Benedettini di Catania (cfr. cap. 1.3.2.5), la provenienza deve in ogni caso essere genericamente urbana.

D(is) M(anibus).
Quarta
Fonteia
fecit
matri
bene
merent-
i.

CIL VI 18529 (come copia di un'iscrizione perduta); *CIL* X 1089*, 177 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 150v; Anonimo (1), cod. cit. f. 142v.

Quarta è qui il cognome in luogo di prenome (vd. Kajava 1994, 204). – Datazione: II-III secolo.

291. Inv. 413 (Sala VII, 57). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. Campo epigrafico riquadrato da un doppio cavetto. 29 x 33 x 3,0; alt. lett. 1,5-2,1. 2, 3: AE e ME finali in nesso. Punti triangolari.

Provenienza probabilmente urbana. L'iscrizione, segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza, fu giudicata urbana dal Mommsen. Anche a mio avviso, questa soluzione è preferibile, in base alla paleografia, il formulario (5-7 *libertis ... eorum* non è attestato a Catania) e la modanatura della cornice. Trasportata a Catania nei decenni centrali del Settecento, nella fase della formazione del Museo Biscari.

D(is) M(anibus).
Furia Anthis Furiae
matri piemtissime
bene merenti fec(it);
sibi et suis, libertis
libertab(usque) posterisq(ue)
eoru<m>.

CIL VI 18798; *CIL* X 1088*, 154 (Mommsen). Torremuzza 1769[3], 150 nr. 28; 1784[2], 158 nr. 31 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 426 nr. 7.

4: MERENT Mommsen.

È notevole che non viene menzionato il cognome della madre; forse è una svista. – Datazione: II secolo.

292. Inv. 565 (Sala VII, 209). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Stele marmorea centinata con acroteri lisci. Retro liscio. Campo epigrafico riquadrato da una cornice modanata. 38,5 x 22,5 x 2; alt. lett. 1,5-2,7. I montanti. Punti nelle rr. 1 e 4.

Provenienza urbana confermata dalle segnalazioni di Vettori, che vide l'iscrizione a Roma o nei suoi dintorni nel 1730 ca. (vd. cap. 1.3.6), e di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. – Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

D(is) M(anibus).
Gavìae
Eutychidi,
quae vìx(it) a(nnis) V,
Felicio et
Felicula pare-
ntes fecerunt.

CIL VI 18928; *CIL* X 1088*, 159 (Mommsen). F. Vettori, Cod. Maruc. A 63 f. 127v (lettera per A. F. Gori del 30/12/1730); R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 41r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 331 *e* (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 150 nr. 30; 1784[2], 159 nr. 33 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 426 nr. 12.

7: NT in nesso.

Datazione: II secolo.

293. Inv. 843 (Sala IX, 22). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Cinerario marmoreo bisomo senza coperchio, con due campi epigrafici riquadrati da cornici modanate. Nei lati, una cornice semplice. Retro levigato. 30 x 51 x 36; campi epigrafici 23 x 19; alt. lett. 2,0. La seconda E e l'Y montanti. Punti romboidali prima e dopo le parole.

Provenienza probabilmente urbana. Mommsen vide il cinerario nel Museo dei Benedettini e lo giudicò urbano. Questa soluzione sembra verosimile: a Catania, dove i cinerari sono rari, non c'è nessun caso della tipologia bisoma, e la paleografia riporta piuttosto nell'ambito urbano.[253] Si tratta di una delle poche epigrafi urbane nella collezione dei Benedettini che non vengono segnalate nel codice Marucelliano A 77; potrebbe, comunque, essere trasportata nel Settecento (cfr. p. 27).

Heiae Tyran- *Eupraxis.*
nidis.

CIL VI 19186; *CIL* X 1088*, 162 (Mommsen). – Cfr. Libertini 1937, 50.

È da notare che il nome della defunta a sinistra è al genitivo, quello a destra al nominativo. – Il gentilizio *Heius* (*Eius*) è attestato soprattutto nella prima età imperiale. – *Eupraxis* è un cognome raro a Roma: tranne questo, un solo caso (*CIL* VI 13808) è menzionato in Solin 1982, 1225. – Datazione: I secolo.

294. Inv. 342 (Sala VI, 150). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro liscio. Campo epigrafico ribassato e riquadrato da una cornice modanata. 23 x 31 x 3,5; alt. lett. 2,5. Punti a forma di uncino. Linee guida.

Provenienza urbana. Secondo Galletti, fu "a P. Scamacca coempta", cioè, nel mercato antiquario romano

253 Il fatto che un notabile messinese menzionato più volte nelle *Verrine* di Cicerone (II 2, 13; II 4, 3-4; 7; 10-19; 27; 150; II 5, 47) si chiama *C. Heius* non è naturalmente un argomento per la provenienza catanese.

(cfr. cap. 1.3.2.3 e 1.3.7). "In Museo Catanensi coenobii S. Nicolai adservatur" (*id.*); fu quindi trasportata a Catania negli anni '40 del Settecento. Potrebbe provenire dallo stesso monumento con l'epigrafe seguente e il nr. **335**, perché si accenna ai membri della *gens Helvia*, e i testi vengono presentati insieme da Galletti.

D(is) M(anibus).
T(ito) Helvio Felici
fratres;
vi(xit) an(nis) XXXXVI.

CIL VI 19260; *CIL* X 1088*, 163 (Mommsen). P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 163v.

Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

295. Inv. 553 (Sala VII, 197). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro e lati lisci. Campo epigrafico riquadrato da una cornice composta da due cavetti. 26 x 26 x 2,6; alt. lett. 2,2-2,4 (1); 1,7-2,2 (2-5); 1,4 (6). Scrittura corsiveggiante (tranne a r. 1). I bracci delle L sono brevi. Punti oblunghi.

Provenienza urbana. Secondo Galletti, fu "a P. Scamacca coempta", cioè nel mercato antiquario romano (cfr. cap. 1.3.2.3 e 1.3.7). "In Museo Catanensi coenobii S. Nicolai adservatur" (*id.*); fu quindi trasportata a Catania negli anni '40 del Settecento. Potrebbe provenire dallo stesso monumento con la lapide precedente e il nr. **335**, perché si accenna ai membri della *gens Helvia*, e i testi sono presentati insieme da Galletti.

D(is) M(anibus).
Helviae Hi-
laridi L(ucius) Vo-
lusius Pro-
clus matri
b(ene) m(erenti) fecit.

CIL VI 19272; *CIL* X 1088*, 164 (Mommsen). P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 163v.

Datazione: II secolo.

296. Inv. 442 (Sala VII, 86). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. 19 x 29 x 2,8; alt. lett. 1,1-1,5. 2: O nana. Punti triangolari. Linee guida.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. – Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

D(is) M(anibus).
C(aio) Iulio C(ai) f(ilio) Epaphrodito,
v(ixit) a(nnis) XXII, C(aius) Iulius Helius
pat(er) et Iulia Clyte mat(er)
fil(io) optim(o) fecer(unt)
et sibi posterisq(ue) suis.

CIL VI 19950; *CIL* X 1088*, 180 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 38v; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 215 (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); *Giornale de' Letterati della Sicilia* 1755, 55 (cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 151 nr. 33;

1784[2], 159 nr. 36 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 423 nr. 17.

4: MA in nesso; Mommsen non vide la T che segue.

Il cognome *Clyte* non è molto comune a Roma (4 altri casi del nome femminile, 4 del maschile sono elencati in Solin 1982, 899). – Datazione: seconda metà del I – prima metà del II secolo.

297. Inv. 460 (Sala VII, 104). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro liscio. Spazio vuoto tra le righe 3 e 4 (non si tratta di una rasura, come dice Mommsen). 22,5 x 15 x 2,5; alt. lett. 1,3-2,3. Lettere corsiveggianti e profonde; le traverse delle A mancano spesso. Punti oblunghi.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Scammacca nel Cod. Maruc. A 77, tra iscrizioni evidentemente importate da Roma nel Museo dei Benedettini (cfr. cap. 1.3.2.5). Trasportata a Catania negli anni '40 del Settecento, perché segnalata nello stesso codice; veniva conservata nel Museo dei Benedettini ("in Museo Paternionio" Torremuzza per errore).

Dis Manibus
C(ai) Iuli Lebinthionis,
vixit annis XVII,
Siculi Agrigent(ini);
C(aius) Iulius Fortunat(us)
amico b(ene) m(erenti) f(ecit).

CIL VI 20105; *CIL* X 1088*, 186 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 150r; Anonimo (2), cod. cit. f. 143r; Torremuzza 1769[1], 280 nr. 19; 1784[2], 301 nr. 18 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45; tra "suspectae et recentiorum temporum figmenta"); Orelli – Henzen 1856, 22 nr. 5198 (dalle schede di Mommsen).

Oltre al decreto su pietra *IGUR* 2, le testimonianze pertinenti agli Agrigentini a Roma sono poche (cfr. anche *IGUR* 4). Forse la lastra fu acquistata a causa della menzione di Agrigento. – Questa è l'unica attestazione del cognome *Lebinthio(n)* a Roma (Solin 1982, 584). – Datazione: I secolo – inizi del II.

298. Inv. 903 (Sala IX, 82). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila in basso. Retro liscio. Campo epigrafico ribassato sui lati e riquadrato da una cornice modanata. 28 x 29 x 3,0; alt. lett. 1,5-2,5. Le A sono di forma corsiva con aste oblique invece delle traverse; le I e le L sono molto simili tra loro. 1: prima I nana; linea di guida. 2, 5: punti oblunghi.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Vista nel Museo Biscari a partire da Ferrara.

Diis Manibus.
Iuliae Psamate
C(aius) Iulius Amand-
us matri opti-
mae et piissi-
mae fecit.

CIL VI 20647; *CIL* X 1088*, 200 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 42r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f.

227 (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Ferrara 1829, 433 nr. 16.

La paleografia è molto particolare. Il cognome *Psamathe* è relativamente raro a Roma (4 altri casi in Solin 1982, 559). – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

299. Inv. 569 (Sala VII, 213). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Mensa podiale marmorea, con *infundibulum* pseudoansato al centro (profondità 3,7). Retro grezzo. 38 x 27,5 x 6; alt. lett. 1,7-2,5. 1: I montante. 2 TH, 3 NE in nesso. Punti triangolari. La lavorazione sotto la r. 5 non è una rasura.

Provenienza urbana. "Effossa pone basilicam S. Pauli in vinea monachorum" nel 1707 (Bianchini; cit. nel *CIL*); "effossa in basilica S. Pauli extra moenia urbis c. A. D. 1725; exscripsi die 24 Maij 1734" (Giorgi; la sua vaga data di ritrovamento può essere erronea). – Trasportata a Catania tra 1734 e 1740 (segnalata nel Museo dei Benedettini a partire da Amico).

Dis Manibus.
Iuliae Thisbe
Iulius Onesi^{r}*m* ^{r}*us*
coniugi b(ene) m(erenti)
5 *fecit.*

CIL VI 20707; *CIL* X 1088*, 203 (Mommsen). F. Bianchini, Cod. Bibl. capit. Verona 347 (250), f. 45 (cit. nel *CIL*); D. Giorgi, Cod. Bibl. Casanatense 1125 f. 170v nr. 21; Muratori 1739-42, 1355 nr. 13 (da P. P. Ginanni); Anonimo (2), Cod. Maruc. A 77 f. 143r; Amico 1741, 221 nr. 23 ("n. XXXIII" per errore) (da cui Torremuzza 1769[1], 139 nr. 27); Torremuzza 1784[2], 145 nr. 28 (probabilmente da una scheda di V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 421 nr. 2; Bertucci 1846, 34 nr. 11. – Cfr. Filippi 1998, 16, 77, 88.

3: ONESIVVS lapide.

Datazione: seconda metà del I – prima metà del II secolo.

300. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Cinerario marmoreo senza coperchio, ricomposto da tre frammenti. Decorato negli angoli della fronte con maschere teatrali, da cui pende una corona; sotto e sopra la corona, uccelli. Sui lati, due cornucopie incrociate. Retro lavorato, ma non liscio. Campo epigrafico riquadrato da una cornice modanata. 18 x 25,5 x 25; campo epigr. 6 x 10; alt. lett. 0,7-1,2. Punti triangolari. I lievemente montante a r. 1.

Provenienza urbana. L'iscrizione fu vista nel Seicento "in villa [---]tri de la Borne" da de Suarez. Segnalata più tardi da Venuti: "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (Cod. Vat.); cfr. cap. 1.3.5. Viene registrata anche nelle schede di Scammacca, tra iscrizioni importate da Roma a Catania (cfr. cap. 1.3.2.5). Mentre la maggioranza delle iscrizioni segnalate da Venuti sono arrivate nel Museo Biscari (vd. cap. 1.3.5), questa è stata segnalata nel Museo dei Benedettini da Mommsen.

Dis Manib(us).
T(ito) Iunio Festo,
v(ixit) a(nnis) XLIIII, Iunia
Doris coniug(i)
suo.

CIL VI 20791, cfr. p. 3525; *CIL* X 1088*, 204 (Mommsen). J. M. de Suarez, Cod. Vat. lat. 9140 f. 161v; P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 ff. 3v, 13v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 ff. 83v, 85r); Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 80

(da Scammacca); R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 39r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 215v (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Donati 1765, 430 nr. 11 ("ex P. Ab. Galletti"; cit. nel *CIL*).

Datazione: seconda metà del I secolo – prima metà del II.

301. Inv. 599 (Sala VII, 243). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio, con un profilo nel lato sinistro. 14 x 21 x 1,7; alt. lett. 2,9-3,6. 2: I e Y montanti. Punti a forma di uncino.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti: "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Anche Ferrara specifica: "il principe la portò da Roma". Luogo di ritrovamento ignoto, ma apparentemente lo stesso monumento da dove vengono le seguenti due iscrizioni con altri membri della *gens Iuventia*. – Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

Iuentia M(arci)
liberta Psyuce.

CIL VI 20953; *CIL* X 1088*, 207 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 41v; Torremuzza 1769[1], 127 nr. 30; 1784[2], 134 nr. 33 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 419 nr. 8.

1: IVENTIA lapide, IVVENTIA Mommsen.

Questa e alcune altre iscrizioni urbane in cui /y/ veniva scritto YV vengono segnalate da L. Vidman, *LF* 101 (1978) 66. – La tabella colombariale è databile al I secolo. È possibile che lo stesso M. Iuventius (il *patronus*) venga segnalato in **303**.

302. Inv. 477 (Sala VII, 121) (fr. superiore). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti, mutila negli angoli inferiori. Retro liscio. A destra, una specie di listello. 25 x 22,5 x 1,1; alt. lett. 1,1-3,2. Come segni divisori, foglie di edera e punti a forma di uncino.

Provenienza probabilmente urbana. La segnalazione più antica risale a Torremuzza, che secondo il quale l'iscrizione veniva conservata nel Museo Biscari; fu collocata tra le urbane da Mommsen. La soluzione pare giusta: mancano gli elementi che riportano nell'ambito tipicamente catanese. La stessa collezione conteneva, inoltre, due altre iscrizioni – la precedente e la seguente – con membri della *gens Iuventia*, che provengono sicuramente da Roma (ma questa è più recente delle altre due). – Trasportata a Catania nel Settecento.

D(is) M(anibus).
Iuventiae Vene-
riae coniugi suae
bene merenti Firmius
Florentinus et mat<u>er</u>
<u>fecaeru</u>nt; quae <u>vixi</u>(t)
<u>ann</u>(is) <u>XXV</u>, m(ensibus) XI, d(iebus) <u>XXII</u>.

CIL VI 20957; *CIL* X 1088*, 208 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 139 nr. 29; 1784[2], 145 nr. 30 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 428 nr. 14.

La parte perduta dopo Mommsen è stata indicata con sottolineatura. Soltanto il frammento superiore veniva esposto nel Museo Civico, visto che le misure dell'Inventario si riferiscono a quello.

5-6 *mater* è stata aggiunta come ripensamento, cambiando anche il verbo in plurale. – Come confronto paleografico, si può segnalare *CIL* VI 12524 (*Index Mus. Vat.* 1, 210 nr. 50). – Datazione: fine del I secolo – II secolo.

303. Inv. 638 (Sala VII, 282). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra pseudoansata di marmo. Retro grezzo. 11,5 x 23,5 x 3,7; alt. lett. 2,3-2,7. 2: punti triangolari.
Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti: "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto, ma apparentemente lo stesso monumento da dove vengono le precedenti due iscrizioni con altri membri della *gens Iuventia*. – Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

Iuventia
M(arci) l(iberta)
Urbana.

CIL VI 20958; *CIL* X 1088*, 209 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 41v; Torremuzza 1769[1], 127 nr. 31; 1784[2], 134 nr. 34 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 416 nr. 19.

È possibile che lo stesso M. Iuventius venga segnalato in **301**. La tabella del colombario sembra databile tra la fine del I secolo a. C. e la prima metà del I secolo d. C.

304. Inv. 889 (Sala IX, 68). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Rilievo marmoreo con un fanciullo nudo dormiente sul letto (il naso della figura è di restauro), e, a destra, con una stele con iscrizione. Nella stele una cornice modanata in alto. Lati lavorati, retro liscio. 43 x 82 x 9,5; "stele" 23 x 16; alt. lett. 1,3-2,0. Punti triangolari. Linee guida.
Provenienza urbana. Vista "Romae in vinea S. Caesarii clericorum Somaschorum" (Muratori); scoperta probabilmente nelle vicinanze. – Trasportata a Catania nel Settecento (segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza).

D(is) M(anibus)
P(ubli) Licini Eutychi,
qui vix(it) an(nis) III, m(ensibus) VII,
d(iebus) XVIII; P(ublius) Licinius
Eutychus et An-
tonia Nice paren-
tes filio dulcissimo
b(ene) m(erenti) f(ecerunt).

CIL VI 21249; *CIL* X 1088*, 215 (Mommsen). Muratori 1739-42, 1183 nr. 11 ("e schedis meis"); Torremuzza 1769[1], 151 nr. 36; 1784[2], 160 nr. 39 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 362 nr. 2. – Libertini 1930, 43 nr. 86, tav. XXVI. – Cfr. Libertini 1937, 50.

2-3: La superficie è stata danneggiata, e alcune lettere viste dal Mommsen (e ancora nei tempi di Libertini) non si vedono più; queste sono state sottolineate.

Come ha sottolineato L. Avetta, in *ead.* (a c. di), *Roma – Via Imperiale* (Tituli 3), Roma 1985, 82, molti monumenti dei Licinii provengono dalla zona vicina agli inizi di Via Appia. – Datazione: seconda metà del I – prima metà del II secolo (così anche Libertini).

305. Inv. 327 (Sala VI, 135). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio; lo spessore è più grande in basso. 21 x 49 x 2,0; alt. lett. 1,5-2,0. Tre foglie di edera nella parte superiore. Punti triangolari o a forma di uncino (3: punto anche tra DVLCI e SSIMÓ).
Provenienza urbana. Vista a Roma o nei suoi dintorni nei primi decenni del Settecento da Ghezzi (vd. cap. 1.3.6); la provenienza viene ulteriormente confermata dalla segnalazione di Scammacca, tra

iscrizioni evidentemente importate da Roma nel Museo dei Benedettini di Catania (cfr. cap. 1.3.2.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Trasportata a Catania negli anni '40 del Settecento, perché segnalata nel codice Marucelliano A 77.

D(is) M(anibus).
M(arco) Lollió Iunianó fecit Victória
mater infelicissima filió dulcissimó,
qui vixit annis XVIIII, mesibus quin-
5 *que.*

CIL VI 21464; *CIL* X 1088*, 222 (Mommsen). P. L. Ghezzi, Cod. Bibl. Angelica 2163 f. 82; P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 150r; Anonimo (1), cod. cit. f. 142r; Torremuzza 1784[2], 160 nr. 41 (da V. M. Amico [?], cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 426 nr. 10; Bertucci 1846, 33 nr. 4.

Datazione: II secolo – inizi del III.

306. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Recupero, più tardi Museo Civico.

Lastra marmorea mutila a destra e in basso. Retro liscio. Campo epigrafico riquadrato da una cornice formata da due cavetti. (21,5) x (26,5) x 3,7; alt. lett. 2,0-3,0. Punti di forma irregolare. 4: NT in nesso, secondo Tolomei.

Provenienza urbana. L'iscrizione fu vista "in Ill. Matthaei Cardinalis palatio" da Volckamerus; era in vendita verso il 1756 nella bottega di Bartolomeo Cavaceppi (Rondoli). Segnalata da Ferrara a Catania nella collezione Recupero, come intera. Il frammento conservato arrivò probabilmente verso 1880 nei locali dell'ex Museo dei Benedettini (vd. p. 58).

D(is) M(anibus).
Ti. Manilio Fusciano, q̄(ui) v̄(ixit) ā(nnis) V̄Ī, m̄(ensibus) V̄,
Ti. Manilius Felix et Ulpia Antioche
parentes filio dulcissimo fecerunt
5 *et sibi et suis et lib(ertis) libertabusque pos-*
terisque eorum.

CIL VI 21917; *CIL* X 1088*, 229 (dagli autori anteriori). T. Reinesius, *Th. Reinesi D. ad viros clariss. D. Casp. Hoffmannum, Christ. Ad. Rupertum ... epistolae,* Lipsiae 1660, 214 (lettera da C. A. Rupertus per Reinesius del 12/7/1642, "descripsit Volckamerus"); *id.*, *Syntagma inscriptionum antiquarum cumprimis Romae veteris*, Lipsiae 1682, 668 nr. 56 ("Volcammerus descripsit") (da Reinesius: R. Venuti – G. C. Amaduzzi, *Vetera monumenta quae in hortis Caelimontanis et in aedibus Matthaeiorum adservantur* III, Romae 1778, 129 nr. 2); F. Tolomei, Cod. Siena K VIII 2, 23 (cit. nel *CIL*); A. Rondoli, Cod. Bibl. Oliveriana di Pesaro 445 nr. 103 (lettera per G. Passeri; cit. da Mennella), Ferrara 1829, 434 nr. 6. – Cfr. G. Alföldy, *BJJ* 168 (1968) 146; G. Mennella, *IMU* 19 (1976) 406 n. 3, 408-9; H. Solin, in *Varia epigraphica (Atti del Colloquio, Bertinoro 2000)*, Faenza 2001, 417.

La parte vista solo dagli autori antichi è stata sottolineata. La divisione delle righe è erronea nell'edizione di Reinesius (ma corretta nella lettera di Rupertus). 1: Omessa da Ferrara. 2: Tutti indicano una sopralineatura nelle abbreviazioni. La riga conteneva meno lettere delle altre righe. 5-6: ET SVIS LIB(ERTIS) LIBERTABVSQVE POS/TERISQVE EORVM Tolomei e Mommsen; ... ET SVIS ET LIBERTABVS POS/TERISQVE EORVM Volckamerus *ap.* Rupertus; ... ET SVIS / ET LIBERTIS LIBERTABVSQ / ET POSTERIS EORVM *id. ap.* Reinesius; ET.SVIS ET.LIBERTABVSQVE POS/TERIS..E EORVM Ferrara.

Per quanto riguarda il nome del figlio, è evidente il collegamento con il console Ti. Manilius Fuscus (*cos. II* nel 225); forse il padre era un liberto del console, e volle conservarne la memoria nel nome del suo figlio (vd. Alföldy). Solin ha, però, ricordato che la cronologia è alquanto problematica. Le lettere sembrano, in effetti, anteriori al III secolo. Forse i prenomi, le indicazioni dei quali sono rare nel III secolo, furono indicati per manifestare il rapporto con

il console. – Quanto al cognome della madre, *Antioche*, questa è l'unica attestazione a Roma e forse in assoluto (Solin 1982, 206; cfr. *id.*, *Arctos* 15 [1981] 122 = *id*. 1998, 128); il nome femminile più comune dalla stessa radice era *Antiochis*. Gli autori antichi concordano sulla lettura del nome.

307. Inv. 492 (Sala VII, 136). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Retro grezzo, lati irregolari. 30 x 57,5 x 3,5; alt. lett. 1,6-6,5. Lettere corsiveggianti alle rr. 3-4. Punti triangolari o oblunghi. Linee guida.

Provenienza probabilmente urbana. L'iscrizione fu segnalata dall'incerto autore nella pagina 142v del Codice Marucelliano A 77; perciò, Mommsen la collocò tra le urbane. La pagina fu tuttavia probabilmente scritta a Catania (vd. pp. 25-27). In ogni caso, la provenienza urbana sembra probabile, visto il formulario con *libertis libertabusque posterisque eorum* e la paleografia "non catanese". In base alla segnalazione nel f. 142v del Codice Marucelliano, l'iscrizione fu evidentemente trasportata nel Museo dei Benedettini di Catania negli anni '40 del Settecento.

Marcia Tertia
sibi filisque suis et
libertis libertabusque posterisque eorum; hoc
monumentum sive ariam sive parietem venderi nulli licebit.

CIL VI 22163; *CIL* X 1088*, 236 (Mommsen). Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142v; Torremuzza 1784[2], 187 nr. 82 (da V. M. Amico [?], cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 415 nr. 1; Bertucci 1846, 33 nr. 1.

Datazione: I secolo – prima metà del II.

308. Inv. 336 (Sala VI, 144). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea quadrata ricomposta da due frammenti. Retro liscio. Campo epigrafico ribassato e riquadrato da una cornice modanata. 38 x 39 x 3,3; campo epigrafico 26 x 28; alt. lett. 2,0-4,0. Scrittura corsiveggiante. Alcune I hanno bracci. Punti a forma di uncino.

Provenienza urbana confermata dalle segnalazioni di Ghezzi e Vettori, che videro l'iscrizione a Roma o nei suoi dintorni nei primi decenni del Settecento (vd. cap. 1.3.6). Luogo di ritrovamento ignoto. – Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

P(ublius) Memmius
Amimetus
fecit sibi et
Memmiae
5 *Apateni matri*
et suis omnibus posteris.

CIL VI 22353; *CIL* X 1088*, 238 (Mommsen). P. L. Ghezzi, Cod. Bibl. Angelica 2163 f. 86; F. Vettori, Cod. Maruc. A 63 f. 127r (lettera per A. F. Gori del 30/12/1730); Torremuzza 1769[1], 152 nr. 38; 1784[2], 160 nr. 43 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; dalle schede di Torremuzza Donati 1765, 385 nr. 1); Ferrara 1829, 426 nr. 13.

Il cognome grecanico *Amimetus* è raro a Roma: ci sono soltanto due altre attestazioni in Solin 1982, 1274. – Datazione: II secolo ca.

309. Inv. 522 (Sala VII, 166). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea centinata, mutila in alto. Retro e lati lisci. Campo epigrafico riquadrato da una cornice composta da scanalature ondulate. 22 x 28,5 x 2,8; alt. lett. 1,3-2,2. Punti triangolari. 2-6: linee guida.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. – Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

D(is) M(anibus) s(acrum)
Minuciae Satur-
ninae et A(uli) Iuni
Saturnini, v(ixit) a(nnis) IIII,
m(ensibus) III, d(iebus) XVI; fec(it) A(ulus) Iunius
Felix coniugi carissim(ae).

CIL VI 22558; *CIL* X 1088*, 243 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 41v; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 227v (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 140 nr. 34; 1784[2], 146 nr. 36 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 427 nr. 15.

È raro il caso genitivo dopo la formula iniziale *D. M. S.* L'ordinatore ha evidentemente aggiunto il nome e l'età del figlio in un epitaffio già pronto per la moglie. – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

310. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Recupero, più tardi Museo Civico.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Retro liscio. 9 x 29,5 x 4,5; alt. lett. 1,1-2,2. Punti triangolari.

Provenienza urbana. L'iscrizione viene segnalata a Roma "ap(ud) Praesulem Casaliu(m)" da Marini; è stata disegnata con un sarcofago "trovato nella Vigna Casali l'Anno 1775" da Labruzzi, e tra "monumenti che Monsignor Casali vi [= nella Vigna Casali] avea disotterrati fin dal 1775" (Rem-Picci).[254] Dovette arrivare a Catania alla fine del Settecento o nel primo quarto dell'Ottocento, perché Ferrara la segnala nella collezione Recupero. Arrivò probabilmente verso 1880 nei locali dell'ex Museo dei Benedettini, ormai Antiquarium comunale (vd. p. 58).

Ossa
M(arci) Munati M(arci), M(arci) l(iberti)
Aucti Maiori<s>.

CIL VI 22648, cfr. p. 3528; *CIL* X 1088*, 245 (da Marini e Ferrara). G. Marini, Cod. Vat. lat. 9126 f. 288v; C. Labruzzi, *Via Appia illustrata ab urbe Roma ad Capuam*, Rome – London s. a. [1793 ca.], tav. 9; Ferrara 1829, 437 nr. 15; A. Rem-Picci, *Monumenti e ruderi antichi che veggonsi lungo i lati delle due prime miglia della via Appia*, Roma 1844, tav. 9, cfr. p. 15. – Dal *CIL* Santolini Giordani 1989, 194 nr. 281.

Il defunto ha due cognomi, evidentemente perché ci furono due personaggi del nome *M. Munatius M. M. l. Auctus.* – Datazione: fine del I secolo a. C. – prima metà del I secolo d. C.

[254] Anche se la prefazione dell'opera di Rem-Picci è datata al 1843 (p. 3), tutte le tavole con indicazioni delle date riferiscono agli scavi fatti tra gli anni 1788 e 1793 (tavv. 3, 4, 6, 10, 23, 24); nell'opera le tavole non sono datate. Non mi è chiaro chi fu l'autore delle tavole.

311. Inv. 884 (Sala IX, 63). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro grezzo. 33 x 22 x 5,5; alt. lett. 2,0-3,3. Caratteristiche corsiveggianti; righe non dritte. F montanti. Punti triangolari.

Provenienza urbana. "Effossa pone basilicam S. Pauli in vinea monachorum" nel 1707 (Bianchini; cit. nel *CIL*); "effossa in basilica S. Pauli extra moenia urbis c. A. D. 1725; exscripsi die 24 Maij 1734" (Giorgi; la sua vaga data di ritrovamento può essere erronea). – Trasportata a Catania tra 1734 e 1740, perché segnalata nel Museo dei Benedettini da Amico. Ferrara specifica: "Nel benedittino sopra un marmo che il P. Scammacca portò da Roma".

D(is) M(anibus).
Murria For-
tunata et
Iulia Spata-
l e fecerunt
Cocceio Di-
ligenti b(ene) m(erenti).

CIL VI 22728; *CIL* X 1088*, 246 (Mommsen). F. Bianchini, Cod. Bibl. capit. Verona 347 (250), f. 45 (cit. nel *CIL*); D. Giorgi, Cod. Bibl. Casanatense 1125 f. 170v nr. 22; Muratori 1739-42, 1483 nr. 12 (da P. P. Ginanni); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142v; Amico 1741, 220 nr. 21; Torremuzza 1769[1], 176 nr. 76; 1784[2], 188 nr. 90 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 415 nr. 3. – Cfr. Filippi 1998, 16, 77, 89.

4-5: SPATA/IE lapide.

Datazione: II–III secolo.

312. Inv. 591 (Sala VII, 235). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra pseudoansata marmorea con fori per affissione nelle anse. Retro liscio. 12,5 x 30 x 2,3; alt. lett. 2,2-2,7. Punti a forma di uncino.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

Octavia Q(uinti) l(iberta)
Stratonice.

CIL VI 23363; *CIL* X 1088*, 262 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 38v; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 215 (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 129 nr. 39; 1784[2], 136 nr. 44 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 422 nr. 10.

Il cognome femminile *Stratonice* aveva nel mondo romano un carattere servile (cfr. H. Solin, *Arctos* 19 (1985) 189-90 = *id*. 1998, 245; le attestazioni urbane in *id*. 1982, 146-47). – Datazione: I secolo.

313. Inv. 320 (Sala VI, 128). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea ricomposta da 7 frammenti, mutila in alto. Retro liscio. Campo epigrafico ribassato e riquadrato da una cornice modanata. 28 x 47 x 3,5; alt. lett. 4,0 (1); 3,5 (2); 3,0 (3-4). Punto a forma di virgola nella r. 1.

Provenienza urbana confermata dalle segnalazioni di Ghezzi e Vettori, che videro l'iscrizione a Roma o nei suoi dintorni nei primi decenni del Settecento (vd. cap. 1.3.6). Luogo di ritrovamento ignoto. Trasportata a Catania nello stesso secolo (segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza).

D(is) M(anibus).
Peloridi
contubernali
bene merenti.

CIL VI 23911; *CIL* X 1088*, 267 (Mommsen). P. L. Ghezzi, Cod. Bibl. Angelica 2163 f. 82; F. Vettori, Cod. Maruc. A 63 f. 127v (lettera per A. F. Gori del 30/12/1730); Torremuzza 1769[1], 179 nr. 89; 1784[2], 190 nr. 103 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 414 nr. 5.

Datazione: seconda metà del I secolo – prima metà del II.

314. Inv. 562 (Sala VII, 206). Magazzino superiore. Collezione Biscari.[255]

Lastra marmorea ricomposta da tre frammenti, mutila in alto negli angoli. Retro grezzo. 34 x 57 x 4,7; alt. lett. 1,9-4,8. Caratteristiche corsiveggianti nelle righe inferiori. Alcune A senza traverse. Punti triangolari o a forma di uncino.

Provenienza probabilmente urbana. La segnalazione più antica risale al Mommsen, che vide l'iscrizione nella collezione Biscari e la l'collocò tra le urbane. Il caso è difficile, ma questa sembra la soluzione più verosimile; il formulario sarebbe insolito a Catania, come anche l'aspetto esterno della lastra. La lastra fu evidentemente trasportata a Catania nel Settecento, durante la formazione del Museo Biscari. Comunque, se questo è il caso, è strano che Torremuzza e Ferrara abbiano trascurato un'iscrizione così notevole della collezione (cfr. p. 121).

[---]a Doxa vivi[t ---]
V(ivo) L(ucio) Petronio Felici viro [et]
L(ucio) Petronio Privato et Petroniae
Rufillae et L(ucio) Petronio Apollonio et L(ucio) Petronio
Primo et Petroniae Cyane et Seviae Faustillae et
L(ucio) Petronio Theodoro et L(ucio) Petronio Epaphrodito.

CIL VI 24006; *CIL* X 1088*, 270 (Mommsen).

1 (la prima lettera): "aut C aut R" Mommsen, ma il piede della C arriverebbe più in alto. Sono possibili A, M, R, e X; più probabile è A, la fine del gentilizio (ad es. *Sevia*, cfr. r. 5). R sembra esclusa, perché allora il primo gentilizio sarebbe stato abbreviato (ad es. *Petr(onia)*), il che non sembra plausibile qui. 5: PETRONIA Mommsen.

Il cognome *Cyane* è raro a Roma (3 altri casi in Solin 1982, 553). – Datazione: dal secondo quarto alla fine del I secolo, visto anche l'uso delle parole *vivit* e *v(ivus)*, poco usate a Roma a partire dalla seconda metà del I secolo (vd. R. Friggeri – C. Pelli, in *Tituli* 2: *Miscellanea*, Roma 1980, 170-71).

315. Inv. 440 (Sala VII, 84). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro e lati lisci. 29,5 x 20,5 x 2,2; alt. lett. 1,8-2,5. Lettere profonde e talvolta corsiveggianti. La K è come una forcina innestata sull'asta. 1 e 6: lettere montanti; *apices* nelle rr. 1-2 e 6. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5), e ulteriormente in base all'esistenza di due copie settecentesche esportate a Messina (*CIL* X 1045*, 6) –

255 Così Mommsen in *CIL* X, e anche la scritta a matita nella lapide ("MB"); "apud Benedictinos" Mommsen, *CIL* VI.

forse attraverso il museo catanese dei Benedettini – e a Palermo (*CIL* X 1089*, 166 = *IL Mus. Palermo* 377). Segnalata nel Museo Biscari a partire da Ferrara.

DÍs Mánibús.
Píca et Telésphórió
Valeriae Iucundae
sodali karissim(ae)
bene merenti
fécérunt;
vix(it) ann(is) XXI{{II}}.

CIL VI 24172; *CIL* X 1088*, 276 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 38v e 41r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 331 (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Ferrara 1829, 430 nr. 14.

7: In primo luogo fu inciso XVIII, che fu poi corretto.

Il cognome maschile *Telesphorio(n)* è poco comune a Roma (4 altre attestazioni in Solin 1982, 366). – La parola *sodalis* può nelle epigrafi riferire agli uomini e alle donne. – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

316. Inv. 601 (Sala VII, 245). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. 24,5 x 34 x 1,9; alt. lett. 1,6-2,3. Caratteristiche corsiveggianti. 1, 3, 6: lettere montanti. Punti oblunghi.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Vettori, che vide l'iscrizione a Roma o nei suoi dintorni nel 1730 ca. (vd. cap. 1.3.6). Luogo di ritrovamento ignoto. Trasportata a Catania nel Settecento (segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza).

Diìs Manibus.
L(ucius) Plotius (mulieris) lib(ertus) Zethus
fecit Plotiae Ìsaruti,
quae vixsit ann(is) LXV,
et sibi posterisque
suìs.

CIL VI 24327; *CIL* X 1088*, 277 (Mommsen). F. Vettori, Cod. Maruc. A 63 f. 127v (lettera per A. F. Gori del 30/12/1730); Torremuzza 1769[1], 129 nr. 41; 1784[2], 136 nr. 46 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 430 nr. 7.

2: ·Q LIB· Mommsen, ma il segno dopo il punto è una C retroversa, con bracci a destra in alto e in basso. Evidentemente il lapicida non conosceva bene il segno. 3: ISARVIL Mommsen; il braccio della T è poco profonda ma leggibile (ISARVTI già Torremuzza; vd. anche sotto).

Con la nuova lettura, non si tratta più di un caso in cui il prenome del liberto sarebbe diverso da quello del *patronus*. – La coppia dei "dioscuri di Teba", *Amphio(n)* e *Zethus* erano cognomi popolari a Roma (vd. H. Solin, *Namenpaare* [SSF Comm. hum. litt. 90], Helsinki 1990, 9-11). – La forma *Isaruti* è il dativo del raro nome femminile *Isarus* (due altri casi a Roma vengono segnalati dal Solin [1982, 377], che ha anche spiegato correttamente la lettura erronea ISARVIL[256]). – Datazione: I secolo – prima metà del II.

256 *Arctos* 16 (1982) 192 (= Solin 1998, 151); *id.*, in *Acta colloquii epigraphici Latini Helsingiae 3.-6. Sept. 1991 habiti*, a c. di H. Solin *et al.* (SSF Comm. hum. litt. 104), Helsinki 1995, 103 n. 31.

317. Inv. 414 (Sala VII, 58). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio. 25 x 33,5 x 3,3; alt. lett. 1,7-2,9. Punti triangolari (rr. 2, 7). Linee guida.
Provenienza urbana. "A di 28 detto [= gennaio 1741] comprai per un giulio da un scarpellino presso S. Angelo in Pescaria" (Galletti, Cod. S. Paolo; "Ai 7 di Febrajo 1741" *id.*, Cod. Vat.). "Romae ap. Ab. Galletti" (Donati). Trasportata a Catania nel Settecento (segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza).

D(is) M(anibus).
Cn(aeus) Pollius
Parthenopeus
Atticillae
delicatae
suae bene meren-
ti f(ecit).

CIL VI 24403, cfr. p. 3530; *CIL* X 1088*, 280 (Mommsen). Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 4; *id.*, *Diario* (Cod. Vat. lat. 8607), f. 3r (da cui Donati 1765, 413 nr. 9 e *CIL* VI 3360*, perché ritenuta una falsa); Torremuzza 1769[1], 181 nr. 99; 1784[2], 192 nr. 114 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 415 nr. 4.

L'uso della parola *delicatus*/*-a* è multiforme nelle iscrizioni; può riferire agli amanti, ma anche ai figli. – Datazione: fine del I secolo – II secolo.

318. Inv. 329 (Sala VI, 137). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Superficie leggermente danneggiata nelle rr. 1 e 2. Retro grezzo, lati lisci. 22 x 44,5 x 4; alt. lett. 2,0-3,0. Punti triangolari.
Provenienza urbana. L'iscrizione fu vista da Margarini nel monastero di S. Paolo fuori le mura, "extra Pullarium in pariete" ("in muro horti D. Pauli" secondo Fabretti). "Appresso di P. Scammacca", secondo Galletti; trasportata nel Museo dei Benedettini di Catania negli anni '40 del Settecento (segnalata dalla mano anonima nel Cod. Maruc. A 77, cfr. cap. 1.3.2.4).

D(is) M(anibus).
Quintus Pompeius Phileros
emit ollas sex sibi et suis,
libertis libertabusque
posterisque eorum.

CIL VI 24492; *CIL* X 1088*, 281 (Mommsen). C. Margarini, *Inscriptiones antiquae basilicae S. Pauli ad Viam Ostiensem*, Romae 1654, 57 nr. 624 (da cui N. M. Nicolai, *Della basilica di S. Paolo*, Roma 1815, 245 nr. 839); P. Puccinelli, *Memorie sepolcrali dell'abbadia fiorentina e d'altri monasteri*, s. d., s. l. [prefazione: Fiorenza 1664], 46 nr. 59; Fabretti 1699, 155 nr. 239; P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 15r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 94r); Anonimo (2), Cod. Maruc. A 77 f. 143r; Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 82 (da Scammacca; dalle schede di Galletti, F. A. Zaccaria, *Excursus litterarii per Italiam ab anno MDCCXLII ad annum MDCCLII*, vol. I, Venetiis 1754, 364 nr. 11 [da cui Donati 1765, 420 nr. 10; *CIL* X 135*];[257] Donati 1765, 420 nr. 15); Torremuzza 1769[1], 181 nr. 100; 1784[2], 192 nr. 115 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 416 nr. 5; Bertucci 1846, 33 nr. 2. – Cfr. Filippi 1998, 77-78, 89, 165, 183.

Una copia settecentesca è stata segnalata a Bologna (*CIL* XI 101*, 129). – Datazione: seconda metà del I – prima metà del II secolo (*Phileros* era comune soprattutto nel I secolo, vd. Solin 1982, 157-59; *ollae* si riferiscono alla cremazione).

[257] Galletti, cit. da Zaccaria, p. 361, cita una fonte inventata (vd. sopra, p. 301 n. 243).

319. Inv. 347 (Sala VI, 155). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra ansata marmorea. Retro e lati lisci. Campo epigrafico riquadrato da un solco e, in alto e in basso, da lineole ondulate che continuano sulle anse. Nei lati del campo epigrafico, fori per affissione (3 per lato). 22 x 40 x 2,0; alt. lett. 1,2-3,0. Lettere poco profonde in basso. Caratteristiche corsiveggianti soprattutto nelle A (le traverse mancano spesso), le M e le N. 1: I, 6: L montanti. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Scammacca nel Cod. Maruc. A 77, tra iscrizioni importate da Roma nel Museo dei Benedettini di Catania (cfr. cap. 1.3.2.5). Le lastre ansate di questo tipo non sono attestate a Catania. Trasportata a Catania negli anni '40 del Settecento, perché segnalata nel codice menzionato.

Dis Manib(us).
Pompeia Procula
vix(it) anni(s) XXIII et
mens(ibus) III; Cocceia
Urbana mater,
L(ucius) Naevius Primus coniuci
ben(e) merent(i) et filiae fec(erunt).

CIL VI 24565; *CIL* X 1088*, 283 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 152r; Anonimo (1), cod. cit. f. 142v.

È notevole che il nome della madre della defunta viene segnalato prima di quello del marito. – Datazione: seconda metà del I secolo – inizi del II.

320. Inv. 649 (Sala VII, 293). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea mutila in alto. Retro liscio. 30 x 29 x 1,4; alt. lett. 3,2-4,4. Caratteristiche corsiveggianti: i tratti orizzontali tendono verso l'alto. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Scammacca nel Cod. Maruc. A 77, tra iscrizioni evidentemente importate da Roma nel Museo dei Benedettini di Catania (cfr. cap. 1.3.2.5). Mancano le caratteristiche catanesi. Trasportata a Catania negli anni '40 del Settecento, perché segnalata nel codice menzionato.

{{D(is) M(anibus)}}
Ponti Primi,
qui vixit annis X̄Ī;
reliquias condidit
Cornelius Castus.

CIL VI 24730; *CIL* X 1088*, 289 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 6v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 83r); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r.

1: Le lettere D M furono erase apparentemente in un'epoca nettamente posteriore all'incisione dell'iscrizione (influsso del cristianesimo?).

Il nesso *reliquias condidit* è singolare nelle iscrizioni urbane. La parola *reliquiae* compare talvolta nelle iscrizioni funerarie, ma a Roma insieme con il verbo *condo* soltanto nell'epigramma *CIL* VI 34866 e qui. – Datazione: II secolo.

321. Inv. 520 (Sala VII, 164). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Stele marmorea centinata con corona vittata incisa e acroteri a palmetta incisa, mutila in alto. Campo epigrafico riquadrato da un solco. 29,5 x 21,5 x 2; alt. lett. 1,7-2,0. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Ghezzi, che vide l'iscrizione a Roma o nei suoi dintorni nei primi decenni del Settecento (vd. cap. 1.3.6). Luogo di ritrovamento ignoto. Trasportata a Catania nello stesso secolo (segnalata nel museo Biscari a partire da Torremuzza).

D(is) M(anibus)
Postumiae
Tyches;
Ianuarius
contub(ernali) opt(imae)
fec(it).

CIL VI 24893; *CIL* X 1088*, 293 (Mommsen). P. L. Ghezzi, Cod. Bibl. Angelica 2163 f. 86; Torremuzza 1769[1], 182 nr. 104; 1784[2], 193 nr. 120 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 415 nr. 6.

L'uomo era probabilmente uno schiavo, la donna una liberta. – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

322. Inv. 598 (Sala VII, 242). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. 22,5 x 13,5 x 2; alt. lett. 1,2-2,1. Nella G il tratto distintivo è una breve asta obliqua. 4: nella C, la metà inferiore è molto piccola. Punti triangolari; due foglie di edera nei lati della r. 1.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

D(is) M(anibus).
C(aius) Postumu-
lenus Inge-
nuus et Tuc-
cia Trophi-
me parent-
es Postumu-
lenae Inge(nuae).

CIL VI 24895; *CIL* X 1088*, 295 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 42r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 227 (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 153 nr. 44; 1784[2], 162 nr. 51 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 427 nr. 1.

La lastra non è mutila in basso; il cognome della figlia è stato abbreviato nella r. 8, per mancanza di spazio e perché evidentemente identico a quello del padre (ma nella forma femminile). Il gentilizio *Postumulenus* non è comune.[258] – Datazione: II secolo.

323. Inv. 887 (Sala IX, 66). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastrina marmorea pseudotimpanata con corona vittata incisa. Negli angoli superiori, rami di alloro. Retro liscio. 13 x 14,5 x 2,1; alt. lett. 1,2-1,7. Scrittura corsiveggiante. Punti oblunghi dopo PRIMITIVA e FECIT.

[258] Le attestazioni sono state raccolte da M. Torelli, *RAL* s. 8, 18 (1963) 271; sono da aggiungere almeno *Suppl. It.* 15, 31 e 149 (Ateste); *Inscriptions latines d'Afrique*, Paris 1923, nr. 412 (Cartagine).

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

D(is) M(anibus).
Primitiva
matri dulci-
sime fecit.

CIL VI 24980; *CIL* X 1088*, 297 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 38v; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 215 (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 153 nr. 45; 1784[2], 162 nr. 52 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 422 nr. 15.

Datazione: II secolo.

324. Inv. 338 (Sala VI, 146). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro e lati lisci. Campo epigrafico, non accuratamente levigato, è riquadrato da una cornice modanata. 33 x 33 x 1,8; alt. lett. 2,6-4,0. Ascia incisa nella r. 1. Punti triangolari (3: B·M·T·, 4: T·LB; 5: P·E).

Provenienza urbana confermata dalle segnalazioni di Ghezzi e Vettori, che videro l'iscrizione a Roma o nei suoi dintorni nei primi decenni del Settecento (vd. cap. 1.3.6); fu acquistata da Scammacca. Luogo di ritrovamento ignoto. Trasportata a Catania negli anni '40 del Settecento, perché segnalata dalla mano anonima nel Cod. Maruc. A 77.

D(is) (ascia) *M(anibus).*
Primus
patri b(ene) m(eren)t(i)
fecit, l(i)b(ertis) lib(ertabusque)
5 *p(osterisque) eorum.*

CIL VI 24992; *CIL* X 1088*, 298 (Mommsen). P. L. Ghezzi, Cod. Bibl. Angelica 2163 f. 85; F. Vettori, Cod. Maruc. A 63 f. 127v (lettera per A. F. Gori del 30/12/1730); P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 150v; Anonimo (1), cod. cit. f. 142v.

Anche se l'iscrizione è probabilmente autentica, le lettere, soprattutto le B e le R, e le abbreviazioni anomale fanno pensare ad una copia moderna. In ogni caso, non si tratterebbe di una copia "gallettiana", visto che l'iscrizione veniva segnalata già nel 1730 da Vettori. – Tutte le attestazioni dell'*ascia* sono state raccolte da B. Mattsson, *The Ascia Symbol on Latin Epitaphs* (Studies in Mediterranean Archaeology 70), Göteborg 1990. – Datazione: seconda metà del II – prima metà del III secolo.

325. Senza nr. inv. (Sala IX). Magazzino superiore. Collezione Biscari (dove inv. 954 + 956).

Cinerario semicilindrico di marmo venato, con coperchio timpanato decorato con una corona vittata in rilievo e con acroteri a palmetta (?). Fori per affissione nel coperchio e nella parte superiore del cinerario. Sui fianchi, pilastri scanalati. Campo epigrafico ribassato. Retro levigato. 27 x 27 x 22 (con coperchio); campo epigrafico 11 x 16; alt. lett. 1,6-1,9. 1: punto a forma di uncino.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Vista nel museo Biscari a partire da Ferrara (il suo commento, "picciola urna catanese", è erroneo per quel che concerne la provenienza; vd. cap. 1.5.1.2).

D(is) M(anibus).
Prosdexi
Epictetus
coniugi.

CIL VI 25091; *CIL* X 1088*, 300 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 39r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 216 (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Ferrara 1829, 364 nr. 5. – Libertini 1930, 75 nr. 156, tav. XL.

Il cognome della defunta è *Prosdexis*, raro a Roma (5 altre attestazioni in Solin 1982, 1250). – Datazione: seconda metà del I secolo – prima metà del II.

326. Inv. 855 (Sala IX, 34). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Cinerario marmoreo con coperchio timpanato e con acroteri a palmetta, decorato da uno scudo e due aste in rilievo. Nel lato inferiore del coperchio, una cornice formata da strisce oblique. Campo epigrafico ribassato e riquadrato da una cornice modanata. Modanature in alto e in basso, in alto sormontata da due listelli; continuano sui lati. 25,5 x 34 x 23 (con coperchio); campo epigrafico 6,5 x 29,5; alt. lett. 1,3-1,7. La prima riga del testo è sul coperchio. Punti triangolari; linee guida. Pezzi di ossa rimangono dentro il cinerario.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo". Luogo di ritrovamento ignoto. Il cinerario fu visto da Mommsen nel Museo dei Benedettini. Quest'ultimo sembra esser stato il luogo di conservazione dall'inizio, vista anche la mancanza delle segnalazioni di Torremuzza e Ferrara, anche se la maggioranza di iscrizioni segnalate da Venuti sono arrivate nel Museo Biscari (cfr. cap. 1.3.5).

D(is) M(anibus).
Proto Epicarpia
coniugi suo bene
merenti fecit.

CIL VI 25103; *CIL* X 1088*, 301 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 39r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 216 (da R. Venuti; cit. nel *CIL*).

Il cognome *Epicarpia* è raro a Roma (due altri casi in Solin 1982, 1213). – Datazione: seconda metà del I secolo – prima metà del II.

327. Inv. 391 (Sala VII, 35). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra pseudoansata marmorea con cornice incisa a linea retta e a foglioline in alto e in basso. Retro liscio. La superficie del campo epigrafico è irregolare e fa pensare a un'iscrizione su rasura. 14,5 x 30 x 2,5; alt. lett. 0,6-1,4. 1-2: T montanti. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Scammacca nel Cod. Maruc. A 77, tra iscrizioni importate da Roma nel Museo dei Benedettini di Catania (cfr. cap. 1.3.2.5). Trasportata a Catania negli anni '40 del Settecento, perché segnalata nello stesso codice.

Provincialis vixit annos VI
et dies XXXX, Tusculanus vixit
annos III et diae I; fratres
vernae Clodi.

CIL VI 25106; *CIL* X 1088*, 302 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 ff. 16v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc.

A 6 f. 96r) e 151r; Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r; Torremuzza 1769[1], 158 nr. 6; 1784[2], 166 nr. 7 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 425 nr. 15.

È notevole la forma grafica *diae*; sta per l'ablativo *die*, se non è l'accusativo *diem*. – Per la decorazione, si possono segnalare paralleli vicini a Roma (ad es. *CIL* VI 21242 = *Imagines Mus. Cap.* 618 e VI 30556, 71, immagine in D. Manacorda, *Un'officina lapidaria sulla Via Appia* [Studia archaeologica 56], Roma 1979, tav. XV, 2). – Datazione: I secolo – prima metà del II (l'iscrizione non è necessariamente contemporanea alla decorazione).

328. Inv. 405 (Sala VII, 49). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. 19,5 x 34 x 3,5; alt. lett. 2,1-2,3. Punti triangolari, linee guida.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Scammacca, tra iscrizioni importate da Roma nel Museo dei Benedettini di Catania (cfr. cap. 1.3.2.5). Trasportata a Catania negli anni '40 del Settecento, vista la segnalazione nel codice.

D(is) M(anibus) s(acrum).
Sallustiae Caenidi,
vix(it) ann(is) XXV; fec(it)
P(ublius) Sallustius Serenus
5 *coniu(gi) be(ne) me(renti) et si(bi) pos(terisque) eo(rum).*

CIL VI 25790; *CIL* X 1088*, 313 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 143v; Anonimo (2), cod. cit. f. 143r.

5: EOR Mommsen.

Le abbreviazioni insolite nella r. 5 sono motivate dalla mancanza dello spazio. – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

329. Inv. 631 (Sala VII, 275). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila nell'angolo superiore sinistro e a destra; il testo è intero. Retro liscio. 24 x 49 x 2,3; alt. lett. 1,8-2,1. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Ferrara.

D(is) M(anibus).
Scaniana Daphne
v(ixit) a(nnis) IIII, m(ensibus) III, d(iebus) XXV;
et Scania<na>e Amatthabi et
5 *Scanianae Hobei*
C(aius) Iulius Doryphorus fecit et
lib(ertis) libertabus posterisq(ue) eorum.

CIL VI 25973; *CIL* X 1088*, 314 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 41v; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 227v (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Ferrara 1829, 431 nr. 18.

4: Emendata per il confronto con le altre righe (così già M. Bang, *CIL* VI 6: *Indices* I, 1926, 165; il gentilizio *Scanius* è molto raro, cfr. Solin – Salomies 1994, 164).

I cognomi delle righe 4-5 sono notevoli. Segnalati nell'indice di L. Vidman come uniche attestazioni di *Amatthabis* e *Hobeis* a Roma (Vidman 1980, 217 e 277), sono di origine orientale. Comunque, tra i gentilizi in *–ianus*, *Scanianus* appartiene a quelli attestati soprattutto in Italia

(vd. O. Salomies, *Arctos* 18 (1984) 97-104, in part. 100 nota 22). – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

330. Inv. 519 (Sala VII, 163). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila in basso. Retro liscio. Campo epigrafico riquadrato da una cornice con due listelli. 19,5 x 18 x 2; alt. lett. 1,9-3,4. 1, 3, 4: I montanti. 1: NI in nesso. Punti triangolari oblunghi.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5) ed, inoltre, dall'esistenza di una copia "gallettiana" nello stesso museo (nr. **483**). Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

Dìs Mani(bus).
Semno Aug(usti)
ser(vo) Claudì-
a Dìdyme
b(ene) m(erenti) f(ecit).

CIL VI 26145; *CIL* X 1088*, 318 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 38v e 41r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 215 e 331 (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 130 nr. 47; 1784[2], 138 nr. 54 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 419 nr. 12.

Datazione: I secolo – prima metà del II, in base alla paleografia e alla formola onomastica (cfr. Chantraine 1967, 183).

331. Inv. 518 (Sala VII, 162). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila a sinistra e in basso. Retro liscio. Campo epigrafico, levigato poco accuratamente, è ribassato e riquadrato da una cornice modanata. Il testo è intero; potrebbe esser stato inciso su rasura. 21 x 24,5 x 2,5; alt. lett. 2,3-2,8. Lettere leggermente irregolari. 1: punto triangolare.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Ferrara.

Sontia
Psychar(ium).

CIL VI 26621; *CIL* X 1088*, 330 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 39r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 216 (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Ferrara 1829, 423 nr. 20.

2: PSYCAR Mommsen.

Nel latino la forma del nominativo del cognome si poteva scrivere *Psycharium* o *Psychario(n)* (cfr. Solin 1982, 1261-62). – Datazione: I – II secolo.

332. Inv. 564 (Sala VII, 208). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea pseudocentinata con corona vittata in rilievo e pseudoacroteri a palmetta incisa, ricomposta da due frammenti, mutila a sinistra. Retro liscio. Campo epigrafico riquadrato da una cornice modanata sui tre lati, non a sinistra. 29,5 x 22 x 1,8; alt. lett. 1,3-2,4. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalle segnalazioni di Ghezzi e Vettori, che videro l'iscrizione a Roma o nei suoi dintorni nei primi decenni del Settecento (vd. cap. 1.3.6). Luogo di ritrovamento ignoto.

Trasportata a Catania nello stesso secolo (segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza).

D(is) M(anibus).
Successae
Blastus
conservae
suae bene me-
renti fec(it).

CIL VI 26910*a*; *CIL* X 1088*, 336 (Mommsen). P. L. Ghezzi, Cod. Bibl. Angelica 2163 f. 78; F. Vettori, Cod. Maruc. A 63 f. 127v (lettera per A. F. Gori del 30/12/1730); Torremuzza 1769[1], 130 nr. 49; 1784[2], 138 nr. 56 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 419 nr. 13.

Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

333. Inv. 595 (Sala VII, 239). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila negli angoli (se gli angoli non sono stati tagliati per motivi decorativi). Retro liscio, lati sinistro e superiore lisci. 19 x 31,5 x 1,5; alt. lett. 1,5-2,5. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5), e dall'esistenza di una copia "gallettiana" che si conserva nello stesso museo catanese (nr. **489**). (La collocazione del Ferrara tra le catanesi è erronea, vd. cap. 1.5.1.2.) Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

D(is) M(anibus).
Ser(vio) Sulpicio
Zosimo fecit
Sulᶫp ̈i(cia) Donata patro-
no bene merenti
et sibi et suis.

CIL VI 26988; *CIL* X 1088*, 337 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 39r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 215v (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 185 nr. 122; 1784[2], 196 nr. 143 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 278 nr. 3.

4: "Fuit SṼRI, inde correctum est SVLPI" Mommsen; SVLRI lapide, con L e R in nesso.

Zosimo era evidentemente un liberto o un discendente dei liberti dei Servii Sulpicii Galbae. – Datazione: seconda metà del I secolo – prima metà del II.

334. Inv. 344 (Sala VI, 152). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea pseudoansata con cornice incisa a foglioline in alto e in basso, e con due testi affiancati, con cornici incise a linea retta. Retro liscio; fori per affissione nelle pseudoanse. 15 x 36,5 x 3; alt. lett. 1,3-2,0. Punti triangolari. 1: V iniziale inserita nella pseudoansa; AE in nesso; 3: I montante. Il testo continua dall'ultima riga della colonna sinistra alla prima di quella destra.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Scammacca, tra iscrizioni evidentemente importate da Roma nel Museo dei Benedettini di Catania (cfr. cap. 1.3.2.5). Trasportata a Catania negli anni '40 del Settecento, vista la segnalazione nel Cod. Maruc. A 77.

V(ivus) L(ucius) Terentius *Terentiae*
Hermeros *Lanthanusae,*
sibi et *vìx(it) an(nis) VII, m(ensibus) XI.*

CIL VI 27193; *CIL* X 1088*, 342 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 143v; Anonimo (2), cod. cit f. 143r; Torremuzza 1769[1], 186 nr. 125; 1784[2], 197 nr. 146 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 416 nr. 8; Bertucci 1846, 33 nr. 3.

Per la forma, paralleli vicini sono il nr. **340** e *CIL* VI 35354 (*Imagines Mus. Cap.* 235 nr. 615), che potrebbero provenire dalla stessa officina. Altri paralleli: *CIL* VI 11025 (*Imagines Mus. Cap.* 235 nr. 611), 14244 (cit. 235 nr. 612) e 33794 (cit. 233 nr. 594). – Il cognome *Lanthanusa* non è molto comune a Roma (9 altri casi in Solin 1982, 937). – Datazione: prima metà del I secolo.

335. Inv. 339 (Sala VI, 147). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro e lati lisci. Campo epigrafico riquadrato da una cornice composta da due solchi. 21 x 30 x 3; alt. lett. 1,8-2,5. 1: V, 2: TI inserite nella cornice. Punti triangolari; linee guida.

Provenienza urbana. "A P. Scamacca coempta", secondo Galletti, cioè, nel mercato antiquario romano (cfr. cap. 1.3.2.3, 1.3.7). "In Museo Catanensi coenobii S. Nicolai adservatur" (*id.*); fu trasportata negli anni '40 del Settecento a Catania. Potrebbe provenire dallo stesso monumento con i n.ri **294** e **295**, perché vengono menzionati membri della *gens Helvia*, e i testi vengono presentati insieme da Galletti.

D(is) M(anibus).
Tertullae coniu(gi)
suae bene merenti
fecit T(itus) Helvius
Astius et sibi.

CIL VI 27289; *CIL* X 1088*, 343 (Mommsen). P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 163v; Torremuzza 1769[1], 143 nr. 44; 1784[2], 150 nr. 51 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 422 nr. 6; Bertucci 1846, 34 nr. 13.

Il cognome *Astius* è poco comune a Roma (7 altri casi in Solin 1982, 789). – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

336. Inv. 566 (Sala VII, 210). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila nell'angolo superiore destro. Campo epigrafico riquadrato da una linea retta e una linea ondulata incise su tre lati, non in basso. 26,5 x 19,5 x 2,4; alt. lett. 1,9-2,7. Le M e le N corsiveggianti. 1: foglia di edera; punti nelle rr. 3-4.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5) e dall'esistenza di una copia "gallettiana", che si conserva nello stesso museo di Catania (nr. **491**). Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

D(is) M(anibus).
Theogenes
vix(it) an(nis) XIII;
Union et Eari-
nus fratri
dulcissimo
fec(erunt).

CIL VI 27355; *CIL* X 1088*, 345 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 39r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 215v (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 158 nr. 7; 1784[2], 166 nr. 8 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara

1829, 428 nr. 19.

I personaggi menzionati sono schiavi. – I cognomi *Theogenes* e *Unio* non sono comuni a Roma (sei altri casi del primo in Solin 1982, 70; nove del secondo in Vidman 1980, 351). – Datazione: II secolo.

337. Inv. 545 (Sala VII, 189). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Retro e lato superiore lisci. 30 x 23,5 x 2,9; alt. lett. 1,4-2,1. Scrittura corsiveggiante. 8: due ultime lettere nane. I punti hanno la forma di strisce oblique.

Provenienza probabilmente urbana. L'iscrizione fu collocata tra le urbane dal Mommsen, perché viene segnalata dalla mano anonima nel Cod. Maruc. A 77. Anche se il foglio fu probabilmente scritto a Catania (cfr. pp. 25-27), la soluzione sembra plausibile per altri motivi: nell'opera di Amico, l'epigrafe appartiene a un gruppo che evidentemente proviene interamente da Roma (cfr. p. 12). Questo ordine degli elementi del formulario non è attestato a Catania, come non lo è l'indicazione della durata del matrimonio. – Trasportata a Catania verso 1740 (vista nel Museo dei Benedettini da Amico).

D(is) M(anibus).
Vaediae Zosime
Caesernius
Secundinus
coiugi carissimae
bene merenti
fecit, que mecu
vixit an(nis) XVIII.

CIL VI 27904; *CIL* X 1088*, 351 (Mommsen). Anonimo (2), Cod. Maruc. f. 143r; Amico 1741, 224 nr. 27 (da cui Torremuzza 1769[1], 143 nr. 45; 1784[2], 150 nr. 52); Ferrara 1829, 422 nr. 7; Bertucci 1846, 35 nr. 14.

La forma solita del gentilizio della moglie è *Vedia*. – Per simili casi di passaggio dalla terza alla prima persona (*fecit*, ma *mecum*), vd. G. Paci, *S&C* 19 (1995) 56. – Datazione: seconda metà del II secolo – III secolo.

338. Inv. 937 (Sala IX, 116). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Stele centinata di marmo grigio scuro, con corona vittata in bassorilievo e acroteri lisci, ricomposta da quattro frammenti e restaurata, mutila in basso. Retro lavorato, non liscio. 33,5 x 33 x 2,3; alt. lett. 2,8-3,5. 4: T montante. Punti triangolari. 1: Foglia di edera.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Vettori, che vide l'iscrizione a Roma o nei suoi dintorni nel 1730 ca. (vd. cap. 1.3.6). Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Ferrara; era stata trasportata a Catania probabilmente nel Settecento.

D(is) M(anibus).
Valeriae Maxime
M(arcus) Ulpius Ianuarius
coniugi bene merenti
posuit, quae vixit ann(is)
XVIIII, mensibus III
[------?]

CIL VI 28230; *CIL* X 1088*, 358 (Mommsen). F. Vettori, Cod. Maruc. A 63 f. 127v (lettera per A. F. Gori del 30/12/1730); Ferrara 1829, 431 nr. 16.

2: Dell'ultima E si vede l'estremità superiore. 6: La lettera vista da Mommsen e dagli anteriori è stata sottolineata.

Datazione: II secolo.

339. Inv. 343 (Sala VI, 151). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.[259]

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti, mutila a sinistra. Retro liscio. Campo epigrafico riquadrato da una linea ondulata incisa. 18,5 x 26 x 2; alt. lett. 1,5-2,5. 1: I montante. Punti triangolari.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). (Cfr. il commento di Ferrara: "il principe la portò da Roma".) Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

Dìs Manibus.
Veturiae Primillae,
vixit an(nis) XXXX, fecit
Veturius Philetus
coniugi suae b(ene) m(erenti).

CIL VI 28755; *CIL* X 1088*, 367 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 41r; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 331 (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 143 nr. 47; 1784[2], 150 nr. 54 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 420 nr. 22.

Datazione: seconda metà del I – prima metà del II secolo.

340. Inv. 641 (Sala VII, 285). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila nei lati. Retro liscio; foro per affissione a destra. Conteneva due testi affiancati entro tabelle pseudoansate, ma del testo a sinistra si conserva solo l'ansa destra. Manca la decorazione sulla destra. Campo epigrafico con cornice incisa a linea retta e con foglioline in alto e in basso. 12 x (23,5) x 2,4; alt. lett. 1,5-2,5. I montanti.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti: "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza.

[------] *Vibia Hygìa*
[------] *vìx(it) ann(is) XVIII.*

CIL VI 28868; *CIL* X 1088*, 370 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 41v; Torremuzza 1769[1], 187 nr. 131; 1784[2], 199 nr. 153 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 416 nr. 12.

È molto simile la decorazione nell'epigrafe nr. **334** (*CIL* VI 27193) e di *CIL* VI 35354 (*Imagines Mus. Cap.* 235 nr. 615), che potrebbero provenire dalla stessa officina. Altri paralleli: *CIL* VI 11025 (*Imagines Mus. Cap.* 235 nr. 611), 14244 (cit. 235 nr. 612) e 33794 (cit. 233 nr. 594). – Datazione: prima metà del I secolo.

---

259 "Apud Benedictinos TORR. FERR. et adhuc" erroneamente *CIL* VI (i due autori, come anche Mommsen in *CIL* X, parlano del Museo Biscari).

341. Inv. 500 (Sala VII, 144). Magazzino superiore (nel 2002, nella mostra). Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea centinata. Retro liscio. 29 x 25,5 x 2,3; alt. lett. 1,2-2,8. Scrittura corsiveggiante; righe non dritte. Le B hanno la forma corsiva. 2: L e I montanti. Punti triangolari.
Provenienza urbana confermata dalle segnalazioni di Ghezzi e Vettori, che videro l'iscrizione a Roma o nei suoi dintorni nei primi decenni del Settecento (vd. cap. 1.3.6). Luogo di ritrovamento ignoto. Acquistata in seguito da Scammacca. Trasportata a Catania nel Museo dei Benedettini negli anni '40 del Settecento, viste le segnalazioni nel Cod. Maruc. A 77 (cfr. cap. 1.3.2.5).

D(is) M(anibus).
Ulpius Ìucun-
dus Aug(usti) lib(ertus)
Ulpiae Pri-
mitivae lib(ertae)
bene m(erenti).

CIL VI 29226; *CIL* X 1088*, 386 (Mommsen). P. L. Ghezzi, Cod. Bibl. Angelica 2163 f. 82; F. Vettori, Cod. Maruc. A 63 f. 127v (lettera per A. F. Gori del 30/12/1730); P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 152r; Anonimo (2), cod. cit. f. 143r.

Ulpius Iucundus era probabilmente un liberto di Traiano; teoricamente, sono possibili anche altri membri delle famiglie imperiali come padroni (vd. Chantraine 1967, 63). – Datazione: II secolo.

342. Inv. 524 (Sala VII, 168). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea pseudoansata, con cornice incisa a linea retta, e con foglioline e una seconda linea retta in alto e in basso. Retro e lati lisci. Fori per affissione nelle pseudoanse. 13,5 x 32,5 x 2,4; alt. lett. 1,1-1,6. I tratti orizzontali delle lettere tendono verso l'alto. Punti triangolari.
Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Venuti (Cod. Vat.): "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (cfr. cap. 1.3.5). Luogo di ritrovamento ignoto. Vista nel Museo Biscari da Ferrara e Mommsen.

Uttedia L(uci) l(iberta) Tyche
vix(it) ann(is) XXV;
L(ucius) Uttedius L(uci), (mulieris) l(ibertus) Lucrio
sibi et suis.

CIL VI 29619, cfr. p. 3524 (al nr. 20114); *CIL* X 1088*, 395 (Mommsen). R. Venuti, Cod. Vat. lat. 7935 f. 38v; A. Guarnieri, Schede di Osimo f. 215 (da R. Venuti; cit. nel *CIL*); Ferrara 1829, 428 nr. 10. – Cfr. U. Lehmann, *Quibus locis inveniantur additamenta titulorum voluminis VI Corporis inscriptionum Latinarum* (CIL Auctarium), Berolini 1986, 118, 142.

Il gentilizio è attestato soprattutto nella prima età imperiale (vd. S. Priuli, *ArchClass* 37 (1985) 223). – C. Hülsen (*CIL* VI p. 3524) ha proposto che l'archetipo della copia **455** (= *CIL* X 1089*, 115) sia questa iscrizione ("29618" per errore di stampa), ma questo non mi pare verosimile (vd. al nr. **455** sotto). Sono incomprensibili i commenti di Lehmann: "20114 fictum = 29619" e "29619 = 20114 fictum". Tutte e due le iscrizioni sono autentiche. – Datazione: I secolo.

343. Inv. 349 (Sala VI, 157). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra di marmo bianco ricomposta da due frammenti e restaurata, mutila a destra. Retro liscio. 51 x (55) x 2,9-4,1 (meno spesso sul lato sinistro); alt. lett. 8 (1); 6 (2); 5,3-5,5 (3-5). 5: due ultime lettere danneggiate. Le righe del testo non sono esattamente in linea con i lati superiore e inferiore. Punti triangolari e a forma di uncino.

Provenienza probabilmente urbana. La segnalazione più antica risale al Mommsen, che vide l'iscrizione "Catanae apud Benedictinos". Venne pubblicata nell'*Ephemeris epigraphica* IV, apparsa nel 1881, con il commento "litteris magnis et pulchris. Videtur esse urbana".[260] Stabilire la provenienza in base alla qualità dell'esecuzione è in questo caso molto difficile, visto che si tratta di un'epigrafe del I secolo dedicata all'imperatore, la qualità della quale doveva essere molto alta. Comunque, se è catanese, un'iscrizione del genere dovrebbe contenere il nome del dedicante, che un tale monumento avrebbe dovuto "immortalare" in una città provinciale. Nell'epigrafe non c'è assolutamente posto per un nome; ma se il titolo *censori* fu abbreviata CENS, lo spazio alla fine di r. 5 sarebbe sufficiente per *d(ecreto) d(ecurionum)*. In ogni caso, al momento mancano i motivi per collegare l'attività dell'imperatore Claudio con la città di Catania. Le vicende dell'iscrizione sono misteriose; è difficile spiegare il silenzio degli autori anteriori di Mommsen su un'iscrizione così notevole – a quanto pare, era la più grande iscrizione conservata nel Museo dei Benedettini. È noto, comunque, che molte iscrizioni appartenute alla collezione dei Benedettini rimasero fuori dalle opere di Torremuzza e Ferrara. Non è, quindi, impossibile che sia arrivata a Catania già nel Settecento.

Ti(berio) Claudio [Drusi f(ilio)]
Caesari Aug(usto) Ge̱[rmanico]
pontifici max[imo, trib(unicia)]
potest(ate) X̄Ī̄, imp(eratori) X̄[X̄V̄, co(n)s(uli)]
5 *V̄, p(atri) p(atriae), cen[sori.]*

CIL VI 31283 (Mommsen), cfr. p. 4341 (G. Alföldy dalla fotografia e dalla scheda dell'Istituto di Epigrafia dell'Università di Roma "La Sapienza"). T. Mommsen, *EE* IV (1881) 274 nr. 777. – Cfr. Libertini 1937, 43; M. Menichetti, *AFLPer* 21 (1983-84) 190.

5: CLN Mommsen, *EE*; CEN *id.*, *CIL*. Le integrazioni sono quelle di Mommsen e Alföldy.

La dedica all'imperatore Claudio è databile tra 25 gennaio 52 e 24 gennaio 53, in base alla cifra della *tribunicia potestas*. L'iscrizione doveva appartenere a una base di statua (cfr. Menichetti).

344. Inv. 616 (Sala VII, 260). Magazzino superiore. Collezione Biscari (già Benedettini).

Lastra marmorea decorata in basso con un rilievo in cui eroti sostengono una ghirlanda; sopra il rilievo, un nastro; in alto, il campo epigrafico, riquadrato da una cornice modanata. Mutila nell'angolo superiore sinistro e in basso. Retro liscio. 75 x 40 x 2,9; campo epigrafico 43 x 32; alt. lett. 3,2-3,5. Lettere poco profonde. 5: R in margine.

Provenienza urbana. "Exscripsi Romae, apud lapidicinum" Lesley; "Romae olim apud lapicidam in via Suburrae" (Amaduzzi, *Anecdota*). – Trasportata a Catania negli anni '40 del Settecento; segnalata nel Museo dei Benedettini da Galletti, ma nel Museo Biscari da Torremuzza, Ferrara e Mommsen (cfr. p. 61).

[260] Forse a causa della segnalazione nell'*EE* l'iscrizione non venne inclusa nell'elenco delle iscrizioni aliene conservate in Sicilia del *CIL* X (*CIL* X 1088*).

D(is) M(anibus).
C(aio) Valerio C(ai) f(ilio)
Messeano nat(ione)
Frisao, v(ixit) a(nnis) XVIIII,
C(aius) Valerius Messor
pater filio faci-
endum curavit.

CIL VI 36324; *CIL* X 1088*, 355 (Mommsen). P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 163r; J. R. Iselin (Iselius) ap. J. C. Hagenbuch, Epistolario conservato nella Biblioteca Centrale di Zurigo, a. 1748, 32 (cit. nel *CIL*);[261] A. Lesley, Cod. Vat. lat. 9127 f. 12v nr. 38;[262] G. L. Oderico, *Ad C. Marinium de argenteo Orcitirigis numo coniecturae*, Romae 1767, 51 "ex tuis schedis [= di Marini]"; G. C. Amaduzzi, Schede di Savignano, f. 11v (cit. nel *CIL*); *Id.*, *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta* III, Romae 1774, 471 nr. 19 "ex schedis Constantini Ruggerii"; Torremuzza 1769[1], 155 nr. 55; 1784[2], 164 nr. 62 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; dalle schede di Torremuzza, Donati 1765, 339 nr. 5); Ferrara 1829, 427 nr. 3.

L'iscrizione apparteneva insieme con la seguente, dedicata dallo stesso Messor. La paleografia è molto simile nelle due epigrafi, ma in questa manca l'immagine del defunto. – Il cognome del defunto viene registrato nell'indice di L. Vidman (1980, 293) sotto *Messianus*; sui nomi con *Mess-*, vd. G. Barbieri, *BCAR* 88 (1982-83) 127. – Le testimonianze relative ai Germani a Roma sono state raccolte da C. Ricci, *Polis* 5 (1993) 205-25 (questa è il nr. A 3 a p. 209); sui Frisi nell'esercito romano, vd. W. Will, *BJJ* 187 (1987) 29-30. – Datazione: seconda metà del I secolo – II secolo.

345. Inv. 870 (Sala IX, 49). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Stele centinata di marmo mutila nell'angolo inferiore destro. In alto, l'immagine del defunto in bassorilievo. Retro liscio. Campo epigrafico riquadrato da una cornice modanata. 70 x 40 x 3,3; alt. lett. 3,0-3,5. Punti triangolari.

Provenienza urbana. "Exscripsi Romae, apud lapidicinum" Lesley; "Romae olim apud lapicidam in via Suburrae" (Amaduzzi, *Anecdota*). – Trasportata a Catania al più tardi negli anni '40 del Settecento; segnalata nel Museo dei Benedettini a partire da Galletti e Torremuzza.

D(is) M(anibus).
M(arco) Sennio M(arci) f(ilio)
Vero nat(ione) Agrip-
pinensi, v(ixit) a(nnis) XX,
isdem Messor
faciendum
curavit.

CIL VI 36325; *CIL* X 1088*, 320 (Mommsen). P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 163r; J. R. Iselin (Iselius) *ap.* J. C. Hagenbuch, Epistolario conservato nella Biblioteca Centrale di Zurigo, a. 1748, 32 (cit. nel *CIL*); A. Lesley, Cod. Vat. lat. 9127 f. 12v nr. 38; G. C. Amaduzzi, Schede di Savignano, f. 11v (cit. nel *CIL*); *id.*, *Anecdota litteraria ex mss. codicibus eruta* III, Romae 1774, 471 nr. 19 "ex schedis Constantini Ruggerii"; Torremuzza 1784[2], 195 nr. 133 (da V.

261 Su Hagenbuch e il suo epistolario, vd. I. Calabi Limentani, *NAC* 14 (1985) 423-66; questa lettera è posteriore alle *Epistolae epigraphicae* di Hagenbuch, stampata "Tiguri 1747".

262 L'autore è stato identificato da M. Buonocore (*Epigraphica* 47 [1985] 87-88), che data la silloge nella "metà del 1700".

M. Amico [?], cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 416 nr. 10; Bertucci 1846, 34 nr. 7.

Questa epigrafe e la precedente provengono certamente dallo stesso monumento (cfr. *isdem*) e si assomigliano per lo stile.

Iscrizioni cristiane incluse nelle *ICUR*

346. Inv. 507 (Sala VII, 151). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Supporto marmoreo di un tripode con tre cavità, riutilizzato come lastra funeraria. Retro e lati lisci. 29 x 31 x 3,8; alt. lett. 3,0-4,7. Punti di varia forma usati irregolarmente.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Scammacca, tra iscrizioni evidentemente importate da Roma nel Museo dei Benedettini di Catania (cfr. cap. 1.3.2.5). Luogo di ritrovamento ignoto; potrebbe provenire dalla zona dove sono state trovate le iscrizioni **348, 355** e *ICUR* 2685. Il commento di Scammacca "l'a(nno) 1746", che in principio dovrebbe riferirsi alla data di ritrovamento, sembra inventato (cfr. pp. 19-21). Trasportata a Catania probabilmente negli anni '40 del Settecento.

Aexuperan-
ti in pace, qui
vixit anis XIIII;
mater bine
5 *merenti fecit.*

ICUR I 2681 (Silvagni); *CIL* X 1088*, 421 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 13v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 95r); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r; da Scammacca e Gori: De Rossi, scheda 1838 (cit. nelle *ICUR*). – Dalle *ICUR*: *ILCV* 2588 adn. – Cfr. A. Ferrua, *ILCV Suppl.* p. 23.

4: BENE Mommsen, Silvagni.

Il formulario segue per la maggior parte le tradizioni pagane. Come a visto Ferrua, il nome del defunto è *Exuperantius* (Diehl dubitava tra *Exuperans* e *Exuperantius*). – Datazione: seconda metà del III – IV secolo.

347. Inv. 618 (Sala VII, 262). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila a destra. Retro liscio. 34 x (39) x 3,3; alt. lett. 2,0-3,5. 1: la F ha tre bracci, di cui quello in alto è montante. 3, 5: punti a forma di virgole.

Provenienza probabilmente urbana. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza, l'iscrizione fu collocata tra le urbane dal Mommsen. Questa soluzione sembra verosimile, soprattutto in base all'aspetto esterno della lastra: la grandezza è notevole, e la paleografia assai accurata; le righe sono regolari.

Bene merenti fil[iae Aga-]
thocliae, quae vi[xit anno]
uno, m(ensibus) III, d(iebus) XIII, [---]
genes et Eraclia pa[rentes fec(erunt)].
5 *Dep(osita) in p(ace) VII Kal(endas) Iul(ias) [---]*

ICUR I 2682 (da Mommsen); *CIL* X 1088*, 457 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 255 nr. 53; 1784[2], 274 nr. 61 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 437 nr. 25; da entrambi De Rossi, scheda 1888 (cit. nelle *ICUR*). – Dalle *ICUR*: *ILCV* 2973B adn.

Nella parte iniziale il formulario è simile a quello al nr. **360**. – Per il cognome della

defunta *Agathoclia* è l'unica possibilità; non è molto comune a Roma (7 altri casi in Solin 1982, 8, di cui due databili alla tarda antichità). Il cognome del padre potrebbe essere ad es. *Theogenes, Diogenes, Eugenes, Timogenes, Protogenes*. – Datazione: IV-V secolo.

348. Inv. 728 (Sala VIII, 75). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra di marmo bianco venato mutila negli angoli inferiore sinistro e superiore destro. Retro liscio. 31 x 51 x 1,4; alt. lett. 3,2-4,9. 3, 5: foglie di edera. Alcuni punti nelle rr. 2-4. 3: A senza traversa; 4: N inversa.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Scammacca, tra iscrizioni evidentemente importate da Roma nel Museo dei Benedettini di Catania. Nel suo commento, "Marmo c(irca) 1746", l'indicazione dell'anno è difficilmente spiegabile; non è necessariamente il vero anno di ritrovamento (cfr. pp. 19-21). La lastra potrebbe essere scoperta nella zona dove sono state trovate le iscrizioni **346, 355** e *ICUR* 2685. In ogni caso, la lastra fu trasportata a Catania negli anni '40 del Settecento, viste le segnalazioni di nello stesso codice Marucelliano (cfr. cap. 1.3.2.5).

Rustica virginio
suo Bitalioni fecit,
qui vixi⌈t⌉ annis XLVI.
Depositus XII Kal(endas) Iaen(uarias)
dormit in pace.

ICUR I 2683 (Silvagni); *CIL* X 1088*, 449 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 14r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 85r); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r; Torremuzza 1784², 275 nr. 65 (da V. M. Amico [?], cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 437 nr. 26; dagli autori anteriori e dalla scheda di Mommsen, De Rossi, scheda 6088 (cit. nelle *ICUR*). – Da Silvagni: *ILCV* 3216.

3: VIXIS lapide. 4: DIPOSITVS Silvagni.

La grafia *vixis* non sembra una variante della forma della seconda persona, ma un errore. – Datazione: IV secolo.

349. Inv. 722 (Sala VIII, 69). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea decorata a destra con un grande cristogramma circondato da una corona; sopra l'iscrizione, una colomba. Mutila a destra. Retro e lato sinistro lisci. 25 x (47) x 3; alt. lett. 2,2-4,0. Forma del cristogramma: ☧ retroverso, alt. 20.

Provenienza probabilmente urbana. Segnalata in un foglio del Cod. Maruc. A 77 da mano non identificata (Anonimo 1), l'iscrizione fu collocata tra le urbane dal Mommsen, che la vide nel Museo dei Benedettini. Anche se il foglio in questione sembra scritto a Catania (vd. pp. 25-27), la collocazione mommseniana mi pare ragionevole, soprattutto in base alla decorazione della lastra. Luogo di ritrovamento ignoto; trasportata a Catania probabilmente negli anni '40 del Settecento, vista la segnalazione nel codice (vd. cap. 1.3.2.5).

Concordiae in[nocenti (?)*, quae vix(it)]*
annos duos, [menses ---, dies]
sedecim in pace [---].

ICUR I 2684 (Silvagni); *CIL* X 1088*, 427 (Mommsen). Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r (da cui De Rossi, scheda 2984 [cit. nelle *ICUR*]).

1: Anche *in[fanti]* e *in[nocentissimae]* sono possibili. – Datazione: IV – V secolo.

350. Inv. 503 (Sala VII, 147). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Retro liscio. 19 x 61 x 2; alt. lett. 4,2-5,5. Punti triangolari. 1: La lastra era evidentemente danneggiata tra N e AT prima dell'incisione.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Scammacca, tra iscrizioni importate da Roma nel Museo dei Benedettini di Catania (cfr. cap. 1.3.2.5). "Saxum marmoreum S. Nicolai museo acquisitum" (Amico), evidentemente verso 1740.

Ireneus nat(us) Id(ibus) Ian(uariis)
vix(it) an(nis) III, d(iebus) XXXXIIII.

ICUR I 2686 (Silvagni); *CIL* X 1088*, 435 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 2v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 82v); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r; Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 79; *id.*, *Diario* (Cod. Maruc. A 244 II), c. 38 (cit. nelle *ICUR*); Amico 1741, 227 nr. 33; Torremuzza 1769[1], 173 nr. 55; 1784[2], 183 nr. 63 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45; da Amico e Torremuzza G. Marini, Cod. Vat. lat. 9073 p. 735 nr. 1); Ferrara 1829, 428 nr. 20; dagli autori anteriori e dalla scheda di Mommsen, De Rossi, scheda 4471 (cit. nelle *ICUR*). – Da Silvagni: *ILCV* 4375A.

Datazione: fine del III – IV secolo, vista la semplicità del formulario.

351. Inv. 337 (Sala VI, 145). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea con cornice composta da solco inciso. Nell'angolo inferiore destro un cavallo inciso con un ramoscello sopra la testa. Retro liscio. 33 x 31 x 2,8; alt. lett. 1,5-3,0. 3-4: punti triangolari (4: MI·NSES per errore del lapicida).

Provenienza urbana. "Adi 13 Febraio [del 1742] il P. D. Placido Scammacca ... si è degnato mostrarmi la seguente barbarissima iscrizzione da lui comprata per giuli tre da un giovane scarpellino" (Galletti, Cod. S. Paolo). La data è erronea, perché la lastra venne segnalata nel Museo dei Benedettini già da Amico, nel libro uscito nel 1741 (sulle indicazioni delle date di Galletti, cfr. p. 29). In ogni caso, fu trasportata a Catania verso 1740.

Leonti anima innox,
qui quesqued in pace,
qui vixid annis XV,
minses quinque,
dies viginti et qun-
que; dolentes feceru-
nt <nut>ritores.

ICUR I 2687 (Silvagni); *CIL* X 1088*, 440 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 2r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 91r); Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 56; *id.*, *Diario* (Cod. Maruc. A 244 II), c. 32 (cit. nelle *ICUR*); Amico 1741, 234 nr. 6 (da cui Torremuzza 1769[1], 251 nr. 35; 1784[2], 268 nr. 40); Ferrara 1829, 437 nr. 19; dagli autori anteriori e dalla scheda di Mommsen, De Rossi, scheda 1330 (cit. nelle *ICUR*). – Dalle *ICUR*: *ILCV* 3101E.

7: NVT omesse per aplografia.

Leontius/-ia è un nome tipicamente cristiano; i dedicanti hanno voluto commemorare il giovane defunto con un'immagine che descriveva i suoi interessi principali. – Datazione: IV – V secolo.

352. Inv. 899 (Sala IX, 78). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini (già Biscari).[263]

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Superficie gravemente danneggiata. Retro liscio. Decorata a destra con la figura di un orante e con colomba su una tavola. 22 x 42 x 0,8; alt. lett. 2,8-3,5.

Provenienza urbana. "Anno 1733 in coemeterio Callisti detectus est loculus vase sanguineo notatus, & ita scriptus" Lupi; così anche Marangoni, che continua: "lapis periit in incendio nostrae domus". Il luogo di ritrovamento viene oggi chiamato Catacomba di Domitilla. Trasportata a Catania nel Settecento. Segnalata nel Museo Biscari da Torremuzza, Ferrara e Mommsen (vd. nota 263), ma da Silvagni nei locali dell'ex Museo dei Benedettini.

Martur-
a in pace.

ICUR I 2688 (Silvagni, che cita tutti gli autori anteriori) = III 8539 (soltanto da Lupi e Marangoni); *CIL* X 1088*, 441 (Mommsen). A. M. Lupi, *Dissertatio et animadversiones ad nuper inventum Severae martyris epitaphium*, Panormi 1734, 32 nota 5 (da cui G. Marini, Cod. Vat. lat. 9073 p. 745 nr. 12); G. Marangoni, *Acta S. Victorini episcopi Amiterni et martyris illustrata*, Romae 1740, 117; Torremuzza 1769[1], 252 nr. 39; 1784[2], 269 nr. 44 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; da Torremuzza, G. Marini, Cod. Vat. lat. 9074 p. 829 nr. 13); Ferrara 1829, 435 nr. 24; dagli autori anteriori De Rossi, scheda 5204 (cit. nelle *ICUR*). – Da Silvagni: *ILCV* 2509A adn.

1: MARTYR *ICUR* 8539 da Lupi e Marangoni; manca la colomba nella loro descrizione. Nel disegno di Silvagni la colomba sta su un cestino di pane, ma l'interpretazione mi pare erronea. 2: L'A, vista da Ferrara e Silvagni, non è più leggibile.

Si tratta di una variante del nome tipicamente cristiano *Martyria*. – Datazione: IV – V secolo.

353. Inv. 619 (Sala VII, 263). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro lavorato, ma non liscio, lato destro liscio. 28,5 x 47 x 4,2; alt. lett. 3,0-4,8. Lettere profonde. 1: F senza tratto medio. Linee guida.

Provenienza probabilmente urbana. Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza, l'iscrizione fu collocata tra le urbane da Mommsen. A mio avviso questa soluzione è verosimile, viste le dimensioni della lastra e la paleografia delle lettere, incise in uno stile molto decorativo.

Primitibus, Filicis-
sima fecerut.

ICUR I 2690 (da Mommsen); *CIL* X 1088*, 447 (Mommsen). Torremuzza 1769[1], 183 nr. 107; 1784[2], 193 nr. 123 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 414 nr. 10; dagli autori anteriori e dalla scheda di Mommsen, De Rossi, scheda 5814 (cit. nelle *ICUR*). – Dalle *ICUR*: *ILCV* 3988D.

1: FELICIS Mommsen.

Datazione: IV-V secolo.

354. Inv. 712 (Sala VIII, 59). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Decorata con un ramoscello a sinistra e con un pesce in basso a destra. 21 x 42 x 1,8; alt. lett. 3,5-6,0. Lettere irregolari. Punti tra alcune parole.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Scammacca, tra iscrizioni evidentemente importate da Roma nel Museo dei Benedettini di Catania (cfr. cap. 1.3.2.5). Trasportata a Catania

---

263 Torremuzza, Mommsen e apparentemente anche Ferrara segnalano la lapide nel Museo Biscari, Silvagni – che non poteva entrare nel Museo Biscari, cfr. *ICUR* I (1922) p. 336 n. 1 – nei locali dell'ex Museo dei Benedettini. Ferrara (1829, 438), non dice dove si conservava il suo nr. 24, ma visto che il suo nr. 23 (il nr. **529** qui, la copia di *ICUR* 22459) viene per errore collocato in ambedue musei, e si trovava in realtà nel Museo dei Benedettini, il nr. 24 doveva conservarsi nel Museo Biscari.

verosimilmente verso 1740 (segnalata nel museo a partire da Amico).

Veneria fil(ia)
vixit ann(is) X,
m(ensibus) IIII.

ICUR I 2691 (Silvagni); *CIL* X 1088*, 453 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 2v; Anonimo (2), cod. cit. f. 143r; Amico 1741, 227 nr. 34 (da cui Torremuzza 1769[1], 187 nr. 129; 1784[2], 198 nr. 151); Ferrara 1829, 416 nr. 11; Bertucci 1846, 34 nr. 5; dagli autori anteriori e dalla scheda di Mommsen De Rossi, scheda 6945 (cit. da Silvagni). – Da Silvagni: *ILCV* 4026 adn.

2: L'ultima X è formata da un'asta verticale e il braccio della L precedente, fortemente allungata. 3: M III Silvagni; la striscia obliqua nella M non fa parte di una lettera.

L'iscrizione non è da identificare con *ICUR* II 5515, "*D. M.* (?) / *Veneriae*",[264] vista nell'interno della basilica di S. Paolo nel Seicento, perché troppo diversa da quella. – Datazione: IV – V secolo.

355. Inv. 733 (Sala VIII, 80). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Retro liscio, lati lavorati. Decorata a sinistra con una corona, a destra con un ramoscello. 22 x 82 x 2,8; alt. lett. 2,0-4,0.

Provenienza urbana confermata dalla segnalazione di Scammacca, tra iscrizioni evidentemente importate da Roma nel Museo dei Benedettini di Catania (cfr. cap. 1.3.2.5). Se il suo commento "Marmo c(irca) 1746" non è inventato, potrebbe forse riferire all'epoca di ritrovamento (cfr. pp. 19-21). L'iscrizione può provenire dalla zona dove furono trovate anche **346, 348** e *ICUR* 2685. Trasportata a Catania nella prima metà del Settecento (segnalata nel Museo dei Benedettini a partire da Scammacca).

Vernacla ispiritus
tuus cum sanctis.

ICUR I 2692 (Silvagni); *CIL* X 1088*, 454 (Mommsen). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 14r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 95r); Torremuzza 1784[2], 275 nr. 66 (da V. M. Amico [?], cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 436 nr. 28; dagli autori anteriori e dalla scheda di Mommsen, De Rossi, scheda 515 (cit. da Silvagni); C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 165r. – Da Silvagni: *ILCV* 3356A.

C'è un'acclamazione simile in *ILCV* 3356. – Datazione: IV – VI secolo.

356. Inv. 727 (Sala VIII, 74). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti, mutila a sinistra. Retro liscio. Decorata a destra con un uccello sul ramo. 22 x (53) x 2; alt. lett. 2,0-2,5. Una foglia di edera a r. 1; un punto tondo prima di DIES a r. 2.

Provenienza probabilmente urbana. Visto che viene segnalata in un foglio del Cod. Maruc. A 77 da una mano non identificata, l'iscrizione era stata trasportata negli anni '40 del Settecento nel Museo dei Benedettini. Fu vista ivi anche dal Mommsen, che la collocò tra le urbane. Anche se il foglio in questione sembra scritto a Catania (vd. pp. 25-27), la collocazione mommseniana mi pare plausibile, visto l'aspetto esterno e la decorazione della lastra. Luogo di ritrovamento ignoto.

[---]ta, que vixit mesis
[--], dies XXII; pater feci[t]

264 La lettura di P. Puccinelli (*Memorie sepolcrali dell'abbadia fiorentina e d'altri monasteri*, s. d., s. l. [prefazione: Fiorenza 1664], 45 nr. 45) non contiene la *D. M.* iniziale.

[filiae] bene merenti.

[Depo]sta in pace.

ICUR I 2693 (Silvagni); *CIL* X 1088*, 455 (Mommsen). Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r.

2: FECIE lapide. Ho seguito le integrazioni di Silvagni.

Datazione: IV secolo.

357. Inv. 715 (Sala VIII, 62). Magazzino superiore. Collezione: Museo Civico.

Lastra marmorea anepigrafe decorata con due colombe che bevono da una cratere. Nel retro si conserva una parte di una cornice modanata, notevolmente anteriore all'immagine. 16 x 29 x 2,8.

Provenienza probabilmente urbana. Segnalata nei locali dell'ex Museo dei Benedettini, ormai Museo Civico da Silvagni, che la considerava proveniente da Roma. Questo sembra plausibile: la decorazione di questo tipo non è attestata nelle iscrizioni cristiane di Catania.

ICUR 2694 (Silvagni).

Datazione: IV-V secolo.

358. Inv. 316 (Sala VI, 124). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.

Lastra di terracotta ricomposta da due frammenti. Retro liscio. 28 x 58 x 3,4; alt. lett. 3,5-6,0. Forme delle lettere: A; i due *beta* sono diversi tra loro; Θ, O, *C*.

Provenienza urbana. "Ritrovata nelle catacombe, mi fù regalata dal Canonico Vmiltà [di S. Maria in Trastevere] l'anno 1745", Scammacca. Segnalata dal medesimo nel Cod. Maruc. A 77 tra iscrizioni trasportate nel Museo dei Benedettini di Catania (cfr. cap. 1.3.2.5).

Βήρυλλος

Οὐρβικῇ θυγα-

τρί.

IG XIV 1508 (Kaibel) = *ICUR* I 4024 (da Kaibel). F. Vettori nelle schede del Conte d'Escalopier, Parigi, Bibliothèque Nationale (cit. nelle *ICUR*); P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 5v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 94v); dagli autori anteriori De Rossi, scheda 7395 (cit. nelle *ICUR*). – Dalle *ICUR*: *IGCVO* 1281.

1: ΒΗΡΙΛΛΟC editori anteriori.

L'iscrizione, altrimenti poco notevole, è interessante perché è l'unica iscrizione greca nel Museo Civico di cui gli autori accertano che fu portata da Roma. (Comunque, anche alcune altre epigrafi greche furono probabilmente trasportate a Catania.) Il motivo dell'interesse catanese riguardo all'iscrizione era il nome Βήρυλλος, che ricorda un vescovo della città dell'epoca paleocristiana. – Datazione: fine del III – IV secolo.

359. Inv. 502 (Sala VII, 146). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da due frammenti, mutila a destra. Angolo superiore sinistro stondato. Retro liscio. 24 x (64) x 1,1; alt. lett. 2,5-3,2. 3: un segno divisorio forse dopo ~~Đ~~; 4: segno divisorio a forma di S dopo SEPTIMB. Lo *stigma* è come una G caudata.

Provenienza urbana. Vista nel pavimento della Basilica di S. Paolo dagli autori dei secoli XVI–XVII; Margarini specifica "in navi ab ara media, inter altare et 1. col(umnam)". Trasportata nel Museo dei Benedettini di Catania negli anni '40 del Settecento, perché segnalata nel foglio 142v del Cod. Marucelliano A 77 (cfr. cap. 1.3.2.5). Collocata erroneamente tra le copie e le false da Mommsen.

Hic requiescit in pace dul-
cis Romulus, qui vixit an̄n̄(is)
ς, mēn̄s̄(ibus) ς, d(iebus) XV. Deposi⌜t ⌝us sub̲
die pridie Id(us) Septim̄b(res) Lampa-
dio et Oreste consulibus.

ICUR II 5050 (Silvagni); *CIL* X 1089*, 182 (Mommsen). J. Sirmond, Cod. Paris. 10809 c. 2 (cit. nel *CIL*); G. B. Doni, Cod. Maruc. A 293 ff. 102 et 226 (cit. nel *CIL*); A. Bosio, *Roma sotterranea*, Roma s. a. [1634 ca.], 153 (da cui T. Reinesius, *Syntagma inscriptionum antiquarum cumprimis Romae veteris*, Lipsiae 1682, 936 nr. 165 e Fabretti 1699, 327 nr. 470); P. Aringhi, Roma subterranea novissima I, Romae 1651, 415; C. Margarini, *Inscriptiones antiquae basilicae S. Pauli ad Viam Ostiensem*, Romae 1654, 29 nr. 394 (da cui N. M. Nicolai, *Della basilica di S. Paolo*, Roma 1815, 232 nr. 707); P. Puccinelli, *Memorie sepolcrali dell'abbadia fiorentina e d'altri monasteri*, s. d., s. l. [prefazione: Fiorenza 1664], 45 nr. 43; Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142v. Dagli autori anteriori: G. Marini, Cod. Vat. lat. 9073 p. 758 nr. 10 e De Rossi 1861, 465 nr. 1023 (da cui *ILCV* 3158). Solo l'inizio (*Hic ... Romulus*): C. De Serva, Cod. Bibl. Vallicelliana G 28, p. 13; Muratori 1739-1742, 1933 nr. 3, rr. 1-2 ("misit P. Blanchinius", la cui fonte era forse De Serva).

1: La forma stondata è antica, e quindi il testo è intero. 3: DEPOSIIVS lapide; la B, vista dagli autori anteriori, è stata sottolineata. 4: SEPTEMB Silvagni.

L'epitaffio di Romolo è datato il 12 settembre, 530.

360. Inv. 584 (Sala VII, 228). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea mutila a sinistra. Retro grezzo. 28 x 30 x 3,8; alt. lett. 2,9-3,7. 2: P con un braccio in basso. Forma del cristogramma: ☧. Punti tondi nell'ultima riga.

Provenienza urbana. "Nel cimitero di Calisto, o Pretestato nella Via Appia, ed Ardeatina" (Boldetti). Il cimitero viene oggi chiamato Catacomba di Domitilla. La parte destra fu "ad S. Mariae Transtyberim delata, ubi servatur" (Marangoni). Più tardi "apparteneva al P. Scammac(c)a, che l'Anno 1748 mandò in Sicilia p(er) aricchire un Museo" (Venuti). Segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza. Nonostante i giudizi di Mommsen e Ferrua, Silvagni la considerava una copia, perché non capiva come Scammacca avrebbe potuto prendere la lastra dalla chiesa di S. Maria dopo che Marangoni l'aveva vista (già De Rossi pensava ad una copia, ma senza vedere la lapide). Comunque, in base alla paleografia, non si tratta di una copia (cfr. anche cap. 1.3.5).

Bene merenti filiae (chrismon)
Agapeni vircini in pace.
Dep(osita) III Kal(endas) Dec(embres) Gratiano et
Dagalaifo co(n)s(ulibu)s; v(ixit) a(nnis) XXI.

ICUR III 8723 (Ferrua); *CIL* X 1088*, 458 (Mommsen). Per intero: M. A. Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiterj de' santi martiri ed antichi cristiani di Roma*, Roma 1720, 80 nr. 6 (da cui C. Baronio, *Annales ecclesiastici* V, Lucae 1739, p. 227 nota [la sola datazione] e Muratori 1739-1742, 383 nr. 6). Soltanto la parte destra: G. Marangoni, *Acta S. Victorini episcopi Amiterni et martyris illustrata*, Romae 1740, 126 (da cui Muratori 1739-1742, 1998 nr. 4); R. Venuti,[265] Cod. Vat. lat. 7935 f. 39r; Torremuzza 1769[1], 257 nr. 57; 1784[2], 276 nr. 69 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 435 nr. 27; dagli autori anteriori De Rossi 1861, 99 nr. 188, cfr. G. Gatti, *Supplementum*, Romae 1915, nr. 1565 (da cui *ILCV* 3252B, cfr. *Suppl.* p. 29).

La parte vista solo da Boldetti è stata indicata con sottolineatura.

Il nome della defunta, *Agape*, è attestato soprattutto nelle iscrizioni christiane. – La data della sua sepoltura è 29 novembre, 366.

[265] L'autore non è P. L. Galletti (così gli editori delle *ICUR*), cfr. cap. 1.3.5.

361. Inv. 714 (Sala VIII, 61). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da quattro frammenti. Retro liscio. Decorata a sinistra con la figura di un orante, con un cristogramma sopra la mano destra (forma: ☧); a destra, con un rapace sul ramo d'albero. 33,5 x 118 x 2,7; alt. lett. 3,5-4,5.

Provenienza urbana. Scoperta, secondo Marangoni, "nel cimitero di Callisto"; segnalata tra iscrizioni trovate a partire dell'anno 1740. Il cimitero viene oggi chiamato Catacomba di Domitilla. Segnalata da Scammacca con l'indicazione dell'anno 1742; comunque, era stata pubblicata già da Amico nel libro uscito nel 1741. L'iscrizione era stata trasportata a Catania, nel Museo dei Benedettini, subito dopo il ritrovamento, vista la segnalazione di Amico.

Fecit maritus Polocro-
niae uxxori, que vixit
ann(is) XXVII et m(ensibus) VIII; dec(essit)
V <I>d(us) Oct(obres) (?); *bene merenti in p(ace).*

ICUR III 9081 (da E. Hübner e G. B. De Rossi); *CIL* X 1088*, 445 (Mommsen). G. Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane transportate ad uso e adornamento delle chiese*, Roma 1744, 459, cfr. 451; P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 4r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 91r); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r; Amico 1741, 235 nr. 7 (da cui Torremuzza 1769[1], 254 nr. 47; 1784[2], 272 nr. 52); dagli anteriori G. Marini, Cod. Vat. lat. 9073 p. 666 nr. 10; Ferrara 1829, 436 nr. 22; De Rossi, scheda 5717 (cit. nelle *ICUR*).

4: ·V·D·OCT lapide.

Il nome *Polychronia* non è molto comune; si attesta a Roma soprattutto nelle iscrizioni della tarda antichità (9 altri casi in Solin 1982, 949). – Non oso interpretare la datazione nella r. 4 come *(quinto) d(ie) Oct(obris)*, perché sarebbe un caso molto antico di questo tipo senza calende, none e idi. – Datazione: IV secolo.

362. Inv. 721 (Sala VIII, 68). Magazzino superiore. Museo Civico (già Collezione dei Benedettini?).

Lastra marmorea mutila a sinistra. Retro liscio. Decorata in basso con le immagini incise di fusto (secondo gli autori antichi; ora perduto), colomba che piglia un baco dal ramo, *urceus*, coppa. 28 x 28,5 x 1,8; alt. lett. 2,0-3,5. Nelle L il braccio è inclinato in basso.

Provenienza urbana. Scoperta "in coem. Cyriacae m. martio 1696" Buonarroti; segnalate tra le epigrafi "nel cimitero di Ciriaca" da Boldetti. Quest'ultimo vide l'iscrizione che nel suo libro precede questa (*ICUR* 19789) "nella Sagristia di S. Maria in Trastevere"; forse anche la nostra epigrafe veniva conservata nella medesima chiesa. La parte destra dell'iscrizione viene segnalata nell'Inventario come proveniente dalle collezioni civiche, e da Ferrua. Non ci sono segnalazioni più antiche riguardanti la conservazione a Catania.

Iullius Illyricus
Vetihe Gratia filie (folium)
Sabinianeti carissime.

ICUR VII 18943 (Ferrua). Per intero: A. F. Gori, Cod. Maruc. A 195 f. 344v, 394r (scheda di Buonarroti), f. 367r (scheda mandata da M. A. Boldetti) (cit. nelle *ICUR*); M. A. Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiterj de' santi martiri ed antichi cristiani di Roma*, Roma 1720, 368 (da cui De Rossi, scheda nr. 4593 [cit. nelle *ICUR*]).

È notevole la grafia del nome della madre; la stessa persona viene menzionata come *Vettia Grattia* in un'altra pietra funeraria dalla stessa catacomba (*ICUR* 18949 = *ILCV* 4128E). La donna dedicò anche l'altra iscrizione con Iulius Illyricus. Il nome della figlia è *Sabiniane*. – Datazione: IV–V secolo.

Iscrizioni giudaiche

363. Inv. 275 (Sala VI, 83) (fr. sin.) e 302 (Sala VI, 110) (fr. d.). Mag. del cortile. Collezione Biscari.

Due frammenti contigui di una lastra marmorea mutila nel lato inferiore destro. I frammenti sono stati inseriti in quadri di gesso diversi. Parte inferiore non iscritta; la r. 2 è stata spostata a d., perché c'era una linea precedentemente iscritta nella pietra. 31,5 x 18 (fr. sin.); 15 x 13 (fr. d.); misure complessive 31,5 x 30 x tra 0,7 e 2,2; alt. lett. 3,0-3,2. Forme delle lettere: ϵ, θ, 0, ΠΤ, C. Senza segni divisori.

Provenienza probabilmente urbana. La segnalazione più antica risale a Ferrara, che vide l'iscrizione nel Museo Biscari e la segnalò tra le catanesi, come tutte le iscrizioni greche (cfr. cap. 1.5.1); Kaibel l'ha pubblicata tra le iscrizioni pagane catanesi. Comunque, pare fortissima la somiglianza dell'iscrizione con molti epitaffi dalla catacomba giudaica di Monteverde a Roma. La provenienza dalla catacomba, conosciuta nel Settecento, fu ipoteticamente proposta da A. Ferrua per il nr. **359**; il medesimo ha proposto che la nostra epigrafe sia giudaica (Ferrua 1958). Per questa iscrizione, la provenienza dalla catacomba è ancora più verosimile, soprattutto a causa del formulario, la grafia κεῖτε e l'uso della parola νήπιος.[266] Per di più, il nome Ἀστέρι(ο)ς è attestato nella catacomba e assai frequente a Roma, ma non in Sicilia.[267] Quindi, mi pare esclusa che l'iscrizione possa provenire da Catania o da un altro centro siciliano, ma deve provenire dalla catacomba di Monteverde. Anche se non segnalata da Torremuzza, sembra verosimile che fosse trasportata nel Settecento, durante la formazione della collezione Biscari (cfr. p. 46).

Ἐνθάδε κεῖ-
τε Ἀστέ-
ρις νήπιος.

IG XIV 461 (Kaibel). Ferrara 1829, 342 nr. 2. – Cfr. Ferrua 1958, 173; *id.* 1989, 114 nr. 429; Korhonen 2001, 92-93.

Datazione: III–IV secolo.

364. Inv. 541 (Sala VII, 185). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra triangolare marmorea. Retro liscio. Negli angoli inferiori, candelabri a sette bracci su tripodi; accanto a quel di destra, una figura conica, forse *ethrog* o un'anfora (o uno *shofar*?) (vd. Noy). 20 x 31 x 3,5; alt. lett. 1,1-2,1. La riga 5 è molto stretta. Forme delle lettere: A, ϵ, θ, O, ω. 4, 8: le sopralineature indicano abbreviazioni nasali.

Provenienza probabilmente urbana. L'iscrizione è stata segnalata nel Museo Biscari a partire da Torremuzza; Ferrara la pubblicò nella sezione dei catanesi, con il commento "si conserva nel biscariano, e catanese anch'essa", dopo aver discusso il nr. **117**, che non apparteneva alla collezione Biscari. Un'espressione così inesatta di Ferrara rende la provenienza dubbia (cfr. cap. 1.5.1.2). Ferrua (ap. Lifshitz) ha proposto che possa essere urbana, dalla catacomba di Monteverde.[268] Noy ha recentemente preferito la provenienza catanese. Comunque, il formulario del tipo ἐνθάδε κεῖται ὁ δεῖνα ἐτῶν … è molto frequente a Monteverde, ma praticamente non attestato a Catania (cfr. Korhonen 2001).[269] Visto, inoltre, che l'epigrafe al nr. precedente sembra provenire dalla catacomba

---

[266] Vd. Ferrua 1958 e Korhonen. Cfr. *JIWE* II 38, 115, 116, tutte paleograficamente simili alla nostra, con ἐνθάδε κεῖτε + nome + νήπιος; altre lastre simili: *JIWE* II 45, 123 e 133 (fotografie in Frey – Lifshitz 1975, n.ri 388, 342 e 326; 406, 344 e 436 rispettivamente); inoltre, *JIWE* II 8 (Frey – Lifshitz 1975, nr. 305): ἐνθάδε κεῖντε / Ἀστέρις καὶ Νου/μήνις νήπια. Tutte le lastre sono senza simboli religiosi e quasi tutte hanno la forma verticale, con la parte inferiore non iscritta, la forma attestata anche in altre iscrizioni dalla catacomba.

[267] Per quanto io so, l'unica iscrizione siciliana con un nome *Asteri-* è *ILTermini Imerese* 140, con *Asterin* (cfr. *LGPN* IIIA 81). Catacomba di Monteverde: *JIWE* II 8 (Ἀστέρις); altre attestazioni urbane, 33 casi, in Solin 1982, 1122-23).

[268] Lifshitz scrive "the slab may have come from the Monteverde catacomb, as A. Ferrua was kind to write me"; non specifica gli argomenti di Ferrua.

[269] Per Rutgers, l'iscrizione ha "exactly the same formulation" con il nr. **172**, ma in quella viene usata la forma

di Monteverde, la stessa provenienza è plausibile per questa epigrafe.

Ἐν-
θάδε
κεῖτε Λε-
οντία ἐτῶ(ν)
γ'·
ἐνθάδε κεῖ-
τε Καλλι-
όπη ἐτῶ(ν)
ιη'.

IG XIV 543 (da Torremuzza e Ferrara). Torremuzza 1769[1], 174 nr. 61; 1784[2], 185 nr. 73 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; soltanto le rr. 1-4); Ferrara 1829, 351 nr. 2. Da Torremuzza: *CIG* III 5713. – Dalle *IG*: *IGCVO* 1342; dalla lapide Ferrua 1938, 72 nr. 2 (con fotografia); Lifshitz 1975, 51 nr. 650a (da cui Gebbia 1996, 68); Wilson 1990, 310-11, fig. 264b (con fotografia); Noy, *JIWE* I 192-93 nr. 146 (con fotografia); Simonsohn 1997, 2 nr. 3 (testo da Noy); *id.* 1999, 518 nr. 3, fig. 274 (con fotografia). – Cfr. Pace 1935-1949, IV, 138 n. 2; Manganaro 1959a, 347; Messina 1981, 203; H. Solin, *ANRW* II 29 (1983) 746 nr. 3; Colafemmina 1983, 207; Rutgers 1997, 248 con nota 29, 249-50; Korhonen 2001, 90-93.

Sui nomi, vd. i commenti di Noy e Rutgers. – Datazione: IV secolo.

ἐτέων, e il formulario è più estensivo. Per la paleografia, la forma triangolare e l'abbreviazione "nasale" ετῶ per ἐτῶν, non ho trovato paralleli né a Monteverde, né a Catania. Nella frammentaria *JIWE* II 55, che Noy pubblica con ἐτῶ(ν), l'ultima lettera poteva anche essere alla riga seguente. Non c'è alcuna indicazione dell'abbreviazione.

4. COPIE DI ISCRIZIONI

SU QUESTA EDIZIONE

Visto che questa sezione è stata dedicata interamente alle copie lapidarie, qui serve una breve discussione sui principi generali.

Il capoverso è simile alle precedenti sezioni dell'edizione, come più o meno anche la parte in cui viene descritto il supporto. Le particolarità grafiche si spiegano in seguito. Una differenza naturale rispetto all'edizione delle iscrizioni autentiche è la mancanza del paragrafo che riguarda la provenienza, perché si tratta di materiale importato da Roma. I testi delle copie vengono dati in lettere minuscole; l'intenzione è dare il testo esattamente com'è nella pietra. Comunque, dato che le copie sono spesso state scritte senza spazi tra le parole, soprattutto quelle della mano A, viene usato il seguente sistema: se nella copia si usano spazi tra le parole, il testo viene dato com'è nella pietra. Se, invece, la scrittura è continua, questa viene indicata, ma le parole vengono separate.[270] I punti si indicano sempre, con un punto nel mezzo della riga (·). Non viene usata alcun'altra interpunzione.

Segue la bibliografia. Qui ricordo che quasi tutte le copie furono schedate da Theodor Mommsen; le eccezioni vengono indicate. Nei primi volumi del *CIL* VI, le copie delle iscrizioni venivano segnalate negli *additamenta*, più tardi nei lemmi rispettivi. In alcuni casi veniva dato anche il testo della copia. In questa edizione, vengono segnalati i casi in cui la copia non viene menzionata nel rispettivo corpus, o se non fu vista da Mommsen. Viene indicato, inoltre, se il testo della copia viene dato nel corpus. Per quanto riguarda gli archetipi delle copie, nella bibliografia si fa cenno solamente al *CIL*, alle *ICUR*, *IG* e *IGUR*, e non agli altri corpora, con le seguenti eccezioni: *ILMN*, *IL Mus. Palermo*, *Imagines Mus. Cap.* Degli *additamenta* al *CIL*, non si citano tutti, ma soltanto i riferimenti rilevanti per la copia o per la storia dell'originale. Dopo il riferimento ai corpora, seguono i riferimenti a tutti gli autori che citano la copia. Dopo la bibliografia, si danno le variazioni di lettura rispetto alla lettura mommseniana, se quest'ultima è stato controllabile.

Nel commento vengono indicate soltanto le divergenze più interessanti tra l'originale e la copia. Quanto alla divisione delle righe, nelle copie è quasi sempre diversa dagli originali, perché i lapicidi settecenteschi usavano di solito tutto lo spazio disponibile in ogni riga. Perciò, ho segnalato solo i casi in cui la divisione originale delle righe è stata riprodotta nella copia. Viene commentata brevemente anche la storia dell'archetipo nel Settecento (o nel Seicento). Non è apparso ragionevole studiare in maniera approfondita la storia di ogni esemplare autentico in questa sede. Visto, comunque, che in molti casi è conosciuta la collezione a cui l'epigrafe appartenne nell'epoca della produzione delle copie, tali collezioni vengono indicate. Le notizie si basano sul *CIL*, dove il lettore troverà i riferimenti più esatti. Per datare le testimonianze, utilizzerò i seguenti riferimenti ai libri stampati, senza i riferimenti esatti, visto che sono reperibili nel *CIL*: Fabretti 1699, Guasco 1775, Maffei 1749, Muratori 1739-42. Qui voglio sottolineare che secondo le notizie del *CIL* VI, tutti gli archetipi finiti nei Musei Capitolini vengono segnalati già nel catalogo di Guasco (1775). Verranno

[270] Devo, comunque, ammettere che in alcuni casi è stato difficile dire se la scrittura è continua o no.

menzionati anche altri studiosi, le schede epigrafiche dei quali non si trovano in libri manoscritti. Sono i seguenti: F. Bianchini (1662–1729); G. B. De Rossi (1822–1894); D. Giorgi (1690–1747); A. F. Gori (1691–1757); A. M. Lupi (1695–1737); G. Marini (1742–1815); J. P. Seguier, attivo a Roma negli anni '30 del Settecento; R. Venuti (1705–1763). Viene usato il semplice cognome.

Vengono pubblicate prima le copie delle iscrizioni antiche. Dopo le epigrafi urbane pagane latine e greche, nell'ordine dei numeri degli archetipi nel *CIL* VI (**365**–**508**) e nelle *IGUR* (**509**–**511**), seguono le copie delle iscrizioni cristiane, nell'ordine delle *ICUR* (**512**–**534**), e le iscrizioni di altre città (n.ri **535**–**539**), nell'l'ordine alfabetico dei nomi antichi delle rispettive città. Dopo le copie di iscrizioni non identificate, ma probabilmente antiche (**540**–**550**), seguono le copie di iscrizioni postclassiche (**551**–**553**), e le false (**554**–**557**). Come le iscrizioni pubblicate nelle sezioni precedenti, anche queste sono state studiate tra aprile del 1999 e aprile del 2002 da Kalle Korhonen e Giovanni Salmeri.

Copie delle iscrizioni urbane pagane latine incluse nel *CIL*

365. Inv. 514 (Sala VII, 158). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea, con gli angoli inferiori tagliati. Retro liscio. 20 x 35,5 x 2,8; alt. lett. 2,5-3. Mano A. Scrittura continua. 3: AE in nesso. Riga 4 centrata. La scheda di Scammacca contiene il commento: "marmo 20 (settem)bre 1746".

genio nvminivs fon/tis sermon chryseros / caesaris nostrilis / gancaia

Copia di *CIL* VI 151, cfr. 30704 (= *Imagines Mus. Cap.* 78-79 nr. 83); *CIL* X 1089*, 1. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 1r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 81r); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142v; Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 79 (da Scammacca).

Nell'archetipo la fine è *nostri lib.* / *Gangala*. Visto nella collezione di Villa Altieri nel Settecento, è finito nei Musei Capitolini, dove è stato segnalato a partire da Guasco (1775). (Il significato della data indicata da Scammacca è incerto, cfr. pp. 19-21.)

366. Inv. 933 (Sala IX, 112). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 16 x 30 x 1,6; alt. lett. 2,7-3,3.

bonifati·vi/vas·sacerdus

Copia di *CIL* VI 166, cfr. 30706 (dove il testo della copia) (= *Imagines Mus. Cap.* 574-75 nr. 2195). *CIL* X 1089*, 54. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 16v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 95r), 151v; Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r. – G. Manganaro, *ASSir* 5-6 (1959-60) 30-31 (con disegno).

L'originale è un'iscrizione tardoantica incisa su un rilievo dell'epoca di Marco Aurelio. Viene riprodotta qui accuratamente. Proveniva dalla collezione Mattei; è finita nei Musei Capitolini, dove è stata segnalata a partire da Guasco (1775). Un'altra copia è stata vista a Ravenna (*CIL* XI 27*, 17).

367. Inv. 546 (Sala VII, 190). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea, di cui gli angoli superiori sono stati tagliati. Sul retro, incisioni che potrebbero far parte di un'immagine. 20 x 22,5 x 2,9; alt. lett. 1,3-1,7. Mano B, ma con apicature. Scrittura continua.

sacrvm covio / ercvlis voto·m·vl/pivs·avgv lib eor/tvnatvs·d·d

Copia di *CIL* VI 291 = 400 = 30754, cfr. p. 3004; *CIL* X 1089*, 2. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 3r.

L'originale inizia con *Sacrum Iovis; Herculi*. Fu visto dagli editori del *CIL* VI nei Musei Capitolini, dove era stato segnalato a partire da Guasco (1775); nel Seicento, era stato visto nella Villa Altieri.

368. Inv. 389 (Sala VII, 33). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Superficie scalpellata, retro lavorato a gradina. 24 x 40,5 x 3; alt. lett. 1,9-2,6. Mano B, ma con apicature. Spazi come indicato.

hercvlis·avg· / sacrex·viso primige/nivs·mp·caesaris·vespas/iano·r·avg·ivvencianvs· /$_5$ tabvla·amarmoraea

Copia di *CIL* VI 301, cfr. 30731 e p. 3756; *CIL* X 1089*, 3. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 10r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 85r); Torremuzza 1769^{1}, 280 nr. 16; 1784^{2}, 301 nr. 15 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45; tra "suspectae et recentiorum temporum figmenta"; collocata erroneamente nel Museo Biscari).

Nell'originale la fine è *tabular(ius)* / *a marmoribus*. Scoperto negli scavi del duca Sforza Cesarini nel 1737, esso viene riportato nel *CIL* sulla base di letteratura secondaria.

369. Inv. 559 (Sala VII, 203). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 23,5 x 29 x 3,5; alt. lett. 2-3. Mano A. Scrittura continua. Lettere più alte a r. 3 che in altre righe, come nell'originale.

i·om·soli sarapidi / scipio oreitvs·vc / avgvr / voti compos reditvs

Copia di *CIL* VI 402, cfr. 30755 (= *Imagines Mus. Cap.* 46-47 nr. 18); *CIL* X 1089*, 6. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 14v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 94r).

Si conservano due copie a Catania, questa e la seguente; provengono da collezioni diverse. La divisione originale delle righe è stata conservata. Il cognome *Orfitus* è diventato OREITVS. – L'originale fu scoperto nel dicembre del 1745 sulla Via Appia, nella vigna Bernabò; è finito nei Musei Capitolini, dove viene segnalato a partire da Guasco (1775).

370. Inv. 485 (Sala VII, 129) (fr. s.), 602 (Sala VII, 246) (fr. d.). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea ricomposta da due frammenti, mutila di poco in basso. 26 x 35 x 1; alt. lett. 2,1-3,5. Mano A. Scrittura continua, tranne nella r. 3, dove le lettere sono più grandi e spaziate.

c o m soli sarapidi / scipio oreitvs / a·v·c·v·r· / voti com[p]os redivs

Copia di *CIL* VI 402, cfr. 30755 (= *Imagines Mus. Cap.* 46-47 nr. 18); *CIL* X 1089*, 6. Torremuzza 1769^{1}, 2 nr. 6; 1784^{2}, 2 nr. 6 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; Torremuzza dice che si tratta di una copia).

Per il commento, vd. il nr. precedente, un'altra copia tratto dallo stesso originale; questa è meno accurata.

371. Inv. 384 (Sala VII, 28). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea centinata con acroteri. Retro e lati lisci. Campo epigrafico ribassato e riquadrato da una cornice modanata. La forma deve risalire all'antichità, ma si trattava di un'anepigrafe, visto che tracce di un'iscrizione anteriore non sono visibili. 58 x 40,5 x 4 (campo epigrafico 2); alt. lett. 1,7-2,5. Mano A. Scrittura continua, ma spazi tra le parole nelle rr. 3 e 9. 12: sopralineatura nella prima T, per abbreviare *svsce(p)to*. 13: foglia di edera tra IVS e M.

i·o·m·h·avg·sacr / genio eorinarvm·et / cvitoribvs hvivs·lo/ci·terintia·nice·cvm /$_5$ terentio·damario/ne filio sacerdote / et·terentio damar/ioni fivn et fonte/io onesimo filio /$_{10}$ sacrorvm·signvm / et·basim·voto svs/ceto d svo posvit ivsi/rofivs m damariones

Copia di *CIL* VI 422, cfr. 30765; *CIL* X 1089*, 5. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 145r.

Nell'originale dedicato *genio Forinarum*, la fine è *lustro eiusdem Damarionis.* Prima di arrivare nei Musei Vaticani, esso era stato visto nella collezione Giustiniani nel Seicento e nel Settecento.

372. Inv. 497 (Sala VII, 141). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 29 x 30,5 x 3,8 (a sin.); 2 (a d.). Alt. lett. 2,2-2,8. Mano A. Scrittura continua.

matri devm et / navi salviae / salviae volo / svvscepto /$_5$ clavdia sinth/yche · d · d·

Copia di *CIL* VI 492, cfr. p. 834 e nr. 30777 (= *Imagines Mus. Cap.* 36-37 nr. 8); *CIL* X 1089*, 11. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 152v; Torremuzza 1769[1], 13 nr. 30; 1784[2], 15 nr. 33 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45; Torremuzza dice che si tratta di una copia). – C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 167r ("falsa").

Anche l'archetipo ha *Salviae* due volte; in esso, il cognome è scritto *Synthyche*. Segnalato nella Biblioteca Vaticana nel 1740, appartenne in seguito alle collezioni Ficoroni e Bianchini; è finito nei Musei Capitolini, dove viene segnalato a partire da Guasco (1775).

373. Inv. 411 (Sala VII, 55). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Retro liscio. 25 x 38 x 2,2; alt. lett. 2-3. Mano A. Scrittura continua.

m·d·m·aetati l cornelivs / scopivs oretvs v c tavr/obo avgvsr ex voto tvr/obboio sivf oriobolio /$_5$ fatto

Copia di *CIL* VI 506, cfr. 30782 (= *Imagines Mus. Cap.* 44-45 nr. 17); *CIL* X 1089*, 9. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 14v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 88r). – C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 169r.

Si conservano due copie dello stesso originale a Catania, questa e la seguente. In questa, *Attidi* e *Scipio Orfitus* sono diventate AETATI e SCOPIVS ORETVS. Le ultime righe sono state confuse: l'originale ha ... *v. c.*, / *augur ex voto* / *taurobolio sive* / *criobolio facto*. L'archetipo fu scoperto nel dicembre del 1745 nella Via Appia, nella vigna Bernabò. È finito nei Musei Capitolini, dove è stato segnalato a partire da Guasco (1775).

374. Inv. 463 (Sala VII, 107). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 22,5 x 32 x 1,8; alt. lett. 2,4-2,8. Mano A. Scrittura continua.

m d m·et atii l / cornelvs scipi/o orfitvs·v·c· / avg·r ex voto

Copia di *CIL* VI 506, cfr. 30782 (= *Imagines Mus. Cap.* 44-45 nr. 17); *CIL* X 1089*, 10.

Viene riprodotto lo stesso originale come nel caso del nr. precedente. È stata omessa la fine dell'originale, ma altrimenti questa copia è più accurata; il nome *Scipio Orfitus* è stato ritenuto. *Attidi* è diventata ATII (r. 1).

375. Inv. 918 (Sala IX, 97). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. 14 x 25 x 2,2; alt. lett. 1,6-1,9. Mano A. Scrittura continua. Apicature molto articolate.

veneri feli/ci fadia rho/pe fecit

Copia di *CIL* VI 781, cfr. 30831; *CIL* X 1089*, 13.

Dell'originale manca la parola *sacrum*. Esso fu visto dagli editori del *CIL* VI nella Villa Altieri, dove era stato segnalato a partire dal Settecento (Lupi).

376. Inv. 448 (Sala VII, 92). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Mattone di terracotta. La superficie era corrosa apparentemente già nel momento dell'incisione della copia. Il testo è parzialmente illeggibile. 14 x 19 x 4; alt. lett. 2. Mano B.

lilivs·l·f / pal celer

Copia di *CIL* VI 840, cfr. 30848; *CIL* X 1089, 127, cfr. p. 78*. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 11r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 86r). – Le lettere viste da Mommsen, ma non più leggibili, sono indicate con sottolineatura.

L'originale inizia con il nome *L. Iulius*. Pubblicato nel *CIL* VI sulla base di letteratura secondaria, era stato visto nel Settecento "apud lapicidam post ecclesiam collegii Graecorum" (D. Giorgi, nel 1736) e "apud Carol. Napolionem statuarium" (Maffei 1749).

377. Inv. 653 (Sala VII, 297). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. 26,5 x 40 x 2,5; alt. lett. 2-2,5. Mano B, ma con apicature. Scrittura continua.

donae nostrae flivi h/elenae pisimae avg·gean/atrici d n·costantini ma/xmi vitori climenisi/$_5$mi se·n·r·

Copia di *CIL* VI 1134, cfr. 31243; *CIL* X 1089*, 19. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 14v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 87r); Torremuzza 1769[1], 36 nr. 34; 1784[2], 40 nr. 34 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45).

La copia contiene soltanto l'inizio (rr. 1-5) dell'iscrizione originale (che aveva *genetrici* e *clementissimi*). L'originale è stato segnalato nella basilica di S. Croce in Gerusalemme a partire dal Seicento; si trova sempre nella cripta della chiesa (autopsia nel 2001).

378. Inv. 409 (Sala VII, 53). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro lavorato, ma non rifinito. 30 x 54 x 3,7; alt. lett. 1,6-3,5. Mano A, ma con una M corsivante nella prima riga. Scrittura continua (r. 5: spazio prima di OTTIMO). Notevoli spazi tra le righe. Lettere più grandi nelle righe 1 e 4.

l·mario maxsimo perpetvo avrelia/no cor prae vrbis proconsvli provincia / asia·itervm proconsvli provincia frica / maternvs ex civtate oroivlien·/$_5$iam patrono ottimo

Copia di *CIL* VI 1452 (con testo della copia da Galletti), cfr. 31658 (= *Imagines Mus. Cap.* 122-23 nr. 179); *CIL* X 1089*, 139. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 7v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 89r), 144 (?), 146v; Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 81 (da Scammacca); Torremuzza 1769[1], 48 nr. 25; 1784[2], 52 nr. 26 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45).

Manca la riga 8 dell'originale (parte del nome di Maternus). L'originale ha *Foroiuliensium* a rr. 4-5. OTTIMO è una lettura erronea basata sull'aspetto dell'originale, con interferenza dell'italiano. – Nella scheda di Scammacca, incollata nel f. 144 del codice A 77, la divisione delle righe e alcune letture sono diverse (PROVINCIA·AERI/CAE, CIVTAT / FOROIVLIEN); nel retro della scheda viene indicato che essa fu mandata da D. Revillas (ma sembra della mano di Scammacca). Forse esisteva anche un'altra copia. – Nel retro dell'altra scheda di Scammacca nel Cod. Maruc. A 77, f. 146v, c'è il commento "18 Aprile avuta dal Ficoroni che l'ha comprata da muratori di S. Gio. Laterano". Purtroppo, manca l'anno. Difficilmente può riguardare la copia; a mio avviso, può darsi che si riferisca piuttosto all'originale. In effetti, nel *CIL* mancano le notizie sull'iscrizione tra il Cinquecento, quando fu conservata nella vigna di Giulio III, e il suo arrivo nei Musei Capitolini, dove è stato segnalato a partire da Guasco (1775). Potrebbe provenire dalla collezione Ficoroni. Comunque, la notizia potrebbe anche essere una falsificazione.

379. Inv. 470 (Sala VII, 114) (fr. s.); 479 (Sala VII, 123) (fr. d.). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. 22,5 x 40 x 1,4; alt. lett. 2,5-3,2. Mano A. Scrittura continua. 2: la seconda I montante in TII; 4: la seconda I montante in LII.

l·pontio·l·e pal mar/tial·i·l·l·pontii seve/rvs et ma/rtialis fi/lii fecervn parent/$_5$i svo ptentissimo

Copia di *CIL* VI 1825, cfr. p. 3225; *CIL* X 1089*, 173. Ferrara 1829, 431 nr. 13.

L'originale, riportato nel *CIL* VI sulla base di letteratura secondaria, fu visto a S. Crisogono a Trastevere nel Seicento e Settecento. Altre copie sono state segnalate a Firenze e nei Musei Vaticani.

380. Inv. 325 (Sala VI, 131). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 49,5 x 17 x 2; alt. lett. 3-4. Mano A. Scrittura continua, ma spazio tra XXXV e VALERIA. – La scheda di Scammacca contiene il commento: "marmo 20 (settem)bre 1746".

alcimiades pvblicvs mini/cianvs v a xxxv valeria / tosime conivgi·be m f

Copia di *CIL* VI 2352, cfr. p. 3318 (= *Imagines Mus. Cap.* 390-91 nr. 1238); *CIL* X 1089*, 32. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 15v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 88r) e 151v; Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r.

Nell'originale la prima Z nel cognome *Zosime* assomiglia anche a una T; il primo nome è *Alcimiades*. L'archetipo è finito nei Musei Capitolini, dove viene segnalato a partire da Guasco (1775). Era appartenuto alla collezione Ficoroni. (Il significato della data indicata da Scammacca è incerto, cfr. pp. 19-21.)

381. Inv. 328 (Sala VI, 136). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Campo epigrafico riquadrato da un solco inciso. Sul retro, due listelli, che fanno parte di una cornice forse antica. 31 x 40 x 2,3; alt. lett. 2,5-3. Mano A. Scrittura continua, ma spazi tra -RIE e VG- nella r. 2 e XXI e IVN nella r. 6. Punti triangolari. 1: R aggiunta tra E e I; linea curvata sopra GS. 8: il segno che assomiglia allo *stigma* imita la C retroversa.

d m / valerie vgsti/ntnata con / vna aqvita/$_5$na vixt ann/i xxi ivn·val/erlanvs mil / coh iii·p·r· ς / filtcasc·in·b·m·f

Copia di *CIL* VI 2497, cfr. 32651; *CIL* X 1089*, 207. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 145v.

L'originale iniziava con *D. M.* / *Valerie Iustine nata Convena Aquitania*; forse lo schedatore della copia ha pensato a un cognome con *August-* (cfr. anche il segno di abbreviazione sopra GS). Gli editori del *CIL* VI hanno visto l'originale nel Palazzo Giustiniani, dove è stata segnalata a partire dal Seicento.

382. Inv. 505 (Sala VII, 149). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea che era mutila nell'angolo superiore destro già al momento dell'incisione della copia. Tagliata poco accuratamente (campo epigrafico ribassato rispetto al bordo in alcuni punti). Retro liscio. 24 x 35 x 1,9; alt. lett. 2,3-2,6. Mano A. Scrittura continua (spazi nella prima e ultima riga).

d m / mavs·vrsi specv/laior coh·iiii·pr·p·v· / pervincis peregrnvs /$_5$ hires conibernali / b m f

Copia di *CIL* VI 2528, cfr. p. 3369; *CIL* X 1089*, 52.

L'originale iniziava con *M. Aur. Ursi*; il gentilizio del dedicante era *Pervincius*. Nell'archetipo le parole finali furono scritte per intere (*bene merenti fecit*). Esso è stato visto dagli editori del *CIL* VI nel Palazzo Giustiniani, dove si conserva almeno a partire dal Seicento. Un'altra copia viene segnalata nelle schede di Marini (secondo il *CIL*).

383. Inv. 557 (Sala VII, 201). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Lati sinistro e destro irregolari. 15 x 32 x 2,4; alt. lett. 2-2,2. Mano A. Scrittura continua.

p·rvfri ociobris / centvrionis / coh v pr

Copia di *CIL* VI 2588, cfr. p. 3369; *CIL* X 1089*, 185.

L'originale iniziava con *D. M.* Nel Seicento e Settecento fu segnalato nella Villa Altieri. Secondo *CIL* VI Mommsen vide due copie dai Benedettini; una sola viene segnalata in *CIL* X. Abbiamo trovato soltanto questa copia.

384. Inv. 604 (Sala VII, 248). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio, con una cornice modanata. 21 x 27 x 2,9; alt. lett. 1,9-3,2. Mano B con lettere irregolari. Scrittura continua (3: spazio tra VII e PR). 3: sopralineatura in II.

caepontio / elaco·milo / cho vīi pr o / pvoentis mil an x

Copia di *CIL* VI 2639, cfr. p. 3369 (= *Imagines Mus. Cap.* 172-73 nr. 372); *CIL* X 1089*, 57. Torremuzza 1769[1], 118 nr. 5; 1784[2], 124 nr. 6 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; "suspicor apographum esse").

Manca l'ultima riga dell'originale (l'età). Nella r. 3 il segno di *centuria* non è stato capito; è diventato O. – Prima di arrivare nei Musei Capitolini, dove è stato segnalato a partire da Guasco (1775), l'archetipo appartenne alla collezione Ficoroni.

385. Inv. 947 (Sala IX, 126). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra di terracotta stuccata. 22,5 x 24,5 x 3,2; alt. lett. 2-4. Mano B con lettere irregolari. Scrittura continua. 1: I lunga. In tutte le A, le aste continuano in alto.

papirio spo/ro p eratri / sacrates / v e

Copia di *CIL* VI 2861, cfr. 32717 (con testo della copia); *CIL* X 1089*, 157. Ferrara 1829, 434 nr. 1. – 4 V F Mommsen.

La copia riproduce solo le due prime e le due ultime righe dell'originale. PERATRI corrisponde a P P FRATRI, SACRATES a *Socrates*. – L'originale arrivò dalla collezione Passionei di Frascati nei Musei Vaticani.

386. Inv. 561 (Sala VII, 205). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Superficie poco accuratamente levigata, retro assai grezzo. 21,5 x 37 x 3,2; alt. lett. 2-2,4. Mano A. Scrittura continua. – La scheda di Scammacca contiene il commento: "marmo 20 (settem)bre 1746".

d m / l·vesveno·c·l·martiali / mil·coh x vrb·Ↄ·severi/ni mil ani vixit a xv pat/$_{5}$rono et conivgi be m/er f vesvena afias

Copia di *CIL* VI 2884, cfr. p. 3377 (= *Imagines Mus. Cap.* 174-75 nr. 380); *CIL* X 1089*, 210. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 1v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 81v) e 152v; Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 79 (da Scammacca); Torremuzza 1769[1], 120 nr. 12; 1784[2], 127 nr. 13 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45; dalle schede del Torremuzza, Donati 1765, 306 nr. 8); Ferrara 1829, 419 nr. 2; Bertucci 1846, 34 nr. 10.

Nella copia alcuni elementi del nome sono stati cambiati (l'archetipo ha *C. Vesueno C. f.*) e abbreviazioni modificate (da *vix. ann. XXXVI ... coniugi b. m. fec.*). La copia è la testimonianza più antica dell'originale; il *CIL* non riporta segnalazioni anteriori alla conservazione nei Musei Capitolini (Guasco 1775). (Il significato della data indicata da Scammacca è incerto, cfr. pp. 19-21.)

387. Inv. 647 (Sala VII, 291). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Superficie corrosa, retro lavorato ma grezzo. 29 x 29 x 1,6; alt. lett. 1,8-2,6. Mano B. Scrittura continua. 2 e 4: punti circolari. 7: N inversa.

d m / t·ravolenvs / f·vel·donatvs / firmo pic mii /$_5$ cho·xiiii vrb / vindicis vix / anis xxxviii

Copia di *CIL* VI 2940, cfr. 32721; *CIL* X 1089*, 178. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 6r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 94v); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142v; Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 80 (da Scammacca; da Galletti, "ex Diar. lapid. ms." Donati 1765, 300 nr. 8; da questo Orelli 1828, 92 nr. 3406).

L'originale, proveniente dalla catacomba di Priscilla (scoperto nel 1721), è stato segnalato a partire dall'Ottocento nel cortile della basilica di S. Maria in Trastevere. Un'altra copia è stata vista a Ravenna (*CIL* XI 27*, 1).

388. Inv. 438 (Sala VII, 82). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Sul retro incisioni rettilineari. 16 x 28 x 2,5; alt. lett. 2,6-2,8. Mano A. La scheda di Scammacca contiene il commento: "marmo 20 (settem)bre 1746".

charmc·cae/saris vrbis

Copia di *CIL* VI 4020A, cfr. p. 3414 (= *Imagines Mus. Cap.* 408-9 nr. 1334); *CIL* X 1089*, 64. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 4r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 85v) e 151v; Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142v.

L'originale ha *Charmo*. Proviene dal "Monumentum Liviae". La copia conserva solo la parte conservata ancora nei Musei Capitolini; è stata segnalata ivi a partire da Guasco (1775). Il significato della data indicata da Scammacca è incerto (cfr. pp. 19-21).

389. Inv. 512 (Sala VII, 156). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Mattone di terracotta. 23 x 25 x 4; alt. lett. 3-3,5. Mano A. 1: AT danneggiate. Scrittura continua.

atticvs / liviae / stratti / dec

Copia di *CIL* VI 4033, cfr. p. 3414 (= *Imagines Mus. Cap.* 408-9 nr. 1344); *CIL* X 1089*, 44. Ferrara 1829, 431 nr. 23.

La fine originale è STRATDEC. L'archetipo proviene dal "Monumentum Liviae"; è stato segnalato nei Musei Capitolini a partire da Guasco (1775).

390. Inv. 945 (Sala IX, 124). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio, con tre solchi obliqui incisi. 9,5 x 27 x 1,6; alt. lett. 1,2-1,5. Mano B. Spazi come indicato. 2: nella P, l'occhiello spostato verso il basso.

venvstivs ticaes / maier asvpel

Copia di *CIL* VI 4036, cfr. p. 3414 (= *Imagines Mus. Cap.* 410-11 nr. 1347); *CIL* X 1089*, 209. Ferrara 1829, 433 nr. 19.

Il nome era *Venustus*; la fine *mater a supel*. L'archetipo proviene dal "Monumentum Liviae"; è stato segnalato nei Musei Capitolini a partire da Guasco (1775).

391. Inv. 482 (Sala VII, 126). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. 7 x 28 x 1,5; alt. lett. 1,5-1,7. Mano B, ma con lettere meno oblique del solito. Scrittura continua.

c ivlivs felix dai

Copia di *CIL* VI 4093 (col. B), cfr. p. 3414 (= *Imagines Mus. Cap.* 416-17 nr. 1389); *CIL* X 1089*, 110. Ferrara 1829, 430 nr. 12.

La fine originale è *dat*. L'archetipo proviene dal "Monumentum Liviae"; è stato segnalato nei Musei Capitolini a partire da Guasco (1775).

392. Inv. 532 (Sala VII, 176). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Nella parte sinistra resti di una cornice tagliata. Retro liscio. 16,5 x 26 x 2,9; alt. lett. 2,4-2,8. Mano B, ma con apicature. Le N sono inverse.

cleo·l·dat / satvrnino / vrbam

Copia di *CIL* VI 4113, cfr. p. 3414 (= *Imagines Mus. Cap.* 416-17 nr. 1400); *CIL* X 1089*, 76. Torremuzza 1769[1], 125 nr. 13; 1784[2], 131 nr. 14 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 419 nr. 6.

Nell'originale l'ultima parola è *Urbani*. Esso proviene dal "Monumentum Liviae"; è stato segnalato nei Musei Capitolini a partire da Guasco (1775).

393. Inv. 605 (Sala VII, 249). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Mattone di terracotta. 18 x 30 x 4; alt. lett. 2,1-2,8. Mano B. Scrittura continua.

eros aavgvstae / liber macliaen / sibi et piotio hetori / fratri

Copia di *CIL* VI 4124, cfr. p. 3414 (= *Imagines Mus. Cap.* 418-19 nr. 1406); *CIL* X 1089*, 88. Ferrara 1829, 430 nr. 22.

Le forme originali sono: *Maecilian(us)*; *Plotio Hectori*. L'archetipo proviene dal "Monumentum Liviae"; è stato segnalato nei Musei Capitolini a partire da Guasco (1775). Un'altra copia è stata segnalata a Ravenna (*CIL* XI 27*, 8).

394. Inv. 943 (Sala IX, 122). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Mattone di terracotta. Superficie corrosa. 20 x 26 x 4; alt. lett. 1,5-2,0. Mano B. N inversa.

a·fontei / alexae / agapeti

Copia di *CIL* VI 4129, cfr. p. 3414 (= *Imagines Mus. Cap.* 418-19 nr. 1408); *CIL* X 1089*, 103. Ferrara 1829, 423 nr. 18.

L'archetipo ha *A. Fonteio*. Proviene dal "Monumentum Liviae"; è stato segnalato nei Musei Capitolini a partire da Guasco (1775).

395. Inv. 473 (Sala VII, 117). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea con la parte superiore a forma di timpano, ma irregolare. Retro liscio. 25 x 29 x 2,9; alt. lett. 2,4-2,8. Mano B. Scrittura continua.

d m / m·livivs pa/ederos pera/tae filac·l·

Copia di *CIL* VI 4163 (col. destra), cfr. p. 3414 (= *Imagines Mus. Cap.* 420-21 nr. 1429); *CIL* X 1089*, 128. Torremuzza 1769[1], 152 nr. 37; 1784[2], 160 nr. 40 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 425 nr. 6.

La D M iniziale è un'aggiunta rispetto all'archetipo. Esso proviene dal "Monumentum Liviae"; è stato segnalato nei Musei Capitolini a partire da Guasco (1775).

396. Inv. 388 (Sala VII, 32). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio, lati modanati. 15 x 30 x 3,1; alt. lett. 1,6-2,1. Mano B, ma con apicature.

Ↄ·l·procilivs pro/cilia·Ↄ l·menano/er·l·Ↄ·l·flix

Copia di *CIL* VI 7241 = 11301/2 = 34040 (con testo della copia), cfr. p. 3429 (= *Imagines Mus. Cap.* 428-29 nr. 1485); *CIL* X 1089*, 175, cfr. p. 78*. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 4v; Anonimo (1), cod. cit. f. 142v.

Nella copia è stato confuso l'ordine originale delle colonne. Prima di arrivare nei Musei Capitolini, dove viene segnalato a partire da Guasco (1775), l'archetipo era appartenuto alla collezione Ficoroni, a partire dal 1733 ca.

397. Inv. 621 (Sala VII, 265). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio; lati superiore e inferiore modanati. 24 x 27 x 2,7; alt. lett. 1,4-1,9. Mano B. 4: seconda N inversa. 4 S e 5 E aggiunte sopra le righe. Nella riga 3 un foro irregolare che era nella lastra al momento della scrittura.

v·q·salvsxpvs·q·i / menophflis·a / q·salvshvs·q·l / topanes antiochv's' /$_5$ salvstia·q·l·zotica'e'

Copia di *CIL* VI 7931 (dove il testo della copia) (= *Imagines Mus. Cap.* 428-29 nr. 1490); *CIL* X 1089*, 186. Torremuzza 1769[1], 130 nr. 44; 1784[2], 137 nr. 51 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 430 nr. 9.

I nomi originali *Sallustius*, *Menophilus*, *Teophanes* e *Zotiche* sono stati deformati nella copia, forse intenzionalmente, visto che l'archetipo è di lettura facile. Esso, scoperto tra 1733 e 1735, proviene da vigna Nari sulla Via Salaria (vd. *Imagines Mus. Cap.*); è finito nei Musei Capitolini, dove viene segnalato a partire da Guasco (1775).

398. Inv. 428 (Sala VII, 72). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Mattone di terracotta mutila in basso. L'ultima riga solo parzialmente conservata. (21) x 17,5 x 4; alt. lett. 1,3-2,4. Mano B. 4: linea curvata sopra la seconda R.

d m / respeto / avgvsto / pro redit /$_5$ rfina / petris / pic'mo

Copia di *CIL* VI 8433, cfr. p. 3457 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 180. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 14r. – La parte perduta, ma vista da Scammacca e Mommsen è stata indicata con sottolineatura (ma Mommsen non riporta la r. 7). 6: PATRIS Scammacca.

L'originale non ha l'invocazione *D. M.*; il testo è: *Respecto Aug. lib. proc. heredit. Flavia Rufina patri piissimo*. È interessante l'interpretazione dello schedatore: *pro redit(u)*, un riferimento a un imperatore. L'archetipo, pubblicato nel *CIL* VI sulla base di autori anteriori, proveniva dagli scavi sotto S. Balbina sull'Aventino (cfr. p. 41).

399. Inv. 406 (Sala VII, 50). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Campo epigrafico riquadrato da un solco. Retro liscio. 24,5 x 29 x 2,8; alt. lett. 1,7-2,2. Mano A. Scrittura continua.

leneo avgvs·l· / procons· / patrimoni et ere/d et domitiae phyl/$_5$idi·l·domitivs lenvs

Copia di *CIL* VI 8499, cfr. p. 3459; *CIL* X 1089*, 123. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 9r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 86r); Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 81 (da Scammacca; da Galletti, "ex Diario lapid.", Donati 1765, 311 nr. 9); Torremuzza 1769[1], 127 nr. 32; 1784[2], 134 nr. 35 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45; come una falsa).

Il testo originale è *Lemno Aug. l. proc. patrimoni et hered. et Domitiae* ecc.; alla fine, *Lemnus f(ecit)*. (PROCONS fu "emendata" in PROCVR da Gori.) L'archetipo, segnalato nella collezione di Alessandro Albani da Lupi, è stato visto dagli editori del *CIL* VI nella Villa Albani.

400. Inv. 483 (fr. sin.; Sala VII, 127) e 908 (5 frr. d.; Sala IX, 87). Mag. sup. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea ricomposta da sei frammenti, mutila nel centro in basso. 14,5 x 33 x 1,5; alt. lett. 1,9-2,3. Mano A. Scrittura continua.

ti clavdivs lemnivs / divi clavdia·avgvs· / lib a stvd[---]

Copia di *CIL* VI 8636; *CIL* X 1089*, 67.

L'originale finisce con *a studiis*. Nel Settecento fu visto nella Villa Altieri. Un'altra copia è stata segnalata a Ravenna (*CIL* XI 27*, 5).

401. Inv. 403 (Sala VII, 47). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 27 x 27 x 2,7; alt. lett. 1,7-3. Mano A. Scrittura continua, ma spazio tra ONE e ASS- nella r. 5. 6 COS più grandi delle lettere nelle altre righe. – La scheda di Scammacca contiene il commento: "marmo 20 (settem)bre 1746".

horriorvm er / galbaf imp avgsy / c·bellico natale / p·cornelio scipi/$_5$one assiatico / cos

Copia di *CIL* VI 8680 = 33743 (= *Imagines Mus. Cap.* 130-31 nr. 222); *CIL* X 1089*, 15. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 1v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 81v) e 151v.

Nell'originale manca la prima lettera del prenome *Ser.* (cfr. r. 1); AVGSY sta per *Augusti*. Provenendo dalla collezione di Alessandro Albani, è stato segnalato nei Musei Capitolini a partire da Guasco (1775). (Il significato della data indicata da Scammacca è incerto, cfr. pp. 19-21.)

402. Inv. 417 (Sala VII, 61). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 29,5 x 32,5 x 1,8-3; alt. lett. 2,2-2,7. Mano A. Scrittura continua.

b m / ti clavdio avgv l / piosco a cena cent/vrionvm test/$_5$mento posver/vnt avaristvs / et thalamvs / conliberto / b m

Copia di *CIL* VI 8748, cfr. p. 3463 (= *Imagines Mus. Cap.* 270-71 nr. 773); *CIL* X 1089*, 69. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 150v;[271] Anonimo (1), cod. cit. f. 142v.

L'originale inizia con *D. M.* In esso, il cognome del defunto è nella forma *Dioscoro*, e quello del primo dedicante è *Euaristus*. È stato segnalato nei Musei Capitolini a partire da Guasco (1775); proveniva dalla collezione di Alessandro Albani.

403. Inv. 424 (Sala VII, 68). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro lavorato. Lati superiore e inferiore alquanto irregolari. 16 x 27,5 x 2,4; alt. lett. 1,3-3,5. Mano A, ma senza apicature. Spazi tra LIB e FRV (2) e tra DON e AVGV (3). 4: lettere più alte che nelle altre righe. La scheda di Scammacca contiene il commento: "marmo 20 (settem)bre 1746".

d m / epicarpo lib frvgali/ssimo rhodon avgv / lib·a cvbicvlo

Copia di *CIL* VI 8763, cfr. p. 3463; *CIL* X 1089*, 87. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 1r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 81r); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r; Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 79 (da Scammacca). Cfr. Billanovich 1967, 88.

L'originale è arrivato nei Musei Vaticani dalla collezione Passionei di Frascati. (Il significato della data indicata da Scammacca è incerto, cfr. pp. 19-21.)

404. Inv. 511 (Sala VII, 155). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro lavorato. 21 x 34 x 2,5; alt. lett. 2-2,8. Mano A. 3: la prima N con sopralineatura. Scrittura continua. La scheda di Scammacca contiene il commento: "marmo 20 (settem)bre 1746".

clavdiae tyche con/ivgi ottimae chrys/aon cas n·ser a fvmen/too minist·rat eorvm

Copia di *CIL* VI 8924, cfr. p. 3463 (= *Imagines Mus. Cap.* 438-39 nr. 1537); *CIL* X 1089*, 75. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 1v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 81v) e 152v; Anonimo (2), Cod. Maruc. A 77 f. 143r.

È stata omessa l'invocazione (*D. M.*) dell'originale, dove la fine è *a frumento minis/tratorum*, con ligature. Scoperto sulla via Appia, nelle vicinanze del "Monumentum Liviae" nel 1733, passò alla collezione di Alessandro Albani, e in seguito nei Musei Capitolini,

---

[271] Anche se, nel *CIL*, la citazione è nella forma "Gori n. 8"; si fa comunque riferimento al Cod. Maruc., visto che in esso si tratta dell'ottava epigrafe in una seguenza.

dove è stato segnalato a partire da Guasco (1775). (È incerto il significato della data indicata da Scammacca, forse una falsificazione, cfr. pp. 19-21.)

405. Inv. 594 (Sala VII, 238). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Lati sin. e d. irregolari. Retro liscio. 20 x 25 x 1,6; alt. lett. 2-2,7. Mano B, ma con apicature. 3: punto circolare.

ivnoni / dorcadis / ivlia·evgv· / lae nernaeg

Copia di *CIL* VI 8958 (dove il testo della copia da Torremuzza), cfr. p. 3463 (= *Imagines Mus. Cap.* 62-63 nr. 37); *CIL* X 1089*, 86. Torremuzza 1769[1], 3 nr. 7; 1784[2], 3 nr. 7 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 393 nr. 1.

La copia riproduce soltanto l'inizio dell'iscrizione originale (rr. 1-4); il formulario del nome della defunta è stato deformato (*Iuliae Augustae l. / vernae Caprensis*). L'archetipo è stato segnalato nei Musei Capitolini a partire da Guasco (1775); proveniva dalla collezione di Alessandro Albani.

406. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Mattone di terracotta. Superficie corrosa e incrostata; il testo risulta solo parzialmente leggibile. 22 x 37 x 3; alt. lett. 3. Mano B. Scrittura apparentemente continua.

d m hotho avg lib paed/agogo hothumene / hlia pism · patri f̃e/o e sibi

Copia di *CIL* VI 8988 = 33756; *CIL* X 1089*, 112. Ferrara 1829, 433 nr. 6. La parte non leggibile, ma vista da Ferrara e Mommsen, è stata sottolineata. – 1: Senza D M Ferrara.

Come ha notato C. Hülsen (*CIL* VI 33756), nell'originale gli inizi delle righe sono stati integrati nell'epoca moderna. Così, sono state create le forme dei nomi **Hotho* e **Hothumene*, mentre doveva originariamente trattarsi dei nomi con *Poth-*. La copia è posteriore all'integrazione. Nell'archetipo (con le integrazioni moderne indicate con grassetto), dopo ***H**othumene*, segue ***e**ilia piissimo **p**atri fec. et sibi* e l'età della figlia. È stato visto dagli editori del *CIL* VI nella Villa Albani, dove era stata segnalata a partire dalla seconda metà del Settecento (Oderico).

407. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Retro liscio. Superficie corrosa nella parte inferiore sinistra. La lastra è stata divisa in due con un solco verticale; l'iscrizione è nella parte sinistra; a destra, viene figurato un uomo calvo seduto nell'atto di giocare al cottabo; dietro il personaggio, un ramo. La figura è contemporanea alla copia. 20 x 44 x 2,4; alt. lett. 1-1,4. Mano B. Spazi come indicato. 6: nell'X ultima, una piccola O nella parte sinistra superiore.

d m / septimivs avgg / aleander ex pro/cvratoribvs sibi vivo /$_5$ et fvlvioae ae/rodite
v x posvit x

Copia di *CIL* VI 9028, cfr. 3464; *CIL* X 1089*, 189. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 6r ("marmo ritrovato in Roma l'an. 1743 sotto il Convento di S. Balbina"; da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 94v); Anonimo (2), Cod. Maruc. A 77 f. 143r; *Giornale de' letterati della Sicilia* 1755 p. 55 (cit. nel *CIL*); Torremuzza 1769[1], 59 nr. 11; 1784[2], 64 nr. 15 ("ex epistolis philologicis Jos. M. Allegranza quas m.s. vidi penes Domenicum Schiavo"); Ferrara 1829, 418 nr. 1; Bertucci 1846, 34 nr. 9. – C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 164r. Cfr. Billanovich 1967, 88.

La copia sollevò interesse nel XVIII secolo per il disegno, che non c'è nell'originale. La fine originale è: *Fulviae Afrodite uxori suae dulcissimae OX posuit.* L'archetipo fu trovato "ad radices Aventini sub D. Balbinae", secondo Marangoni. Dallo stesso luogo provengono due iscrizioni autentiche finite a Catania, **260** e **289** (cfr. p. 41). Passò poi a P. L. Galletti, nella collezione Passionei di Frascati, e nei Musei Vaticani.

408. Inv. 645 (Sala VII, 289). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio. 22,5 x 38 x 1,8; alt. lett. 2-2,5. Mano A. Scrittura continua. 1, 4: punti triangolari. 3: AE in nesso.

l·naevivs ilevther / et l naevivs narcis/v·et·l·naevios thesmv/s·h·l naevivs helen·o /$_5$
patro svo

Copia di *CIL* VI 9138, cfr. p. 3469 (= Filippi 1998, fig. 88 nr. 51275); *CIL* X 1089*, 146. Torremuzza 1769[1], 177 nr. 78; 1784[2], 188 nr. 92 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 428 nr. 18.

Sono state copiate soltanto le righe 1-5 dell'originale, che ha *Naevio Heleno* e *patro(no) / suo*. È stato segnalato nel convento di S. Paolo fuori le mura a partire dal Settecento (Gori, Maffei 1749); ora è nel chiostro (Filippi, cit. sopra).

409. Inv. 528 (Sala VII, 172). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra irregolare di marmo con venature grige. 16,5 x 22,5 x 2,8; alt. lett. 2-2,5. Mano B. Spazi come indicato. 2: N inversa.

docapti icari / argentari

Copia di *CIL* VI 9158; *CIL* X 1089*, 85. Torremuzza 1769[1], 57 nr. 5; 1784[2], 62 nr. 7 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 430 nr. 11.

Nell'originale il nome è *D. Capti Icari*. È stato segnalato nel Palazzo Capponi nella seconda metà del Settecento (Marini); è finito nei Musei Vaticani.

410. Inv. 529 (Sala VII, 173). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra irregolare marmorea ricomposta da due frammenti. Retro e lato sin. lisci. 17,5 x 35,5 x 2,5; alt. lett. 2-2,8. Mano A. Spazi come indicato. Rubricatura manca in basso dove il colore originale del marmo è ben conservato. Nella scheda di Scammacca, il commento: "marmo 20 (settem)bre 1746".

l·marcvs·l·Ↄ·l· / an·thvs·l·hnar / ivs de svbvrra

Copia di *CIL* VI 9491, cfr. p. 3895 (= *Imagines Mus. Cap.* 434-35 nr. 1521); *CIL* X 1089*, 135. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 15v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 88r) e 151r; Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r; Torremuzza 1769[1], 128 nr. 36; 1784[2], 135 nr. 39 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45).

Nell'archetipo si legge *Marcius* e *lanari(us)*, e il nome del quartiere è *Subura*. È stato segnalato nei Musei Capitolini a partire da Guasco (1775); proveniva dalla collezione di Alessandro Albani. Mommsen vide due copie, l'una dai Benedettini, l'altra nel Museo Biscari (è forse quella segnalata da Ferrara 1829, 434 nr. 15). Il significato della data indicata da Scammacca è incerto, forse inventato (cfr. pp. 19-21).

411. Inv. 454 (Sala VII, 98). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Lati corrosi. Retro liscio. 15 x 25 x 2,4; alt. lett. 1,8-2,4. Mano A, ma senza apicature. 3 C inversa. Nella scheda di Scammacca, il commento: "marmo 20 (settem)bre 1746".

m·apollinvs·n/egotiator·v·a· / x·Ↄ

Copia di *CIL* VI 9652, cfr. p. 3470 (= *Imagines Mus. Cap.* 434-35 nr. 1523); *CIL* X 1089*, 38. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 16v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 96r) e 151r; Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r.

La M iniziale sembra un'interpolazione, visto che l'archetipo inizia con il cognome *Apollonius*; alla fine di esso, dopo la prima X, gli autori segnalano la metà sinistra di un'altra X. Prima di arrivare nei Musei Capitolini, dove viene segnalato a partire da Guasco (1775), l'archetipo si conservava nella collezione Ficoroni. (Il significato della data indicata da Scammacca è incerto, forse una falsificazione, cfr. pp. 19-21.)

412. Inv. 614 (Sala VII, 258). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Manca l'angolo superiore sinistro. Retro liscio. 29 x 38 x 0,8; alt. lett. 2,5-3. Mano A. Scrittura continua. 5: NE in nesso.

m·aebvtivs·m·l·mace/do pter calvstratvs / e·v·m·aebvtivs·m·l· / eros v ivlio bere/$_{5}$nicene

Copia di *CIL* VI 10588 = I^{2} 1228 (= *Imagines Mus. Cap.* 144-45 nr. 259); *CIL* X 1089*, 20. Torremuzza 1769[1], 123 nr. 2; 1784[2], 129 nr. 2 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45).

La copia riproduce soltanto le righe 1-2 e 4-6 dell'originale. 5: le lettere NE sono state causate dalla lettura difficile dell'originale, che ha un tratto obliquo e F. Esso fu trasferito dalla collezione Mattei nei Musei Capitolini durante il papato di Benedetto XIV (1740–1758). Due copie arrivarono nel Museo Biscari, questa e la seguente.

413. Inv. 888 (Sala IX, 67). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio. Campo epigrafico riquadrato da una modanatura semplice, ma grossa rispetto alle dimensioni della lastra. 21,5 x 21,5 x 2,1; alt. lett. 1-1,4. Mano B. Scrittura continua. 7: NE in nesso.

m·aebvtivs·m·l / macedo pater / m aebvtivs·m l· / calvstratvs·f /$_{5}$ v·m·aebvtivs·m·l / eros v ivlio liber/enicene

Copia di *CIL* VI 10588 = I^{2} 1228 (= *Imagines Mus. Cap.* 144-45 nr. 259); *CIL* X 1089*, 20. Torremuzza 1769[1], 123 nr. 3; 1784[2], 129 nr. 3 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 433 nr. 17.

La copia riproduce le righe 1-6 dell'archetipo. Per un'altra copia dello stesso originale, vd. il nr. precedente.

414. Inv. 404 (Sala VII, 48). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. 25 x 33 x 1,8; alt. lett. 2,5-3. Mano A. Scrittura continua. 6: AE in nesso.

memoriae·p·ael/i olympian qvi / vixit·a·xvi·m·ii· / ·d·xi·relicta·mat/$_{5}$re infelicissimae

Copia di *CIL* VI 10751; *CIL* X 1089*, 21.

L'originale si conservava nel Settecento nella Villa Altieri. Nel *CIL* VI si segnalano due altre copie, di cui una fu conservata nel Palazzo Rondanini. L'altra è interessante, perché viene segnalata già nel Seicento nel Palazzo Giustiniani. Si trattava, quindi, di una copia che non apparteneva alle "gallettiane".

415. Inv. 909 (Sala IX, 88). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra di pietra calcarea ricomposta da sette frammenti, mutila nell'angolo superiore sinistro. 15 x 28,5 x 1; alt. lett. 1,5-2,5. Mano B. Spazi come indicato. 2: T lunga. 3: N seconda inversa.

p allio romano / locvsoncess v et / antonio cestini

Copia di *CIL* VI 10786 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 22. Torremuzza 1769[1], 163 nr. 6; 1784[2], 171 nr. 7 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 414 nr. 1. – Le lettere viste ancora da Mommsen nell'angolo superiore sinistro sono state sottolineate.

L'originale, con *locu concessu et Antonio Celestino*, è stato segnalato nella chiesa di S. Maria in Trastevere a partire dal Cinquecento; fu visto nello stesso luogo dagli editori del *CIL* VI.

416. Inv. 551 (Sala VII, 195). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Mattone di terracotta ricomposto da due frammenti. 16 x 38,5 x 4,2; alt. lett. 2-2,7. Mano A, ma senza apicature. Scrittura continua. 2: C incisa in un foro già esistente nel mattone; l'A ultima: barra spostata sopra la lettera.

qv aemilivs amoenvs / colpurneae p e macrina

Copia di *CIL* VI 11020 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 25. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 13r ("ritrovata l'an. 1745").

L'originale fu dedicato a Calpurnia P. f. Macrina. Proveniente dalla collezione Passionei di Frascati, è finito nei Musei Vaticani.

417. Inv. 457 (Sala VII, 101). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 11 x 24 x 3,5; alt. lett. 1,5-2,2. Mano B, ma con apicature. Lettere spaziate. 3: T lunga.

d m / d aemilivs c·h/t et hortensi/ae·b·m·f·

Copia di *CIL* VI 11033 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 26. P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 166.

Il testo originale suona: ... *D. Aemili Chi et Hortensiae Phoebes* ...; è interessante che il cognome di Hortensia è apparentemente finito in un'altra copia, il nr. **478**. – L'archetipo, visto nella Villa Pamphili nel Settecento (Seguier), viene riportato nel *CIL* sulla base di letteratura secondaria.

418. Inv. 516 (Sala VII, 160). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra di marmo bianco venato ricomposta da più frammenti. Parte superiore tagliata; poteva avere la forma di una stele centinata. Campo epigrafico ribassato e riquadrato da una cornice modanata antica. Campo lievemente corroso (ma non si tratta della rasura di un testo antico) e danneggiato all'altezza della r. 4 tra ME en NS, probabilmente già prima dell'incisione della copia. 54 x 40 x 4,0-2,4; alt. lett. 2,6-3,1. Mano A. Spazi tra le parole.

aemiliae / clenentilla/e d aemilivs / c·l me nsei·ae/$_5$miliae melissa / parentes et / amilie prv/milla soror

Copia di *CIL* VI 11133 (dove il testo della copia) (= *ILMN* 106-7 nr. 172); *CIL* X 1089*, 27. Torremuzza 1769[1], 157 nr. 1; 1784[2], 165 nr. 1 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 427 nr. 2. – 2: -AE, 5: MILIA MEL- Mommsen.

L'originale, in cui il nome della sorella è *Aemilia Primilla*, fu visto nel Settecento nella Villa Pamphili (Seguier, Maffei 1749); in seguito, ha fatto parte della collezione Borgia, finendo nel Museo di Napoli.

419. Inv. 515 (Sala VII, 159). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Angoli lievemente stondati. Retro liscio. 29 x 29 x 3,5; alt. lett. 1,7-3. Mano B, ma con apicature. Scrittura continua.

d m / eqvisiae martina / lib·et·benmerenti / et conivgi vi a xxvii /$_5$ aeovisivs apilis sibi / et svis poste eorvm

Copia di *CIL* VI 11176 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 28. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 10v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 86r); Anonimo (2), Cod. Maruc. A 77 f. 143r. – 3: MERENT Mommsen.

Nella copia vengono omessi i numeri dei mesi e dei giorni indicati nell'originale; il dedicante si chiamava *P. Aequisius Aprilis*. L'archetipo, pubblicato nel *CIL* sulla base di letteratura secondaria, fu visto nel Settecento nel Palazzo Spada (Maffei 1749).

420. Inv. 923 (Sala IX, 102). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Mattone di terracotta. 14,5 x 18,5 x 3,5; alt. lett. 1,3-1,5. Mano B. N inversa. Scrittura continua.

aeschini dtci/liae iridis

Copia di *CIL* VI 11180 (dove il testo della copia) (= *Imagines Mus. Cap.* 442-43 nr. 1558); *CIL* X 1089*, 29. Ferrara 1829, 433 nr. 8.

Nella copia è stato deformato il gentilizio originale *Otaciliae*. L'archetipo fu acquistato da Ficoroni nel 1736; in seguito, arrivò nei Musei Capitolini, dove è stato segnalato a partire da Guasco (1775).

421. Inv. 611 (Sala VII, 255). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea mutila nell'angolo inferiore destro. Retro liscio. 24,5 x 29,5 x 2,5; alt. lett. 2,3-2,7. Mano A. Scrittura continua.

albvcia primi/cenia sibi et / m·albvcia hle/no patrono svo

Copia di *CIL* VI 11368 (dove il testo della copia) (= *Imagines Mus. Cap.* 474-75 nr. 1817); *CIL* X 1089*, 31. Torremuzza 1769[1], 124 nr. 8; 1784[2], 130 nr. 8 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 419 nr. 3. – 2 GENIA Mommsen.

La copia riproduce soltanto l'inizio (fino alla r. 3) dell'originale, che è finito nei Musei Capitolini, proveniente dalla collezione Ficoroni.

422. Inv. 892 (Sala IX, 71). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Sul retro, l'iscrizione antica finora inedita nr. **252** (frammento sinistro). 11 x 23 x 2,1; alt. lett. 2-3. Mano A. Le N sono inverse; la L è con uncino.

anna / m·l·sige

Copia di *CIL* VI 11822 (dove il testo della r. 1) (= *Imagines Mus. Cap.* 444-45 nr. 1567); *CIL* X 1089*, 35. Ferrara 1829, 417 nr. 17.

Il nome è *Annia*. Visto che gli archetipi di questa copia e del nr. **424** vennero riprodotti su due frammenti della stessa iscrizione autentica (nr. **252**) e data, inoltre, la somiglianza paleografica tra i due archetipi, è verosimile che questi ultimi provengano dallo stesso contesto. Nel *CIL* VI non ci sono segnalazioni anteriori alla conservazione nei Musei Capitolini (Guasco 1775).

423. Inv. 331 (Sala VI, 139). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Angoli tagliati. Retro liscio. 45,5 x 22 x 3; alt. lett. 2,4-3,2. Mano A. Spazi come indicato.

apvleiasev·farchaela / ivs vixitanisxvimense / vii die x viiifecit pater / filiae carissimae

Copia di *CIL* VI 12215 (dove il testo della copia) (= *Imagines Mus. Cap.* 444-45 nr. 1575); *CIL* X 1089*, 39. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 1r ("marmo 20 (settem)bre 1746"; da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 81r) e 146v (nel retro: "Il P. Scammacca venutagli da Catania me l'ha communicata ai 3. Luglio 1743"); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r.

Nell'originale il nome della defunta è *Apuleia Sex. f. Archaelais*. È finito nei Musei Capitolini, proveniente dalla collezione Ficoroni. (Il significato della data, 20 settembre 1746, è incerto.)

424. Inv. 911 (Sala IX, 90). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Sul retro, l'iscrizione antica nr. **252** (frammento destro). 23 x 13,5 x 2,3; alt. lett. 2,2-3. Mano A.

apvsiat / m·l·hilara

Copia di *CIL* VI 12244 (dove il testo della r. 1) (= *Imagines Mus. Cap.* 358-59 nr. 1106); *CIL* X 1089*, 40. Torremuzza 1769[1], 124 nr. 10; 1784[2], 131 nr. 11 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 417 nr. 14. – 1 APVSIAE Mommsen.

Nell'originale il gentilizio è *Apusia*; vd. anche il commento al nr. **422**. Nel *CIL* VI non ci sono segnalazioni anteriori alla conservazione nei Musei Capitolini (Guasco 1775).

425. Inv. 904 (Sala IX, 83). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Sul retro, l'iscrizione antica **253**. 28,5 x 29 x 2,6; alt. lett. 2-3. Mano B, ma con apicature. Scrittura continua.

d m / artemiae caesari/is·amomiano / feco·avg·lib /$_5$ phocasi·svo / plentisimo

Copia di *CIL* VI 12456 (dove il testo della copia) (= *Imagines Mus. Cap.* 76-77 nr. 74); *CIL* X 1089*, 42. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 5v ("marmo ritrovato in Roma l'an. 1743 nella cava fatta sotto il convento di S. Balbina"; da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 94v); Anonimo (2), Cod. Maruc. A 77 f. 143r.

DIS·MAN, ARTEMAE, PHOCAS·F nell'archetipo, che è finito nei Musei Capitolini, proveniente dalla collezione di Alessandro Albani.

426. Inv. 399 (Sala VII, 43). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Mattone di terracotta ricomposta da quattro frammenti. Nella parte sinistra due solchi obliqui che erano nel mattone già nel momento della scrittura. 21 x 39 x 3; alt. lett. 2-3. Mano B. 3 Linea curva sopra TO.

c avidivs c l c e/t·c avdivs c l evgam/vs sibi et patono

Copia di *CIL* VI 12883 (= *Imagines Mus. Cap.* 230-31 nr. 588); *CIL* X 1089*, 46. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 8v.

La copia trascura l'interpunzione originale e la divisione delle righe (che, però, sono in ordine giusto, anche se l'originale è su due colonne). Il primo cognome era *Geta*. Nella copia vengono conservate le ultime lettere dell'archetipo (NO), adesso sotto intonaco in quest'ultimo. Anche in questo caso, l'archetipo, prima di arrivare nei Musei Capitolini, si conservava nella collezione Ficoroni. Un'altra copia è stata vista a Ravenna (*CIL* XI 27*, 3).

427. Inv. 630 (Sala VII, 274). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea, con una tavola ansata incisa. Sul retro, l'iscrizione antica nr. **254**. 18 x 34,5 x 1,5; alt. lett. 2-2,4. Mano A. Scrittura continua. 5 AE in nesso.

d m/ avreliae eortv/natae·vix ann / xx avrelivs lem/$_5$nvs xori optvmae

Copia di *CIL* VI 13323 (dove il testo della copia), cfr. p. 3513; *CIL* X 1089*, 53. – 3 NATV, 5 VXORI OPTIMAE Mommsen.

Nell'originale l'invocazione *Dis Manibus* è stata scritta per intero. Visto nel Seicento nella Villa Altieri, l'archetipo viene segnalato verso la fine del Settecento "apud Pacettium sculptorem" (Amati).

428. Inv. 592 (Sala VII, 236). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Lati danneggiati per colpi. 32 x 32 x 1,5; alt. lett. 2-3. Mano A. Scrittura continua.

d m / caeciliae (edera) evho/diae caecilia / satvrnia matri /$_5$ pientissimaet si/x
macrivs mithre/s conivgi·b·m

Copia di *CIL* VI 13806 (dove collazione dei testi) (= *Imagines Mus. Cap.* 300-1 nr. 872); *CIL* X 1089*, 55. Ferrara 1829, 430 nr. 8.

La provenienza dell'originale è ignota; è finito nei Musei Capitolini (Guasco 1775).

429. Inv. 484 (Sala VII, 128). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Manca l'angolo inferiore sinistro. Retro liscio. 10,5 x 24 x 1,9; alt. lett. 1,3-2. Mano A.

caecilia·Ↄ·l / favstillia / v·a·xxiv

Copia di *CIL* VI 13812; *CIL* X 1089*, 56. Torremuzza 1769[1], 125 nr. 12; 1784[2], 131 nr. 13 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 416 nr. 20.

L'originale ha *Faustilla*. Segnalato nella collezione Vettori da Donati (1765), è finito nei Musei Vaticani.

430. Inv. 915 (Sala IX, 92). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea mutila a destra (vista per intero da Mommsen e dagli anteriori). Retro parzialmente liscio. 27,5 x 34 x 1,6; alt. lett. 2,1-3. Mano A. Scrittura continua.

caesenniae d m / ploce m livivs / ivcvndvs conigi / optimae posvit

Copia di *CIL* VI 13948 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 58. Torremuzza 1769[1], 135 nr. 11; 1784[2], 141 nr. 11 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 427 nr. 11. – La parte perduta dopo Mommsen è stata indicata con sottolineatura.

L'ordine originale delle righe 1-2 è stato confuso nella copia. L'originale, la provenienza del quale è ignota, si conserva nei Musei Vaticani, come anche un'altra copia menzionata nel *CIL* VI.

431. Inv. 462 (Sala VII, 106). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Mattone di terracotta. 10,5 x 18 x 3; alt. lett. 1,7-2. Mano B.

clpvrniae / grapta

Copia di *CIL* VI 14228 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 61. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 11r ("Terracotta") (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 86r "Tarracinae inventa" !). – 2 GRAPTE Mommsen.

L'archetipo (*Calpurniae Grapte*) fu visto nel Settecento "apud lapicidam post ecclesiam collegii Graecorum" (D. Giorgi, nel 1736) e presso Sig. Napoglione (Seguier; cfr. il nr. **468**); gli editori del *CIL* VI l'hanno segnalato a Parigi.

432. Inv. 495 (Sala VII, 139). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini..
Lastra marmorea. Retro liscio. 24 x 30 x 2,3-3,3; alt. lett. 2-3. Mano A. Scrittura continua. 3 PE in nesso (la P fu incisa per errore).

d m / ti clavdio herm/eti minvcia agpe/le cocoivgi ben/[5]emerenti feci

Copia di *CIL* VI 15107 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 66.

L'originale ha *Agele coiugi … fecit*. Fu visto nella collezione Mazzanti nel Seicento, a cui risalgono le notizie più recenti; viene riportato nel *CIL* VI sulla base di letteratura secondaria. Vista l'esistenza della copia, sembra che l'archetipo sia appartenuto più tardi alla collezione Altieri (cfr. p. 34).

433. Inv. 623 (Sala VII, 267). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio. 25 x 73,5 x 2,6; alt. lett. 2,8-3,5. Mano A. Spazi come indicato. 1: Foglia di

edera tra D e M. 5: Y lunga. 4: un foro circolare che era nella lastra nel momento della scrittura.

d m / bene merenti filioclavdio / licinio qvi vixit annovno / mensibvs viiii fecit pate/$_5$rlicinivs fvthycivs

Copia di *CIL* VI 15134 (= *Imagines Mus. Cap.* 502-3 nr. 1984); *CIL* X 1089*, 68. Ferrara 1829, 429 nr. 4.

L'originale ha *mesibus* e una foglia di edera tra D e M. È ignota la sua provenienza prima dell'arrivo nei Musei Capitolini (Guasco 1775).

434. Inv. 563 (Sala VII, 207). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Sul retro tracce di una cornice modanata. 38 x 21,5 x 3; alt. lett. 1,6-2,7. Apparentemente mano B, ma con lettere poco oblique e spaziate. Scrittura continua.

d m / ti·clavdi / ti·f·pal / procvlii vix /$_5$ ani·iii mes ii / felix pater / fecit

Copia di *CIL* VI 15232 (dove collazione) (= *Imagines Mus. Cap.* 198-99 nr. 470); *CIL* X 1089*, 70. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 8r; Anonimo (2), cod. cit. f. 143r.

Nell'archetipo si scrive *Dis Manibus* per intero e MENS; l'inizio del nome del padre (*Ti. Claudius*) è stato omesso nella copia. L'archetipo è finito nei Musei Capitolini; proveniva dalla collezione Ficoroni.

435. Inv. 624 (Sala VII, 268). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio, ma con tracce di colpi di un'ascia. 26,5 x 70 x 2,6; alt. lett. 2,6-3,2. Mano A. Scrittura per la maggior parte continua, ma spazi tra alcune parole.

clavdiae aphrodiae vlpivs / narcissvs conivgi beneme/renii fecite cvm·q·va vixit / ann xxxvi sine qverella

Copia di *CIL* VI 15358 (= *Imagines Mus. Cap.* 482-83 nr. 1854); *CIL* X 1089*, 71. Ferrara 1829, 429 nr. 1.

Nell'originale il cognome della defunta è *Aphrodisia*. Proveniente dalla collezione Alessandro Albani, è finito nei Musei Capitolini.

436. Inv. 464 (Sala VII, 108). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.[272]
Lastra marmorea ricomposta da quattro frammenti. 22 x 40,5 x 1; alt. lett. 2,3-2,8. Mano A. Scrittura continua.

d m / clavdiae capriolae / ti clavdivs qvintilian/vs conivgi·l·b·m fecer /$_5$ sibbi

Copia di *CIL* VI 15374, cfr. p. 3517; *CIL* X 1089*, 72.

L'originale, in cui la fine è *fec. et sibi*, è stato segnalato nella Villa Altieri a partire dal Settecento (Lupi). Fu visto nella stessa collezione dagli editori del *CIL* VI.

437. Inv. 942 (Sala IX, 121). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Mattone di terracotta ("marmo grigio scuro" per errore Libertini). Retro liscio. 16,5 x 22 x 3,5; alt. lett. 1,4-1,7. Mano B.

avg·ser / ivcvdanvs / kasima *(stella)*

Copia probabilmente di *CIL* VI 15570 = 34095 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 114. Ferrara 1829, 433 nr. 5. – Libertini 1930, 315 nr. 4 (come inedita). – 3: RASIMA Mommsen, Libertini.

CIL VI 15570 = 34095 finisce con *Porphyrio Caesar. Aug. ser. Iucundianus coniugi*

[272] *CIL* VI e l'Inventario riferiscono alla collezione dei Benedettini; nel *CIL* X, c'è "Bisc.", evidentemente per errore, visto che le altre copie degli archetipi nella collezione Altieri arrivarono nella collezione dei Benedettini.

karissimae; il collegamento con questa copia viene proposto nel *CIL* VI, probabilmente a ragione. Le notizie più recenti citate nel *CIL*, del Seicento, collocano l'archetipo nelle vicinanze di Ponte Sisto. È notevole che la copia fu pubblicata da Libertini come autentica.

438. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Recupero.

Lastra marmorea mutila in basso e nell'angolo superiore sinistro. Retro grezzo. (24) x 26 x 3,5; alt. lett. 2,2-2,7. Mano: vd. sotto. Scrittura continua. 4: In mezzo nella M è stata inserita una T, per correggere un errore (originale: *Syntyche*). Le prime lettere dell'ultima riga solo parzialmente conservate.

d m / clavdiae·satvrninae / filiatrae·flavi·rocvli / et clavdiae·symyghes /$_5$
favstvs·verna·lib·mam / mae·svae·et·castor·caes n / s̤ervos verna·conivgi·opti / mer·m·f

Copia di *CIL* VI 15585; *CIL* X 1089*, 74 (da Ferrara). Ferrara 1829, 435 nr. 4. – La lettura di Ferrara, citata da Mommsen, è erronea in molti punti. L'ultima riga, vista soltanto da Ferrara, è stata indicata con sottolineatura. 7: RERVOS Ferrara.

Nella copia, altrimenti assai accurata, sono stati cambiati i cognomi di Flavius Proculus e Claudia Syntyche (rr. 3-4); l'originale finiva con *optimae bene merenti* (potrebbe essere erronea la lettura di Ferrara a r. 8). Si tratta dell'unica copia appartenuta alla collezione Recupero che è finita nel Museo Civico. Non appartiene alle copie "gallettiane", vista la diversità paleografica; non appartiene alla produzione delle mani A o B. La copia arrivò nei locali dell'ex Museo dei Benedettini probabilmente verso 1880 (vd. p. 58). L'archetipo fu visto dagli editori del *CIL* VI nella Villa Ludovisi–Paulsen; nel *CIL* non vengono citate notizie più antiche.

439. Inv. 498 (Sala VII, 142). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Lati superiore e destro lisci; retro grezzo. 11 x 41 x 2,9; alt. lett. 1,8-2,8. Mano A. Scrittura continua.

d m / cn clodi hrmaisci serv / andvs·et zopira parentb

Copia di *CIL* VI 15738 (dove il testo della copia), cfr. p. 3518; *CIL* X 1089*, 77. P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 166.

L'originale è nello stesso museo catanese (nr. **281**). La notizia più antica su esso riguarda il trasferimento a Catania. Un'altra copia è stata vista a Ravenna (*CIL* XI 27*, 6).

440. Inv. 443 (Sala VII, 87). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea irregolare. Retro liscio. 18 x 25,5 x 1,9; alt. lett. 1,3-2. Mano A. 3: punto a forma di "cuore" piuttosto che una foglia di edera.

d m / clodiae leontidi / cn·cornelivs / epaphroditvs /$_5$ coniv·carisimae / fecit

Copia di *CIL* VI 15820, cfr. p. 3518; *CIL* X 1089*, 78. Torremuzza 1769[1], 136 nr. 15; 1784[2], 142 nr. 15 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 420 nr. 18.

L'originale, visto nel Palazzo Porcari nella prima metà del Settecento (Seguier), è finito nei Musei Vaticani. Un'altra copia è stata segnalata a Bologna (*CIL* XI 101*, 60), e forse nella collezione Ciampini (vd. *CIL* VI).

441. Inv. 489 (Sala VII, 133). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea trapezoidale (irregolare). 18,5 x 22 x 1,8; alt. lett. 1,8-2. Mano B. Scrittura continua.

d m / cocceia / irenei f / matri m /$_5$ ben·m·f

Copia di *CIL* VI 15930 (= *Imagines Mus. Cap.* 482-83 nr. 1857); *CIL* X 1089*, 79. Torremuzza 1769[1], 148 nr. 19; 1784[2],

157 nr. 22 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 423 nr. 19.

Manca la fine dell'archetipo, e il resto è stato cambiato e abbreviato. Si legge: IRENE·F e BE/NEMEREN/TI·QV·ANNIS / LXXVIII. L'archetipo è finito nei Musei Capitolini, proveniente dalla collezione Ficoroni.

442. Inv. 398 (Sala VII, 42). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea con angolo superiore sinistro stondato. 16 x 25 x 2,2; alt. lett. 1,4-2,1. Mano A. Scrittura continua. 3: T danneggiata.

d m / q·co·di·vs iiyci/nvs p·b·m·fecit

Copia di *CIL* VI 15946 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 80. – 3: FECI Mommsen.

Anche nell'archetipo vengono usati punti tra le sillabe; il nome è *Q. Codius Hyginus*. Pubblicato nel *CIL* sulla base di letteratura anteriore, l'originale era stato visto nella collezione Mazzanti nel Seicento. La copia ne è la testimonianza più recente. Vista la sua esistenza, sembra che l'archetipo sia appartenuto più tardi alla collezione Altieri (cfr. p. 34).

443. Inv. 508 (Sala VII, 152). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea con lati danneggiati. Retro liscio. 23 x 33,5 x 2,8; alt. lett. 1,7-2,2. Mano B. Scrittura continua.

d m / cn cosvtivs clavdi / cn cosvtivs agath/ancelvs fratvi svo /$_5$ isdem liberto
ben·m·f

Copia di *CIL* VI 16534, col. B (= *Imagines Mus. Cap.* 56-57 nr. 30); *CIL* X 1089*, 81. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 4v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 85v); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142v.

Manca la fine dell'originale, che comprendeva un'età; l'ultima frase è stata abbreviata. Nell'originale si legge DIS·MAN; COSSVTIVS (due volte); CLADVS; ANCELV; BENEMERENTI·F. Esso è finito nei Musei Capitolini, dove è stato segnalato a partire da Guasco (1775); proveniva dalla collezione Ciampini (Muratori 1739-42), ma era stato conservato anche nella collezione Altieri. Un'altra copia è stata segnalata "in viridario Vaticano" (Marini).

444. Inv. 894 (Sala IX, 73). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio. 9 x 26 x 1,8; alt. lett. 2-2,2. Mano B. Spazi come indicato.

l·eaenivs proto / gnsibi·et svis

Copia di *CIL* VI 17679 (= *Imagines Mus. Cap.* 358-59 nr. 1110); *CIL* X 1089*, 89. Ferrara 1829, 430 nr. 15.

Faenius / Protogen(es) nell'originale, che è finito nei Musei Capitolini. Proveniva dalla collezione di Ficoroni, che l'aveva acquistato nel 1738. Un'altra copia è stata segnalata a Ravenna (*CIL* XI 27*, 9).

445. Inv. 476 (Sala VII, 120). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio. 30 x 32 x 3,8; alt. lett. 2,5-2,8. Mano A. Scrittura continua.

c·fanni·c f / hellanici vix / ani xxxxviii / d ix naeviae /$_5$ tavrina conivgi / b m f

Copia di *CIL* VI 17713, cfr. p. 3521 (= *Imagines Mus. Cap.* 70-71 nr. 47); *CIL* X 1089*, 90. Torremuzza 1769[1], 137 nr. 22; 1784[2], 143 nr. 23 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 421 nr. 1.

Nell'originale si legge *D. M.* all'inizio; ANN·XLVIII; *Naevia*; *benemerenti* alla fine. Secondo F. Bianchini (vd. *CIL* VI p. 3521), esso fu acquistato da Ficoroni e donato al Museo

Vaticano fondato da Clemente XI nel 1706. Visto in seguito nella Biblioteca Vaticana (Seguier, Lupi), è comunque finito nei Musei Capitolini, dove viene segnalato a partire da Guasco (1775).

446. Inv. 652 (Sala VII, 296). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Retro liscio. 28,5 x 32 x 1,3; alt. lett. 1,3-3. Mano A. Scrittura continua. 5: I montante in IN.

d m / felicissimae·fil / dvlcissimae·q·v·a·xii / f·cl·eros·et·fortvn/$_5$ati·par·inf·qvi in / ipsa fioren ae·tate / evs fam·aniservnt

Copia di *CIL* VI 17804, cfr. p. 3521; *CIL* X 1089*, 91.

L'archetipo ha *Fortunat(a)* e *florente* (con NTE in nesso). Proveniente dalla collezione Mazzanti, fu visto nella Villa Altieri nel Settecento (Seguier, Lupi).

447. Inv. 572 (Sala VII, 216). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra irregolare marmorea. Retro grezzo. 18 x 38 x 2,6; alt. lett. 2-2,7. Mano A. Scrittura continua.

c·flavivs·C·l / antiochivs flavia c·/ l·tindaris liberta

Copia di *CIL* VI 17997 (= *Imagines Mus. Cap.* 456-57 nr. 1652); *CIL* X 1089*, 93. Torremuzza 1769[1], 126 nr. 22; 1784[2], 132 nr. 24 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 419 nr. 10.

Nell'originale si legge *Antiochus* e *Tyndaris*. Scoperto negli scavi del Ficoroni nel 1734 ca., è stato accolto nella collezione del medesimo; è finito nei Musei Capitolini.

448. Inv. 418 (Sala VII, 62). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea con angolo inferiore sinistro stondato. Superficie corrosa. Retro lavorato. 29 x 25,5 x 2,5; alt. lett. 1,2-2,0. Mano B con qualche apicatura. Lettere irregolari e poco profonde. Tutte le N inverse. 1: le lettere D M sono piccole. Rubricatura fuorviante.

d m / flavio / ptiladespoto / flavia ivsta /$_5$ conivgi bene/ imerenti·fec/it·vi mecvs / vixit·anno xxi

Copia e unica testimonianza diretta di *CIL* VI 18157; *CIL* X 1089*, 97. Anonimo (2), Cod. Maruc. A 77 f. 143r; Amico 1741, 223 nr. 26 (da cui Torremuzza 1769[1], 138 nr. 23; 1784[2], 144 nr. 24); Ferrara 1829, 420 nr. 21; Bertucci 1846, 35 nr. 15. – 8: XXII Mommsen.

La ricostituzione del testo nel *CIL* sembra in principio corretta, anche se Mommsen non ha letto correttamente l'ultima cifra nella copia: la cifra originale rimane in ogni caso ignota, visto che le cifre venivano talvolta cambiate nelle copie. Anche la divisione delle righe potrebbe corrispondere all'originale.

449. Inv. 548 (Sala VII, 192). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro lavorato; lato superiore liscio. 20 x 22 x 3,4; alt. lett. 1,9-2,2. Mano A. Spazi come indicato.

fl·sabina e fili/ae dvlcisima·t / flgigans·pate/r·ivli·basili

Copia di *CIL* VI 18421; *CIL* X 1089*, 99 (la prima). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 13r ("ritrovata l'an. 1745") (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 87r).

L'originale è stato segnalato, a partire dal Settecento (Maffei 1749), nel cortile di S. Maria in Trastevere, dove si trova ancora. A Catania viene conservata anche un'altra copia dello stesso archetipo (la seguente); una, inoltre, è stata segnalata a Ravenna (*CIL* XI 27*, 11; vd. la fotografia pubblicata da Billanovich 1967, tav. VII: è della mano A).

450. Inv. 526 (Sala VII, 170). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea ricomposta da frammenti. 15 x 34 x 3; alt. lett. 1,7-2,4. Mano A, con lettere meno regolari del solito. Spazi come indicato.

fl·sabinae filiaedvlci / simaet flgiganspat / er · ivl · bassilici

Copia di *CIL* VI 18421; *CIL* X 1089*, 99 (la seconda). Torremuzza 1769[1], 150 nr. 27; 1784[2], 158 nr. 30 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 425 nr. 9.

Per un'altra copia dello stesso archetipo, vd. il nr. precedente.

451. Inv. 626 (Sala VII, 270). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra di marmo bianco con venature grigie ricomposta da quattro frammenti. Angolo superiore sinistro stondato. Retro liscio. 23 x 29 x 1,3; alt. lett. 2,4-2,7. Mano A. Scrittura continua, ma spazio prima di V nella riga 1; il punto dopo la V è triangolare.

d m / flavia v·sec/vnda vixit / ani xxvii me/$_5$n x dieb viii

Copia e unica testimonianza diretta di *CIL* VI 18425a; *CIL* X 1089*, 100. Torremuzza 1769[1], 171 nr. 48; 1784[2], 182 nr. 56 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 413 nr. 3.

L'unico problema per la ricostituzione del testo originale è la V (r. 2); non sembra possibile *v(iva)* o *v(ivit)* in un epitaffio con questo formulario. Forse nell'archetipo c'era una foglia di edera. Il testo originale sarebbe, quindi: *D. M. Flavia* (hedera) *Secunda vixit ann(is) XXVII, men(sibus) X, dieb(us) VIII*. Le cifre non riproducono necessariamente quelle dell'originale.

452. Inv. 574 (Sala VII, 218). Magazzino superiore. Collezione Biscari.[273]
Lastra marmorea irregolare. Retro liscio. 20 x 36 x 2,8; alt. lett. 1,5-2,6. Mano B, ma lettere poco inclinate; nella r. 1 viene riprodotta la forma della prima A nell'originale.

d m / m gavi marca/no t flavivs / hermes fratri /$_5$ b m

Copia di *CIL* VI 18907 (= Filippi 1998, fig. 83 nr. 51203); *CIL* X 1089*, 108. P. L. Galletti, scheda appartenuta a G. B. De Rossi (cit. nel *CIL*): "in suburbano Galletti"; Torremuzza 1769[1], 158 nr. 5; 1784[2], 166 nr. 6 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 426 nr. 5. Cfr. Billanovich 1967, 87-88.

Nell'archetipo il nome del defunto è nella forma *M. Gavio Marciano*; l'O in GAVIO è nana. Esso è stato segnalato a partire dal Seicento nel monastero di S. Paolo fuori le mura; si conserva nel chiostro (Filippi, cit. sopra). È interessante che prima del trasporto a Catania, la copia fu segnalata nella villa di P. L. Galletti.

453. Inv. 927 (Sala IX, 106). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Mattone di terracotta di forma timpanata. Mano B. Spazi come indicato. N inversa.

d m / gerontiae / filiaekrm

Copia di *CIL* VI 19037 (= *Imagines Mus. Cap.* 546-47 nr. 2151); *CIL* X 1089*, 109. Ferrara 1829, 433 nr. 7.

La copia riproduce esattamente, anche per la divisione delle righe, il testo dell'archetipo, che è un'iscrizione incisa su rasura. Prima di arrivare nei Musei Capitolini (Guasco 1775), esso fu segnalato nella vigna Monciatti nei pressi della Porta Ostiense nella fine del Seicento (Fabretti 1699) e verso la metà del Settecento (Gori).

---

273 È erroneo il luogo di conservazione indicato in *CIL* VI, "apud Benedictinos", visto che gli autori siciliani e Mommsen, in *CIL* X, parlano del Museo Biscari.

454. Inv. 589 (Sala VII, 233). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Superficie non accuratamente levigata. Retro liscio. 17 x 20 x 2,8; alt. lett. 1,3-1,9. Mano B.

c·ivlis·c·l· / gallvs / hic·sitvs / est gemia

Copia di *CIL* VI 20031 (dove il testo della copia) (= *Imagines Mus. Cap.* 460-61 nr. 1676); *CIL* X 1089*, 116. Ferrara 1829, 429 nr. 20.

L'ultima parola nell'originale è *Genia*. Finito nei Musei Capitolini (Guasco 1775), l'archetipo proveniva dalla collezione Ficoroni.

455. Inv. 938 (Sala IX, 117). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastrina marmorea con una tavola ansata incisa (ma con le anse non separate dalla parte centrale). Retro e lati lisci. 6,5 x 15 x 1,1; alt. lett. 1,1-1,6. Mano A (?). Spazi come indicato.

ivcvs·Ↄ l / lvcrio

Copia di *CIL* VI 20114 (?) (dove il testo della copia), cfr. p. 3524; *CIL* X 1089*, 115. Torremuzza 1769[1], 127 nr. 27; 1784[2], 133 nr. 30 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 419 nr. 7. Cfr. U. Lehmann, *Quibus locis inveniantur additamenta titulorum voluminis VI Corporis inscriptionum Latinarum* (CIL Auctarium), Berolini 1986, 118, 142.

L'originale fu identificato da Mommsen come *CIL* VI 20114, *D. Iulius D. et Ↄ. l. / Lucrio*, di cui le uniche notizie risalgono al Cinquecento, quando fu vista da P. Sabinus (cfr. il nr. **277**). C. Hülsen, invece (*CIL* VI p. 3524), ha proposto che sia un'iscrizione urbana finita a Catania, **342** = *CIL* VI 29619 ("29618" per errore di stampa). Anche se una tale epigrafe sarebbe più naturale per l'archetipo (visto che alcune delle iscrizioni trasportate a Catania erano state copiate su pietre), **342** mi sembra comunque troppo diversa dalla copia; non vedo il motivo di abbreviare il testo originale così radicalmente. Forse l'archetipo è un'altra iscrizione, perduta (ad es. *[-] Iulius Ↄ. l. / Lucrio*). Non c'è motivo di dubitare sull'autenticità di *CIL* VI 20114, come sembra fare Lehmann ("20114 fictum = 29619" e "29619 = 20114 fictum").

456. Inv. 435 (Sala VII, 79). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea con angoli stondati. Retro liscio. 20 x 19 x 2; alt. lett. 1,7-2,2. Mano A. Scrittura continua.

c·ivlivs s/paher vaf/no·fratri / svo

Copia di *CIL* VI 20272 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 119.

L'archetipo (*C. Iulius Spaherus Aeno …*), già nelle collezioni Mazzanti (Seicento) e Altieri (Settecento: Seguier), fu trasferito in seguito da Roma a Noto e quindi a Palermo (*CIL* X 1088*, 192 = *IL Mus. Palermo* 189).

457. Inv. 433 (Sala VII, 77). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Retro liscio. 28 x 34 x 2; alt. lett. 2,5-2,8. Mano A. Scrittura continua. 4: l'ultima O nana.

c ivlio telesporo qv/i vix·an·xciii c ivlivs / moderatvs et ivlia / fortvnata patrono /[5]
bene de se merito·f/ervnt·et·ivlivs aciv

Copia di *CIL* VI 20295 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 120.

La fine originale è *Aciva*. Come nel caso del nr. precedente, l'archetipo appartenne alle collezioni Mazzanti e poi Altieri (Seguier, Lupi); fu trasferito nel Settecento da Roma a Noto, finendo a Palermo (*CIL* X 1088*, 193 = *IL Mus. Palermo* 190).

458. Inv. 549 (Sala VII, 193). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea irregolare. Sul retro resti di una cornice. 17 x 34 x 1,7; alt. lett. 1,4-2,1. Mano A. Scrittura continua.

d m / l·carissimo verna svo / fecit clitia ivcnda / qvi vix ann iiii men·x

Copia di *CIL* VI 21609; *CIL* X 1089*, 62.

L'inizio originale è *L(ucio?) carissimo vernae suo.* L'archetipo, visto nella collezione Porcari nella prima metà del Settecento (Seguier), è finito nello stesso secolo nei Musei Vaticani (Marini).

459. Inv. 396 (Sala VII, 40). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro grezzo. 26 x 26 x 2,5; alt. lett. 1,5-2. Mano B. 1 MAEC-: M e A in nesso (oppure il lapicida ha inciso prima una M, correggendola poi in un'A). 7: N inverse.

θ·c maecenas·c·l· / evcarvs·bria / sex·l·salvia / sex·rvbrivs·sex / $_5$ l·panpahi c· / maecanaes·c / anieros·n

Copia di *CIL* VI 21774 (= *Imagines Mus. Cap.* 462-63 nr. 1700); *CIL* X 1089*, 141. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 7v ("Marmo ritrovato in una cava fuor di Porta Maggiore in Roma distante dalla mede<si>ma un 4to (?)[274] di miglio incirca"), 152v; Anonimo (1), cod. cit. f. 142r.

Lo stesso archetipo viene riprodotto in tre copie del Museo Civico, di cui due provengono dalla collezione dei Benedettini (questa e **461**), una dal Museo Biscari (**460**). In tutte e tre, manca l'ultima riga dell'originale. Il cognome *Pamphi(lus),* abbreviato nell'originale è diventato PANPAHI. La N che segue dopo ANIEROS sembra un'aggiunta. L'archetipo, proveniente dalla collezione Ficoroni, è finito nei Musei Capitolini, dove è stato segnalato a partire da Guasco (1775).

460. Inv. 952 (Sala IX, 131). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Retro liscio. 27 x 31 x 2,5; alt. lett. 2,5-3. Mano A. Scrittura continua.

c mecenas·c·l· / evcarvs·bria six / l salvia·sex·rvbr/ivs·sex·l panpahi / $_5$ c maecenas·c·anie

Copia di *CIL* VI 21774 (= *Imagines Mus. Cap.* 462-63 nr. 1700); *CIL* X 1089*, 141. Torremuzza 1769[1], 128 nr. 37; 1784[2], 135 nr. 40 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; "aut mutilus aut male exscriptus").

In questa copia manca una parte delle rr. 4 e 5. Per il commento, vd. anche i n.ri precedente e seguente, due altre copie dello stesso archetipo.

461. Inv. 731 (Sala VIII, 78). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Angolo inferiore destro stondato. 22 x 43 x 1,6; alt. lett. 2,5-3. Mano A. Scrittura continua. 4: Palma dopo le lettere.

marcia c·l·ecarvs b/ria sex·l·salvia sex / rvbrivs sex l·c·marcia / ·c·anie

Copia di *CIL* VI 21774 (= *Imagines Mus. Cap.* 462-63 nr. 1700); *CIL* X 1089*, 142.

Qui, il gentilizio originale *Maecenas* è diventato *Marcia*, e il cognome difficile *Pamphi(lus)* è stato omesso. Per il commento, vd. anche i n.ri **459** e **460**, due altre copie dello stesso archetipo.

---

[274] Dopo "un", le lettere sono "xgo" o "xyo"; la frazione più verosimile mi pare "quarto".

462. Inv. 919 (Sala IX, 98). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Mattone di terracotta. Superficie corrosa. 11 x 21 x 3,2; alt. lett. 1,6-1,9. Mano B. Scrittura continua. N inversa.

a mevis / philocan

Copia di *CIL* VI 21818 (dove il testo della copia) (= *Imagines Mus. Cap.* 350-51 nr. 1071); *CIL* X 1089*, 144. Ferrara 1829, 434 nr. 10.

L'originale suona *A. Mevi* / *Philogami*, con un ramoscello a prima riga. Scoperta nei colombari tra le vie Appia e Latina tra 1731 e 1733, passò alla collezione Ficoroni, e in seguito nei Musei Capitolini.

463. Inv. 534 (Sala VII, 178). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra di marmo bianco con venature scure, ricomposta da due frammenti. 23 x 29,5 x 1,9; alt. lett. 1,9-2,3. Mano A. Scrittura continua. 4: I lunghe in DIISS-.

manlia parata vixi / anos il imisivs ph/ilemo conivgi sv/ae diissima fecit /$_5$ d d

Copia di *CIL* VI 21983; *CIL* X 1089*, 132. P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 163r.

Non è stato letto bene il nome di *L. Mussius* (r. 2). La sigla D D manca nell'originale, che è stato segnalato nella Villa Pamphili nella prima metà del Settecento (Seguier); fu visto dagli editori del *CIL* VI nella galleria Doria Pamphili.

464. Inv. 587 (Sala VII, 231). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Sul lato destro, una larga cornice semplice. Retro liscio. 35 x 34,5 x 1-3; alt. lett. 2,7-3,5. Mano A. Spazi come indicato.

marciae prima/d conivgi pisima / ottime desem/ertae qvaeanv/$_5$mtricensim / gensdecessit / d d

Copia di *CIL* VI 22150; *CIL* X 1089*, 137. Torremuzza 1769^1, 280 nr. 17; 1784^2, 301 nr. 16 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; tra "suspectae et recentiorum temporum figmenta").

Si tratta della testimonianza più recente dell'archetipo, pubblicato nel *CIL* sulla base di letteratura cinquecentesca. La copia è, come sempre, meno fedele delle testimonianze degli autori.

465. Inv. 400 (Sala VII, 44). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea mutila sul lato inferiore. Retro liscio. 30 x 30 x 2; alt. lett. 2-2,5. Mano B, ma con apicature. Scrittura continua. 3: A senza traversa in PHASIDI.

d m / mario·l·lib·herme't't / docetiae phasidi / felihx patro

Copia di *CIL* VI 22208 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 138. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 4r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 85v); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142v; Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 80 (da Scammacca). – 4: EELIHX Mommsen.

Nella copia sono stati omessi il nome del dedicante (*L. Marius L. lib.*) e la fine. L'originale si conserva, almeno a partire dal Cinquecento, nel portico di S. Cecilia in Trastevere.

466. Inv. 610 (Sala VII, 254). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Frammento di un mattone di terracotta. 15,5 x 22 x 3,5; alt. lett. 1,4-1,9. Mano B. Scrittura continua. 4: le N inverse.

d ṃ / q·memm / dailocho / irivinno

Copia di *CIL* VI 22356 (= *Imagines Mus. Cap.* 544-45 nr. 2150); *CIL* X 1089*, 143. Ferrara 1829, 433 nr. 3. – (Nella copia) "omittitur v. 1", 4: IRIVNO Mommsen.

La divisione delle righe è stata conservata nella copia. Nell'originale l'ultima riga, di lettura difficile, è *Privigno*. Esso è finito nei Musei Capitolini; nella prima metà del Settecento, appartenne alla collezione Ficoroni.

467. Inv. 422 (Sala VII, 66). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 17 x 33 x 2,2; alt. lett. 1,6-2. Mano A. Scrittura continua.

app·modio·evdemoni / seniori·app·modivs / evdaemon fil et mo/dla zone conivgi /$_5$ fecervnt

Copia di *CIL* VI 22581 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 145. P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 163v. – 4: DLARONE Mommsen.

Nell'archetipo il nome della *coniunx* è *Modia Zoe*; visto nel Seicento e Settecento nelle vicinanze del Teatro di Marcello, esso viene riportato in *CIL* VI sulla base di letteratura anteriore.

468. Inv. 397 (Sala VII, 41). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Mattone di terracotta. 16 x 37 x 3,5; alt. lett. 2-2,8. Mano B. Scrittura continua.

moriae l noni / ivliani no·ni c/limene mater

Copia di *CIL* VI 23029 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 151. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 10v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 86r).

L'originale iniziava con *memoriae* (l'invocazione *D. M.*, vista all'epoca anteriore, non fu evidentemente più visibile nel Settecento). Fu segnalato, tra l'altro, presso il Sig. Napoglione, nella prima metà del Settecento (Seguier; cfr. il nr. **431**).

469. Inv. 459 (Sala VII, 103). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 20 x 20 x 2,7; alt. lett. 1,8-2,3. Mano A. Scrittura continua.

onesiph/orvs deo/embro bine / merenti·f

Copia di *CIL* VI 23489 (Filippi 1998, fig. 85 nr. 51292); *CIL* X 1089*, 153. P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 166; Anonimo (1), cod. cit. f. 142r.

L'archetipo ha *Decembro*. È stato segnalato nel convento di S. Paolo fuori le mura a partire dal Cinquecento; si conserva nel chiostro (Filippi, cit. sopra).

470. Inv. 612 (Sala VII, 285). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Retro liscio. 28,5 x 48 x 2,7; alt. lett. 2,4-3,6. Mano A. Scrittura continua.

memoriae / orbiae·m·f seiae matris / q·gargiiii gargiiiani pisim/ae
q·gargiiivs·m·schion v/$_5$xori optime·et dvlcissimae

Copia di *CIL* VI 23563; *CIL* X 1089*, 154. Torremuzza 1769^{i}, 140 nr. 36; 1784^{2}, 147 nr. 40 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 427 nr. 17.

Il gentilizio originario era *Gargilius*. L'archetipo è stato conservato almeno a partire dal Seicento nel palazzo Giustiniani, dove fu visto anche dagli editori del *CIL* VI.

471. Inv. 555 (Sala VII, 199). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Angolo inferiore sinistro tagliato; superficie danneggiata. 20 x 20,5 x 1,7; alt. lett. 1,8-2,7. Mano A. Scrittura continua.

pactvme/iae q e proc/vlae vixit / a·v·d·x·

Copia di *CIL* VI 23699; *CIL* X 1089*, 156.

L'originale, appartenuto alla collezione di F. Mazzanti nel Seicento (e in seguito probabilmente alla collezione Altieri), fu trasportato nel secolo seguente da Roma a Noto; è finito nel Museo di Palermo (*CIL* X 1088*, 264 = *IL Mus. Palermo* 193).

472. Inv. 408 (Sala VII, 52). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. A d. del testo è figurato un orante; la figura è probabilmente antica (v. la fotografia). 27,5 x 49 x 2,5; alt. lett. 2,5-3,4. Mano A. Scrittura continua.

c·petronio·c·cam / ligvri viriano / postvmo vixit / an·v·m·x·d·xxii /$_5$ d valerivs niceta / avos nepoti fecit

Copia di *CIL* VI 24011 (dove il testo della copia) (= *Imagines Mus. Cap.* 52-53 nr. 23); *CIL* X 1089*, 162. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 15v ("marmo 20 (settem)bre 1746"; da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 94r) e 152r.

Le abbreviazioni e i numeri sono stati cambiati nella copia (l'archetipo ha *vix. ann. X, m. X, d. XX*); manca il *D. M.* originale. – L'archetipo è finito nei Musei Capitolini; era appartenuto alla collezione di Alessandro Albani.

473. Inv. 426 (Sala VII, 70). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea irregolare. Retro liscio. 21 x 44 x 1,2; alt. lett. 1,7-2,5. Mano A. Scrittura continua. 2: A piccola in PLAVTI, aggiunta dopo l'incisione delle altre lettere.

d m / p·plavti·herma vixt·ann / xxxx mensibvs iii diebvs / viii fecit dlavtia adh/$_5$rodisia conivgi carissimo

Copia di *CIL* VI 24273; *CIL* X 1089*, 168.

Dis Manibus e *karissimo* nell'archetipo, che appartenne alla collezione Mazzanti e in seguito fu nella Villa Altieri (Seguier), dove fu visto dagli editori del *CIL* VI.

474. Inv. 420 (Sala VII, 64). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Al centro una cavità tonda (profondità 1,3 cm), per imitare una mensa podiale. Retro grezzo. 20 x 24,5 x 2,3; alt. lett. 1,7-2,2. Mano B, ma con apicature. Scrittura continua. 5: A destra, una foglia di edera attraversata da una freccia.

d m / pompeia chloi / vixit an·lxx / mimia coia vixit /$_5$ ani lxii

Copia di *CIL* VI 24529; *CIL* X 1089*, 170. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 13v ("marmo ritrovato nelle fondamenta del Palazzo Cesarini in Roma alla strada de' banchi l'an. 1746"); Anonimo (1), cod. cit. f. 142r.

L'originale, pubblicato nel *CIL* VI sulla base di letteratura secondaria, era certamente una mensa podiale. In esso, il cognome della seconda donna era probabilmente *Logas* (scritta LOC·AS; cfr. Solin 1982, 904); la diversità è notevole. *D. M.* è un'aggiunta che non c'è nell'originale. Visto che l'archetipo fu segnalato da F. Vettori ad A. F. Gori già nel 1731, non sembra che il commento di Scammacca possa riguardarlo, ma è una semplice falsificazione. Un'altra copia è stata segnalata nei Musei Vaticani.

475. Inv. 506 (Sala VII, 150). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro lavorato. 25 x 27,5 x 3; alt. lett. 2-2,8. Mano A. Scrittura continua.

pomponia·cale / vixit ano vno / mens x diebvs viii / navplivs et·m/$_5$atropolis filia

Copia di *CIL* VI 24654 (= *Imagines Mus. Cap.* 290-91 nr. 833); *CIL* X 1089*, 172. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 1r ("marmo 20 (settem)bre 1746"; da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 81r) e 146v (nel retro: "Il P. Scammacca venutagli da Catania me l'ha communicata ai 3. Luglio 1743"); Anonimo (2), Cod. Maruc. A 77 f. 143r.

Nell'originale, facilmente leggibile, il cognome della figlia è *Metropolis*; il nome è stato cambiato intenzionalmente. Anche le abbreviazioni sono state modificate. Appartenuto alla collezione Ficoroni, l'archetipo è finito nei Musei Capitolini.

476. Inv. 556 (Sala VII, 200). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea con angoli superiori tagliati. Retro liscio nel lato d.; grezzo nel centro. 23 x 28,5 x 2,3; alt. lett. 2,3-2,5. Mano A. Scrittura continua.

d m / l·ponti callisto / pontia brisei / patrono isdem /$_5$ coniv·l·b·m·f

Copia di *CIL* VI 24711 (manca nelle false e aliene del *CIL* X, ma viene segnalata nel *CIL* VI con il testo).

È interessante che mentre l'archetipo finisce con *b(ene) m(erenti) p(osuit)*, nella copia si usa la variante più comune *b. m. f(ecit)*. L'archetipo è stato segnalato nella collezione Porcari nella prima metà del Settecento (Seguier), ma a partire da Marini nei Musei Vaticani.

477. Inv. 432 (Sala VII, 76). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra di marmo rosso ricomposta da due frammenti. Angolo superiore destro tagliato. Retro liscio. 13 x 24,5 x 1,2; alt. lett. 2-2,5. Mano A. Scrittura continua, ma spazio tra ARIAE e PONTIVS nella riga 2 (dove c'è divisione delle righe nell'originale).

pontiae ianv/ariae pontivs / ivstvs amitae

Copia di *CIL* VI 24748 (= *Imagines Mus. Cap.* 70-71 nr. 55); *CIL* X 1509*, 4.

Il copiatore ha omesso l'invocazione iniziale (*D. M.*) dell'archetipo. Mancano le notizie su esso tra il Cinquecento e la conservazione nei Musei Capitolini (Guasco 1775).

478. Inv. 430 (Sala VII, 74). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 11 x 22 x 3,4; alt. lett. 1,5-2. Mano A. Scrittura continua.

phoebbes / principi av / liberti h f

Copia di *CIL* VI 25034 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 165. P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 166.

L'originale suona *Principi* / *Aug. lib.* / *H P*; il cognome femminile non c'è. Potrebbe trattarsi di un'interpolazione, ma credo piuttosto che il lapicida abbia inserito in questa copia una parola di un'altra iscrizione: cfr. la copia nr. **417**, dove manca la parola *Phoebes* dell'originale. L'archetipo, visto nella Villa Pamphili nel Seicento, è stato pubblicato nel *CIL* VI sulla base di letteratura secondaria.

479. Inv. 590 (Sala VII, 234). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea irregolare ricomposta da frammenti. 27 x 33 x 2,2; alt. lett. 2,5-3. Mano A. Scrittura continua.

d m / pvblicia ·ex/pectata fecit / sibi et conivgi /$_5$ sveo benemer/nte filio pisimo et sv

Copia di *CIL* VI 25157 (dove il testo della copia) (= *Imagines Mus. Cap.* 494-95 nr. 1928); *CIL* X 1089*, 176. Torremuzza 1769[1], 141 nr. 39; 1784[2], 148 nr. 45 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 422 nr. 3. – 6: SVI

Mommsen.

Anche qui, le abbreviazioni originali sono state modificate: l'andamento originale del testo è ... *coniugi su/o BEN·M·T·ET filio* ecc. Sull'archetipo, non ci sono notizie anteriori alla conservazione nei Musei Capitolini (Guasco 1775); la copia è quindi la testimonianza più antica.

480. Inv. 458 (Sala VII, 102). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 16 x 20 x 3; alt. lett. 1,8-2,3. Mano B. Scrittura continua.

l·romanvs / belio sibi / et svis

Copia di *CIL* VI 25448 (dove il testo della copia) (= *Imagines Mus. Cap.* 234-35 nr. 607); *CIL* X 1089*, 181. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 8v; Anonimo (1), cod. cit. f. 142r.

Il nome è *L. Romanius Bello*. L'archetipo, scoperto nel 1733 ca. sulla Via Appia, fu accolto nella collezione Ficoroni. È finito nei Musei Capitolini. Un'altra copia è stata vista a Ravenna (*CIL* X 27*, 14).

481. Inv. 461 (Sala VII, 105). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. 20 x 35 x 3,3; alt. lett. 1,8-3. Mano A. Scrittura continua.

d · m / rvbella aemilia/tae·v·a xxx fecit e rvb/ellivs beryllvs pat/ronae idem conivg / b m f

Copia di *CIL* VI 25504; *CIL* X 1089*, 183. Torremuzza 1769[1], 142 nr. 42; 1784[2], 149 nr. 48 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 422 nr. 5.

L'archetipo fu dedicato a Rubellia Ampliata da L. Rubellius Beryllus. Nella copia la formula finale è stata abbreviata. L'originale, appartenuto alla collezione Mazzanti, è stato visto nella Villa Altieri nel Settecento (Lupi, Maffei 1749).

482. Inv. 912 (Sala IX, 91). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea irregolare. Superficie corrosa. La copia è stata iscritta sul retro dell'iscrizione antica frammentaria nr. **251**. 14,5 x 22,5 x 1,9; alt. lett. 1,8-2,5. Mano B, ma lettere più grandi e accurate del solito. Spazi come indicato.

santia·Ↄ·l· / adepta·h·se· / ariconivgi / bene mer

Copia di *CIL* VI 25992 (= *Imagines Mus. Cap.* 290-91 nr. 836); *CIL* X 1089*, 187. Torremuzza 1769[1], 130 nr. 45; 1784[2], 137 nr. 52 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 427 nr. 16.

Il gentilizio originale della donna è *Scantia*, il cognome dell'uomo *Ario*. L'archetipo, appartenuto alla collezione Ficoroni, è finito nei Musei Capitolini.

483. Inv. 439 (Sala VII, 83). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 14 x 16,5 x 2,2; alt. lett. 2-2,5. Mano A. Scrittura continua.

b m / semno avg / ser clavdia / didyme b m

Copia di *CIL* VI 26145 (= X 1088*, 318 = nr. **330**); *CIL* X 1089*, 188. P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 166.

L'archetipo si conserva nello stesso museo catanese, proveniente dalla collezione Biscari. La notizia più antica su esso riguarda il trasferimento a Catania nel 1748.

484. Inv. 530 (Sala VII, 174). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. 16 x 30; alt. lett. 2-2,5. Mano A. Spazi come indicato.

c·servili c·et / proniae·l· / brvtilli·inventi

Copia di *CIL* VI 26390, col. A (= *Imagines Mus. Cap.* 290-91 nr. 837); *CIL* X 1089*, 190. Ferrara 1829, 430 nr. 19.

La divisione delle righe è stata conservata nella copia. L'originale è su due colonne, nelle quali le due prime righe sono identiche (*C. Servili C. et* / *Aproniae l.*); il copiatore ha omesso le due prime righe della seconda colonna. Per un'altra copia dello stesso archetipo, v. il nr. seguente. L'archetipo, appartenuto alla collezione Ficoroni, è finito nei Musei Capitolini.

485. Inv. 635 (Sala VII, 279). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio. Lettere poco profonde. 15,5 x 23 x 3,2; alt. lett. 2,6-3. Mano B. Scrittura continua.

c·servili·c·et / aprixniae·l· / brvtili invent

Copia di *CIL* VI 26390, col. A (= *Imagines Mus. Cap.* 290-91 nr. 837); *CIL* X 1089*, 190. Ferrara 1829, 433 nr. 13.

La copia è altrimenti simile all'altra copia catanese (il nr. precedente), ma il gentilizio della *patrona* è stato cambiato (APRIXNIAE da *Aproniae*).

486. Inv. 475 (Sala VII, 119). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio. 12,5 x 24,5 x 2,7; alt. lett. 2,1-2,4. Mano A. Scrittura continua.

q spelivs / hermia

Copia di *CIL* VI 26672 (= *Imagines Mus. Cap.* 254-55 nr. 716); *CIL* X 1089*, 191. Torremuzza 1769[1], 184 nr. 117; 1784[2], 196 nr. 137 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 417 nr. 7.

Il gentilizio originale è *Spellius*. È finito nei Musei Capitolini l'archetipo, appartenuto alla collezione Ficoroni.

487. Inv. 401 (Sala VII, 45). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. 28 x 34; alt. lett. 1,7-2,5. Mano A. Scrittura continua. 8: foglie di edera tra le lettere.

d m s / svetrio patro/cliano filio dvlci/ssimo qvi vixit an/$_{5}$s viii mens vii die/bvs xxvii hor/is viii parentes / b·m·f

Copia di *CIL* VI 26927 (= *Imagines Mus. Cap.* 510-11 nr. 2029); *CIL* X 1089*, 193; P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 150r; Anonimo (1), cod. cit. f. 142v.

L'espressione dell'età è stata abbreviata nella copia: l'originale ha *annis* e *mensibus*. Nella letteratura la segnalazione più antica su esso riguarda la conservazione nei Musei Capitolini (Guasco 1775). La copia è, quindi, la testimonianza più antica.

488. Inv. 600 (Sala VII, 244). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro grezzo. 21 x 28 x 3,7; alt. lett. 2,2-2,8. Mano A. Scrittura continua.

svlpicivs fec/it sibi elene / et africanvm / liberibvs trisqe

Copia di *CIL* VI 26944 (dove il testo della copia) (cfr. Filippi 1998, 90); *CIL* X 1089*, 194. Torremuzza 1769[1], 185 nr. 121; 1784[2], 196 nr. 142 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 427 nr. 21. – Cfr. Filippi 1998, 78. – 4: TRISQVE Mommsen.

L'archetipo è stato segnalato nel monastero di S. Paolo fuori le mura a partire dal Cinquecento fino all'Ottocento (sembra perduto; vd. Filippi). La copia riproduce la situazione del frammento del Settecento, quando era stato alquanto diminuito. Si leggeva *African[o]*, *libertabu[s---]*, *[pos]terisque*.

489. Inv. 394 (Sala VII, 38). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea con gli angoli stondati. Retro grezzo. 17 x 30 x 2; alt. lett. 1,6-1,8 (Z 2,6). Mano A. Scrittura continua. 1: la Z si estende tra le righe.

ser·svlpicia zosima / fecit svri donata / patrona benemer/enti sibi e svis

Copia di *CIL* VI 26988 (nr. **333** qui = *CIL* X 1088*, 337); *CIL* X 1089*, 195. P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 163v.

L'archetipo si trova nello stesso museo catanese; proviene dalla collezione Biscari. Il defunto, originariamente maschile, è nella copia stato convertito in una donna. La notizia più antica sull'archetipo riguarda il trasporto a Catania nel 1748.

490. Inv. 628 (Sala VII, 272). Magazzino superiore. Collezione Biscari (?).[275]
Lastra marmorea. Retro e lato sinistro lisci. 18 x 19 x 1,7; alt. lett. 2-2,4. Mano B. Tutte le N inverse.

terensia m·l / tiranion / cyzicena

Copia di *CIL* VI 27264 (= *Imagines Mus. Cap.* 236-37 nr. 622); *CIL* X 1089*, 198.

L'età della defunta, indicata nell'originale, è stata omessa nella copia. L'archetipo, scoperto sulla Via Appia tra 1731 e 1733 fu accolto nella collezione Ficoroni. È finito nei Musei Capitolini. C'è un'altra copia a Palermo (*IL Mus. Palermo* 380).

491. Inv. 441 (Sala VII, 85). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro e lati lisci. 16 x 29 x 1,7; alt. lett. 1,2-2,5. Mano A. Scrittura continua.

d m / theogenes vixii / ani xxii vnio et ha/rinvs tratri dvl/$_5$cissimo fecit

Copia di *CIL* VI 27355 (nr. **336** qui = X 1088*, 345); *CIL* X 1089*, 199. P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 166.

L'originale si conserva nello stesso museo; appartenne alla collezione Biscari. Il verbo finale *fec(erunt)* è stata interpretata come *fecit* nella copia. La notizia più antica sull'archetipo riguarda il trasporto a Catania nel 1748 (Venuti).

492. Inv. 474 (Sala VII, 118). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio. 11,5 x 17 x 1,1; alt. lett. 1,3-1,5. Mano B.

p·tonivs / acastvs / tonnia·l·f

Copia di *CIL* VI 27553 (= *Imagines Mus. Cap.* 348-49 nr. 1063); *CIL* X 1089*, 200. Torremuzza 1769[1], 131 nr. 51; 1784[2], 138 nr. 58 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 417 nr. 18.

Nella copia è stata conservata la divisione originale delle righe. L'archetipo fu acquistato da Ficoroni nel 1736; è finito nei Musei Capitolini.

493. Inv. 650 (Sala VII, 294). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 32 x 33 x 2,5; alt. lett. 2-3,2. Mano B. Scrittura continua, ma uno spazio notevole tra PH e ILA a r. 7. 2-4: N inverse. 4: linea curvata sopra VC.

m tvcio·m·l·lenaeo / ex testamento ar/bitratvs con corn/eli·Ↄ·l·lvcini et
vc/$_5$ae·m·l·ardicagesiae·a / l·erotinis·m·tvci·m·l· / philargvri

Copia di *CIL* VI 27699; *CIL* X 1089*, 203. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 11v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 87r); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142v.

Nella metà del Settecento l'originale si conservava nella collezione Passionei a Frascati; è finito nei Musei Vaticani.

---

275 "Cat. Ben.", *CIL* X, mentre secondo *CIL* VI il luogo di conservazione fu il Museo Biscari.

494. Inv. 710 (Sala VIII, 57) (fr. sin.); 419 (Sala VII, 63) (due frr. d.). Mag. sup. Coll. dei Benedettini.
Lastra marmorea ricomposta da tre frammenti, mutila in alto e in basso a sinistra. Retro liscio. La lastra è stata stondata a sinistra. A destra, sono incisi un albero e un cervo. 25 x 62 x 2,5; alt. lett. 2,8-4. Mano B, ma con apicature.

ivlia mvsa et l val/erivs salvivs fecer/vnt vliae atticillae / filiae svae

Copia di *CIL* VI 27758 (dove il testo della copia) (= Filippi 1998, fig. 83 nr. 51225); *CIL* X 1089*, 117. Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r. – C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 168r (solo fr. sin.; "falsa"). La parte vista ancora da Mommsen, ma perduta, è stata sottolineata.

Il gentilizio originale delle donne era *Tullia*. L'archetipo è stato segnalato a partire dal Cinquecento nel monastero di S. Paolo fuori le mura; si conserva nel chiostro (Filippi).

495. Inv. 578 (Sala VII, 222). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro grezzo. 15 x 23,5 x 2,4; alt. lett. 1,3-1,6. Mano B, con lettere più profonde del solito.

cn·tvrvlli cn·l / evangeli·cn·tvrv/lli·cn ldionisi·patp/oni·ex·par·s·h·m·h·

Copia di *CIL* VI 27839, col. A; *CIL* X 1089*, 205. Ferrara 1829, 433 nr. 14.

La fine originale è: *ex parte s. h. m. h. s.* Il testo sulla colonna B dell'originale fu riprodotto su un'altra lapide (il nr. seguente). L'archetipo fu trovato nelle vicinanze di S. Pietro in Montorio nel 1743, e conservata in seguito in una scalinata adiacente (Marangoni). Visto nell'atrio della medesima chiesa verso la fine del secolo (Marini), è finito più tardi nei Musei Vaticani.

496. Inv. 951 (Sala IX, 130). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Mattone di terracotta con superficie non levigata. 14 x 33,5 x 3,8; alt. lett. 1,7-2,2. Mano B. Spazi come indicato.

l·marci·spcol / rveieottaviaian/ge

Copia di *CIL* VI 27839, col. B; *CIL* X 1089*, 136. Ferrara 1829, 433 nr. 9.

La fine dell'originale è *Octavia L. l. Auge.* In esso, il testo era su due colonne, che furono copiate su due pietre diverse, questa e la precedente.

497. Inv. 517 (Sala VII, 161). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Lato sinistro leggermente curvato. Retro liscio. 24,5 x 37 x 2; alt. lett. 2-2,5. Mano A. Scrittura continua.

valeria evtenia / sibi et vipsanio / atimetio coniv/gi svo carissimo /$_5$ post·er svis

Copia di *CIL* VI 28181 (= *Imagines Mus. Cap.* 496-97 nr. 1950); *CIL* X 1089*, 206. Ferrara 1829, 429 nr. 3. Cfr. Billanovich 1967, 90.

Il testo fu copiato accuratamente, tranne il cognome che nell'originale è nella forma *Atimeto*. L'archetipo appartenne alla collezione Ficoroni, che l'aveva acquisito nel 1736; fu visto più tardi presso Francesco Palazzi. È finito nei Musei Capitolini.

498. Inv. 902 (Sala IX, 81). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Segni di uno strumento nella superficie; retro liscio. 11 x 22 x 2; alt. lett. 2. Mano B, ma con apicature.

venerivs / vesidivs·

Copia e unica testimonianza diretta di *CIL* VI 28446; *CIL* X 1089*, 208. Torremuzza 1769[1], 187 nr. 130; 1784[2], 198 nr. 152 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 417 nr. 15.

Sembra che l'archetipo fosse mutilo, visto che la copia contiene soltanto due gentilizi. I nomi *Venerius* e *Vesidius* sono attestati, ma non comuni (vd. Schulze 1904, 482-83 e 255); sembra, quindi, impossibile che la copia sia soltanto una creazione settecentesca.

499. Inv. 607 (Sala VII, 251). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Mattone di terracotta. Retro grezzo. 20,5 x 23 x 3,7; alt. lett. 2-2,7. Mano B. Spazi tra le parole. Lettere poco profonde.

vibia m·f / sabina v·a / vii·m i d·viii

Copia di *CIL* VI 28887 (= *Imagines Mus. Cap*. 362-63 nr. 1128); *CIL* X 1089*, 211. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 9r; Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 81 (da Scammacca).

L'archetipo, finito nei Musei Capitolini, aveva appartenuto alla collezione Ficoroni. Un'altra copia è stata segnalata a Ravenna (*CIL* XI 27*, 16).

500. Inv. 407 (Sala VII, 51). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Campo epigrafico riquadrato da un solco. 29,5 x 29 x 2,2; alt. lett. 1,6-2,8. Mano B. Scrittura continua. 1: Lettere notevolmente più grandi delle altre righe.

d m / c vitora bereniciani / vitoria brisei orimae / de se merenti patrono /$_5$ et sibi liberti qvelle/s et svis posteris/qve eorvm

Copia di *CIL* VI 29096; *CIL* X 1089*, 214. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 3v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 83v); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142v.

Anche nell'archetipo, i nomi si scrivono *Vitori, Vitoria*. Le parole *que eius* sono diventate QVELLES. L'archetipo è stato segnalato nella collezione Albani a Soriano (Marini).

501. Inv. 717 (Sala VIII, 64). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Angoli superiore sinistro e inferiore destro tagliati. Retro liscio. 9,5 x 22 x 2; alt. lett. 1,1-1,4. Mano B, ma con alcune apicature.

silvano·sagr / callistratvs / (palma)

Copia e unica testimonianza diretta di *CIL* VI 31019; *CIL* X 1089*, 12. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 11v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 86r). – 1: SACR Mommsen.

Scrive il Mommsen, a ragione, "recens incisus; expressus videtur ad archetypum vero antiquum". L'archetipo era una dedica.

502. Inv. 543 (Sala VII, 187). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea mutila in basso. Campo epigrafico riquadrato da un solco (larghezza 1,0 cm). Retro liscio, con tracce di una cornice. 17 x 27 x 3; alt. lett. 0,9-1,4. Mano B, ma con apicature. Spazi come indicato.

d m / m·lvccei·m·et Ↄ l / martial / vixii anisxxxiiii /$_5$ m·lvceivs·m·l· / ottatvs e thlceiae / m·hebenefilio et / sibbi fecervnt

Copia di *CIL* VI 34139 = 21540; *CIL* X 1509*, 3 (da Scammacca). P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 2v; Anonimo (2), cod. cit. f. 143r. – La parte inferiore è stata perduta; il testo, sottolineato, è stato preso da Scammacca.

Mommsen non ha trovato la copia. L'archetipo, in cui il nome della madre del defunto è *Lucceia M. l. Hebene* (cfr. rr. 6-7), non fu visto dagli editori dei primi volumi del *CIL* VI, dove il nr. 21540 è solo la ricostituzione dell'originale sulla base del testo della copia, preso dal

Scammacca. Ritrovato in Inghilterra, l'originale venne poi pubblicato come il nr. 34139. Era stato trovato nel 1742 ca. e comprato da H. Walpole.

503. Inv. 596 (Sala VII, 240). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro lavorato. 16 x 33 x 2,6; alt. lett. 1,7-2. Mano A. Scrittura continua. Lettere poco profonde. 3: Cavità profonda tra CI e BE.

clavdivs alesander / remmiae daphe feci / concvci bene merent / et sibi

Copia e unica testimonianza diretta di *CIL* VI 34856; *CIL* X 1089*, 65. Ferrara 1829, 430 nr. 5. – 3: MERENTI Mommsen.

Non ci sono problemi nella ricostituzione del testo; è corretta quella proposta nel *CIL* VI (*Claudius Alexander Remmiae Daphne fecit coniugi bene merenti et sibi*).

504. Inv. 629 (Sala VII, 273). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea di forma irregolare. La copia è stata incisa sul retro dell'iscrizione frammentaria nr. **255**. 15 x 28 x 2; alt. lett. 1,7-2,5. Mano B, ma con apicature. Scrittura continua nella r. 3.

d m / fortvnato bene / mere qvi vix a xxii

Copia e unica testimonianza diretta di *CIL* VI 35324; *CIL* X 1089*, 104. Torremuzza 1769[1], 172 nr. 49; 1784[2], 183 nr. 57 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 414 nr. 6. – L'interpunzione indicata da Mommsen non c'è.

In base alla copia, non si può dire se il nesso *bene merenti* era abbreviato o scritto per intero nell'archetipo.

505. Inv. 509 (Sala VII, 153). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio, ma nella parte superiore i resti di una cornice modanata. 45 x 35 x 2,1; alt. lett. 2,4-3,6. Mano A. Scrittura continua.

d m / m·p helvidi cari / lvidivs pistvs / et oiae hcone /$_5$ parentes dvlc/issime fecervn / ottimo aqve ch/arissimo vixt ann / xxx et svis posterisqe

Copia di *CIL* VI 35425; *CIL* X 1089*, 111. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 145r. – 4 ETOIA EHCANE Mommsen (e Scammacca); la quarta lettera è una forma intermedia tra I e T; cfr. sotto.

L'unica altra testimonianza diretta dell'originale è una copia della stessa epoca, vista dagli editori del *CIL* VI nel Palazzo Rinuccini a Firenze. Nella ricostituzione del testo il problema più grande è il nome della madre del defunto. Secondo *CIL* VI, nella nostra copia si legge ETOIA EHCANE, in quella di Firenze ETOIA EHCONE (ma forse la lettura della copia catanese viene qui data per quella fiorentina, e vice versa?). ET è almeno il congiuntivo, e il cognome fu probabilmente *Hedone*. Resta OIA per la fine del gentilizio della donna, probabilmente *-dia*; sembra che l'archetipo fosse frammentario. È pensabile *Helvidia*, proposto nel *CIL* VI, visti i gentilizi dei due uomini, ma non possiamo escludere gli altri nomi in *-dia* dal numero delle possibilità.

506. Inv. 472 (Sala VII, 116) (fr. s.); 523 (Sala VII, 167) (fr. d.). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea ricomposta da due frammenti, mutila nell'angolo inferiore sinistro. 23,5 x 34 x 2,2; alt. lett. 2,2-3. Mano A. Scrittura continua.

d m / nicephoro / con cossvti / bassi vixit a/$_5$nnis xxvii

Copia e, con la copia seguente, l'unica testimonianza di *CIL* VI 35916; *CIL* X 1089*, 148. Ferrara 1829, 430 nr. 10. – 5: La prima lettera, vista da Mommsen, è stata sottolineata.

L'archetipo, finora non ritrovato, fu l'epitaffio di un Nicephor Cn. Cossuti Bassi.

507. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Mattone di terracotta con superficie molto corrosa. Retro liscio. 20 x 31 x 4,5; alt. lett. 2,5. Mano non definibile, vista la scarsa leggibilità delle lettere. Scrittura continua.

nicepacoro cn / cosvti bassi vi/xit anis xxvi

Copia e, con la copia precedente, l'unica testimonianza di *CIL* VI 35916; *CIL* X 1089*, 149. Le lettere viste da Mommsen, ma non più leggibili, sono state indicate con sottolineatura. – Mommsen cita "Ferrara l. c. (= 430 nr. 10)", ma Ferrara non riporta questa copia.

Per il commento, vd. il nr. precedente, una copia meglio conservata dello stesso archetipo.

508. Inv. 613 (Sala VII, 257). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra irregolare di marmo bianco con superficie danneggiata. Retro liscio. 25 x 44 x 2,2; alt. lett. 2,5-3,3. Mano A, ma senza apicature. Scrittura continua.

trvphenae / aivm et dvlcisimae / iantripe et felix sicvt / petivti fecervn·d·a·xxxx

Copia e unica testimonianza di *CIL* VI 36460; *CIL* X 1089*, 202. Torremuzza 1769[1], 280 nr. 18; 1784[2], 301 nr. 17 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45; tra "suspectae et recentiorum temporum figmenta"). – 3: SICVTI Mommsen.

Il testo dell'archetipo, che secondo la ricostituzione proposta nel *CIL* VI suonava *Tryphenae alumnae dulcissimae Xanthippe et Felix sicut petivit fecerunt; v. a. XXXX*, sembrerebbe altrimenti autentico. È, comunque, problematico il nesso *sicut petivit*, per il quale non conosco paralleli epigrafici (vd. ad es. *CIL* VI 7.4 [1975] p. 5331). Potrebbe essere un'interpolazione.

Copie delle iscrizioni urbane pagane greche incluse nelle *IGUR*

509. Inv. 917 (Sala IX, 96) (fr. d.). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra in pietra calcarea ricomposta da due frammenti. Superficie ingraffiata, retro e lati lisci. 16 x 32 x 1,5; alt. lett. 1,5-2,7. Mano B. Spazi come indicato. Le N sono inverse.

μ·αιαιειαυ ρηλιει·καιcα / ρlτ· αιαιου ααριανοαντε νε / ινουcε βατου ε

Testo restituito:

Μ. Αἰλίωι Αὐρηλίωι Καίσα/ρι Τ. Αἰλίου Ἀδριανο⟨ῦ⟩ Ἀντωνε/ίνου Σεβα⟨σ⟩τοῦ Ε[ὐσεβοῦς κτλ.]

Copia di *IGUR* 235 (?) (ritenuta finora copia e unica testimonianza di *IGUR* 29 = *IG* XIV 1056); P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 9v. Le lettere viste da Scammacca e/o da Manganaro sono state segnalate con sottolineatura.

Il testo intero viene dato dallo Scammacca. Io e Giovanni Salmeri abbiamo trovato due frammenti della parte sinistra; per le *IGUR*, G. Manganaro aveva trovato il frammento mancante, che poi sembra esser scomparso (le lettere finali delle righe 1-3, indicate con sottolineatura). Così, del testo di Scammacca mancano soltanto le due lettere AI della riga 2. – Nelle *IGUR* il Moretti dubitava sull'esistenza di un archetipo autentico ("vehementer dubito num haec omnia pariter ficta sint"), ma vista l'accuratezza della titolatura, credo che si tratti della copia di un'iscrizione autentica, dedicata all'imperatore Marco Aurelio. Finora la copia non è stata collegata con alcun archetipo esistente. Comunque, mi sembra piuttosto che l'archetipo sia la base *IGUR* 235 (= *IG* XIV 1054), appartenuta nel Seicento e Settecento alla collezione Farnese. In essa, le parole iniziali sono Ἀγαθῇ Τύχῃ, ma sono state incise sopra la modanatura, e non sono molto leggibili; la titolatura imperiale, invece, è chiarissima. Se la mia proposta coglie nel vero, il testo della copia finisce alla metà della r. 6 dell'archetipo. Comunque sia con l'archetipo, la titolatura imperiale è stata copiata con una certa accuratezza, omettendo solo

due lettere. Nella copia, che riflette un'insufficiente conoscenza delle lettere greche, le lettere A hanno sostituito le lettere Λ, e tutti gli Ω, lunati nell'originale (ω), sono diventati E lunati.

510. Inv. 306 (Sala VI, 114) (fr. sin.); 466 (Sala VII, 110) (fr. d.). Mag. cort., mag. sup. Collezione dei Benedettini.

Due frammenti contigui di una lastra di terracotta grigia. Il frammento sinistro è inserito in un quadro di gesso. Retro liscio. 16 x 49 x 2,2; alt. lett. 1,5-2,5. Mano B.

οκατκαλυλαθαμουcημ / ητ ριεντειμοτιβ / καοκιταλιcολοcειτοει

Testo restituito (la divisione originale delle righe è ignota):

Θ(εοῖς) Κατ(αχθονίοις). Κλαυδ[ί]ᾳ Θαλλούσῃ μητρὶ ἐντείμῳ Τιβ(έριος) Κλ(αύδιος) Οὐιτάλις υἱὸς ἐπόει.

Copia di *IGUR* 689, parte b (= *IG* XIV 1761 b = *CIL* VI 29045, rr. 7-15, cfr. 34190). P. Scammacca, Cod. Maruc. A77 f. 10r. Nei corpora manca la segnalazione della copia.

A differenza della copia precedente, il copiatore ha qui riprodotto talvolta anche le lettere greche Λ e Δ, ma talvolta queste lettere sono comunque state confuse con A. – L'archetipo della copia non è stato riconosciuto prima, ma il testo del codice Marucelliano, finora citato come testimonianza dell'originale, si riferisce in realtà alla copia. (Come ha proposto Moretti, l'iscrizione latina *CIL* VI 29045, 1-2, collegata con l'iscrizione greca da alcuni autori antichi, non fa parte della stessa iscrizione.) L'archetipo fu segnalato nel Settecento nella collezione di Antonio Borione nei pressi di Piazza di Spagna (Seguier, Muratori 1739-42).

511. Inv. 282 (Sala VI, 90). Magazzino del cortile. Collezione Biscari.

Lastra marmorea con una tavola ansata incisa. Retro liscio. 9,5 x 20,5 x 2,5; alt. lett. 1-1,5. Mano B. Il secondo *ni* inverso.

γαυκω ναοηνα / ιοcεποιει

Copia di *IGUR* 1556 (= *IG* XIV 1238). Torremuzza 1769[1], 69 nr. 16; 1784[2], 74 nr. 17 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45). Da Torremuzza: *CIG* III 5650, dove i riferimenti a Raoul-Rochette riguardano l'archetipo, vd. il nr. 6142.

L'originale è la firma dello scultore nella famosa statua di Ercole Farnese, conservata fino alla fine del Settecento nella collezione Farnese a Roma. Il testo è stato copiato accuratamente, ma il Λ e il Θ dell'originale sono diventati un A e un O.

Copie delle iscrizioni urbane cristiane incluse nelle *ICUR*

512. Inv. 603 (Sala VII, 247). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Mattone di terracotta. Parte superiore corrosa. 15,5 x 22 x 3,7; alt. lett. 2,3-3. Mano B. Scrittura continua.

antonis qvi / dormit im pace

Copia di *ICUR* I 546 (dove collazione dei testi); *CIL* X 1089*, 36. Ferrara 1829, 435 nr. 30.

L'archetipo si conserva nella chiesa di S. Maria in Trastevere, dove è stata segnalata a partire dal Settecento (Maffei 1749).

513. Inv. 552 (Sala VII, 196). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea ricomposta da due frammenti. Retro grezzo. 17 x 28 x 3; alt. lett. 1,5-2,1. Mano B, ma con apicature. Spazi come indicato.

d m / platoriae favstina / coivcibene merpa/triciv impace

Copia di *ICUR* I 575; *CIL* X 1089*, 167. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 5r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 92r); Anonimo (2), Cod. Maruc. A 77 f. 143r; Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 80 (da Scammacca).

Dell'originale si conosce soltanto la metà destra, vista dal De Rossi nel pavimento della basilica di S. Maria in Trastevere e conservata oggi nel portico della chiesa, nella parete tra i portoni centrale e destro (controllata dal sottoscritto nel febbraio del 2000). La copia non è stata riconosciuta a causa della falsa lettura dell'originale: Silvagni legge la seconda riga *[---]nae Faustine*, ma in realtà è *[---]riae Faustine* (della R, si conserva la metà).

Il testo intero dell'*ICUR* 575 si può restituire così:

D(is) M(anibus).
Platoriae Faustine
coiuci bene merenti
Patricius; in pace.

Nella copia la divisione originale delle righe fu cambiata alla fine e *bene merenti* abbreviato, come succede spesso nelle copie gallettiane. Il formulario è paragonabile con il tipo "nome (defunto, dativo) + *bene merenti* + nome (dedicante, nominativo) + *fecit in pace*", attestato anche tra le iscrizioni conservate in S. Maria in Trastevere.

514. Inv. 554 (Sala VII, 198). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea ricomposta da sei frammenti. Retro liscio. 16 x 28,5 x 1,1; alt. lett. 1,6-1,8. Mano A. Spazi come indicato.

liciniaopescenti / na seiae corinthi / adi filiae

Copia di *ICUR* I 600 (= *CIL* VI 16580*a* = 21319*a* [solo la copia]); *CIL* X 1089*, 126. Torremuzza 1769[1], 151 nr. 35; 1784[2], 159 nr. 38 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 423 nr. 12. – Le lettere viste dal Mommsen ma non più leggibili sono state sottolineate.

Il nome della dedicante è *Licinia Crescentina.* L'archetipo è stato segnalato nella basilica di S. Maria in Trastevere a partire dall'Ottocento (De Rossi).

515. Inv. 486 (Sala VII, 130). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio. L'iscrizione riquadrata da una cornice incisa che cerca la forma della tavola ansata. 15 x 21 x 1; alt. lett. 1,6-2,5. Mano B. Scrittura continua. 1: I montante in MIN; 2: punto triangolare; 3: N inverse.

maxsiminvs / c · s / q ann viiii m v n / (stella)

Copia di *ICUR* I 608; *CIL* X 1089*, 140. Ferrara 1829, 427 nr. 6. Nelle *ICUR* manca la segnalazione della copia.

L'originale è stato segnalato nella basilica di S. Maria in Trastevere a partire dal Settecento (Lupi). La seconda riga, C · S, è stata aggiunta dal copiatore.

516. Inv. 431 (Sala VII, 75). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 12 x 17 x 2,7; alt. lett. 1,7-1,8. Mano B.

prisca·isi/dora·fei

Copia di *ICUR* I 622; *CIL* X 1089*, 174. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 11v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 86r); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r.

L'archetipo è stato segnalato nella basilica di S. Maria in Trastevere nella prima metà del Settecento (Lupi). FEI è un'aggiunta del copiatore.

517. Inv. 490 (Sala VII, 134). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra di marmo grigio. 14 x 22,5 x 1,8; alt. lett. 1,5-2,5. Mano B. Scrittura continua. 2 HE in nesso.

locvm lvsanaie / leoninh ey sana/res

Copia di *ICUR* I 637; *CIL* X 1089*, 129. Ferrara 1829, 428 nr. 9.

L'archetipo fu visto nella basilica di S. Maria in Trastevere nel Settecento (Maffei 1749, Marini).

518. Inv. 547 (Sala VII, 191). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea con gli angoli superiori segati. Retro liscio. 23 x 29 x 2,4; alt. lett. 1,3-2,3. Mano B. Scrittura continua, con spazi tra D M e VS DE (r. 2).

d m / vidvs decembere / detvs es adbentvl/vs qi it anos i mens iii

Copia di una parte dell'*ICUR* I 1275; *CIL* X 1089*, 219. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 2v. Nelle *ICUR* manca la segnalazione della copia.

L'archetipo, che non contiene l'invocazione agli Dei Mani, fu visto nel Settecento nella basilica di S. Maria in Trastevere (Muratori 1739-42) e in seguito nella collezione Ficoroni (Maffei 1749); è finito nei Musei Capitolini.

519. Inv. 501 (Sala VII, 145). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 35 x 35,5 x 2,9; alt. lett. 0,8 (rr. 1-2); 1,9-2,6 (altre righe). Mano A. Scrittura continua.

(*nella corona*) im pa/ce

avrelio felido vi bi/xit cvn coivce anos / xviii dvlcisimo co/ivcio bone memorie /
bixit anos·l·vratvs / eterne domvs xii / kai·ienvaria

Copia di *ICUR* I 1526; *CIL* X 1089*, 48. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 8v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 93r); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r.

Nell'archetipo si legge … *bixit annos LV; raptus* ecc. Esso fu visto nella prima metà del Settecento nella basilica di S. Maria in Trastevere (Marangoni); è finito nei Musei Vaticani.

520. Inv. 926 (Sala IX, 105). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Mattone di terracotta, con gli angoli superiori tagliati. Superficie corrosa. 12,5 x 24 x 2,6; alt. lett. 1,3-1,7. Mano B. Scrittura continua.

vitali̲s im pa̲c̲e / q v an iiii m i d xiii

Copia di *ICUR* I 2457; *CIL* X 1089*, 213. Ferrara 1829, 436 nr. 29. Nelle *ICUR* manca la segnalazione della copia. – Le lettere viste soltanto da Ferrara e Mommsen sono state sottolineate.

La copia è altrimenti accurata, ma l'archetipo ha *in pace*. Visto nel Palazzo Capponi nella seconda metà del Settecento (Marini), esso è finito nei Musei Vaticani.

521. Inv. 648 (Sala VII, 292). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro grezzo. 21,5 x 32 x 2,5; alt. lett. 2-2,2. Mano A. Scrittura continua. – "Ritrovata l'anno 1745", Scammacca e Galletti. La notizia sembra una falsificazione; non riguarda l'archetipo.

pcori dvcis anima / beniti in cimitero / viii idvs iv·l·dp·postera / die martvrorvm

Copia di *ICUR* II 4493; *CIL* X 1089*, 159. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 7v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 92r); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r; Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 81; id., *Diario* (Cod. Maruc. A 244 II) c. 15 (da Scammacca) (cit. nelle *ICUR*).

L'archetipo (con *Pecori dulcis* ecc.) fu conservato nella basilica di S. Maria in Trastevere nel Settecento (Vettori, Bianchini, Marini).

522. Inv. 491 (Sala VII, 135). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Superficie poco accuratamente levigata; retro grezzo. 17 x 17,5 x 2,5; alt. lett. 2-2,2. Mano A, ma senza apicature. Scrittura continua.

laetvs celsi/lia·qvintl/ole filiae

Copia di *ICUR* II 4666; *CIL* X 1089*, 122. Ferrara 1829, 428 nr. 7.

L'originale è stato segnalato nella basilica di S. Maria in Trastevere a partire dal Settecento (Maffei 1749).

523. Inv. 536 (Sala VII, 180). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea oblunga. Retro liscio. 12 x 55 x 1,8; alt. lett. 2,5-3,2. Mano B. Spazi come indicato.

ic oqiscetcvtinvs·impa / cf·onorio·acvsto·c·lavr

Copia di *ICUR* II 4843, framm. *a*; *CIL* X 1089*, 83. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 13v ("marmo ritrovato nelle fondamenta del Palazzo Cesarini in Roma alla strada de' banchi l'an. 1746") (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 95r).

L'archetipo è stato segnalato nel monastero di S. Paolo fuori le mura a partire dal Cinquecento, prima come intero, ma già verso la fine dello stesso secolo diminuito (van Winghe, Margarini 1654).[276] È notevole che la copia riproduce un testo più estensivo di quello che, secondo Silvagni (*ICUR*), è stato letto nella parte sopravvissuta.

524. Inv. 732 (Sala VIII, 79). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro non rifinito. 26 x 50 x 1,7; alt. lett. 2,7-3,3. Mano A. Spazi tra le parole nelle rr. 1-2, scrittura continua nelle rr. 3-5. Nella parte sinistra un cristogramma (A ☧ ω).

cl·mamertino et fine / vita·conss dvlcissimo / filio petrio qvi vix an xx / m·i d xv d prip kal sept im pace / vttches pater fecit

Copia di *ICUR* III 8421; *CIL* X 1089*, 160. P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 163r. – Ferrua 1938, 64.

Nel'archetipo il nome del padre è *Eutyches*; il nome del console *Fl. Nevitta* è diventato FINEVITA nella copia. L'archetipo, conservato nel Museo Vaticano ex Lateranense, fu visto verso la fine del Settecento nella basilica di S. Maria in Trastevere (van de Vivere).

525. Inv. 898 (Sala IX, 77). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Visola di terracotta con il bollo antico *CIL* XV 593. Retro non levigato. 23 x 22 x 3,5; alt. lett. 2-2,7. Mano B, ma con apicature. 1: La D, incisa sopra la L, è nana. 2: N inversa.

vrsoip'd'lemio / cons·s

Copia di *ICUR* III 8719; *CIL* X 1089*, 216. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 15r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6

---

276 Agli autori antichi pertinenti all'archetipo elencati nelle *ICUR*, c'è da aggiungere P. Puccinelli, *Memorie sepolcrali dell'abbadia fiorentina e d'altri monasteri*, s. d., s. l. [prefazione: Fiorenza 1664], 49 nr. 100.

f. 84v); Amico 1741, 283 (da cui Torremuzza 1769[1], 203 nr. 56; 1784[2], 215 nr. 71); Ferrara 1829, 394 nr. 1. – Ferrua 1938, 65. Cfr. Holm – Libertini 1925, 73. Nelle *ICUR* manca la segnalazione della copia.

Anche se il testo di *ICUR* III 8719 è molto più estensivo di questa copia, deve esserne l'archetipo, come ha proposto il Ferrua, visto che dalla prima metà del Settecento all'Ottocento fu conservata in S. Maria in Trastevere (Giorgi, Seguier, De Rossi), e la copia ripete l'interpunzione letta dagli autori antichi (CON·S·S De Rossi, CONSS *ICUR*). Un'altra copia è stata vista a Palermo (*CIL* X 1089*, 216; manca in *IL Mus. Palermo*). – Holm interpretò erroneamente la copia come una datazione della tegola.

526. Inv. 494 (Sala VII, 138). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea mutila nell'angolo inferiore sinistro. Retro liscio. Lati lavorati a sguiscio. 29 x 29 x 3; alt. lett. 2,2-3. Mano B, ma con apicature. Scrittura continua.

d m / elia bitorinae / posvit / avpiliae /$_5$ probae

Copia di *ICUR* III 8787 (dove collazione dei testi) = *CIL* VI 10999 (dove il testo della copia), cfr. p. 3507; *CIL* X 1089*, 23. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 5r; Anonimo (1), cod. cit. f. 142v; Torremuzza 1769[1], 171 nr. 44; 1784[2], 182 nr. 52 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 356 nr. 5. – 2 FLIA Mommsen. – Nelle *ICUR*, A. Ferrua segnala l'esistenza della copia, ma non l'ha trovata.

Manca l'invocazione *D. M.* nell'archetipo, cristiano e proveniente dalla Catacomba di Domitilla. Il dedicante originale fu Aelia Bictorina, la dedicataria Aurelia Proba. L'archetipo è stato segnalato nella basilica di S. Maria in Trastevere nell'Ottocento (De Rossi).

527. Inv. 583 (Sala VII, 227). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. Retro liscio. 18,5 x 26 x 2,9; alt. lett. 1,7-2,3. Mano A. Spazi come indicato.

firmia vt/oraqve vix/it annilxv

Copia di *ICUR* VI 15609; *CIL* X 1089*, 92. Torremuzza 1769[1], 171 nr. 47; 1784[2], 182 nr. 53 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 356 nr. 7.

L'originale fu visto nel cortile della basilica di S. Maria in Trastevere a partire dalla fine del Settecento (van de Vivere, De Rossi). Il nome della defunta è *Firmia Victora* (= *Victoria*).

528. Inv. 535 (Sala VII, 179). Magazzino superiore. Collezione Biscari.

Lastra marmorea. 32 x 22 x 2,6; alt. lett. 2-2,5. Mano A. Scrittura continua. 2: N inverse, una caratteristica rara nelle copie scritte dalla mano A.

d m / aselvs etiae prisco / patri qi bixi annis· / l·xiiii mensi·vii /$_5$ insigni *(chrismon)*

Copia di *ICUR* VIII 21597 (parte sinistra); *CIL* X 1089*, 43. Nelle *ICUR* manca la segnalazione della copia.

La parte sinistra dell'archetipo, riprodotta nella copia, fu vista a S. Maria in Trastevere nella prima metà del Settecento (Seguier).

529. Inv. 496 (Sala VII, 140). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.

Lastra marmorea. Superficie poco accuratamente levigata; retro grezzo. 20 x 34,5 x 1,8; alt. lett. 2,4-3,2. Mano B. Scrittura continua. 3 NAD e MR in nesso, con sopralineature.

el·secvndlno bene/mer·ministratori ch/ristiano im pace nad mr

Copia di *ICUR* VIII 22459; *CIL* X 1089*, 98. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 4v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 92r); Anonimo (1), Cod. Maruc. A 77 f. 142r; Torremuzza 1784[2], 273 nr. 56 (da V. M. Amico [?], cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 437 nr. 23.

Nell'originale veniva indicata anche l'età del defunto; finiva con la data della sepoltura (… *Non. Mar.*). Fu visto nella basilica di S. Maria in Trastevere nel Settecento (Maffei 1749, Marini). Un'altra copia è stata segnalata a Ravenna (*CIL* XI 27*, 10).

530. Inv. 881 (Sala IX, 60). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea mutila negli angoli destri. 21 x 22,5 x 1,3; alt. lett. 2,1-2,8. Mano A. Scrittura continua.

reniae prime / qvi vix annix / xlvi me x d xx / renivs legitt/$_5$imvs cniv·b·m

Copia di *ICUR* VIII 23265; *CIL* X 1089*, 179. P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 163v; Anonimo (1), cod. cit. f. 142r. Nelle *ICUR* manca la segnalazione della copia.

Le forme originali del gentilizio sono *Renniae*, *Rennius*. Si usano molte abbreviazioni nella copia, ma l'archetipo ne contiene una sola, M per *mensibus*. Interessante è la grafia LEGITTIMVS (pro LEGITIMVS) con interferenza dell'italiano. L'archetipo fu segnalato nella Villa Altieri nella prima metà del Settecento (Seguier), ma più tardi nello stesso secolo nella basilica di S. Maria in Trastevere (Marini); così anche gli editori delle *ICUR*.

531. Inv. 720 (Sala VIII, 67). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Lato superiore stondato. Sul retro, liscio, rigature dritte incise. 18 x 42 x 3,5; alt. lett. 1,5-2. Mano A. Spazi come indicato.

d m / anatolivs filio benemere f / qvivxanisviimensiviidie / bvsxxisritvs bene
reqviescat /$_5$ indeo petas prosordretv a

Copia di *ICUR* IX 23793; *CIL* X 1089*, 33. P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 163r.

L'originale non contiene l'invocazione agli Dei Mani. Chi fece la scheda dell'archetipo non capì bene la parola *ispiritus*, che fu collocata dopo *diebus XX* (qui r. 4). L'archetipo fu visto in S. Maria in Trastevere nella seconda metà del Settecento (Marini); è finito nel Museo Vaticano ex Lateranense.

532. Inv. 478 (Sala VII, 122). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra di marmo bianco con venature grigie. Angolo superiore destro tagliato. Retro liscio. 17 x 33 x 1,6; alt. lett. 2-2,5. Mano B. Scrittura continua. 1 e 3: S inverse.

mecsrio figio / inhoce hiezh / oron s ptzente / cptcton

Copia di *ICUR* IX 24061; *CIL* X 1089*, 221. P. L. Galletti, Cod. Maruc. A 77 f. 163v. – C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 165v. Nelle *ICUR* manca la segnalazione della copia.

Nell'archetipo la paleografia assomiglia alla scrittura onciale; si può leggere, con un'interpretazione benevola di alcune lettere, *Mercurio filio innocente anoron V parentec poseron*. Viene conservato nel portico di S. Maria in Trastevere almeno a partire dalla seconda metà del Settecento (Marini).

533. Inv. 622 (Sala VII, 266). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea ricomposta da tre frammenti. 27,5 x 28 x 2,8; alt. lett. 2-4. Mano A. 5: spazio tra le parole, lettere più grandi delle altre righe.

d m / crescentis / conivgis vil/aritatis·h· /$_5$ im pace

Copia di *ICUR* X 27095; *CIL* X 1089*, 82. Torremuzza 1769[1], 247 nr. 22; 1784[2], 264 nr. 25 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 435 nr. 20. Manca la menzione della copia nelle *ICUR*.

L'archetipo fu segnalato nella basilica di S. Maria in Trastevere agli inizi dell'Ottocento

(F. Gilli, cfr. *ICUR* I p. LV). Non contiene l'iniziale *D. M.*; inizia con *Crescens coniugi suae Hilaritati*. Un'altra copia è stata registrata a Ravenna (*CIL* XI 27*, 18).

534. Inv. 606 (Sala VII, 250). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro e lati lisci. 20,5 x 21 x 2,2; alt. lett. 2,3-2,4 (r. 4: L 3,1). Mano A.

flavianvs / libertvs im / pace·d·p·xiiii / kal·mar

Copia di *ILCV* 763A adn., cfr. A. Ferrua, *Suppl*. p. 7; *CIL* X 1089*, 101. Torremuzza 1769[1], 249 nr. 30; 1784[2], 266 nr. 34 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 436 nr. 21.

L'originale viene segnalato da C. M. Kaufmann, *Handbuch der altchristlichen Epigraphik*, Freiburg im Breisgau 1917, 108, che cita P. Aringhi, *Roma subterranea* I, Paris 1659, 333; non ho, comunque, trovato l'iscrizione nell'opera di Aringhi.[277] È quindi possibile che Kaufmann abbia errato; ma in ogni caso, la sua fonte deve essere un autore che ha visto l'archetipo, non la copia. Ferrua conosceva evidentemente soltanto la copia catanese, e ha proposto che si tratti di una falsificazione; ma visto anche che un'altra copia è stata segnalata a Ravenna (*CIL* XI 27*, 19), sembra che non si possa dubitare sull'esistenza di un archetipo autentico.

Copie di iscrizioni di altre città

CASTRUM NOVUM

535. Inv. 906 (Sala IX, 85). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Sul retro, l'iscrizione antica nr. **250**. 21 x 30,5 x 1,7; alt. lett. 2,2-3,5. Mano A. Spazi come indicato. 3: foglia di edera con una lunga coda.

corneliae saloni/nae castissimae / avg·col (edera) ivlia cast/ro novo devota nv/$_5$smeni eivs

Copia di *CIL* XI 3577; *CIL* X 1089*, 17. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 150r; Anonimo (1), cod. cit. f. 142v; Torremuzza 1769[1], 33 nr. 27; 1784[2], 37 nr. 27 (da V. M. Amico, cfr. sopra, p. 45; "de fide valde dubitandum").

È interessante la divergenza dell'epiteto di Cornelia Salonina rispetto all'originale: in esso, si legge *sanctissimae*. L'archetipo, appartenuto – come l'archetipo della copia seguente – alla collezione di Alessandro Albani (Muratori 1739-42), è finito nei Musei Capitolini.

536. Inv. 341 (Sala VI, 149). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 47 x 21 x 2,6; alt. lett. 2,9-4. Mano A. Spazi come indicato.

pvblio corneliolici / nio valeriano nobiliss / imo caes·z·z·col·ivliacas / tronovode votanvmniaeivs

Copia di *CIL* XI 3578; *CIL* X 1089*, 16. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 150v.

La fine originale è *numini aeius*. Come l'archetipo della copia precedente, anche l'archetipo di questa copia appartenne alla collezione di Alessandro Albani (Muratori 1739-42); è finito nei Musei Capitolini.

---

277 Ho cercato nella versione stampata a Roma nel 1651 (*Roma subterranea novissima in qua post Antonium Bosium … opera et studio Pauli Aringhi Romani* I-II), e nel compendio monovolume *Roma subterranea novissima … ex absolutissimo opere Pauli Aringhi in hanc portatilem formam concinnata,* Arnhemiae 1671.

OSTIA

537. Inv. 402 (Sala VII, 46). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. 26 x 34 x 2,5; alt. lett. 2-3,5. Mano A. Scrittura continua. Foro quadrato nella riga 3 tra FAB e RVM.

c·ivlio philippo e/qviti romano co/rpvs fabrvm na/valivm ostiens q/$_5$vibvs ex s·o coire licet / s·p·p

Copia di *CIL* XIV 168 (parte A); *CIL* X 1089*, 118.

L'unica differenza rispetto all'archetipo è la grafia S·O, invece di *s. c.* Esso fu visto nella Villa Altieri nella fine del Seicento e nel Settecento (Fabretti 1699, Lupi, Seguier ecc.).

POMPEI (Copia ottocentesca)

538. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione: Museo Civico.
Lastra di pietra calcarea bianca ricomposta da due frammenti, mutila in basso. Il testo è intero. 31 x 54,5 x 4,5; alt. lett. 4,5. La copia è nettamente diversa dalle copie "gallettiane". Pare ottocentesca in base alla paleografia, se non è degli inizi del Novecento; notevole è l'uso della lettera U e l'uso dei punti nelle posizioni "moderne", nella parte inferiore della riga. La data di ritrovamento dell'originale fornisce naturalmente il *terminus post quem* per l'esecuzione della copia.

q. sallustio p.f / ii viro i. d. quinq / patrono d. d.

Copia di *CIL* X 792. La copia non viene segnalata da Mommsen.

L'archetipo, trovato a Pompei nel 1814, veniva conservato nella stessa città quando fu visto dal Mommsen.

CITTÀ NON PRECISABILE (NON URBANA)

539. Inv. 890 (Sala IX, 69). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. Campo epigrafico riquadrato da un solco. 24 x 29 x 2; alt. lett. 1,8-2,4. Mano A. Scrittura continua.

d m / m·vlpio m h pr/agathiano deqv / edili magistrato /$_5$ omnibvs nono/ribvs fvnctvs vix / ani xxxxi men vii

Copia di *CIL* XI 2604 (dove il testo della copia); *CIL* X 1089*, 215. – 7: AN LXXXX Mommsen.

È problematica la storia dell'archetipo, dedicato a un M. Ulpius Aepagathianus, "*dequ(rioni), edili, magistrato omnibus honoribus functo*". Viene segnalato a partire da Donati (1765) nella collezione dei marchesi Venuti di Cortona, dove è stato visto anche dall'editore del *CIL* XI, E. Bormann, che l'ha collocato nell'opera dopo le iscrizioni di Clusium. Come era noto già all'epoca, la collezione Venuti di Cortona comprendeva iscrizioni locali, ma anche altre certamente urbane; in alcuni casi, il testimone della provenienza urbana era Ridolfino Venuti.[278] Vista l'esistenza della copia, sembra che anche *CIL* XI 2604 debba provenire dal mercato antiquario romano, ma non può essere urbana, in base al formulario. Il luogo di ritrovamento potrebbe essere una delle città nelle vicinanze di Roma.

[278] Le epigrafi urbane sono *CIL* XI 297*, 1–8 = *CIL* VI 612, 3552, 10010, 9083, 35081, 19844, 24827 e 2344. Per tutte, tranne *CIL* VI 24827, la provenienza urbana viene accertata dagli autori; Venuti stesso segnala *CIL* VI 612, 2344 e 10010 e 19844.

Copie di altre iscrizioni probabilmente antiche e urbane

540. Inv. 325 (Sala VI, 133). Magazzino del cortile. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 19,5 x 38 x 3; alt. lett. 3,4-3,8. Mano apparentemente 2, ma con apicature e più accurata del solito. Spazi come indicato.

aelia eediliae ae / liae calistiche / aeliae rvfin a pat / ronafecaervnta

CIL X 1089*, 24. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 13r ("ritrovata l'an. 1745").

Una plausibile restituzione del testo sarebbe:

Aelia [---]illa, Aelia Callityche Aeliae Rufinae patronae fecaerunt.

Questo, però, presuppone che il copiatore abbia spesso scambiato una forma in *–ae* per una forma in *–a*, il che è strano. Il cognome della prima Aelia doveva finire in *-illa*, ma è stato cambiato; *Fadilla* sembra troppo nobile. CALISTICHE sta per *Callityche*.

541. Inv. 386 (Sala VII, 30). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Mattone di terracotta. 17 x 27 x 3,2; alt. lett. 1,7-2,2. Mano B.

c·arivsaria / ivlivs·c·arivs

CIL X 1089*, 41. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 9r.

Se esisteva un archetipo autentico, era frammentario; conteneva almeno il gentilizio *Iulius* e il prenome *C.* (due volte).

542. Inv. 582 (Sala VII, 226). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio. 22 x 32 x 2; alt. lett. 2-3,2. Mano A. Spazi come indicato.

avidiae valeriat / conivgii vconpa/rabili fecit·m·avr/elivs·sassiarhis

CIL X 1089*, 47. Torremuzza 1769[1], 134 nr. 7; 1784[2], 140 nr. 7 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45); Ferrara 1829, 420 nr. 15.

L'originale doveva suonare *Avidiae Valeriae coniugi inconparabili fecit M. Aurelius Asiarches*. Il cognome *Asiarches* è attestato a Roma (vd. Solin 1982, 1018), dove uno dei personaggi che portano il nome è un *M. Aurelius Aug. lib.* (*CIL* VI 13029). Quest'ultimo divise il monumento funerario con una Seia Marciane; forse non si tratta dello stesso uomo.

543. Inv. 882 (Sala IX, 61). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea ricomposta da quattro frammenti. 15 x 34 x 1,6; alt. lett. 1,8-2,3. Mano A. Scrittura continua. Alcune lettere nelle righe 2-3 sono coperte dall'intonaco.

avidiae valeriat co/nivgi inc[o]mparabili / fecit m·av[rel]ivs sassiar/his

CIL X 1089*, 47.

Per il commento, vd. il nr. precedente.

544. Inv. 446 (Sala VII, 90). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Mattone di terracotta. 19 x 21,5 x 4; alt. lett. 2-2,5. Mano B. Scrittura continua. 1 N inversa.

florentivs / se vivo fecit

CIL X 1089*, 102. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 11v (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 86r).

È inverosimile che l'archetipo sia *CIL* VI 2283, di cui esiste almeno la copia *CIL* X 947*, 1 = *BCAR* 95 (1993) 100, fig. 8.

545. Inv. 499 (Sala VII, 143). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 23,5 x 37 x 2,6; alt. lett. 2,2-2,7. Mano A. Scrittura continua. 1 IED, 2 BI, 3 la C iniziale scritte tra le righe.

ied fecit gallicvs / bi pater filio svosqve / callico qvi vixit / orsit annvm eivn /$_5$ decimenses

CIL X 1089*, 107. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 150r; Anonimo (2), cod. cit. f. 143r.

Fecit Gallicus pater filio suo Gallico, qui vixit annum unum, decem menses; il formulario è un po' sospettabile. Le lettere IED, BI, SQVE, ORSIT e EI sembrano appartenere a un'altra frase copiata senza un ordine particolare, ma più non si può dire.

546. Inv. 896 (Sala IX, 75). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. 14 x 18 x 2,4; alt. lett. 1,7-2. Mano B, ma con apicature. 2: seconda N inversa. Spazio notevole tra le righe 1 e 2, piccolo tra 2 e 3, il che potrebbe significare che nell'originale il testo di 2-3 era su una riga. Scrittura continua.

libia marcia / ovae dp v non i/vl·d

CIL X 1089*, 125. Torremuzza 1769[1], 270 nr. 51; 1784[2], 288 nr. 52 (da I. Biscari, cfr. sopra, p. 45).

L'originale era l'epitaffio di una Libia (= Livia) Marcia che fu *deposita V Non. Iul.* Poteva essere frammentaria; Le parole *quae* e D (per *dies, diebus*) sembrano far parte dell'indicazione dell'età. (L'archetipo non può essere *ICUR* VII 17482, l'epitaffio di una Livia Maria.)

547. Inv. 726 (Sala VIII, 73). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Mattone di terracotta ("lastra calcarea" per errore Ferrua). Retro liscio. 19 x 35 x 4,1; alt. lett. 2,3-2,5. Scrittura continua. 1: prima N inversa. Forma del cristogramma: XP.

(chrismon) / marcellino et plombino / pascentiae qve vix a xxi

CIL X 1089*, 134. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 8r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 92r; De Rossi 1861, 49 nr. 64). Dalla lapide Ferrua 1938, 65.

È conosciuta soltanto la copia, ma credo che l'archetipo sia autentico, e non si tratti di un falso inventato; Ferrua ha lasciato il problema aperto. La copia potrebbe riprodurre le righe nell'ordine erroneo, visto che la data consolare precede il nome e l'età della defunta Pascentia. I consoli sono Marcellinus e Probinus, del 341.

548. Inv. 597 (Sala VII, 241). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Mattone di terracotta. 14,5 x 24,5 x 3,5; alt. lett. 2-2,7. Mano B. Scrittura continua. 2: punto circolare sopra la riga.

piv rvfinv an / xxii et m·e vii

CIL X 1089*, 184. Ferrara 1829, 433 nr. 4.

Copiata dall'epitaffio di un [---]pius (?) Rufinus che – se le cifre sono quelle originali – *vixit annis XXII, mensibus VII.*

549. Inv. 395 (Sala VII, 39). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Mattone di terracotta. 17 x 21 x 3,8; alt. lett. 1,9-2,3. Mano B.

m·ovolnea / ovolne pisim

CIL X 1089*, 218. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 10v.

L'originale conteneva una forma del superlativo *piissimus* e il prenome *M.*

550. Inv. 451 (Sala VII, 95). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. 16 x 22 x 3,7; alt. lett. 2,3-2,6. Mano A. 1: il *theta* ha la forma "Ø".

θ γ / ορα λεν / γινος

CIL X 1089*, 220. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 151r; T. Blackburne, cod. Oxford, coll. Onions, f. 10 (come autentica; cit. da Tod). – Cfr. Tod 1928, 5 nr. V.

Copiata evidentemente da un'originale greco, con il cognome *Valentinus*, scritto ΟΥΑΛΕΝΤΙΝΟϹ, e forse l'iniziale Θ(εοῖς) Κ(αταχθονίοις).

Copie di iscrizioni postclassiche

551. Inv. 392 (Sala VII, 36). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 22 x 27 x 3; alt. lett. 1,3-2,5. Mano B. Scrittura continua. 1: due prime E lunate.

epimneivde / m·cc·xl·iiii eper / isianvesismagi / rdomorimilitiae

P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 3r; Anonimo (1), cod. cit. f. 142v. – C. Stevenson, Cod. Vat. lat. 10574 f. 166.

La cifra nella r. 2 è evidentemente la data, anno 1244. Pare che il copiatore abbia capito poco del testo duecentesco; così, la copia risulta poco intelligibile. L'originale conteneva probabilmente le parole *magister* e *militiae*.

552. Senza nr. inv. Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Mattone di terracotta. 34,5 x 18,5 x 4,3; alt. lett. 3-4. Mano A (ma senza apicature). Scrittura continua.

sepvlcrvm philipi / verazano et heredv

CIL X 1089*, 164. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 13r ("ritrovata l'an. 1745").

È stata riprodotta l'iscrizione funeraria di un Filippo Verazano e dei suoi eredi.

553. Inv. 615 (Sala VII, 259). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. 25 x 28 x 1,7; alt. lett. 2,7-4. Mano B. 2 N inversa. 4: un tratto orizzontale nella W, che quindi può anche essere una V seguita da un'A capovolta; VE in nesso.

lacobi wi / esterban / ice dich / w·ve

CIL X 1089*, 217. Amico 1741, 202 nr. 9 ("graphio potius ab imperito inscripta, quam caelata") (da cui Torremuzza 1769[1], 276 nr. 81; 1784[2], 295 nr. 82).

La lingua usata nell'originale potrebbe essere il tedesco (vista anche la presenza della lettera W). Conteneva il nome *Iacob(us)* (scritto LAC- nella copia). Il copiatore non avrà letto bene l'archetipo.

Copie con interpolazioni

554. Inv. 897 (Sala IX, 76). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro lavorato, ma non rifinito. 17,5 x 46 x 4,5; alt. lett. 1,5-2. Mano B, ma con apicature. 1-2 spazi tra le parole; 3-4 scrittura continua. Quasi tutte le N inverse.

dianora lavrenti et / basla corsichae / sibi nepoti besvi / sep hoc vivens xiij

CIL VI 3480*; *CIL* X 1089*, 84. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 3r (da cui A. F. Gori, Cod. Maruc. A 6 f. 83v); Galletti, *Diario* (Cod. S. Paolo), p. 80 (da Scammacca; da Galletti, Donati 1765, 409 nr. 6).

Il testo sembra sospettabile. Potrebbe trattarsi di un epitaffio postclassico, ma con elementi interpolati.

555. Inv. 493 (Sala VII, 137). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro grezzo. 34 x 34 x 3,5; alt. lett. 2,5-3. Mano A. Spazi come indicato. 6: N inversa.

d m / ichiage vrsolina / et filia qvondam / argaritavxor /$_5$ mrfodiobiitam / liberta fecervn

CIL X 1089*, 113; Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 6v ("ritrovata l'anno 1745"); Anonimo (1), cod. cit. f. 142v.

Il caso è difficile. I nomi che si possono ricavare dal testo, *Ursulina* (scritto *Ursol-*) e *Margarita* sono attestati nell'antichità, ma rari.[279] Il primo è, inoltre, un nome tardo, mentre le parole *liberta* e *fecerun(t)* sembrano riportare il testo nell'epoca pagana; *quondam* è sospettabile. Insomma, mi sembra che si tratti di una combinazione degli elementi classici e postclassici, con interpolazioni.

556. Inv. 581 (Sala VII, 225). Magazzino superiore. Collezione Biscari.
Lastra marmorea. Retro liscio. 23 x 35,5 x 1,7; alt. lett. 2-2,9. Mano A. Scrittura continua.

ivntino floren/tino estensis avncv/lo lacrimis bacel/vs·pl·xxviii

CIL X 1089*, 121. Ferrara 1829, 413 nr. 4.

L'archetipo potrebbe essere un epitaffio cinquecentesco o seicentesco, ma mi sembra che almeno le parole *lacrimis* e *bacellus* siano interpolazioni.

557. Inv. 453 (Sala VII, 97). Magazzino superiore. Collezione dei Benedettini.
Lastra marmorea. Retro liscio. 23 x 29 x 2; alt. lett. 1,5-3. Mano B, ma con apicature. Scrittura continua.

pavlae mobili / bosnens reginam vsqve / ad mose cv te elena / costantis sfrisot /$_5$ iemestis

CIL X 1089*, 158. P. Scammacca, Cod. Maruc. A 77 f. 6v.

L'iscrizione, almeno parzialmente inventata, potrebbe essere collegata con alcune falsificazioni di Galletti che riguardano la madre dell'imperatore Costantino, S. Elena. Il Galletti aveva segnalato a F. Tamburini di aver ritrovato due nuove iscrizioni dalle quali risultava che Elena era non concubina, ma moglie legittima di Costanzo Cloro.[280] Il contenuto qui è tuttavia poco intelligibile, e non si possono trarre conclusioni riguardanti il rapporto di Elena e Costanzo. Non è chiaro chi può essere *Paula nobilis* (r. 1), la regina della Bosnia (BOSNENS). Insomma, il contenuto risulta alquanto divertente.

---

[279] Per *Ursulina*, vd. Solin – Salomies 1994, 416 (due casi, di cui uno a Roma, *ICUR* 22722). Il nome maschile *Margarites -a* è attestato due volte a Roma, secondo Solin (1982, 1138), che non segnala attestazioni femminili.
[280] Vd. *CIL* VI p. LXIII e 3373*; Billanovich 1967, 81-82. Billanovich non cita la lettera direttamente.

INDICI

CONTENUTO:

I. Il contenuto delle epigrafi pubblicate nell'edizione (402-11)
1. Nomi propri: A. Iscrizioni siciliane (402); B. Iscrizioni di provenienza incerta (405); C. Iscrizioni urbane (405).
2. Nomi comuni e frasi: A. Termini e espressioni notevoli nelle iscrizioni siciliane (408); B. Altro lessico greco (iscrizioni siciliane e di provenienza incerta) (409); C. Altro lessico latino (iscrizioni siciliane e di provenienza incerta) (410); D. Lessico delle iscrizioni urbane "nuove" (inedite, non incluse nei corpora o collocate finora tra le siciliane) (411).
3. Tipi del supporto (411).
II. Iscrizioni discusse (412-14)
1. Iscrizioni dell'edizione discusse o citate come esempi dei formulari (412); 2. Altre iscrizioni discusse (412).
III. Altre materie (414-16)
1. Personaggi di epoca moderna (414); 2. Codici manoscritti (414); 3. Collezioni di antichità (415); 4. Catania (415); 5. Altro (416).

I. IL CONTENUTO DELLE EPIGRAFI PUBBLICATE NELL'EDIZIONE

1. NOMI PROPRI

A. ISCRIZIONI SICILIANE

Nomi gentilizi

Aelius: Τίτος Αἴλις Βικτωρεῖνος 52
Antonius: *M. Antonius Callistus* 9; *Antonia Rufina* 56; *Antonia Sym[pheru]sa* 86
Ar[---]: *M. Ar[---]* 28
Arrius: *Arriu[s Epityn]chan[us]* 60; *L. Arrio Herme* 58; (?) *Arria[---]* 59; *Arria [---]* 60; *Arria Volumnilla* 122
Atilius: *Atilio Ones[imo]* 61; *Q. Atilio Q. f. Cla. Severo* 17
Aurelius: Αὐρήλι[ο]ς Ῥεστοῦτος 176; *Aurelius Samohil* 227; *[--- Au]relia[---]* (gent.?) 62, Αὐρηλία Κλωδία 118
B-: *T. B+++[---]lianus* 63
Caecilius: ? *[--- Ca]ecilia[---]* 64
Caelius: *L. Caelius L. f. Cla. Macer* 18-20; Καιλία Ἑορτή 65
Caeparius: *Ceparius Nymphidianus* 69
Cassius: *L. Cassius Hermes* 66; Κασσία Βενοῦστα 67
Ceparius: vd. *Caeparius*
Claudius: Κλαυδία Ῥωσσκ⟨ί⟩α 179
Clodius: *T. Clod[ius] Atili[anus]* 70; Αὐρηλία Κλωδία (gent.?) 118
Co-: *C. Co[---] Magn[--]* 71
Cornelius: Κορνήλιος Ἀγαθήμερος 73, 111
Domitius: *Q. Domitei* = Κόϊντε Δομίτιε 74; *Domitius Sucessus* 75; *Domitiae L. +[---]* 76; *Domitia Cosmice* 75; Ἰουλία Δομιτία 98
Fabius: *[F]abii [---]* 85; *Cn. Fabius Fe[lix]* 86; *Cn. Fa[bio Ti]tiano* 86
Flavius: Φλάβιος Φῆλιξ Εὐμάθιος 11; *T. Fla[vi-] Ion[i-]* 30; *Fl. Melovius* 88; *Flavia Faustina* 55
Fretensis: *C. Fretensis Numerius* 89
Fulvinius: *[---] Fulvinio [---]* 28
Iu-: *L. Iu[---]* 95
Iulius: ? [Ἰο]υλι[---] 96; *C. Iulius Eutychus* 97; *[Iuli Front]ini* 14; Ἰο[ύλι]ος Γερμανός 100; *Iulius Paternus* 22; Ἰουλία Δομιτία 98; Ἰουλία Γαλήνη 99; Ἰουλία Γερ[μα]νά 100; *C. Iulia Prisca Venus* 101
Las(s)ius: *Lasie Erine* 227
Lepidius: *Lepidia Cale* 102
Licinius: *Licinius Euro[tas* (?)*]* 31
Livius: Λίβιος 103
Lollius: *L. Lollius Daphnus* 104; Λόλλις Εὐτύχης 105
Lucilia: Μαρκία Λουκιλία 108
Maculnius: *Q. Maculnius* 25
Magulnius: *Magulṇ<i>ae Chiae* 106
Marcius: *Q. Marcius Successus* 107; Μαρκία Λουκιλία 108; *M(arcia?) Marylla* = Μ(αρκία?) Μάρυ[λ]λα 109
Munatidius: *Facundus Porfyrius Munatidius* 7
Nasidius: *Nasidia Epity[nchanu]sa* 112
Nerius: ? *Neria[---]* (gent.?) 113
Octavius: *[- Oc]tavius T. f. [--- Co]rnelianus* 114; *Octavius Thermitanus* 115; *[T. Octavius*? *---]charmo[---]* 114
Ofillius (?): vd. 39
Papius: *L. Papi Ad[---], Papia Eu[---]* 95
Pedius: *P. Pedius Marianus, [-] Pedius Severus, C. Pedius Severus, P. Pedius Severus, T. Pedius Severus* 122
Pescennius: Πεσκέννις Καλάτιχος, Πεσκ⟨ε⟩ννί⟨α⟩ Γα⟨μική 116
Petillius: *Petillia Eleutherio* 117; vd. 39
Pompeius: *C. Pompei Felicis* 119; *Q. Pompeio Sosio Clementiano* 13; *[Pompei] So[si Prisci] [consula]ris* (?) 14; *Pompeia Epictesis* 121
Pomponius: *Pomponiae Castae* 120
Publicius: *C. Publicius Donatus* 237; *Publicius Nicon* 121; *Publicia Ifis* 122 (bis)
Refrius: *Refrius Restitutus* 123; *M. Refrius Dubitatus* 126
Roscius: *L. Roscio L. f. Quir. Rufo* 16; Ῥωσκία Νίκη 124 (e 140); *Rosc. Secundilla* 125; Κλαυδία Ῥωσσκ⟨ί⟩α 179
Rubrius: *L. Rub[ri-*(?)*]* 33; *L. Rubrio Proculo* 21; *Rubriae Sozusae* 126
Sabucius: Σαβούκις Καλλίμορφος, Σαβούκις Ζωίλος 127
Scribonius: *Scr[ib]oniae Restitutae* 119
Seius: *Sei[us* (?)*]* 22
Sextilius: *[P.?] Sextili Severi, P. Sextilius Stephanio* 128
Sosius: S[*osi Senecioni*]*s, So[si Senecionis]* 14; Σοσία Ἑλάτη 129; *[Sosiae Falconillae ?]* 14; vd. anche *Pompeius*

Stati-: *L. Sta[ti---] [---]arus* 131
Statilius: *Statilia Hermais* 132, Στατειλία Θεαγενίς 133
Statius: Στάτειος Εὐτύχης 241; *L. Statius Zosimus* 134
Truttedius (?):*T. Trut̲te̲d̲i̲ J̲us]* 25
Turius: *A. Turiu̲s̲ J̲ A. +* (?) 25
Varius: *Varius Dius* 141
Vibius: *Vibius Aptitian.* 143; *Vibius Alypus* 144; *L. Vib. Niceros* 142; *Vib. Sever.* 35; *L. Vib. Soter* 142; *Vibia Arete* 143; *Vibia Hagne* 144; *Vibia Lecata* 142
Vipsanius: *Vipsanius Atticus* 145; Μ. Βειψάνιος Φοῖβος 146; *Vip[sanius The]agenes* 63; Μ. Βιψάνιος Ζώσιμος 147

– frammentari

-aelius: *[---]aelio [---]* 36
-avius: *[---]a̲viae AV[---]* 91
-cilius: *[---]c̲ilio St[---]* 36
-etilius: *[---]e̲tilio Secun[do ?]* 34
-illius: *[---]illio N[---]* 39
-lianus: *T. B+++[---]lianus* 63
-onius: *[---]o̲nius [---]tus* 154

***Cognomina* e nomi unici**

Achilleus: *[---] Achilleus* 26
Ἀκτιακή: 72
Ad-: *L. Papi Ad[---]* 95
Ἀγάθη: 172, 173, 174
Ἀγαθήμερος: Κορνήλιος Ἀγαθήμερος 73, 111
Ἀγάθων: Ἀγάθων, Ἀγά[θωνι] 174
Ἀγαθόπους: Ἀγαθόπου 53
Alypus: *Vibius Alypus* 144
Amabilis: *[A]mabilis, Amabilis* 54
Ἀνδρέας: [Ἀν]δρέου 175
Anthimus: 55
Aphrodisia: *A῾p ῾hrodisia* 57
Ἀφροδίσιος: Ἀφροδείσιος 129
Aphrodito: 51
Aptitianus: *Vibius Aptitian.* 143
Arete: *Vibia Arete* 143
Ἀρισ[---]: 1
Arria[---] (se cognome): 59
Atilianus: *T. Clod[ius] Atili[anus]* 70
Atticus: *Vipsanius Atticus* 145
Aurelia-: *[--- Au]relia[---]* (se cogn.) 62
Bassus: Βάσσος 171
Βλάστη: Βλάστη 65
Caecilia-: *[--- Ca]ecilia[---]* (se cogn.) 64
Caecilia: Κεκιλία 183
Caecilianus: Κεκιλιανός 177
Καλάτυχος: Πεσκέννις Καλάτιχος 116
Cale: *Lepidia Cale* 102
Καλλίμορφος: Σαβούκις Καλλίμορφος 127
Callistus: Κάλλιστος 178; *M. Antonius Callistus* 9
Casta: *Pomponiae Castae* 120
Catullinus: Κατυλλεῖνος 68
Charito: 58
Chia: *Magu̲ln<i>ae Chiae* 106
Cissus: *Ciss̲[us ---]* 71
Claudianus: *[---]s Claudi[anus* (?)*]* 26
Clementianus: *Q. Pompe̲io Sosio Clementiano* 13
Clodia: Αὐρηλίᾳ Κλωδία (cogn.?) 118
Comicus: *Comico* 115
Κωμω[---] 72
Constantius: Κωστάντις 183
Cornelianus: *[- Oc]tavius T. f. [--- Co]rnelianus* 114
Cosmice: *Domitia Cosmice* 75
Cra[---] 71
Crescens: *Crescenti* 54
Κυριακή: 180
Daphnus: *L. Lollius Daphnus* 104
Δευτερία: Δευτερία 188
Διοδωρ-: Διοδω[ρ---] 47
Διονυσι-: Διο̲ν̲[υσι--] 181
Dius: *Varius Dius* 141
Donatia-: *[D]onatia[---]* 166
Donatus: *C. Publicius Donatus* 237
Δόξα: 182
Draucus: 77
Dubitatus: *M. Refrius Dubitatus* 126
Dulcitius: *Dulciti* 78
Ἑλάτη: Σοσίᾳ Ἑλάτῃ 129
Eleutherio(n): *Petillia Eleutherio* 117
Ἐλπιδία: Ἐλ῾πιδία 79
Ἐγκάρπιον: Ἐνκάρπιν 239
Ἐπαφρόδιτος: Ἐπαφρό⟨δ⟩ειτος 80
Epictesis: *Pompeia Epictesis* 121
Epigona: 81
Epigonus: *Epig[onus?]* 81
Epityn̲chanus: *Arriu[s Epityn]chan[us]* 60
Epityn̲chanusa: *Nasidia Epity[nchanu]sa* 112
Eu-: *Papia Eu[---]* 95
Εὐάγριος: 183
Εὐκαρπία: 178
Εὔκαρπος: Εὔκαρπον 48
Εὐμάθιος: Φλάβιος Φῆλιξ Εὐμάθιος 11
Εὐοδία: 68
Εὐφροσύνη: 73, 137
Euplus: 82
Εὔπλουτος: Εὔπλουτ[ος] 184
Εὐπόριος: Εὐπορίου 83
Eurotas: *Licinius Euro[tas* (?)*]* 31
Εὐτραπελίων: Εὐτρα̣πε̣λίων 185
Eutych-: *Euty[ch---]* 84
Eutyches: *Eutyches* 132; Λόλλις Εὐτύχης 105; Στάτειος Εὐτύχης 241
Eutychia: 57
Εὐτυχίς: 186
Εὐτύχιος: Εὐτύχι[ος] 187
Eutychus: 51; *C. Iulius Eutychus* 97
Facundus: *Facundus Porfyrius Munatidius* 7
Falconilla: *[Sosiae Falconillae ?]* 14
Fausti[---] 29
Faustina: *Flavia Faustina* 55
Felix: *Cn. Fabius Fe[lix]* 86; Φλάβιος Φῆλιξ Εὐμάθιος 11; *C. Pompei Felicis* 119
Flavianus: Φλαβιανός 87
Frontinus: *[Iuli Front]ini* 14
Γαλάτης: 90
Γαλήνη: Ἰουλία Γαλήνη 99
Γαμική: Πεσκ῾ε῾ννί῾α῾ Γα῾μική 116
Gemellus: *[---] Gemellus* 91 (bis?)
Germana: Ἰουλία Γερ[μα]νά 100
Germanus: Ἰο[ύλι]ος Γ̲ερμα̲νός 100
Γόργων: Γόργον 236
Γράπτη: Γρά̣πτ̣η 92
Hadrianus: Ἀδριανός 188
Hagne: *Vibia Hagne* 144
Ἑορτή: Καιλία Ἑορτή 65
Hermais: *Statilia Hermais* 132
Hermes: *L. Arrio Herme* 58, *L. Cassius Hermes* 66
Ἡσύχιος: 194
Ἴλα[ρ---]: 93
Ἱλαρίων: Ἱλαρ⟨ί⟩ωνος 189
Ὑγία: 94
Ἰάσων: 228
Ionius: *T. Fla[vi-] Ion[i-]* 30
Iphis: *Publicia Ifis* 122 (bis)
Irene: *Lasie Erine* 227; *[---] Hirene* 190
Ἰσιδω[ρ---]: 191
Ἰσιδώρα: 191
Legata (?): *Vibia Lecata* 142

Liberalis: Λιβεραλίου τοῦ εὐκαθοσιώτου 11
Livius: Λίβιος (cogn.?) 103
Macer: *L. Caelius L. f. Cla. Macer* 18-20
Magnus: *C. Co̱l[---] Magni̱* 71
Marianus: *P. Pedius Marianus* 122
Marylla: *M(arcia?) Marylla* = M(αρκία?) Μάρυ̣[λ]λα 109
Melobius: *Fl. Melovius* 88
Mercurialis: Μερκουριάλης 110
Merulus: *Merulus* 12
Μυρτάλη: 111
Νεμήνιος: Νεμηνίου 2
Neria-: *Neria[---]* (cogn.?) 113
Νίκη: Ῥωσκία Νίκη 124, (senza il gent.) 140
Niceros: *L. Vib. Niceros* 142
Nico(n): *Publicius Nicon* 121
Nomius: *Nomius Domi῾t ῾iae Domitiani ser.* 120
Numerius: *C. Fretensis Numerius* 89
Nymphidianus: *Ceparius Nymphidianus* 69
Onesimus: *Atilio Ones[imo]* 61
῞Ορθων: ῞Ορθωνος 2
Paternus: *[---] Paternu[s ---]* 32; *Iulius Paternus* 22
Φιλο-: [---]ιος ΦιλοΖ.ΑC 118
Φιλοκλῆς: Φιλοκλῆ 3
Φιλόξενος: Φιλόξε[νε] 4
Φοῖβος: Μ. Βειψάνιος Φοῖβος 146
Pia: *Pie* 77
Ποιμ[---]: 199
Porphyrius: *Facundus Porfyrius Munatidius* 7
Prima: *[--- P]ri̱mae* 32
Πριμιγένης: 90
Prisca: *C. Iulia Prisca Venus* 101; [---? Πρ]ῖσκα 192
Priscus: *[Pompei] So[si Prisci]* (?) 14
Proculus: *L. Rubrio Proculo* 21
Πτολεμαῖος (?): Τολο[---] 72
Pyrrhus: *Pyrrus* 193
Quarta: 57
Restituta: *Scr[ib]oniae Restitutae* 119
Restitutus: ῾Α῾υρήλι[ο]ς ῾Ρεστοῦτος 176; *Refrius Restitutus* 123; *Rest[it]utus* 123
Rufina: *Antonia Rufina* 56; ῾῾Ρ῾ουφῖνα̣[ν] 194
Rufio: 61
Rufus: *L. Roscio L. f. Quir. Rufo* 16
Sabina: Σαβείνᾳ 105
Samohil (*Samuel*): *Aurelius Samohil* 227
Secundilla: *Rosc. Secundilla* 125
Secundus: *[---]etilio Secun[do?]* 34
Senecio: *S[osi Senecioni]s, So[si Senecionis]* 14
Severus: *Q. Atilio Q. f. Cla. Severo* 16; *[-] Pe̱dius Severus*, *C. Pedius Severus*, *P. Pedius Severus*, *T. Pe῾d ῾ius Severus*᾽ 122; *[P.?] Sextili Severi* 128; *Vib. Sever.* 35; Ζωσυμιανείδην Σεβῆρον 24
Σωκράτης: 196
Σωτ[ηρ-? ---]: 130
Soter: *L. Vib. Soter* 142
Σωτηρίς: 197
Sozusa: *Rubriae Sozusae* 126
Spendusa: *Spendu[sa]* 114
Spes: ῾Ισπής 240
Stephanio(n): *P. Sextilius Stephanio* 128
Stephanus: *[---] Stephan[u]s* 135
Successus: *Domitius Ṣucessus* 75; *Q. Marcius Successus* 107
Sympherusa: *Antonia Sym[pheru]sa* 86
Theagenes: *Vip[sanius The]agenes* 63
Θεαγενίς: Στατειλία Θεαγενίς 133
Thelonicus: *Thelonicus Caesar῾ῑ ̣ς* 136
Θεοχάρης: Θεοχάρις 198
Θεοδούλη: [Θεο]δούλη 167
Θεόδουλος: Θεοδούλῳ 183
Thermitanus: *Octavius Thermitanus* 115
Θρεπτύλος: Θρεπτύλο[ς] 137
Τιμή: 199
Titianus: *Cn. Fa[bio Ti]tiano* 86
Τολο[---] 72 (cfr. Πτολεμαῖος)
Tyche: 138
Τύχημος (ο Τύχιμος?): Τύχημος 200
Οὐρανία: 201
Οὐράνιος: Οὐρανίου 201
Urbana: Οὐρβανά 140
Urbicus: Οὐρβικός 124, 140
Ursulus: Οὔρσουλος 202
Venantius: *[Ve]nantius* 10
Venerius: [--- Β]ενέρ[ιος (?) ---] 203
Venus: *C. Iulia Prisca Venus* 101
Venusta: Κασσία Βενοῦστα 67
Victorinus: Τίτος Αἴλις Βικτωρεῖνος 52
Virius: 15
Volumnilla: *Ar̲ria Volumnilla* 122
Ζωίλος: Σαβούκις Ζωίλος 127
Ζωσιμιανός: Ζωσυμιανείδην Σεβῆρον 24
Zosima/-e: *Zosime* 165; Ζωσίμη 176
Zosimus: *L. Statius Zosimus* 134, Μ. Βιψάνιος Ζώσιμος 147
Ζωτικός: 148

– frammentari

-charmo-: *[T. Octavius* ? *---]charmo[---]* 114
-δώρα: [---δ]ώρα 204
-dot-: *[---]dot+[---]* 149
-ianus: *[---]ianus Aug. [lib.]* 38
-regila (?): *[---]ṛegila V[---]* 209
-ρετος: [---]ρετος 210

Prenomi femminili

Gaia: *C.* 101

Divinità

῞Αιδης: 48
῾Απόλλων: 8
Κόρα: 1
Δαίμονες Χθόνιοι: 65
Δαμάτηρ: 1
Dei Manes: 13, 17, 30, 51-154 passim
Genius urbis Catinae: 7
[Φ]οῖβος ῾Απόλλων: 8
Venus Victrix Hyblensis: 237
Θεοὶ Καταχθόνιοι: 53-155 passim; cfr. Δαίμονες
Θεοὶ πάντες σωτῆρες 236
– angeli menzionati in 235:
῾Αβιμήλ, ῾Αβράξ, ῾Αδοναήλ, ῾Αζαήρ, ῾Αμιήλ, ῾Ελοέλ, ῾Εραήλ, Κορφλιήλ, Λασφέν, Φαχθοβάρ

Famiglia imperiale

Domitia Domitiani 120
M. Aurelius: *[Antonino et Vero Augg(ustis) Arme]ṇiacis* 22
L. Verus: *[Antonino et Vero Augg(ustis) Arme]ṇiacis* 22
-ianus: *[--- prin]cipum [---]iani et [---]* 37
Caesar (anonimo): 10
ddd(omini) nnn(ostri tres) 7

Senatori

Facundus Porfyrius Munatidius v. c. cons(ularis?) 7
Φλάβιος Φῆλιξ Εὐμάθιος ὁ λαμπρ[ότατος ὑπατικὸς τῆς Σικελῶν ἐπα]ρχίας 11
Iulius Frontinus: *[Iuli Front]ini co[s.* 14
Merulus v. [c.] et spectabilis, consul[aris] provinciae Siciliae 12
Pompeius Sosius Priscus: *[Pompei] So[si Prisci ?] [consula]ris* (?) 14
Sosius Senecio: S*[osi Senecioni]s cos.* 14
Virius v. s. 15

[---]chus v. c., consularis [p(rovinciae) S(iciliae) (?)*]* 10

Cavalieri

Q. Atilius Q. f. Cla. Severus, praef. fabr. 17
L. Roscius L. f. Quir. Rufus, pr. [coh. ---] equitatae, equo pub. 16

Magistrati della colonia

Q. Atilius Q. f. Cla. Severus, praef. fabr., IIvir suf. popul. creatus 17
L. Caelius L. f. Cla. Macer, IIvir 18-20
L. Rubrius Proculus, IIvir quin., augur 21

Datazioni consolari (anni)

268	26
269	26
275 (*post* 274)	167
341	164
345	165
383	227
418 (*post* 417)	167
tra 396 e 422	166
434 (*post* 433)	11
435	168

Catania e la sua topografia

Καταν(---) 191
Catina: *splendidae urbis Catinae* 7; *Catinenses* 22
εὐσεβέων κλυτὸν ἄστυ 24

Ἀχιλλιαναί, θερμαί 11
Augusteum (?): *[Aug]usteum* 22
ναὸς Ἰλαρ(ί)ωνος 189

Altri nomi geografici

Ἄκτιον: Ἀκτιακή (etnico?) 72
Hybla: *Veneri Victrici Hyblensi* 237
Λαοδίκεια: [Ἡ πόλις (?) Ἰουλιέων τῶν καὶ Λ]αοδικέ[ων τῶν πρὸς θαλάσσῃ τ]ῆς ἱερᾶς κτλ. 27
Macedonia: *nat(ione) Macedo* 88

B. ISCRIZIONI DI PROVENIENZA INCERTA

Nomi gentilizi

Accaeus: *Accaeae Calliope* 244
Aelius: Ἀχιλλεύς = [Πόπ]λις Αἴλις Ἀχιλεύς 242
Cassius: *M. Cassius Heracla* 247; *Cassiaes* (gent.?) 246
Favonius: *[M.] Favonius* (?) *M. lib. Amarantus* 247
Rupilius: *Q. Rupilius Onesimus* 244
Vipsanius: *Vipsanii duo Thalamus et [---]+venua* 248

***Cognomina* e nomi unici**

Ἀχιλλεύς: Ἀχιλλεύς = [Πόπ]λις Αἴλις Ἀχιλεύς 242
Amarantus: *[M.] Favonius M. lib. Amarantus* 247
Arescusa: 245
Calliope: *Accaeae Calliope* 244
Cassia: *Cassiaes* (se cogn.) 246
Δαίδαλος: Δέδαλος 243
Fronto: Φρόντων 243
Heracla: *M. Cassius Heracla* 247
Narcissus: 246
Onesimus: *Q. Rupilius Onesimus* 244
Pelagia: *Pelagiae* 249
Soteris: *Soteridi* 245
Στρατονίκη: Στρατο[νίκη] 242
Thalamus: *(Vipsanius) Thalamus* 248

-venua: *(Vipsanius) [---]+venua* 248

Divinità e nomi topografici

Ἐφέσου μεγά[λης δὲ πολ]είτης 242
Κύπρις: 243

C. ISCRIZIONI URBANE

Nomi gentilizi

Abuccius: *L. Abuccio Diadoco, L. Abuccio Nymphodoto, Abuccia Amaryllis* 258
Aelius: *Aelio Caelado* 275; *M. Aelio <D>iadumeno* 261; *P. Ae'l ïus Placentius* 260, *Aelia Glycinna* 261; *Aelia Heuresis* 275
Ancitius: *P. Ancitio F+[---]* 262, *Ancitia Fortunata* 262
Annienus: *Annieno Iusto* 289
Antonius: *M. Antonius Agathopus* 263, *Antonia Fortunata* 264; *Antonia Nice* 304
Aponius: *Aponio Lanponti* 265
Asicius: *Asiciae Proculae* 267
Atellius: *Atelliae Primigeniae* 263
Atinius: *A. Atinio Onesimo* 268
Aurelius: *M. Aurelio Agatyrso* 270, *M. Aurelio Di[---] nation. Cilix* 271; *M. Aurelio Liberali* 260, *Aurelius Onesimus* 272; *Aurelia Civad[---]* 271; *Aurelia M. l. Glycinna* 273; *Aurelia Nice* 272; *Aureliae Onesime* 272
Aurunculeius: *Auruncu[leia- ---]* 252
Avidius: *M. Avidio Symphoro* 269
Caesernius: *Caesernius Secundinus* 337
Caesetius: *Caesetia C. et L. l. Alce* 274
Calpurnius: *C. Calpur[ni ---]ti* 250
Cervius: *A. Cervius Iucundus* 276
Claudius: *Cl. Diogenes* 277, *Ti. Claudio Glycero* 278; *Claudia Didyme* 330; *Claudiae Eutychiae* 279; *Claudiae Feliclae* 280; *Cl. Hygia* 277; *Claudia Hygia* 279; *Claudia Sedatina* 278
Clodius: *Clodi* 327; *Cn. Clodi Hermaisci* 281

Cocceius: *Cocceio Diligenti* 311; *Cocceia Urbana* 319
Cornelius: *C. Cornelius Artemo* 270; *Cornelius Castus* 320; *L. Cornelius Neptunalis* 262; *Gnevi Corneli Terminalis* 282; *Cornelia Apollocratea Anterotis liber.* 283
Domitius: *[--- Do]mitius Mu[---]* 251; *[---]os Domiti Qu[--- s.]* 251
Etrilius: *Etrilia Thessale* 282
Fabius: *Fabia Heuresis* 283, *Fabiae Primigeniae* 285
Fabricius: *Sex. Fabric. Felici* 286
Firmius: *Firmius Florentinus* 302
Flavius: *T. Fl ̓avius Agathopus* 280, *T. Flavius Longinus* 289
Fonteius: *Quarta Fonteia* 290
Fulvius: *[---] Fulvius H[---]* 252
Furius: *Furiae* 291; *Furia Anthis* 291
Gavius: *Gaviae Eutychidi* 292
Heius: *Heiae Tyrannidis* 293
Helvius: *T. Helvius Astius* 335; *T. Helvio Felici* 294; *Helviae Hilaridi* 295
Iulius: *C. Iulius Amandus* 298; *C. Iulius Doryphorus* 329; *C. Iulio C. f. Epaphrodito* 296; *C. Iulius Fortunat.* 297; *C. Iulius Helius* 296; *Iullius Illyricus* 362; *C. Iuli Lebinthionis Siculi Agrigentini* 297; *Iulius Onesi ̓m ̓us* 299; *Iulia Ba[---]* 253, *Iulia Clyte* 296; *Iulia Erais* 271; *Iuliae Psamate* 298; *Iulia Spata ̓ ̔e* 311; *Iuliae Thisbe* 299
Iunius: *A. Iunius Felix* 309; *T. Iunio Festo* 300; *A. Iuni Saturnini* 309; *Iunia Doris* 300; *Iuniae Sa[---]* 250
Iuventius: *Iuentia M. liberta Psyuce* 301; *Iuventia M. l. Urbana* 303; *Iuventiae Veneriae* 302
Licinius: *P. Licini Eutychi* 304; *P. Licinius Eutychus* 304
Lollius: *M. Lollio Iuniano* 305
Manilius: *Ti. Manilius Felix* 306; *Ti. Manilio Fusciano* 306
Marcius: *Marcia Tertia* 307
Memmius: *P. Memmius Amimetus* 308; *Memmiae Apateni* 308
Minucius: *Minuciae Saturninae* 309
Munatius: *M. Munati M. M. l. Aucti Maiori<s>* 310
Murrius: *Murria Fortunata* 311
Naevius: *L. Naevius Primus* 319
Octavius: *Octavia Q. l. Stratonice* 312
Otacilius: *Otacilius Fortunatus*, *Otaciliae Primitivae* 266
Petronius: *L. Petronio Apollonio, L. Petronio Epaphrodito, L. Petronio Felici, L. Petronio Primo, L. Petronio Privato, L. Petronio Theodoro, Petroniae Cyane, Petroniae Rufillae* 314
Plotius: *L. Plotius Ↄ. lib. Zethus* 316; *Plotiae Isaruti* 316
Pollius: *Cn. Pollius Parthenopeus* 317
Pompeius: *Quintus Pompeius Phileros* 318; *Pompeia Procula* 319
Pontius: *Ponti Primi* 320
Postumius: *Postumiae Tyches* 321
Postumulenus: *C. Postumulenus Ingenuus, Postumulenae Inge(nuae)* 322
Sabidius: *Sabidia Aster* 269
Sallustius: *P. Sallustius Serenus, Sallustiae Caenidi* 328
Scanianus: *Scania<na>e Amatthabi, Scaniana Daphne, Scanianae Hobei* 329
Sennius: *M. Sennio M. f. Vero nat. Agrippinensi* 345
Sevius: *Seviae Faustillae* 314
Sontius: *Sontia Psychar.* 331
Sulpicius: *Ser. Sulpicio Zosimo, Sul ̓p ̓i(cia) Donata* 333
Terentius: *L. Terentius Hermeros, Terentiae Lanthanusae* 334
Tuccius: *Tuccia Trophime* 322
Ulpius: *M. Ulpius Ianuarius* 338; *Ulpius Iucundus Aug. lib.* 341; *Ulpia Antioche* 306; *Ulpiae Primitivae* 341
Uttedius: *L. Uttedius L. Ↄ. l. Lucrio, Uttedia L. l. Tyche* 342
Valerius: *C. Valerio C. f. Messeano nat. Frisao, C. Valerius Messor* 344; *Valeriae Iucundae* 315; *Valeriae Maxime* 338
Vedius: *Vaediae Zosime* 337
Vettius: *Vetihe Gratia* 362
Veturius: *Veturius Phiretus, Veturiae Primillae* 339
Vibius: *duo Vibi Primitivos et Primitiva* 266; *Vibia Hygiia* 340
Volu-: *Volu[---]* (o cogn.?) 252
Volusius: *L. Volusius Proclus* 295

***Cognomina* e nomi unici**

Acte: 259
Agape: *Agapeni* 360
Agathoclia: *[Aga]thocliae* 347
Agathonice: 287
Agathopus: *M. Antonius Agathopus* 263, *T. Fl ̓avius Agathopus* 280
Agathyrsus: *M. Aurelio Agatyrso* 270
Alce: *Caesetia C. et L. l. Alce* 272
Amandus: *C. Iulius Amandus* 298
Amimetus: *P. Memmius Amimetus* 308
Amaryllis: *Abuccia Amaryllis* 258
Amatthabis: *Scania<na>e Amatthabi* 329
Anteros: *Cornelia Apollocratea Anterotis liber.* 283
Anthis: *Furia Anthis* 291
Antioche: *Ulpia Antioche* 306
Apate: *Memmiae Apateni* 308
Apelles: 265
Apollocratea: *Cornelia Apollocratea Anterotis liber.* 283
Apollonius: *L. Petronio Apollonio* 314
Artemo(n): *C. Cornelius Artemo* 270
Asclepiacus: *Asclepiaci* 266
Aster: *Sabidia Aster* 269
Ἀστέριος: Ἀστέρις 363
Astius: *T. Helvius Astius* 335
Atticilla: *Atticillae* 317
Auctus: *M. Munati M. M. l. Aucti Maiori<s>* 310
Βήρυλλος: 358
Blastus: 332
Caenis: *Sallustiae Caenidi* 328
Καλλιόπη: 364
Castus: *Cornelius Castus* 320
Celadianus: *Celadiani* 275
Celadus: *Aelio Caelado* 275
Civad-: *Aurelia Civad[---]* 271
Clarus: *P. F(---) Clari* 284
Clyte: *Iulia Clyte* 296
Concordi-: *Concord[i- ---]* 253
Concordia: *Concordiae* 349
Cyane: *Petroniae Cyane* 314
Daphne: *Scaniana Daphne* 329
Deutera: *Deuterae* 287
Di-: *M. Aurelio Di[---] nation. Cilix* 271
Diadochus: *L. Abuccio Diadoco* 258
Diadumenus: *M(arco) Aelio <D>iadumeno* 261
Didyme: *Claudia Didyme* 330
Diligens: *Cocceio Diligenti* 311
Diogenes: *Cl. Diogenes* 277
Donata: *Sul ̓p ̓i(cia) Donata* 333
Doris: *Iunia Doris* 300
Doryphorus: *C. Iulius Doryphorus* 329
Doxa: *[---]a Doxa* 314
Earinus: 336
Epaphroditus: *C. Iulio C. f. Epaphrodito* 296; *L. Petronio Epaphrodito* 314
Epicarpia: 326

Epictetus: 325
Eupraxis: 293
Eutychia: *Claudiae Eutychiae* 279
Eutychis: *Gaviae Eutychidi* 292
Eutychus: *P. Licini Eutychi* 304; *P. Licinius Eutychus* 304
Exuperantius: *Aexuperanti* 346
Faustilla: *Seviae Faustillae* 314
Faventinus: 287
Felicio: 292
Felicissima: *Filicissima* 353
Felic(u)la: *Felicula* 292; *Claudiae Feliclae* 280
Felix: *Felicis* 288; *Sex. Fabric. Felici* 286; *T. Helvio Felici* 294; *A. Iunius Felix* 309; *Ti. Manilius Felix* 306; *L. Petronio Felici* 314
Festus: *T. Iunio Festo* 300
Florentinus: *Firmius Florentinus* 302
Fortunata: *Ancitia Fortunata* 262; *Antonia Fortunata* 264; *Murria Fortunata* 311
Fortunatus: *C. Iulius Fortunat.* 297; *Otacilius Fortunatus* 266
Fuscianus: *Ti. Manilio Fusciano* 306
Gaius (?): *G[a]ius* 257
Glycinna: *Aelia Glycinna* 261; *Aurelia M. l. Glycinna* 273
Glyceros: *Ti. Claudio Glycero* 278
Gratia: *Vetihe Gratia* 362
Helius: *C. Iulius Helius* 296
Heraclia: *Eraclia* 347; *Heracliae* 264
Herais: *Iulia Erais* 271
Hermaiscus: *Cn. Clodi Hermaisci* 281
Hermeros: *L. Terentius Hermeros* 334
Heuresis: *Heuresi* 275; *Aelia Heuresis* 275, *Fabia Heuresis* 285
Hilaris: *Helviae Hilaridi* 295
Hobeis: *Scanianae Hobei* 329
Hygia: *Cl. Hygiae* 277; *Claudia Hygia* 279; *Vibia Hygiia* 340
Ianuarius: 321; *M. Ulpius Ianuarius* 338
Illyricus: *Iullius Illyricus* 362
Ingenua: *Postumulenae Inge(nuae)* 322
Ingenuus: *C. Postumulenus Ingenuus* 322
Irenaeus: *Ireneus* 350
Isarus: *Plotiae Isaruti* 316
Iucunda: *Valeriae Iucundae* 315
Iucundus: *A. Cervius Iucundus* 276; *Ulpius Iucundus Aug. lib.* 341
Iunianus: *M. Lollio Iuniano* 305
Iustus: *Annieno Iusto* 289
Lampo(n): *Aponio Lanponti* 265
Lanthanusa: *Terentiae Lanthanusae* 334
Latiaris: 286
Lebinthio: *C. Iuli Lebinthionis Siculi Agrigentini* 297
Λεοντία: 364
Leontius: *Leonti* 351
Liberalis: *M. Aurelio Liberali* 260
Longinus: *T. Flavius Longinus* 289
Lucrio: *L. Uttedius L. Ↄ. l. Lucrio* 342
Maior: *M. Munati M. M. l. Aucti Maiori<s>* 310
Marcellinus: *L(---) Marcellinus* 256
Martyria: *Martura* 352
Maxima: *Valeriae Maxime* 338
Mercurius: *P. F(---) Mercurius* 284
Messeanus: *C. Valerio C. f. Messeano nat. Frisao* 344
Messor: *C. Valerius Messor* 344, 345 (dove soltanto *Messor*)
Neptunalis: *L. Cornelius Neptunalis* 262
Nice: *Antonia Nice* 304; *Aurelia Nice* 272
Nymphodotus: *L. Abuccio Nymphodoto* 258
Onesime: *Aureliae Onesime* 272
Onesimus: *A. Atinio Onesimo* 268; *Aurelius Onesimus* 272; *Iulius Onesi[m]us* 299
Parthenopaeus: *Cn. Pollius Parthenopeus* 317
Peloris: *Peloridi* 313
Phileros: *Quintus Pompeius Phileros* 318
Philetus: *Veturius Philetus* 339
Pica: 315
Placentius: *P. Ael[i]us Placentius* 260
Polychronia: *Polocroniae* 361
Posidonius: *[---]us C. l. <P>osidon[ius]* 251
Primigenia: 265; *Atelliae Primigeniae* 263; *Fabiae Primigeniae* 285
Primilla: *Veturiae Primillae* 339
Primitiva: 323; *(Vibia) Primitiva* 266; *Otaciliae Primitivae* 266; *Ulpiae Primitivae* 341
Primitivus: *Primitibus* 353; *(Vibius) Primitivos* 266
Primus: 324; *L. Naevius Primus* 319; *L. Petronio Primo* 314; *Ponti Primi* 320
Privatus: *L. Petronio Privato* 314
Procope: *Procopeni* 275
Procula: *Asiciae Proculae* 267; *Pompeia Procula* 319
Proc(u)lus: *L. Volusius Proclus* 295
Prosdexis: *Prosdexi* 325
Protus: *Proto* 326
Provincialis: 327
Psamate: *Iuliae Psamate* 298
Psycharium: *Sontia Psychar.* 331
Psyche: *Iuentia M. liberta Psyuce* 301
Quarta: *Quarta Fonteia* 290
Romulus: 359
Rufilla: *Petroniae Rufillae* 314
Rufinus: *[--- Ru]finus* 254
Rustica: 348
Sabiniane: *Sabinianeti* 362
Saturnina: *Minuciae Saturninae* 309
Saturninus: *A. Iuni Saturnini* 309
Secundinus: *Caesernius Secundinus* 337
Secundus: 259
Sedatina: *Claudia Sedatina* 278
Semnus: *Semnus Aug. ser.* 330
Serenus: *P. Sallustius Serenus* 328
Servandus: 281
Spatale: *Iulia Spata[l]e* 311
Stratonice: *Octavia Q. l. Stratonice* 312
Successa: *Successae* 332
Symphorus: *M. Avidio Symphoro* 269
Telesphorio(n) (f.): *Telesphorio* 315
Terminalis: *Gnevi Corneli Terminalis* 282
Tertia: *Marcia Tertia* 307
Tertulla: *Tertullae* 335
Theodorus: *L. Petronio Theodoro* 314
Theogenes: 336
Thessale: *Etrilia Thessale* 282
Thisbe: *Iuliae Thisbe* 299
Threptus: 267
Trophime: *Tuccia Trophime* 322
Tusculanus: 327
Tyche: *Postumiae Tyches* 321; *Uttedia L. l. Tyche* 342
Tyrannis: *Heiae Tyrannidis* 293
Unio: *Union* 336
Urbana: *Cocceia Urbana* 319; *Iuventia M. l. Urbana* 303
Urbica: Οὐρβικῆ 358
Veneria: 354; *Iuventiae Veneriae* 302
Vernac(u)la: *Vernacla* 355
Verus: *M. Sennio M. f. Vero nat. Agrippinensi* 345
Victoria: 305
Vitalio: *Bitalioni* 348
Volu-: *Volu[---]* (o gent.?) 252
Zethus: *L. Plotius Ↄ. lib. Zethus* 316
Zosime: *Vaediae Zosime* 337
Zosimus: *Ser. Sulpicio Zosimo* 333
Zopyra: 281

Famiglia imperiale

Ti. Claudio [Drusi f.] Caesari Aug(usto) Ge̤[rmanico] ecc. 343

Datazioni consolari (anni)

366 360
530 359

Luoghi di origine

C. Iulius Lebinthio ***Siculus Agrigentinus*** 297
M. Sennius M. f. Verus nat. ***Agrippinensis*** 345
M. Aurelius Di[---] nation. ***Cilix*** 271
C. Valerius C. f. Messeanus nat. ***Frisaus*** 344

2. NOMI COMUNI E FRASI

A. TERMINI E ESPRESSIONI NOTEVOLI NELLE ISCRIZIONI SICILIANE

Pertinenti alla vita pubblica

– greci

ἀγωνοθετήρ: 24
ἀλειφόμενος: [ἀλειφό]μενοι (?) 2
ψήφισμα: [ψηφί]σματι 43

– latini

adlectus: 16
consensus (?): 7
creo: 17
curatores: 25
curo: 34
fines: 35
fiscus: 227
populus: 17
suffragium: 17
urbs: *splendidae urbis Catinae 7*

– parole notevoli nel resoconto di Iulius Paternus (n.ri 22-23)

admitto
ago
consensus
curia
cura
curo
debeo
decerno
decurio
do
duoviri
erogo
expugno
impedio
inaro
ingredior
intermitto (?): *in[termitte]re*
irreverens
iubeo
magistratus
mancipium
nummus
ordo
opus: *opus por[tus* (?)*]*; *[Aug]usteum opus*
pecunia
perfero
peto
portus (?):*por[tus]*
procurator
propitius
reficio
remaneo
rescribo
scriptura
subministro
transeo
ulva: *ulv̤i̤s̤*

– altri termini discussi

καθοσιωμένος: nr. **11**

curator operis: nr. **22**
curator rei publicae: nr. **22**
praefectus: nr. **28**
procurator: nr. **22**
procurator patrimonii: nr. **38**

Mestieri

ἀρχιτέκτων: 11
ἰατρός: 171

mimas: 51
tabularius: 38

Pertinenti alla religione cristiana e giudaica

Ἀβράμ: Ἀβραμί[οι]ς ἐ˘ν˘η˘ κόλποις 187
εἰρήνη: 174, εἰρήνη πᾶσι 178, εἰρήν˘η˘ ὑμῖν πᾶσιν 177, μετὰ εἰρ[ήνης] 179
ἐντολή: 228
Θεός: ἐν Θ(ε)ῷ 177
Ἰησοῦς: Ἰ(ησο)ῦ̲ Χ̲ρ̲(ιστ)έ̲ 235
Κύριος: 173, [ἐν]ὀ̲νόμ̲ατι Κ̲υ̲(ρίου) 235
ναός: τῷ ναῷ Ἰλαρ(ί)ωνος 189
παντοκράτωρ: [παντο]κράτορα 215
πίστις: 187
πρεσβύτερος: 228
Χριστός: [ἐν Χρι]στῷ 192; Ἰ̲(ησο)ῦ̲ Χ̲ρ̲(ιστ)έ̲ 235
Χρησιανή 197

Dominus: 227
fidelis: 165
lex: *ligem, quem Dominus dedit Iudeis* 227
patriarcha: 227
pax: *[in pa]ce* 207, *cum pace* 227

Formule della datazione

– indicazione dell'anno

μετὰ τὴν ὑπατείαν: 11, 167, 168?, 170?
(τῇ) ὑπατείᾳ: 167, 168?

consulatu …: 166
… consulibus: 164, 165, 169, 227

– indicazione della data esatta

nome del mese + μηνὶ πέντε: 201
καλ(ανδαῖς) Αὐγ(ούσταις) 202
ταῖς θ᾽ ἀπὸ καλανδῶν (o sim.) + nome del mese: 173

(τῇ) πρὸ ιε' καλανδῶν (o sim.) + nome del mese: 167, 171, 172, 174, 181, 182, 186, 187, 197, 200, 203, 208, 213, 214, 221
[---] πρὸ κ(αλανδῶν) (?) N[οεμβρίων ? ---]: 218
——
XI Kal. Octobres o sim.: 165, 166, 193, 227
sub die …: 217

– nomi dei giorni

ἡμέρα Ἡλίου: 174
ἡμέρα Κρόνου: 174
ἡμέρα Κυρίου: 181
Παρασκευή: 173
Σαββάτον: Σαββάτοις 173
——
dies Veneris: 227

– calendario lunare

luna octaba: 227

B. ALTRO LESSICO GRECO (iscrizioni siciliane e di provenienza incerta)

Parole usate nelle parti metriche delle epigrafi

ἀήρ: 174
ἀκερσεκόμης: ἀκερσεκόμην 8
ἀνάγκη: ἀνάνκη 174
ἀνατίθημι: ἀνέθηκε 24
ἀνήρ: 243, ἄνδρα 24
ἅπασα: 174, ἅπαντα 215
ἀπείρατος: 243
ἀποδίδωμι: ἀπέδω[κ-] 47
ἁρπάζω: ἥρπασε[ς] 174
ἄστυ: 24
βασιλεύς: [βασιλ]έως (?) 215
βασιλίς: βασιλίδος 215
βίος: 49
βίοτος: [β]ιότοιο 238
βρέφος: 174
βροτός: βρο[τοῖσιν] 24
γεννάω: γενᾷ 174
γένυς: γενύων 48
γῆ: γέα 174, γαί[ας (?)] 238
γηράω: ἐγήρα 174
διανέμω: διένειμα 238
δίδωμι: ἔδω[κε] 242
εἰμί: εἰμί 48, ἐσομένοισι 24, ἦν 174
ἑκατηβόλος: [ἑκ]ατηβόλον 8
ἑκκαίδεκα: ἑκκέδεκα 242
ἔκτυπον: ἔκτυπα 238
ἐμπέραμος: ἐμπέραμο[---] 50
ἐνθάδε: [ἐνθ]άδε 242
ἑξαπίνης: 174
ἐπέχω: ἐπέχω[ν (?)] 48
ἑπτά: ἑπτά 48
ἔρχομαι: ἦλθεν 48
ἔτος: ἔτη 48, 238
εὐσεβής: εὐσεβέων 24
ζάω: ἔζησα 48
ζητέω: ζητήσον[τες] 242
ἥλιος: ἠελίοιο 242
ἡμέριος: ἀμερίης 243
θάνατος: θάνατε 174
θνήσκω: θανεῖν 242
ἱδρύω: [ἱ]δρυσάμην 8
κάμνω: καμώ[ν] 47
κεῖμαι: κεῖμαι, κεῖμε 242
κλυτός: κλυτόν 24
κόσμος: κόσμον 8, 215
κοῦρος: 243
μέγας: μεγά[λης] 242
μήτηρ: 242
μνῆμα: 242
μοῖρα: 242
νήπιος: νήπι[ος] 242
νῦν: 242
οὐχί: οὐχεί 174
ὥφρα: 24
πανόλβιος: πανόλβιον 24
παράκοιτις: παράκοι[τις] 238
πατήρ: πατρός, πατήρ 242
πίστις: [πί]στιν 238
πλατύς: πλατοίς 174
πνεῦμα: [---]πνευμα 48
πολίτης: [πολ]είτης 242
πολύς: πολλά 47
πορίζω: [ἐ]πορίσατο 50
πρίν: πρίν 48
σηκός: σηκ[ῷ] 8
τίς: 174
τύμβος: τύμβον 48
φίλος: [φ]ίλοι 242
ὧδε: [ὧ]δὲ 242
ὠκύμορος: [ὠκύμο]ρος 242

Parole usate nelle epigrafi in prosa

ἀγοράζω: 176, 194, 200, 228
ἀδελφός: 52, 151
ἀθάνατος: 159
αἰών: 215
ἀκατάγνωστος: 215
ἀλλός: 236
ἄμεμπτος: 87, 103, 108, 181, 208, 215, 239, 241; vd. χρηστός
ἄμμη: 204?
ἀμπελών: 235
ἀνάλωμα: 11
ἀναλίσκω: 11
ἀνατίθημι: 1?, 243
ἀνήρ: 92, 116
ἀνοίγω: 215
ἀποθνήσκω: 174
ἀρχαῖος: 11
αὐτός: 52, 155, 179
ἐκ τῶν αὐτοῦ 52
βίος: 65, 200
γεννάω: 174
γλυκύς: superl. 67, 100, 129, 140
γονεύς: 98, 140
γυνή: 1 (γυνά), 110, 124
διατύπωσις: 11
ἑαυτός: 118, 178, 199, 200, 228
εἰρήνη: 174, 177, 178, 179
εἰσαγγέλλω: 118
ἕκαστος: 11
ἐκκομίζω: 173
ἔλαττον: 11
ἔμβασις: 176
ἐνθάδε: 118, 167, 171, 172, 177, 182, 184, 185, 187, 195, 196, 197, 201, 202; 243
ἐνώμοτος: 243
ἐπαρχία : 11
ἐπισκευή: 11
ἔτος: ἔτη 52-243 *passim*; ἐτῶν 172 (ἐτέων), 173, 210; 243
εὐκαθοσίωτος: 11
εὐσεβής: posit. 52, 74, 146, 158; superl. 65, 111

εὐψυχέω: 79
ζάω: ἔζησε(ν) 52-158 *passim*, 171, 174, 192, 239-241; [ἔζη]σαν (?) 215
pt. aor. 147, 177, 182, 186, 187, 194, 195?, 197, 200-202, 208, 211?
pt. pres. 105, 178, 179
altre forme: αἴζως (= ἔζωσ(εν) ?) 108, ζήσητε 188
ζημιόω: 228
ἡμέρα: 11, 52, 67, 87, 98, 100, 140, 174, 181, 202, 208, 211, 240, 241
θεμελιόω: 118
θεοφιλής: 100
θνήσκω: 201
θυγάτηρ: 65, 93, 100, 201
ἴδιος: 73, 105, 124, 148, 176, 178, 179, 200
καθαρός: 118
καλός: 147, 200
κατάκειμαι: 175, 210
κατατίθημι: 191
καύω: 11
κεῖμαι: 171, 172, 177, 182, 183, 184, 185, 187, 196, 197, 201, 202; 243
κληρονόμος: 118
κοιτών : 118
κόλπος: 187
κοῦπα: 228
κτάομαι: 118
κυρία: 79, 174
κύριος: 174, 183
λαγχάνω: 187
μάμμη: 204?
μέλλω: [μέλ]λοντα αἰῶνα 215
μήν: 52, 67, 87, 98, 100, 111, 116, 137, 140, 155, 174, 201, 202, 240, 241
μήτηρ: 52, 65, 67, 72?, 137, 146, 194
μιμνήσκω: 239
μνημεῖον: 198
μνήμη: 68, 73, 94, 105, 148, 155 (sempre μνήμης χάριν)
νόμισμα: 11
ὄνομα: 235
ὀρκίζω: 215
ὅς: 148
οὐδείς: οὐ[δεὶς ἀθ]άνατος 159
οὖν: 194
οὗτος: 228
παράκειμαι: 189
παροδίτης: 147
πᾶς: 177, 178, 196, 236
πατήρ: 67, 72?, 146, 148; 242
πάτρων: 127
πῆσα : 11
πληθύνω: 235
ποιέω: 11, 52, 65, 67, 68, 90, 92, 94, 98, 100, 105, 110, 111, 118, 127, 140, 148, 155, 158, 178, 179
πολίτης: 236
προγράφω: 11
πρόκαυσις: 11
σεμνός: 204
σύμβιος: 73, 92, 105, 111, 118, 129, 155
τέκνον: 1, 67, 140, 148, 228
τελευτάω: 167, 171, 173, 181, 182, 185, 187, 197, 200, 202, 214
τόπος: 183
υἱός: 90, 146, 191
ὑμεῖς: 177
φθάνω: 118
φίλος: 196
φιλόστολος: 99
φιλόστοργος: 178
χαιρέω: 3, 4, 5, 53, 74, 147
χαρίζομαι: 173, 183
χρηστός: 3, 53, 87, 103, 108, 111, 239
χρηστὸς (-ά) καὶ ἄμεμπτος: 87, 103, 108, 239
χώρα: 118 (χώρα καθαρά)

Forme grammaticali notevoli

ἀγοράζω: ἠγοράσομεν 176
ἔτος: ἐτέων 172
ἡμέρα: ἡμέρες (nom.) 67
-κλῆς: voc. -κλῆ: Φιλοκλῆ 4
μιμνήσκω: μνησθοῖ 239
ποιέω: ἔποισε 65, 94, 110
τελευτάω: τελευτο[ῦσα] 167
χαρίζομαι: χαρίσου 175

C. ALTRO LESSICO LATINO (iscrizioni siciliane e di provenienza incerta)

Parole usate nelle parti metriche delle epigrafi

donum: *dona* 12
fero: *tulit* 12
flammifuga: *[fl]ammifugas* 12
frater: *fratre[s]* 12
hostilit[as] 12
magnus: *maxima* 12
pietas: *pietatis* 12
reddo: *reddidit* 12

Parole usate nelle epigrafi in prosa

adiuro: 227
alienus: 227
alumnus: 63?; 247, 249
annus: 38, 51-166 passim, 222, 227; 245, 246
aperio: 227
argentum: 227
autem: 227
bonus: superl. 54, 66, 144
bene: vd. *mereor*
bonae memoriae 207
carus: superl. 126
circa: 34
comparo: 227
compleo: 227
coniunx: 51, 54, 55, 120, 144, 165; 244, 246
consecro: 39?; 248 (*consacrati*)
corpus: 227
decedo: 165
depono: 164
dies: 13, 38, 56, 58, 81, 88, 107, 113, 120, 138, 169, 227
do: 227, 237
donum: 237
dulcis: superl. 13, 156
ego: 227
exorno: 41
facio: 51-162 passim, 247
familia: 136
fatum: 227
fidelis: 165
filia: 113?; 245
filius: 13, 14, 66?, 86, 113?, 122, 142
frater: 38
frugi: 95
haveo: 78
hic: 104, 131; 248

honor: 227
hora: 55
idem: 54
impensa: 41?
impero: 227
infans: 13, 193
infelix: superl. 162?
is: 136
item: 54, 227
luna: 227
mater: 57, 69, 77, 86, 95, 122; 245
memoria: 207 (*bon(ae) [memoriae]*), 227
mensis: 13, 38, 55, 56, 58, 71, 81, 88, 107, 113, 114, 138, 153, 164, 193
mereor: *merenti* 51, 66?, 75; *bene merenti(-bus)* 55, 58, 81, 97, 115, 136; 245, 246; *bene de se meritae* 244
mimas: 51
mitto: 227
monumentum: 114, 131
m(onumentum) s(ive) s(epulchrum) 114
nepos: 71
numerus: 55, 164; 245
nutrix: 54
os: 227
parens: 13, 114, 138, 162
pater: 66?, 128, 131
patronus: 122
pius: posit. 74, 95, 117, 120, 123, 143; superl. 38?, 77, 128, 132
platea: 42?
plus minus: 207, 217
pono: 66?, 156
privatus: 41?
qui (rel.): 13, 149, 165, 169, 207, 227
quinquageni: 34
quis (indef.): 227
recedo: 193
requiesco: 219
saeculum: *vernantibus saeculis* 7
salveo: 74, 117
sanctus: superl. 165
senex: 248
sepulchrum: 114
sibi: 62?, 113, 145, 150, 152; *sibi et suis*: 62?, 113, 145, 152, 160?, 161?, 162?
sino: *situs* 104
splendidus: 7
sum: 104
suus: vd. *sibi*
ulva: 23
uxor: 38, 75, 81, 84, 97, 126, 132, 227
venatio: 41 (?)
verna: 58
verno: *vernantibus saeculis* 7
victoria: 227
vir: 66, 75
virginius/-ia: 222
vivo: *vixit* 13, 51-166 passim, 207, 227; 245, 246
vivus: 113, 145, 161

Forme notevoli

bonus: *optumae* 144
facio: *phecit* 69
pius: *peie* (voc.) 74
vivo: *bixsit* 165, *vicsit* 55
vivus: *vibi* 161, *vibus* 113, *vivos* 145

C. LESSICO DELLE ISCRIZIONI URBANE "NUOVE" (inedite, non incluse nei corpora o collocate finora tra le siciliane)

Parole greche

ἐνθάδε: 363, 364
ἔτος: ἐτῶ(ν) 364
κεῖμαι: κεῖτε 363, κῖτε 364
νήπιος: 363

Parole latine notevoli

defungor: *defunctus* 257
depono: 257
heres: *h[eredem n(on) s(equetur)* (?)*]* 250
hic: 253
libertus: *[libertis] libertabusqua[e poste]risque aeorum* 250
mereor: *bene merenti* 255, 257
pax: *in pace* 257
plus minus: 257
pono: *hic posit[a est]* 253
posterus: vd. *libertus*

3. TIPI DEL SUPPORTO

A. ISCRIZIONI SICILIANE E DI PROVENIENZA INCERTA

– are marmoree: 17
– are di pietra lavica: 30
– basi marmoree: 12, 40
– blocchi o cippi di pietra lavica: 21, 25, 35, 46, 83, 185, 188, 226
– blocchi di terracotta: 3
– cinerari marmorei: 76, 87, 129
– cippi marmorei: 58, 179, 237
– colonne marmoree: 236
– lastre marmoree: 7-8, 10-11, 13-16, 18-20, 22-24, 26-29, 31-34, 36-39, 41-45, 47-51, 53-57, 59-70, 72-73, 75, 77, 79-82, 84-86, 88-128, 130-142, 144-178, 180-184, 186-187, 189-225, 227-234, 238, 240-241; 242-249
– lastre o blocchi di calcare: 2, 4-6, 74, 235, 239
– rilievi marmorei: 1, 9, 143
– sarcofagi marmorei: 52, 71, 78

B. ISCRIZIONI URBANE AUTENTICHE

– cinerari marmorei: 256, 286, 293, 300, 325-326
– lastre marmoree: 250-255, 257, 259-269, 271-274, 276-278, 280-283, 285, 287-291, 294-298, 301-303, 305-320, 322-324, 327-337, 339-343, 344 (con rilievo), 346-357, 359-364
– lastre di terracotta: 358
– mense podiali marmoree: 258, 279, 299
– rilievi marmorei: 304
– stele centinate marmoree: 270, 275, 284, 292, 321, 338, 345 (con rilievo)

II. ISCRIZIONI DISCUSSE

1. ISCRIZIONI DELL'EDIZIONE DISCUSSE O CITATE COME ESEMPI DEI FORMULARI

1: 70
3: 59
5: 83 nr. (ii)
7: 43, 70
8: 49, 59
11: 73, 117
12: 71
13: 80
14: 126
16: 14, 17
17: 72, 94 nr. (iv)
18-20: 71
21: 75
22-23: 71
24: 8
25: 71
26: 47
27: 117
32: 47
36: 126
39: 9-10
40: 70
43: 117
48: 59
51: 96 nr. (xix)
52: 8-9, 86 nr. (xvii)
55: 55, 97
58: 98 nr. (xxxiii)
61: 55
65: 86 nr. (xiv), 90
66: 14, 97 nr. (xxviii), 102
67: 60, 91
69: 56
70: 126
71: 44
73: 86 nr. (xv)
74: 83 nr. (iv), 92 n. 392, 94 nr. (vii), 118
75: 96 nr. (xviii)
76: 62, 93 nr. (ii)
77: 99 nr. (xxxxii)
78: 94 nr. (v)
79: 89
86: 99 nr. (xxxix)
87: 77, 84 nr. (ix)
90: 86 nr. (xxi)
91: 65
92: 87 nr. (xxvi)
95: 94 nr. (viii)
97: 96 nr. (xxii)
98: 86 nr. (xx)
99: 60, 82, 84 nr. (viii), 91
100: 86 nr. (xvi), 91
104: 77 n. 324; 95 nr. (xv)
105: 88 nr. (xxix)
108: 23, 25-26, 64, 84 nr. (x), 92
109: 79, 84 nr. (vi), 95 nr. (ix), 118
113: 14, 97 nr. (xxxii)
116: 14
117: 94 nr. (vi)
118: 78 n. 334, 89
119: 93 nr. (i)
120: 98 nr. (xxxvi)
121: 96 nr. (xxiv)
125: 48, 95 nr. (x)
128: 98 nr. (xxxiv)
129: 59, 87 nr. (xxv)
132: 121
134: 53 n. 203
137: 87 nr. (xxii)
138: 96 nr. (xxiii)
140: 86 nr. (xiii), 92
141: 23, 26
142: 97 nr. (xxvi)
145: 100 nr. (xxxxiv)
146: 86 nr. (xix), 92
147: 84 nr. (xi)
148: 88 nr. (xxviii)
155: 48, 86 nr. (xviii)
156: 97 nr. (xxix)
165: 114 nr. (iii)
167: 107
171: 106 nr. (vi)
172: 107 nr. (xii)
174: 111
176: 15, 109 nr. (xxi)
177: 105 nr. (iii)
178: 14-15, 92
179: 77, 105 nr. (i)
181: 65
182: 106 nr. (v)
183: 110 nr. (xxiv)
186: 106
187: 14
188: 104
193: 115 nr. (iv)
196: 105 nr. (ii)
197: 107 nr. (x)
200: 108 nr. (xviii)
201: 107 nr. (ix)
227: 78, 115 nr. (v)
228: 109 nr. (xxii)
—
235: 49
236: 49
237: 47-48
238: 49
239: 15, 54
240: 49, 54
241: 47
—
242: 27, 59
243: 27
—
252: 127
256: 21, 26, 37
258: 27, 41, 60
260: 19, 41
261: 32 n. 96, 55
264: 27, 127 n. 500
273: 38
274: 37
289: 19, 41
293: 27
300: 21, 26, 38
304: 41, 53
306: 127 n. 501
307: 23-25
318: 35
321: 38
337: 12, 23-25
343: 27
344: 42, 61
345: 42, 61
349: 23-25
351: 29
352: 61
358: 19-20, 27, 41
360: 37
362: 27
363: 41-42
364: 41-42
—
366: 31
422: 30
423: 21
424: 30
431: 22
437: 20
438: 29 n. 90, 57
448: 33
453: 33
475: 21
502: 62
525: 30
538: 29 n. 90, 61

2. ALTRE ISCRIZIONI DISCUSSE

Catania

CIL VI 21620: 131
- 30630, 1: 131
- 30630, 3: 131

CIL X 1088*, 357: 131
- 460: 131

CIL X 7017: 47, 73 n. 305, 118
- 7018: 8, 73
- 7027: 75 n. 316
- 7029: nr. **41** n.
- 7035: 71 n. 293, 75
- 7039: 96 nr. (xxv)
- 7040: nr. **228**
- 7041: 95 nr. (xvi)
- 7043: 95 nr. (xi)
- 7044: 11, 16 n. 44, 71 n. 290
- 7045: 100 nr. (xxxxiii)
- 7047: 99 nr. (xxxxi)
- 7048: 100 nr. (xxxxv)
- 7049: 100 nr. (xxxxviii)
- 7050: 95 nr. (xvii)
- 7054: 98 nr. (xxxvii)
- 7055: 96 nr. (xxi)
- 7063: 97
- 7065: 78 n. 335
- 7067: nr. **55**
- 7072: 97 nr. (xxvii)
- 7075: 96 nr. (xx), n. 398
- 7076: 99 nr. (xxxx)
- 7081: 100 nr. (xxxxvii)

CIL X 7083: 56, nr. **69**
- 7088: 97 nr. (xxx)
- 7090: 58
- 7091: 93 nr. (iii)
- 7092: 98 nr. (xxxv)
- 7093: nr. **233**
- 7099: 97 nr. (xxxi)
- 7104: 54
- 7106: 118 n. 472
- 7107: 79 n. 341
- 7111: 119, nr. **159**
- 7112: 101, 114, 143, nr. **237** n.
- 7113: 114 nr. (ii)
- 7115: 114-15
- 7116: 58, 114 nr. (i)

IG XIV 448: 70 n. 284, 81
- 449: 70
- 450: 70, nr. **215**
- 452: 89
- 453: 47, 73 n. 305, 118
- 460: 82 n. 359
- 462: 73 n. 306
- 465: 52, 82, 89
- 469: 91
- 470: 64, 111 n. 442
- 471: 83 nr. (i)
- 482: 83 nr. (iii)
- 484: 87 nr. (xxiv), 93, 119
- 489: 88 nr. (xxx)
- 493: 15 n. 38
- 495: nr. **146**
- 497: 76
- 497a: 85 nr. (xii)
- 499: 17 n. 46
- 500: 84 nr. (vii)
- 503: 88 nr. (xxvii)
- 510: 15 n. 38, 83 nr. (v)
- 513: 119, nr. **159**
- 518: 118 n. 472
- 531: 82, 111
- 537: vd. Siracusa
- 538: 110 nr. (xxiii)
- 539: 108 nr. (xiii)
- 543*a*: 108 nr. (xvii), nr. **55**
- 545: 105 nr. (iv)
- 546: 15 n. 38
- 548: 65
- 557: 15 n. 39, 135 n. 507
- 562: 135 n. 507
- 563: 110 n. 433
- 1725: 132

IGUR 651: 132

AE 1897, 132: 95 nr. (xiii)
- 1923, 75: 118
- 1989, 341*j*: 71 n. 293, 75
  - 341*l*: 100 nr. (xxxxvi)
  - 341*m*: 72, nr. **43**
  - 341*n*: 99 nr. (xxxviii), n.ri **39**, **248**
  - 341*p*: nr. **31**
- 1985, 483: 95 nr. (xiv), nr. **120**

BE 1962, 388: 78 n. 337
- 1964, 618: 101

Kókalos 22-23 (1976-77) 640: 70 n. 283

JIWE I 148: 110, nr. **228**
I 150: 109 nr. (xx)

SEG XXVIII 762: 70 n. 283
- XXXIV 948: 118
- XLIV 763: 89 nr. (xxxi)
- XLVII 1440: 81

Ferrara 1829, 384 nr. 18: 57 n. 221

Ferrua 1982-83, 21 nr. 73: 107, 112 n. 445, 118 (n. 477)
- 28 nr. 100: 75 n. 308, 79 n. 342

id. 1989, 108 nr. 413: nr. **189**
- 121 nr. 462: 105 n. 423
- 121 nr. 465: 115 n. 461
- 123-24 nr. 471: 118 n. 472

Libertini 1930, 315 nr. 3: 67 n. 271
id. 1931a, 41 nr. 2: 109 nr. (xiv)
- 42 nr. 3: 108 nr. (xi)
- 45 nr. 9: 109 n. 430
- 45 nr. 10: 108 nr. (xv)
- 46: nr. **207**

id. 1931b, 369: 109 n. 430
id. 1937, 44: 68 n. 277

Manganaro 1959b, 157, fig. 3: 71, n.ri **22-23**
id. 1961, 190: 78 n. 337
- 195: 71-72, 143, nr. **30**

id. 1989, 172 nr. 40: 71 n. 293, 75
- 172 nr. 42: 100 nr. (xxxxvi)
- 172 nr. 43: 72, nr. **43**
- 173 nr. 44: 75 n. 308, 79 n. 342
- 176 nr. 50: 99 nr. (xxxviii), n.ri **39**, **248**
- 177 nr. 52: nr. **31**

id. 1994, 86-88 nr. 5: 89 nr. (xxxi), 92 (n. 391)
- 110-11: 118

Minima epigr. et papyrol. 4 (2001), fasc. 5, 138: 111, nr. **198**

NSA 1897, 240 i: 110, nr. **228**
- 240 ii: 95 nr. (xiii)
- 242: nr. **189**

1907, 496: 114 nr. (i)
1922, 493-98: 118
1924, 108: 109 nr. (xix)
1937, 78 ii: 87 nr. (xxiii)

Orsi 1893, 389 v: 108, 111 n. 444
id. 1915, 216: 95 nr. (xii)
- 219: 100

id. 1918, 58: 101
- 62-63 nr. 4: 106 nr. (viii)

PP 52 (1997) 318-19: 81

RAC 8 (1931) 122-25: 109 nr. (xx), nr. **176** n.

Rizza 1964, 604 nr. 1: 107
- 605 nr. 2: 108 nr. (xvi)
- 605 nr. 4: 106 nr. (vii)

Salmeri 1984, 13: 95 nr. (xiv), nr. **180**

Inedite:
– p. 71 n. 290
– nr. **10** n. 27

Altre città siciliane

CIL I^2 2877: nr. **35**

CIL X 6985: nr. **54**
- 7010: 50
- 7125: nr. **24**
- 7136: nr. **227** n.

IG XIV 14: nr. **24**
- 242 (urbana?): nr. **67**
- 349: nr. **236**
- 364*a*: nr. **6**
- 369-371: nr. **1**
- 537: 15 n. 39
- 574: nr. **52** n.
- 579: 50
- 588: 47

AE 1997, 740: nr. **42**

Cronache di archeol. e di storia dell'arte 3 (1964) 39-41 n.ri 2-3: nr. **26**

Ferrua 1989, 25 nr. 61: 109

GRBS 38 (1997) 398: nr. **65**

IG Mus. Palermo 143: nr. **111** n.

IL Termini Imerese 162: 124 n. 491

NSA 1915, 231: nr. **13** n.
- 1931, 391-92: nr. **108** n.

RAL s. 8, 14 (1959) 403 nr. 1, 407 nr. 3: nr. **235**

Roma

(Per gli archetipi delle copie, vd. la concordanza a p. 421)

CIL VI 1452: 21
- 1803: nr. **248**
- 2283: nr. **544**
- 4683: nr. **76**
- 8433: 19
- 9028: 35
- 12524: nr. **302**
- 13029: nr. **542**
- 14192: nr. **250**
- 15904: nr. **269**
- 17641: nr. **286**
- 20114: nr. **342**
- 21242: nr. **327**
- 21774: 19
- 22042: nr. **107**
- 22043: 58
- 28913 = *IL Mus. Palermo* 342: 123 n. 486 (siciliana?)
- 28975: nr. **247**
- 29690: nr. **277**
- 30556, 71: nr. **327**
- 34244: 131 n. 503
- 34866: nr. **320**
- 35354: n.ri **334**, **340**
- 36507: nr. **253**
- 40516: 72

CIL X 1509*, 5: 20

ICUR 2685: nr. **346**
- 5515: nr. **354**
- 8716: nr. **26** n.
- 18949: nr. **362**

(Roma)
IG XIV 1403: 18 n. 52, 132

IGUR 339: nr. **236**
- 353: 18 n. 52, 132

JIWE II 55: nr. **363** n.

AE 1992, 175a-b = 1948, 91: 72

Altre città

AE 1961, 307: nr. **136**

IG XII 9, 907: nr. **11**
- XIV 805 (orig. incerta): 50, 132

Inscriptions grecques et latines de la Syrie XIII nr. 9126: nr. **118**

MAMA VII (1956) 123 nr. 587: nr. **187**

C. Roueché, *Aphrodisias in Late Antiquity* (1989), 212-13 nr. 168: nr. **176**

False e copie, postclassiche

CIL VI 3371*: 18 n. 52
- 3382*: 18 n. 52
- 3383*: 18 n. 52
- 3622*: 18 n. 52

- 30629, 3: 67 n. 270, 131

CIL X 1088*, 438: 131
- 1089*, 14: 44 n. 154
- 1089*, 91*a*: nr. **261**
- 1089*, 131: 131
- 1089*, 166: 26
- XI 27*, 11: nr. **449**

III. ALTRE MATERIE

1. PERSONAGGI DI EPOCA MODERNA

Alessi, G.: 65
Amico (e Statella), G.: 14-15
Amico (e Statella), V. M.: 10-12, 15-16, 23-24, 33-34, 46, 49, 53, 62-64, 121
  Catana illustrata: 10-12, 24, 46, 53
  lettere: 11, 46
Arcangelo, O. (di): 8
Arrigo, F.: 12-13
Bertucci, F. P.: 60
Biscari, I. Paternò Castello principe (V) di: 16, 42-45, 47-50
  lettere: 43-45, 45, 49
  opere stampate: 43, 48
Biscari, I. Paternò Castello principe (VII) di: 50
Biscari, V. Paternò Castello principe (IV) di: 16
Blackburne, T.: 14
Bolano, L.: 8
Carrera, P.: 9-10
Castelli di Torremuzza: vd. Torremuzza
Dessau, H.: 65
Ferrara, F.: 51-56, 62-64, 121-22, 126
Gaetani, C., conte della Torre: 49, 122
Galletti, P. L.: 18, 22, 25, 27-29, 30, 33, 35
  Diario lapidario: 27-29, 33
Gervasio, A.: 60
Ghezzi, P. L.: 38-39
Giorgi, D.: 41
Gori, A. F.: 12-13, 18, 21-22, 23 n. 67, 39
Gualt(h)erus: vd. Walther
Guarnieri Ottoni, A.: 35-36
Kaibel, G.: 63-65, 68, 122, 124-25, 127, 132-33
Lesley, A.: nr. **278** n.
Libertini, G.: 66-68
Maganuco, E.: 67
Marini, G.: 42, 45 n. 163
Mommsen, T.: 61-64, 67-68, 121-22, 125-27, 132-33
Mongitore, A.: 10
Müller, K. O.: 58-59
Münter, F.: 47
Muratori, L. A.: 12, 46
Noto, G.: 46
Orsi, P.: 58, 66
Pantò, A.: 12
Paternò, Giacomo: 17
Paternò, Gianfrancesco: 50, 60
Paternò, Giuseppe: 17
Paternò, N., barone di Recalcaccia: 48
Paternò Bonaiuto, Giacinto: 17
Paternò Castello: vd. Biscari
Pinelli, G. V.: 8
Recupero, A.: 56, 58
Recupero, G.: 56
Roccaforte, I.: 14
Scammacca, P.: 12, 17-22, 25-27, 29, 33, 35-42, 121, 124, 127
Sestini, D.: 43-44, 50
Stevenson, C.: 65
Tardìa, F.: 49
Tornabene, F.: 60
Torremuzza, G. L. Castelli (e Giglio), principe di: 44-49, 51-52, 60, 62-64, 121-22, 126-27
Vallambert, S.: 8
Venuti, R.: 20-21, 35-38, 42, nr. **539**
Vettori, F.: 19-20, 38-40
Villermosa, P. Tedeschi barone di: 14
Walther, G.: 8-9
Zappali, F.: 14

2. CODICI MANOSCRITTI

Firenze, Biblioteca Marucelliana:
  A 6: 12-13, 21-22, App. 2
  A 63: 39
  A 77: 17-27, 29, 40, 46, 62, 121, App. 2
  A 244 II: 28
Palermo, Biblioteca Comunale:
  Qq C 17*a*: 49
  Qq D 203: 10
  Qq E 136: 49
Roma:
– Biblioteca Angelica, nr. 2136: 39
– Biblioteca Casanatense, nr. 1125: 41
– Biblioteca Nazionale, nr. 409: nr. **278** n.
– Biblioteca Vaticana:
  Vat. lat. 7935: 35-38
  Vat. lat. 8607: 28-29
  Vat. lat. 10574: 65
– Convento di S. Paolo fuori le mura: cod. senza nr. (Galletti, *Diario lapidario*): 28-29

3. COLLEZIONI DI ANTICHITÀ

Catania:
- di G. Alessi: 65
- di G. Amico: 13, 15
- Antiquarium: vd. civica
- dei Benedettini: 10-16, 18, 26-27, 30, 35, 40, 45-46, 48, 52-53, 59-65, 121
  - collezioni minori acquisite: 12-15
  - fondazione: 10
  - importazioni: 18, 26-27, 30, 35, 40
- Biscari: 16-17, 26, 35-38, 40-44, 46-52, 56, 59-65, 66-67, 121-22
  - acquisizioni locali: 42-44, 46-49
  - cataloghi: 43-44
  - collezioni minori acquisite: 17
  - fondazione: 16
  - importazioni da Roma: 26, 36-42
  - sistemazione definitiva: 48
- Civica:
  - Antiquarium (Seicento): 9-10
  - Antiquarium comunale: 58, 65-66
  - Museo Civico: 67-69
    - l'inventario: 67
- Coco: 59
- dei Domenicani: 12-14
- dei Paternò (escl. I. Biscari): 17
- Recupero: 56-58, 65
- Reina: 58
- Rizzari: 13, 15
- Roccaforte: 12-14
- Villermosa: 12-14
- Zappali: 14

Noto: Museo Astuto: 35
Palermo: Museo Archeologico: 35, 40
Roma:
- di A. Albani: 34
- Altieri: 34-35
- Casali: 42, 57
- Farnese: 35
- Ficoroni: 35, 42
- di P. L. Galletti: 35, 41
- di P. L. Ghezzi: 39
- Mattei: 58
- Mazzanti: 35
- Musei Capitolini: 34-35
- S. Maria in Trastevere: 34, 37
- S. Paolo fuori le mura: 34-35, 41

Siracusa: Museo Archeologico: 15, 59, 66
altre città:
- di Léon Dufourny: 15 n. 38
- Passionei (Frascati): 35
- Venuti (Cortona): nr. **539**

4. CATANIA

amministrazione della colonia: 70-72, n.ri **7**, **17**, **22-23**, **25**
- *comitia*: nr. **17**
- duovirato: 72-73, n.ri **17-21**, **26**
- libertini: 78, 80
- *ordo decurionum*: n.ri **17**, **43**
- schiavi pubblici: nr. **122**
- spettacoli: n.ri **24**, **41**
- tribù: 72

collezioni di antichità: vd. sopra
colonizzazione romana: 70, 72, 116-17
cultura epigrafica: vd. iscrizioni
iscrizioni:
- aspetti sociolinguistici: 116-17
- bilinguismo: 116-20, 125, n.ri **11**, **42**, **227**
  - congruenza dei formulari: 119-20, 125
  - manifestazioni: 118-20, 125
- cambiamento linguistico: 81-82, 101
- decorazione: 76-77
  - con piante dei piedi: 77, n.ri **9**, **143**
- di epoca arcaica: 70
- di epoca classica: 70, 81
- di epoca ellenistica: 70, 81
- di epoca romana: 70-120, passim
- frammentarie: 11, 47, 56, 126-28
- funerarie: 70, 77-116
  - aspetto esterno: 76-77
  - bilingui:
    - ebraicolatina: nr. **227**
    - latinogreche: n.ri **74**, **109**
  - contesto archeologico: 76-77
  - greche cristiane e giudaiche: 104-13
    - datazione: 112-13
    - epiteti: 111-12
    - formulari: 104-11
    - paleografia: 112-13
    - stile: 111-13
  - greche pagane: 81-93, 104, 124-25
    - abbreviazioni: 94
    - datazione: 93, 104
    - epiteti: 90-91
    - formulari: 82-89, 124-25
    - indicazione di età: 91
    - invocazione: 90, 119
    - paleografia: 91-93
  - latine cristiane e giudaiche: 113-16
    - epiteti: 115
    - formulari: 113-15
    - stile: 115-16
  - latine pagane: 93-104, 123-24
    - datazione: 103-4
    - epiteti: 101-2
    - formulari: 93-100, 123-24
    - indicazione di età: 102
    - invocazione: 101, 123
    - paleografia: 102-3
  - luoghi di ritrovamento: 75-77
  - materiali: 70-71, 76, 125, nr. **3**
  - onomastica: 78-80, 125
    - gentilizi: 79-80, 125
    - nomi dei cristiani: 80
    - prenomi: 80
  - provenienza (criteri di): 120-33
  - pubbliche: 70-73
    - aspetto esterno: 70-71
  - tipologie di monumenti: 71, 76-77
  - variazione linguistica: 81-82, 101

monumenti antichi:
- acquedotto: 71, nr. **25**
- anfiteatro: 75, nr. **41**
- cimiteri: 76-78
- fondi: nr. **35**
- foro: 75, n.ri **12**, **41**
- ginnasio: nr. **2**
- porto: 71, nr. **22**
- teatro: 43, 71 n. 290, 75, n.ri **12**, **22**, **30-31**, **41**
- tempio del culto imperiale (?): nr. **23**
- terme: 73, 75, nr. **11**
  - Achilliane: nr. **11**
- tombe: 76-78
- vie: nr. **35**

(Catania)
monumenti e toponimi moderni:
Castello Ursino: 67
convento Benedettini (S. Nicolò l'Arena): 10, 75
convento dei Domenicani: 14, 77
Duomo: 75
la Loggia: 9-10, 14
Monte Po: 76
orto del Re: 77
orto Ficarazzi presso S. M. Gesù: 15 n. 36
Palazzo Biscari: 16
Palazzo Municipale: 14, 17
piazza Stesicoro: 75, 77
via Androne: 77
via Consoli: 75, 77

5. ALTRO

Agira: 47, 49
Alonzio: nr. **2**
autori e personaggi antichi:
Frontone: nr. **22**
Giovanni Crisostomo: nr. **187**
Ti. Manilius Fuscus: nr. **306**
Pompeii Sosii: n.ri **13-14**
Roscii: nr. **16**
Sosii: n.ri **13-14**, **37**
bolli laterizi: 41
Camarina: 42, 50
Catania: vd. sopra
Centuripe:
– cultura epigrafica: 85
– iscr. provenienti da: 50, 54-55, n.ri **13-14**
– scavi: 43
collezionismo: 12, 9-67 passim
Còmiso: 49
contatto linguistico: 116-20
copie lapidarie delle iscrizioni: 12, 18-20, 29-35, 47-48, 51, 55, 58, 61-62, 127
archetipi: 32-35
ideatori: 33-34
importazione a Catania: 33-35, 58
paleografia: 30-31
produzione: 30-33
Creta, iscrizioni cristiane: nr. **100**
dialetti greci: 80-81, nr. **1**
divinità:
angeli: nr. **235**
Ἀμφίνομος e Ἀναπίας: 73, n.ri **12**, **24**, **52**
Dei Mani: 90
Demetra e Persefone: 70, nr. **1**
Genius urbis Catinae: nr. **7**
Iside: nr. **9**
Venere: nr. **237**
Ὑβλαία: nr. **237**
ebraica, lingua: nr. **227**
evergetismo: 71, nr. **30**
falsi epigrafici: 32
gladiatori: n.ri **83**, **136**
Ibla: Ὕβλα Γερεᾶτις (Γελεᾶτις): nr. **237**
Ὕβλα Μείζων: nr. **237**
instrumentum: vd. bolli laterizi
iscrizioni:
arcaicizzanti: nr. **236**
magiche: nr. **235**
Laodicea sul Mare: nr. **27**
Messina: 49, 54, 122, nr. **236**
fondazione: nr. **236**
Motta S. Anastasia: 54, 76
Napoli: 43, 50, 132
Paternò: 47, 49, nr. **237**
prestigio (delle lingue): 116
regia custodia delle antichità: 48
Roma:
– iscrizioni
latine pagane: 122-24
formulari: 122-24
invocazione: 123-24
– monumenti
catacomba di Domitilla: 20, 42
catacomba di Monteverde: 42-43, nr. **363**
"Monumentum Liviae": 19, 35
S. Balbina (Aventino): 19, 41
S. Maria di Licodìa: 76, nr. **25**
scelta della lingua: 116-17
Sicilia (provincia), amministrazione
consularis: n.ri **7**, **10-12**
Siracusa:
– cultura epigrafica: 80, 84, 109-11, 114, 119-20, 124
– iscrizioni provenienti da: 15, 49, 54, 121-22, 126
– il greco e il latino: 117-19
Taormina: 47, 49
Termini Imerese: 78, 124
Vandali: nr. **12**

TAVOLE DI CONCORDANZE

Sono state incluse le tavole di concordanze con le seguenti pubblicazioni:

IG XIV (p. 417); *CIL* X (Sicilia) (417); *CIL* X, "tituli falsi et alieni" (X 1088*: 417; X 1089*: 418); *CIL* VI (419); *ICUR* (419); *IGUR* (420); Agnello 1953 (420); Ferrua 1989 (420); Libertini 1930 (420); Libertini 1931a e 1931b (420), altre *editiones principes* (420), *AE* (420); *BE* (420); *IGCVO* (420); *ILCV* (427); *ILS* (427) e *SEG* (420). Dopo queste tavole, segue un elenco delle epigrafi finora inedite (420). L'ultima tavola (p. 421) è un indice degli archetipi delle copie.

***IG* XIV**	**nr. ed.**
48	240
58	238
349, "alius"	236
439	241
451	8
455	11
456	2
458	53
459	3
461	363
464	118
466	242
467	90
468	92
472 = *CIL* X 7064	74
473	239
474	48
475	83
476	148
477	137
479	99
480	100
481	98
483	67
485	73
487	72
488	103
490	108
491 = *CIL* X 7078	109
492	111
494	147
496	116
501	127
502	24
504	129
505	133
507	130
508	199
509	94
511	154
515	158
523	172
524	173
525	174
526	188
527	52
529	176
532	182
533	184
536	187
540	178
541	177
542	183
543	364
544	202
550	197
551	200
556	181
559	210
565	214

(*IG* XIV	nr. ed.)
1508	358
1529	243
1745	68
1852	110
1919	140
1981	124

***CIL* X (Sicilia)**	**nr.**
6999	25
7013	237
7014	7
7019	16
7020	10
7021	14
7022	35
7023	17
7024, 1	22
7024, 2	23 A
7024, 3	23 B
7025	26
7028	21
7030	34
7031	20
7032	19
7034	37
7038	54
7046	51
7053	18
7056	66
7057	69
7061	70
7064 = *IG* 472	74
7066	86
7068	30
7070	95
7074	104
7078 = *IG* 491	109
7079	113
7082	117
7084	119
7085	32
7086	121
7087	122
7089	128
7094	132
7096	138
7101	145
7103	91
7110	39
7114	B (p. 141-42)
7117	193
7119	207
8312	41

***CIL* X, "tituli falsi et alieni"**

1062*	E (p. 142)

1088*	**nr.**	***CIL* VI**
4	258	8146
5	244	10473
7	259	10553
8	36	10614
11	260	10766
15	261	10910
25	262	11624
30	55	11858
34	263	11961
36	264	12047
37	56	12068
38	28	12092
40	57	12111
41	265	12159
44	245	12295
45	59	12384
46	60	12386
49	266	12497
50	267	12516
51	61	12622
52	268	12669
56	269	12890
57	247	12942
58	270	12997
60	271	13066
62	272	13166
64	62	13274
67	273	13326
70	64	13792
78	246	14532
80	275	14641
81	276	14686
87	277	15001
89	278	15088
90	279	15412
91	280	15429
94	281	15738
97	71	15881
112	282	16322
114	283	16353
128	75	16977
132	81	17226
136	82	17384
137	284	17479
138	285	17603
139	286	17640
142	287	17728
143	29	17740
145	288	17868
147	289	18121a
154	291	18798
159	292	18928
162	293	19186
163	294	19260
164	295	19272
180	296	19950

(X 1088*	nr.	*CIL* VI)
186	297	20105
199	101	–
200	298	20647
203	299	20707
204	300	20791
207	301	20953
208	302	20957
209	303	20958
213	102	21194
215	304	21249
216	31	21259
222	305	21464
228	106	30629, 6
229	306	21917
235	107	22103
236	307	22163
238	308	22353
243	309	22558
245	310	22648
246	311	22728
259	115	23320
262	312	23363
267	313	23911
270	314	24006
276	315	24172
277	316	24327
280	317	24403
281	318	24492
282	13	24510
283	319	24565
284	120	24655
289	320	24730
293	321	24893
295	322	24895
297	323	24980
298	324	24992
300	325	25091
301	326	25103
302	327	25106
309	125	25488
310	126	25550
313	328	25790
314	329	25973
318	330	26145
320	345	36325
330	331	26621
333	134	26818
334	135	26838
336	332	26910a
337	333	26988
342	334	27193
343	335	27289
344	136	27350
345	336	27355
351	337	27904
355	344	36324
358	338	28230
362	141	28340
367	339	28755
369	144	28864
370	340	28868
375	248	29006
386	341	29226
395	342	29619
400	162	30630, 2
403	150	30629, 2
404	63	30629, 12
405	131	30629, 1
406	206	30629, 4
407	85	30629, 14
408	C p. 142	30629, 10
409	160	30629, 17
410	44	30629, 5
411	153	30629, 8
412	161	30629, 13
413	209	30629, 15
414	39	30629, 9
415	225	30629, 16
417	D p. 142	30629, 11

(X 1088*	nr.	*CIL* VI)
418	223	30629, 7
419	152	30629, 18
		ICUR
421	346	2681
427	349	2684
435	350	2686
440	351	2687
441	352	2688 = 8539
443	249	2689
445	361	9081
447	353	2690
449	348	2683
453	354	2691
454	355	2692
455	356	2693
456	257	–
457	347	2682
458	360	8723
459	217	–

(Nella tavola seguente, le cifre romane si riferiscono ai volumi del *CIL*)

X 1089*	**nr.**	**archetipo**
1	365	VI 151
2	367	VI 291
3	368	VI 301
5	371	VI 422
6 (i)	369	VI 402
6 (ii)	370	VI 402
9	373	VI 506
10	374	VI 506
11	372	VI 492
12	501	VI 31019
13	375	VI 781
15	401	VI 8680
16	536	XI 3578
17	535	XI 3577
19	377	VI 1134
20	412,413	VI 10588 = I^2 1228
21	414	VI 10751
22	415	VI 10786
23	526	*ICUR* 8787 = VI 10999
24	540	–
25	416	VI 11020
26	417	VI 11033
27	418	VI 11133
28	419	VI 11176
29	420	VI 11180
31	421	VI 11368
32	380	VI 2352
33	531	*ICUR* 23793
35	422	VI 11822
36	512	*ICUR* 546
38	411	VI 9652
39	423	VI 12215
40	424	VI 12244
41	541	–
42	425	VI 12456
43	528	*ICUR* 21597
44	389	VI 4033
46	426	VI 12883
47 (i)	542	–
47 (ii)	543	–
48	519	*ICUR* 1526
52	382	VI 2528
53	427	VI 13323
54	366	VI 166 = 30706
55	428	VI 13806
56	429	VI 13812
57	384	VI 2639
58	430	VI 13948
59	274	= autent. VI 13960

(X 1089*	nr.	archetipo)
61	431	VI 14228
62	458	VI 21609
64	388	VI 4020A
65	503	VI 34856
66	432	VI 15107
67	400	VI 8636
68	433	VI 15134
69	402	VI 8748
70	434	VI 15232
71	435	VI 15358
72	436	VI 15374
74	438	VI 15585
75	404	VI 8924
76	392	VI 4113
77	439	VI 15738
78	440	VI 15820
79	441	VI 15930
80	442	VI 15946
81	443	VI 16534 B
82	533	*ICUR* 27095
83	523	*ICUR* 4843
84	554	= VI 3480*
85	409	VI 9158
86	405	VI 8958
87	403	VI 8763
88	393	VI 4124
89	444	VI 17679
90	445	VI 17713
91	446	VI 17804
92	527	*ICUR* 15609
93	447	VI 17997
96	87	–
97	448	VI 18157
98	529	22459
99 (i)	450	VI 18421
99 (ii)	449	VI 18421
100	451	VI 18425*a*
101	534	*ILCV* 763A adn.
102	544	–
103	394	VI 4129
104	504	VI 35324
107	545	–
108	452	VI 18907
109	453	VI 19037
110	391	VI 4093 B
111	505	VI 35425
112	406	VI 8988 = 33756
113	555	–
114	437	VI 15570 = 34095
115	455	VI 20114
116	454	VI 20031
117	494	VI 27758
118	537	XIV 168
119	456	VI 20272
120	457	VI 20295
121	556	–
122	522	*ICUR* 4666
123	399	VI 8499
125	546	–
126	514	*ICUR* 600 = VI 16580*a* = 21319*a*
127	376	VI 840
128	395	VI 4163
129	517	*ICUR* 637
132	463	VI 21983
133	256	autentica
134	547	–
135	410	VI 9491
136	496	VI 27839 B
137	464	VI 22150
138	465	VI 22208
139	378	VI 1452
140	515	*ICUR* 608
141 (ii)	459	VI 21774
141 (i)	460	VI 21774
142	461	VI 21774
143	466	VI 22356

(X 1089*	nr.	archetipo)
144	462	VI 21818
145	467	VI 22581
146	408	VI 9138
148	506	VI 35916
149	507	VI 35916
150	F (p. 142)	–
151	468	VI 23029
153	469	VI 23489
154	470	VI 23563
156	471	VI 23699
157	385	VI 2861
158	557	–
159	521	*ICUR* 4493
160	524	*ICUR* 8421
162	472	VI 24011
164	552	–
165	478	VI 25034
167	513	*ICUR* 575
168	473	VI 24273
170	474	VI 24529
172	475	VI 24654
173	379	VI 1825
174	516	*ICUR* 622
175	396	VI 7241 = 11301 / 2 = 34040
176	479	VI 25157
177	290	autent. VI 18529
178	387	VI 2940
179	530	*ICUR* 23265
180	398	VI 8433
181	480	VI 25448
182	359	= autent. *ICUR* 5050
183	481	VI 25504
184	548	–
185	383	VI 2588
186	397	VI 7931
187	482	VI 25992
188	483	VI 26145
189	407	VI 9028
190 (i)	485	VI 26390 A
190 (ii)	484	VI 26390 A
191	486	VI 26672
193	487	VI 26927
194	488	VI 26944
195	489	VI 26988
198	490	VI 27264
199	491	VI 27355
200	492	VI 27553
202	508	VI 36460
203	493	VI 27699
205	495	VI 27839 A
206	497	VI 28181
207	381	VI 2497
208	498	VI 28446
209	390	VI 4036
210	386	VI 2884
211	499	VI 28887
213	520	*ICUR* 2457
214	500	VI 29096
215	539	XI 2604
216	525	*ICUR* 8719
217	553	–
218	549	–
219	518	*ICUR* 1275
220	550	–
221	532	*ICUR* 24061

X 1509*	**nr.**	**archetipo**
3	502	VI 34139 = 21540
4	477	VI 24748

***CIL* VI**	**nr. ed.**
3480*	554
8146	258
10473	244
10553	259
10614	36
10766	260
10910	261
11624	262
11858	55
11961	263
12047	264
12068	56
12092	28
12111	57
12159	265
12295	245
12384	59
12386	60
12497	266
12516	267
12622	61
12669	268
12890	269
12942	247
12997	270
13066	271
13166	272
13274	62
13326	273
13792	64
13960	274
14532	246
14641	275
14686	276
15001	277
15088	278
15412	279
15429	280
15738	281
15881	71
16322	282
16353	283
16977	75
17226	81
17384	82
17479	284
17603	285
17640	286
17728	287
17740	29
17868	288
18121a	289
18132a	88
18529	290
18798	291
18928	292
19186	293
19260	294
19272	295
19950	296
20105	297
20647	298
20707	299
20791	300
20953	301
20957	302
20958	303
21194	102
21249	304
21259	31
21464	305
21917	306
22103	107
22163	307
22353	308
22558	309
22648	310
22728	311
23320	115

(*CIL* VI	nr. ed.)
23363	312
23911	313
24006	314
24172	315
24327	316
24403	317
24492	318
24510	13
24565	319
24655	120
24730	320
24893	321
24895	322
24980	323
24992	324
25091	325
25103	326
25106	327
25488	125
25550	126
25790	328
25973	329
26145	330
26621	331
26818	134
26838	135
26910a	332
26988	333
27193	334
27289	335
27350	136
27355	336
27904	337
28230	338
28340	141
28755	339
28864	144
28868	340
29006	248
29226	341
29619	342
30629, 1	131
30629, 2	150
30629, 4	206
30629, 5	44
30629, 6	106
30629, 7	223
30629, 8	153
30629, 9	39
30629, 10	C
30629, 11	D
30629, 12	63
30629, 13	161
30629, 14	85
30629, 15	209
30629, 16	225
30629, 17	160
30629, 18	152
30630, 2	162
31283	343
36324	344
36325	345

ICUR	**nr.**
2681	346
2682	347
2683	348
2684	349
2686	350
2687	351
2688 = 8539	352
2689	248
2690	353
2691	354
2692	355
2693	356
2694	357
4024	358

(*ICUR*	nr.)
5050	359
8539 = 2688	352
8723	360
9081	361
18943	362

IGUR	**nr.**
670	68
787	110
865	140
923	124
1187	243

Agnello 1953, nr.	**nr. ed.**
46	173
48	187
51	178
52	177
53	183
58	196
60	228
87	167
88	165
106	174

Ferrua 1989	**nr.**
109 n. 415	186
109 n. 415*a*	167
110 n. 416	196
110 n. 420	180
111 n. 421	219
111 n. 422	165
111-12 n. 424	179
113 n. 426	215
113 n. 427	175
114 n. 429	363
115 n. 434	172
115 n. 435	173
115 n. 436	188
115 n. 437	176
115 n. 439	182
116 n. 441	187
116 n. 442	178
117 n. 445	200
117 n. 448	181
118 n. 451	201
118 n. 453	207
119 n. 455	185
120 n. 459	208
122 n. 466	212

Libertini 1930	**nr.**
43 sotto n. 85	185
43 n. 86	304
73 n. 150	286
73 n. 152	129
74 n. 155	71
75 n. 156	325
75 n. 161	76
76 n. 162	256
315 n. 1	44
315 n. 4	437
315 n. 5	23 b
316 n. 1	201
316 n. 6	39
316 n. 7	131
316 n. 8	81
316 n. 9	63
317 n. 2	238
317 n. 3	215
317 n. 4	204
317 n. 5	228
318 n. 10	191
318 n. 7	241

(Libertini 1930	nr.)
318 n. 8	192
318 n. 9	172
318-19 n. 11	235

Libertini 1931a e 1931b

1931a	**1931b**	**nr.**
43, 1	370, 4	180
46, 11	–	65
47, 1	–	38
48, 2	370, 1	165
48, 3 i	370, 2	164
48, 3 ii	370, 3	219
49, 5-6	–	143

Altre *editiones principes* (posteriori ai corpora)

AAT 64 (1929) 185-95	227
AEph 1937, 721-26	1
Ferrua 1982-83, 19 nr. 66	168
Manganaro 1961,184 nr. II	9
id. 1989, 170 nr. 37	97
- 171 nr. 38	142
- 171 nr. 39	58
Mazzarino 1954	12
NSA 1937, 77*b*	198
- 77*c*	42
- 78*e*	212
- 78 i	179
Orsi 1915, 216 i	87
- 221	78
- 223 i	186
- 223 ii	167
id. 1918, 62 nr. 3	196
- 63 nr. 7	171

AE	**nr.**
1932, 72	165
1933, 28	38
- 29	165
1956, 259	12
1959, 22	7
- 24	24
1959, 26	11
1960, 202	22, 23 b
1984, 439	227
- 442	143
1989, 341*a*	37
- 341*b*	14
- 341*c*	26
- 341*d*	22
- 341*e*	39
- 341*f*	36
- 341*g*	97
- 341*h*	142
- 341*i*	58
1996, 793	14

BE	**nr.**
1920, p. 432	171
1946-47, nr. 264	1
1954, 19	235
1959, 541	11, 24
1960, 459	228
1961, 861	127
- 862	228
- 865	235
1966, 513	177
1982, 506	173, 174

IGCVO	**nr.**
140	171
241	188
590	177
592	178
799	187
852	183
853	200
856	176
911	52
1022	196
1042	174
1053	181
1281	358
1342	364
1357	184
1360	182
1374	202
1379	172

ILCV	**nr.**
1611D	G (p. 143)
2509A adn.	352
2588 adn.	346
2973B adn.	347
3101E	351
3158	359
3216	348
3252B	360
3356A	355
3988D	353
4375A	350
4026 adn.	354

ILS	**nr.**
6771	17
3178	237

SEG	**nr.**
XVII 440	228
XVIII 414	235
XXXI 830	174
- 831	173
XXXV 840	167
- 842 *bis*	168
XLIII 623	11
XLIV 765	215

Epigrafi finora inedite o testimoniate soltanto nei manoscritti o da autori anteriori al *CIL* e *IG*

4-6, 15, *sub* 18, 27, 33, 40, 43, 45-47, 49, 50, 77, 79, 80, 84, 89, 93, 96, 105, 112, 114, 123, 139, 146, 149, 151, 154, 156, 157, 159, 163, 166, 169, 170, 189, 190, 194, 195, 203, 205, 211, 213, 216, 218, 220-222, 224, 226, 229, 230-234; 250-255; 510, 538, 551

Gli archetipi delle copie

***CIL* VI**	**nr.**
151	365
166	366
291	367
301	368
402	369, 370
422	371
492	372
506	373, 374
781	375
840	376
1134	377
1452	378
1825	379
2352	380
2497	381
2528	382
2588	383
2639	384
2861	385
2884	386
2940	387
4020 A	388
4033	389
4036	390
4093 B	391
4113	392
4124	393
4129	394
4163	395
7241	396
7931	397
8433	398
8499	399
8636	400
8680	401
8748	402
8763	403
8924	404
8958	405
8988	406
9028	407
9138	408
9158	409
9491	410
9652	411
10588	412, 413
10751	414
10786	415
10999	526
11020	416
11033	417
11133	418
11176	419
11180	420
11301/2	396
11368	421
11822	422
12215	423
12244	424
12456	425
12883	426
13323	427
13806	428
13812	429
13948	430
14228	431
15107	432
15134	433
15232	434
15358	435
15374	436
15570	437
15585	438
15738	439
15820	440
15930	441
15946	442

(archetipo *CIL* VI nr.)	
16534 B	443
16580*a*	514
17679	444
17713	445
17804	446
17997	447
18157	448
18421	449, 450
18425*a*	451
18907	452
19037	453
20031	454
20114	455
20272	456
20295	457
21319*a*	514
21540	502
21609	458
21774	459-461
21818	462
21983	463
22150	464
22208	465
22356	466
22581	467
23029	468
23489	469
23563	470
23699	471
24011	472
24273	473
24529	474
24654	475
24711	476
24748	477
25034	478
25157	479
25448	480
25504	481
25992	482
26145	483
26390 A	484, 485
26672	486
26927	487
26944	488
26988	489
27264	490
27355	491
27553	492
27699	493
27758	494
27839 A	495
27839 B	496
28181	497
28446	498
28887	499
29045, 7-15	510
29096	500
30706	366
31019	501
33756	406
34040	396
34095	437
34139	502
34856	503
35324	504
35425	505
35916	506, 507
36460	508

***CIL*, altri volumi nr.**	
I^2 1228	412, 413
X 792	538
XI 2604	539
XI 3577	535
XI 3578	536
XIV 168	537

ICUR	**nr.**
546	512
575	513
600	514
608	515
622	516
637	517
1275	518
1526	519

ICUR	**nr.**
2457	520
4493	521
4666	522
4843	523
8421	524
8719	525
8787	526
15609	527
21597	528
22459	529
23265	530
23793	531
24061	532
27095	533

IGUR	nr.
29?	509
235 (?)	509
689 B	510
1556	511

Altri (non pubblicati nei precedenti)

De Rossi 1861, 49 n. 64	547
ILCV 763A adn.	534